DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I *Off.*

VOL. III.

TORINO 1836
PRESSO G. MASPERO LIBRAJO
CASSONE MARZORATI VERCELLOTTI TIPOGRAFI

Gli Editori Maspero, Marzorati *e* Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del* 28 *febbrajo* 1826, *avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

C

* **Cabella** (*Cabella*), com. nel mand. di Rocchetta, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. e posta di Novi, insin. di Rocchetta.

Giace sul confluente del Borbera, e del rivo Aliassa: dalla parte di levante vedesi un promontorio dell'altezza di 100 metri, sulla cui cima sta un vecchio palazzo d'assai pregevole architettura. Esso appartiene al principe Doria Panfili già feudatario di questo comune.

I luoghi di Volpara, di Piuzzo, e metà di quello di Cosola sono uniti a Cabella.

Vi passa una sola via comunale, che da mezzodì conduce a Carrega, e da mezzanotte ad Albera: essa discorre lungo la destra sponda del Borbera: trovasi in pessimo stato, e non è praticabile che a piedi.

Il detto torrente, che nasce dal monte Antola, forma il limite di questo comune dal lato occidentale, e divídelo da quello di Rocchetta. Il suo corso è da ostro a borea. La sezione transversale del suo letto è di 150 metri circa. Non evvi ponte per valicarlo. Per l'ordinario è povero d'acqua; ma ingrossa in tempo di dirotte pioggie per modo che straripa, ed inonda le circostanti campagne.

Al confine del territorio, dalla parte orientale, avvi una catena di monti di considerabile elevatezza: il più alto di essi è il Montebore: sulla superficie di questi monti si distendono assai vaste praterie; ma per esservi molto freddo il clima, non vi prospera la vegetazione dell'erbe.

La parrocchiale di Cabella è intitolata a s. Lorenzo; quella di Volpara è sotto il patrocinio di s. Michele; quella di Piuzzo ha per titolare s. Marziano.

Vi sono giorni di fiera il 27 di aprile, tutti i sabbati di giugno, il 22 di luglio, il 17 di agosto, il 15 di settembre, il 18 di ottobre, ed il 3 di dicembre. Il principale traffico di queste fiere si è quello del grosso bestiame.

Il territorio produce grano, meliga, legumi, poche castagne, e cattivo vino. Vi si mantengono capre in mediocre quantità, e poco bestiame bovino.

Questi prodotti bastano appena al sostentamento degli abitanti per due terzi dell'anno: le derrate che mancano, vi sono trasportate dalle terre lombarde.

Pesi, misure e monete come nel suo capo di provincia.

I terrazzani di Cabella sono generalmente robusti, ed applicatissimi all'agricoltura. Molti di essi recansi a passare l'inverno in Lombardia, ove s'impiegano in campestri lavori.

Popol. 1920.

CABRAS, ant. *Capra o Capras*, grossa terra della Sardegna, nella prov. di Busachi. Comprendevasi nell'antico giudicato d'Arborèa, nel dipartimento del Campidano di Siammaggiore, e cresciuta poscia la sua popolazione vi si mandò a risiedere il giudice, e divenne capoluogo del mandamento, nel quale restano aggregati Baràtili, Cerfalìu, Donnigàla, Màssama, Nuràchi, Nurajì-nieddu, Riòla, Siammaggiore, Solànas, Solorùssa.

Giace in esposizione a tutti i venti, sopra un piano in gran parte sabbioso, appoggiata alla sponda orientale del lago di Pontis, comunemente detto Mare-de-pontis, a un miglio dal mare, a tre dalla foce del Tirso verso tramontana, e pure a circa tre miglia da Oristano verso Pon-maestro.

Le case sono circa 910, e coi loro interstizi occupano pressochè tre quarti quadrati d'un miglio. Le stanze sono tutte al pian terreno, e le solite divisioni sono in una sala d'ingresso, che in uno od ambo i lati a destra e sinistra danno adito ad

una o più camere : con in addietro un cortile per li polli, per coltivarvi qualche erba ortense , e per le legna. Le linee in cui sono disposte , il paralellismo che in alcune è stato osservato , il competente spazio che intercludono , portano certa apparenza di regolarità , e conciliano qualche bellezza al totale. Non essendo però state coperte nè di ciottoli , nè di lastre , neppure dispostosi il suolo ad un conveniente declivio , perciò nelle piovose stagioni sono non poche contrade per la loia e mota mollissime , e in alcune rimane il brago fino a che un forte sole le asciughi. Pari incomodo è nelle vie per cui vi si avvenga da altronde.

Il clima è caldo , ma per lo frequente e quasi periodico vento di mare , e per l'influenza dell'aria da tutt'altre parti ne resta mitigata la temperatura.

Grande è l'umidità, per ciò che non solo il mare e i laghi, ma il fiume , che verso il sirocco-levante avvicinasi al paese poco men d'un miglio, la ramificazione complicata dei canali, che bevon dal Pontis , e dodici o più paludi satollano di vapori l'atmosfera. Quindi le frequenti nebbie, che serpeggiando ingombrano la terra , e mentre nuocono mai sempre alla sanità dei corpi non usi alla loro azione, avviene che in qualche stagione dannifichino pure alle biade, agli olivi , e ad altre specie.

In questa condizione di cose non può non essere che nell'estate ed autunno non si sviluppino dei miasmi dalle acque più crasse e morte. Non per tanto è da dire, che questi agiscono poco o nulla negli abitatori , e nominatamente tra i pescatori, da che null'appariscono i tristi effetti, che in altri luoghi malsani rendono tristo e doloroso l'aspetto e l'essere delle persone.

In generale godesi una salute prospera dove siasi felicemente trapassato lo spazio della puerizia : la vitalità regge in molti anche al settantesimo anno , e furono non rari gli esempi di vecchi centenari.

Infrequenti e lievi storpiature nel popolo ; invece ti si presenteranno belle proporzioni , vivace colorito , e nelle femmine tanta finezza di taglia , e sì lieto lume di avvenenza , che le crederesti le bellissime donne dell'isola , se non ti soccorresse in altre regioni della medesima essere delle forme prestanti con

la importante aggiunta di ciò che ben si sente, e mal si significa con li vocaboli *bel sangue* e *spirito*. La fama delle belle crabarisse salì in maggior onore, poichè visitando questi luoghi la Regina Maria Teresa d'Austria videne molte, che a di lei giudizio, la quale meglio d'altri di ciò intendevasi, potevano in paragone contender della superiorità con le istesse giorgiane, e con più sorte delle altre quella, cui in atto di ammirazione compiacque maggiormente onorare baciandola in fronte.

Il numero delle famiglie, che fu preso nella recensione parrocchiale del 1834, era sulle 900, e in queste si comprendevano anime 3556. La solita proporzione dei nati alla popolazione si calcola d'un venticinquesimo, quella dei morti ai nati di nove quattordicesimi.

Resta in questo paese finora ineseguita la comandata riforma delle sepolture. Il cemitero è nell'estremità dell'abitato in contiguità alla chiesa parrocchiale. L'uso delle nenie nei funerali non è del tutto estirpato: ma non anderà molto che le cantilene delle mercenarie prefiche cedano alla religiosa costumanza, che va allargandosi di invitare per una limosina le povere donne a temprare col canto del rosario il dolore delle parenti coronanti il feretro in atteggiamento mestissimo.

Nelle maniere di vestire non distinguerai questi dagli altri Arboresi, se non che spicca nelle donne una pulitezza squisita, e maggior leggiadria nel portamento.

La istruzione primaria non è in più alto grado, che altrove. I maggiori non sono persuasi dell'utile della istituzione; i piccoli poco diligenti; i maestri poco zelanti; il metodo non molto lodevole. Sogliono concorrere circa 75 fanciulli.

Nelle professioni meccaniche di prima necessità si eserciteranno pressochè 150 persone. Dopo i contadini, il numero maggiore è dei pescatori. Impiegansi nella tessitura non meno di 850 telai sardeschi; ma alle enormi imperfezioni della macchina supplendo la diligenza del lavoro, oltre i panni da forese, sono fabbricate delle tele, coltri, e tutte specie di lingerie, che hanno qualche merito.

Comprendesi questa parrocchia nell'amministrazione dell'arcivescovo di Arborea. Nell'abitato troverai due sole chiese, la maggiore dedicata alla santissima Vergine Assunta, dove governa un vicario con l'opera di altri cinque preti; la minore

sotto l'invocazione dello Spirito Santo, dove uffizia una confraternita.

Le principali feste occorrono per la nostra Donna addì 24 maggio, per s. Antonio da Padova addì 13 giugno, e nella commemorazione dell'Assunzione addì 15 agosto. La prima è più dell'altre frequentata da forestieri, e in essa siccome nell'altra del mese seguente si offre lo spettacolo della corsa dei barberi governati, com'è uso perpetuo, dai fantini, nella quale sogliono intervenire i più nobili corsieri, perchè considerevoli i premi che si propongono.

Una società di giovani, ed altra di maritati, che sono inscritti siccome *operari* per le spese della solennità, fanno a gara gli uni gli altri per sopravanzare, e i primi per la sola questua, i secondi per la questua, e per una quota nei singoli, studiano di raggranellare delle forti somme.

Il rispettivo palio, che è una pezza di qualche bella pannina di seta, dividesi da una e da altra compagnia in due porzioni disuguali, onde siano quattro premi, i due dei giovani per lo primo e terzo dei cavalli grandi, i due dei maritati pel secondo di questi, e primo ed unico dei puledri. Gli operari della prima società erano di vantaggio obbligati alla veglia sacra nella notte del giovedì al venerdì santo per curare i lumi che ardevano al sepolcro. E non erano le sole cere, ma molte e molte centinaja, e quasi quante le famiglie, di grandi lampadi, quale di quattro, quale di più stoppini disposte in lunghi ordini sopra panche. All'alba ciascuna famiglia, data un'offerta alla titolare, riprendeva la sua, e guardava la quantità residua dell'olio o della cera come consacrata da una benedizione, e nella sua virtù di non so quali cose efficace.

Nel Sinnis erano in altri tempi gran numero di chiese, ora non ne stanno che due, l'altre già cadute o disfatte; e sono queste, una dedicata a s. Giovanni (titolo abbaziale) antico edifizio a tre navate con poche colonne, il quale fu non a guari ristorato; l'altra denominata dal Salvatore fabbricossi sopra alcune camere sotterranee scoperte a caso, che per certa mensa formata da due lapidi verticali con altra orizzontale, e sopravi un simulacro tarlato creduto rappresentare il Salvatore, fu stimata una chiesa. Quindi a breve intervallo sono alcuni ruderi detti *Sa domo de Cubas*, che la tradizione riferisce ad uno stabilimento di benedittini.

Agricoltura, *pastura*, *pesca*. La estensione superficiaria del territorio di questo comune è tanta, che se si raddoppiassero i coloni avria ciascuno in cui versare il suo sudore. Ed il terreno si vorrebbe prestare a più altri generi di coltivazione, se agisse più sollecita diligenza con maggior corredo di cognizioni. Dannosi alla terra nella seminazione star. di grano 2500, d'orzo 300, di fave 100, di lino 150, e sopra tutto questo o null'altro, o ben poco, perchè nè del granone, nè delle diverse specie di civaie si fa stima. Queste coltivazioni patiscono spessi danni da varie cause, e non guardando alla solita scarsezza delle pioggie, che è più comune della ridondanza, le grù che in sul cominciare del verno compariscono in grandi stormi, quando s'avvisino d'un campo seminato a fave, accorronvi a scavarle sì che obbligano a nuove fatiche e dispendio, e ad una rigorosa guardia a volere che germini il seme. Quel lascino intatto le grù, toccasi dalle cornacchie, che in un momento lo coprono quasi d'un nero velo instandovi operose a saziarsi.

Le escrescenze del fiume, quando son continuate, come nel 1832 che accaddero dieci alluvioni, fanno cadere tutte le speranze e restar senza premio le fatiche durate.

Il superficiale frullamento delle terre, difetto comune degli arboresi, l'imperizia nelle operazioni sono sempre, e meglio che altro, cagione del tenue frutto che percevesi.

Il suolo è opportunissimo alle viti, onde vengono con molta felicità, e maturano i grappoli prima, che altrove, onde ne' più anni s'anticipano nel giorno di s. Bartolommeo le allegrezze del Sanmartino; negli altri non si lascia andare la prima domenica di settembre. Tanta accelerazione egli è da ciò, che per la difettosissima manipolazione del mosto i vini sentendo il calore si esacerbano, e questo rinforzando ogni dì più ancora si inforzano sino ad una acidità troppo pungente.

Grande è il consumo di questo prodotto, e quando accada che se ne esponga in vendita di tal gusto che lusinghi, allora una moltitudine (e i pescatori sono sempre la massima parte dei concorrenti) questi tra motteggi, quelli tra discorsi che serio il tono vuotano in brev'ora una bote. I vini inaciditi si passano sul fuoco, e la quantità può ragguagliarsi ad una ottava del mosto. Questo vigneto tiene una certa varietà da cui

sono quelle uve passe, che si paragonano alle migliori del commercio.

Tra le specie fruttifere le più numerose sono i fichi, peri, susini, meli, gli agrumi di molte varietà, i mandorli, gelsi, sorbi, e le palme, che darebbero in somma non meno di 15 mila individui, non messi in calcolo gli ulivi. Queste piante tra grandi e piccole sommano esse a non meno di 40 mila, e quando sia una piena produzione e non offesa dalle meteore si viene a raccogliere dal torcolo circa 8 mila barili, di cui sono serviti i valligiani d'Arborea, e fino la stessa capitale. Possano questi agricoltori badare a quanto valgano i gelsi, e così procurarsi un altro ramo di lucro, e più nella produzione sicuro, che non sono gli ulivi.

Finora non si è formata alcuna gran chiudenda, o *tanca* che dicono volgarmente, e le piccole sariano facilmente contenute in una dodicesima del territorio. Vi si semina e tiene a pastura il bestiame domito.

Il Sinnis è una vasta regione chiusa da ostro a tramontana per lo mare, a levante dal gran lago. In sua maggior lunghezza potresti numerare miglia 13, nella maggior larghezza 5, nella sua superficie 32 quadrati incirca delle medesime. Distinguesi in due parti: la coltivata, dove insieme coi Crabarissi lavorano molti contadini di Riòla, Nuràchi, Baràtili, Solànas, s. Vero-Milis; l'incolta, che ingombrasi dai lentischi, corbezzoli, mirti, cistio, e dalle prunaie, è una vera landa.

Gli armenti e greggie del comune pascono tra queste macchie e nei prati, finchè mancando le sussistenze comandi l'emigrazione ad altre giurisdizioni. Le specie erano nel 1834 nei seguenti numeri. Pecore capi 7000, buoi 1500, vacche 1000, capre 450, porci 6000, cavalle rudi 1300, cavalli domiti 300, giumenti circa 800. Della bontà dei formaggi non si hanno certamente a dire molte parole di lode. Quest'arte è men conosciuta delle altre.

Il selvaggiume comprendesi nelle specie dei daini, cinghiali, lepri e volpi.

In così vasto territorio chi soffra sete sì che stenterà pria di trovare una vena a cui dissetarsi. Pari mancanza è nel sito del paese, e in sua circostanza. Certamente non è a gran distanza il fiume; ma se nell'inverno, quando volgonsi pure le acque,

e la marea non ascende a contaminarlo di salsedine, somministra buone acque, in altre stagioni è forza di bevere dai pozzi, e puoi stimare, conosciuta la condizione della località, se dolci sieno gli umori che vi spicciano. Invece sono, come te ne sarai già avvisato, molte concavità che ricevono e ritengono gran quantità di acque.

Tra questi laghi è da notarsi che il Mar-e-pontis, così denominato dai ponti sui quali si traversano i rivi che da esso portano al canale delle peschiere e al mare, e quindi riportano al suo seno. La sua circonferenza valutasi nelle 16 miglia, la lunghezza nelle 5, la larghezza compensata nei 3[2. Esso dalla parte di terra si alimenta per le acque del Cìspiri (fiume di Riòla), dalla parte di mare per l'influsso periodico nelle due giornaliere piene. Il solcamento dei rivi è stato così condotto, che tagliano in sei e più isolette la maremma tra il fiume e lo stagno, e può immaginarsi fatto non solo a che avessero le due peschiere più bacini, dove potesse pascolare maggior numero di pesci, ma eziandio a volere che nel perpetuo timore delle notturne sorprese e repentine invasioni dei barbareschi, questi trovassero impedimento in tante fosse profonde. E il pensiero non riuscì in vano: imperocchè non ostante tanta prossimità della popolazione al lido, solo una volta ardirono gli infedeli di tentar quei guadi.

Nel canale in cui concorrono i rivi sono due peschiere, la principale tra la foce e lo stagno nominata di Pontis, e l'altra quasi sussidiaria alla foce, che appellasi Màrdini. Intramendue danno un prodotto considerabile, e per ordinario le l. n. 60 mila.

A destra di questo canale lungo la spiaggia per le due miglia stendesi con varia larghezza il lago di Mistras. Esso può tenersi quasi un'appendice dell'anzidescritto. Nella foce, per cui comunica col mare, è una terza peschiera.

E quando or cade in acconcio citerò pur l'altra che suole stabilirsi nell'alveo del Tirso non a molta distanza dalla sua imboccatura. Nè queste acque solamente, ma altre delle minori paludi poste verso la tramontana del paese sono riconosciute pescose.

Le principali specie, di cui è grandissima cattura, sono le anguille e i muggini. Da questi egli è che si traggono quelle belle e grandi bottarghe, che sono a dir degl'intelligenti un

buonissimo leccume, un gran tornagusto. I lupi, e non pochi sulle 30 libbre sarde (vedi per le misure sarde nell'art. *Busachi prov.* l'equazione metrica), prendonsi nell'acque del fiume, nel bacino principale di Pontis, e Màrdini: e dentro del Mare-pontis è uno spazio chiuso da palizzate sulla parte, nella quale sono stati aperti i rivi, dove in numerosissime greggie essi pascono da nessuno turbati di giorno (però che i ladri amano l'oscurità): e chi su qualche battello osasse approssimarvisi, ei si esporrebbe ai colpi della vicina torre.

La saboga', che tra tutte le altre specie è più apprezzata, vedesi nel fiume alla primavera: la canina si coglie dai calici del Mistras. Quivi quando soffia forte il maestrale, e fa traboccar nel mare con forte corrente, e più forte nell'ore del riflusso, le acque dello stagno, aperto il varco essa si vibra contro l'impeto delle medesime, e tosto vi riman chiusa per prendersi quando tenti di ritornar nel mare affrontando la corrente della piena.

Vive tra l'altre nel Mar-e-pontis certa specie di pesciolini bianchi, e se ne fa gran preda nelle serene giornate dell'inverno all'aspetto del sole, al quale essi soglion uscire e venir su. Nella immensa copia, di cui si grava il battello, il prezzo è così basso, che se ne possono nutrire anche i più poveri. Chiamasi *oìji*, ed è assai gustoso, quando abbia l'ovaja. Si fa gran salagione di anguille e muggini, e un grande smercio per tutto il regno.

Non pesci solamente, ma varie specie pure di uccelli in numerosissimi stormi frequentano queste acque nelle stagioni d'autunno e d'inverno. Non mancano i fenicotteri. Il Fara fa menzione dei cigni, e chi sa quale specie tra le molte che vengono a svernare egli voluto abbia designare.

Pesca di mar vivo. Più numerosi dei pescatori di stagno sono quelli che si affaticano sul mare, dei quali se ne può numerare circa 110 distribuiti in una dozzina di battelli. Il golfo e mari del paraggio sono abbondantissimi, e più sentita è cotanta abbondanza nell'autunno e primavera. Alcuni nella quaresima vanno sull'acque di Marceddì; prendono parte coi forestieri nella pesca delle sardelle e ne fanno salatura.

Saline. In fondo al seno del Peloso sono delle saline, che ora tengonsi in economia dal R. Patrimonio, e producono un

annuo reddito di circa 20 mila lire nuove. Nell'ultimo appalto queste con l'altre di Pauli-pirastu (littorale di Terralba), che sono inferiori, furono locate in scudi sardi 7000.

Delle spiaggie del Crabarese, le quali dalla foce del Tirso continuano per tutto il Sinnis, è stato detto abbastanza nell'art. *Busachi prov.*

Antichità. Nel Sinnis sono a potersi riguardare 25 di quelle costruzioni ciclopèe che sono dette norachi: essi trovansi uno dall'altro distanti circa un quarto d'ora, e in tanto correre di tempi così patirono, che non ti verrà fatto di trovarne un solo perfetto. Con tutto questo meritano alcun' attenzione tra i quali quello che sorge presso s. Salvatore, e distinguesi col nome di *Figu de cara*; nella cui volta pretendesi sia inserito un anello di non so che metallo. Queste anella dei norachi son di quelle siffatte cose, che come gli spettri, si veggono, e non si lascian toccare. Presso il littorale sono molte caverne sepolcrali.

Rovine di Tarro (Tharra, o Tharrus). Di questa città si fa menzione per Tolommeo ed Antonino. Quegli la chiama Tharras, e la situa tra il porto *Coracode* (che io designo nel porto dell'antica città e colonia di Cornua, in fondo al seno che formasi per la protensione della terra del Sinnis quasi allo stesso meridiano del Marrargio), e la foce del Tirso: questi scrive Tharrus, e la fissa nella linea della via littorale all'occidente da Tivola a Sulci a XVIII. M. P. da Cornua, o Corni, come esso porta, ed a XII. da *Othoca* che porrei in Oristano o in s. Giusta. L'altra appellazione di *Thirra* reca il Fara nella sua corografia; ma non da esser ammessa, siccome quella che non proviene da una rispettabile autorità. E questa chi che abbia senno vedrà nell'impostore che compilava nel medio evo gli atti del martirio del veneratissimo s. Efiso, nei quali per la piena ignoranza della condizione dei tempi affastellava tante stranezze da far strabiliare.

Alle quali memorie altra ci è dato aggiugnere, la quale si contiene nella lapide migliaria di Cabras, che l'oculatissimo cav. Della Marmora riconobbe rinversa nell'angolo esterno d'una casa. Eccone il tenore *a*) . . . . . . m. pASS - . . *b*) . . . . . . *c*) . . . . . . TVS - *d*) . . . . . . *e*) PONT. MAX. TRIB. POT-*f*) P. P. COS. VIAM - *g*) QVÆ DVCIT THAR - *h*) ROS CORNVAE

VETV-*i*) STATE CORRVP-*k*) TAM. RESTITVIT. CV-*l*) RANTE. M. VL-*m*) PIO. VICTORE. E. V.-*n*) PROC. SVO.

L'imperatore, di cui è cancellato il nome, egli è Filippo, come ne provano altre iscrizioni su colonne migliarie, che portano la restaurazione delle vie militari sotto la prefettura di M. Ulpio Vittore. *Vedi* le due iscrizioni di *Nuracheddus* trovate dal prelodato cavaliere in sulla strada da Nora a Bizia; e l'altra che per ventura venne trovata sulla strada ad Olbia a due miglia da Terranova.

Con tali dati puossi, se mal non mi lusingo, determinare la direzione della strada da Tarro quindi a Cornua, quinci ad Othoca. La linea tra le due prime determinandosi eguale a XVIII. M. P., che equivalgono a presso che 14 comuni (di 60 al grado), se da Corchinas (sito vero di Cornua) sia menata una retta al ponente del lago di Pontis a Cornua, e radendo il Mistras o traversandolo, questa si riscontrerà di miglia comuni 14; onde con tutta la probabilità potrassi questa direzion tenere siccome parallela o coincidente col vero tracciamento. Da Tarro poi ad Othoca essendo marcati XII. M. P. se misurerai sulla carta (Smith.) per un arco, come vuole la curva del littorale, troverai da là ad Oristano 9 miglia comuni, che rispondono a XI. M. P. e CCCV; la qual differenza data a delle condizioni locali potreste dedurre che la strada ad Othoca era tracciata lungo il lido, che scorreva al mezzogiorno di Cabras in distanza di circa P. D., e che Othoca stava o in sul suolo della città d'Oristano, o in molta prossimità, come sarebbe presso s. Giusta. Se rivedrai ancora l'iscrizione di Cabras, mentre ti appariranno due diversi punti di direzione, comecchè spiegati con poca esattezza grammaticale (se non sia errata la proposta leggenda) forsecchè in te pure nascerà il sospetto non si diramasse presso Cabras la strada romana in un bivio, del quale una linea s'incurvasse a Tharro per la spiaggia del mare, l'altra sulla sponda orientale del lago di Pontis corresse dirittamente a Cornua. Veramente a chi volesse da Othoca portarsi in questa colonia saria stata una perduta fatica il soprappiù degli VIII. M. P. che avria dovuto fare in passando per Tharro. Ma non voglio insister su ciò.

Era Tharro fondato sul promontorio oggi detto di s. Marco, non lungi dalla anzinotata chiesa di s. Giovanni, e ne sono

ancora tra la sabbia visibili molte vestigie insieme con i sepolcri, e le fondamenta del doppio corno del porto ora quasi del tutto colmato. Trovasi vicino un pozzo che tiene un'acqua bianchiccia e un po' crassa siccome fosse mescolata di sapone. I crabarissi la gustano volentieri e l'hanno grata; e così dovea accadere in un luogo aridissimo; piuttosto stupisco del Fara che abbia lodato un pozzo siffatto come *un fonte perenne somministrante acque dolci.*

Della fondazione di questa città chi ne potrà parlare? Non pertanto di suo prospero stato nei tempi romani nessuno vorrà dubitarne, inducendone la sua posizione a crederla una città commerciante, e la in allora popolatissima regione del Sinnis, e idonea a grandi coltivazioni ad affermare l'agiatezza dei suoi cittadini.

Volgendomi quindi nelle cagioni di sua decadenza stimo senza gran tema d'errore, che come le altre città marittime dell'isola, così Tarro abbia sperimentata la violenza dei barbari invasori dell'impero romano, poichè si fecero navigatori a danno delle isole, e delle remote provincie. Ma il più fiero tormento ella certamente pativa dagli arabi spagnuoli ed africani partecipe del destino di Cornua. (*V. il ch. barone Manno agli anni* 1051-52).

Nè quando fu posta la Sardegna sotto l'alto dominio e protezione dei Pisani cessarono le molestie dagli infedeli, le quali anzi più rabbiosamente si accanirono, e non potendo coi Pisani, che erano più forti, sfogavano il furore sopra i loro dipendenti. Tal condizione di cose credo essere stata la suprema ragione perchè i Tarresi nel 1070 abbandonate le antiche sedi trasportassero le loro cose più addentro. Sul quale traslocamento più cose vennero scritte poco probabili. E primieramente si pose quanto era bastante a far stimare che verso quei tempi fosse questa la capitale dell'Arborea, e vi risiedesse il Giudice: a che io e meco qualunque il quale consideri le cose che si devono riguardare non acconsentirà volentieri.

Si è pure preteso che Oristano abbia avuto in quell'anno i suoi principi; la qual asserzione sembrerà non che dubbiosa, anzi improbabile come per altre ovvie ragioni, così per quello che sopra toccai intorno ad Othoca. Finalmente diessi ad intendere che sia da quella città in Oristano trasferita il vescovo

la sua cattedra; in che neppur posso senza grave sospetto di male appormi convenire.

Il vescovo d'Oristano non è egli della successione dei vescovi arborensi? Or ciò posto, o Tarro era l'antica Arborea, o non accadde mai la prenarrata traslazione. Nè Tarro fu mai detto Arborea; e in conferma della distinzione, e della esistenza d'una città chiamata Arborea, la quale sempre ho creduta per ciò che la cognominazione dei vescovi è stata sempre dai capiluoghi di diocesi, apporterò esser ancora viva la memoria della medesima, e in alcune nozioni sulle cose ecclesiastiche della diocesi d'Oristano, cortesemente favoritemi dall'egregio arciv. D. Giannantonio Bua, determinarsi la posizione della medesima verso all'austro d'Oristano a distanza dal mare di un'ora.

Queste cose riguarda le dette non per abbattere le finora rispettate narrazioni, non per istabilire nuove opinioni, ma sì per avvisare che non è certezza in alcune particolarità che per gli antichi nostri istoriografi si sono aggiunte a fatti od eventi indubitati.

Popolazioni antiche del contado Tarrense nel Sinnis. Questa regione muta e squallida, tale non era in altri tempi, quando inesperta ancora delle violenze saracene, era fioritissima di popolazioni industriose. Il viaggiatore attento ne riscontra di tratto in tratto le vestigia, come i consunti avanzi d'un cadavero. I campidanesi che vi lavorano nella coltura, o vi pascono il bestiame, le appellano *is biddas beccias* (villaggi vecchi).

Se credasi al Fara, lasciate le spiaggie dell'Ogliastra, ricoveravasi in queste, ed occupava una terra deserta dai Saraceni, la figlia d'un re di Navarra (vedi l'art. *Baunèi*).

Castello di Cabras. Presso il cemitero della chiesa parrocchiale appariscono ancora alcuni avanzi, che attestano una bell'opera d'antica architettura militare. Dicesi volgarmente *il castello;* e perchè la tradizione porta che in esso assai usasse la famosa regina Arborense Leonora figlia di Mariano il Grande, molti lo denominano e dimostrano ai forestieri come il di lei *palazzo.*

Egli è per lo studio e somma diligenza posta dal ch. barone Manno nella investigazione delle antiche memorie, se m'è dato addurre sul proposito alcuna cosa. Ed ora io riguardo quelle

pergamene sino a questi tempi ignorate e sepolte nell'archivio ducale di Genova, donde furono da lui prodotte non vane notizie intorno alla regia casa che i Giudici arboresi aveano in Cabras, e residenza che in qualche tempo vi solean fare (*V. il lodato istor. all' anno* 1130). Nibatta, madre del giudice Torbeno, avea edificata la *magione di Cabras*. Concessole da lui di disporne a suo talento, ella ne stabiliva la dotazione, e vietata la vendita dichiarava sua volontà che perpetuamente rimanesse in potestà di chi avesse l'imperio della provincia. Per la qual condizione la detta *magione* diventò *casa di regno*.

Questi atti appartengono all'anno citato. Nel seguente faceasi cosa di più alta importanza, però che ivi Comita segnava una carta dove si conteneva come egli avesse abbandonato la sua stessa persona e quella del figlio insieme con il regno e con tutto il suo patrimonio al comune di Genova, e per esso al console Ottone Gontario, il quale era passato nell'isola come legato della repubblica. — Nell'anno 1164 Barisone di Logudoro col fratello Pietro giudice del Caralese facendo oste sopra l'Arborea, e ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco, Barisone che avea il governo di questa provincia, fuggitivo e perdente si ricoverava nel castello di Cabras. Aboliti i giudici e poi i marchesi d'Oristano, gli stranieri poco si curarono di questa rocca. Non pertanto avuto riguardo alla maniera in cui ne parla il Fara possiam stimare che stesse ancora intera al suo tempo, e fossero chiare le vestigie del fosso, in cui si torcessero le acque del Mar-e-pontis a isolarla perfettamente.

Notizie istoriche. Alle già arrecate si aggiunga che nel 1509 da molte galere turchesche che rendevano infesti i lidi e mari dell'isola postasi giù della gente in questa spiaggia, ebbero i Crabarissi a patire gravissimi danni, e molti a servire agl'infedeli; e che della squadra speditasi dal vicerè di Napoli a rispingere i barbari restaron perdute tre galere, tra le quali la sarda.

Degna cosa è pure da ricordarsi che nel 1637, venuta nel golfo d'Oristano la flotta francese capitanata dal conte di Harcourt e dall' arcivescovo di Bourdeaux, questi popolani, veduto i nemici superar l'opposizione che facea allo sbarco la torre del porto, furono costretti alla fuga per non vedere la devastazione dei loro campi, lo spogliamento delle case, nè soffrir anche peggio dalla licenza militare.

CABU-ABBAS (*Capo di acque*), regione dell'isola di Sardegna, nella provincia di Alghero, e antico dipartimento inscritto nella giurisdizione del Giudicato del Logudoro.

Ebbe siffatta denominazione dalla nobilissima fonte, che, se procedi diretto a tramontana, troverai sulla destra a piccol tratto dalla via centrale in un pittoresco ricesso sotto roccie vulcaniche sormontate da un rovinoso norache; e ritennela poi sempre siccome quella che versa tanta copia di acque, che più null'altra del distretto, nè la stessa Nùrighe, che da sito alquanto più elevato scende nel suo alveo.

Essendo in cotal situazione dove è la divisione delle acque, ed occupando le estreme e più alte parti di tre bacini, che sono del Conguìna, del fiume Torritano, e del Tosano, può chiunque ragionare non esser così basso il livello delle terre, come in qualche luogo potrebbe parere. È un paese anzi montuoso che no. Abbondano le roccie di origine ignea con molte materie congeneri, e si ravvisano facilmente, perchè ben caratterizzati, i crateri delle eruzioni nel Cucureddu (monte di Kèremule), e nel prato di Giave, che sono i maggiori; nell'Annàru, in Monterosso, e altri siti del campo inferiore, che sono i minori. Però la roccia più comune è la calcarea, la quale, dove ancora apparisce la vulcanica, puoi rivedere sotto i suoi strati.

Di essa è formato il Montemaggiore celebre per la grotta delle stalattiti, che si vorrebbe paragonare con la più famosa di Nettuno nelle coste d'Alghero (V. *Alghero*).

In questo dipartimento, cui il P. Napoli (compendiosa descrizione... della Sardegna) consente 60 miglia quadr. di superficie, sono sole superstiti cinque popolazioni del numero che certamente fu in tempi remoti assai maggiore. Esse sono Bessude, Kèremule, Tièsi, e Cossaìne con Giave.

Caddero, e non si sa nè quando nè perchè, Sustàna ed Ibili, delle quali si è già parlato nell'art. *Bessude;* Mogoro, della cui situazione mancami certa contezza; Tìbiri in territorio di Kèremule, dove sono le vestigie e della chiesa di s. Pietro menzionata dal Fara, e di altre due, dedicate una a s. Salvatore, altra a s. Michele, e scaturisce la fontana summentovata di Nùrighe; Tacarìu in su quel di Cossaìne presso la chiesa di s. Maria de *Inu-nòu*; e più altre nella circoscrizione del

Giavese, delle quali citerò le rovine che veggonsi nella *cussorgia* dell'Archessi in sito appellato *S' Amuradu* (Amuratte), dove, se ben mi ricordo, da una antica tradizione ponesi un castello, o altra qualunque stazione di saraceni, e trovaronsi spesso delle anticaglie.

Nè tacerò dell'antica *Hafa*, di cui è menzione nell'Itinerario nella corsa da Tivola a Cagliari per una delle vie centrali nel punto di mezzo tra *Molaria* (oggi Mulargia) e *Luguidòne* a M. P. XXIV, e quinci e quinci. La sua situazione a Monte-giave accennata dallo stesso cognome, il quale può concedersi provenuto da Iafe o Iafa, si dimostra, e restò a me più volte provata dallo spazio misurato tra Mulargia e Giave, che non di molto differisce dalle miglia comuni 19 a 20, le quali risponderebbero alle sussegnate romane; e senza questo, dalla direzione della stessa strada romana, che si riconosce sul pianoro del Càccao nel filo dell'attuale, come pure dalla procedenza ulteriore della medesima a Toralba, presso cui ritrovavasi dal cav. Della Marmora un frammento di colonna migliaria notata del nome dell' imperatore Vitellio, e prima nel tracciamento del Carbonazzi aveasi ad osservare quanto poteva persuadere che la di lui linea per grandi tratti coincideva con la romana. Il qual punto, dove resti determinato, forsechè iscontreremo l'antica *Luguidòne*, capitale dei popoli Luguidonesi ricordati da Tolommeo, vera origine del nome di Lugudoro; e chi sa non s'abbia a riconoscere nell'antica residenza dei Giudici di questa provincia, in Ardara? Nuovo confermamento cresce alla mia opinione dalle numerosissime caverne sepolcrali, onde il Monte-Giave alle sue falde meridionali apparisce foracchiato, le quali, comecchè non ricercate, si presentano al passeggiere, quando venga in sul tratto di Rìu-molìnu, e bastano pure a fargli concepire una non piccola idea della vetustissima città che ivi componeva i suoi morti.

Alla più alta antichità sono in questo dipartimento ad essere riferiti non meno di 90 norachi. Delle quali costruzioni se moltissime siano ammirabili per la grandezza ed esattezza delle forme, e per gli enormi materiali, altre cagionano dello stupore per la loro ardita situazione in su torreggianti inaccessibili massi a cui sia poca stima della meccanica degli uomini delle prime età. Indicherò soli i denominati de *Boès*, de *Càgules* nel

di Giave, ed il *Fenestras* in quel di Tièsi, siccome i degnissimi che siano da un viaggiatore veduti, e da un dotto esaminati.

Delle costruzioni del medio evo proporrò il castello di Giave sulla parte più alta del monte nobile nella storia di quei tempi; del quale si parlerà nell'art. *Giave*.

Questa regione è stata divisa in due feudi: la Baronia detta di *Cabu-abbas*, che comprende Cossaìne e Giave, ed appartiene ad uno straniero: il marchesato di *Montemaggiore* che contiene Bessùde, Kèremule e Tièsi, e si possiede dalla antichissima e principalissima delle famiglie sarde, la casa Manca, investitane dopo onoratissimi servigi al re d'Aragona per annullare la potenza dei Dorieschi. Se ne parlerà negli articoli dei capiluoghi di mandamento.

La popolazione degli esistenti villaggi (an. 1834) componesi di famiglie incirca 1600, e di anime 7100. Si semina poco più o meno di star. 12000, e si educano capi di varie specie quasi 35000.

Il nome di Cabu-abbas fu comunicato per simil ragione dell'anzidetta con altri siti. Perciò lo udirai ad accennare un luogo a 3 miglia da Terranuova, donde l'acquidotto d'Olbìa avea suo incominciamento. Parimente saprai appellata una regione in quel di Sindia, dove era un insigne monistero fondato da Gonario (il santo) tetrarca del Logudoro, il quale vi pose un buon numero di monaci concedutigli da s. Bernardo abbate di Chiaravalle. Finalmente, a tacer d'altri luoghi, troverai nel Ciserro siffattamente denominato un sito (*Capudacquas*), dove è una grossa vena che versa un fiumicello, il quale cresciuto per lo conflusso del Flumen-tepido, e del Paringiano entra in mare in Bau-jerbu a due buone miglia nel mezzogiorno di Portoscuso.

CABU-E-SUSU (*Sardegna*), V. CAPO SUPERIORE.

CABU-E-IOSSU (*Sardegna*), V. CAPO INFERIORE.

CACCIA (*Cacia*), piccola terra nella prov. e dioc. di Torino, sul torrente Ceronda tra Baratonia e Givoletto. Essa fu già una corte con distretto sotto i marchesi di Torino nel secolo X; dei quali marchesi Arduino V figliuolo di Odone la donò alla badia di s. Michele della Chiusa.

Questa donazione venne confermata nel 1014 da Ugone so-

prannominato il *Cherico* marchese del Bosco (V. *Bosco*): il quale se non fu, come opinarono alcuni, figliuolo di quell' Arduino, gli si dimostra prossimo parente: fu eziandio approvata nello stesso anno dall'imperatore Arrigo II.

Adelaide, ultima erede dei ridetti Marchesi, nell'istituire il Viscontado di Baratonia, vi comprese anche la Caccia.

Fra questi visconti si trovano Enrico soprannominato *Marchioni*, che nel 1064 assistette ad un placito tenuto dal marchese Pietro di Savoja primogenito di Adelaide suddetta; un Brunone co' due suoi figliuoli Marchioni ed Ottone nel 1090.

Estinti i visconti di Baratonia, gli Abati della Chiusa ne investirono insieme con Alpignano nel 1308 i Mombelli dell'antica schiatta degli Entremont di Savoja, i quali ricevettero la conferma di quella investitura dai principi di Savoja succeduti ai sopraccennati Marchesi. Se ne ha una conferma di Giacomo principe d'Acaja nel 1338.

Dai Mombelli passò ai Clermont pure savojardi; in appresso ai Provana di Carignano, ed infine ai Duci gentiluomini di Moncalieri con titolo di contado.

Questa terra è menzionata nelle bolle d'Innocenzo III del 1216, d'Innocenzo IV del 1245, e d'Urbano IV del 1400.

In valle Anzasca evvi un'altra *Cacia* che nelle carte antiche ha il soprannome di *Mediana*.

CACCIORNA. *Vedi* ANDORNO-CACCIORNA.

* CADDO (*Cadus*), com. nel mand. di Domodossola, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

Fu antica corte, di cui il vescovo di Novara s. Adelgiso nell'840 assegnava le decime, parte alla sua cattedrale, e parte alla collegiata di s. Gaudenzio: la qual donazione fu confermata dall'imperatore Lotario.

Giace questo comune in sito montuoso, alla distanza di mezz'ora di cammino da Domodossola.

Al confine del territorio vi scorre il torrente Bogna, che nel 1755, in una terribile innondazione, vi danneggiò grandemente molto terreno, e non lasciovvi che le vestigie della parrocchia: sì che i terrazzani per le cose spirituali ricorrono alla chiesa parrocchiale di Preglia. Coll'andar degli anni il corroso terreno venne ridotto a discreta coltura, ed a pascoli; ma nel 1834 il torrente tutto vi distrusse un'altra volta.

Evvi un monte, che appellasi di Caddo, sul quale nell'estiva stagione si conducono a pascolare le mandre. Le vie ne sono appena praticabili con bestie da soma.

I prodotti del comune sono: vino, butirro, formaggio, fieno, castagne, lamponi, patate, ottimi marroni, legname da costruzione e da bruciare: vi si mantengono capre domestiche e selvatiche, e bestiame bovino: vi si cacciano molti faggiani e pernici. Il commercio di tali prodotti si fa con Domodossola, e coi Vallesani.

Pesi, misure e monete come nel capo di provincia.

Gli abitanti sono mediocremente robusti, di quieta indole, e indefessi al lavoro.

Nei fondi comunali si trova quarzo latteo amorfo bianchissimo.

Vuolsi che prima dell'esistenza di Domodossola, una smisurata frana di monte qui subissasse un grosso borgo, chiamato Villa lunga, e che niuno de' suoi abitatori avesse avuto scampo: gli enormi caduti macigni vi coprono ancora un'estensione ovale di mezzo miglio circa.

Popol. 122.

* CAFFASSE (*Cafassiae*), com. nel mand. di Fiano, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Ciriè, posta di Lanzo.

Nel diploma dell'imperatore Corrado il Salico del 1026, e in quello dell'imperatore Ottone IV del 1210 questa terra è detta *Leocaffis*; e vien chiamata *Leocaffum* in un diploma del 1048 dato dall'imperatore Arrigo III. In que' tempi i notai appiccavano talvolta a' nomi de' paesi l'articolo *le lo*, come scorgesi in *Leifiniascum*, *Lostadium* ecc., in luogo di *finis*, *stadium*: onde sembra che il suo vero nome antico fosse *Caffis* poco diverso dal presente. Questo villaggio prima del 1642 era, eziandio per lo spirituale, unito al comune di Mathi.

Lo compongono molte sparse villate.

Trovasi distante da Lanzo tre miglia, ed undici da Torino.

È costeggiato da una sterile montagna detta Montebasso, su cui i terrazzani conducono a pascolare le poco numerose loro mandre.

La via comunale da levante conduce a Fiano, e da ponente a Lanzo.

Sul confine del territorio, dalla parte di tramantana, vi scorre lo Stura, cui gli abitanti, quando gli abbondano le acque, vanno a tragittare sul ponte detto del Rocco distante due miglia.

Varii canali derivanti dallo Stura servono ad inaffiare le campagne di Caffasse.

Evvi una pubblica scuola, ove s'insegna a leggere e scrivere.

La parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Grato.

Il territorio dà scarse ricolte di grano, e produce in mediocre quantità meliga, marzuoli e patate.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti di Caffasse sono quasi tutti applicati ai lavori campestri.

Popol. 700.

CAGLIARI (provincia): la prima e più importante delle provincie dell'isola e regno di Sardegna, di cui è capo-luogo la stessa capitale.

Comprendesi entro i paralelli 38° 52', e 39° 30': fra li meridiani 0° 32' all'occidente, e 0° 28' all'oriente della Dominante. La superficie può calcolarsi di migl. quadr. 1100.

Contermina da levante alla Ogliastrina, da tramontana alla Isilese, da ponente alla Sulcitana, da mezzodì vallasi dal mare africano.

È per una metà piana, per altra montagnosa, di modo però che il piano fiancheggiasi a ponente e levante da catene di monti tutti di prima formazione.

La catena di levante è in continuazione con la centrale, dove più alta levan la cresta i monti del Partiolla, e i due che succedono più prossimi al meriggio, i Sette-fratelli ed il Mela. La punta di Serpeddì domina su tutte le altre. Le falde occidentali della prima e maggior eminenza stendonsi non poco, onde che da questa parte vi apparisca il piano gonfiato in frequenti ma facili colline, in alcune delle quali è riconosciuta dai geologi l'origine ignea.

Nei monti di ponente parria vedere una prolungazione della catena movente dal Capo-frasca, se non che nel Ciserro tanto vedesi avvallato il terreno, da esser troppo sentita la interruzione impreparata. In essi sono più cospicui il Sèpara, l'Arcuòsu, il Montessanto. Il Sèpara levasi più alto ancora del Ser-

peddì, e dalle sue estremi rupi distendesi un vastissimo orizzonte, che da maestro a sirocco perdesi nella vastità del mare, in là delle 40 miglia.

Degna di essere menzionata è dopo queste la piccola catena cagliaritana, la quale per intermedi avvallamenti in quattro eminenze comparisce distinta, che sono da tramontana ad austro; una di s. Michele, la cui testa vedesi coronata da un antico castello; altra della città; la terza appellata Monvolpino; l'estrema sporge nel mare, e forma quasi una testa da potersi facilmente isolare. Sono le roccie stimate di calcareo terziario . . . . Ma nient'altro su questo, chè della geologia parlerà compiutamente il ch. cav. Alberto Della Marmora nella relazione de' suoi viaggi scientifici.

Seconda alla gran valle, di cui si è fatto cenno, resta a notarsi il piano di Nora tra i monti di Sarroco e Montessanto, la sua continuazione lungo il littorale di Caladostia a Chia, e quindi in là il campo di Spartivento.

Non è, a dir vero, molta copia di acque sorgive, massime nelle pendici occidentali dei monti di levante, n'è poi scarsezza nelle falde, ed un vero difetto nelle parti più basse. Conoscesi qualche acqua minerale, che vorrebbe essere analizzata.

I fiumi che ne derivano sono il rio di Trejenta, di Donòri, di Settimo, di Sìnnai, di Geremèas, di Solànas, di Carbonàra.

Pure dalle pendici orientali dei monti di ponente scorrono poche acque. Nel riunirsi nutrono alcuni rami del Ciserro che viene dalla provincia Sulcitana, e formano il fiume di Pula, il Riera, il fiume di Chia, e quello di Teulàda, non fatto conto di altri minori riozzoli.

Sbocca nello stagno di Cagliari il Caralìta, a'cui tenui principii nel Sarcidàno (prov. Isilese) si fanno accrescimenti poco considerevoli sino a che avvicinandosi allo stagno accoglie a sinistra i due fiumi anzinotati di Trejenta e di Donòri riunitisi presso la terra di Decimo-mannu, e alquanto in giù a destra il Ciserro.

La costituzione delle terre, per cui sono frequenti concavità, e queste o sotto il livello del mare in vicinanza al lido, o aventi un fondo impermeabile è cagione, che in molti siti l'acqua dei fiumi o torrenti si fermi e dorma.

Le principali siffatte lagune sono al littorale di Cagliari: a ponente la massima detta lo Stagno cagliaritano, a levante il Molentargiu con alcune pertinenze, il Mare-stagno, la palude di Palmas, e altre nei territori di Quarto, Quartuccio, Mara-Calagonis. Più in dentro sono gli stagni di Serrenti e di Sanluri, e molte paludi tra le quali è rimarchevole quella di Mara-Arbarèi. Gli stagni saliferi tra le coltivazioni si sono sperimentati molto nocivi, se la stagione sia troppo secca. Il polverio delle loro sponde all'azione dei venti fa che intristiscano così le spighe, che i grani manchino, e in pari modo i grappoli, onde a pena si possa fare un po' di vinello.

Flusso e riflusso. Questi fenomeni sono ben osservabili nel littorale di Cagliari, e distinguonsi con li nomi *Plenas* e *Siccas*. Nell'ordinario spazio delle 24 ore e 48 minuti le acque alternativamente intumidiscono e sgonfiansi due volte. L'altezza della marea varia, siccome altrove, secondo la posizione della luna, e l'influenza dei venti; ordinariamente però giugne a metri 0,30. I pescatori dello stagno appellano il flusso *implidùra* (riempitura), il riflusso col nome comune *sicca* (secca). Nelle foci della *Plaia*, come è detto il lungo banco di sabbia che divide lo stagno dal mare, è perciò continua la corrente, o dal mare, o da terra, ciascuna per 6 ore e 12 minuti, se la violenza del vento non vinca i primi e deboli sforzi della contraria. Quando soffi con forza il maestro, l'empimento dello stagno non può ascendere all'ordinaria altezza, che qui suol essere di metri 0,23, e nelle ore della secca va fuori quantità d'acqua maggior del solito. Queste secche sono più marcate nel gennajo o febbrajo per circa una decina di giorni, onde in molti siti dello stagno resta scoperto il fondo. Lento e scarso è allora il flusso, e come cominci a vedersi l'aumento dell'acque esse sono tosto assorbite.

Non ha guari si sono fatte osservazioni d'uno e d'altro fenomeno nel canale di piccola navigazione apertosi tra Monvolpino e il promontorio pel trasporto dei sali. Eguali ne facea il P. V. A. nello stagno anzidetto di ponente.

Littorale della provincia. Da Calapira dove sono i limiti tra Castiàdas, regione meridionale del Sàrrabus, ed il territorio assegnato a Carbonàra nelle spiaggie di levante si calcola nel suo distendimento sino a Portopino di circa 84 miglia.

I principali capi sono: Capo-Carbonàra a 39° 4′ di latitudine, e 0° 25′ di longitudine occidentale. — S. Elia a 39° 10′, e 0° 2′. — Capo-Pula 38° 59′, e 0° 6′ longitudine occidentale. — Spartivento 38° 53′, e 0° 16′ 30″. — Teulàda 38° 52′, e 0° 30′.

Porti. Nel golfo di Cagliari ne sono formati due dal promontorio di s. Elia: uno detto di Cagliari, l'altro di Quarto, capaci di tutte le flotte dell'Europa e sicurissimi. Anche il promontorio di Nora forma altri due porti. Nel golfo di Teulàda trovasi quello dell'Isola rossa, e l'altro di Malfettano. Di seni minori ve n'ha non pochi, dove però non si ricoverano che legni piccoli in tempi fortunosi.

Isolette. Levansi sul circostante mare alcune piccole terre, che appena sono qualche cosa di più che scogli. Da levante a ponente troverai la Serpentaina al sirocco di Calapira, l'Isola dei cavoli alla stessa direzione in verso Carbonàra, s. Macario a Capo Pula, l'Isola rossa in fondo al golfo di Teulàda. Sulle tre prime furono costrutte torri.

Topografia atmosferica. Il clima è dolce d'inverno, caldo d'estate, se pur non intervenga opportuna la ventilazione, la quale è frequente con certi caratteri di costanza. I calori solitamente incominciano a sentirsi da sulla fine di maggio, nè intepidiscono che nell'estremo settembre. L'umidità regna da per tutte le situazioni poco elevate nella notte, e meglio nelle stagioni autunnale e primaverile, come pure quando dominano i venti di levante e mezzogiorno, che si vorrebbero meno frequenti.

La pioggia suol essere portata dal libeccio; però esso è invocato dai contadini quando veggono languire la vegetazione, e fendersi sitibonde le argille. Pochi sono nell'anno i giorni piovosi, tenue la quantità che cade sul piano. In esso non è infrequente la nebbia, massime nella *Val Dòrida*, quest'è il gran tratto delle terre che lo stagno tocca verso tramontana. Nel maggio causa grandi timori ai contadini, e danno certissimo, se il maestrale non la rovesci nello stagno, e rasciughi dai maligni umori le lattanti spighe. L'elettricità di rado si fa sensibile; quindi men della grandine, che di altro infortunio, temesi dall'agricoltore, nè romoreggiano i tuoni che poche volte nell'anno; tuttavolta quando accade squilibrio esso manifestasi

nei più terribili modi. Le cime più alte dei monti veggonsi di rado biancheggiar per le nevi nel cuore istesso del verno, e ben tosto ripigliano i consueti colori.

L'aria, come era da immaginarsi per lo basso livello delle regioni sulle quali seggono le popolazioni, per la povertà di grandi vegetabili, per le frequentissime paludi, per li pantani, per li letamai, e per la assoluta negligenza della polizia sanitaria, è generalmente poco salubre, e la sua infezione è in alto grado dal sollione a dopo le grandi pioggie autunnali che dissipino i miasmi morbiferi. Con tutto questo tieni certissima cosa che non troveresti i luoghi sorani che scorriamo perigliosamente nella Toscana, e più che altrove nello Stato Pontificio, nè le arie che si esalano sentiresti pestifere in quel modo, che si provano nei menzionati tratti, lo che apparisce chiaro dalla men forte violenza del male sugli stranieri, e dalla generale impunità dei naturali che pure niente studino alla loro sanità. Questo sia detto a ridurre a buoni termini gli esageratori, cui non basta notare una temporanea insalubrità che sperimentasi nel patire dopo il caldo l'umido, e pare sia più conveniente la pestilenza che notò un oratore trasportato.

Popolazione. Componesi questa provincia di 62 comuni, i quali sono ripartiti in nove distretti.

1.° Cagliari città, che consta di quattro quartieri, e d'un sobborgo, e annovera circa 25769 anime in famiglie 6752, non inclusivi gli ecclesiastici, i militari, le genti delle prigioni e del bagno, ed i forestieri.

2.° Domus-de-Maria — popolazioni 5, anime 5184, famiglie 1210.

3.° Pauli-pirri — pop. 7, an. 18746, fam. 4182.

4.° Sanlùri — pop. 8, an. 9097, fam. 2220.

5.° Senorbì — pop. 13, an. 9730, fam. 2350.

6.° Serramanna — pop. 6, an. 7145, fam. 1631.

7.° Silìqua — pop. 6, an. 6457, fam. 1525.

8.° Sìnnai — pop. 5, an. 6257, fam. 1530.

9.° Ussana — pop. 11, an. 11095, fam. 2658.

Totale della popolazione della provincia nell'anno 1834 anime 99489, distribuite in famiglie 24058.

Nel decennio antecedente i numeri del totale della provincia erano i seguenti: 92253 — 92836 — 94349 — 95417 —

95805 — 94779 — 94696 — 95438 — 97140 — 99050. Così dalle recensioni parrocchiali. Scommetterei nondimeno che da più di tre anni si oltrepassò il centomila. I preti sono poco scrupolosi in siffatta operazione, nè si sentono punti per la inesattezza, se notino solamente i presenti, e quei che conoscono.

In questa medesima circoscrizione nel medio evo, ed a più precisione, nell'epoca in cui quest'isola era ancora governata dai suoi tetrarchi, sussisteva un numero di abitazioni, senza esageramento, triplo della somma attuale, che poscia nella malversazione degli stranieri, e nella spensieratezza del governo restarono deserte. Della qual cosa resterà facilmente persuaso chi voglia consultare il Fara su gli antichi dipartimenti o curatorie che si comprendevano nel perimetro della odierna provincia.

Se avvenga che tra le popolazioni da lui appellate alcune sieno riconosciute non già un tutto veramente e un corpo intero, ma parti e membra di altre; non però vorrei fosse minorata la proposta ragione: con ciò sia che molte egli ne abbia obbliate, e più ancora ignorate per non aver data alla ricognizione tutta l'opera che per lui si poteva, e adoperato nella ricerca delle cose della parte meridionale e della Gallura con eguale amore, quanto avea lui confortato in quelle del Logudoro. Questo sarà cento volte provato.

Posizione dei paesi. Almeno un terzo dei medesimi si fondarono in luoghi bassi e paludosi, nè piacquero situazioni che erano in prossimità assai migliori, e per l'altezza e per la secchezza del suolo, e per l'opportunità d'acque salubri: ondechè sia inconcepibile a chi osservi gli attuali stabilimenti, che sì gran motivo abbia prevaluto nel giudizio dei primi coloni perchè si stanziassero nei luoghi siffatti.

Colonie da stabilirsi. Tra le popolazioni esistenti sono non poche che hanno fresca la data del risorgimento. Riconosci fra queste quelle che coltivano il Norese, e sono Teulàda, Domus-de-Maria, Pula, s. Pietro, Sarròco, Caposerra, dall'altra parte Burcei ecc., dove si raccolsero fuorusciti del Logudoro e Gallura, e altri avventurieri.

Potrebbesi fare consimili stabilimenti in molti siti, ed offrire ai nulla tenenti, che non pochi sono nelle più grosse terre, dei mezzi per piantarvi abitazione, e cominciare i lavori ru-

stici. Ecco che Carbonàra entro pochi anni viene su senza grandi dispendi. Sìnnai che ha una grande estensione di territorio potrebbe scemarsi di alcune famiglie, e mandarle a stare alla falda occidentale dei Sette-fratelli in Bau-arrèjini, dove è buona la terra, ottima l'aria e l'acqua. Da Quarto se ne potrebbe dedurre in s. Isidoro o in Nurajianna, da Teulàda in Calapiombo, e in Malfettano.

Dir potrei lo stesso di altri stabilimenti cui converrebbe piantare come per altri gravissimi motivi, così per scemare l'orrore di quella solitudine, che attrista un viaggiatore, e rende arditi i malviventi.

Fisico di questi provinciali. Su tal questione vale nel comune quanto si è detto dei campidanesi d'Arborèa. E come in quelli e nei Sulcitani, così in questi avviene un rapido sviluppo del sesso. È frequente che prima dei quattordici anni alcune siano madri, e vedesi in Pula una fanciulla di sette anni giunta di già alla pubertà.

Facoltà intellettuali. Generalmente si osservano buone anche in coloro che mancarono d'ogni educazione. Pertanto io mai consentirò su quella inferiorità di cui i campidanesi erano notati verso i logudoresi, e con essi tutti coloro che fossero nati in luoghi bassi, come se l'aria grossa dovesse portare una grossa organizzazione di cervello, e la fina una dilicatissima testura, sì che fu una scappata da entusiasta l'attribuzione data da Fr. Carboni ai campidanesi di *plumbei*, e ripetuta da chi non sa dir che ciò che abbia detto un altro, e deve pensare come abbia pensato un altro sia ragionatore, sia sragionatore. Egli è vero che i provinciali di Cagliari che abitano nella pianura sono nella totalità poco vivaci nel parlare, ma hanno poi del buon senso, e della sodezza nel pensare, qualità che congiunte ad un dilicato gusto, e ad una fantasia moderata splendidamente appariscono in coloro, che furono coltivati con buone dottrine.

Il carattere morale è universalmente da essere lodato; però che sono docili, soggetti, pacifici, laboriosi, e buoni massari. Riconoscerai nei medesimi una gente che tengon la fede, ed odiano il tradimento anche fra nemici, onde o nulle o rarissime sono tra loro le violenze premeditate, e gli agguati. I principali dei villaggi distano poco dalla condizione dei più colti cittadini.

Nei popolani si vorrebbe maggior cortesia, e dispiace certa ruvidezza di maniere, e malizia di atti che principalmente si osserva nei paesi più prossimi alla Capitale. La religione è ben fondata nei cuori, e molto la loda il rispetto e venerazione che si dimostra agli ecclesiastici, la beneficenza ai religiosi, i molti legati, e la suntuosità delle feste. Invan però si negherebbe essere nella medesima alcune macchie da certe pratiche superstiziose.

Istruzione pubblica. Pure in questa provincia l'istituzione delle scuole primarie non ha prodotto quei frutti che se ne speravano, e qui per le stesse cagioni eziandio, che abbiamo altrove notate. La frequenza alle medesime è pochissima, e non so se in tutte complessivamente siano mille fanciulli. In molti luoghi è in uso un amabilissimo calendario, tenendosi scuola ora quando piace agli studenti, ora quando piace ai maestri. Perciò di questi provinciali (salvo i cittadini) appena 2500 persone saranno che sappian leggere, e di questi non più di due terzi che possano servirsi della penna nelle loro faccende.

Nella Dominante oltre le primarie sono delle scuole elementari, dove alla educazione cristiana morale e civile si aggiunge l'insegnamento della grammatica latina e della rettorica; però l'imperfezione dei metodi cagiona che non si ottengano che meschini frutti dopo uno studio di circa otto anni.

Mancano le istituzioni di conveniente educazione per le fanciulle, e sono perciò desiderabili quelle donne religiose che in altri paesi danno lor tempo ed opera a così formar le figlie, che abbiano le necessarie cognizioni nella morale e nella gentilezza delle maniere, acquistino destrezza nei più importanti lavori femminili, e possano un giorno prestar tutte le parti di ottime madri di famiglia.

Sariavi in Cagliari in supplemento d'altro meglio l'orfanotrofio delle fanciulle, ma certe opinioni ancora prevalgono, e però meno si teme della turpitudine d'una difettosa educazione, che del giudizio che persone, che tu ti dirai quanto siano giudiziose, oserebbero di proferire contro un padre che mandasse le figlie tra quelle fanciulle se poco care alla fortuna, molto alla virtù.

Abbigliamento. Non parlando della Capitale, dove tutto è

conforme alle mode fiorenti nelle più polite città del continente, se si eccettua l'infima classe, gli altri provinciali massime i più vicini a Cagliari hanno un vestiario suntuoso di maniera che è un bello spettacolo veder la gioventù quando raccogliesi *a su prejeri* (piacere, e qui ballo geniale) dietro i zampognatori, e quando celebra la carola. Tra le differenze di moda che si osservano nei vari paesi di questa provincia è da essere notato il velo delle Sanluresi (*su parapettu*), che è una quadrata pezzuola, la quale attaccata con spille agli omeri tienesi distesa sul petto sino al cinto o come elle dicono *lazzada*, che varrebbe allacciatura. Quella veste sardesca, quale la dice chi crede sia stato sempre il mondo del colore d'oggigiorno, il coietto, va in disuso, non così però che in molti luoghi, e nella stessa capitale, non si vegga portata da alcuni vecchi contadini, rigattieri, carratori. La veste di pelle (*sa best-e-peddi*) o pelliccia è ancora adoperata generalmente, senza maniche e corta alle anche; se ne eccettui i Sanluresi che l'hanno distesa a mezza gamba. Vale pure in ogni parte *su saccu de coberri;* i pastori lo portan sempre, i contadini quando abbiano a serenare nel salto, gli altri il serbano in casa per iscambiarlo col cappotto bagnato dalla pioggia.

Costumanze. Nelle nozze tra i popolani non è stipulato alcun contratto essendo cognito ciò che la consuetudine porta sia rispettivamente contribuito dagli sposi. A lei spetta di preparare il talamo, il telajo, il guardaroba, la lingeria, le sedie, i necessari arnesi per lo panificio, le stoviglie ecc. Egli dee provvedere per la abitazione, ed, ove sia agricoltore, aver propri e il carro con due tori domiti, e tutti gli istromenti necessari per l'agricoltura con copia di semi per la terra, e sufficienza dell'altro che vuolsi avere per il vitto; ove poi sia pastore essere padrone d'un branco, o aver sua parte nello d'altrui che governi.

Nel dì precedente alla benedizione mandasi dai parenti della fidanzata l'anzinarrato fornimento e apparato domestico alla casa nuziale, e si trasporta con molto fasto, e col consueto accompagnamento dei zampognatori su dei carri tratti da bei tori con le corna infiorate.

Suonando l'ora fissata, lo sposo in tutta gala, corteggiato dai suoi consanguinei, dal parroco e dagli amici, va a ritrovar la

sposa. Non però oltrepassa il liminar della di lei casa, e restasi nel cortile sino a tanto che ella, come è costume degli sposi prima di sortire dalla casa paterna per costituirsi in nuova famiglia, compisca verso i suoi genitori, o alcuno dei più propinqui che li rappresenti, al sacro dovere del congedo. La verginella piangente nelle sue tenere commozioni, adorna nel miglior modo di quanto ha di più prezioso, portasi alla presenza dei suoi genitori che con cert'aria di gravità assisi nell'interna stanza l'attendevano tra i prossimiori e gli amici più confidenti, e piegatasi ai medesimi, e stante tra uno ed altro bacia le mani paterne e chiede d'essere benedetta. Lo spettacolo si fa, dirò, più sentimentale accesi gli affetti della paternità. Le lagrime della dolcissima tenerezza si confondono tra gli abbracciamenti, e dice a un tempo e il padre e la madre tutto quel bene, che desiderano avvenire alla medesima. Nella semplicità di menti poco colte odonsi nel linguaggio della passione delle bellissime cose, e lo spettatore ne rimane soddisfatto. Movesi quindi lo sposo medio tra due dei primi consanguinei della sposa col suo festivo stuolo alla chiesa, segue la sposa fra due principali della parentela dello sposo, e con molta comitiva di donne. Presi i sacramenti di preparazione, e quindi compito il rito solenne, nell'incamminarsi alla casa maritale si uniscono le due parentele, e si frammischiano donne con donne, uomini con uomini intorno e addietro degli sposi. Per bel complimento e felice augurio coloro presso le cui case passano gli sposi versan su i medesimi *sa razia* (forse grazia) frumento intramischiato di legumi e di sale, spruzzan dell'acqua, spandon dei denari su i due consorti, e la gente fa codazzo, non risparmiato il prete. Questi come entra nella casa la benedice e prega per gli abitatori. La compagnia resta tosto servita di dolcerie, vini preziosi e caffè, ne sono serviti gli accorrenti, e finalmente ricevute le felicitazioni da coloro che non partengono alle famiglie affini dassi opera al convito, parti dei quali sono mai sempre la busecchia, il montone, o il capro, che è più stimato. Uno stesso piatto, uno stesso bicchiere deve servire ai due sposi.

Sì tosto poi come una donna sgravisi della pregnezza usasi in molti paesi di tutte lavare le membra del neonato con vino tepido, e in siffatto umidore aspergerle di finissimo sale; la

qual pratica è lodata come ben propria a fortificar la cute, e scansare alcune malattie superficiali, tra l'altre i sudamini. Le esperienze confermano l'opinione. Di cotal uso antichissimo appariscono le vestigia nella Sacra Scrittura. Costumavano gli Ebrei (così il Tirino *in Ezech.*) di lavare con acqua calda i molli corpi non solo perchè fossero purificati dalle sordi del parto, ma e perchè le membra che contratte ancora nel medesimo rimanevansi si potessero distendere e acconciamente formare. Le medesime tantosto venivano salate a farsi più sode giusta l'asserzione di Galeno, e poi si costringevano tra i panni con le fascie per non curvarsi e depravarsi.

Nelle morti è un rito quasi comune il compianto, e fino nell'estremità della stessa Dominante, nominatamente nella Villanuova, non è una usanza conosciuta da pochi. Il defunto esponesi in casa e portasi alla tomba con le vesti di gala; se maritato con gli abiti più splendidi, anzi con quelli stessi nei quali comparve nel solenne giorno dell'amore: e qui è da notare che molti non più li indossano dopo le nozze, e con diligenza conservati li risparmiano al giorno della loro morte: se nubili alle loro proprie vestimenta ed abbigliamenti aggiungonsi dal padrino o padrina altri ricchi fregi. O questa o questi tolto una fronda di alloro forma una corona intrecciatevi rose ed altri fiori, e tutto stringe con catenelle d'oro, d'argento, e con filze di collane. Ma egli è sul collo e sul petto della vergine, o del giovanetto, dove con molto studio si compongono siffatte gale. Composto il corpo sul feretro, le donne del parentado, e quelle pure di servigio meste nelle gramaglie del duolo si assidono intorno sospiranti. Non possono che non lascino romper dal petto i gemiti, e diano più forza al dolore di chi più sente la perdita o madre o sposo o figlio. Intanto sorge il funebre metro della cantatrice.

In qualche luogo della diocesi Cagliaritana non sono, come accennava, totalmente perdute certe superstizioni che una inumana pietà non sa stimare empie, a voler abbreviare le agonie d'un infelice. Levansi via dalla stanza e croci e simulacri e imagini, e viene egli spogliato, quando abbiane, degli scapolari sacri di qualche ordine religioso, delle scatolette che abbiano alcuna reliquia ecc. Tanto perchè? perchè si crede che esse valgano ad impedir l'anima nella partenza, e prolungare le sue sofferenze.

Ove poi in breve non estinguasi il loro carissimo, viensi al rimedio che stimano per efficacia supremo, e sottopongono e adattano alla di lui cervice il giogo d'un aratro, o d'un carro.

Verso i contadini delle altre provincie sono questi lodati siccome pazientissimi della fatica, e non poco solleciti d'una esatta esecuzione delle opere. Ma attendi che compiscano i lavori della preparazione delle terre, della seminazione del frumento, di alcune specie di civaje, e della messe, e tu non riconoscerai più i cotali in una gente scioperata. Manca l'industria, è perciò angusto il cerchio dell'esercizio, e pertanto meschina la loro condizione.

I Sardi in generale, e caratteristicamente i contadini campidanesi, sono frugivori, amando a preferenza il pane, le paste, i legumi, e poco desiderando la carne e i pesci. Nella stagione delle frutta se ne mangia con tale avidità, che non spegnesi per poco, e non si aspetta la perfetta maturità. Delle frutta del fico d'India, che forma le siepi delle tenute, si fa un grandissimo consumo. Non così procedon le cose nei paesi di montagna, dove si educhi gran quantità di bestiame, e in quelli che sono alla sponda del mare o del gran lago; però che nei primi sono per quanto dura il lattamento a comune materia di sussistenza i latticini; negli altri, per la stagione della pesca, le più copiose specie che si estraggano dalle pescaje. Le frutta ed erbe ortensi fanno pure una parte del vitto alle popolazioni più prossime alla Capitale; non però sono gradite le patate, che si coltivano in poca quantità per darne ai cittadini. Il panificio è molto lodato, e la pasta sì per la estrema bianchezza, che per lo gusto può difficilmente eguagliarsi in altre regioni dell' isola. Le pagnotte ordinarie per la gente da servigio sono preferibili al miglior pane lavorato nel processo d'arte quale è usato dai genovesi e francesi. La macinazione del grano si fa per gli asinelli con una mola semplicissima e rozza, quanto sarà stata nei più antichi tempi. Le pietre sono provvedute dai Nurresi (prov. d'Isili). Di molini idraulici non se ne trovano nella pianura, che dove sia corrente d'acqua. La superiorità delle paste sarde fatte a mano con lungo stento è ben conosciuta; le fabbricate nel campidano di Cagliari non cedono che alle più fine d'Ozièri. Amasi molto il pan di sapa, così detto perchè di questa intridesi la farina. La forma

è di un anello. Si adorna con fettuccie di fogli d'oro e d'argento, e con variamenti colorati confettini. Usasi farlo per Ognissanti insieme con le *pappassìne*, che sono una mescolanza di uve passe, mandorle, pinocchi, pistacchi ecc., agglutinati con un po' di pasta sapata. Pure per le feste solenni se ne usa fare; e quelli che si offrono al santo e s'inseriscono nelle braccie della barella, sulla quale trasportasi il simulacro, sono enormi. Bevesi generalmente vin generoso, e nella pianura se ne fa maggior consumo che in situazioni più elevate. Non intendi però che si ecceda: un eccesso in tal materia ha congiunta certa infamia. Le donne dei villaggi sono proibite del medesimo anche in piccola dose. Nelle tavole usasi poca varietà di cibi, salvo quelle dei principali dei paesi, nelle quali tutto è preparato, come è solito nella città.

L'acquavite è l'ordinaria mattutina bevanda della plebe; ma a bel bello anche in questa classe va propagandosi il gusto pel caffè. La naturale bevanda, l'acqua, non è, per la terza parte almeno della provincia, quale esige la sanità. Le vene dei pozzi non somministrano che grossi umori pregni di sali o d'altre sostanze minerali poco salutifere. Cominciasi a supplire con le acque piovane, e in molti siti potrebbesi con perpetuo vantaggio per cannelle di terra cotta raccogliere da scaturigini non molto discoste, e gioverebbe ricercarne per la trivellazione. Anche in Cagliari, sebbene non siane un vero difetto, perocchè hannosi alcuni pozzi pubblici inesauribili, tuttavolta malvolentieri beve dai medesimi la stessa minutaglia, ondechè quando per la scarsezza delle pioggie inaridiscano le cisterne, la più parte, riservati i pozzi agli altri usi, se ne procuran ottima dai battelli, che si riempirono delle riputate sorgenti della tanca di Nizza presso la Maddalena, e dalle fonti, che trovansi in fondo allo stagno quasi sulla estrema sponda nei siti, uno detto *sa cràstula*, altro appellato di *s. Maria*.

Al già detto intorno alla costruzione delle case pel campidano d'Arborea (V. *Busachi prov.*) non è altro da essere aggiunto per lo campidano di Cagliari, che la più elegante forma, e il meglio inteso scompartimento, oltre alla superior pulitezza. Sono avanti o allato delle medesime grandi cortili con dei loggiati per stallaggio, nei quali accogliesi il be-

stiame impiegato nel servigio domestico, o nelle opere rurali. Aderente al muro della casa è una galleria (*su stàulu*, *su umbràgulu*, da *umbraculum*), dove in tempi sereni siedon le donne o al telajo o ad altri lavori.

Gli edifizi sacri di questa provincia sono meglio che nelle altre costrutti, parati, provveduti, e governati. Rimarrebbe unicamente a desiderare che fosse men pericoloso il fermarvisi agli uffizi divini, ostrutte e non più riaperte le tombe, che sono un'altra maligna fonte di infezione. Le più rimarchevoli antichità di questa provincia sono in Cagliari e Nora. Nella prima è ancora visibile una gran porzione dell' anfiteatro romano con più precinzioni; ed il suntuoso acquidotto, che per una linea di circa 50 mila metri derivava le acque dalla celebre sorgente di s. Giovanni *de Bucca-e-rutta* traversando le terre di Silìqua, di Villaspeciosa, di Decimo-manno, e del Maso. Se ne diranno altre parole nell'art. *Cagliari città*. In Nora è poco men che intero un teatro in opera quadrata, di cui l'Indicatore Sardo diede brevissima descrizione tratta da una lettera sottognata col bigramma V. A. Sono in questi due luoghi, ed in parecchi altri degli oggetti degni di considerazione, di cui farem parola nell' occasioni. Non sono rare nè anche in questa provincia quelle antichissime costruzioni che diciam norachi, e in alcune spiccano delle singolarità, che domandano saggi e pazienti osservatori. Non se ne ha il preciso numero, ma messi in conto quelli pure, di cui restano le sole vestigie, forsechè sommeranno a parecchie centinaja. Il difetto di pietre nella parte media del piano ne ha fatto scomparire non pochi.

Statistica medica. Sarebbe desiderabile che l' egregio professore Zucca desse al pubblico i suoi lavori intorno a questo importantissimo oggetto. Intanto giovati dei seguenti cenni. Per ogni distretto è stipendiato un medico ed un chirurgo, ed è posto uno speziale, e così è stabilito, che quelli, di cui consti la povertà, abbiano le medicine gratuitamente. Le malattie più frequenti sono nelle stagioni invernale e primaverile infiammazioni di varie forme secondo le condizioni diverse degli individui, e della atmosfera; nell' estiva ed autunnale febbri gastriche, intermittenti per lo ordinario complicate, nervose e simili. Sopra le loro cause vale quanto fu detto nella provincia di Busachi, e torna però occasione di implorare una pulizia sa-

nitaria, che obblighi i comuni a dar scolo alle acque, togliere le molte pozzanghere che si mantengono a ciò vi si possano imbrodolare i majali, inalveare i ruscelli, aprir gore ai ristagnamenti, portar lungi il letame, cingere sufficienti campisanti e scavarvi profonde le fosse, perchè grave dolore non prenda i cuori umani in vedendo i cadaveri addentarsi dai cani, nè sia necessità di esumare i non ancora disciolti per fare luogo ad altri. E in questo sarebbe ancora a doversi provvedere in modo, che senza maggior indugio come fosse indubitata la morte si portassero i defunti nella sepoltura. Orribili cose avvennero in altri tempi, ed una maravigliosa avarizia diede esempli di solennissima empietà, irreligione, inumanità.

Asciugamento delle paludi. Tra le molte menzionate ve n'ha parecchie le quali asciugate assai gioverebbero, sì perchè sariano restituiti alla agricoltura gli spazi che ricoprono, come perchè resteriano soppresse tante perenni fonti di micidiali miasmi.

La palude Palmas, che giacesi tra Pirri e Paùli, non più sasarebbe, se, come è facile, si colmasse, e nella sua lunghezza si aprisse un profondo canale al Molentargiu: gli altri tre di Mara-Calagìnis, Quartucciu e Quartu nè presentano maggiori difficoltà all'idraulico, nè l'operazioni domandano grande dispendio.

La palude di Sanluri, e la prossima (Paùli-manna) dei salti di s. Gavino forzate dall'arte cederebbero i male occupati luoghi.

Un solcamento vedesi cominciare presso la sponda del ricettacolo, che proseguendo giù costeggia le vigne di Samassi, e, più in là, gli orti di Serramanna per volgersi al fiume in su i limiti di questa terra e di Villasor. Sgorgando nelle grandi pienezze l'acque dello stagno in questo canale sarebbe facile profondandolo più farvele cader tutte. Insomma per bene stimate linee di scavamenti si riuscirebbe ad aver esonerato tanti infruttiferi crateri, perchè non se ne ritrae sale, se saliferi; non pesci, se ve ne vivano, e, quel che peggio d'ogni altro male, perchè con le loro morbifere esalazioni turbano o distruggono la buona costituzione dei corpi umani, e infamando l'aria rispingono i viaggiatori, in cui la precauzione del male sia più forte della brama di ben conoscere un paese dove è aperto un vasto campo a saggie osservazioni.

Vaccinazione. Questa salutevolissima istituzione, la quale più d'altrove era da essere studiosamente curata in una terra difettosissima di coloni, vedesi procedere lentamente per la costante pervicacia dei genitori, e non potrassi stabilire, come è desiderio dei saggi, se non si venga a provvidenze rigorose. La strage degli anni 1829-30 non li portò in migliori termini; giacchè nel 1831 non si vaccinarono in tutta la provincia più di 180 individui, e nel 1832 non più di 900, avvegnachè la somma dei nati nel biennio non fosse stata minore di 7000. A voler però dare a ciascuno quel che tocca, non tacerò, che in qualche distretto sono dell'opinione di coloro da essere accagionati gli operatori, che mal praticando l'innesto fanno sì che i pretesi vaccinati, non già rarissimi, ma pressochè tutti, sentano, quando esso si sviluppi, la forza del morbo, e molti vi succumbano. Nella maggior parte dei paesi del Campidano muojono dentro l'anno due quinti dei neonati; un altro nei due anni consecutivi, non considerando i casi di epidemia e di carestia, che pure per disgrazia sono frequenti. Nel quale spazio di tempo sono gli infanti soggetti a febbri putride. E vuolsi ciò attribuire alla malignità del latte, che da un malsano nutrimento separino le nutrici, ed al troppo ardore del sole cui restano esse, e lasciano quelli esposti quando sbarbansi i lini, ed è permesso lo spigolamento: il che si comprova da che maggiore si è osservata la mortalità dal principiar dell'estate all'estremo ottobre. E più empia era in altri tempi la morte, quando i flebotomi, che soli nelle campagne esercitavano l'arte medica, credevano rimedio utile in tutti i mali il salasso. Benchè la cura di costoro fosse un'azione di omicidio, nondimeno ei sostenevansi sempre in credito per cert'aria di importanza, in cui si componevano, spacciando molta perizia e confidenza nelle funeste osservazioni che avevano fatte, se non era lecito vantar dottrina, perocchè mal sapevano leggere, siccome coloro che erano venuti dalle botteghe dei barbieri di Cagliari. Chi creda che ancora ti possano, anzi tanto possano in molti paesi da soperchiare gli stessi chirurghi? Trapassato il pericolosissimo periodo della infanzia sembra concepiscano i corpi forze gagliardissime contro alle cagioni dei mali; ondechè sono pochi quelli che languiscano nella impubertà, più pochi nella giovinezza. Mentre in siffatti climi

è solito che una esuberanza di vita obblighi a percorrerne più rapidamente il periodo; tuttavolta ammirasi in alcuni, nei quali il supposto precoce sviluppo siasi verificato, un lento anzi tardissimo deperimento. Così fu conosciuta in uno del cognome Vacca cosiffatta natura, che all'età di 110 anni sia potuto passare a seconde nozze, e vivere con la moglie sette anni: furono veduti, in una signora tra i 90 e 98 anni, rinascere cinque o sei denti, e sotto la canutezza rigerminar nuovi capelli d'un bel colore castagno: ella aveva allattato dieci figli: altra ne fu fatta sapere di 103 anni con le forze intellettuali fermissime, e tanto pure valente delle membra da far a piedi spesso le quattro miglia anche in strade fangose.

Presentemente in Cagliari si ha non pochi esempli d'una vetusta vecchiezza in più persone nonagenarie; ed accade altro e tanto in paesi pure d'aria men salubre, in che potrei citare alcuni, la cui vita è sul ventunesimo lustro. Ciò che sia mirabile in questi fenomeni egli è non tanto la vigoria del corpo contro il pernicioso effetto del clima, quanto il riconoscerli in certa gente che poco amarono parere, ed essere moderati.

Agricoltura. L'agricoltura, pastorizia, pesca e caccia, ecco le fonti donde questi provinciali traggono quanto ai bisogni e ai pochi comodi della vita sia necessario e conveniente. L'agricoltura è la primaria occupazione, e la principale speranza. Il rapporto attuale dei pastori ai contadini puoi tenerlo come di 1 a 12,7. Lasciati da parte i paesi che siedono nelle falde, o appoggiansi alle pendici dei monti, nei quali mentre per l'opportunità della pastura è copioso il bestiame deve essere un numero proporzionato di persone a curarne l'educazione; negli altri, che sono situati nella pianura, gli abitatori sono quasi esclusivamente agricoltori. E qui sono stesi i campi veramente graniferi della Sardegna; qui vedresti biondeggiar le famose opime messi. Che se pure vogliasi instituito un paragone, e indicato dove la terra paja più che altrove fatta a questa preziosissima produzione, ti citerò la Trejenta, e le campagne prossime da maestro insino ad austro. Che stupenda vegetazione non copriva quelle terre in quest'anno (1835), avvegnachè favorita sia stata dal cielo solamente dopo la metà del suo periodo! Che maravigliosa la bontà e quantità dei

frutti! . . . . Qui dunque si conoscerà molto bene l'arte? A non portar cosa contro il vero, dirò che negli uomini del contado e provincia di Cagliari, i quali ben di poco per arte e diligenza superano gli altri, la troppa benignità della terra facea languire e l'attenzione alle regole agronomiche, e lo studio nelle opere.

Ma i tempi migliori sono per volgere; e non può non dilettarsi di tale speranza chi vede come già siasi eccitato, ed ampiamente nei più ricchi proprietari si propaghi l'amor di quest'arte, che è il fondamento fermissimo della prosperità dei popoli; e come per natural connessione e conseguenza acquistino i lavoratori più larghe e sincere cognizioni. Di che io loderò cagione il luminoso esempio dell'eccellentissimo uomo, il signor marchese di Villahermosa, che si pose il primo alla grand'opera della restaurazione dell'agricoltura Sarda, e con cura diligentissima voltosi a cangiare in deliziosi giardini, in fruttuosissimi poderi le selvatiche lande, e le paludose maremme da Sarròco a Capoterra intragiacenti, fece della sua villa d'Orri una scuola pratica d'economia preconcependo, e colorando il disegno dei poder-modello tanto dai ragionatori di economia rurale commendati in questa età.

Se non otteneva il fine, cui si avea proposto quando a Carlo Felice, principe amantissimo della prosperità d'una nazione devotissima a' Sabaudi, suggeriva la erezione d'una accademia sul disegno migliorato e ampliato di quella de' georgofili di Firenze, onde dai dotti emanasse nei contadini gran copia di lumi; non perciò disperava di cagionare una gran conversione nelle cose rustiche, e le portare al grado, in cui sono pervenute presso genti più colte; nè si intiepidiva il suo amore, perchè quasi solo si vedesse in su tanta opera; però costantemente insistendo, e quanti mezzi aveva, che molti erano e grandi, saggiamente spiegando, ottenne, che ed i proprietari conoscessero, oltre il maggior utile d'una più profonda cognizione dell'arte, la necessità d'una riforma nelle antiche maniere; ed i contadini, disimparate le malanticipate opinioni, si corredassero ad un esercizio assai più fruttifero di quanto l'esperienza, il ragionamento, ed il sussidio di altre scienze esibisce in questo tempo ai coltivatori delle più felici regioni del continente. Su qual proposito toccherò nel progresso, come nascami

l'opportunità, quanto da lui si fece nell'intendimento di persuadere coi fatti, che sono a dir vero meglio che i raziocini efficaci a convincere, instituendo comparazione dei nuovi coi vieti metodi, dell'eseguimento delle opere per li nuovi istrumenti, con il lavoro per li nazionali in conto di regolarità, e di speditezza, facendo delle spese false ecc. ecc.

Già rammenterai la ragion che posi degli agricoltori ai pastori: or abbiti determinato il lor numero, di 23,500, quanto fu nello scorso anno 1834 riconosciuto.

Di questi sono più lodati gli uomini di Sanluri, i quali mentre sembrano avere una cognizione più chiara dell'arte, sono senza contraddizione i più diligenti ed assidui. Onde che, quando eziandio la perversità delle stagioni diede tempi contrari, e da tutti gli altri campi non si ripigliava nè intero quel che si era affidato, veniva loro dai propri tanta copia, che altri se ne sariano rallegrati in anni di ubertà.

Preparazione delle terre. I maggesi si soglion rompere (*arvattai* arvum aptare) nel gennajo, e di nuovo rivolgersi (*retòrciri*) nel marzo. Una terza aratura viene eseguita dopo le prime pioggie autunnali (*su repassu*); e così disposte le terre come in esse si conosca un mediocre contemperamento di umore e di calore tosto sono riempiuti i solchi (*su plenimentu*); il che ordinariamente accade verso la metà della stagione. E vuolsi tanto anticipare massime nella pianura, perchè in altro modo meno pronte si leverebbero e fallirebbero le biade; senza che sariano più offese dalle brinate nella primavera.

La seminazione del frumento viene ancora praticata secondo gli antichi metodi. Alcuni però cominciano a sarchiarlo quando è ancora in erba tenera, e sgombrarlo di tutte le inutili e nocive gramigne.

Si sono fatti degli sperimenti di aratri a treno, se n'è lodata l'operazione; ma il sardo va con calzari di piombo a tentar le novità; egli ben esperto che i grani sono assai più produttivi quando si piantano a due o tre pollici non sa vedere perchè convenga far gemere i buoi sotto l'aratro profondamente impresso; egli propugna ancora i suoi maggesi. Nè in questo io saprei contraddire considerato l'attuale condizione delle cose. Chè, un campo già esausto per la produzione, e che dall'influsso delle meteore deve unicamente attendere di essere invi-

gorito a nuovi parti, è d'uopo che riposi, se in questa solita graffiatura dell'aratro comune non può una terra inesercitata e piena di sue forze rivoltarsi in su a dar alimento ai semi. Ma in questo egli è che versa suo errore. In profonde arature avriasi sempre una terra ricca di buone sostanze.

Vorrai sapere le spese occorrenti per un solo starello della seminagione alla ricolta? Sommano a lire sarde 25 incirca, che molto inegualmente vanno divise per le diverse operazioni. E avverti che sopra queste dovrebbesi il valore della quantità seminata e dell'affitto del terreno, ove si lavori in quello d'altrui.

Il totale del seminamento per tutta la provincia potrà rappresentarsi in star. 91,800, che distribuirai in 60,000 di grano, 13,000 d'orzo, 14,000 di fave, 3,000 di legumi, 1,800 di lino. Ed il frutto in anni di ubertà può calcolarsi di star. 1,863,700, se desse (e diè anche più) il grano 1,200,000, l'orzo 390,000, le fave 210,000, i legumi 60,000, il lino 3,700 di seme. Onde intenderai la media comune eguale a 20,30 per uno; e le parziali, 20 pel grano, 30 per l'orzo, 15 per le fave, 20 pei legumi, 2 pel lino.

Nè solamente la poca attitudine degli istrumenti, che si hanno, il difetto d'altri necessari, l'irragionevole pretesa che il terreno si adatti ai semi, la comunanza o quasi comunanza delle terre, l'apertura delle medesime ad uomini e a bestie, ma nuoce pure, e non poco, al buon esito delle coltivazioni la lontananza delle *vidazzoni*. E quindi risulta nuova ragione perchè i coltivatori vivano o su, o presso le loro terre; e perchè le numerosissime aggregazioni si dividano in minori da stabilirsi in siti che per la salubrità del clima dell'aria dell'acque sien fausti alla vita, e sempre in centro di un cerchio proporzionato, in quella istessa maniera che era ripartita la popolazione agricola prima che un nemico destino soggiogasse i sardi alla dominazione aragonese. Così metterebbonsi a profitto tutte le ore, uomini ed animali entrerebbero nell'opera con l'intero vigore, intumescenza di fiumi non ritarderebbe i lavori, patirebbesi meno di disagi e di pericoli, donne e figli verrebbero in ausilio con le loro fatiche. E se l'abitazione toccasse il podere altri rami di lucro crescerebbero, potendosi educare maggior numero di galline, oche, colombi, polli d'india, qualche

vacca, alcune pecore e majali. Di vantaggio non invaderebbero nei colti gli animali a calpestare e rodere, i poltroni a sfruttare. Infine tu ci potrai vedere anche un guadagno per la moralità, e per la sicurezza dei passeggieri, non meno che per lo comodo dei medesimi.

Or impara la condizione di questi contadini rispettivamente alla loro agiatezza. In che a voler, quanto sia dicevole, deferire all'accortezza di perspicaci computatori, tra quello che devon dare alla chiesa, e le altre somme da contribuire al R. Erario, alla cassa baronale, al bilancio comunale essi sono obbligati nella ragione del 78 per cento. Pertanto se per irregolarità di stagioni venga meno, che erano degne le fatiche, non ti pare debbano battersi l'anca? Qui sappi che la messe è quasi vorrei dir l'unica tettola, se riguardi il generale, di cui si giovino per la sussistenza, già che a ben pochi vien lucro dalle vigne, orti e verzieri. Ad emungere di sue residue sostanze i poveri soccorre l'avarizia e la frode; l'avarizia degli usurai, dai quali, non potendo far somministranze i monti, devono dimandar prestiti per la messe; la frode degli incettatori, grandi mastri d'iniquità, gente di due misure.

E qui, quando n'ho il destro, non tacerò che ad alcuni di costoro nel vendere, non essendo quella porzione sufficiente che loro riserba la misura mancante, desiderosi di più fanno gonfiare i grani posti in luoghi d'aria umida, o in mezzo il mucchio introdotta un'anfora nuova e piena d'acqua, ne li satollano bene.

Vigne. Le terre della circostanza ed a levante e ponente di Cagliari, l'isoletta dello Stagno, e le regioni sur esso o il mare mentre comparativamente alle altre sono men felici per le biade, si lodarono mai sempre siccome appropiatissime alle viti. Ed a questa specie distinta in molte varietà (62) è specialmente rivolta la cura degli uomini del contado cagliaritano. Spesso si fanno copiosissime vendemmie, sì che i minori proprietari in mancanza di botti, ed in bisogno di denari devono offrire il mosto a vilissimo prezzo.

A concepire quanta sia in qualche anno la fruttificazione delle vigne basti sapere che nel territorio di Carbonàra da un tralcio destinato a propaggine per tre fondi, che erasi allungato a 28 palmi entro i mesi della vegetazione, si portarono,

senza connumerarvi i racimoletti, centoventidue grappoli. La quantità del mosto che suole ottenersi in tutta la provincia, se niente sia avvenuto d'infausto alle vigne, non si calcola in meno di *quartieri* 80,000,000.

La vendemmiazione comincia solitamente dopo il 4 d'ottobre, e dura sino alla metà di novembre. Il vino è distinto di due sortà; il comune, che volgarmente cognominano nero, comechè, non abbia un color molto carico; ed il gentile che dicono bianco, sebbene siane qualche specie assai colorata. Il primo è assai generoso, e conviene beversi con molto rispetto. Il metodo di sua manipolazione è semplice. Raccolgonsi le uve in grandi botti (*is cuppus*) con un fondo, e vi si lasciano a fermentare più o meno di otto giorni, però che variasi nel tempo seconda la qualità delle uve e la condizione atmosferica. Il momento della pigiatura arriva, e non si può indugiare, quando il mosto rende un odore aggredevole, sentesi in certo moderato grado di temperatura, ed ha un gusto tra il dolce e l'amaro.

Il vino gentile, che si sperimenta generosissimo, non è manipolato in modo eguale. Le uve non si lasciano fermentare, e tosto come sien poste nel tino vengono spremute.

Questi vini distinguonsi di tre specie: i semplici che derivano da una stessa qualità di uve; *is genìas*, che sono da diverse uve; e i vini *de passadùra*, o conciati, i quali mentre provengono da una certa uva si fan *passare* per la vinaccia d'un'altra diversa.

I semplici sono: la malvagìa, la varnàccia, il nàscolo, la mònica, il nuràghus, il cannonào, il moscato, il giròne, prese le denominazioni dalle uve. Se ne potrebbero annoverare altre specie, se si usasse farne da altre uve gentili senza mistura di mosti.

Le genìe non sono distinte in più varietà; ma non pertanto queste sono tante, quante le variabili combinazioni delle diverse uve, sì per lo numero e le qualità diverse, come per le disuguali proporzioni.

I vini di *passatùra* sono di due sorte, essendo o *passatùra* nel giròne, o *passatùra* nel moscatello. Il primo è dal mosto della mònica, il secondo dal semidàno, tenuti per circa dodici ore nella vinaccia, quello del giròne, questo del moscatello.

Ottime nei semplici e nelle genìe sono le *essenze:* queste sono i liquori di colatura spontanea. Alcuni, come il moscatello, il giròne ecc., si temprano per un gusto dolce, e ciò si ottiene o torcendo sulla vite il picciuolo del raspo alcuni giorni prima, o se i grappoli vendemmiati si espongano ad alcuni soli. Dei nominati, la malvagìa è principalmente pregiata, massime ove abbia il merito del tempo, il quale, a giudizio degli intendenti, non è una qualità che si imagina, ma che benissimo si sente per la purezza, finezza, e per certo qual gusto, che dicono di *catrame*. Confrontati coi più riputati vini dell'Europa meridionale hanno avuto, così giudicando dilicatissimi palati, l'onore della preferenza, e presentono i medesimi che, se accada meglio sieno conosciuti nel continente, i famigerati ungarici vini del Tokai non si possano sostener nell'alto luogo, dove sono, e il colle di Mizào-male debba cedere al cagliaritano.

I campidanesi pongono molt'opera ad *assicurare* i vini. Consiste questa operazione nel travasarli, e separarli dalla feccia, o dal sedimento.

Siffatte trasfusioni dopo la prima, che si suole eseguire nel gennajo, si ripetono nel marzo, nel maggio, da alcuni anche nel luglio, da più pochi pure una quinta volta nel settembre. Così si diffecciano, e acquistano maggior liquidità e chiarezza.

La quantità che si fabbrica dei vini gentili è circa un decimo del comune.

Sono celebrate nella provincia la varnaccia di s. Sperato; la malvagia, ed il moscato di Samassi e di Uta. Nè sono in minor pregio i vini d'Orri e di Capoterra.

Si pubblicò trovato da un intelligente proprietario il modo di fabbricare il vin di Malaga, e fu annunciata tanto perfetta l'imitazione che non se ne addarebbe un malaghese. Sia. Ma è meglio far conto dei nostri, nè è necessità dare al mònica nazionale un nome straniero per conciliargli estimazione.

Dalla distillazione dei vini producesi per ogni *quartiere* (*V.* Busachi prov. *Equaz. metrica*) tre libbre di alchool poco più o meno per la maggiore o minor loro bontà.

I Samatzaesi bruciano gran quantità di mosto, e provvedon d'acquavite i paesi d'intorno. È comune l'arte di far dei ro-

soli, e di confezionar variamente li spiriti men rettificati.

Altra porzione di mosto si acidifica, ed a questo ora suole usarsi quello che viene dalle uve che si tolgono dal superiore strato del tino, le quali ne han già concetto un principio.

Gioverebbe alla economia domestica, quando l'abbondanza è maggiore dell'ordinario, nè si sa che uso farsi del mosto, se conoscessero i contadini come ottenerne dello zucchero. La facilità del processo permette che possa questa manipolazione raccomandarsi alle donne (V. Elem. di chimica generale applicata nella traduzione italiana per G. L. Cantù). Che se questo per lo gusto rinfrescante e dolce sia inferiore al comune, non pertanto sarà cagione di grandi risparmi.

Orticoltura. Questa è in qualche pregio nelle terre più prossime alla capitale. Le erbe e le frutte non vengono meglio altrove, e sono stimate per una sapidezza gratissima. I Quatturciesi, Selargiesi, Donoresi, Utesi studiano con molta intelligenza in questa coltivazione, e se i luoghi sono aridi ei suppliscono opportunamente con l'acque dei pozzi. Usasi il molino a cavallo, e le trombe sono in piccol numero. In Pula nelle terre del fiume presso alla foce ammireresti una vegetazione maravigliosa. Pochi coltivano le patate, e non v'ha dubbio, che in certi siti la compattezza dell'argilla è niente fausta a questa specie.

Lo zafferano coltivasi con gran successo in Villamara, in s. Gavino, in Samatzài, e se ne ritrae non tenue lucro; chè vendesi a lire sarde 4 l'oncia. Si introduceva anche in altri luoghi, ma i conigli sel divoravano. Vien pure nelle terre di Cagliari.

Gli alberi fruttiferi. Più che altrove sono coltivati in Cagliari e terre più vicine del suo contado, nella regione di Flùmini (lungo tratto di terra nelle falde dei monti di Mara-Calagonis) ben irrigata ed esposta e però fatta agli orti ed a' grandi vegetabili, in Orri, Sarròco, Pula ecc. Sono un buon numero le specie, e in ciascuna molte distinzioni; ma se ne desiderano più altre.

Le frutta lodansi per la loro singolar soavità.

Le specie più comunemente sparse sono i mandorli, dei quali fassi una vistosa raccolta. Il solo march. di Villahermosa in cin-

que o sei tratti del suo gran podere d'Orri n'ha già piantati 18,866. La estensione della specie in tutta la provincia eguaglia forse i 2,000,000 individui.

Gli olivi si cominciano a riguardare con certo amore, e se adesso a mala pena ne potresti numerare circa 80,000 per la massima parte dispersi, forsechè non andranno due lustri, e li oliveti nascenti, e quelli che vannosi formando produrranno oltre il bisogno della popolazione.

I paesi che la natura e la esperienza designa acconci a questa specie sono Decimo, il Maso, Pula, Orri. In quest'ultimo n'ha già il prelodato marchese o piantati o innestati poco men di 10,000. Ma poi la falda dei monti di levante dalla contrada del Giarrèi al mare è tanto più idonea a siffatta coltivazione, che con maniera vieta di parlare degna sarebbe d'esser detta la terra di Pallade. Ivi meglio che in altre regioni meridionali dell'isola si allefica questa specie, ed è cagione di maraviglia vedere l'energia dello sviluppo nelle piantagioni che si praticano secondo i veri metodi dell'arte.

Agrumi. Se nella *Foràda* del Sàrrabus, che dir voglio eguale, se non oso superiore, alla Vega di Milis, troverai molte terre attissime a queste piante; di certo che non meno alle medesime ti avverrà di riconoscerne attate nel tenitoro di s. Sperato, di Pula, di Orri, e nella anzimentovata regione di Flumini in su quel di Cagliari. Gli aranci ed i limoni di molte varietà con i cedrati ecc. fruttificano così che più non si possa bramare.

Gelsi. Egli è tanto tempo, che molti piemontesi precedente e susseguentemente alle esortazioni del Gemelli mentre conoscono questo clima a siffatta coltivazione ben idoneo, ci van proponendo i grandissimi vantaggi che ne potremmo ritrarre; e tuttavolta non vi si è sinora convertita l'opera e la mente, salvo da pochi. Fra i quali primeggia il march. di Villahermosa, che intende e non invano studierà ad estendere questa importantissima cultura, e le necessarie cognizioni per lo setificio. Le fanciulle del conservatorio di Cagliari hanno già in questo non poca esperienza, e dai bozzoli dei filugelli sardi veggonsi alcuni lavori, nei quali è pure da ammirare la bontà della materia.

La quantità delle piante fruttifere della provincia si può computare di circa 4,500,000 tra grandi e piccole. In verità che per

cotanta superficie sono pochissime, e saranno finchè non si prendano opinioni e metodi migliori.

Cagionavasi questa scarsezza e dal pregiudizio anche oggidì fermissimo del certo nocumento dell'ombra ai seminati ed alle vigne, e dalla difficoltà dell'allevamento. Il pregiudizio cadera diffondendosi più ampiamente i lumi; la difficoltà del prosperamento cesserà se vogliasi tenere il metodo praticato nella villa esemplare d'Orri, dove nei fossi, in cui sono dal vivajo trasportate le pianticelle, usasi alternare degli strati di buona terra con altri di fico d'India, le quali per l'abbondante umorosità diventano le sicure loro nutrici nel caso non infrequente di siccità; in quel metodo quasi assicura la riuscita, e rende proficue quelle foglie, che prima si lasciavano corrompere su la terra ad accrescere il vizio dell'aria. È quindi da sperare, che quanto prima vi torni la Sardegna in quella condizione in cui la ottennero i Romani, quando Polibio la lodava e per la frequenza degli uomini, e per lo copiosissimo provenimento dei frutti, e beata la dicea. Strabone per un suolo eccellentemente ferace di frumento, e di tutte le cose maravigliosamente fecondo.

Tabacchi. Si è voluta introdurre in vari luoghi della provincia la pianta nicoziana; però o sia il difetto nel clima, cioè nel suolo o nel cielo, o sia piuttosto nella coltivazione, essa è ben inferiore a quella che vegeta in Sassari, Sorso, Sennori. Non ogni terreno porta tutto.

Soda, ed erba cristallina. In compenso è il contado di Cagliari nelle terre un po' salse, che sorgono alla sponda del mare e degli stagni, attissima a queste erbe, onde è la materia prima per alcune fabbriche, che ancora desidera la Sardegna.

Altre coltivazioni. La robbia viene molto prosperamente nel circondario istesso della città. Verrebbe parimente l'indaco, come cel persuade il soddisfaciente esperimento che tentossi nel regno di Carlo Emanuele III. Si vuol augurare una vegetazione non meno felice della cannamela, e di altri pregiatissimi generi coloniali. Su che io non vorrei contradire; conciossiachè a voler comprendere quanto questo clima sia fausto alle piante esotiche basta guardare nel vasto giardino attiguo al palazzo della villa d'Orri, dove sono in bella e prosperevole vita con le *nordali* molte piante delle regioni equatoriali, e in piena terra

e floridissime sono quelle vedute che per la restante Europa nei climi superiori non si posson serbare in vita se non col benefizio d'una conveniente temperatura.

Coltivazione dell' anice. Fu provata nel 1833, e produsse il 62 per uno. La comparazione lo dimostrò per forza non inferiore all'estero, però di dolcezza minore dello spagnuolo.

Formium tenax. Tra le piante erbacee, che in questo clima prosperano con molta felicità, merita esser notata questa specie, della quale sono nell'anzidetto giardino più di 400 ceppi. Se propaghisi potrannosi mettere nel commercio le sue fila ottime per cordaggi e gomene da servire alle macchine idrauliche.

Giardini. Ne potrai veder parecchi presso la città, tra i quali è più degno di considerazione quello del marchese di s. Tommaso, e può anzi parere un piccolo stabilimento. In Pula ed in Samassi se ne trovano dei belli; però nessuno più del già sopralodato di Orri. In questo vedrai pure un gran vivajo, che con gli altri degli attigui possedimenti contengono circa le 40 mila pianticelle. L'arte del giardinaggio se cominciasi a conoscere è merito e deve esser lode del marchese di Villahermosa. Egli la faceva apprendere a due nazionali cui somministrava generosamente mentre si trattenevano nei migliori stabilimenti del continente, e assistevano alle lezioni dei professori di Botanica. Ora col sussidio dei giornali georgici le acquistate cognizioni vanno perfezionandosi, e si ha opportuna contezza dei continui progressi dell'agricoltura, e de' migliori metodi che vengono in onore. Intanto si formano degli allievi.

Terre chiuse. È ben piccola la porzione delle terre che veggansi cinte, o assiepate, e queste sono intorno alla popolazione a un piccol raggio. La proprietà per molti pregiudizi e forti ostacoli non può ancora vincerla sopra la barbara comunanza: e se non ottenga il trionfo, che le augurano i buoni cittadini, non sarà mai che possa fiorire, quanto le consente la natura. Le poche private proprietà non sono nè anche per un terzo chiuse, e le chiusure sono comunemente a siepe viva, durevole e fruttifera, adoperandovisi i fichi d'India. In nessun' altra parte dell'isola vegeta questa pianta più vigorosamente, che nel campidano. Distinguonsi alcune sue varietà, tra le quali il *napal* con fiori e frutte rosse, e con le spine molto sottili e riunite in fascetti, nel cui congenere gli industriosi americani

allevano l'insetto della cocciniglia. Altre se ne sono recentemente introdotte, e tutte vengono maravigliosamente. Le frutta delle siffatte siepi somministrano per li meno agiati parte della sussistenza, e producono non piccol lucro per quella quantità che porgesi ai cittadini. Il sovrappiù serve di nutrimento ai majali.

Selve ghiandifere. Nelle pendici occidentali dei monti di levante queste specie (tra le quali più numerosi i lecci) vanno sempre più diradandosi per opera maligna dei pastori. Patiron meno nei monti di ponente forse perchè tutto il dipartimento del Norese frequentissimo già d'uomini anche nell'epoca dei Saraceni, e più nel governo dei regoli Cagliaritani, restò poi deserto, quando gli Aragonesi vennero a dominare. Grandissima è la superficie che occupano queste selve, o, dirò meglio, avanzi, dove non pertanto potrebbero in anni ubertosi impinguarsi più di 300,000 capi porcini, e computarsi circa 50 milioni individui di piante fruttifere. Trovansi frammisti innumerevoli ginepri, ed alcuni assai annosissimi, dai quali si sanno lavorare mobili di grandissimo pregio. Veramente per la bellezza e per la durevolezza sorpassano le opere più stimate del tasso e del noce.

Lentisco. Ecco il supplementario degli olivi nei paesi posti alle falde dei monti. Se ne trae molt'olio, e questo mettesi nel commercio interno, ond'è un qualche lucro alle manifattrici.

Bosco ceduo. Invano ne cercheresti nel piano, dove fuor della breve circonferenza delle vigne, sarà gran sorte se un viaggiatore incontrisi in un'ombra benefica. Solo presso le sponde di qualche corrente, o in luoghi acquidosi usano alcuni allevare dei pioppi per servirsene nella travatura delle case, e per alcuni mobili ed utensili. Comprenderai da tanto che si scarseggia di legne, e la scarsezza giugne spesso a tale, che, consumati i sarmenti, vuolsi bruciar delle erbe secche a scaldar il forno, in mancanza delle quali, che in qualche sito non è rara, è giocoforza far conto dello sterco bovino. Sono di questo difetto continui lamenti; se ne può crear copia, e non pertanto nessun si pone all'opra. Ma ancor poco, e col suo esempio darà fortissimo impulso alla formazione e coltivazione dei boschi cedui il tante volte lodato marchese di Vil-

lahermosa. Così avranno un necessario elemento le popolazioni, gli alberi ghiandiferi saranno risparmiati, le pioggie cadranno più frequenti, le acque sorgeran meno rare, e scorreran perenni, l'aria si sanificherà; se sia vero che abbiasi nelle piante dei naturali elaboratori, dove si consumano i miasmi, e si produce il gasse vitale. Aggiungasi anche il lieto aspetto che prenderan le terre, le quali in questi tempi, dopo il taglio del frumento, presentansi in una prospettiva squallida, nojosa ed orrida.

Pastorizia. Il numero dei pastori della provincia nel 1834 era di 1850. A questo è decresciuto da quanto era nei tempi superiori, che men si conoscevano i vantaggi della vita degli agricoltori. Non è da molto che Uta e Silìqua dissodarono gran parte dei campi.

Questi pastori sono più rozzi che in altra parte, vivono in gran disagio, e solo nella stagione dell'allattamento formansi delle capanne, o si ricoverano nella camera di qualche norache. Eccettuerai i Teuladini che hanno delle stazioni stabili secondo il costume dei vicini Sulcitani.

Le solite specie del bestiame in tutta la provincia possono in totale giugnere a capi 247,000, le cui parziali quantità offronsi nei seguenti numeri.

Buoi per l'agricoltura 18,000 — Vacche *mannalìte* o domestiche 2,000 — Vacche rudi 17,000 — Pecore 104,000 — Capre 50,000 — Majali 5,000 — Porci rudi 25,000 — Cavalli e cavalle domite 7,000 — Cavalle rudi 5,000 — Giumenti 14,000.

Accusasi l'aria come cagione del degeneramento delle specie, ed io non so immaginare di quale elemento essa manchi in su questa terra, che abbia nelle regioni d'Italia e Spagna sotto lo stesso clima. Vorrei in vece porre cause morali, quali potriano essere la poca intelligenza nel provvedere alla propagazione, e la negligenza nella educazione. Il che non studierei a provare.

Anche in questa parte, che è l'altra delle professioni principali dell'uomo sardo, volgeva sua mente il marchese di Villahermosa, e introduceva le razze piemontese, svizzera e siciliana dei tori, l'araba dei cavalli, la tibetana delle capre, la spagnuola delle pecore, ecc. Al loro nutrimento formava un campo irriguo nella tanca di Nizza, dove hannosi già più di

60 giornate di prati adacquatori, e fansi due o tre tagli d'ottimo fieno, e preparava tutto per costituire nel podere del Loi una cascina sul modello delle migliori della Lombardia. Infine proponeva per dieci anni un premio di cinquanta scudi a chi presentasse in sul mercato di Cagliari entro il gennajo il più grosso bue. Noi godiamo in vedendo che infruttuosamente egli non operava, e che di già non pochi proprietari studiano al miglioramento delle razze.

Nel generale i buoi per l'agricoltura sono curati con qualche diligenza. Però sono di corporatura maggiore che nelle altre provincie, e sul conto delle forze un giogo campidanese strascina più facilmente, che quattro d'altronde. La razza di Silìqua e della vicina Musèi è più lodata. Dalle vacche non aveasi in addietro altro che il feto; ora se ne emunge un po' di latte.

Le pecore si educano dappertutto, ma per ciò che patiscono molto e dalla inclemenza delle stagioni, e spesso per difetto di nutrimento rendon poco frutto. Le più produttive non rendono all'anno più di 30 libbre di formaggio, e questo per la malintesa manipolazione poco si pregia. Di tutti i formaggi che nella provincia fannosi dal latte pecorino il Burcerese è in maggior onore.

Dalle capre poco è pure il profitto che si ritrae.

Cavalli. Molto è l'amore con che i ricchi proprietari guardano ed accarezzano questa specie. Ondechè se in questa non ne sia maggior numero che in altre dove sono grandissimi armenti per la propagazione, troverai però gli individui più distinti per corporatura, vivacità, docilità, e per gli altri pregi, che sogliono adornare i migliori. Di siffatti se ne veggono non pochi nell' uscita solenne alla peregrinazione a Pula nel dì primo di maggio, nell'ipodromo carnevalesco, e quando corrasi il palio in Cagliari, o nei paesi del Campidano, dove siano offerti premi di molto valore.

Il pollame è assai copioso nelle terre più vicine alla capitale, di che sono contenti sparvieri e volpi. Con le specie indigene sono mescolate le straniere. I polli di Sanluri sono stimati per la loro grossezza.

Caccia di fiere. Alcuni uomini delle terre poste alle montagne affaticansi nella caccia, salvo in quella stagione, che

quelle attendono alla propagazione; ondechè ei di continuo possono somministrare alle mense più suntuose cinghiali, cervi, daini, e qualche muflone. I soli cacciatori di Uta, che non sono più di 40, nel 1829 portarono in Cagliari 1028 capi di grossa selvaggina.

Dopo queste specie tanto amate per le carni, è numerosissima quella delle volpi assai ricercate per la pelle. Queste fanno le loro parti, e quelle dei lupi che mancano. In tempo che le pecore figliano, corrono attorno senza posa per grande amore dei teneri agnellini. In difetto trovano di che provvedersi nei pollai. Anche le lepri e i conigli sono moltiplicati in grandissime famiglie, avvegnachè contro loro si faccia guerra in tutte parti e senza tregua.

Uccelli. Grande è l'ornitologia di questa provincia, e poi sarà maggiore, che si riconoscano tutte le specie, che o vi siedono come in luogo patrio, o vi avvengono da altronde. Se non senza frutto sonosi alcuni da poco tempo in qua applicati a riconoscere se la Sardegna, che non so per qual destino restò quasi ignota all'Europa fino a questi ultimi tempi, potesse dare qualche nuova specie; è da sperare che maggiormente avranno a riuscir fruttifere altre più studiose inquisizioni. Non sarà discaro che io qui enumeri le specie, che sono conosciute generalmente in questa provincia, e che hannosi in mostra nel gabinetto ornitologico. Nel che io mi prevarrò delle note favoritemi dal signor Gaetano Cara preparatore di Zoologia nel R. Museo della Università degli studi, dove sono indicati quei nomi vernacoli che si sono potuti sapere. Tra i rapaci nel genere degli avoltoi, il grifone (vultur fulvus) volg. *antrùju murru*, l'arriano (v. cinereus) volg. *antrùju nieddu*, l'avoltojo alimaccio (cathartes perinopterus) volg. *antrùju biancu*, l'avoltojo barbuto (gypaetus barbatus) volg. *barbùdu*, o *ingurtiossu*. Dei falconi propriamente detti trovasi lo sparvier pellegrinus (falco lanarius) volg. *stori perdighìnu*, lo sparvier reale (f. peregrinus), l'astare di palude (f. subbuteo) volg. *stori*, il falchetto di torre (f. tinnunculus) vol. *zerpeddèri*, il falco acertello (f. tinnunculoides) volg. *tilibrìcu*. Tra le aquile propriamente dette sono da notarsi l'aquila imperiale (falco imperialis) volg. *àkili-era*, o *àkili-vera*, l'aquila reale (f. fulvus) volg. *akilòni*, l'aquila-bonelli (f. bonelli) de-

scritta già dal cav. Della Marmora, e detta volg. *akiloneddu*, e l'aquila nevia (f. naevius) volg. *akiloneddu*. Segue l'aquilina (f. psachydactylus) volg. *stori*, l'aquila pescatore (f. haliaethus) volg. *akiil-e-pisci*. Tra gli astori è conosciuto il colombaro (f. palumbarius) volg. *stori columbìnu*, il falchetto fringuellaro (f. nisus) volg. *zerpeddèri*, tra i milvi o milani; il nibbio forbiccione (f. milvus) volg. *zueddìa;* tra i lanieri o pojane, il falco cappone (f. buteo) volg. *stori-de-puddas*, il falcone (f. lagopus) volg. *stori-mannu;* tra i nibbi o circi, il falco cappuccino di palude (f. rufus) volg. *stori-de-pisci*, l'albanella (f. cyaneus) . . . . ., e altro, che è il *falco cineraceus*. Delle strigi si conoscono finora l'allocco bianco (strix flammea) volg. *stria*, la civetta (s. passerina) volg. *cucumèu*, il gufo stridulo (s. brachyotas) . . . . . ., il gufo comune (s. otus) . . . . . ., l'assiolo (s. scops) volg. *zonca*. Degli onnivori, e dei corvi propriamente detti conosciamo il corvo imperiale (corvus corax) volg. *crobu*, il corvo maggiore (c. coronae) volg. *crobu*, la mulachia (c. cornix) volg. *corròga-braja*, il corvetto dei campanili (c. monedula) volg. *corròga*, la ghiandaia (c. glandarius) volg. *piga;* del genere de' rigoli od orioli, il rigolo (oriolus galbula) volg. *canariu-aresti*, o *agresti;* di quello degli storni, lo stornello (sturnus vulgaris) volg. *sturru-pintu*, e lo sturnus unicolor descritto dal cav. Della Marmora, e detto volgarmente *sturru-nieddu*. Degli insettivori, e delle velie o cajorni, la verla capirossa (lanius rufus) volg. *passadiàrgia*, la gazzina (l. minor) . . . . .; dei pigliamusche, l' aliuzzo (muscicapa crisola) volg. *bicca-figu*, la boccalepre (m. albicollus) . . . . .; dei merli o tordi, il tordo maggiore (turdus viscivorus) volg. *turdu*, la tordella gazzina (t. pilaris) volg. *turdu* o *taccula*, il tordo bottaccio (t. musicus) . . . . . ., il tordo malvizzo (t. iliacus) . . . . . ., il merlo (t. merola) volg. *meùrra*, il codirosso maggiore (t. saxatilis) volg. *culurubiu*, il passero solitario (t. cyanus) volg. *solitariu*. Dei cincli, il merlo pescatore (cinclus aquaticus) volg. *meùrra de acqua*. Del genere delle silvie, la forapaglie (sylvia aquatica) . . . ., l' usignuolo di palude (sylvia cetti) descritta dal cav. Della Marmora, la capinera (s. atricapilla) volg. *conca-e-moru*, l'usignuolo (s. luscinia) volg. *rossignòlu*, il beccafico (s. horten-

sis) . . . . . , la capinera-nera (s. melanocephala) volg. *conca-e-moru*, la . . . . . (s. provincialis) volg. *topide-matta*, il pettirosso (s. rubecula) volg. *grisu* o *barbarubia*, il codirosso (s. phoenicorus) volg. *coarubia*, il codirosso . . . . . . (s. tithys) volg. *coa-de-fogu*, la . . . . . (s. sarda) descritta dall'anzilodato Cavaliere e detta volg. *topi-de-matta*, la . . . . . (s. conspicillata) descritta dallo stesso, e con egual nome volg. detta, il beccafico canapino (s. hippolais) volg. *topi-de-matta*, il beccomoschino (s. cisticola) . . . . ., il fiorrancino (s. regulus) volg. *topi-de-matta*, il re di macchia (s. troglodytes) volg. *idem*. Del genere delle sassicole, il cordibianco (saxicola oenante) volg. *culu-biancu* , la stapazzina (s. stapazina) . . . . . , e altre due, la . . . . . (s. rubetra) e la . . . . (s. rubicola). Degli accentori, la stipaiuola (accentor modularis) ed il . . . . . (a. montanellus). Delle montacille, o cutrettole, la . . . . . (motacilla lugubris) volg. *coetta*, la ballerina bianca (m. alba) volg. *coetta-bianca*, la ballerina gialla (m. boarula) volg. *coetta-groga*, la . . . . . (m. citreola).... Delle spioncelle, il . . . . . (anthus aquaticus) . . . . . , il pispolone (a. arboreus) volg. *fanfarroni*. Tra li granivori nel g. delle lodole, la calandra (alauda calandra) volg. *calandria*, la lodola cappellaccia (a. cristata) volg. *calandria*, la lodola panterana (a. arvensis) volg. *calandria*, la lodola mattolina (a. arborea) volg. *pispànti*, il lodolino (a. brachidactyla) volg. *taccatèrra*. Nel g. delle cinciallegre o perrizzeccie, e particolarmente dei silvicoli, la cinciallegra capinera (parus major) volg. *ogu-de-bòi*, la perlonza piccola (p. coeruleus) volg. . . . , la cincia coromagnola (p. ater) volg. . . . . . Nel g. delle zie , tra le propriamente dette , il nottolano (emberiza melanocephala) volg. . . . . . , lo zigolo giallo (e. citrinella) volg. . . . . . . , lo strilozzo (e. miliaria) volg. *orgiàli*, l'ortolano (e. hortolana) volg. . . . . , lo zigolo comune (e. cirlus) volg. . . . . . Nel g. dei fringuelli , tra i laticoni , il frosone (fringilla coccothraustes) volg. *pizzugrussu* , il verdone (f. chloris) volg. *verdaròlu* , il . . . . . (f. hispaniolensis) volg. *cruculèu* , il crespolino (f. serinus) volg. *canariu-burdu*, il fringuello di monte (f. montifringilla) volg. . . ., la passera lagia (f. petronia) volg. *cruculèu de monti*, il montanello (f. cannabina) volg. *passareddu*, il cardellino (f. carduelis) volg. *cardanera*. Nel g. dei cuculi, il cuculo (cucu-

lus canorus) volg. *cucù.* Nel g. dei picchi o piconzi, il picchio gallinaccio (picus viridis) volg. . . . . , il picchio maggiore (p. major) volg. *biccalinna*, il picchio piccolo (p. minor) volg. . . . . Nel g. dei torcicolli, il torcicollo (iunx torquilla) volg. . . . . Nel g. degli abbriccagnoli, il rampichino (certhia familiaris) volg. . . . . Nel g. delle ticodrome, il picchio muraiuolo (tycodroma phoenicoptera) volg. *topi de muru.* Nel g. delle upupe, la puppola (upupa epops) volg. *pupùsa.* Nel g. delle meropi, la merope (merops apiaster) volg. *marragàu.* Nel g. degli alcioni, l'uccello di s. maria (alcedo hispida) volg. *pillòni de santu-perdu.* Nel g. delle rondini, la rondine (hirundo rustica) volg. *rundini*, o *pulloni de santa luìa*, il balestrino (h. urbica) volg. *idem*, la rondine montana (h. rupestris) volg. *rundini de monti.* Nel g. de' cipseli, il rondone (cypselus alpinus) volg. *varzìoni*, e altro . . . . . (c. murarius) volg. *varzìa.* Nel g. dei caprimulghi, il succiacapre (caprimulgus europaeus) volg. *succiacrabas* altrimenti *diego della notte*, il nottolone (c. ruficollis) volg. *idem.* Nel g. dei colombi il colombaccio (columba palumbes) volg. *columbu agrestu*, la colombella (c. oenas) volg. *tidòni*, il piccione terraiuolo (c. livia) volg. *succella*, la tortora (c. turtur) volg. *tùrturi.* Nel g. delle pernici, la pernice (perdix petrosa) volg. *perdìji*, la quaglia (p. coturnix) volg. *quaglia* o *cìrcuri.* Il g. dei fagiani o manca, o non si è ancora riconosciuto. Nel g. delle clareole, la pernice di mare (clareola torquata) volg. *perdìji de mari.* Nel g. delle otarde, la gallina prataiuola (otis tetrax) volg. *pìdraju*, da alcuni stimato il fagiano. Nel g. degli edinnemi, e tra le gralle a tre dita l'occhione (oedicnemus crepitans) volg. *pudda mèdia.* Nel g. delle calidri, la calidra (calidris arenaria) volg. *zurrulìu.* Nel g. dei cavalier grandi, il cavalier d'italia (hymantopus melanopterus) volg. . . . . Nel g. degli ematopi (haematopus ostrelegus) volg. . . . . Nel g. dei pivieri, il pivier dorato (charadrius pluviatilis) volg. *culingiòni de terra*, il piviere tortolino (c. molinellus) volg. *zurrulìu* o *conch-e-molenti.* Nel g. dei vanelli, la pivieressa (vanellus melanogaster) volg. . . . ., la pavoncella (vanellus cristatus) volg. *lèpuri de argiòla.* Nel g. delle grui, la grue comune (grus cinerea) volg. *grùi.* Nel g. delle cicognee, la cicogna bianca (ciconia alba) volg. *cicogna*

bianca, la cicogna nera (c. nigra) volg. *cicogna nièdda.* Nel g. delle ardee, l'airone (ardea cinerea) volg. *menga*, la sgarza ranocchiaia (a. purpurea) volg. *idem*, la sgarza bianca (a. egretta) volg. *menga bianca*, la sgarzetta (a. garzeta) volg. *menghijedda bianca*, la sgarza nitticora (a. nycticorax) volg...., il tarabuso (a. stellaris) volg. *caboni de canna*, la sgarza ciuffetto (a. ralloides) volg. *menghijedda groga*, la cannaiuola (a. minuta) volg. *menghijedda.* Nel g. dei fenicotteri, il fenicottero (phoenicopterus ruber) volg. *mangòni.* Nel g. delle avocette, la monachina (recurvirostra avoceta) volg. *paisànu.* Nel g. delle spatole, il becco-spatola (platalea leucorodia) volg. *gragalla.* Nel g. degli ibi o chiurli, il chiurlo marino (ibis falcinellus) volg. *taränu.* Nel g. dei curli-chiurli, il chiurlo maggiore (numenius arcuata) volg. *curulìu*, il chiurlotto (n. phaeupus) volg. *idem.* Nel g. delle tringe, tra le propriamente così dette, il piovanello (tringa subarcuata) volg. *beccaccìnu de mari*, il piovanello . . . . (t. variabilis) volg. *idem*, altro . . . . (t. platyrincha) volg. *idem*, la tringa violetta (t. maritima) volg. *idem;* tra le tringhe spilorzi, il gambecchio (t. minuta) volg. *beccaccìnu de mari*, il malbecchio (t. cinerea) volg. *idem;* tra quelle d'altra distinzione, la gambetta vera (t. pugnax) volg. *idem.* Nel g. dei totani, la gambetta scherzosa (totanus fuscus) volg. *zurruliottu*, la gambetta di gambe rosse (t. calidris) volg. *zurrulìu peis rùbius*, l' albastrella (t. stagnatilis) volg. *zurrulìu*, il culbianco (t. ochropus) volg. *idem*, il piovanello dei boschi (t. clareola) volg. *idem*, il piro-piro (t. hypoleucos) volg. *idem;* e tra quei di becco rialzato, il . . . . . . (t. glottis) volg. *zurrulìu.* Nel g. delle pantane, il gambettone (limosa melanura) volg. *beccaccìnu*, la pantana pittima (l. rufa) volg. *idem.* Nel g. beccaccia-beccazza tra quelle che hanno il ginocchio piumato, la beccaccia ordinaria (sclopax rusticola) volg. *beccaccia* o *caboni de murdegu*; e tra quelle che hanno nude le ginocchie, il croccolone (s. major) volg. *beccaccinu imperiali*, il beccaccino reale (s. gallinago) volg. *beccaccinu reali*, il frullino (s. gallinula) volg. *beccaccinu.* Nel g. dei ralli o gallinelle palustri, la merla acquatica (rallus aquaticus) volg. *puddijèdda de acqua.* Nel g. delle gallinole tra quelle che mancan di placca, il re di quaglie (gallinula gres) volg. *rei deis quaglias*,

il sutro (g. porzana) volg. *puddijèdda de acqua*; e tra le placcate, la sciabica (g. chloropus) volg. *cabonisci de acqua*. Nel g. porfirio, il pollo sultano (porphyrio hyancinthinus) volg. *puddòni*. Nel g. delle folaghe, la folaga (fulica atra) volg. *pùliga*. Nel g. dei colimbi, il toffolo (podiceps cristatus) volg. *gangorra*, l'astrologa (p. rubricollis) volg. *cazzòlu*, il tuffetto (p. auritus) volg. *cazzòlu*, il tuffetto piccolo (p. minor) volg. *acca bussòni*. Nel g. delle sterne, la veccapesci (sterna cantiaca) volg. *caìtta*, altra . . . . (s. dougalli) volg. *idem*, l'anima-di-sbirro (s. hirundo) volg. *idem*, l'anima-di-sbirro bianca (s. leucoptera) volg. *caijèdda*, il mignattino (s. minuta) volg. *idem*, altra . . . . . (s. nigra) volg. *idem*. Ne pare manchino i faloropi. Nel g. dei gabbiani, e tra i così detti propriamente, il gabbiano grosso (larus glaucus) volg. *càu*, il gabbiano reale (l. argentatus) volg. *càu*, altro gabbiano reale (l. fuscus) volg. *gavina;* tra le movie, il gabbiano capinero (l. melanocephalus) volg. *idem*, il gabbiano ridente (l. ridibundus) volg. *idem*, il gabbianello (l. minutus) volg. *caijèdda*. Nel g. delle procellarie, l'uccello di tempesta (procellaria glacialis) volg. *giaùrru*, altro . . . (p. puffinus) volg. *idem*, altro . . . (p. pelagica) volg. *idem*, altra . . . (p. leachii) volg. . . . . . Nel g. delle anitre, tra le oche, l'oca selvatica (anas anser ferus) volg. *oca selvatica*; tra i cigni, il cigno (a. cyenus) volg. *sìsini*; tra le anitre propriamente dette, l'anitra bronta (a. tadorna) volg. *anàdi-èra*, il germano reale (a. boschas) volg. *anàdi conca-birdi*, il cannapiglia (a. strepera) volg. *trigàli*, il codone (a. acuta) volg. *àgu*, l'anitra bibbio (a. penelope) volg. *cabu-arrossu*, l'alzavola (a. querquetola) volg. *circuredda de ispagna*, l'anitra marzaiuola (a. graeca) volg. *circuredda*, l'anitra di barberia (a. leucocephala) volg. *titillonàju*, il fistione del ciuffo (a. rufina) volg. *bùsciu*, il moriglione (a. ferina) volg. *idem*, la moretta (a. fuligula) volg. *nieddùzzu*, altra . . . . . . (a. clypeata) volg. . . . . . l'anitra domenicana (a. clangula) volg. *anàdi*. Nel g. degli smerghi, il seghettone (mergus serrator) volg. *scoccalettu*, il pesciaiuolo (m. albellus) volg. . . . . . Nel g. dei pellicani, il pellicano (pelecanus onocrotalus) volg. *pellicànu*. Nel g. dei cormorani, il corno marino (carbo cormoranus) volg. *crobu anguiddàrgiu*, altro . . . (c. graculus) volg.

idem, altro . . . . . (c. cristatus) volg. *idem*, il cormorano pimmeo (c. pygmaeus) volg. *idem*, il cormorano (c. africanus) volg. *idem*, altra specie stimata nuova dal sig. Gaetano Cara, e nominata *carbo leucogaster* (1) volg. *idem*. Nel g. dei colimbi, il colimbo (colimbus septentrionalis) volg. . . . . Nel g. dei pinguini, il pinguino minore (alca torda) volg. . . . ecc. ecc.

Caccia dei tordi e congeneri. Si fa questa nei monti di levante e ponente in molti siti, dei quali il più prossimo a Cagliari è alle rive del fiumicello Anciòva nella valle di s. Girolamo. Gli uccellatori volg. *pillonadòris*, come declina l'autunno che è il tempo della immigrazione dei tordi nell'isola, non indugiano a portarsi nelle regioni, dove si conosce esser soliti gli stormi per la copia delle frutta di loro gusto, che allora maturano nella mortella, nel corbezzolo, lentisco, olivastro, e ginepro. Due volte al giorno in sul primo mattino, e in sulla sera, non mai oltre il termine d'una mezz'ora, si può attendere alle insidie, quando gli uccelli discendon nell'aperto delle lande, e quando satolli se ne ritornano nel bosco. E siccome nel loro passaggio costumano per un sito volar quasi radendo il suolo, per altro alquanto elevati; così secondo che uno ha

(1) *Il sig. Cara avendo potuto osservare sette individui di questa specie ne rilevava i seguenti caratteri — Le parti superiori, testa, collo, groppone d'un bruno leggiermente tinto di verdastro-cangiante. Le piume delle copritrici alari, e del dorso orlate d'una frangia biancastra e lustra. I remigi neri, e di pari colore la coda composta di dodici penne orlate di bianco sporco. Le parti esteriori delle coscie brune. Nell'altre parti inferiori del corpo v'è bianchezza. Del becco la parte inferiore gialliccia, la superiore nerastra. Gialleggiante pure la piccola borsa gutturale e i piedi. Il tarso e le parti inferiori delle dita nere. L'iride bianca. Dimensioni. Dal becco alla estremità della coda piedi* 2, *poll.* 4; *tarso poll.* 2; *apertura longitudinale del becco poll.* 3, *lin.* 9. *Dei sette descritti uccelli due si presero addì* 15 *aprile* 1835, *gli altri cinque si uccisero nello stagno di Cagliari addì* 20 *giugno, e tutti si ritrovarono similissimi. Se ne vede uno nel museo di storia naturale di Cagliari.*

osservato, rispettivamente alla posizione che si ha scelto, diversamente si governa, ed o prepara l'uccellaia su la terra, o sospende un palchetto tra li più alti rami di due alberi vicini. Tanto però nel primo modo, che dicono *tasòni*, quanto nell'altro che si nomina *cadalettu*, deve con vettoni e frasche formarsi un passaggio largo da due in tre metri con uscita chiara, alla quale si applica la rete all'altezza di circa 4 metri, che si raddoppia con l'altra sua metà che appresa nell'estremità ad un bastone solleva il cacciatore per conchiudere entro ambe gli uccelli che incauti vi imbattano. La luce o cresciuta a perfetto giorno, o scemata e mancata nella notte, tornasi ciascuno non sempre con un volto, come appaia quello della fortuna, con le reti e con la preda alla capanna. Dove concorron pronti i rigattieri, che secondo la condizion dei tempi e della cacciagione propongono vario prezzo per ogni *tàccola*, che così chiamasi una filza di otto uccelli, con sempre usata certa graduazione per li spennati e bolliti. A conservare i passati pel fuoco sino all'ora della spedizione al mercato è solito di conciarli con sale nel collo e basso ventre, e dentro una tinozza mescolarli e seppellirli tra le foglie della mortella, sì veramente che badisi a ciò niuna mosca possa sedere su quei corpicelli, però che ne verrebbe certa la corruzione di tutto il vagello. Dacchè si può intender nato il nome di *smurtìdus*, che dassi agli uccelli della *tàccola*. Il tempo della caccia dalla fine d'autunno si prolunga spesso all'ultimo inverno, entro il quale spazio può una rete fruttare anche i 30 scudi, con che il numero degli uccelli si calcolerebbe di circa 3000. L'olio della bollitura è così pregiato, che si serba per un regalo distinto.

Caccia delle folaghe, e d'altri acquatici nello stagno maggiore di Cagliari. Egli è in queste acque che quelle molte specie di uccelli acquatici, che abbiamo annoverate nella ornitologia della provincia, o vengono a svernare, o abitano fissamente. I fenicotteri ricompariscono sin dal settembre, e non se ne partono prima della buona stagione. Avendo atteso altrove alla propagazione portano qui i novelli parti, e in circa ventidue diverse posizioni distendono le loro schiere. Qualcuna di queste consta di più di dodici mila capi, e se n'è calcolata in quest'anno (1835) la somma a poco più o meno 250000. Volgon essi fra l'acque il lungo collo, e sempre frugano a mangiarsi i piccoli crostac-

ci, le conchigliette del g. rissoa, ed alcune specie bivalve delle quali ricorre in queste stagioni il producimento. Indugian molto persistendo in uno stesso sito, se ne sentan troppa salsedine nelle acque, nè i cacciatori troppo si avvicinino. Levansi allora, ed o tendon col volo all'acque dolci, o a sottrarsi dalle insidie in posizioni non molte lontane, pochi eccettuati, che più timidi fuggono agli stagni o di Quarto o di Sanluri. Non così i fistioni del ciuffo, che molto amanti dell'acque dolci usano a ricercarne e riempire le borsette, dirigersi giornalmente in numerosissimi stormi in varie parti. Questi pasconsi delle tuberose radici della pianta acquatica, che volgarmente si nomina *ruargiu* : altre specie mangiano altre erbe; le rimanenti dan caccia ai pesci, tra le quali voracissime sono conosciute l'aquile ed i cormorani. È veramente in giorni sereni uno spettacolo magnifico aggirarsi su per queste acque, vedere i fenicotteri spiegar le grandi loro linee o aggregarsi in quadrati o in triangoli; le volteggianti turme dei cigni, dei codoni, delle morette, e di altre specie di anitre, di gabbiani, di procellarie, sterne, colimbi, totani ecc., il volo insidioso dei corvi anguillatori, dell'aquila ecc. vaganti in tutte parti per esplorazione quando con la rapidità del baleno piombano e si tuffano e ne traggon fra gli artigli la preda, e quando, come suole l'aquila, sur un palo si posa a sbranarla. Chi voglia far guerra a queste o ad altre specie ha ben in che esercitarsi per tutte l'ore e non manca di fortuna, se non sia che prenda di mira gli aironi. Ma comecchè troppo difficil cosa sia poterli cogliere, non pertanto assai spesso si assaliscono, siccome quelli che si amano per le carni che sono saporitissime, per la peluria che giova nelle emorragie da ferite, e per l'olio di una virtù molto predicata contro i reumatici. Non è mai che manchino tutte le specie però che restano sempre l' aquile, e nidificano in siti secreti a fior d'acqua; restan pure alcune folaghe, che depongon le uova tra le canne; nè parton i cormorani ecc. Però la caccia principale che facciasi in questo stagno è delle folaghe. Certa classe di pescatori suole in essa occuparsi dai primi d'ottobre alla fine del carnevale, onde in tal tempo sono cognominati *paradòris* dalla preparazion delle insidie. Conosciuto da certi indizi dove nella notte usi questa specie posare, travagliano a formarvi d'alghe e fanghi un letto alquanto sodo sino

al livello, e da pali ben fissi tendon così da una e da altra banda del costrutto fondo le reti, che ad un colpo e l'una e l'altra vengano a chiudersi sul medesimo e stringervi quanti uccelli vi si trovino. Tornano in sul declinare della notte, e se ascoltino il loro pispigliamento tosto vibran le reti, e accade spesso che ne prendano più centinaie.

Apicultura. Più che altrove gli è nei paesi della montagna dove questo nobile insetto coltivasi dai pastori. Come in altre così in questa provincia si conosce il miele amaro, e trovasi in istrati or più or meno atti secondo che più o meno sia durata la fioritura del corbezzolo, o del cistio (com'essi stimano) sopra e sotto gli altri che furon lavorati in altro tempo, e che hanno le cellette piene d'un liquore aureo e dolcissimo. Non si provvede in modo alcuno alle api, e però quando per siccità mancano l'erbe e i fiori, conseguita gran mortalità negli alveari. Nell'anno scorso (1834) perirono quattro quinti degli sciami, e non ne sopravvissero che circa diecimila famiglie. Il bellissimo vespiero (su marragàu) le insegue con una crudelissima guerra principalmente nelle terre di Segario. Alcuni malefici lo gittan morto fra le arnie, e le possono disertare. Congiurano anch'esse nello spopolamento degli alveari le pie cicogne, quando non possan far caccia di rettili. L'alveare suol essere di corteccia di sovero congiunto in una informe figura cilindrica con alcune verghette incrociate, ponesi sopra un mattone, o altra lastra, e copresi con una buona difesa. Non si cangiano mai di posto per diversità di stagioni, e solo si provvede a che il loro sito non sia battuto troppo dai venti. Alla pochissima cura risponde la quantità del frutto, di maniera che cagioni stupore come in un clima così accomodato a questa coltivazione, sia non pertanto esiguissima la copia del miele e della cera. Converrebbe riformare le arnie, e imitare le forme di quello che imaginavasi dall'inglese Nutt, insieme però praticare i suoi metodi, e studiare sul sistema d'educazione. Stimerei che il profitto sarebbe in questa terra assai maggiore di quello che ei ci narra aver percevuto sotto cielo men propizio.

Ittiologia. Forse che in altri paraggi delle coste europee, come nei mari della Sardegna, e specialmente alla parte meridionale, non frequentano in ischiere più numerose più gene-

razioni di pesci. Sarà pregio dell' opera se io qui proferisca ai lettori un indice delle più conosciute specie. Quando qualche nazionale pieno d'amore per la storia naturale vorrà applicarsi a questa parte, stimo che grande incremento ei potrà cagionare alla Ittiologia europea. È ignota la terra sarda, ed è men noto il suo mare.

Della famiglia dei delfini salta in questi mari il vero delfino dei greci (delphinus delphis). Vi comparisce anche il soffiatore (d. tursio), il delfino capidoglio (d. senedetta) - Tra le foche, il vitello di mare (phoca vitulina) volgarmente *vitellu*, o *boi marinu*, qualche vacca (trichechus rosmarus) v. *vacca marina*, la foca del cappuccio (ph. monacus) e la piccola foca nera (ph. pusilla).

Nella gran famiglia dei pesci noteremo lo storione (acipenser sturio), la sardina (clupea sprattus) frequentissima nel mare sardo, le acciughe (clup. encrosicolus) che vegnenti dall'Atlantico a grandi sciami prendonsi e si salano come si pratica delle sardine. - Tra le cheppie la vera (cl. alosa) volg. *saboga*. - Alcune specie di trote. - Tra gli sgombri, il tonno (thynnus scomber) v. *tonnina*, la palamita (s. pelamis), l'alalunga (s. alalunga), il macarello (s. scombrus), lo sgombro biscia (s. glaucus). - Tra i gadi, il luccio di mare (gadus merlucius) v. *merluzzu*, il gado blennio (g. blennius), il capellano o mollo (g. minutus) v. *mustia*, l'asello pollacco (g. pollachius), il gado verde (g. virens), il nasello bianco (g. merlanus), il gado donnola (g. mustela) v. *pisci moru*. - Della famiglia degli spari, la dorata (sparus aurata) v. *canina*, lo sparago (s. annularis), lo sparo-sargo (s. sargus) v. *sàrigu*, lo sparo dal muso appuntato simile allo sparo-sargo (s. puntatus) v. *feriara*, lo sparo occhiatello (s. melanurus), lo sparo piccarello (s. smaris) v. *giarrettu*, lo sparo pagello o francotino (s. erythrinus) v. *pagellu*, lo sparo mendola (s. moena) v. *ciùccarra*, lo sparo occhio di bue (s. boops) v. *boga*, lo sparo canteno (s. cantharus) v. *tannuda*, lo sparo castagnola (s. castaneola), lo sparo bogaraveo (s. bogaraveo), lo sparo mormillo o mormiro (s. mormyrus) v. *mormungioni*, lo sparo marrone (s. chromis) v. *orbàra*, lo sparo di color di piombo (s. livens), il vargadello o sarpe (s. salpa) v. *sarpa*, lo sparo tricuspide (s. osbeki), lo sparo

dentice, il re della famiglia, più che altrove frequentissimo in questi mari, ma pochi sorpassano le 30 libbre (s. dentex) v. *dentiji*, finalmente lo sparo cetti (s. cetti) specie novella. - Della famiglia degli squali, il cane o lupo di mare (squalus carcharius) v. *cani-marinu*, il can-di-mare dal naso lungo (s. cornubicus) v. *cani-marinu-nasoni*, il can-di-mare azzurro (s. glaucus) v. *cani-marinu-asùlu*, il pesce gatto (s. catulus) v. *gattu de mari*, il can-di-mare di rupe (s. stellaris), il can-di-mare donnola (s. mustelus) v. *mussòla*, il can-di-mare stellato (s. asterias), il fiburo (s. fiburus) v. *pisci-palitta*, il martello (s. zigaena), la lamiola (s. galeos) v. *canuzzu*, il pesce spinello (s. canthias) v. *aguglia*, il pesce porco (s. centrina) v. *bernardinu*, il can-di-mare dallo sprone (s. spinax) v. *cani cun sproni*, il pesce sega o istrice di mare (s. pristis) v. *spada de mari*, lo squadro (s. squatina) v. *pisci angiulu*. - Della famiglia dei pleuronetti, o pesci piani, la lima (pleuronectes limanda) v. *pisci lima*, la sogliola (p. solea) v. *sogliola*, il passero (p. platessa) v. *palaia*, la limanda dalla scaglia (p. pegusa), il rombo scatto (p. rombus) - Della famiglia dei labri, il labro topo (labrus melops), il labro merlo (l. merula), il labro trimacolato (l. trimaculatus) v. *arrocali*, il labro a due macchie (l. bimaculatus) v. *arrocali*, il labro dalle labbra increspate (l. ossiphagus), il labro dal dorso violetto (l. tessellatus), il labro cappa (sciena cappa), il labro dalla macchia bruna (sciena unimaculata), il labro mosca (l. operculatus), il labro pavone (l. pavo) v. *marabutu*, il labro cinerino (l. griseus), il labro azzurro e giallo (l. mixtus), la donzella (l. iulis), il labro gallo (l. psittacus), il tordo di mare (l. turdus), il labro cinedo (l. cynaedus) v. *arrocali*, il labro dai denti (l. scarus), il labro di creta (l. cretensis), il labro a rete (l. venosus), il labro macchiato in bianco (l. guttatus), il labro olivastro (l. olivaceus), il labro d'una macchia sola (l. unimaculatus), il labro adriatico (l. adriaticus) - Della famiglia dei pesci di quattro denti mostrasi talvolta in queste coste il pesce tamburo (tetraodon morsa), il pesce luna, mola, e pesce argento (tetr. mola), il riccio di mare bianco (lagocephalus), il riondo (lag. lineatus) v. *pisci-sirboni*, la luna nuova (tetraodon ocellatus), il flacspsaro (tetr. hispidus) v. *pisci-colombu*. - Tra

le razze la razza cinerina (raja batis) v. *zirulia* , il gilioro , razza dal becco appuntato (r. oxyrhincus) , la razza del dorso a punte di cardo (r. fullonica), la razza a spine (r. rubus), la razza elettrica o torpiglia (r. torpedo) , la razza aquila , falcon di mare , o pesce rospo (r. aquila) v. *aquiloni* , la razza ricciuta (r. clavata), la razza bruco o pesce topo (r. pastinaca) v. *ferrazza* o *scritta* , lo squadrolino (r. rhixabatos) , la razza occhiuta (r. miraletus), la razza nera (r. nigra) , la razza di giorna . . . - Tra i ragni (trachinus) il drago di mare , v. *arania*, il ragno grigio cinerino, il bianco (t. osbeki). - Tra le corifene (coryphena), l' orata (c. hippurus), il pesce pettine (c. novacula) v. *pisci resoia* , la lampuga (c. pumilus) - Tra i gobbi (gobius) lo zolero (g. niger) , il chiozzo bianco (g. iozo) v. *maccioni* , il chiozzino (g. minutus) , il gobbio rosso (g. cruentus), il gobbio nero e bruno (g. bicolor) , il pignoletto (g. aphya) , il paganello (g. paganellus) - Della famiglia delle triglie (mullus) la triglia dalla barba (m. barbatus) v. *triglia barbada* , la triglia barbio (m. surmuletus) , la triglia senza barba (m. imberbis) v. *trigliola* , la triglia saltatrice (trigla volitans), la rondinella di mare (t. hirundo) v. *pisci caponi* , la triglia brontolona (t. gurnardus) , il nibbio di mare (t. lucerna) v. *pisci lanterna* , la triglia lira (t. lyra) , la stoviza (t. adriatica), la triglia cabrigia (t. cuculus) v. *organu.* - La lampreda di mare (petromyzon marinus) - La persica di mare (perca marina) v. *persica* , la bella persica (p. cabrilla) v. *pisci grogurubiu-asùlu* , il pesce lupo o ragno (p. punctata) v. *lupu* , *lupazzu.* - La gagnola dalla tromba (syngnathus typte), il pesce ago (s. acus) v. *aguglia* , il caval marinu (s. hippocampus) v. *cuaddu de mari* , il serpente di mare (s. ophidion) v. *serpenti marinu* , la gagnola verde , rossastra , a strisce , il pappaccino. - Delle remore , la piccola (echneis naucrates). - La spinarola (gasterosteus) , la mezzana (poll. 3). - La murena anguilla o vera anguilla v. *anguidda* , il grongo (m. conger) v. *grongu* , la murena di Plinio (murenaphis helena) v. *murena* , la murena dal rostro acuto (m. myrus), il serpente di mare macchiato (m. orphis) , il gran serpente marino (m. serpens) v. *serpenti mannu* , l'anguilla elettrica (m. gymnotus) , l'anguilla di sabbia (m. ammodites) v. *ziringoni.* - I mug-

gini sono numerosissimi, in sei diverse specie, e popolano il grande stagno. Vedi in seguito §. *Pesca dello stagno*. - L'aterina anguilla (atherina hepsetus) v. *guenaru*. - L'argentina (argentina sphyrene) v. *argentina*. - La vecchierella (balistes vetula) - Dei blenni, il blennio gattoruggine (blennius gattorugina), la lepre di mare (b. lepus) v. *lèpuri de mari*, la tinca (b. phycis) v. *pisci-mola*, il blennio-gado (b. albidus), il mesoro (b. cellaris) v. *piscialetta giudea*, il pavon di mare, il blennio stellato, il blennio argentino, il ranocchio di mare (b. raninus) v. *arrana de mari*, il blennio fora pietre (b. pholis), il galeretto (b. galerita) v. *piscialetta a chighirista*, il blennio gramite (gadus callarius). - Il pesce lira (callionymus lyra), il dragoncello o ragno (dracunculus), la trombetta (centriscus scolopax). - La palamita (centronotes glaycos), la palamita piloto (centronotes pilotus) v. *palamida pilotu*. - Il pesce spada (xyphias gladius) v. *pisc-e-spada*. - Il pesce fabro (zeus faber) v. *pisci de s. Perdu*, il riondo rosso (zeus aper) v. *pisci sirbòni*. - Il pesce prete (uranoscopus scaber) v. *castia in celu*. - Il pesce nastro (caepola taenia) v. *piscivetta*, il serpente rosso (caepola rubescens) v. *serpenti rubiu*, la falce di mare (caepola trachyptere) v. *piscifalci*. - La donzella barbuta (ophidium barbatum) v. *piccinna barbuda*, la donzella senza barba (ophid. imberbe) v. *piccina sbarbada*, il pesce baule (ostracion tuberculatus) v. *pisci bauli*, la fiatola (stromateus fiatola) v. *lisetta*, il pesce scudo (lepadogasterus gouanianus) v. *pisci scudu*, l'ombrina (sciena umbra) v. *umbrina* o *gorballina figaru*, il pesce amo (heptocephalus morrisianus) v. *pisci amu*. - La rana pescatrice (lophius piscatorius) v. *piscidiaulu*. - Lo scrofano (scorpena horrida) v. *scròpula*, lo scrofanello (scorpena porus) v. *scropuledda*, lo scrofano scorpione (cottus massiliensis) v. *pisci scorpioni*, il bezzugo v. *capponi*.

Tra i molluschi, la seppia di dieci braccia v. *calamàris* o *tòntanu* (sepia officinalis), il polpo, o seppia da otto piedi, v. *pulpu*, ecc. - I datteri di mare (pholas dactylus) v. *dattili marinu*. Tra i testacei, la testuggine dalla scaglia fina (testudo caretta) v. *tostuìni*, che qualche volta pesa le 400 libbre.

Conchiglie. Da nota del S. G. C. Coronule, testudinaria, ed una specie forse nuova. - Balanus perforatus. - Anatifa, levis,

striata. - Gastrochena modiolina. - Solen, vagina, decorticatus, ensis, legumen, strigilatus, *due var.* - Mya truncata. - Lutraria piperata. - Mactra, helvacea, stultorum (*cocciula imbriàga*), di cui una gran copia al vitto, lactea. - Erycina, cospirata, costata. - Solemya mediterranea. - Amphidesma, cornea, e altre tre specie. - Corbula, nucleus, porcina. - Pandora obtusa. - Sexicava pholadina. - Petricola fragilis. - Venurupis perforans. - Psammobia, vespertina, uniradiata, e altre specie. - Telline, planata, nitida *bis*, tabula, depressa *ter*, pulchella, tenuis *bis*, candida *ter*, balaustrina. - Lucina, lactea, carnaria. - Donax, trunculus *bis*. - Genei *bis*. - Cytherea, chione nitidula, tincta, e altre specie. - Venus, verrucosa *bis*, gallina, damnoiensis *bis*, decussata (*còcciula niedda*, di cui un'immensa copia al vitto) *quinquies*, florida *bis*, bicolor, sulcatina, dysera. - Venericardia pectinata. - Cardium, ciliare, echinatum, aculeatum, tuberculatum, oblungum *ter*, laevigatum, edule (*còcciula bianca* in incredibil copia). - Cardita, trapezia, sinuata. - Arca, noae, tetragona, barbata, lactea. - Pectunculus, pilosus *bis*, depressus, stellatus, violacescens, nummarius. - Nucula, pella, margaritacea. - Chama, lazzarus *bis*, gryphoides. - Modiola, barbata, dealbata, minima, litophaga. - Mytilus edulis *bis*. - Pinna, squamosa, nobilis (v. *gnacchera*, il cui bisso filasi in Cagliari, e si forma in guanti pregiatissimi, e pure in scialli d'un valor maggiore di qualunque altro di ricca materia e delicato lavoro). - Lima, inflata, squamosa, ed altra specie. - Pecten Iacobaeus *di quattordici varietà*, unicolor, sulcatus, glabes, inflexus, di *sette varietà*, isabella di *otto*, succineus *ter*, altre quattro diverse specie, vitreus di *otto varietà*, incomparabilis, e altre quattro specie, lineatus di *cinque varietà*, p. es. felis, varius di *nove varietà*. - Spondylus gaederopus di *dodici varietà*. - Ostrea (v. *ostioni*) adriatica *ter*, cristata *bis*, deformis. - Anomia electrica. - Terebratula, vitrea, truncata, caput serpentis, e altre specie. - Chiton squamosus, fascicularius, cinereus, e altra specie. - Patella, lamarkii *bis*, umbella. - Emarginula, fissura, costata. - Fissurella, graeca, e altre tre specie, reticola. - Pileopsis, spirirostris, e altre due specie. - Carenaria vitrea. - Calyptrea laevigata. - Crepidula unguiformis. - Bulaea aperta. - Bulla, lignaria, striata, hydatis *bis*, cylindracea. - Cyclostoma

truncatulum. - Eulima, candida, e altre specie. - Neritina viridis. - Natica canrene, marmorata, valenciennensis, fasciolata. - Ianthina fragilis. - Sigaretus haliotideus. - Tornatella fasciata. - Haliotis tuberculata di *quattro varietà*. - Scalaria communis, lativaricosa. - Solarium, perspectivum, stramineum. - Trochus, magus *bis*, umbilicaris, adansoni, corallinus, granulatus, zizifinus, conulus, e altre due specie. - Monodonta aegyptiaca, conturii, fragadoides. - Turbo, rugosus, armatus, neritoides, cimex, violaceus, tricolor. - Phasianella, nicaeensis, rubra, pullus. - Turritella, bicingulata, brocchii *bis*, e altra specie. - Cerithium tuberculatum, granulatum, perversum, marroconum. - Pleurotoma di due specie. - Fasciolaria, tarentina, e altra specie. - Fusus lignarius, syracusanus. - Murex (v. *bucconi*) brandarius, trunculus (che è il comune, e copiosissimo), pusio, rusticus, granarius, syphonellus, e altre quattro specie. - Tritonium corrugatum, culaceum, maculosum. - Rostellaria, pes pelecani. - Strombus, gibberulus, floridus. - Cassis testiculum. - Purpura hemastoma. - Dolium galea *bis*. - Buccinum, unifasciatum, corniculum, ascanias, mutabile, maculosum, neritaeum. - Mitra luteola. - Marginella cypreola. - Volvaria, triticea, ozyza, e altra specie. - Ovula, cornea, e altra specie. - Cypraea, lurida *bis*, annulus, moneta *bis*, europaea, coccinella. - Conus, franciscanus, mediterraneus, e altra specie. - Argonauta argo. - *Zoofiti*. Gorgonie, di cui dodici specie, tra le quali qualcuna non descritta. - Madrepore, stellaris, labyrinthica, pectinata, virginea, cespitosa, cervicornis, muricata, scutaria, disthica, ramea. - Millepore, turbinata, verruccaria, pileus, reticulata, cellulosa, jungites. - Alcioni, spugne, asterie, echini, di moltissime specie. Gli altri generi e specie si produrranno quando qualche naturalista nazionale si applichi a conoscerli.

Piante marine. Di queste ne sono già conosciute trentadue specie, come può vedersi nel gabinetto ornitologico-ittiologico del museo cagliaritano.

Pesca. Di tutte le suddette specie di pesci, e di altre eziandio, delle quali alcune per avventura non sono conosciute pure dagli Ittiologi, portanò giornalmente ed espongono in vendita i pescatori molte cantara; e come devonsi riferir grazie alla natura per la gran moltitudine che assuefece a queste acque;

così perchè tra queste specie copiosissime sono molte che somministrano un alimento delicato nelle mense più laute. Mareggiano lungo i lidi della provincia da 30 in 40 battelli; e si calcola, che possan prendere all'anno circa 15,000 cantara per 45,000 scudi.

Tonnare. Non è solamente nella stagione del consueto loro viaggio entro il Mediterraneo dopo mezza la primavera che prendansi dei tonni in queste acque, però che ve ne restano in gran numero anche nell' inverno. E quivi è che viene a far le uova pressochè tutta quella colonna che dall' Atlantico entrando nel bacino mediterraneo viaggiò lungo le coste della Spagna, Francia, e del Genovesato, onde al mare sardo si converte passando tra l' Elba e la Corsica. Ve n'ha d'un volume meraviglioso, lunghi 17 e più piedi, che pesano 1800 e più libbre sarde. Il tonno bianco conoscesi sotto l'appellazione di sgombro sardo.

In altri tempi erano in vari punti del littorale della provincia degli stabilimenti per la pesca dei tonni; ma siccome accadeva spesso, che il prodotto fosse minore del necessario dispendio, furono abbandonati. Gli ultimi che si dismisero sono stati quello di Malfettano nel golfo Teulada, e l'altro dell'isoletta di s. Macario presso Capo-Pula. I negozianti che le calarono ebbero a patire grosse perdite. La tonnara di Malfettano si calava al ritorno dei pesci nell'Atlantico, quando essi sono assai degradati da quanto erano in primavera, e però di pochissimo valore. Importa molto esplorare qual linea sogliano avere nella loro corsa, e stabilir la pesca dove si conosca che le loro greggie possano scorrere. Della maggiore o minor quantità degli individui di questa specie nella colonna su accennata portansi varie ragioni, e molte non da essere ammesse. Intanto non si considera, che la sorte è allo stretto di Gibilterra, là dove mentre si volgono per una maggiore o minore curvità della linea del corso e avvicinamento alla costa spagnuola, o alla africana, si determina ad una più che ad altra grande l'afflusso; siccome per una maggiore o minore propinquità delle diverse schiere le seguenti sono determinate a inviarsi nella direzione delle precedenti. E quando molti qui ne vengano può il can marino azzurro che molto li ama e divoraseli in uno o due bocconi, perciò dai tonnarioti appellato *pisci-tunnu*, persegui-

tarli, sperperarli, come qui è solito fare nientemeno che sulle coste dell'Inghilterra e della Francia.

Pesca nello stagno. Trovansi in questo già stabilite undici peschiere, otto nella linea della *plaia*, una in s. Gilla, altre due nell'interno, le quali fruttano s. Gilla scudi 600: Girìnas, che incontrerai dopo la scaffa, tra la prima e seconda isoletta, 120: Sa pischeredda 900: Sa puntijedda 900: Su fùndali 900: Corti-longa 1000: Pontis-beccius 600: Sa piscina dessa mola 400: Malamura 250. E nel territorio di Assemini, la peschiera di s. Maria 300: Su pertusu 300. Si può però senza scrupolo sospettare che questi numeri non rappresentino una precisa media. In queste peschiere sono applicate circa 46 persone senza far conto dei ragazzi, e impiegate barche 42.

Altri 460 pescatori di Cagliari, con 20 di Assemini, e 12 del Maso sono occupati nella pescagione dello stagno con circa duecento barche, dei quali altri usano le reti, altri l'amo, questi la fiocina di giorno a tentare i luoghi fangosi, dove stimino trovarsi delle anguille, quelli nella oscurità con la fiaccola: onde nelle notti illuni, ma serene, è un bellissimo spettacolo alla città; alcuni finalmente usano le nasse. I pesci più copiosi sono i muggini di sei diverse specie, cefalo, bidumbula, ulliòne, serebeo, conchedda, musulo. Non meno di circa altre venti diverse specie vi guizzano, non ponendo in conto i gamberi che sono copiosissimi. I ragazzi frugano nei bassi fondi per le conchiglie.

Si calcola il prodotto di queste acque a 12,000 cantara, dalla qual somma detratto un sesto per lo vitto dei pescatori e loro famiglia, pare possano venire per la vendita del restante lire sarde 145,000. E mentre le peschiere fruttano approssimativamente lire sarde 17,500, conchiudasi, che le altre *arti* (quali sono chiamate le diverse maniere di pescare) rendano lire 127,500. Dall'anzinotato totale toccherebbero all'appaltatore lire 36,250, e le rimanenti divise in uomini 520, compresi i piccoli, avrebbesi per comune lire 208. 2.

Pesca nei fiumi. Nel Caralita, e nei principali suoi influenti non sono scarse le anguille e le trote, e in certi tempi vedonsi presso la foce anche le cheppie (alose). La copia del primo genere è allora grandissima, quando per larghe pioggie il fiume ristaura il corso, e gonfiasi. Le maniere della pesca

sono varie, ma la più comune è per li nassai; che però dovrebbe essere limitata con appositi provvedimenti, perchè il piccol lucro dei pescatori non costi, come accade, un grave danno ai comuni; quanto si sperimenta, quando le molte acque non si potendo contenere nell'alveo e smaltire nell'aperto solco in varii tratti colmato per lo stabilimento dei nassai, si spargono, e causano calamità ai seminati, e spogliano i fondi della terra vegetale. Si possono annoverare circa 50 pescatori, che in comune, quando sian fortunati, prenderanno cinquanta cantara, che vendute a un prezzo medio potran loro valere scudi 250.

Rare volte si pesca nelle paludi, ondechè le anguille vi ingrossano così, che se n'ebbe alcuna, la quale superò le libbre sarde 25.

Sanguette. Se ne raccoglie grandissima quantità dai fiumi e paludi. Furono ricercatissime nel commercio, e se ne mandò tanta copia, che all'uopo mancarono agli stessi cagliaritani: però fu pubblicata una proibizione.

Saline. In più luoghi anche alquanto remoti dal mare sono dei bacini in cui, quasi tutti gli anni, formasi il sale; però non se ne scava che nel littorale della città alla parte di levante. Le artificiali sono al Lazzeretto, a S. Pietro, e lungo la plaia. Quelle che furono formate in fondo al golfo di Teulada sono neglette da non pochi anni.

Gli è da un tempo immemorabile, che nelle vicinanze di Cagliari si pratica il salificio. Se ne trova menzione nel governo dei Giudici, e poscia in un diploma del re di Aragona e di Sardegna D. Jacopo (all'anno 1327), in cui concede, che dalle regie saline degli stagni potessero i cagliaresi senz'alcun prezzo tanto prendere, quanto fosse stimato necessario all'uopo giornaliero delle famiglie, imposta una multa di 60 alfonsini minuti a chi ne abusasse. E nel dubbio, se del sale naturale dei bacini di Molentra*j*u, e Marestagno debba intendersi, o di quello che in artificiali vasi si formasse con l'umana industria, inclinerei nella prima parte, conscio come sono della maravigliosa produzione dei due detti stagni, la quale a far concepire quanta sia, dei sapere che dall'anno 1781 al 1786 si estraevano *brovettate* 2,729,823, e se ne ammucchiavano salme 227,485; onde per medio frutto di stagione si ottenevano per anno in detto spazio salme 37,914, mentre dalle artificiali

così vecchie, come recenti, non si ebbe che l'annua media di 7,386, che era circa un quinto del prodotto delle naturali.

Ma non ha guari che si provvedeva con intelligenza alla miglorazione delle saline artificiali, e formavasi tra Monvolpino e s. Bartolommeo uno stabilimento, affidata al cav. Delitala (D. Michelino) la direzione delle operazioni secondo i metodi da lui proposti, e costituitavi una scuola di teoria, nella quale alcuni allievi dell'ospizio di s. Lucifero sono eruditi nell'aritmetica, e nei principii di chimica rispettivi alla salificazione. Vi sorge un bel fabbricato con caserme, ergastoli, e magazzini; e vi si gode la comodità di belle avvenienze con la opportuna copia dell'acqua. Portavi questa per una linea di pressochè 3000 metri un canale sotterraneo da una abbondantissima fonte, che alle radici del colle di s. Ignazio felicemente ritrovava l'anzilodato Cavaliere per un egregio risparmio dell'azienda, e salubre ristoro dei lavoratori nell'ardenza del sollione sotto cui cominciano le operazioni dello scavamento.

La superficie impiegata al salificio è su d'un fondo compatto di argilla tenacissima. La sua quantità comprende finora ottomila ari; ma quanto prima distenderassi sopra altrettanto spazio. Sono adoperate le viti archimedee, e le ruote a timpano, e sono già scavati 18 pozzi.

La salsedine dell'acqua del mare suole trovarsi a 5°; se però riposi per non più di cinque giorni nei bacini soffre tanta vaporizzazione, che può essere versata nei vasi siccome saturata a 27° e ancor più in là.

La produzione è calcolata a salme 10 per ogni aro (la salma vale star. cagl. 11, vedi *Busachi prov.* — *Equazione metrica*); però si ottiene e il 15, e il 20 ancora, se per la stagione favorevole far si possano più ricolte. Indi è la gradazione di pregio, cui si riguarda nei contratti. I sali di prima scavazione sono più stimati, meno gli altri che vengon dalla seconda e terza, perciò che la cristallizzazione è sempre più impura. La siccità è moltissimo desiderata ai salinieri L'umido nuoce, chè scema la quantità del prodotto, e può farlo mancare affatto. Della bontà del sale non tutti portano egual giudizio. Sono alcuni, cui seppe alquanto d'amaro.

Valor del prodotto. Mentre la coltivazione, che si comprende nei diversi lavori dell'asciugamento, appianamento, battimento

della superficie, cui segue lo scavamento del sale, e l'accumulamento simultaneo, si computa a l. n. 0,75 per salma (come suol essere il prezzo d'appalto); se a questo si aggiunga anche il valore del trasporto, avrai costare la detta misura l. n. 1,25, non considerate le spese per la manutenzione dello stabilimento.

Ordinaria quantità del prodotto negli anni prossimamente trascorsi.

Nelle saline di Cagliari, e nelle altre del regno solevansi scavare di sale naturale salme 74,000, di artificiale 47,000. Vendevansi nel regno di sale naturale salme 6,000, di artificiale 10,000, quello per lire sarde 158,400, questo per 264,000: alle gabelle del Piemonte di sale naturale s. 30,000 per lire 60,000, di artificiale 30,000 per 67,500: agli esteri, ed ai salatori di sale naturale 10,000 per lire 20,000, di artificiale 10,000 per lire 22,500: sì che ottenevasi una somma di lire sarde 592,400 eguale a lire nuove 1,137,408.

Canale delle saline. Il gran vantaggio delle saline di ponente era la agevolezza del trasporto per acqua. Ora altrettanto si è aggiunto alle recenti di levante dallo scavamento d'un canale, il quale mette sua foce nel mare sotto la punta Misclis avanzandosi lungo le seccagne intra due palafitte a 720 metri. Un efflussorio per poco non isola le antiche saline del Lazzeretto. Il tronco principale producesi agli stagni della Palma e Pietra bianca, donde si farà scorrere tra il Marestagno e Molentargiu alle aje della terra di Quarto. La sua larghezza al pelo delle acque *magre* è di metri 7,00, nel fondo di 4,40: la scarpa di 45°: la profondità delle acque tra il flusso e riflusso di metri 1,30. Opera è questa di molta provvidenza, la quale e giova a ridurre le spese del trasporto, a circonvallare le saline e impedire i furti; e, ciò che grandemente importa, vale sicuro deposito per le necessarie somministranze ai vasi, sendo che i due grandi bacini patiscono spesso così grandi diminuzioni e pel calore, e massimamente per la forza del maestrale, che mostrano scoperto il fondo per più della metà.

Mineralogia. È alcun fondamento, su cui posare in opinando aver li romani pure in questa provincia conosciuto alcune vene metalliche. E' potrebbe parere di veder notata un'antica ferriera nella *Ferraria*, dove è segnata stazione nell'Itinerario di

Antonino in su la linea di corsa per lo lido orientale, a M. P. da Cagliari XIII, corrispondenti a miglia comuni 10,40. Dolgonsi molti che si lascino negletti nelle viscere della terra questi doni d'una benigna natura, e che i sardi, i quali potrebbero fornir l'Europa d'un ferro che nei fatti sperimenti è stato riconosciuto superiore a qualunque altro delle miniere europee, debbano mendicarne dagli esteri per formarsi gli istromenti delle arti. Gli è vero che ei non han d'uopo di ricercar in sotterranee gallerie delle ricchezze, che migliori e più copiose possono avere dal suolo; ma non pertanto è ancor vero esservi delle braccia inerti, e del tempo vacuo da occupazione a potersi impiegare per fornire almeno agli artigiani nazionali queste materie prime.

Nella provincia di Cagliari si trovano:

Territorio di Segarìo. Roccia di trachite brecciforme. Serve di passaggio alla roccia alluminifera seguente: trovasi vicino al territorio di Serrenti.

— Alluminifera. Forma delle grotte nella roccia precedente e nella calcarea marnosa (*ivi*).

Allumina solfata che si raccoglie in efflorescenze. Nelle grotte suddette (*ivi*).

Calce carbonata, dentritica che si avvicina al trachite.

— Carbonata, dentritica, con qualche varietà della precedente.

Serrenti. Calce solfata, in frammenti di cristalli di gesso. Trovasi negli scavi dello stagno di Serrenti.

Pimentello. Calce carbonata, dentritica.

Monastir. Roccia pirossenica, rossigna, di cui si costruì un ponte sulla nuova strada. Il villaggio di Monastir riposa su questa roccia.

— Pirossenica come la precedente, ma più bigia.

— Pirossenica con clorite, ialite e noccioli d'analcima. Del monte *Sara* (pezzo di rara bellezza e colossale).

Cabasia accoppiata all'analcima, alla calce carbonata ed al quarzo, che ricopre un agglomerato trachitico. Della cava di Monastir. Bellissimo saggio.

Stilbite rossa, lamellare, sopra matrice trachitica verde.

— Bianca, lamellosa, mista alla cristallizzata, nell'agglomerato di trachite. Del monte *Sara.*

Stilbite bianca, cristallizzata, della varietà *dodecaedra*, in una roccia trachitica (*ivi*).

Roccia pirossenica con l'analcima, e che ricopre cristalli di quarzo e di feldspato.

Silìqua. Porfido dei trachiti, con cristalli d'anfibola.

— Dei trachiti, di colore pavonazzo, con cristalli di pirossena.

Roccia porfirica, con anfibola e cristalli di feldspato. Del *Castello* di Silìqua.

Assèmini. Porfido dei trachiti, con cristalli d'anfibola. Trovato fuori luogo, ad Assèmini, e che sembra appartenere piuttosto alla roccia di Silìqua, di cui sovra.

Raccolta mineralogica della collina di Bonaria. Calce carbonata, concrezionata e stalattitica. Della collina di *Bonaria*, presso Cagliari.

— Carbonata, concrezionata sul calcareo grossolano (*ivi*).

Marmo d'un bel giallo (calce carbonata) con piccole brecce, e di colore più vivace di quello di Verona.

— Bianco che volge al bigio (calce carbonata) in piccole brecce come il precedente.

Calce carbonata, concrezionata, con ocra gialla.

— Carbonata alabastro, bianca, di zone colorate in giallo più o meno cupo, in bigio, ecc.

— Carbonata, alabastrina, colorata. Come quella di Busca, nella provincia di Cuneo.

— Carbonata, alabastrina. Come la precedente, ma della cava superiore.

— Carbonata, alabastrina. Come le due precedenti, della cava inferiore.

— Grossolana, compatta, conchiglifera, bianca e gialla.

Ferro idrato. Si trova nelle spaccature del calcareo precedente.

— Ocraceo. Trovasi nel calcareo qui appresso indicato.

Calcareo, compatto, grossolano, contenente il ferro idrato suddetto ed indizi di ferro spatico.

Calce carbonata, concrezionata, che varia in alabastro, e contiene una piccola prominenza che si suppone essere un dente fossile del *pesce lupo*.

— Carbonata, cristallizzata sopra la calce carbonata gialla.

Calce carbonata, cristallizzata, della varietà *metastatica.*

— Carbonata, stalagmitica.

— Carbonata, stalagmitica, *a fiori.*

— Carbonata che avvolge frammenti calcarei d'altra formazione, sopra un'ocra ferruginosa.

Calcareo compatto, grossolano, conchiglifero, con impronti di madrepore, e di ostriche.

Calce carbonata, conchiglifera sul marmo o breccia, accennata qui retro a pag. 76, lin. 17. V'ha molta varietà nelle conchiglie, e sopra taluna vi si vede la calce stessa confusamente cristallizzata. Il calcareo di *Bonaria* appartiene ai terreni terziari; esso riposa sui banchi marnosi e sabbiosi: le masse di questi terreni sono in generale poco alte, e la collina di Cagliari, che è una delle più alte, oltrepassa appena i cento metri d'altezza. Il calcareo suddetto racchiude una breccia ossea simile a quella di Nizza, Antibo, Gibilterra, ed accennata qui appresso. Essa è evidentemente posteriore alla formazione calcarea, e la sua parte inferiore è terminata da un piccolo deposito di ferro oolitico. Una parte del littorale della Sardegna è ricoperta da una formazione marina assai recente, che il cav. Della Marmora crede propria del bacino del mediterraneo, e questa sembra appartenere alla medesima epoca della breccia ossea di *Bonaria.* In questa breccia v'ha un gran masso di ossa di piccoli animali rosichiatori, della grossezza sottosopra d'un topo.

Breccia ossea in grosso masso, mista alla calce carbonata di *Bonaria*, di cui parlasi a pag. 76, lin. 17, ed appartenente ad un quadrupede del genere sopraccennato dei *rosichiatori.*

Ferro globulare in piccoli grani. Trovasi nella parte inferiore della breccia, nelle fessure del calcareo grossolano indicato a pag. 76, lin. 30.

— Globulare ferruginoso, di grani un po' più grossi del precedente, e posto sopra la calce carbonata stalattitica, detta di *Bonaria.*

— Globulare ferruginoso, di grossi grani (*ivi*).

Quarzo cristallizzato sopra il calcareo concrezionato.

Breccia ossea, con grosse ossa racchiuse nel calcareo grossolano. Di *Bonaria.*

Geode calcarea. Si rinvengono nelle escavazioni di *Monte Reale.*

Calce carbonata con indizio di ferro spatico (*ivi*).

Arenaria ricoperta da piccoli cristalli di calce carbonata. Si rinvenne in profondità di 145 metri, nell'escavazione d'un pozzo, nella polveriera di Cagliari.

— Calcarea, di grana fina, serve di pietra da scalpello.

Agglomerato conchiglifero. Trovasi presso Cagliari.

Calce carbonata, madreporitica, di tinta scura. Del selciato dell'università di Cagliari.

Piombo solforato, argentifero (forse lo stesso che il seguente).

— Solforato, argentifero. Del monte *Santo di Pula*, presso Cagliari. Diede all'analisi docimastica il 25[100,000 in argento, ed il 63 per cento in piombo.

Arenaria quarzosa. Trovasi nelle vicinanze del castello di *s. Michele.*

Breccia calcarea, conchiglifera. Della collina di *s. Michele.*

Scisto micaceo. Della montagna di *Capoterra*, vicino a Cagliari.

Granati in massa e cristallizzati (*ivi*).

Roccia quarzosa di base talcosa, lisciata e levigata naturalmente (*ivi*).

Ferro magnetico. Si trova arrotolato in quantità nei dintorni di *Capoterra.*

Calce carbonata con caselle di *dattoli* marini (mytilus lithofagus). Di s. Elia presso Cagliari.

— Polverolenta, terrosa. Di *s. Avendrace*, sobborgo di Cagliari.

Arenaria calcarea, concrezionata. Del luogo detto *Fangario*, burrone che trovasi un'ora distante da *s. Avendrace*, sulla strada che mette a Iglesias.

Silice piromaca scura, con calcedonia di varii colori.

Feldspato ed anfibola. Del selciato di Cagliari.

Quarto. Roccia porfiroidea, molto argillosa, con base di feldspato, cristalli di quarzo, anfibola, indizi di talco, ecc., del monte *Figunieddu* (*fico nero*). Trovasi sulla strada che da Quarto mette a Muravera, verso l'estremità a ostro della grande Catena.

— Porfiroidea come la precedente, ma più compatta. Si vede in istrati sottostanti al granito, ossia alla roccia del monte suddetto.

Roccia porfiroidea, con noccioli di feldspato rosso, che varia in breccia. Trovasi verso la cima del monte suddetto, ascendendo da Quarto.

Lava porosa. *Della fortezza vecchia*, rada di Quarto.

S. Rocco. Piombo solforato, compatto, di scaglia mezzana, assai puro. Della miniera che trovasi alla distanza di due ore dal villaggio di s. Rocco, in un vallone che si avvicina a quello del fiume di Pula, al piede della montagna detta la *Stidiosa*, che fu coltivata per cinque o sei mesi da certo cav. Bosingo. Il minerale non ha più là che metri 0,10 a 0,15 di spessezza, e trovasi disseminato in una matrice di quarzo e di barite solfata. La roccia che circonda questa miniera è quarzosa e durissima, ed è questo uno dei motivi per cui la coltivazione di essa riesce assai dispendiosa e che perciò fu abbandonata.

Roccia quarzosa. Forma l'incassamento della miniera suddetta.

Pula. Piombo solforato argentifero. Nel luogo chiamato *Spinarba*, dipendenza del monte *Sebura*, montagne di Pula, si scorgono degli indizi di minerale di piombo in un filone di ferro ossidulato magnetico, che dopo d'avere attraversato il granito, si mostra all'aperto in una roccia calcarea sovrapposta a quel terreno. La vista del minerale piombifero sembra aver causata la ricerca fattasi sopra un'erta della roccia. Siccome però la galena non si protrae di là dal calcareo, è probabile che questa particolarità abbia fatto abbandonare l'impresa. Questo minerale lavato ha dato il 25 per cento in slicco, il quale ha reso il 60 per cento in piombo, ed un quinto d'oncia, per quintale, peso di marco, in argento.

— Solforato, argentifero, di una escavazione antica. Trovasi a' piedi del monte *Santo* di Pula in una roccia calcarea sovrapposta al granito, e che sembra una conseguenza della precedente miniera. Il minerale è di ottima qualità, avendo dato il 73 per cento in piombo, senza lavatura precedente, e 2/5 d'oncia d'argento per ogni quintale.

Stilbite compatta. Della punta di s. Effisio di Pula.

— Radiata (*ivi*).

— Cristallizzata, della varietà *unitaria* d'Haüy. Delle rocce trachitiche.

Roccia pirossenica. Del luogo suddetto.

Roccia quarzosa, che varia nella *pietra lidia.* Delle montagne di Pula.

Isola di s. Pietro. Diaspro terroso, fasciato di giallo e bigio.

— Rosso cupo, ricoperto da una leggerissima crosta di calcedonio.

— Giallo fasciato.

— Rosso macchiato in giallo.

— Rosso scistoso.

— Rosso, con quarzo ed ocra ferruginosa.

— Rosso cupo, vivacissimo e lucidissimo.

— Rosso fasciato, di zone verdi ed altri colori.

— Rosso cupo, macchiato di giallo.

— Scistoso, rosso-scuro.

— Giallo fasciato. Di Carloforte.

— Rosso bruno (*ivi*).

— Verde ricoperto da un leggerissimo strato di calcedonio (*ivi*).

— Fasciato, bigio e pavonazzo.

Quarzo resinite giallo, frammisto al calcedonio (*ivi*).

— Diasproide, ricoperto dall'ocra.

— Rubiginoso.

— Diasproide, misto all'ocra gialla.

Porfido trachitico, prismatico, ricoperto in parte da una tinta rossa.

Trachite.

— Rossigno che volge al violaceo.

— Bigio.

— Compatto, violaceo.

— Porfirico, con feldspato vetroso.

Lava argillosa, con mica ed altre sostanze.

— Bigia, litoide.

Ossidiana perlata, contenuta in una specie di podinga.

— Perlata, di color verde scuro.

— Perlata, di colore verde che passa in decomposizione.

Perlite.

Argilla smettite.

Arena cristallifera di quarzo.

Ocra di ferro arrotolata, con nocciolo di calce carbonata.

Pauli Gerei. Lignite nell'arenaria.

Podighe. Geode calcarea in cui v'hanno cristalli della varietà *equiasse.*

Geode calcarea di cristalli *metastatici* volgenti all'*equiasse*.

Breccia selciosa, rossa, con noccioli bianchi e rossi della stessa sostanza.

Manifatture. Le arti meccaniche sono mediocremente conosciute nella città, rozze nei villaggi. Dura tuttora il sistema delle corporazioni, vige l'ingiustissima legge *duas artes ne exerceto*, e si vogliono ferme le proibizioni e restrizioni, anche in quei mestieri, dall'imperizia dei quali non viene o danno o male, che a chi l'esercita. Avvi delle ammende per chi conoscendo arti diverse ora in questa ora in quella si eserciti a suo arbitrio: ve n'ha pure per chi si ardisca in proprio nome far alcun'opera nel mestiere, in cui compì il legittimo garzonato, se non abbia potuto prima raggranellare il danaro ad essere inscritto dopo un dubbio esame nell'ordine della Maestria. Quindi accade ai meschini, cui fu con modi indegni interdetto di procacciarsi la sussistenza col lavoro di sue mani, essere una necessità l'accattare, o il rubare. Residuo di iniquità e servitù di tempi barbari.

Sono nella provincia dei paesi conosciuti per de'manofatti, ma certamente di pochissimo pregio. Decimo-manno e Decimo-puzzu per la fabbricazione di grosse stoviglie: Furtèi e Segarìo per tevoli e mattoni: Samatzài anche per la calcina: Sìnnai e Settimo per certi utensili di fieno che lavorano le donne: Paùli-Arbarèi per stuoje di sala: Donòri per sedie e simili; e altri per altre opere di non più alto merito.

Tessitura. Potrai numerare in tutta la provincia, non compreso il capo-luogo, circa 13,000 telai non migliori, che nelle altre provincie. Deve perciò, e per difetto delle sussidiarie macchinette avvenire, che colei pure che con buon animo si accinga, e duri con costanza in una lunga giornata non si consoli che dell'ottava parte del lavoro sopra un telajo meglio costrutto. Ai panni lani meno che ai lini sono applicate le donne; e tuttavolta nè si ha pure di questi il sufficiente. In Cagliari questa sorta di artificio si è già di molto migliorata, mercè le cure dei due ottimi cittadini, cui fu commessa la educazione ne'due orfanotrofi. Ei pure v'ha contribuito chi stabiliva la lavoreria dei bordati. Fu già una fabbrica di panni, ma in breve tempo cadde. Dalle quali cose è dritto inferire esser le manifatture di tutta la provincia una cosetta meschina, o es-

sere in sul nascere . . . . ahi che l'oroscopo è infausto! E si intenderà di vantaggio pochi essere i prodotti della natura, che si nobilitino a maggior valore, e mancare il popolo di impiego; ond'è conseguenza penuria, miseria, povertà, ignoranza, rozzezza, superstizione, barbarie. Oh quanti si lamentano che in ripigliare manofatte le materie che diedero grezze, sian richiesti di restituire il ricevuto con una arrota doppia, tripla, e talvolta decupla! E sì che ben conoscono quanto si aggiunga di valore alle materie per l'arte; e non pertanto non li vedi mai determinarsi al buon partito, e non saprai presagire, quando siano messi in grado di entrare nella guerra commerciale, e onorevolmente liberarsi dal tributo, cui sono costretti di offrire tutti gli anni alle fabbriche estere, e da una vil servitù, qual è veramente la dipendenza che non sia da una ragione insuperabile; quando si scuotano dalla inerzia, in cui naturalmente va a spegnersi il movimento degli animi in questo e simili climi, e caldi di generoso ardore adoprino a che l'industria, cui è molto felice questa provincia per lo migliore relativo stato dell'agricoltura, germini, e di quelle arti, che in regioni più colte educa, sia benaugurata madre. Che le persone di non volgar fortuna studiino a farle fiorire, nè rifugga da quest'impegno la nobiltà, essendo la vera verissima ragion di prestanza nella patria il ben meritar di lei la vera gloria, il ben meritare della umanità, togliendo, per via d'esempio, la mendicità, che è certo una gangrena, e stringendo gli oziosi, che sono una peste, a vivere per se e per altri. Che si faccia sentire desto quello spirito d'associazione industriale, che le piccole fortune riunisce e pareggia a grandi intraprese, e dal niente e dal poco fa nascer cose, e cose grandi. Allora soccorrendo opportune le proibizioni, le quali non si può negare essere alunne della industria principiante, potrebbero pure fra i sardi elle rinnovare i miracoli, che altrove felicemente ebbero operato. Pretender di più dallo stato, che già pose fondamento a tutto con incoraggiare l'agricoltura, con prestarle ampio favore, con togliere questi ostacoli, che per la condizion delle cose è stato lecito alla di lei migliorazione, e così creava l'abbondanza, ed in questa cagionava un prezzo mediocre alle opere, non si concede che alla gente grossa. Che se incumba a lui di formare degli stabilimenti di industria,

ciò non sarà che in uno dei due casi, o di impiegare le persone dannate, o di assoggettare al lavoro gli oziosi vagabondi e accattoni.

Commercio. Dal sin qui detto intorno alla agricoltura ed industria potrà senz' altro ogni uom avvisarsi di ciò che sia il commercio di questa provincia interno ed esterno. Però a dir qualche parola sul primo noterò esser in alcuni luoghi (Quarto, Serdiàna, Sanlùri, Villamàr) non pochi che mercanteggiano su gli ordinari articoli, cereali, vini, formaggi, bestiame: e tenersi delle fiere in occasione di feste popolari, dove però non si conchiudono che piccoli affarucci.

Strade. Oltre la strada centrale, dove in certi tempi è un gran movimento per lo trasporto delle derrate alla capitale, trovasi da su Monastir cominciato il tracciamento della provinciale alla Ogliastra. Ma come si desidera il perfezionamento di questa, così è desiderato l' aprimento di alcune altre per facilitazione del commercio col Sulcis, col Sarrabus, con i paesi littorali a levante e ponente, e per le comunicazioni vicinali. Le correnti, i fanghi, le asprezze sono grandissimi impedimenti. Peggio se gente malvagia vada attorno con libertà, e non abborrisca dalle grassazioni.

Porto. Il numero medio dei legni mercantili che all' anno frequentano il porto ascende ai 300. Che se si considerino quelli solamente che direttamente vengono per commercio forsechè il sopposto numero dovrà scemarsi sino alla metà. Di rado sì, ma pur avviene che passi la settimana senza un arrivo o partenza: e più infrequentemente, che si veggano entro l' immenso porto tanti legni (n.° 50) quanti stavansi ancorati col segnal *nessun mi tocchi* sul trinchetto o compresso, quando in sul cadere del 1835 affollaronsi tutti quelli che avevano negozi nella piazza per entrar i primi in quelle porte, che da sei mesi con danno incalcolabile dei produttori tenea serrate una opinione. Le frequentissime provenienze sono da Genova e sue riviere, Marsiglia, Livorno, Napoli, Malta, Fiume. Con la Finlandia e Svezia pochissimi contratti, meno ancora con la Spagna. Dei legni di commercio con bandiera sarda, che sono la massima parte degli avvenienti, non so quanti appartengono a negozianti della piazza.

In tutta la provincia non è pel commercio altro porto, che

il cagliaritano. E gli è in questo, che può uno formarsi giusta idea di tutti i bisogni dei sardi. Quali e quanti sieno gli articoli principali dell'attivo, e chi non sappia? Quali e quanti quei d'importazione? dicali l'industria nazionale, ed il pazzo lusso già da una in altra delle classi cittadine sino ai villaggi propagato con la forza d'un contagio, chè questo, il quale anzi è un bene dove fioriscono l'arti, è veramente altrove una rovinosa pazzia. In poche parole abbiti molto: ricevesi quanto è nelle cose necessarie utili dilettevoli, fatta restrizione per alcuni manofatti che già somministrano le piccole fabbriche della città. Piccol risparmio, che certamente non pareggia la perdita patita dal commercio attivo per certe estrazioni cessate, o molto ridotte. E qui mentre mi cade in acconcio noterò che dello scemamento degli avventori, mentre potevano essere state altre, e furono, con troppo manifesta ingiustizia si è voluto portar cagione la malafede. Ebbervi qui pure (e in qual parte non si trovi questa gente piena di magagne?) dei cotali che si intrusero avventurieri nella professione del commercio, e adulterarono i grani, la soda, i vini, i formaggi ecc., e fortunati nella frode sfuggivano poi di essere mandati, dove meglio stanno questi infami delitti, che certe venialità in materia di furto, che l'odio, l'invidia, la vendetta spesso fanno vedere per un microscopio. Ma senza questo, in mani di chi è il commercio della piazza?

Chi ora domandi in qual parte preponderi la bilancia commerciale? Già sarai venuto in gran maraviglia per quel certo Statistico, il quale ragionando di tai tempi, quando era bisogno di più merci dall'estero, osava affermare ineguaglianza grande nelle somme comparate del commercio attivo e passivo, e questa in favor dei sardi, i quali or dovriano, se avesse detto quel che era, esser ricchi di molte centinaja di milioni di lire nuove serbati. A riformar l'opinione secondo il vero, eccoti alcuni numeri del movimento commerciale non della sola provincia di Cagliari, sì bene di tutto il regno negli anni

	1824	1825	1826
Import.	4,849,111.	5,838,181.	7,173,333.
Esport.	3,487,177.	5,228,836.	5,418,796.

	1827	1828	1829
Import.	9,065,215.	7,812,493.	9,519,122.
Esport.	8,239,788.	10,433,644.	7,126,001.

Risulta una passività, e questa si verifica frequentemente. Si vorrebbe calcolato quanto viene dai sali; ma gli è questo un articolo d'altra natura. Si vorrebbe computato quanto viene dai contrabbandi; ma in questo fatto non accadono scandali, e per avventura l'avuto può bilanciarsi col dato.

Amministrazione di giustizia nella provincia. Sopra la medesima è preposto un prefetto, che è consultore dei ministri di giustizia tra i vassalli di feudatari stranieri. Mandamenti. 1. In Cagliari è il tribunale della R. Vicaria con gli assessori dei quartieri secondo il voto dei quali sentenzia il Vicario. 2. Quarto capo-luogo di mandamento Quartucciu e Pirri. 3. Selargius c. l. Settimo e Sestu. 4. Paùli-pirri c. l. il Maso. 5. Sìnnai c. l. Mara-Calagònis, Burcèi, Carbonàra. 6. Ussàna c. l. Solèminis. 7. S. Sperato. 8. Villasòr c. l. Decimo-puzzu, Villahermòsa. 9. Capoterra c. l. Sarròco. 10. Pula c. l. s. Pietro-Pula, Domus de Maria. 11. Serdiàna c. l. Donòri. 12. Sicci. 13. Assèmini c. l. Uta. 14. Decimo-manno c. l. Villaspeciosa. 15. Villamàr. 16. Samàssi c. l. Serrenti. 17. Sanlùri. 18. Nuràminis c. l. Monastìr. 19. Senorbì c l. Sèlegas, Seùni, Arìji, s. Basilio, s. Andrea. 20. Furtèi c. l. Segarìo, Villagrèca. 21. Serramanna. 22. Guasìla c. l. Guamaggiore, Ortacesus, Pimentello, Barràli. 23. S. Pantaleo c. l. Suelli. 24. S. Gavino c. l. Sàrdara, Pabillònis. 25. Silìqua. 26. Samatzài.

Delitti. Essendo generalmente i campidanesi di miti costumi sono di poco conto le più frequenti colpe, e degne men di pena, che di una paterna correzione. Ciò è chiaro dalle stesse condanne alla schiavitù pubblica per leggieri peccati, ordinariamente di furto. I gravissimi sono di uccisioni spesso indeliberate per trasporto di furia, raramente premeditate per amor di vendetta, e accadono più spesso nei paesi di montagna, dove è ancora un po' di fierezza, che altrove. Non pertanto si ricordano esempi di crudeltà in uomini delle terre più basse da commozione di gelosia; e furono pure che intraprendessero sulle strade pubbliche i passeggieri.

Intendenza provinciale. In quanti distretti sia stata spartita già fu detto. Amministrasi dallo stesso Intendente generale del Regno, onde che egli deve dividere la sua attenzione tra le particolarità e minuzie provinciali e locali, e la generalità del reggimento di tutte l'altre.

Quello che proviene all'erario cumulativamente alle gabelle e agli altri redditi si può stimare di novecento e più mila lire sarde, circa due milioni di lire nuove.

Opere e forze militari. Senza i propugnacoli della città dominante, di cui sarà poi particolar discorso, sono state in certi punti del littorale edificate delle torri. E procedendo da levante a ponente troverai prima delle altre la torre di Cala-pira con la vicina di Serpentaria sur una isoletta; quindi la denominata dei cavoli sopra un altro gran masso entro il mare. Siede sul prossimo promontorio e domina il porto di Carbonàra la così detta fortezza vecchia. Successivamente sopra vari spargimenti della costa sono le torri di Capo Boi, di Monti-fenùghu, della Regina, di s. Andrea, quindi il fortino del Margine-rosso, dove fu già il campo dell'esercito francese di sbarco nel 1793. Sul promontorio di s. Elia sopra Cala-mosca è il forte della torre dei segnali. A ponente della città sono le torri del Loi, di s. Macario sopra una isoletta, del Coltellazzo sulla testa del promontorio su cui fra due porti sedeva l'antica e nobile città di Nora, e in là quelle di Cala-d-ostias, Chia, Spartivento, Malfettano, del Budello entro il gran seno di Teulada, e oltre il capo di questo nome l'estrema di Cala-piombo. In questa linea erano anticamente più numerosi i punti, dove eransi poste armi e guardie, e vi sorgevano in siti opportuni per l'altezza alle vedette alcune torricciuole per stazione degli speculatori; per forma che era tra tutte le guardie del littorale una corrispondenza poco chiara a dir vero, ma era il primo tentativo e passo alla telegrafia.

L'origine di queste torri si riferisce al regno di D. Pietro IV (anno 1354) quando trovandosi nell'isola ordinava fossero intorno alla medesima, specialmente nei luoghi di approdo, costrutte torri, e in eminenze di largo orizzonte stabilite specole, che per via di foco segnassero se nei rispettivi paraggi si presentassero legni nemici.

Erano altre fortificazioni presso la città, che a spese dei cit-

tadini furono costrutte in quei punti militari, che parve bene preoccupare a poter far argine ad un nemico, che con precipitosa marcia si portasse sulla capitale. Allora le creste del Monvolpino si coronavano di piccoli bastioni; si costruiva sul monte di s. Ignazio a sopraccapo della torre dei segnali un forte che facesse giocare più di 36 pezzi d'artiglieria; e sulla scaffa, ch'era altro punto di somma importanza dove potevasi operare sul mare e sulla avvenienza dalla plaia, fondavasi un terzo bastione. Diversa maniera di pensare in fatto di tattica non ha guari fe' distruggere le opere del Monvolpino, e lascia le altre si sfacciano per opra del tempo o dell'uomo.

Delle costruzioni militari del medio evo restano ancora parecchie, comecchè già rovinanti, fatta eccezione di quelle che comprendonsi nelle fortificazioni della città; e sono il castello di Bonvicino (Bonvehì), altrimenti di s. Michele, sopra la prima collina della catena cagliaritana ad un miglio circa la tramontana della città, di cui in appresso sarà special menzione; e le rocche, una di Silìqua, della quale sotto la denominazione di Gioiosa guardia sono molte memorie istoriche; altra dell'antica città di Sanlùri che tuttora si conserva; e la terza, il castello di Sàrdara, che ebbesi il cognome di Monreale. Tra quelle che già caddero devonsi notare la fortezza di s. Gilla molto celebre nell'estrema epoca dei giudici cagliaresi, e il castello di Bonaria. Sopra le quali sono dal Fara ricordate le castella di Pula e Santisconata nel Norese, di Sorris in Parte-Ippis, di Orgulosu nel dipartimento di Galilla, altrimenti del Giarrèi; ma il primo è tutt'altra cosa, per la forma che quella che si nomina, avvegnachè alcuni uomini vi si potessero difendere; del secondo non si ha finora alcuna contezza; rispettivamente al terzo, così la tradizione, come quello che avanza della costruzione cel presentano non castello, ma palagio del barone.

Milizie. Delle regolari sì di infanteria, come di cavalleria ed artiglieria, che sono nella provincia, il numero porta uomini circa 1500. Se esso fosse più ampio, si potrebbero fissare delle stazioni nei capi luoghi dei distretti a maggior fermezza del buon ordine, e a meglio frenare quei che scapestrano.

Le truppe nazionali sono in molte e numerose schiere, e possono essere portate ad una quantità sei o più volte mag-

giore al primo cenno del governo. Esse nel 1793 mentre uomini scelti dei cittadini erano intesi nella propugnazione, e sostenevano il vivissimo fuoco della formidabil flotta del Direttorio rivoluzionario di Francia, ferme in vantaggiose positure contenevano dentro i loro steccati le feroci bande state mandate giù per prendere alle spalle la capitale, e poi instando e premendo con vigore le costringevano a ricercar salvezza nei legni. Se avessero avuto a esser guidate da un abile capitano, sarebbe ora in quei lidi la ricordanza di una illustrissima vittoria.

Feudi. I 61 villaggi di questa provincia sono compresi in 23 feudi.

1. Il marchesato di Villasor (popolazioni 3) appartenente ad uno straniero.
2. id. Villacidro (popol. 1 nella prov.) ad uno straniero.
3. id. S. Sperato (p. 1) ad un signore sardo.
4. id. Giarrei (p. 3 nella prov.) ad un nazionale.
5. id. Soleminis (p. 1) ad un signore sardo.
6. id. Samassi (p. 2) ad un signore sardo.
7. Baronia di Serdiana (p. 2) ad un signore sardo.
8. id. S. Michele (p. 9) ad uno straniero.
9. id. Monastir (p. 5 nella prov.) ad uno straniero.
10. id. Suelli (p. 2) all'arcivescovo di Cagliari
11. id. Capoterra (p. 2 nella prov.) ad un signore sardo.
12. id. Pula (p. 3) ad uno straniero.
13. id. Samatzai (p. 1) al R. Patrimonio.
14. id. Teulada (p. 1) ad un signore sardo.
15. id. Monreale (p. 1 nella prov.) ad uno straniero.
16. id. Quarto (p. 3) ad un signore sardo.
17. id. Furtei (p. 5) ad uno straniero.
18. Viscontea di Sanluri (p. 1) ad un signore sardo.
19. Contea di Villamar (p. 1) ad un signore sardo.
20. Signoria della Trejenta (p. 11) ad uno straniero.
21. id. Marmilla (p. 1 nella prov.) ad uno straniero.
22. Ducea di Mandas (p. 1) ad uno straniero.
23. Feudo d'Albis (p. 1) ad un signore sardo.

Dal qual prospetto si apprende dai dieci feudatari forestieri

possedersi popolazioni 40, che sono veramente le più produttive, dai signori sardi popolazioni 21. E si può designare come un totale approssimativo delle prestazioni, cui sono soggette per ragioni di tutte sorte, lire nuove 500,000.

Questo ed altro più grave peso, che loro sovra incumbe, fa gemere e questi e gli altri popoli della Sardegna. Ma già verso di loro si volge il cuore dell'augusto Carlo Alberto, già vede le cause della misera condizione, in cui versano, e tocco da pietà non più indugia a tutta porre in opera la Sua Real provvidenza (V. Carta Reale 19 dicembre 1835 prescrivente la consegna dei feudi, giurisdizioni e dritti feudali) in loro sollievo. Gli animi amanti della patria e cupidi del rifiorimento della nazione si ergono a grandi speranze: poco ancora, e i popoli dell'isola saranno posti nel grado di incivilimento e prosperità, in cui per benefizio dei Principi Sabaudi sono pervenuti e consistono i loro fratelli del continente; e Carlo Alberto acquisterà altri e massimi diritti alla perpetua gratitudine dei sardi, e con tutto merito l'appellazione affettuosa di Padre della patria, il glorioso cognome di Ristoratore della Sardegna.

Del governo generale dell' isola e regno di Sardegna.

Il reggimento della Sardegna è monarchico.

Le sue forme, e gli ordinamenti per la legislazione, e per l'amministrazione si costituirono così:

Il re D. Pietro, *il Cerimonioso*, fu il primo dei sovrani d'Aragona e Sardegna, che convocasse a Cagliari in parlamento i più distinti fra i suoi soggetti. Il che avvenne nell'anno 1355 (V. Manno *Storia della Sardegna* in detto anno).

Alfonso V, quando abbandonata l'impresa della Corsica soffermavasi nell'isola, volle congregare alla sua presenza nel castello di Cagliari il parlamento della nazione (anno 1421). Dal qual tempo cominciò per la nazione sarda un ordine miglior di cose, perchè si facea partecipe in qualche maniera delle cure del proprio reggimento, ed invitavasi dai sovrani a rassegnare periodicamente il quadro dei suoi bisogni, e la proposizione dei rimedi. Ed ecco il cenno che delle leggi politiche della Sardegna dà nella sua lodata istoria il chiarissimo summentovato Autore.

Il re D. Alfonso non volendosi dipartire da quelle norme, che nei regni suoi della Spagna erano già in vigore, estese

alla Sardegna la stessa legge delle così dette corti generali del principato di Catalogna, convocando a formare il parlamento sardo tre ordini di persone: quello degli ecclesiastici, composto dei vescovi, abbati, priori e capitoli delle chiese cattedrali, chiamato anche fra noi con vocabolo castigliano stamento ecclesiastico: quello dei gentiluomini, nel quale sono compresi tutti i signori dei feudi, rappresentanti eziandio i comuni loro sottoposti, ed intervengono tutte le persone nobili ed i cavalieri del regno, appellato stamento militare: e lo stamento intitolato reale, al quale convengono i deputati di ciascheduna città. Allorchè per convocazione intimata dal sovrano o dal vicerè, si dovettero questi tre ordini congregare in solenne parlamento, chiamossi tal concilio corte generale, o curia del regno. La riunione distinta di ciascuno ritenne il nome di stamento; la qual cosa succedette specialmente più volte nelle raunate dello stamento militare per lo privilegio concedutogli di congregarsi anche alloraquando non si trovano adunate le corti, onde rappresentare al sovrano le cose necessarie al bene dello stato; essendo stata a questo stamento in modo particolare commessa la tutela delle ordinazioni vinte nei parlamenti. Ed in questo rispetto devesi osservare che siccome ciascun ordine rappresenta una classe diversa di sudditi, così le risoluzioni prese se furono accordate fra i tre stamenti, ed approvate dal sovrano obbligano il regno intero, ed hanno forza di legge generale, mentre che quelle che ad un solo ordine appartengono per una sola classe di sudditi partoriscono obbligazione. Per le formalità solite usarsi vedi il lodato Scrittore all'anno 1421 ed all'anno 1721.

Queste assemblee facevansi solitamente in ogni dieci anni. L'ultima fu tenuta nel 1699. Ottenutosi il regno sardo dai duchi di Savoja, Vittorio Amedeo avea deliberato in conformità alle domande fatte dallo stamento militare di convocare un solenne parlamento; ma poi si incontrava una difficoltà nell'infelice risultamento del ricolto, e non si voleva in tal condizione aumentare le pubbliche gravezze.

Fu poi nelle urgenze dei tempi torbidi del 1795 tenuta una general sessione, ma non fa numero con le precedenti, siccome quella che non può comprendersi nell'ordine consueto.

Avvegnachè non si celebrino siffatte congreghe nelle solenni

forme, che si era solito, tuttavolta i Reali di Savoja hanno date e danno a questi ordini le più distinte prove di loro considerazione e fiducia. Imperocchè non solo continuano nella consuetudine di interpellare le tre *prime voci*, e i membri principali di ciascun ordine per la proroga triennale del donativo; ma le chiamano in parte di importantissimi negozi, ed i vicerè ai maggiori congressi per interrogarli della loro sentenza.

Consigli di stato. Quando il Sovrano restasi in sul continente tiene presso di se un Consiglio, che si qualifica Supremo; quando sia nel regno questo onore è attribuito alla Reale Udienza.

Componesi il supremo consiglio d'un presidente, del reggente di toga, che deve essere regnicolo, di due consiglieri eziandio regnicoli, e di quegli altri, cui piace al re di eleggere; finalmente d'un avvocato fiscale generale, e d'un segretario. Questi consultano il sovrano per tutte le provvisioni concernenti l'amministrazione della giustizia, grazie, e impieghi di privativa dei regnicoli, e danno il loro sentimento sempre che si tratti di leggi o di altri provvedimenti, che direttamente si riferiscano al bene pubblico, e riguardino lo statuto della nazione, o il governo politico. E qui è da notare che se le regie provvisioni concernenti tali materie non siano segnate dai ministri del supremo devonsi dal vicerè e dai magistrati trattenere.

Vicerè. Il Luogotenente del re nell'isola chiamossi in principio Governatore, o capitan generale, quindi Vicerè. Amplissima e veramente regia erane nei primi tempi l'autorità: in questi è circoscritta dalle leggi del regno, dalle reali istruzioni del 1755, e dalle particolari che sono prescritte a ciascuno nella sua nominazione.

Qualche volta per caso di morte o di assenza si destina un presidente del regno, titolo che indica una luogotenenza provvisoria, quale suole commettersi al governatore di Cagliari.

Il vicerè nella solenne inaugurazione di sua autorità giura in presenza dei tre ordini del regno nella chiesa maggiore l'osservanza delle leggi vigenti nel regno, privilegi, capitoli di corte ecc.

Assistono al vicerè nella generale amministrazione delle cose pubbliche come suoi legittimi consiglieri i capi dei dipartimenti giuridico, economico, militare. Ma il principale e perpetuo egli

è il Reggente la Real Cancelleria, il quale dopo il vicerè precede tutti gli altri impiegati del regno. Ei gli offre i suoi consigli nelle materie giuridiche, giurisdizionali e politiche, che non sieno però di tanta importanza, da si dover sottoporre alle deliberazioni della Reale Udienza, e con la stessa norma nella provvisione d'uffici soliti conferirsi dal vicerè o interinalmente o per incommenda ecc. La istituzione dell'ufficio del Reggente fatta dal re Ferdinando II fu il primo temperamento posto all'arbitrario ed assoluto governo dei vicerè. La Sardegna per circa 160 anni soggiacque ad un reggimento quasi militare. Lodossi mai sempre il governo di coloro che contenti ad invigilare, e studiosamente invigilando operarono che le amministrazioni fossero esercitate col dovuto zelo, e si accomodarono nella spedizione degli affari al giudizio dei capi di dicastero.

Sta presso il vicerè una regia segreteria di stato e di guerra. È questo il primario uffizio del regno, onde è sfogo a tutte le provvidenze governative.

Reale Udienza. Nel regno è la Reale Udienza un consiglio di stato. Gli è mandato al vicerè, che occorrendo cose gravi o concernenti alle massime del governo, ei le debba trattare con la medesima; ed è pure ordinato che la risoluzione, che d'accordo verrà presa, abbia ad essere spedita con segnatura del Reggente, ecc. ecc. I pregoni contenenti provvidenze e disposizioni prese nella maniera accennata, e pubblicate nella forma prescritta, ottengono nel regno forza di legge perpetua. La stessa Reale Udienza forma le *terne* dei soggetti nei quali concorrono le richieste qualità, per essere delle prelature e dignità ecclesiastiche del regno, arcivescovadi, vescovadi, abbazie, priorati, nei quali la nomina e presentazione spetta al Real patronato, onorate e provviste sempre secondo la espressa volontà sovrana le persone più degne e benemerite di esso regno. Siffatte terne tocca pur fare alla Reale Udienza nella vacanza di quegli impieghi, ai quali deve il re nominare i regnicoli, in favore dei soggetti più benemeriti e distinti del regno in probità e dottrina. Quando sia questione intorno a provvidenze estere, o di regi editti, patenti, e diplomi, comprese pure le lettere di grazia, di creazione, di commende ecc. ecc., essa se riconoscavi ragioni di orrezione o surrezione, o altro che stimi pregiudiziale al reale servigio, al pubblico bene, o

al terzo, deve sospendere l'*exequatur*, o la registrazione delle medesime, e proceder tosto alle opportune rimostranze. Finalmente in mancanza del vicerè (se pure già non siasi in altra maniera disposto) il Reggente la Real Cancelleria, e tutti i ministri della Reale Udienza, sino a che il Re provvegga, devon prendere il governo del regno ed amministrar giustizia con autorità viceregia in una còl governatore di Cagliari.

Magistrati supremi di giustizia. Il Supremo consiglio del regno, e la Reale Udienza riuniscono in se quest'altro sublime carattere. Sono ambedue supremi, ma tuttavolta dassi *supplicazione* da questa a quelllo, o straordinariamente consentesi una *revisione*. Veramente in parità d'altro dovea preponderare l'autorità del Consiglio per la prerogativa dell'oracolo regio.

Compete al Supremo la giurisdizione civile e criminale nei casi e modi dalle leggi del regno determinati, e secondo le prescrizioni e disposizioni del legislatore. Un avvocato fiscale generale vi deve intervenire a difendere i regii dritti, ed a spiegar il suo voto consultivo in tutte le cause, nelle quali si tocchi l'interesse del reale patrimonio. Dal Supremo si sentenzia su li processi conchiusi dal visitatore cui sia stato commesso di esaminare la condotta dei ministri reali, e degli altri magistrati del regno, e ove a lui sia stata fatta potestà di dar sentenza si ricevono gli appelli. Capo di questo magistrato è il Re, e chi lo presiede in suo nome ha il grado e le onorificenze dei primi presidenti.

La Reale Udienza, come magistrato, fu con editto del 21 gennajo 1818 ordinata in tre sale, due civili, ed una criminale, che è pur denominata Reale Consiglio, o Sala di governo. Il Vicerè è capo del medesimo, e se intervengavi può dar voto nelle cause criminali. Lui assente prevale l'autorità del Reggente la Real Cancelleria, e se questi manchi, ottien le prime il presidente o il giudice seniore. Mentre è libero al Reggente di presiedere in quella delle sale, dove stimerà meglio convenire secondo la importanza dei negozi, è tuttavia dichiarata sovrana intenzione che sia più assiduo nella sala criminale.

Spetta al Reggente la distribuzione delle rispettive cause ai giudici civili e criminali perchè ne possan ridire la somma. Ciascuno di questi quando gli tocca sua volta riferisce, e a quest'atto vien ammesso il pubblico.

Una si è delle precipue incumbenze dell'avvocato fiscale, che promova il corso della giustizia con procurare le prove dei reati, e l'arresto dei delinquenti. Egli spiega il suo sentimento sulle criminalità, denunzia i delitti dei quali ebbe avviso dai ministri di giustizia, domanda l'evocazione al Reale Consiglio delle cause per misfatti degni di pronta ed esemplare punizione, e deve vigilare sulla condotta dei giudici locali.

I dottori di legge dopo che siansi esercitati nella pratica se voglian essere ammessi a patrocinare davanti questi tribunali devono prestare un apposito giuramento. Ve n'ha un numero sorprendente.

Per li poveri è assegnato un avvocato e procuratore che deve *gratis* e con buona fede patrocinare lor cause tanto civili, che criminali.

Supplicazioni. Dalle sentenze della Sala criminale è concesso supplicare alla stessa, o alle civili; e da una civile ad ambe unite se il valore della cosa che si contende sorpassi le lire sarde 500; od al Supremo, se si litighi per una somma maggiore di 1500.

Reale governazione del Logudoro. E questa pure ha il doppio carattere di corpo politico, e di magistrato per le provincie del Logudoro. Risiede in Sassari, ed ha per capo il governatore. Questi può intervenire alle sessioni qualunque volta giudichi così convenire in affari che domandino una pronta provvidenza governativa, ed assistere personalmente alla relazione e decisione di qualunque causa civile o criminale.

Delle operazioni deliberate nella Reale Governazione per affari di governo o concernenti all'amministrazione della giustizia, massime in materie gravi e giurisdizionali, devesi dare senza indugio contezza al Vicerè con l'esibizione dei consulti e informative.

Appellasi dalle sentenze della R. Governazione nelle cose criminali al R. Consiglio, nelle civili alla R. Udienza.

Prefetture del regno già stabilite con l'editto dei 4 maggio 1807. Sono state ridotte a dieci, e sono quest'esse: Cagliari, Busàchi, Iglesias, Isili, Lanusèi, Nùoro, Sassari, Alghero, Ozièri, Cùglieri. Tempio può nuovamente aggiungersi al numero, dopo essere stato separato per Carlo Felice dalla Ozierese, e favorito d'un Delegato Consultore avente le stesse attribuzioni dei prefetti.

I prefetti fanno residenza nelle città o terre destinate per centro della giurisdizione, dove però non più esercíscono le funzioni di giudici ordinari. Erano ei per l'addietro giudici d'appello dalle sentenze dei tribunali locali, ora le incumbenze sono ristrette a dare lor voto ai ministri delle sole curie subordinate per la prolazione delle sentenze nei processi civili e criminali, ed a vegliare su gli officiali di giustizia anche consultori, e perchè dette giudicature siano provvedute a tempo, ed i detenuti ben custoditi, e con umanità trattati.

Tribunali di mandamento. Furono stabiliti Veghieri (R. Vicari) in Cagliari, Sassari, Oristano, Bosa, Alghero, un Podestà in Castelsardo, un Capitano di giustizia in Iglesias, i quali esercitano la giurisdizione in prima istanza. I veghieri valgonsi del voto dei rispettivi assessori.

Alle curie pedanee soggette a feudatari residenti ne'regi dominii è concesso avere dei consultori, negato alle soggette a feudatari forestieri. I consultori proferiscono sentenza e dipendono immediatamente dalla R. Governazione, o dalla R. Udienza.

Nelle ville sì reali, che baronali componenti un sol mandamento deve l'ufficiale di giustizia deputare per ciascuna un particolare luogotenente, il quale rispetto agli atti urgenti, principalmente criminali, ha giurisdizione ordinaria, e può pure provvedere nelle cause minime e in quelle che non patiscono dilazione. Che se l'ufficiale fosse sospetto, infermo, o assente, potrà conoscere e provvedere in suo luogo con la stessa autorità.

Sportule. I Magistrati non godendo un sufficiente assegnamento, vige tuttora il sistema sportulario regolato d'una recente tariffa.

Sindacatura. È un'ottima instituzione, che come è la natura delle cose umane potrebbe degenerare in un cerimoniale inutile, ed in un vero aggravio per le finanze. Fu questa in uno degli articoli proposti dalla famosa regina d'Arborèa Leonora Desserra nel trattato di pace col re d'Aragona. Nei primi tempi non ne erano esenti nè anche i ministri maggiori del Re; poscia vi rimasero soggetti soli i minori. È solito che ogni tre anni i Magistrati della R. Udienza e Governazione deputino uno o più giudici, i quali con l'avvocato, o proavvocato fiscale regio trasferitisi nelle città e luoghi di residenza dei prefetti veghieri, delegati consultori, e invitati gli aggravati a proporre

le accuse, imprendono l'esame delle operazioni del giudice locale ecc. I prefetti rivedono quelle dei ministri delle ville dei loro distretti.

Visitatori. Se i ministri maggiori non sono più sottoposti a questi regolari esami, non perciò possono liberar l'animo da tristi pensieri intorno all'avvenire, se male adempiano i loro offici; chè, quando sembri conveniente al Sovrano, comparisce improvviso un regio Visitatore a discoprire le malvelate magagne.

Leggi. Quelle che si osservano, e secondo le quali si giudica sono il dritto comune, e il patrio. Compongon questo 1.° la *Carta de logu*, Codice diviso in 198 capitoli in antico dialetto sardo, che si promulgava verso la fine del secolo XIV dall'anzilodata Leonora d'Arborèa: fu commentato da Girolamo Olives, e recentemente tradotto, e molto dottamente illustrato da D. Giovanni Mameli de Mannelli: 2.° le *Reali prammatiche*, corpo di leggi in lingua spagnuola diviso in 51 capitoli, che fu compilato e commentato da D. Francesco Vico reggente nel supremo consiglio di Aragona, e promulgato da Filippo IV nel 1633: 3.° i *Capitoli di corte* che sono suppliche rassegnate ai sovrani dai tre stamenti del regno coi relativi decreti; furono compilati da G. Giovanni Dexart: 4.° gli *Editti pregoni*, ed altre regie provvisioni emanate pel regno di Sardegna dacchè esso passò sotto la felice dominazione dei Reali di Savoja, fra le quali ordinazioni le anteriori al 1774 furono raccolte dal reggente del supremo consiglio Sanna-Lecca: 5.° la nuova *Raccolta* pubblicata da Carlo Felice addì 16 gennajo 1827, che componesi di articoli 2369.

Foro privilegiato. Tra vari tribunali detti di eccezione, come pei militari, e pei ministri dipendenti dal regio patrimonio, i nobili e cavalieri, però che sono dello stamento militare, sono così privilegiati, che siano decise le loro cause criminali con li voti del reggente, del relatore, e di sette giudici del proprio stamento da essere eletti dal vicerè, e con l'assistenza dell'avvocato fiscale regio. È poi come al fisco così al reo facoltà di appellare dai loro giudicati. Al secondo giudizio intervengono quattro uomini del ceto dei nobili, che non abbiano votato nel primo, il reggente e quattro giudici della sala, cui siasi appellato. Intendi che i nobili che manchino nell'esercizio di qualche officio soggiacciono al dicastero, da cui esso dipenda.

Cancelleria apostolica e regia. Le controversie che occorrano tra la giurisdizione ecclesiastica e regia vengono inappellabilmente decise dal tribunale del Giudice delle contenzioni costituito nel regno con siffatta denominazione.

Tribunale apostolico. Fu pure stabilito un tribunale supremo ecclesiastico, che resta provvisto ogni cinque anni con breve pontificio. Al quale sono le appellazioni dalle sentenze emanate per le curie arcivescovili e vescovili.

Amministrazione economica della Sardegna. L'uffizio della Intendenza fu nel regno surrogato al ministerio del procurator reale. Siffatta amministrazione nel doppio aspetto di studiare al miglioramento delle rendite, e al regolamento delle spese è tutta in mani d'un supremo provveditore, che si appella Intendente generale. E pertanto è costituito, che nulle opere straordinarie si possono intraprendere senza il suo consenso; e nella previsione, che in tal accidente fosse dissentimento di lui dal Vicerè, fu riservata la decisione al Sovrano, o ad un particolare congresso, o giunta in casi d'urgenza.

L'economia delle provincie è commessa ad altrettanti Intendenti provinciali. Di questi quello che fu posto in Sassari ebbe il titolo di Vice-Intendente generale a causa di certa soprantendenza sugli offici economici del Logudoro, che le fu raccomandata per consimili ragioni a quelle, onde si cagionò la creazione della R. Governazione.

Agli Intendenti provinciali incumbe di verificare il ripartimento degli imposti reali e comunali nelle terre e villaggi del rispettivo reggimento, di decidere qualunque controversia, che in dipendenza delle medesime possa nascere, di vegliare alla formazione del personale dei consigli comunitativi, e al riempimento dei doveri di tal carica, di vedere il bilancio dei redditi e delle spese d'ogni comune, i conti dei sindaci, ricevidori e agenti comunali, i contratti per l'affitto dei terreni pubblici; e finalmente di provedere all'incremento dell'agricoltura, e industria di loro provincie, ed alla esecuzione degli speciali provvedimenti che si sieno dati per la salute pubblica.

Non manca la necessaria *controllorazione* per un uffizio governato da un fungente le veci del controllore generale.

Amministrazione delle cose militari. Il supremo comando delle armi è presso il Vicerè. Sono a'suoi ordini due ge-

nerali, uno delle truppe regolari, altro delle bande nazionali. Delle prime niente è, che non sia noto. Le altre non hanno stipendio fisso, salvo quelli che sono nei gradi maggiori, i quali sono stati liberalmente provvisti. I militi furon divisi in due corpi, uno di cavalleria, altro di fanteria, onde risulta una forza rispettabile, di facilissima riunione, e traslocazione per qualsiasi urgenza.

Dai miliziani sono scelti i barracelli, antica ed ottima instituzione sarda, imitata ora con buon esito da alcune nazioni più colte. Queste non sono meno che compagnie di *assicurazione* contro i furti e i danni ingiuriosamente dati (V. la *Carta de logu* (cavaliere Giovanni Maria Mameli) not. 265).

Torri. Uno dei particolari mezzi di difesa del regno si è una linea di torri lunghesso il littorale une da altre a certe distanze per la corrispondenza. Mentre le medesime possono giovare alle regie finanze impedendo il commercio di frode, ed alla salute pubblica vietando l'approdamento delle navi procedenti da luoghi pieni, o sospetti di infezioni, ottienesi pure di render difficile l'accesso ai nemici, come gloriosamente è avvenuto in molti punti, quando si pativa dagli europei che i barbari delle coste africane scorressero a ladroneggiare nel mare mediterraneo. Su queste fortificazioni perciò sono sempre versate le cure del parlamento del regno, a proposta del quale una amministrazione fu stabilita, alla quale si affidava la cura del servigio economico, mentre ad un colonnello quella commettevasi del servigio militare. Sì l'uno che l'altro si governano alle norme prescritte dal regio editto del 1766, 15 gennajo. Tuttavolta come è destino delle umane istituzioni sono invalsi alquanti abusi, li quali a togliere già converte sua attenzione il governo.

Istruzione pubblica. Mentre tutte le amministrazioni in qualsiasi genere di cose pubbliche hanno un principio, e un centro, onde sorge il movimento in una sola direzione, e cui tutte le diverse parti si riferiscono per connettersi in una bella unità, sola la istruzione pubblica manca di congiunzione, nè v'ha un dicastero con una sola mente, che e vegga il complesso delle parti, e con un consiglio operi, e mantenendo la uniformità con energia indirizzi le cose al proprio fine, e le promova a quella grandezza, in cui sono altrove cresciute. Per

le quali cose è desiderata una commissione su questo importantissimo ramo di pubblica economia ad uomini che si conoscano valenti a sì grave incarico, i quali alle costituite autorità indipendenti sovrastando regolino tutto il sistema della istruzione, gli studi maggiori, i minori, l'erudimento primario.

Gli studi maggiori si fanno in Cagliari e in Sassari, dove è l'insegnamento delle quattro facoltà teologica, legale, medico-chirurgica, filosofica. Nè sa bene a molti questo raddoppiamento di disciplina in un piccol regno; però che nè questa, nè quella università promette e presta una istituzione completa, sendo che per iscarsezza di mezzi devono mancare di molte e necessarie parti d'un insegnamento, di molti e utilissimi sussidi, ed i professori avere meno di quanto sian conosciute degnissime le loro gravi e pregievolissime fatiche. Quindi ai medesimi parrebbe ottima provvidenza un accumulamento: e crederei che per una più soda e più estesa istruzione potesse assai giovare, sì veramente che fosse avuto riguardo al comodo di tutti. Il che ove la condizione delle cose ancora non consenta, è a studiarsi di conseguire una parte almeno del gran desiderio, e certo conseguirassi, se modi meno fallaci, che gli ordinari, siano prescritti per la scelta degli institutori; se quelli siano assunti al nobile ministerio che sappiano e vogliano lavorare all'incremento delle scienze, e che coi perenni monumenti di loro ingegno e studio possano onorar la patria, e i lumi di loro scienza diffondere e porgere agli uomini di altri luoghi e tempi; se desto all'operosità sia tenuto il loro zelo, e vengano gli animi persuasi a una sincera consensione, annichilate le rimanenze dell'antico furioso municipalismo, conciliate le menti alla necessaria docilità, e per stringer il molto in poco, accesi i cuori d'un tale amore che tolga la indifferenza, spegna le antipatie, e opprima, se esista, ogni invidia letteraria.

A più delle suddette due università ristabilite e ridotte a forme migliori sotto i Reali di Savoja sono delle scuole maggiori nei capiluoghi di diocesi, spiegandosi pressochè in tutti i seminari ecclesiastici la filosofia e la teologia, omessa sempre la canonica.

Le scuole minori per la grammatica latina e per le belle lettere sotto la direzione di chierici regolari, o di preti seco-

lari. Di queste v'ha un buon numero, conciossiachè siano stabiliti dei ginnasi nelle città, nelle terre vescovili, e davvantaggio nelle più popolose. E questi studi dimandano pure una saggia riforma. Dopo otto anni impiegati nei sunnotati due rami i più diligenti accorgonsi non aver ottenuto che un meschinissimo frutto.

Le scuole primarie sono per benefizio dell' immortale Carlo Felice stabilite in quasi tutte le popolazioni del regno. Con sommo dispiacere di tutti i buoni male esse corrispondono all'intendimento dell'istitutore. Restano sotto la sorveglianza degli intendenti provinciali, e in nulla o in poco dipendono dai moderatori della istruzione pubblica.

Capitania generale e consolato. Il vicerè in qualità di capitano generale presiede al tribunale così detto, cui è commessa la cognizione dei delitti degli uffiziali delle milizie nazionali, e degli uomini addetti al servigio delle torri in ciò che riguarda i loro rispettivi offici; e spetta pure il giudizio sopra delitti commessi in mare, sopra la legittimità delle prede. In generale le incumbenze e giurisdizioni del consiglio dell' ammiragliato in Genova sono in Sardegna esercitate dal vicerè e dalla capitania generale.

Il magistrato del consolato venne stabilito in virtù del regio editto 30 agosto 1770. Esso decide sommariamente e senza formalità di atti le cause di cambio, mercatura, ogn' altra questione riguardante il commercio, e le insorte per costruzione di navi mercantili, e loro armamento, equipaggio, stallie, e getti. Oltre le quali attribuzioni ha dritto di inspezione sulle fabbriche e manifatture, ed è specialmente incaricato di scoprire e impedire i monopolii, di pubblicare i fallimenti, e provvedere sui medesimi.

Sono nel regno due siffatti tribunali, uno nella dominante, altro in Sassari. Dai giudici subalterni si può appellare a' suddetti due magistrati, se la somma sopravanzi gli scudi 40, se il centinajo si può pure da questi. I giudizi di supplicazione vertono unicamente avanti il magistrato di Cagliari, cui sono aggiunti altri due giudici, se chiedasi riparazione di sua sentenza.

Censorato generale sopra i monti di soccorso. Sono così chiamati i monti nummari e granatici che furono in favore

dell'agricoltura stabiliti secondo le prescrizioni del pregone 4 settembre 1767.

Ogni agricoltore ha dritto di farsi imprestare la quantità che siagli necessaria per fare o compiere la seminagione. Dopo la ricolta restituisce con l'aggiunta d'un lieve interesse. I denari che si ritraggono dalla vendita dell'eccedente la conveniente somma dotale sono a profitto delle banche nummarie, che pure con altre particolari istituzioni sono dotate. Dalle quali si anticipa ai poveri il danaro necessario per l'acquisto dei giumenti, degli istrumenti rurali, con la tenuissima usura dell'uno per cento.

Per l'amministrazione dei monti di soccorso è stata stabilita in ogni città e villaggio una giunta particolare. Queste sono immediatamente governate da una giunta superiore, che si appella diocesana, siccome residente in ciascun capo-luogo di diocesi. Tutte dipendono dalla giunta suprema e generale di Cagliari.

I censori sì locali, che diocesani, non meno che il generale sono segretari dei rispettivi comitati; ai quali incumbe sopravvedere nelle giornaliere sue particolarità l'amministrazione dei monti, riferire gli abusi invalescenti, e con ogni studio procurare la migliorazione e propagazione dell'agricoltura. Or conviene richiamar le cose ai primi ordini, o riformarle a più sicuri effetti.

CAGLIARI, capitale del regno di Sardegna, una delle più antiche città dell'Italia.

È situata in sul lido meridionale dell'isola alla latitudine 39° 13', e longitudine (da Greenwich) 9° 6'. Donde sorge sopra la collina, la quale nel suo punto culminante non sorpassa i metri centododici. Sì questa, come le altre prominenze già notate (art. *Cagliari provincia*) si riconoscono d'un calcareo bianco giallognolo distinto dai geologi sotto la denominazione di calcareo di terza formazione, che il cavaliere Alberto Della Marmora ravvisava a quello somigliantissimo che apparisce in quasi tutte le sponde e terre del bacino del mediterraneo; anzi perfettamente identico eziandio pei fossili compresivi con quello de' terreni terziari del Piacentino, dell'Astigiana, di Montemario in Roma, e di più regioni della Sicilia, delle Baleari, della Betica, di Montpellier, e di altre regioni della Francia meri-

dionale; siccome della costa di Barberia. Due, secondo il sullodato Cavaliere, sono i fenomeni geologici del territorio di Cagliari: 1.° la breccia ossosa di Monreale (nella massa di Monvolpino ed eminenza sopra Bonaria), dove è ad esser veduta una non numerabile quantità d'ossa d'alcuni rosicanti, e sarieno questi topi *hagoncis* ecc., cui quelle sono inframmischiate di alcuni carnivori, cani, volpi ecc., con altre di buoi, cavalli, daini, rettili, uccelli ecc. Trovasi questo miscuglio nei fendimenti e intervalli delle roccie, ed in alcune spelonche a circa metri 45 sul livello del mare, ed offre quasi le stesse sembianze delle congeneri di Cerigo, Palermo, Gibilterra, Ceuta, Pisa, Nizza, Antibo, che non altrimenti si ritrovano presso le sponde del mare: 2.° le conchiglie *suffossili* con frantumi di terraglia cotta, e di altre opere di industria umana, che si posson oggidì vedere a metri 50 sul livello del mare (V. la lettera dell'anzimenzionato ch. Cavaliere nel *Journal de Géologie*, tom. 3, pag. 309). Nel museo della regia università tra i pezzi di pietrificazione se ne vedono che furono riconosciuti per ossa di elefanti. Le quali mentre sono notate siccome appartenenti alla collina della città, avvi perciò qualcuno cui pare ravvisarne un ricco acervo in una roccia calcarea sotto il casino-Massa (*vedi pag.* 75, e *seguenti*).

Non è presentemente nella catena cagliaritana altra scaturigine alla superficie, che quella la quale nel promontorio di s. Elia sorge poco più che al livello del mare, cui subito si mesce. Fu mestiere ricercar l'acque scavando profondamente, salvo nella falda settentrionale del detto promontorio presso la chiesa di s. Bartolommeo, dove fu trovata presso al livello del mare. Le acque dei pozzi altissimi della parte superiore della città (il Castello) sono lodate come buone, fuorchè dai chimici, che se lor piaccia, saranno ordinate tra le minerali. Non pertanto sono bevibili, e da ciò più di quelle pregiate che somministrano l'altre vene che in generale sono salmastre e pesanti. Dentro alcune caverne raccogliesi dell'acqua per lo stillicidio, ma quanti vi si potriano dissetare?

Gli stagni e laghi dei quali si è fatto cenno nel prospetto della provincia comprendono una gran superficie. Il maggiore, che vedrai al ponente ha una circonferenza di 20 miglia, ed una superficie di circa 10 quadrate. Sono in esso alcune terre

che poco si levano. La maggiore, che dicesi *Sa Ilèta* (l'isoletta) lunga metri 1700, con la larghezza media di 750, in distanza dalla Scaffa di 1420, e da s. Gilla di 1000. Le altre sono *Subefradi* lunga 900, larga 130: *Reupodda* lunga 100, larga 80: *Ischèras* lunga 40, larga 25: *Is cadennas* lunga 25, larga 12. Alla parte di levante il Molentargiu ha una circonferenza di 8000, con una figura quasi ovale in lungo 2700, in largo 1900, in distanza dalla città di 1650. Il Marestagno ha una circonferenza di 15600, con una lunghezza di 7000, e larghezza compensata di 650. Il lago Palmas tra Pauli e Pirri è lungo 1270, e largo compensativamente 110, in distanza dalla città di 3100. Hanno tutti poco fondo, e meno degli altri questi due ultimi.

Dai dati della latitudine, topografia, ed esposizione potrassi incominciare la cognizione del clima della città: or diremo della temperatura, elettricità, e di tutte l'altre variabili condizioni atmosferiche.

Barometro medio

	anno 1833	1834		anno 1833	1834
	—	—		—	—
Gennajo	75,78	75,78	Luglio	75,61	75,57
Febbrajo	75,52	75,82	Agosto	75,51	75,61
Marzo	75,02	75,82	Settembre	75,39	75,92
Aprile	75,30	75,40	Ottobre	75,42	75,92
Maggio	75,67	75,63	Novembre	75,44	75,45
Giugno	75,52	75,94	Dicembre	75,79	75,87

Termometro medio

	anno 1833		anno 1834	
	—		—	
Gennajo	Int. 12,52	Est. 11,28	Int. 14,07	Est. 13,71
Febbrajo	13,31	13,37	13,04	72,73
Marzo	12,46	12,44	13,82	14,32
Aprile	15,21	16,29	19,99	15,53
Maggio	20,21	21,26	21,28	22,33
Giugno	24,09	24,82	24,29	25,46
Luglio	25,38	26,30	28,44	29,66
Agosto	23,22	27,64	28,67	28,84
Settembre	21,56	22,65	28,33	27,20

Ottobre	20,08	19,47	21,88	21,92
Novembre	16,68	16,69	17,81	17,44
Dicembre	14,49	14,01	12,19	12,02

Giorni sereni , piovosi , ventosi e venti dominanti.
Anni 1833-1834

	Ser.	*Piov.*	*Vent.*	*Vent. dom.*	
Gennajo	17. 20	4. 3	2. 18	Levante	Maestro
Febbrajo	19. 15	2. 4	15. 3	Maestro	id.
Marzo	11. 23	6. 0	7. 8	id.	Ostro
Aprile	18. 9	4. 4	12. 7	id.	id.
Maggio	25. 15	4. 3	3. 3	Ostro Sir.	id.
Giugno	22. 25	0. 1	5. 7	id.	id.
Luglio	25. 26	0. 0	13. 7	Maestro	id.
Agosto	28. 21	0. 0	14. 3	id.	Sirocco
Settembre	18. 21	6. 0	8. 1	id.	Ostro
Ottobre	14. 11	2. 3	3. 9	Ostro	id.
Novembre	22. 17	2. 8	5. 3	Maestro	id.
Dicembre	24. 22	2. 2	20. 5	id.	id.

La elettricità poche volte è sovrabbondante a cagione della molta e quasi ordinaria umidità ; ma in altra costituzione atmosferica non infrequentemente accade che il forte calore scaldando assai l'atmosfera giovi al suo sviluppo ; e allora se lo squilibramento non si faccia sempre sentire con violenti fulminazioni , manifestasi in altre meteore, e solitamente con siffatti venti che imitano le bufere. Sono memorabili alcune tempeste più per lo spavento , che per avvenute disgrazie: imperocchè mentre in alcune perseverò per molte ore un toneggiamento orribile , e tanta rapidità di fiamme , che pareva ardesse la città, tuttavolta non si patì quasi mai dolore per grave danno di edifizi , nè si ebbe a deplorare spenti che pochi uomini e animali. Nelle medesime fu a molti osservato il fenomeno dei riflussi elettrici dalla terra alle nuvole. Gli è da molto che la elettricità sotterranea non più opera, e da uno in altro secolo appena chi ne sia esperimentato accorgesi di alcuna leggerissima succussione , sussulto o tremito , coincidente negli stessi fatali momenti quando funestamente avviene che nella Sicilia e Italia cadano le città , e si sprofondino i monti. Di

simili fenomeni si ha memoria uno avvenuto nel 1610 (4 giugno), altro nel 1773 (17 agosto), il terzo nel 1813, tutti innocenti.

La umidità è molto sentita, quando dominano i venti dal levante. Vedesi allora il selciamento delle strade così umettato che giureresti avesse piovigginato, e gemere le mura alle parti inferiori nei luoghi umorosi. Immagina quanto si rallenti l'elasticità dell'aria, che in quel tempo si respira. Però segue un rilassamento di fibre, una condizione di melanconia con perturbamento delle facoltà intellettuali. Non è poi di sì tristo carattere il levante, o vento di mare, come dicono, nel periodico e regolar fenomeno che si conosce sotto il nome d'*imbattu*, anzi moltissimo giova a temperare il calore estivo. Dalla primavera all'autunno se non prevalgano, per più potenti cagioni, che la maggior densità or dell'aria marina, or della terrestre, altri venti, suole giornalmente avvenire che in su le 10 antimeridiane l'aria dal mare influisca nella terra, e poi nella notte rifluisca nel mare.

Archeografia cagliaritana. Cagliari antica, *Caralis*, e *Calaris*, chè sono a detta dell'Arduino autorizzate ambe le lezioni da antichi MSS. T. Livio ed Irzio la portano sempre in plurale *Carales*, e *Karales*; ed in tal numero vediamla pure declinata in un cippo alla memoria di Favonia Vera, che sta esposto nell'atrio della R. Università. Il Bochart citato da La-Martinière (art. *Sardaigne*) fa venire questo nome da radice fenicia, e la pensa appellata *Caririn*, o *Carira*, a cagione del *rinfrescamento*, che riceve (riferisce il citato geografo) da una collina, per cui vien protetta dai caldi venti del mezzogiorno. Più probabile però sarebbe se *rinfrescamento* si potesse accomodare nella voce primitiva a significare un nuovo provvedimento di vettovaglie, che qui avessero potuto fare i fenici nelle loro lunghe navigazioni in Ispagna, o in là delle colonne.

I primi anni di Cagliari di molto precessero i tempi della storia. Emmi probabile aver sì bene in questo sito stabilita stazione i tirreni, non già amatala a preferenza; conciossiachè nella parte boreale più opportuno ai medesimi occorresse il porto Olbiense da non lungi rimpetto alla lor patria terra; e nella meridionale il Norense. Progrediti poscia a questi mari i navigatori fenici, ed ottenuta o per amore o per forza di po-

tere la facoltà di alcuno stabilimento su questi lidi a comodo del crescente commercio, non avranno mal conosciuta la importanza di questo sito, e allora, postavi la loro principal sede, fu che crebbe rapidamente a quella grandezza, cui la portava la industria degli abitatori. E si fea più ampia e prendea maggior incremento quando alle altre tribù Libiofenicie prevalendo la Punica fu dai novelli signori scelta a centro del governo provinciale, siccome quella, da cui erano alla dominante più agevoli e spedite le comunicazioni. Nel quale grado persistette anche sotto i romani; in sul principio, perchè era una vantaggiosissima posizione militare contro i Cartaginesi; e poscia, per la sua grandezza e splendore, fino a che cominciò la divisione dell'isola in quattro o più toparchie, nulla al pensiero offerendosi perchè si conchiuda essere stati nè in sulle prime subordinati al caralense gli altri regoli o giudici.

L'area dell'antica Cagliari può essere senza errore definita per le ben appariscenti vestigia. E queste provano sua lunghezza dalla esistente chiesetta di s. Paolo in su lo stagno sino a presso S. Saturnino, o come la denomina il volgo S. Cosimo alla falda di Monreale (oggidì *Boccidroju*): la larghezza, quanto l'intervallo tra la sponda del mare e le falde della collina; per lo che era più ampia nell'attuale quartiere di Stampace; e veramente da più indizi si riconosce esservi stata più folta la popolazione, e la parte più nobile della cittadinanza. Rimangon dei ruderi delle antiche costruzioni, e le maggiori si possono tuttora osservare nei campi presso la chiesa dei Carmelitani, quella di S. Pietro. Le muriccie che chiudon questi ed altri compongonsi da frammenti di muratura romana. Altre reliquie sono pure a una ed altra sponda della strada a S. Avendrace; e si scoprivano alle spalle della chiesa di s. Bernardo nel 1762 molti insigni avanzi di edifizi magnifici, e alcuni litostrofi molto pregievoli, uno dei quali era l'Orfeo con attorno dodici animali, che presentemente adorna il museo di Torino; e quarantaquattro anni addietro si disascondeva altro impiantito d'opera maravigliosa rappresentante un Ercole tra varie fiere, che diviso in parti mentre si mandava in Barcellona, i barbareschi gittarono in mare. Lunga cosa sarebbe lo indicar, e non più, le cose che ancora rimangono non da spregiarsi; il che deve far crescere l'idea di quanto era in

tempi remoti questa città a chi consideri quanto si è distrutto ed annientato nei passati secoli, e quanti belli monumenti, dei quali ora ci potremmo onorare sono periti nella piena barbarie, in cui sventuratamente si giaceva il popol sardo, prima d'esser riunito alla Italia per li Duchi di Savoja. Non pertanto questi pochi che rimasero a essere veduti da noi attestano sia stata Cagliari nei tempi antichi, e sotto la dominazione romana una città ragguardevole e per magnificenza di fabbriche, e per numero di abitanti, che, se non mi inganni nel congetturare, passavano bene i centomila. Eran quei tempi molto fausti all'industria. E da non pochi segni è lecito arguire esservi stata precisamente nella pendice di *Tuvijeddu* una fabbrica di terraglia. Frugando nella terra ti verrà fatto di scoprire una incredibil quantità di frammenti di antichi vasi di svariatissime forme, molti di una sorprendente finezza, altri con, altri senza vernice, dei quali potrai vedere nel gabinetto archeologico di Cagliari dei pregievolissimi pezzi. Inferiormente si trovarono degli indizi d'una vetraia, e nell'anzidetto gabinetto ti si offriranno dei vasi di tal materia assai stimati.

Anfiteatro. Ecco un'opera grandiosa, che può far concepire le ricchezze e popolazioni dell'antica capitale. Esso era per due terzi formato nella roccia, e per un terzo a costruzione, della quale sono veduti alcuni avanzi. L'ellisse suprema pare aver avuto l'asse maggiore di metri 88,90, il minore di 72,90. L'infima può computarsi nel primo di 50,00, nel secondo di 34,00. L'altezza dal seggio estremo all'arena è calcolata di 18,30. Consta di due precinzioni, la prima pei cavalieri di sette ordini, la seconda pel popolo di altrettanti. Quindi era la galleria o ambulacro superiore con conveniente numero di vomitori o sbocchi agli scalari per li cunei. Dissopra erano altri ordini di sedili. Sotto il podio cui è un competente sporto scorreva una galleria con forse sei aperture con cancelli nell'arena, e ingresso a due stanze per li gladiatori, e scala per cui salivano al podio gli uomini primari e altre persone privilegiate. All'orlo del medesimo è una gora che si può stimare fatta a raccoglier l'acqua, se piovesse, a che non si riempisse l'arena, e in essa certi sfiatatoi ad una apposita chiavica nel detto ambulacro inferiore che portava fuor dell' ingresso dell'anfiteatro, dove è visibile un maggior condotto, che riusciva

a qualche serbatojo. Ti verran pure veduti nel podio i forami in cui piantarsi le aste per tendervi da alto in basso i velari nell'estate. Non poca parte dell'arena è coperta di rovine; tuttavolta pare sianvi delle buche dove si tenessero preparate le fiere. Se qualche studioso di antichità ne rimovesse l'ingombro, forsechè potrebbesi allora darne una più distinta descrizione. Del suntuoso abbellimento niuno moverà dubbio, quando niente sono oscure le apparenze di bassi rilievi nella galleria dell'arena. La capacità per un calcolo approssimativo è tanta, che la pienezza potrebbe essere la somma di pressochè ventimila spettatori. Ammirasi questa preziosa anticaglia nel seno della valletta di Palabanda tra il convento dei cappuccini e lo spalto della cittadella.

Antico tempio. Alcuni scrittori nazionali dell' età superiori fecero menzione di non so qual via sacra, d'un campidoglio, d'un tempio d'Apolline. Può essere che non sia stata una illusione; certo è però che a questi tempi altro non rimase o almen si conosce, che la parte inferiore d'un sacro edifizio d'arte indubitatamente romana. È di figura circolare con una ben apparente gradinata, e pare potessero sul pronao sedere quattro colonne. La forma ne persuaderebbe a stimare che la divinità che vi si adorava non già Apolline fosse, ma piuttosto la dea Vesta.

Cisterne antiche di Cagliari. Solino Polihyst. c. IX. ne notifica lo studio con che gli uomini sardi raccoglievano le acque piovane, riservando alla penuria estiva la copia invernale. E in scrivendo ciò penso non vedesse altri che i cagliaritani, nella cui collina vedesi sino a questi giorni gran numero di recipienti scavati nella roccia. Sono di grandi dimensioni, lunghi oltre i cinquanta metri con altrettanta estensione in largo in una variabile altezza da tre a sei. Le forme varie con delle sinuosità irregolari nelle pareti. Si ricoprivano dallo strato superiore della roccia, ed esso si sosteneva da un conveniente numero di pilastri. In molti è tuttora ben conservata la intonacatura dello smalto. Dai canali in fondo degli scavati in più alto livello pare lecito argomentare che si facessero le acque scorrere da superiori in ricettacoli inferiori, talchè spurgandosi sempre più nei travasamenti sgorgassero infine pure e limpide al bisogno del popolo. La superficie del colle spoglia quasi

affatto di terra era in guisa solcata per lo scarpello, che la collezione delle particolari confluenze corrivasse alle fauci delle cisterne, le quali erano spiragli verticali ed obliqui per cui l'acqua infondevasi. Nell'orto dei cappuccini si può vederne una assai vasta, la cui volta è forata per siffatto inghiottitoio (*ingurtidroju*). Tuvu-mannu, e Tuvijeddu è poco men che sviscerato per cotali *vasche* supplementarie di quelle che la natura dimenticossi formare in questa collina; però rare quelle che non sieno state in gran parte rovinate ed ostrutte. E inclinerei a credere lo sprofondamento della collina nel sito *deis mirriònis* dall'essere crollate le volte di alcuni cosiffatti grandi serbatoi. Nè altra la cagione della totalmente mancata pendice contro oriente del colle su cui fu fondato il castello vorrei ammettere. Sono certamente queste caverne un'opera antichissima, un lavoro dei primi fondatori della città. Nè stimo ne sia stato poscia abolito il servigio, che si scavò e costruì l'acquidotto, essendo in esse un opportuno sussidio per una qualche eventuale discontinuazione del corso del ruscello nel gran canale. Alla qual asserzione concorre mostrare alcuno dei ricettacoli inferiori una via di comunicazione, che ne sembra vada in quello a riuscire. Tale è la cavità sotterranea, che dicono prigione di S. Efisio, nella quale si può osservare e uno spiraglio superiore con cui beveva dai depositi delle pendici vicine, ed altro inferiore per cui le smaltiva nell'acquidotto.

Acquidotto. Quando apparve alla gran popolazione non essere sufficienti quelle conserve si pensò a provvedere con più sicurezza e copia, e però formossi un acquidotto che si conosce maggiore fra quanti furono fatti in Sardegna, siccome quello che dalla sorgente di S. Giovanni de *Ucch-e-rutta* (Bocca di grotta) sino a dove oggi è la porta *Gèsus*, percorreva una linea di 45,000 metri. L'epoca della fabbricazione contienesi nel periodo della dominazione romana, e dalla forma triangolare dei mattoni v'ha chi la imputa agli estremi tempi della repubblica, o ai primi dell'imperio. Durò nella sua integrità fino alle invasioni o dei barbari del settentrione, o degli arabi africani e spagnuoli, che ne distrussero quanto era apparente. Nelle tristissime vicende di Cagliari, donde furono i nazionali costretti più volte ad esulare, non si provvide più mai alla necessaria restaurazione; e perduta in progresso di tempi tene-

brosi la cognizione di quello esso era, divenne un oggetto di favole, alcuni stimandolo un' opera del marchese d' Oristano, o a meglio dire del diavolo che gli serviva, per venire inosservato alla capitale; altri asserendolo in serietà non meno mirabilmente formato per una potentissima fata, che appellano *Lucìa Raiòsa.* Nel 1761, essendo vicerè il conte Tana, scoprissi per a caso sulla estremità del borgo dell' Annunziata l' ingresso al medesimo, si sgombrò dalle terre che vi avevano intromesse le grandi alluvioni, e si percorse per circa 1800 metri sotto Stampace e la Marina. Di presente non si concede di procedere molto al di là della chiesa di S. Bernardo, però che temerariamente un privato volle interromperlo per formarsi una cisterna. Non pertanto puossi senza fallo designare sul terreno il suo procedimento, avendosi vari punti ben conosciuti, nei quali fu toccato in occasione che scavavasi per porre fondamenta o per altro: e sono essi il magazzino-Arcàis, e Viàle in Stampace, e a poca distanza dalla porta Gèsus sotto la casa Dessì nella strada denominata del fortino nella Marina. Nella primavera dell' anno 1835 è stato quest' acquidotto osservato e descritto dal P. V. Angius per circa due terzi della lunghezza, cioè da Cagliari a S. Maria di Silìqua, che è la distanza di 29,000 metri. Presso alla qual antica chiesa e oggidì rovinosa alla sinistra sponda del Ciserro trovansi i materiali romani della costruzione dell' idroforo, e prossimamente lo scavo del medesimo nella roccia con larghezza di metri 0,70, che poco dopo ricomparisce presso una costruzione antichissima, che può sembrare la pianta d' un picciol tempio. Essa è una massa quadrata ora fessa in due parti, che ne formava il pavimento e copriva un sotterraneo. Quindi pare che in direzione verso il levante esso si spieghi sotterra come vuole la località per un tratto di tre miglia, dopo le quali sono nuovamente visibili le sue vestigia dove per li materiali disciolti, e dove per le fondamenta ancor legate. In territorio di Villaspeciosa se ne vedono dei tratti, nei quali si riconosce facilmente la parte inferiore del condotto, l' ampiezza dello speco, e la grossezza delle mura laterali. Traversato poscia il fiume Caralita a mezzo miglio dissopra al ponte dei tredici archi (costruzione in opera quadrata, ma barbara), là dove è un grosso pilone, la linea inclinasi verso al scirocco, e sorpassata la valletta dei

due fiumicelli uno di Trejenta, altro di Partiolla, rade la chiesa di S. Greca e l'estremità meridionale della terra di Decimo dirigendosi al Maso che lascia a destra in distanza d'un terzo di miglio, e quivi debbe nascondersi altra volta nella terra. In tanto spazio osservasi sulla linea che qua e là patisce alcune inflessioni comecchè ottusissime dei ben lunghi tratti nei quali mancano le sole mura laterali, e meglio che altrove per la strada da Decimo al Maso, che si denomina da S. Andrea, il dorso della quale è il fondo del canale in gran parte ancora smaltato nella solita ampiezza dai 0,65 a 0,70, spessezza delle mura laterali di 0,45 e crassezza di 0,01 nello smalto che si compone di frammentuzzi di mattoni e carbone. In siti poi dove un improvviso avvallamento comandava di sospenderlo non sono ricercati invano i piloni. Dal Maso alla valle di Fangario ora è aperto un sol pozzo, ma prima che le interposte terre si riducessero a cultura apparivane gran numero. Pure nel concavo di Fangario il canale era in costruzione e posava sopra piloni, dei quali uno è tuttora visibile in distanza di circa 300 passi sopra il ponte: e questo chi bene osservi non indugierà a riconoscer costrutto coi suoi frammenti. Sul margine sinistro di Fangario tornano visibili i pozzi a piccole distanze, quali chiaramente appajono nel possesso Misorro. La loro continuazione non più si interrompe dalla estremità di s. Avendrace sino a poca distanza dall'ingresso già notato alla coda del borgo dell'Annunziata. Scorrendovi dentro può ben osservarsi la sua costruzione a tuffo e mattoni triangolari, e la volta acuta a tegoloni notati del marchio della fabbrica, sino a trovare la collina di Cagliari, dove è scavato nella roccia calcarea; e i pozzi che prima aveano una forma quadrata di circa 3 palmi per lato, la prendon bislunga per una apertura maggiore. Sì li maggiori, come i minori di questi pozzi o sfiatatoi hanno tutti in due sole delle pareti opposte dei buchi a distanze regolari, siccome staffe per poter discendervi ed ascenderne senza altre scale. Sulla collina di S. Avendrace se ne veggono profondi sino di 14 metri; dei quali uno coperto in gran parte da costruzione antica, altri poco ben chiusi da due gran sassi, altri del tutto scoperti, perchè questi cadutivi dentro. Il condotto là dove è l'ingresso spiega un ramo verso s. Pietro, e procedendo apre in varii punti i suoi fian-

chi come a sfogo della piena, ed alle distribuzioni, mentre in altra parte sembra avere un canale di sussidio che gli somministri le acque di uno o più dei serbatoi anzi descritti della collina della città. Altri simili rami partivano in progresso quale verso il Carmine, quale verso la antica chiesa di s. Agostino, presso la quale dicesi essere stata scoperta la gran balza. Il termine della linea è probabile fosse non molto in là del rivellino di porta Gèsus. Il vacuo dello speco è tale che anche un uom di superior corporatura vi scorre comodamente. La inclinazione del canale è quasi insensibile, e non la crederei guadagnare più del due o tre sul mille. Non si può ben calcolare la quantità dell'acqua che si portava ai bisogni della popolazione; ma certo che era sufficiente anche a più di centomila anime, e a quel numero di truogoli domestici, e di bagni pubblici che gli uomini di quei tempi che non avevano l'uso della biancheria di lino stimavano e non senza buone ragioni una delle cure necessarie per la sanità. Basti il dire che era quel copioso ruscello d'acque limpide e pure che sorge dal monte di s. Giovanni presso Domus-novas. Questa era l'origine creduta comunemente, e questa confermavasi dalle ricerche ed osservazioni fatte dal P. Angius: con tutto questo nacquero nello scorso anno per un momento dei dubbi: chè vi fu uno che poco saputo nei principii dell'idraulica, e povero di altre belle cognizioni, ma tanto animoso quanto sono i ciurmadori, osò spregiare i lavori dell'anzidetto Osservatore, e presentarsi al pubblico siccome l'unico che poteva ridurre alla verità la comune antica opinione, avendo e investigato la derivazione delle acque da altra parte, e scoperto le medesime tuttora affluenti a pochi passi dalla città. Si infiammarono tantosto i desideri, chè erano per lunga siccità aride le cisterne; voleasi senza indugio riaperto l'antico corso all'acque, e ristaurato il benefico flusso. Era d'uopo di conforto! Toccò cinquecento lire nuove, travagliò a trarre 30 metri cubici di terra, e poi?... Il pubblico continua nell'ardente desio di godersi il bel comodo d'un elemento tanto alla vita necessario, che spesso manca. E converrebbe trovar modo di risarcire l'antico idroforo sino all'anzinotato monte di S. Giovanni. Gli è veramente un gran dispendio, che forse vorrebbe due milioni e mezzo di lire nuove; ma la necessità è quanta nei luoghi più aridi;

l'utilità saria immensa; e credo quest'una cosa decuplerebbe il pregio della bellissima posizione della capitale, gioverebbe alla salute pubblica, ed all'incremento della popolazione. Se all'esempio dei romani si impiegassero nell'operare i servi pubblici, verrebbe fatto non piccol risparmio sulla somma supposta; e se le famiglie continuassero, essendo meglio servite, a pagare per gl'interessi d'un imprestito, e per l'estinzione del debito quel che cumulativamente ora sono costrette a pagare ai carrattori, che non stimo meno di 100,000 lire nuove, e quello che è domandato dalla formazione e riparazione delle cisterne, credo potrebbero aversi le necessarie somme.

Antiche necropoli. Alle falde del Monreale e annesso poggio di Bonaria è un antico sepolcreto, ed un altro alla estremità del colle cagliaritano sopra e lunghesso S. Avendrace. Probabilmente ve n'era pure nell'area, che poi occupava il castello, e i molti cippi e altre pietre sepolcrali che vediamo nelle residue costruzioni pisane sembrano raffermare la congettura.

Gli è principalmente sulla collina di S. Avendrace che deve volgersi la considerazione degli osservatori dell'antichità. La religione verso i morti vi si manifesta quanta mai sia stata, appariscono monumenti di antichi riti, argomenti della prosperità dei cittadini, e nelle opere istesse alcune singolarità degne di riguardo.

Quali sono in queste età gli uomini sardi pieni di tenero affetto verso i lor cari estinti, affetto che spiegasi vivissimo nel funerale, nell'antico rito qua portato per li fenici delle piagnone, nel lungo tempo del duolo, che non si può dire quanto sia squallido per la negletta coltura del corpo, nel rigoroso ritiro e segregamento da feste e adunanze piacevoli, nel silenzio e oscurità domestica, nel corruccio ai soliti giorni di solenne commemorazione infra l'anno, nei lumicini che si accendono in loro onore, nelle maniere dolorose della preghiera pubblica sopra le tombe, dove si fanno ardere ceri e profumi nella solennità dei suffragi generali del novembre ecc. ecc.; tali erano i loro maggiori, e ne sono prova come le migliaja di quegli antichissimi mirabili monumenti che appellansi norachi e di quelle cameruccie funeree che trovansi incavate in tutte le rupi sarde, così queste più recenti opere mortuarie che ancora restano.

Sono esse aperte nel vivo sasso. Dalla difficoltà del lavoro si argomenti il dispendio, da questo la condizione prospera delle famiglie, il numero delle quali può stimarsi dalla grandissima quantità di siffatti monumenti.

E di essi distinguo due generi, tombe e sepolcri. Le tombe sono certi singolari recipienti scavati verticalmente. La profondità varia da 3 in 5 metri, in una costante forma bislunga di non straordinarie dimensioni. L'altezza si divide in tre non diseguali parti, e si rappresentano le pareti di tre diverse casse crescendo proporzionatamente le linee della media e della suprema; onde accadeva poter fare tre depositi separati se si coprissero con lastre appoggiate alle labbra dell'infima e poi della seconda, e l'una e l'altra cassa. Ad uno dei lati minori nel fondo trovasi una piccola finestra per dove si passa carpone in una stanzuola quadrata d'un'area di quattro metri incirca, e volta così bassa, che convenga starvi sulle ginocchia. Ei pare che quando fossero stati pieni i tre recipienti, e si avesse a preparare luogo per altri defunti, tolte le lastre si lasciassero cader in fondo i carcami, donde si insinuassero nella cameruccia descritta. In varie di queste tombe vedesi ancora lo smalto, in alcune è qualche lavoro di scalpello. L'epoca delle medesime è di certo anteriore alla scavazione dell'acquidotto nella stessa collina, da che vediamo alcuni suoi pozzi in esse scavati. Non so se ragioni bene, ma ei mi pare che se in tal tempo fossero ancora oggetto di venerazione per contenere memorie di famiglie esistenti, non si sarebbe tentato simil sacrilegio, massime quando non urgeva necessità di violarle; chè i pozzi dell'acquidotto si potevano di pochi palmi anticipare o avanzare, non vietandolo alcuna necessità di sempre eguali distanze, le quali nè anche altrove si riconoscono state esattamente osservate. Dunque era svanita da questi luoghi la santità, ed esse tombe appartenevano a generazioni assai remote. Forse ne saranno ancora alcune inviolate, e sarebbero un degno oggetto d'investigazione agli archeofili. Il luogo è ancora intatto agli intelligenti; pochissimo conosciuto agli stessi cagliaritani. Tra gli altri siti noto quello che sta di contro alla chiesa parrocchiale del sobborgo di S. Avendrace, ove rimangono vestigie d'un casino che si incorporava pochi sepolcri, un pozzo dell'acquidotto, alcune di cotali tombe, e dove è uno strettissimo andito aperto nella

roccia, per cui puossi fare alcuni passi; e prima, come attestano alcuni che avean esplorato tutte queste cavità, poteasi per più lungo tratto avanzare, quando non era venuto giù un pezzo della volta, onde ora è l'impedimento. Da quel che si riferisce può nascer una congettura che vi si trovino dentro molti avelli.

I sepolcri sono posteriori essi pure alle suddescritte tombe, come è chiaro dalla distruzione ben notata di molte delle medesime nella scavazione e formazione di questi, e senza dubbio appartengono ai secoli romani. Vedrai delle camere o bislunghe o quadrate con volta competentemente alta. Nelle pareti a destra e sinistra e a fronte gran numero di nicchie per vasi cinerari. In moltissime o con, o senza queste piccole nicchie degli scavi a certa altezza sul suolo in forma d'un segmento semicircolare con una specie d'avello capace dell'intero cadavere sotto la corda. Potrei riferire i sepolcri con le piccole nicchie per le ceneri ai migliori tempi di Roma, e gli altri con gli avelli all'epoca dopo gli Antonini, quando cessò la costumanza di bruciare i cadaveri? Però veggo che in alcuni sono avelli e insieme nicchie. Lascerò quindi ne discorra altri. Tra i più magnifici accennerò a quello che occorre a destra della gran strada, volgarmente appellato *sa grutta dessa pìbera*, dove fu deposta Pomptilla moglie, credesi, del Filippo luogotenente di Silla che venuto pretore in Sardegna vi fece guerra contro Q. Antonio statovi mandato da Mario (V. Mimaut *Histoire de la Sardaigne*, v. 2, p. 402). Presso il quale non sono molti anni che si scopriva l'ingresso ad una gran camera con molti avelli ai lati, e in fondo tre grandi nicchioni. Ne sono molti altri degnissimi di osservazione, e avrebbe in che bene occuparsi chi imprender volesse a descrivere questo nobilissimo sepolcreto. Non lascerò tuttavia di additare anche l'ultimo sulla estremità del sobborgo, che sembra essere stato il più elegante e vasto. A malgrado del genio distruttore dei tempi che trascorsero resta ancora a vedersi qualche orma dell'arte degli stuccatori, che spesso è riconosciuta assai gentile.

Duolci di non aver contezza delle famiglie e persone che aveansi preparato queste sedi per l'eterno riposo, che per avventura potrebbe la storia sarda ornarsi di qualche nome, e apporre delle onorevoli ricordanze a quei moltissimi anni, che

rese vacui per lunghi spazi un fatale obblio. Tanto sono scarse le iscrizioni che non so se quattro o cinque se ne siano lette, tra le quali primeggiano le lodi della menzionata Pomptilla, che con buon'arte sono scolpite in caratteri greci e latini; e il titolo che alle sue mogli premorte, ai figli, posteri, e suoi liberti pose C. Rubellio Clizio. Avvene di semplicissime, che nulla più contengono dei nomi, omessi anche quelli che non spettavano alla individualità.

Nell'altro antico confine della città, alla pendice di Monreale in una roccia men dura sono pure delle tombe, ma di altra forma e di lavoro men pregevole. Vedeasene alcuna e nel poggio di Bonaria, che gli aragonesi nel fondarvi il loro castello non avean cancellato, e da cui a relazione del P. Fr. Antioco Brondo (*hyst. y milagros de N. Senora, de Buenayre an.* 1595) si estrassero vasi, urne, cassette di piombo con osse bruciate, monete ecc.; però, mentre non fu a noi tramandata una particolar descrizione delle medesime, mal si può della loro somiglianza o dissomiglianza a quelle di S. Avendrace portar giudizio. Ma sì che i sepolcri in nulla differivano. Ne restano ancora, e son certo una piccola frazione del numero, che sussisteva prima che i barbari, i pisani, e gli aragonesi che aveanvi prossimamente edificato, i religiosi che vi si stabilirono, e i tagliatori di pietra avessero cominciata, continuata e quasi finita alla abolizione delle vestigie la distruzione. Negli ultimi tempi si lavorò con più barbarie, specialmente nel 1761, quando se ne svelsero i materiali all'edificio dell'arsenale per le galere. Circa i tempi del citato scrittore se ne vedeano moltissime, e alcune quasi intatte, che con le imposte all'adito nei medesimi in modo di porta avrebber potuto servire di abitazione: non poche si insinuavano molto addentro nel colle con frequenti comunicazioni fra loro; altre erano di gran capacità, come quella presso al mare, che fu scelta a stanza dell'infante D. Alfonso nel tempo dell'assedio, perciò stata poi detta *la grotta del Re*.

Di sarcofaghi con rilievi di mani maestre, e di profonde significazioni, alcuni restarono a noi salvati per gran sorte. Ne vedrai quattro o cinque all'ingresso del museo, che meriterebbero una litografia; più altri ci sono stati tolti ad ornamento di gabinetti esteri. I truogoli semplici sono comuni. Le

pietre di monumento con eleganti notazioni sono innumerevoli, gran parte in forma di cippi, altre in quella di botticine, e però rotondate salvo nel lato sul quale posavano, con alcuni cartelloni a memoria di varie persone sotto giacenti, e forse entro concavità del volume e figura delle urne formate entro grandi massi, qualcuno dei quali vedesi nelle costruzioni pisane.

Acropoli di Cagliari. Da alcuni scrittori nazionali delle età superiori, che nelle più chiare vestigie di quello era stata Cagliari ravvisavano o immaginavano la imitazione dei principali pubblici edifizi di Roma, si fe' menzione dell'antica (noi direm) cittadella, e si notava il sito ov'essa sorgeva sopra la città. Sarà stato così; ma ei non ispiegaron le cose in modo da salvar la mente dai dubbi.

Grandi vie antiche da Cagliari a Tibula, a Olbia, poi a Torre. Partivano da Cagliari, o in essa convergevano quattro o cinque grandi strade; due littorali a Tibula, una per ponente che per la plaia si dirigeva in Nora, Sulcis, Neapoli, Tarro, Corni, Bosa, Torre, Tibula; altra che per Settimo (sept. ab. u. l.) tendeva a Sarcobos (Sàrrabus), e quindi sopra le maremme dell' Ogliastra si svolgeva ad Olbia per a Tibula; due centrali, una a Tibula che per Sestu (sexto ab u. l.) procedeva quasi sempre nella linea della recente strada centrale sino a piè di Monsanto del Meilògu, donde in principio dirigevasi verso Ardara (V. art. *Cubuabbas*); e poscia, quando Torre fu privilegiata degli onori di colonia romana, andò nella linea secondo la quale ora prosegue in suo sviluppo la nuova strada alla stessa rinascente Torre; altra ad Olbia, che per le falde e pendici occidentali della gran catena sarda producentesi alle fonti del Tirso, indi si rivolgeva in questo punto. Della quinta non si trova menzione nell'Itinerario, ma la appellazione della terra di *Decimo*, che precisamente trovasi situata ai X. M. P. da Cagliari, e l'avviamento della linea, che a niun altro punto da Sulci esser potea, vale assai a farci riconoscere questa scorciatoia per lo commercio tra le due primarie città. Ma in qual punto della città era la colonna aurea? Si potrà poi determinare che nella desideratissima carta corografica della Sardegna, la quale con immenso studio si disegna dal chiarissimo cavaliere Della Marmora possa vedersi il punto, in cui si congiungano le quattro distanze che si hanno

alla risoluzione del problema, e queste sono le tre sunnotate di Sestu, Settimu, e Decimo, e l'altra di Quarto.

E che fu di questa gran città, posciachè incominciarono a scorrere i tempi infelicissimi, quando cadde la potenza romana, e restarono desolate le sue più belle provincie? In tanto furore dei barbari del settentrione doveva essa pure perdere ogni dì più, e irreparabilmente, di suo splendore e grandezza, e per tante rovine in estremo a quella meschinità essere ridotta, in cui ci ricomparisce dopo la cacciata del saraceno Musatto. Che se consti per memorie certissime costui averla ristaurata, e a niun dispendio perdonato per aggrandirla e afforzarla, quanto fosse decoroso alla città di sua residenza, che penseremo essere stata prima di lui?

Notizie istoriche dalla sua fondazione all' anno millesimo dell' era volgare. Sull' epoca della fondazione di Cagliari, e su i primi suoi coloni ci furono trasmesse dagli antichi notizie contradditorie (vedi il chiarissimo baron Manno *Stor. della Sardegna nel lib. I, e sul principio del lib. II*). Nella qual questione io m'avviso dover meglio valere il ragionamento sopra sode cognizioni, che l'autorità di scrittori che portavano senza esame le opinioni che avevano apprese da cui potevano consultare. Richiamo quel che fu scritto in sull'esordio di quest' articolo.

Io vorrei l'invasione dei cartaginesi sotto la condotta di Macheo riferita a intorno l'anno A. G. C. 540, in e circa il quale è notata la dignità di costui come Suffetto (giudice) biennale della repubblica. I particolari delle imprese militari di Asdrubale e Amilcare Barca sono ignorati. Ma non è dubbio essere stati gravissimi fatti d'arme. Finalmente divenuti i cartaginesi padroni della Spagna, indi mossero, e colti i sardi inopinatamente li misero sotto il giogo.

Nell'anno di Roma 494 L. Cornelio Scipione vincitor di Annone generale dei cartaginesi nella battaglia d'Olbia percorse con gravissima sventura dei sardi l'isola, e fe' cadere sopra Cagliari stanza principale dei cartaginesi il peso delle sue arme. Nel seguente anno si scaricò sulla medesima una nuova tempesta da C. Sulpicio.

Tra gli anni di Roma 512-14 le truppe straniere agli stipendi di Cartagine nella Sardegna, udita la sollevazione dei

loro compagni in Africa si dichiaravano esse pure contro al governo, e uccidevano Bostax loro duce che racchiuso erasi coi suoi partigiani entro una fortezza. Approdava Annone con altri mercenari, ma il contagio influendo in costoro la insubordinazione, fu crocifisso, e si scannarono tutti i cartaginesi stabiliti nell' isola. I cagliaritani non potendo più soffrire la tirannia militare presero le armi ed ottennero di espellere dalle loro terre quella barbara soldatesca. Fannosi dai cartaginesi alcuni apprestamenti per ridurre nuovamente i sardi all' antica devozione; i romani colgono il buon destro, e fingendo di credere che le dimostrazioni contro la Sardegna erano altrimenti un apparecchio a nuova guerra contro Roma dichiarano la guerra a Cartagine, che non può essa stornare da se, che col sagrifizio della Sardegna.

Nel 517 posti i romani in allarme per una sollevazione, cui incitavansi i sardi, pensarono ad afforzarsi nella capitale, e nelle altre piazze forti. Nell' anno seguente venne T. Manlio Torquato con l' esercito. In progresso altri consoli sempre per spegnere le sollevazioni.

Nel 537 ritorna in Cagliari T. Manlio Torquato con la flotta ed esercito, e tirato il naviglio in secco va a combattere contro Amsicora, e gli alleati cartaginesi Asdrubale, Annone, e Magone congiunto in istretta parentela col grande Annibale. Ennio il padre della poesia latina militava in questa guerra tra le file romane, e questa terminata, fermavasi in Cagliari sino all'anno 554, quando M. Porcio Catone seco il ricondusse a Roma.

Nel 685 mentre ardeva la guerra piratica veniva Pompeo nel porto di Cagliari, e provvedeva alla sua sicurezza. Vi ritornava poi nel 696.

Nel 703 governandosi l' isola da M. Cotta, scoppiava la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Cesare vi mandava Valerio, ed i cagliaritani costringevano Cotta a lasciar vuoto il seggio al rappresentante di Cesare. Venuta l' Africa in podestà di Catone e di Scipione, questi mandavano il loro navilio ad infestar l' isola. Si depredavano nei porti le navi, e strappavasi gran quantità d' arme e di ferro. Cesare passa in Africa a guerreggiar coi due feroci repubblicani, e da Cagliari riceve milizie ausiliarie, e gran copia di vettovaglie.

Nel 706 vinti in Africa i nemici, Cesare viene in Cagliari, e mostrasi amico ai cittadini, riconoscendoli di loro devozione.

Circa questi tempi la cittadinanza di Cagliari ottenevasi i privilegi di municipio, per li quali mentre si partecipava degli stessi dritti, che godevano i romani, era permesso di governarsi con le proprie leggi, e statuti.

712. Cagliari e in breve tutta l'isola si occupava da Menodoro liberto di Sesto Pompeo.

Ottaviano la riacquistava di presente per Eleno suo liberto. Ritorna Menodoro, combatte con M. Lurio, e sperimenta poco propizia la sorte. Accortosi poscia della confidenza del nemico, riaccozza le genti, coglie il buon destro, e riesce al suo fine, ricevuta parte dell'isola per ispontanea dedizione, parte per la forza dell'armi. La rocca di Aradi (se per avventura non sia da leggersi Caralis) stretta dal vincitore dovè calare ai patti. Eravi lo stesso ricuperator della provincia per Ottaviano il summentovato Eleno. Menodoro fermavasi nell'isola all'anno appresso, quando nella conferenza del Miseno fu sotto certe condizioni da Ottaviano e da Antonio a S. Pompeo il governo della troppo cara provincia sarda.

714. Menodoro chiamato dal suo padrone a render conto di sua amministrazione, uccisi i messaggieri, rimetteva in balìa di Ottaviano l'isola, il navilio, l'esercito. Quindi nuovo motivo di guerra.

715. Ottaviano tenzonava con Pompeo in battaglia navale presso Cuma, e poi lo vinceva presso le spiaggie della Sicilia. Le succedute violenti procelle, che per non poco fecero il mare pericoloso gli vietarono di veder Cagliari.

Nella divisione dell'imperio la provincia sarda ascrivevasi al senato fra le dieci pretoriane.

Era volgare. Coincide nell'anno di Roma 754, del regno d'Augusto 32.

Frequenti disturbi della sicurezza pubblica per gli indomiti Iliesi.

Nell'anno 19. Quattro mila giudei di verde età furono trasportati in Sardegna con incarico di frenarvi i ladronecci. Questa generazione fu svelta dall'isola nel 1492.

56. Vipsanio Lena preside della Sardegna per averla con soverchia avarizia governata fu condannato.

62. Aniceto ministro delle scelleraggini di Nerone fu confinato in Sardegna.

65. C. Cassio per sua venerazione all' uccisor di Cesare ebbe egual sorte.

69. I sardi conosciute le vittorie d'Ottone se gli sottomisero, contro l'esempio della Corsica che soccorse a Vitellio.

192. Dalle legioni romane dell'Illirio e delle Gallie è salutato imperatore Settimio Severo, che avea nell' isola esercitata la questura. Razio Costante governa i sardi a suo nome.

Dopo l'anno 284 nella divisione dell'imperio sotto Diocleziano la Sardegna fu compresa nell'impero d'Italia, alla quale era stata aggiunta nel ripartimento geografico amministrativo sotto Adriano (an. 117).

302. Dalle arti di Galerio indotto Diocleziano a pubblicare un sanguinoso editto contro i cristiani, cominciavasi dai magistrati provinciali la inquisizione e persecuzione dei seguaci della proscritta religione. La tirannica intolleranza sparse moltissimo sangue anche in Cagliari, giacchè Erculio e Costanzo per lettere del primario imperatore dovettero eseguir l'editto.

Gran carestia d' annona per tutto l'impero romano, la quale incitò molti popoli alle sedizioni.

330. Nella divisione dell'imperio sotto Costantino restò la Sardegna contenuta nella terza parte dello stato e diocesi d' Italia.

383. Apparteneva all'impero occidentale nell'Italia.

398. Radunasi nel golfo di Cagliari la flotta destinata contro Gildone tiranno dell' Africa.

455. Genserico come conobbe esser morto Fl. Placidio Valentiniano, mandava i suoi vandali, che occuparono Cagliari, e ridussero tutti i sardi sotto il giogo. Atrocissime cose furono commesse che altri, tranne chi le tollerò, non saprebbe narrare. Già fin dal 440 avea ben assaggiato la Sardegna che gente si fossero questi barbari.

461. Ilario di Cagliari pontefice massimo.

468. Marcellino acquista all'imperatore Leone Cagliari, ed il rimanente della provincia. Poco dopo rientraronvi i vandali.

472. Il monte Vesuvio vomendo le bruciate sue viscere, cagionava notturna oscurità nel pieno giorno, e spargeva di minute polveri e ceneri la faccia d'Europa.

508. Scrivevansi in Cartagine iniquissimi editti contro i vescovi ortodossi, e designavasi l'isola sarda, nella quale ei fossero deportati.

509. Si adducevano in Cagliari gli illustri confessori accompagnati da cherici e monaci. Nel numero dei primi non si conviene; chè questi ne denuncia 120; questi 220; altri altrimenti. Essi portaron seco, per sottrarle alle profanazioni, le reliquie dei grandi martiri, e d'altri uomini santissimi; in questi il corpo di S. Agostino. Scrissero al papa per avere, conforto nell'infortunio, le reliquie dei ss. mm. Nazario, e Romano; e Simmaco uomo sardo, che sedea nella cattedra di S. Pietro, al bramato dono aggiungeva danaro e vesti; di che negli anni appresso, finchè durò sua vita, non cessò di fornirli.

Fulgenzio coi vescovi Illustre e Gianuario formava in Cagliari un monistero, dove convisse pure con Feliciano prete, che fu suo successore, e co' monaci e cherici, che avean amato essergli compagni nell'esilio. Questa casa fu un oracolo per li cagliaritani. Vittore primate della Bizacena vi moriva.

514. Simmaco P. M. loro benefattore era tolto da Dio. Trasamondo mosso da ciò che la fama predicava di Fulgenzio lo chiamava a Cartagine.

517. Il santo vescovo per opra degli ariani tante volte vergognosamente sconfitti, quante superbamente osarono assalirlo, rimandavasi in Cagliari. Pensò tosto a edificarvi un monistero fuori della città, a che Brumazio gli addiceva un certo seggio presso la basilica di S. Saturnino. Vi raccoglieva quaranta e più cenobiti.

520. I vescovi confessori celebrano una sinodo per consultare sulla risposta ai legati dei monaci sciti in Roma intorno alla Incarnazione, e Grazia di G. C.

522. Altra sinodo, nella quale dopo gravissime discussioni fu distesa una *lettera sinodica* ai monaci sciti in Costantinopoli.

523. Ilderico asceso al trono de' re Vandali ruppe la catena della lunga schiavitù.

530. Gilimere spalleggiato da una valida cospirazione toglie a Ilderico lo scettro e la libertà. Giustiniano avendo per la seconda volta invano richiamatolo al dovere si volgeva ai consigli di guerra. Su questi fatti consulta s. v. il Morcelli nell'*Africa christiana*.

533. L'esercito di Giustiniano reduce dalla Persia preparasi ad andar sull'Africa. All'esempio di Pudenzio cittadino africano che eccitò a ribellione le città tripolitane per sottometterle all'imperio romano, Goda di nazione goto, che era stato preposto alla Sardegna, detestando le crudeli maniere di Gilimere invitava Giustiniano ad una facil preda. Questi non indugiava a spedire in Cagliari Eulogio suo legato con alcune schiere. Conosciuta la qual conversione di cose il re Vandalo manda Tzazone suo fratello con 5,000 uomini sur una flotta di 120 navi. Cagliari è presa, spento Goda, ristabilito nell'isola l'imperio. Ma deve tosto il vincitore affrettatamente rinavigare all'Africa per agli alloggiamenti Bullensi a ristaurare la fortuna del fratello fuggito davanti a Belisario.

534. Le truppe imperiali comandate da Cirillo scendono nei lidi cagliaritani. Mostrasi il mozzato capo di Tzazone, si aprono le porte della città, e tutta la Sardegna che per settantanove anni era stata Vandalica ridivenne Romana.

551. Totila spedisce i suoi maggiori capitani con un potente navilio perchè assoggettino al suo impero la Sardegna e la Corsica. Cagliari non si potè tener forte. Giovanni duce dell'armi imperiali in Africa riempie la flotta di scelta soldatesca, e la indirizza alla capitale della Sardegna. I romani si accampano sul littorale, e poscia movono all'assalto. Invano, chè i goti cadendo repentini sopra essi stanchi o sbadati li sbarattano e rovesciano in mare.

553. Totila e Teia vinti da Narsete, Cagliari e tutta la provincia è ricondotta all'ossequio dell'imperator romano.

598. Il pontefice Gregorio I (*il grande*) il quale nella negligenza del governo imperiale spiegava certo *protettorato* sopra la Sardegna, si rivolgeva al metropolitano Gianuario arcivescovo di Cagliari, perchè studiasse a salvar l'isola dalle correrie di Agilulfo duca di Torino, marito di Teodolinda regina dei Longobardi, che ne infestava le spiaggie. La invasione fu fatta riuscire ad un fine infelice per lo valore dei difensori. Il vigilantissimo Santo Padre temendo l'amor della vendetta potesse movere i Longobardi ad altra aggressione riconfortava Gianuario alla munizione delle rocche.

600. Innocenzo prefetto d' Africa, e Domenico vescovo di Cartagine udito dalla Sardegna i clamori miserabili degli uo-

mini della infima classe soffocati e calpestati dalla tirannia dei ricchi, scrissero al p. m. Gregorio, il quale unicamente parea loro potere con sua autorità e grazia sollevarli, come in effetto avvenne per lo zelo di Gianuario, che egli eccitava.

In quest'anno rincrudiva la pestilenza che sembrava sopita o spenta. Essa era comune quasi a tutta l'Italia.

601. Innocenzio manda in Sardegna alcuni uomini a tenervi ragione; però tanta fu la loro immanità, che non a difendere la provincia, ma ad espilarla parvero venuti. Vittore, vescovo di Fausania, non patì questo scandalo. Gregorio per di lui preghiera ne dava lingua al prefetto d'Africa, che represse quella voracissima avarizia.

639. Gregorio ultimo dei prefetti d'Africa spiega sua giurisdizione sopra la Sardegna.

642. Macchina cose nuove.

646. Affetta il regno; nè le provincie africane e le pertinenze malvolentieri gli aderiscono.

647. Accorre col suo esercito contro Abdalla soldano saraceno: resta vinto ed ucciso.

650. I saraceni discesi in Sicilia si impadroniscono di molte città, e annientano con crudel uccisione l'esercito romano. Terrore in Sardegna dei barbari che impunemente corrono le provincie e van consumando l'imperio, non potendo alcuna resistenza esser eguale a tant'impeto.

663. Costante II parte da Bisanzio col disegno di stabilirsi in Roma. Quindi va in Siracusa, e spregia in paragone la capitale d'Oriente.

664. La di lui dimora in Sicilia gravissima agli isolani; chè sono le loro cose da' suoi soldati, siccome da pirati, messi a bottino. L'Africa e la Sardegna gemono sotto simili vessazioni, piena una ed altra di rumore, di pianto, e di sangue.

665. Il contagio, che funestava l'Italia, si appicca alla Sardegna. I saraceni sotto gli occhi d'Augusto così devastano la Sicilia, che ne resta disfatta.

667. Gran numero di africani, disperati della salvezza, si ricoverano in Europa ed Asia.

668. Parte da Cagliari un certo numero di armati a propugnare nella Sicilia contro Mizizio, uomo d'Armenia, che aveasi usurpato l'impero, i dritti di Costantino IV figlio di Costante.

670. Le flotte saracene spargono il terrore nei lidi europei del Mediterraneo.

680. Citonato, arcivescovo di Cagliari, accusato di funeste macchinazioni contro alla maestà, alla pace, ed allo stato, va in Costantinopoli, mette in aperta luce la sua innocenza, onde con grandissimo onore è ricevuto nel VI concilio ecumenico.

685. Giustiniano II, tiranno abbominevole, coi suoi angariamenti raddoppia le sventure dei sardi.

691. Da Hazan, duce dei saraceni, sovvertita Cartagine, quanto era di greci nell'Africa fu annientato. Forse quindi incomincia la diminuzione della dipendenza dei sardi dagli imperatori greci.

712. Gli arabi, o saraceni d'Africa, introdotti nella Spagna dal conte Giuliano.

Verso il 720. I saraceni di Spagna, fecer impeto nella Sardegna e operarono orribili devastazioni. Cagliari non istette salda alla violenta impressione. E qui pure, come era massima politica a questi barbari, avran bruciato tutti i libri per ridurre i cristiani all' ignoranza, all'apostasia.

722. Luitprando, conosciute le profanità che i saraceni si permettevano in Cagliari, inviava legati, che riscattassero le reliquie di S. Agostino.

Governo nazionale. Pare che in su gli estremi anni del secolo decorso trovandosi la nazione abbandonata ai mali suoi destini sorgesse qualche anima generosa a destare il coraggio degli oppressi a buone speranze.

In anno incerto, dopo l' epoca testè suddeterminata, i sardi mal sofferenti del giogo prendon l'arme e liberan la lor terra dagli infedeli.

785. Epifanio inviato dall'arcivescovo di Cagliari Tommaso fu dall' imperatore Costantino VI e sua madre Irene deputato a ripigliare con altro incaricato presso il pontefice Adriano III il trattato della convocazione d'un concilio generale in Costantinopoli contro la eresia degli Iconoclàsti. Da che mi consterebbe solamente un resto di riverenza agli imperatori.

800. Dal P. M. Leone III si incoronava imperator d' occidente Carlo Magno. L'abate Gaetano Cenni (nelle sue note alle dissertazioni del Muratori su le antichità italiane (*not.* 27 *alla diss.* 71), dice aversi indubitata testimonianza da Eginardo come

quest'eroe, o un suo duce, combattuto avesse contro i saraceni nelle due isole di Sardegna e di Corsica. Quindi converrebbe ammettere un'altra irruzione dei barbari nelle nostre terre al principiante secolo nono, la quale avesse provocato le armi di Carlo.

806-7. I saraceni ritornarono in sul batter Cagliari; ma il valor dei propugnatori prevaleva al furore e numero degli espugnatori.

810. Nuova nè più fortunata aggressione.

813. I mori dell'Africa spediscono un grosso armamento: ma per la forza dei venti si stritolavano alle coste sarde cento navi. Questi esausti dalla procella, il ferro sardo esauriva i loro fratelli della Spagna sopraggiunti poco dopo.

815. Dopo la morte di Carlo Magno partiva da Cagliari un' ambasceria e presentava dei doni a Lodovico il Pio in Paderbona. Supposta la ricuperazione dell'isola per l'arme di Carlo, in quest'ambasceria potrebbesi intendere un omaggio di vassalli al novello signore. . . . Di altre irruzioni saracene nulla contezza è pervenuta. Intanto alle frequentissime percosse Cagliari, in cui come ogn'uom vede, doveva cadere il primo impeto, andava in distruzione.

Giudicato di Cagliari. L'origine dei Giudici della Sardegna, come furono appellati i primari magistrati che governavano la somma delle cose pubbliche, è certamente assai più antica, che abbiano asserito i pisani. E penso doversi la medesima ritrovare nei tempi che si contennero nella fine del secolo VIII e principio del IX, quando veniva meno, e poscia cessava affatto la influenza del governo greco. Già fin dai tempi di s. Gregorio, con tutto che avessero gli imperatori nell'Africa l'esercito, ed in Cartagine un prefetto, veduto abbiamo in certa imbecillità il loro potere, e su questo fondamento possiam tener probabilissimo, anzi moralmente certo, che la medesima o annullata o ridotta sia stata a un morto dritto, poichè la potenza dei saraceni oppresse i romani nell'Africa, e rendendo infesti i mari vietava il frequente commercio tra Costantinopoli e Cagliari. In cosiffatta condizione non potevano restare senza governo i sardi, e doveva avvenire, che o i magistrati instituiti dall'imperatore o dal prefetto ritenessero, e trasmettessero nei loro posteri la giurisdizione; ovvero che alcun uomo

nobilissimo dei nazionali, radunando sempre intorno a se in clientela altre e altre genti, finalmente il supremo potere ottenesse per consenso dei cittadini o tacito o espresso. Non parendomi vero il primo per quella antipatia, o altro che intendasi, la quale in nazioni vassalle è solito esser veduta contro lo straniero dominatore, e, nel presente caso dirò, per l'odio che i sardi avran dovuto concepire e nutrire ad una eccessiva grandezza verso i magistrati greci, che per indole superbi e avari nella debolezza del governo supremo dovevano passare ad una feroce tirannia, e nel mal esempio dei costanti e suoi pari imperversare senza alcun timore e ritegno; però vo' far ragione di quel che posi in secondo luogo, e stimare l'istituzione fatta con espresso consentimento della miglior parte del popolo, di sorte che uno o più capi della nazione siano esistiti per elezione del clero, e delle principali persone, come, se io non veda in fallo, è da dedursi dallo statuto politico del reggimento dei Giudici, di cui si dirà nell'articolo *Giudicato*. Per me la loro esistenza comincia ad esser certa nel tempo istesso della oppressione dei popoli sardi sotto la barbarie saracena, quando a non poche genti disdegnose della schiavitù, e inorridite per le abbominazioni commesse dagli infedeli nei luoghi santi, fu offerto un asilo nell'antica stanza degli iliesi, nelle regioni dei barbaracini, luoghi sacri alla libertà, e inviolati dall'alterigia dei dominatori cartaginesi e romani; e chiaramente si dimostra nella felicemente tentata ripulsione degli infedeli per le sole forze dei nazionali, che ragion vuole crediamo sotto la condotta e secondo i consigli d'un ben avveduto supremo duce, compita e probabilmente molto in là della seconda metà del secolo IX. E qui nella certissima esistenza dei duci delle genti barbaracine nuovo fondamento si offre alla opinione intorno a un capo supremo delle genti non soggette agli infedeli, quando non si potesse ammettere quella istituzione che io pretendo. Sono tenebrosissimi questi tempi per totale difetto di monumenti, ma stimo che se un qualche lume in avvenire risplenda fra i medesimi, sarà che restino rischiarate le cose che ora non sono visibili a tutti gli occhi, che tra le terribili sventure che sovraincumbettero alla terra sarda appajano maravigliose imprese di valore religioso e militare, e, conciossiachè in parità di cose, gli uomini

di tutti i tempi e luoghi le stesse maniere tengano nelle cose di somma importanza, e per la salvezza gli stessi mezzi adottino li medesimi consigli a tutti suggerendo la natura, sarà pure siano riconosciuti avvenimenti somigliantissimi a quelli, che ebbero luogo fra gli spagnuoli riparatisi dalla tirannia dei mori nei monti di Leone, d'Asturia e di Gallizia, e siano veduti i Pelagi ed i Garzia sardi in sul principio travaglianti il nemico con iscorrerie, e poscia opprimentilo in ordinate battaglie.

Questo o questi capi della nazione già insino dalla metà del secolo nono compariscono col titolo di Giudici (vedi *il baron Manno agli anni* 847-54). Dirò a dar ragione del mio dubbio sul loro numero, che sebbene siami più probabile che unico in principio fosse il principe, tuttavia veggo che poco dopo o per divisione di eredità, o per usurpazione di capi militari che in diverse parti dell'isola dovessero vegliare con l'arme in mano, si potevano essi moltiplicare.

Negata ai pisani la istituzione dei Giudicati, negarsi può eziandio la divisione del regno in quattro parti. Il giudicato Caralense è anteriore a questo supposto spartimento, e lo è ancora il Torritano, come fu vittoriosamente dimostrato dal baron Manno. Non però sembra ed è facile a determinare quanto prima dell'XI secolo siano state le diverse giurisdizioni. Chè se dalla qualifica di Giudicati fino in questi tempi rimasta a due grandi dipartimenti, uno incluso nella Cagliaritana, altro nella provincia Arborense, questi sono l'Ogliastra, ed il Colostrài, fosse conceduto di ragionare, in questo caso avrebbesi come difendere essere stati i giudicati più di quattro. Ma pretermettiamo siffatte discussioni, che per avventura possano stimarsi vane. Miglior negozio certamente ei sarà ricercare quanta sia stata dalla prima origine al secolo XI l'autorità di questi toparchi. Eran eglino nei tempi della recente instituzione subordinati agli imperatori greci, o a'romani pontefici? — Non potrei consentire nè ad una, nè ad altra parte. Conciossiachè non paja essere stata alcuna vera dipendenza dai primi, e questo non tanto per atti di imperio, quanto perciò che i vassalli sogliono stimare tolto il dovere dell'ossequio, e annullata la dipendenza, quando svanisca la possa che soggiogava o infrenava: nè pure sia onde si possa arguire una superiorità poli-

tica nella Sede Apostolica, anzi dentro il secolo IX nella lettera di Leone IV all', o ad un Giudice della Sardegna abbiasi un argomento in contrario. Se lui dal pontefice leggerai qualificato di altezza e di magnificenza, e onorato del modesto stile della preghiera, vorrai pensare che Leone abbia stimato di scrivere a un suo vassallo?

Ma se nel secolo nono non sentivan l'autorità civile del papa, non però i principi sardi erano da altra signoria indipendenti; chè gli imperatori romani cominciarono ad esercitare su di loro i dritti dell'alta sovranità. E questi dritti generali probabilmente dalla vittoria sopra i saraceni dominatori se non siano dimostrati indubitatamente dall'ambasceria notata nell'anno 815, lo sono così a parer mio da questo che han sempre confessato i romani pontefici esser le ragioni dal preteso alto dominio sulla Sardegna venute loro dalla qualunque credasi donazione imperiale, e da quello pure che i Cesari spesse volte ravvivarono gli antichi loro diritti in pregiudizio della Sede Apostolica. Questa però nel secolo XI come avvenne che dai Giudici sardi fosse riconosciuta per dominatrice suprema, anzi che lo fosse generalmente, come consta dalle dimande che da tutte parti si faceano al pontefice (vedi anno 1074) per la investitura della Sardegna? Lasciata da parte la controversia sulle donazioni e conferme imperiali, potrebbesi la esercitata sovranità ripetere o dalla opinione che in quei tempi prevalea che le terre dei cristiani sgombrate dagli infedeli fossero patrimonio di s. Pietro, o dalla spontanea sommessione dei popoli per esserne protetti, e forse da ambedue queste cause.

Quando le toparchie sarde furono definite a quattro, la Caralense, della quale Cagliari era capitale, constava dei seguenti dipartimenti secondo che lasciò scritto il Fara: 1.° Campidano di Cagliari, o Curatoria di Campidano con popolazioni 43: 2.° Curatoria di Decimo con popolazioni 11: 3.° Curatoria di Dòlia con popolazioni 23: 4.° Curatoria di Ippis con popolazioni 29: 5.° Curatoria di Nuràminis con popolazioni 14: 6.° Curatoria di Trejenta con popolazioni 20: 7.° Curatoria di Seùrgus con popolazioni 30: 8.° Curatoria di Galìlla o del Giarrèi con popolazioni 12: 9.° Incontrada di Barbàgia-Seùlo con popolazioni 6: 10.° Incontrada del Sàrrabus con popolazioni 16: 11.° Incontrada di Cirra o Chirra con popolazioni 4: 12.° Giudicato

della Ogliastra o dell' Agugliastra con popolazioni 23: 13.° Curatoria di Nora con popolazioni 16: 14.° Curatoria di Ciserro con popolazioni 34: 15.° Curatoria del Sulcis con popolazioni 31.

A voler determinare qual fosse la probabile popolazione di questi trecento dodici comuni non si hanno sufficienti dati: nientedimeno se facciasi ragione della estensione, in cui si contenevano queste abitazioni, e della fecondità del suolo non dovrà veramente sembrare una esagerazione lo averla computata di circa mezzo milione.

Regoli della tetrarchia Caralese. Di nessuno fra quanti ebbero il governo della medesima in là del secolo XI è pervenuta a noi particolar contezza. Degli altri ecco i nomi, e brevemente notate le principali cose che rimasero nelle antiche memorie alla nostra cognizione. Chi più desideri consulti il baron Manno, il quale con sue chiare discussioni portò molto lume contro le tenebre del medio evo, con le diligentissime ricerche riempì non pochi vacui, e con l'acre giudizio districò molti nodi.

I. Anni dell'Era volgare 1002. Ugone I, marchese di Massa, signor di Corsica, è insieme qualificato siccome giudice del Caralese. Ei si conosce per una donazione a Placido abbate di S. Mamiliano in Monte-Cristo dat. da Cagliari, anno sunnotato.

Musatto. Nuova invasione e dominazione dei saraceni. Intorno all'anno terzo del secolo XI Musatto, principe saraceno, discende in Sardegna, ed occupata Cagliari, vi stabilisce la sede del suo governo. Giovanni XVIII P. M. compunto da pietà per lo infortunio de' sardi, e da timore per le sciagure che prevedeva dover cadere in su l'Italia, però che era nel golfo di Cagliari, e in tutta la costa orientale una grandissima comodità a' barbari per assalire e depredare la penisola, invitava i popoli più potenti a guerreggiarli, e poneva, così pretendesi, prezzo della liberazione dei sardi la signoria dell'isola. I pisani fecero piccole imprese contra Musatto.

1005. Il feroce soldano, come seppe ritrovarsi Pisa sprovveduta di difensori, volgesi col navilio in quelle sponde, e brucia quella parte della città che fu poscia denominata Chinsica.

1012. I pisani, memori della incursione del barbaro, ardono di vendicarsi. Gli corrono con grand'impeto addosso, e lo so-

spingono dalla terra. Ma restaurate le forze egli ritorna, e rinnova il regno.

1015-16. L'Italia, anzi tutta l'Europa afflitta da carestia e pestilenza.

1016. I saraceni sciolgion da Cagliari contro la penisola. Espugnano la città di Luni, e per gravissimo danno e ignominia dei vicini vi si annidano. Benedetto VIII spinge contro loro molte genti, che con tutte armi e da terra e da mare li combattano. Musatto vede cader tutti i suoi, perde la sposa, e con precipitosa fuga rifugiasi nella rocca di Cagliari. Quivi a disfogare la rabbia che conceputa avea contro i cristiani, faceva i miseri cittadini infigger vivi nelle mura. Di così lagrimevole sciagura dei cagliaritani conscio il santo padre, e pregato dai fratelli Cao, Ilario, e Atanagio, padre di Benedetto, in appresso cardinale di santa chiesa, uomini nobilissimi degli isolani, che per esimersi dalle ire di quel carnefice si erano ricoverati in Roma, inviava in Pisa ed in Genova il vescovo d'Ostia perchè congiungessero l'arme all'esterminio dei saraceni padroni di Sardegna. Musatto delibera di fabbricare sul colle cagliaritano una città forte. Arrivano i pisani e liguri, pugnano coi mori e prevalgono. I sardi cooperavano. Discussione tra li due popoli alleati. I liguri sono espulsi dall'isola.

II. 1019. Guglielmo I, signor di Corsica, onoravasi pure del titolo di Giudice cagliaritano. Il che appare da una carta di donazione al monistero di S. Mamiliano della regola dei Camaldolesi.

III. 1021. Ugone II, marchese di Massa, signor di Corsica, era Giudice cagliaritano, siccome consta da un diploma riferito dal Muratori e provato dagli annalisti camaldolesi.

Musatto ripigliato vigore ed ardimento, e profittando della negligenza dei pisani per troppa confidenza nelle proprie forze, move dall'Africa, e inaspettato presentasi. Niuna resistenza ei trovava nelle rocche, le quali non erano munite per la guerra. Nondimeno gli isolani si mossero a fronteggiarlo, e solamente costretti da necessità inclinarono all'accordo.

I genovesi ed i pisani nuovamente consenzienti lo assaliscono. Quelli ebbero per se il tesoro del saraceno; questi si immaginarono di aver acquistato il dominio dell'isola; ma non avvenne così, perchè gli antichi giudici continuarono ad esser

padroni in casa loro, ed il papa ritenne i dritti dell'alta sovranità; di maniera che la loro sovranità non era nè di dritto, e nè pur di fatto, che nell'unico caso, in cui per le forze maggiori prevalessero. Cagliari e gli altri luoghi più importanti dell'isola furono fortificati.

Verso la metà del secolo Musatto già ben avanzato in età adduce sulla Sardegna nuova tempesta. Accorrono di nuovo pisani e liguri alla salvezza dei popoli, e si accampano presso alla città, che avea potuto fin allora reggere agli assalti dei barbari. La potenza di questi è disfatta in terra e in mare. I sardi esultano liberati per sempre dalla schiavitù.

IV. 1059. Torchitorio I offriva doni a Montecassino per la erezione in Cagliari d'un monistero.

In questi tempi cominciava a fiorire per sapienza, santità, e virtù prodigiosa Giorgio di Cagliari vescovo della Barbagia.

V. 1073. Onroco. A lui e agli altri giudici sardi scriveva Gregorio VII P. M. sì tosto come imprendeva il governo della chiesa universale. Scriveva poscia a lui solo, e mentre consentivagli di poter portarsi in Roma, imponeva chiamasse a conferenza gli altri giudici, e deliberasse con essi su di ciò, che era stato significato per Costantino arcivescovo di Torre. Le parole non erano tutte amorose, che non si potè tenere il papa dal far prevedere il suo sdegno, ove essi non dessero prontamente una risposta appagante. Trattavasi del *dritto ed onore di S. Pietro*.

Nell'anno seguente mandavasi dal papa in Cagliari il vescovo di Populonia, e Onroco, cui la punizione recente di Enrico III imperatore dei romani con la scomunica e col disobbligamento dei sudditi dal giuramento di fedeltà dava dei timori, lo accoglieva molto rispettosamente, e con lui adempiva a tutti i suoi doveri. Di che Gregorio grandemente lodavalo, dichiarando che soddisfatto del suo vassallaggio, era fermo a non lasciarsi piegare dalle preghiere di grandi personaggi tra i normanni, toscani, lombardi, e alcuni popoli oltramontani a permettere che conquistassero la Sardegna, e a non lasciarsi vincere dalla lusinga delle amplissime promessioni che proferivansi in grande incremento della sede apostolica.

1087. Vittore III P. M. poco prima di morire si indirizzava all'arcivescovo di Cagliari, cui qualificava primate dell'isola,

perchè esso e gli altri vescovi provvedessero al ristauramento delle chiese per opra degli infedeli in miserevole ruina giacenti.

I pisani trasportano alla loro patria dalla tomba presso Nora i corpi dei ss. mm. Efisio e Potito.

VI. 1088. Arzone de Unàli, giudice della provincia, lodato per donazioni fatte ai benedittini.

VII. 1089. Costantino I, figlio di Arzone. Erigeva nell'anno appresso il monistero di S. Saturnino presso Cagliari, se pure non ristorava il cenobio di S. Fulgenzio (v. l'anno 517), e confermava le paterne religiose offerte nella solita formola della redenzione dalle pene penitenziali, particolarizzando il concubinato, l'omicidio, l'incesto, di cui erano stati i giudici ed i loro popoli notati nell'anno 864 dal P. M. Nicolò I, la negazione delle decime, e la violazione di altri dritti della chiesa, e certificandone che erano questi vizi comuni agli altri principi sardi.

1095. Il Fara dalla autorità degli scrittori spagnuoli segna la fondazione del castello e borgo di S. Igia, o Gilla, da un certo Gillo marchese longobardo. Sarà così.

VIII. 1103. Turbino de Unàli, fratello di Costantino. Prese a se il governo del Giudicato non ostanti i dritti di Torchitorio, altrimenti Mariano, suo nipote, il quale era stato onorato, vivente ancora il padre, col cognome di Giudice e di Re.

IX. 1109. Torchitorio II de Unàli. Nel qual anno, che corse lietissimo a tutta la cristianità per li trionfi che dei turchi menarono i crociati, e per la ricuperazione di Gerusalemme, terminava Torchitorio la guerra contro lo zio, e per una compita vittoria riceveva il regno avito. Erasi egli partito da Pisa nell'anno addietro con la compagnia di molti nobili cittadini su tre galee; conciossiachè non potesse altrove, alloggiavasi nella penisola sulcitana restandovi in molta strettezza di vettovaglie tra le fatiche e pericoli delle armi. Essendo stato poscia ajutato dai genovesi di sei grosse navi capitanate da Ottone Fornario, conseguiva le sue cose, e dava prove di suo animo grato. Obbligavasi a mandare ogni anno in Pisa una libbra di oro puro, una nave carica di sale, e prometteva franchigia a tutti i cittadini pisani da qualunque tributo e dazio nel suo stato. Scriveva altri doni alla chiesa maggiore di una, e di

altra città. E siccome stimava molto aver conferito alla sua prosperità l'implorato patrocinio di S. Antioco venerato nella mentovata penisoletta, però lo onorava di offerte cospicue.

1112. Turbino era già rientrato nella grazia del nipote.

1114. Fu parte della spedizione dei pisani contro i mori delle Baleari, e vi si fece ammirare per lo senno.

1119. Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, alla presenza di Pietro cardinale di s. chiesa, e de' vescovi di Bisarcio, e di S. Giusta, consagrava la chiesa di S. Saturnino, confermate le donazioni già fattesi in vantaggio del monistero, e approvate le recenti di Torchitorio.

X. 1130. Costantino II de Unàli, figlio di Torchitorio, conosciuto per sue religiose largizioni.

1152. Federico I imperatore invalorando gli antichi dritti che stimava avere sopra la Sardegna la donava a Guelfo; onde questi cominciò a qualificarsi Principe di Sardegna.

XI. 1164. Pietro de Làcono, signore della Nùrcara e secongenito di Gonnario giudice logudorese, avendo sposata la figlia di Costantino partecipò degli onori sovrani del giudicato cagliaritano.

Sorse un pretendente all'autorità suprema della provincia, che la cronaca pisana chiama Barisone, figlio di Bubbino, e che al baron Manno pare esser possa Salucio, cui conghiettura fratello di Costantino II. Sia stato l'uno, o l'altro, certo è questo che Pietro fu obbligato a ricoverarsi colla sua sposa nel Logudoro, nè prima potè ottenere il sicuro possesso dello stato, che suo fratello Barisone venisse con l'esercito nel caralese. La città fu presa, scacciato l'usurpatore, restituito il legittimo signore.

Congiuntesi alle logudoresi le schiere cagliaritane furon rivolte nell'arborea, dove i due fratelli in odio e danno del Giudice tutto posero a ferro a fuoco a sacco. Molti furon condotti in ischiavitù.

1165. Essendo devotissimi alla repubblica pisana, e però nemici di Barisone di Arborea, al quale il favore dei genovesi otteneva da Federigo Barbarossa la corona di Re di Sardegna, i due fratelli Pietro di Cagliari e Barisone di Logudoro voltaronsi di nuovo a devastar i di lui stati.

1166. Riaccendesi la guerra tra le due repubbliche rivali per

l'esclusivo dominio della Sardegna. I genovesi spediscono il console Uberto Reccalato in Cagliari per risuscitarvi la loro autorità. Meno il difetto di carattere, che di convenienti forze fece sì, che egli si avesse da Pietro accoglienza onorevolissima, giuramento di fedeltà, parola di un donativo, promessa di certo annuo tributo, e che gli si consentisse di mandar via tutti i pisani. Infatti partitosi il console ei ritornava nell'ossequio della repubblica pisana, e non dubitava di portarvisi col fratello.

1167. Il console genovese Corso Sigismondi approda in Cagliari. Il buon Pietro non impediva che per alcuni mesi potesse questi amministrare le cose pubbliche.

1174. I genovesi ottengono da Pietro proferta di favori amplissimi, il *porto delle grotte* (v. appresso *Bagnara*), e di potere scavare liberamente nelle saline.

1181. Barisone d'Arborea re di Sardegna invade il caralese. Avvengono molte ruine, stragi e depredazioni. I consoli pisani mandano due loro colleghi, i quali li forzarono a posar le arme. Come partirono, niente più impediva che l'uno e l'altro si corressero contro. Fu però necessità che si inviassero altri due consoli con nuove forze per farli acquietare.

XII. 1190. Guglielmo II, cittadino pisano, marchese di Massa, venuto con valide forze in Sardegna imprimamente sbalzava Pietro dal suo grado; di poi si rivolgeva contro Costantino di lui nipote, giudice del Logudoro, ed essendogli soprastato in battaglia, gli toglieva e la rocca del Goceano, e la nuova sposa, che come in sicuro luogo aveavi riposta.

Tra l'anno 1196. Il naviglio genovese accostavasi a Cagliari in cerca del pisano. Volevan discendere, e Guglielmo nol consentiva; onde varie volte fecero d'arme, e poscia cresciuta de' rinforzi una ed altra parte vennero a battaglia ordinata. Guglielmo fu sconfitto, il castello di S. Igia preso, spogliato di tutte le ricchezze, ed in gran parte smantellato.

1197. Guglielmo si impadronisce della persona del Giudice d'Arborea Pietro I e del piccol suo figlio Parasone, in appresso della lor signoria. La usurpazione fu convalidata dalla solenne elezione al governo che di lui fece il clero dopo che fuggissi l'arcivescovo che era di nazion genovese.

Ugone II, altro congiudice arborense, ricuperava il regno (anno 1207) sposandosi incestuosamente con una figlia di Guglielmo.

1203. Innocenzo III P. M. attendeva ad avvalorare i dritti della santa sede sul temporale dell'isola. Di lui trovasi una lettera presso il Rinaldi (an. supposto) dove si tocca della doppia ragione in cui la Sardegna soggiaceva ai romani pontefici. I genovesi predarono una gran quantità di danaro che mandavasi in Pisa.

1206. Guglielmo prestava giuramento di vassallaggio alla santa sede, nelle mani di Biagio arcivescovo di Torre.

1208. I pisani ausiliari di Ottone di Brunswich imperatore cominciavano a macchinare contro la Sardegna, perchè Innocenzo avvisava i giudici che si tenessero in sull' avviso.

XII. 1212. Benedetta di Massa, figlia di Guglielmo. Morto costui il clero e popolo lei solennemente eleggeva in giudicessa. L'arcivescovo le dava il bacolo reale simbolo della sovrana dignità, e ne riceveva il solito giuramento. Per li dritti che Parasone figlio di Pietro I aveva sull'Arborea, essa qualificavasi pure signora di quella provincia.

1215. Benedetta e Parasone prestano omaggio alla Sede apostolica.

Fondazione del castello di Cagliari, e declinazione della potenza dei giudici cagliaritani. 1217. I pisani volendo rinvigorire la loro influenza nell'isola, spedivano in Cagliari il navilio. Il console otteneva che Benedetta cedesse il vicino colle, e si dichiarasse vassalla della repubblica. Su quello con opra sollecita attese a edificare una grandissima rocca capevole d'una popolazione, e la creava congregandovi molte famiglie pisane. Presto Benedetta ebbe a pentirsi di sua condiscendenza; chè gli ospiti vollero farla da padroni, e, peggio, gli amici si scopersero nemici inondando la provincia di soldatesche, e trasportandosi sino a insidiare al suo onore. Quindi voltavasi alla autorità del pontefice Onorio III, e se gli raccomandava perchè da tali angustie la esimesse. Le preghiere partorirono qualche buon effetto.

1218. Lamberto e Ubaldo suo figlio, patrizi pisani del lignaggio de' Visconti della Gallura, che si avevano usurpata, si distesero nella provincia limitrofa di Cagliari, e si impadronirono di alcuni dipartimenti. Il prenominato pontefice a respingere gli invasori appellava e Mariano II di Logudoro cognato di Benedetta, ed i milanesi; ma niun si mosse.

1224. Benedetta prometteva solennemente a Gotifredo, cappellano del papa nella villa di S. Cecilia (Castello-castro), un annuo censo per ricognizione del supremo dominio della chiesa nei suoi stati, e una totale dipendenza dal romano pontefice.

Instando Ubaldo nella sua impresa, Benedetta dovette ritirarsi da Cagliari in altra parte della provincia onde l'aggressore occupava il castello. Egli vi si trovava nel 1231 e nel 34 quando sottoscriveva alcune carte qualificandosi giudice gallurese e rèttore cagliaritano, sebbene non di tutto il regno fosse padrone. Nel 1236 andava a prender possesso del regno del Logudoro vacante per la morte di Barisone fratello di Adelasia sua sposa.

XIV. 1239. Regnava già Guglielmo III di Massa, figlio di Benedetta, nato nel 1219. Secondo l'Aleo non potè egli subito dopo la morte della madre esercitare la sua giurisdizione avendo prevaluto l'ambizione di sua zia materna, Agnese di Massa. Costei onoravasi del titolo di Signora del giudicato nella donazione, che della villa di Flumentèpido, nella marca del Sulcis, faceva al monistero di s. Pantaleo nella diocesi di Lucca. E questa usurpazione meglio ancora si evincerebbe da una scrittura dello stesso Guglielmo, dove è chiaramente espresso lo studio e l'opera, che egli poneva ad asseguire il regno.

1250. È stato scritto aver fatto i pisani un formidabile armamento contro i governi della Sardegna poco devoti alla pretesa lor sovranità, e per lo terrore destato nei regoli essendo rimasti vacui i loro seggi aver nei medesimi collocato nuovi principi preponendo alla provincia gallurense i Visconti, all'arborense i conti di Capraja, alla cagliaritana i conti della Gherardesca ecc. Non vuolsi negare il fatto della spedizione, perchè ed erano ai pisani ragioni di tanto moto, e vediamo nell'Arborea i Capraja; ma non è da ammettersi in tutti gli aggiunti; però che de' Visconti sia da non pochi anni conosciuto lo stabilimento in Gallura (anno 1218) e della potenza dei Gherardeschi nella provincia di Cagliari sia la fondazione posteriore; onde si possa inferire che o non riuscirono i pisani a costituire il nuovo signore, o che abbia prevaluto l'antico.

XV. 1253. Giovanni, e Chiano di Massa propinquo a Guglielmo, ma in grado ignoto di consanguinità. Il quale per reprimere la baldanza di Guglielmo di Capraja e rivendicare i

dipartimenti stati smembrati dalla sua tetrarchia ricercò l'amicizia di Genova, e però prendeva in isposa una fanciulla di quella nobiltà, e offriva il castello alla repubblica, obbligandosi a sgombrarlo di tutte le persone che fossero malvedute a quei cittadini, a trasferire nei nuovi abitatori i loro beni, a nutrirli per un anno, a permettere l'estrazione gratuita del sale, a non aprire nella provincia altro porto.

Mentre egli aspettava l'ajuto della repubblica amica, una fatal necessità sorgeva di stare incontro ai Gherardeschi, ed al Capraja. Restava dissotto nella tenzone, perdeva l'arme, la libertà, la vita barbaramente trucidato sotto le mura di S. Igia.

XVI. 1256. Guglielmo IV di Massa, sopranomato Cepola, cugino di Giovanni. Partecipe dei sentimenti di questi lo sopravanzò nella devozione verso il comune di Genova, cui si rendeva ligio. Vi si trasferiva nell'anno seguente, e attaccato da morbo repentino finiva. Trascurato e i suoi figli naturali, e quelli del fratello Rinaldo, già suo benefattore, tramandava alla repubblica la gravosa eredità della ricuperazione del giudicato. In questo la rocca cagliaritana stringevasi ogni dì più, e a che in nessun modo venisse fatto ai genovesi di soccorrerla, si innalzava sul porto una torre con macchine e uomini provati in arme. Sedici navi piene di genti e munizioni per la rocca comparvero, ma non si avvicinarono. Si invocò la cooperazione della carovana orientale, però senza frutto. Imperocchè le truppe sbarcate vennero con furore rigettate in mare. Dopo molti e varii casi gli assediati già cadenti per inedia si arrendevano al giudice di Arborea (anno 1257).

Divisione del Giudicato Cagliaritano. Furon fatti tre membri non eguali. Uno al giudice Arborense, ed erano i dipartimenti di frontiera che già erano stati annodati alla sua toparchia fin dal 1250, o in quel torno; l'altro al giudice di Gallura, che constituivasi dalla Ogliastra col castello di Cirra e dipendenze, che forse erano a quel giudicato congiunte dal tempo delle invasioni di Ubaldo; il terzo, che veramente era molto maggiore degli altri, restò ai pisani in suddivisione tra il comune, e i Gherardeschi. Essendo stati aggiudicati ad Ugolino Iglesias, Domus-novas e altri borghi vicini con le terre littorali della regione sulcitana; ai successori di Gerardo le castelle di Silìqua e di Villamassargia con la regione del Ciserro.

Ma non quanto era Cagliari avea ottenuto Pisa, nè era ben sicura dell'acquistato. I genovesi insistevano se potessero rientrare nel castello, e però mandavano Gioachimo Calderario con nuovo navilio, sebbene altro frutto non venisse loro da questa impresa, che una cospicua quantità d'argento che trovarono in seno ad una nave predata; e con tanta costanza sostenevano l'assedio del castello e borgo di S. Igia, che parea non si verrebbe mai a fine nè per violenza aperta, chè rigettavano sempre gli assalitori; nè per tradimento, chè quei borghesi non più lasciavansi tentare a cosa alcuna in favor del giudice di Arborea e dei pisani, da che ebber veduto con esempio di crudeltà incredibile arsi vivi certuni, che erano stati accagionati di secrete pratiche con gli assediatori. Frequentissime accadeano le fazioni militari; ma come quelle che nulla di più erano che scaramuccie, non portavano ad alcuna conclusione. Infine stracche ambe le parti si accomodavano ai consigli, che Alessandro IV P. M. loro porgeva per due cavalieri templari; rimettessero ogni arbitrio sul disputato dominio nella S. Sede, consegnassero la terra ai suoi legati, e congiungendo gli animi voltassero le forze verso la Palestina. Tuttavia non molto andò che i pisani con grave perfidia e irriverenza al pontefice investirono d'improvviso S. Igia, e fecero indegno governo dei non partigiani, dei quali parte furono tagliati a pezzi, parte ridotti in ischiavitù, ben pochi si poteron sottrar con la fuga. Non però rimase del tutto deserto il borgo, chè continuarono a sedervi quanti riconobbe il vincitore devoti alla sua fortuna. Il papa altamente si dolse dell' attentato, e fe' minacciarli della scomunica se non sortissero dalla fortezza, la quale non istimo abbiano paventato nell'impeto della vittoria. Accaddero queste cose nell'anno 1258.

Regno Cagliaritano sotto la dominazione pisana. Abolito il governo de' giudici in questa provincia cominciarono i pisani ad esercitarvi una piena giurisdizione, e studiarono a che questo possedimento tanto fruttificasse, che avessero mercede delle tollerate fatiche militari, e dei dispendi.

Della maniera di governo introdottavi pochissime cose son per noi conosciute. Ma non pertanto da ciò che ne espone il diligentissimo istoriografo della Sardegna (B. Manno verso la fine del libro ottavo) si può concepire una qualche idea della

medesima. Imperocchè sotto i vicari del regno cui era commessa la general amministrazione, aveavi i minori ufficiali che trattavano le varie particolari bisogne, i castellani, i rettori, i podestà, i maggiori delle ville, i camerlenghi, i consoli del porto, i giudici, gli assessori, i ministri delle curie, i capitani di guerra, i sergenti, e altri commessari, tra i quali i salinieri, i preposti alle scavazioni delle miniere, e i sopraintendenti ai lavori della zecca. E di vantaggio quando paresse convenire soleva la repubblica delegare per lo regno alcun visitatore, con la qualità di riformatore, ed inquisitore, a questo che chiamasse a sindacato tutti gli ufficiali.

Di alcuni di cotali impiegati, e questi erano i preposti al governo della capitale, è fatta menzione in vari marmi. In due è nominato il capitano del comune e popolo di Castello-Castro (anni 1292-99). Nella lapida dell'arsenale (1264) sono notati due castellani, un giudice, ed un assessore, siccome in quelle del Duomo (1312), delle torri di S. Pancrazio (1305), dell'Elefante (1307), e del monumento per la espugnazione di Lucca, che già fu affisso nella facciata della chiesa maggiore (1315) intendi rispettivamente ai castellani; ma se ne leggeva un solo nel marmo per la vittoria di Monte-Catero (1316).

Come a oggetto di primaria importanza così videsi alle miniere rivolta l'attenzione della repubblica dominatrice, che molte in questa provincia aperte, e non del tutto sviscerate si ritrovavano, e restavano trascurate da che caddero i romani. Certamente non fu questo un inutil consiglio, perocchè ebbero in breve a trarne grandi tesori. La qual cosa è lecito inferire dalle non poche navi cariche di argento sardo, che casualmente furono intraprese dai genovesi. E nel cominciamento di questa epoca di governo parmi sia accaduto che i pisani usando del loro dritto sovrano abbiano stabilito una zecca in Iglesias (v. il baron Manno nel suindicato luogo).

Se il commercio della provincia prendesse allora forze e rapido e meraviglioso incremento non dubiterà chi conosca con quanto studio a questo principalmente vacassero i pisani, al quale dovevano la prosperità e grandezza, in cui erano da piccoli principii pervenuti (v. nella continuazione del presente articolo, *Bagnara* antico porto di Cagliari dove dal tempo dei giudici (rivedi anno 1174 Governo di *Pietro*) negoziavasi con

gli esteri). Ad affermare più fortemente la loro potenza nella capitale, quando continuava a turbarli un ragionevol timore, che gli emoli non si abbandonerebbero da tentar la sorte, se loro consentisse quel che avea legato l'ultimo Giudice, e che pure potrebbe animarsi qualche altra ambizione, posero la mente a nuove militari costruzioni. Allora sorgevano le due alte torri del castello, le mura di Stampace, e si edificava sul colle più interno la rocca di S. Michele.

1282. Pietro III re d'Aragona, amico dei pisani, venne con un gran navilio nel porto di Cagliari, e vi indugiava fino a che udiva quella emozione dei siciliani, in cui fu fatta la indegnissima strage, che chiamasi il *Vespro*.

Intanto le squadre navali delle due rivali repubbliche gareggiavano con altrettanta virtù, che ostinazione a nuocersi per potere una sostenersi nel castello di Cagliari, altra occuparlo. Guglielmo Ficomataro rapivasi in sulla bocca del golfo una nave pisana carica di vettovaglie, e di argento. Non poche altre poscia, ed esse gravi di danaro tratto dall' isola, si predavano nelle acque dell'Ogliastra, il quale cadde acconciamente per li dispendi della edificazione della darsena.

1286. Lutto per l'infausta giornata della Meloria, fatal colpo di fortuna ai pisani, perchè cominciarono a languire sino a non poter sostenere la propria libertà. Gran timore negli abitatori del castello che i genovesi nell'impeto della vittoria non sel rapiscono.

1287. Nel trattarsi le condizioni della pace ponesi a condizione conclusoria la cessione del castello di Cagliari. A qual patto con ammirabil magnanimità i prigionieri non volevano si ricomprasse la patria la loro libertà.

1289. I pisani soscrivono la cessione del castello. Domandan poi prorogato ad un anno l'effetto della convenzione, cedendo per sicurtà altri luoghi fortificati, e la stessa torre della rocca di Pisa.

Guerra civile tra i pisani nelle terre di Cagliari. La morte del conte Ugolino, cui, comecchè fosse suo zio e tutore, Nino giudice di Gallura combatteva civilmente, e l'arcivescovo di Pisa condannato nei sublimi versi di Dante alla esecrazione dei posteri spingeva nelle fauci della più miserevole delle morti, come fu conosciuta da Guelfo di lui figliuolo, che trova-

vasi nel feudo sardo, accendevalo in tanto furore, che precipitava inconsideratamente nella guerra. Ben raffermato Villaiglesias, Domus-novas con le castella di Baràtuli, Gioiosaguardia, e Acquafredda si mise in sull'offendere. Ed a maggiori imprese disponeva l'animo, quando venuto dall'Italia Lotto altro suo fratello con delle soldatesche condotte a stipendio crebbero al doppio le sue forze. Ma la repubblica non mancava a se stessa; chè mandava tosto alcune schiere, e facea che Mariano di Arborea volgesse sue armi nelle terre dei ribelli. I due fratelli furono sfortunati. Guelfo venuto a battaglia col Giudice fu fatto prigioniero, e Lotto dovette redimerlo con la cessione di tutti i luoghi posseduti.

1290. I pisani, cui era gravoso il patto della cessione, deliberano di pericolare in una nuova guerra.

1292. Giovachimo Merello, capitano di alcune galee genovesi, approda in Capoterra, dirimpetto a Cagliari, e scorrendo con sue soldatesche le vicine regioni distrusse le torri, e arse quanti poderi si coltivavano in quelle circostanze.

1299. I pisani temendo gravissima sciagura nella contenzione con nemici assai più forti calarono agli accordi, e per ritenersi il tanto ambito castello di Cagliari abbandonavano ai genovesi la città di Sassari, e pagavano cento trentasette mila lire di Genova pe' dispendi della passata guerra.

1312. Si ponevano dentro il castello le fondamenta del tempio maggiore, che poi si perfezionava dagli aragonesi nel 1331.

Guerra aragonese. 1323. La signoria di Pisa udito il macello che de' pisani dimoranti in sue terre avea fatto il Giudice di Arborea, e gli apprestamenti di Portofangoso, riempie Cagliari di genti da guerra.

Il Visconte di Roccaberti con alcune bande aragonesi e col sussidio delle milizie arboresi marcia sopra quella, e si alloggia nella terra di Quarto. L' ammiraglio Francesco Carroz messa nella spiaggia del Sulcis la più gran parte dell' esercito sotto gli ordini dell' Infante D. Alfonso veleggia al golfo di Cagliari, e vi sbarca 300 cavalli, e diecimila fanti. Le quali forze si aggiunsero a quelle del Visconte, che già era in sull' offendere, e ben trincerato sopra il colle di Bagnara.

Il Carroz sorte ad altre imprese lungo la costa orientale, ma per poco, che dee ritornare a proibire ai pisani l' accesso

in Cagliari, e salvare quelle navi che avea respintevi l'Infante per isvernarvi. Constava la flotta regia di galee sessanta, di ventiquattro grosse cocche, e di duecento sedici navi minori.

1324. I guerrieri pisani, che avean fatta una onoratissima difesa sostenendo la terra d'Iglesias per sette mesi contro un esercito venti volte maggiore, si ricoverano nel castello.

Comparisce il navilio della repubblica di cinquantadue navi da guerra. L'Infante raccozza sotto Cagliari tutte le sue forze. Vuol prima cimentarsi in mare, ma nè i suoi, nè i nemici vollero arrischiarsi all'abbordaggio. Il conte Manfredi della Gherardesca salta con sue genti in Capoterra, e si avvia a Decimo ingrossandosi di molte bande di paesani. Alfonso corregli incontro cogli aragonesi, e si affrontano tra il Maso e Decimo nella regione di Bau-sisterri. Supera la fortuna aragonese, e i vinti si ricoverano nel castello. In questo voltosi il Carroz contro la flotta nemica scemata di molta gente la spingeva in fuga, e rendeasi padrone di tutte le navi onerarie.

Cagliari cingesi da ogni lato, e a privarla affatto delle vettovaglie si ordina una stazione alla scaffa in sul capo della plaia.

Manfredi con molte sortite travaglia gli assediatori. Tenta di pieno giorno una incursione nel campo reale; ma il valore non superò l'avverso destino. Gli aragonesi avvicinano le macchine alle mura del castello: il fuoco dei pisani le annienta.

Benedetto Calci ambasciatore e sindaco della repubblica, veduto le cose allo stremo, sottoscrive le condizioni dell' accordo riserbandole in titolo di feudo il castello con Stampace e Villanova col porto e stagno ecc. Lo stendardo aragonese sventola sulla torre del duomo. L' antica città regina dell'isola degradasi alla condizione delle terre feudali. I confini della sua giurisdizione non vanno molto in là delle falde del suo colle. Le tende del campo regio si cangiano in abitazioni, e Bonaria, come dissero gli aragonesi storpiando il vero Bagnara, sorge al grado di città dominante.

1325. Mentre i cagliaritani sentivano troppo grave la superbia e ingiustizia dell'aragonese; questi mal volentieri tolleravano veder i pisani dentro il loro insuperato castello. Dai lamenti delle ingiurie si venne ben presto alla vendetta. Gaspare Doria con le sue galee, e con quelle di Pisa entra nel golfo di Cagliari, commette molte scaramuccie con l'ammiraglio ara-

gonese, finalmente lo provoca ad ordinata battaglia. La sventura pisana oppresse il valoroso genovese.

Si pensa alla espugnazione della città. Il vincitor ammiraglio col generale Raimondo Peralta investono d'accordo Stampace, superano le sue mura, e cagionano grave duolo ai pisani che aveanvi raccolte le donne, i figli e le masserizie. Fecesi grande strage e bottino.

1326. Stringendosi con vigor sempre più fermo addosso ai propugnatori le schiere aragonesi, fu necessità che quelli inclinassero a pensamenti di pace. Pei nuovi patti diveniva *Cagliari colonia aragonese.*

Addì 9 giugno del 1326 i pisani uscivano dal castello per la porta Leonina, e Filippo Boyl coi regii commissarii e con gli aragonesi entrava dalla porta di s. Pancrazio. Ritornò allora Cagliari nell'antico suo grado.

Governo della medesima. Le forme consuete degli altri municipii aragonesi, come era ragione e dritto, furono date a Cagliari, la quale anzi si volle assomigliare in tutto a Barcellona. Si stabiliva fossero cinque consiglieri, e cinquanta o più *giurati*, i quali trattassero, ordinassero e procurassero le cose del castello, e dei popoli che erano e sarebbero alla falda della collina. Si instituiva l'ufficio della Vicaria per l'amministrazione della giustizia, si creava un bailo ecc.

Concessioni di privilegi. I nuovi cittadini di Cagliari erano aragonesi, erano i conquistatori del regno; e però furono verso i medesimi prodighi d'ogni sorta di favori i sovrani, e D. Jacopo nel diploma di erezione della comunità in municipio comunicava con loro tutte le libertà, immunità, privilegi e consuetudini di Barcellona; sopra li quali beneficii crebbero a cumulo altre e molte grazie speciali. L'Arquer, parlando (circa l'anno 1540) dei cinque consoli, cui era commessa l'amministrazione delle cose pubbliche, affermava, che nè dal Re, nè dal Vicerè erano essi mai disturbati nei loro negozi, che andavano per la città ornati delle insegne dell'officio, che dispensavano (o almen dovevano) secondo il consiglio della prudenza o dei più savi cittadini le rendite del comune, le quali erano molte; che infine aveano in più casi la podestà di far leggi e pure sanzionarle con la pena di morte o di mutilazione.

Notizie storiche di Cagliari sotto la dominazione aragonese

e spagnuola. Giacomo II tiene il regno di Sardegna dal 1324 al 1327. Non volendo che la novella città di Bonaria cadesse dopo brevissima esistenza ordinava si costruissero nuove abitazioni nell'intervallo che separava Cagliari da Bonaria, si congiungessero ambedue in un sol corpo, e a difesa di Bonaria si costruisse sulla eminenza vicina una fortezza col nome di Monforte. Ma gli aragonesi amaron meglio di abitar in case vecchie.

Alfonso IV il conquistatore. 1329. I pisani che non disperavano di ristaurare in Sardegna la loro antica autorità non sapendo far meglio vollero adoperare i frati Francescani e Domenicani. Ciò fu cagione che l'ammiraglio Boxados mandasse fuori dal castello i frati e tutti i sardi che vi si trovavano. Giovanni XXII supplicato dal Re ordinava che gli ordini religiosi che per l'addietro erano sotto la giurisdizione di prelati pisani fossero per l'avanti soggetti a superiori aragonesi.

1330. Aitone Doria blocca Cagliari, e preda alcune navi.

1332. Tredici galere genovesi si avventurano a penetrare nel porto; ne sortono in minor numero.

1335. I consiglieri promulgano degli ordini e statuti contro gli israeliti. Il Re non li approva.

1336. Muore Alfonso.

Pietro IV prende il regno.

1345. Confermasi a Cagliari il privilegio del re Alfonso di stabilire delle imposte su merci e vettovaglie per impiegare certa parte del frutto nella costruzione delle muraglie di Lapola e di altre opere di difesa.

1348. Mentre ardeva la guerra tra i genovesi ed aragonesi si diffuse nell'isola l'orribile pestilenza descritta dal Boccaccio. La strage più che in altra parte fu spaventosa in Cagliari.

1353. Scoppiata la guerra tra Aragona e Arborea i capitani del giudice Mariano espugnato Decimo, e distrutto il castello Orgoglioso nel Giarrèi vennero a oste contro la capitale, e stabilirono i quartieri nel borgo di Quarto. In questo essendo venuto il navilio aragonese comandato da D. Bernardo Cabrera, furon tratte al lido tutte le genti d'arme calde ancora della vittoria sopra i genovesi nelle acque di Alghero. Gli arboresi ritornaronsi in loro case.

1355. Il re D. Pietro da Alghero passa in Cagliari. Primo

parlamento della nazione. Presiedeva lo stesso sovrano e trattava coi principali uomini de' tre ordini del regno di ciò che conducesse al bene dei popoli. Veniva a fargli riverenza Timbaura giudicessa di Arborea, ed il suo figlio Ugone. Concorreva poscia anche il Giudice Mariano con Matteo Doria. Conchiusa la pace si trattò del maritaggio del principe Ugone con una nobilissima fanciulla aragonese.

1362. Nuovo contagio scema la popolazione.

1366. Facendosi sempre più pericolosa la guerra con Mariano, il re manda delle soldatesche a maggior presidio della capitale.

1369. Nel timore di un tradimento in favor di Mariano si cacciavano i sardi anche da Lapola.

1374. Ugone, principe d'Arborea, con una squadra di 40 galee genovesi tentava di prender Lapola, ma nel respingeva Brancaleone Doria.

1376. Cagliari stringesi dagli arboresi da mare e da terra. I cittadini debilitati dall'inedia, dal morbo, dalla guerra deliberavano di ritirarsi nell'antica patria, rovesciate le mura della rocca, e incendiate le abitazioni. La guarnigione del prossimo castello di S. Michele era per ceder l'armi e il luogo. Ma venne a tempo l'ammiraglio Aragonese. Ugone lascia libero il porto, i capitani delle genti arboresi non si ostinano a restarsi al piè della collina.

Si ridesta la pestilenza. Muore Mariano, e subentra Ugone, che poi nel 1383 fu ucciso dai propri sudditi.

1384. Brancaleone Doria, marito della giudicessa Leonora, viene contro la fede pubblica trasportato in Cagliari, e custoditovi come prigioniero. Leonora vincitrice dei congiurati che tentato avean costituire l'Arborea alle forme repubblicane, volgesi contro gli aragonesi, e più volte li fa tremare dentro i loro propugnacoli.

1387. Muore il re Pietro, e gli succede

Giovanni I.

Radunansi in Cagliari i sindaci dei comuni e dipartimenti soggetti a Leonora per definire coi ministri regi le condizioni della pace, che restò composta nell'anno seguente.

1391. Rinata la guerra con Leonora, il Re che vide con mirabil celerità propagato il terrore e favore delle arme arboresi attese a fornir Cagliari di valido presidio.

1395. Muore Giovanni, e gli succede il suo fratello
Martino (*il seniore*).

1396. Approda in Cagliari con sua flotta il Re; vi si ferma alcuni giorni, e poi da Barcellona manda gente e danaro a fortificar meglio la capitale nel sempre crescente pericolo.

1403. Appiccasi nuovo contagio alla popolazione di Cagliari.

1404. Muore Leonora giudicessa d'Arborea.

1409. D. Martino (il giuniore), re di Sicilia, arriva a Cagliari con grosso navilio per combattere il Visconte di Narbona pretendente del giudicato di Arborea. Allegrezze per la vittoria di Sanluri. Lutto per la inonorata ed immatura morte del vincitore.

1410. D. Pietro Torrellas muove da Cagliari con l'esercito per espugnare la capitale dell'Arborea, e obbliga Leonardo Cubello a prendere il titolo di Marchese d'Oristano, deposto quello di Giudice d'Arborea.

Muore il re D. Martino. Interregno. I cagliaritani sono ridotti allo stremo per la guerra e pestilenza.

1411. Muoriva in Alghero il vicerè, e Giovanni Montagnano governator di Cagliari cadeva estinto in un incontro coi popolani d'alcune terre sollevate.

1412. Alcune navi genovesi bruciano dentro il porto i legni catalani, e vessano i sobborghi.

La stirpe castigliana ottiene il regno di Aragona. Tra molti competitori è scelto e proclamato re l'Infante di Castiglia
D. Ferdinando.

1415. Il Re comanda che, ove presentisi, sia rispinto l'antipapa Benedetto, il quale avea disegnato di riparare al castello di Cagliari, e quivi sostenere la sua indipendenza.

1416. Ascendeva al trono
Alfonso V.

1421. Ritornando il Re dalla spedizione di Corsica soffermavasi in Cagliari.

Secondo parlamento nazionale presieduto dallo stesso Sovrano, che con molta benignità accolse gli omaggi dei procuratori dei comuni, e dei principali della nazione. Fe' ragione secondo le leggi; accordò li favori supplicati, e decorò i benemeriti di grazie, onori e privilegi.

1423. Si fanno provvedimenti per la maggior sicurezza di Lapola.

1432. Il Re approda in Cagliari, vi riunisce la flotta, e quindi parte a combattere la reggenza di Tunisi.

1442. Soprastando all'isola l'armata turchesca, il Re nomina capitano generale del regno D. Raimondo Satrillas di Cagliari. Nello stesso anno essendo accaduti in varie regioni alcuni commovimenti egli mosse con le truppe a ristabilir l'ordine e la tranquillità, e fe' valere l'ampia podestà, che era stata in lui conferita dal Sovrano. Assediava Villaiglesias, e la riduceva all'obbedienza.

1448. Corti straordinarie. I baroni del regno vedendo le cose pubbliche troppo travagliate dalla malvagità degli ufficiali si radunano, e mandano alla corte due messaggi.

1458. Ascendeva al trono Giovanni II.

1459. Da Sicilia passando in Ispagna toccava in Cagliari D. Carlo Principe di Viana. Il governatore della città spedivasi da lui a raggranellare tra i comuni quella somma di danaro, che se gli doveva offrire in attestazione di onore.

1470. Il vicerè Carroz sorte da Cagliari contro il marchese d'Oristano. È sconfitto presso Uras, e perde molto terreno.

1475. Leonardo di Alagon marcia sopra la capitale intento a opprimere il Vicerè suo personal nemico. I quartieri, i borghi, i campi vicini sono aspramente vessati e devastati, chiuse le vie, impedite le vettovaglie.

1476. Artaldo d'Alagon, primogenito del Marchese, assedia Cagliari, occupa il porto, e le navi che vi si trovano, e tutto pone a sacco. Poco manca, che la città non cada. Il Vicerè va in Barcellona ad affrettar il soccorso.

Nella primavera del 1478 molte squadre vennero da Aragona e Sicilia per finir la guerra. Il Vicerè dopo la vittoria dovè dolersi della morte del figlio. La Viscontessa di Sanluri, che odiava i Carroz, perchè avean perduto il suo marito, fu accusata di ammaliamento, e processata.

1479. Muore il Carroz, ed il re Giovanni.

Regno di Spagna. I paesi di Aragona e Castiglia uniti per lo matrimonio di Ferdinando con Isabella riprendono quest'antico nome.

Ferdinando il Cattolico.

1481. Convento generale delle corti. Ximone Perez V. R.

1483. Il borgo di Lapola in Cagliari si privilegiava di spe-

ciali franchigie, affinchè più popoloso fosse più sicuro in questo che temevasi dai genovesi.

1484. Per violente contenzioni tra il Vicerè ed il procurator generale, cui favorivano molti gentiluomini cagliaritani e sassaresi, levavansi i popoli a rumore, e gravi commovimenti si generavano di minor durata però nella capitale per la prudenza dei consoli. Il Vicerè fu richiamato.

1485. Ritorna il Perez, e condanna i suoi emoli in un giudizio di maestà.

1490. Convocazione delle corti. D'Ignigo Lopez avea intimata l'adunanza in Sassari, e incominciata; ma a petizione dei consoli di Cagliari fu il parlamento trasferito nella capitale, e conchiusovi.

1492. Ferdinando ed Isabella conquistano il regno di Granata dopo una gran battaglia, cui dava ottimi auspici il valoroso Leonardo Tola, uomo sardo, che coglieva col laccio e strascinava al padiglione del Re un granatino di gigantesca corporatura uscito a disfidare e punger con derisioni i guerrieri cristiani.

Si ordina l'espulsione degli israeliti. La loro sinagoga si consacra al cristiano culto sotto l'invocazione di s. Croce.

Si stabilisce il tribunale della Inquisizione dipendente da quello di Sassari sotto la influenza del famoso Torquemada. Arquer dice che procedevasi con tanta severità contro i sospetti di eresia, apostasia, maleficio da non si potere con poche parole spiegare. Certo è però che era minore di quella, che nel 1571 egli sperimentava dalla Inquisizione di Toledo, da cui fu fatto perire di ferro e di fuoco siccome luterano dogmatizzante.

1498. Accadde un conflitto di giurisdizione tra il S. Ufficio e l'Arcivescovo, che con l'aiuto del Vicerè avea levato un meschino dalle prigioni della Inquisizione. Fuvvi una processura. Gli inquisitoriali ebbero il vantaggio.

1510. Convento generale delle corti. Presiedeva Giovanni Dusay vicerè. Il quale morto, prorogavasi l'assemblea dal governatore di Cagliari. Il Re destinava a suo luogotenente generale Ferdinando Giron Rebolledo. Pare che costui indicasse la continuazione del parlamento in Sassari: ma per una interposta contradizione fu obbligato di ritornare indietro da Oristano, e tener l'assemblea nel castello.

1516. Muore Ferdinando il Cattolico. I regni della Spagna sono devoluti nella stirpe di Ausburg.

Carlo I di Spagna, e poi *V* fra gli imperatori romani, figlio di Giovanna *la folle*, da Filippo *il bello* d'Ausburg, imprende il regno.

1519. Convocazioni delle corti. D. Angelo di Villanova V. R. Si attentò contro lo statuto del regno; però che i gentiluomini di Sassari, Alghero, e degli altri luoghi settentrionali comportavano a male in cuore, che per la validità delle unioni dello stamento militare si comandasse l'assemblea nella capitale (V. B. Manno all'anno 1519). Il Re volle inalterate le antiche consuetudini.

1530. Congregazione degli stamenti. D. Martino Cabrera V. R.

1535. Si riunisce nel golfo un numerosissimo navilio per la guerra Africana. Carlo V fermasi alcuni giorni in Cagliari. Allegrezze per la vittoria di Cesare, e per la liberazione di 1119 schiavi sardi. Il valoroso cavaliere cagliaritano D. Salvatore Aimerich resta governatore della Goletta.

1540. Orribil penuria. La stessa capitale langue di miseria e di stento.

1541. Adunanze parlamentari. V. R. D. Antonio Cardona, cognato di Cesare. Circa questi tempi fu scritto per lo summentovato Sigismondo Arquer di Cagliari un Saggio, che dir possiamo storico-politico-statistico della Sardegna, onde si apprende la tristissima condizione morale delle città primarie e provinciali, e delle popolazioni rustiche. Nel quale notavasi la negligenza del comune, lo studio del privato interesse, la crassa ignoranza, la gran lode che era aver veduta la grammatica latina, lette le leggi di Giustiniano, e le pontificie, scorso con occhio sonnacchioso il Galeno ed Avicenna, la enormità del lusso e della superbia, e con tutto questo i vizi della barbarie. Vi si parlava con poco onore dei preti e monaci.

1549. D. Girolamo d'Aragal cagliaritano, governatore della capitale e provincie dipendenti, prende il governo del regno con titolo di presidente. Egli erigeva il baluardo dello Sperone.

1553. Gran timore in Cagliari per le correrie del famigerato corsale Dragutte alleato dei francesi e però contrario a Carlo.

1555. Corti generali del regno. D. Lorenzo D'Eredia V. R. A costui, che moriva sì tosto come chiudeva il parlamento, suc-

cesse nel governo del regno D. Alvaro di Madrigal, sotto il quale le fortificazioni del castello furono in gran parte condotte a perfezione, come apprendesi dalla iscrizione nel fianco del baluardo di s. Croce, che domina quello del Balice.

1556. Carlo I chiude sua vita politica rinunciando il regno delle Spagne al suo figlio

Filippo II.

1562. Ordinava alla inquisizione della Sardegna di uniformarsi a tutti i regolamenti del S. Uffizio di Spagna nelle processure. Per lo che mandava alcuni frati peritissimi in siffatte bisogne.

1564. Stabiliva la R. Udienza.

1565. Si convocano le corti del regno. D. Alvaro di Madrigal V. R.

Si introduce l'arte tipografica da Nicolao Canelles.

1567. Il Madrigal, come negli altri propugnacoli, così nel dedicato a S. Giovanni (bastione di S. Croce) dimostrava il suo studio a munire secondo le regole e la condizione topica la città con l'opera degli ingegneri Rocco Capellino, e Antonio Mazolina. Così da una iscrizione nel fianco dello stesso bastione al Bàlice.

1571. Dal P. M. Pio V. proclamatasi la crociata contro i turchi, la Sardegna contribuiva il suo terzo contro Selimo II. Quattrocento archibugieri sardi in massima parte cagliaritani furono accolti nella Reale cristiana, dov'era D. Giovanni d'Austria. Contro la quale Alì comandante supremo della flotta turchesca, confidentissimo nella ferocia dei quattrocento suoi giannizzeri, spingevasi. Ma i sardi avventatisi su lui con la violenza della folgore, e domata ogni resistenza ne presentavano il capo a D. Giovanni. Fu questo prodigio di valore il grand'auspicio della famosa vittoria delle Curzolari, addì 7 ottobre. D. Giovanni reduce dal Levante toccato in Cagliari si congratulava coi cittadini del felice valore dei suoi guerrieri. Questi bravi con l'insigne Figneròa, degno condottiero di eroi, posero monumento di loro religione alla Beatissima Vergine nella chiesa dei Domenicani l'onorato stendardo. Il quale era uno dei più significanti ornamenti nelle feste per la canonizzazione di Pio V, e tutti gli anni portasi pubblicamente, come un trofeo nella solennità del SS. Rosario.

1573. Convocazione delle corti. D. Giovanni Coloma V. R.

1578. D. Michele De Moncada V. R. fa il giro del regno per terra e per mare provvedendo alla sicurezza interna ed esterna.

1582. I barbareschi saccheggiano la terra di Quarto sotto gli occhi del governo.

1587. Compite le fortezze di Cagliari e di Alghero, e fornite d'ogni necessario istromento intendesi a circondar l'isola di torri. Si stabilisce nella capitale una reale amministrazione per le medesime.

1593. Convocazione delle corti. Marchese d'Aytona V. R.

1594. Temendosi in Cagliari dei turchi, il V. R. D. Gastone di Moncada provvedeva, ed i baroni armavano molta gente.

1598. *Filippo III.*

1603. Famoso parlamento nazionale. Conte d'Elda V. R. Spaventosi nembi di locuste vengon dall'Africa nelle terre sarde. Influsso mortalissimo di vajuolo.

1606. Bolla di Paolo V per la erezione di una università di studi.

1611. Viene visitatore D. Martino Carrillo. Nell'anno seguente pubblica la sua relazione intorno alla Sardegna.

1613. Convento delle corti. Duca di Gandia V. R.

1615. Sotto le ruine dell'antica chiesa di S. Saturnino (v. agli anni 517, e 1089) scoprivansi molti depositi di vecchi ossami, li quali furono riconosciuti tombe e reliquie di beati martiri. L'arcivescovo Esquivel dimostrò uno zelo maraviglioso a farli onorare. Molte città dell'Italia parteciparono della invenzione.

1619. Toccava nel porto di Cagliari il principe Filiberto Emanuele terzogenito di Carlo Emanuele I duca di Savoja. Egli era grand'ammiraglio di Spagna.

1620. La flotta turchesca tenta uno sbarco nella spiaggia di Quarto. Tra i baroni accorsivi molto si distinse D. Giambattista Satrillas.

1621. Il conte d'Eril raduna il parlamento per far provvisione a fortificare l'isola di S. Pietro, nido dei pirati barbareschi e turchi, donde inferivano ai popoli della vicina Sardegna continue molestie e gravi danni. Ma prevaleva il consi-

glio di edificare una squadra di galere. Il prenominato Satrillas fu inviato al re

Filippo IV.

1623. Convocazione delle corti. D. Giovanni Vivas V. R. Questi per sue maniere violente rendeasi nemici molti membri dello stamento militare. Onde non potendo viver tranquillo nella capitale andava a Sassari, e moriavi molto onorato.

1626. D. Luigi Blasco consigliere del supremo di Aragona viene per domandar soccorso ai dispendi della guerra. Indica una congrega straordinaria, e reggela ei stesso, essendo V. R. il marchese di Bajona. Fu deliberato un donativo di quattrocento mila scudi pagabili in un quinquennio. Cagliari contribuì per scudi novantatre mila. Così potè formarsi un *terzo* (1200 uomini) di soldati nazionali, e mantenersi. Conducevalo alla guerra di Mantova il maestro di campo marchese di Sedilo.

1632. Corti ordinarie. Marchese di Bajona V. R. Lui morto destinavasi il vescovo di Alghero D. Gaspare Prieto a continuarle e conchiuderle.

Le tre *primevoci* giurano nel Duomo di difendere la immacolata Concezione della B. V.

1633. Si pubblica la compilazione delle prammatiche per D. Francesco Vico.

1634. I militari del Logudoro persistono nella pretesa di poter fare delle riunioni stamentarie in Sassari. Il Re annuiva per certi casi; ma presto rivocavasi la licenza.

1635. Cagliari invia soccorsi agli eserciti regii nella Catalogna. Il V. R. Doria, principe di Melfi, muore. Gli è sostituito suo fratello duca di Avellano.

1636. Gran carestia di viveri.

1637. Occupata Oristano dal conte di Harcourt, i consoli di Cagliari offrono danaro, e proferiscono somme maggiori. D. Diego di Aragal parte a governar la guerra. Si attese tosto a fortificar la capitale, ed a compire alcune opere di difesa. Fu munito anch'esso il castello di S. Michele e cominciossi a edificare il forte di S. Elia. Quando il V. R. disponevasi ad andar nel campo venne nunziata la vittoria dell'Aragal. Vennero a tardo ausilio dieci galee, dalle quali la città comprava nuove provvisioni di guerra. D. Antonio Quintano molto intendente di architettura militare fece alcune avvertenze sulla fortificazione.

1638. D. Diego di Aragal fatto preside del regno erige il propugnacolo alle spalle del palazzo reale, che in certa forma d'un cavaliere siede sul gran baluardo della stessa denominazione.

Scandaloso scoppio di odii municipali, dolendosi i cagliaresi che si tentasse dai sassaresi non solo contro la primazia politica ed ecclesiastica, ma ancora contro i suoi santi con empie pasquinate. Ammutinamento popolare in Cagliari contro D. Antonio De Basceliga ed il canonico Diaz creduti autori degli scritti disonorevoli. Furono assaliti nelle loro case, e se non fosse accorso lo stesso presidente del regno sarebbero stati finiti.

1638. D. Giorgio di Castelvi conduce in Fiandra un terzo di sardi, e vi si ricopre di gloria.

1639. Il V. R., principe di Melfi, muore desiderato da tutto il regno.

1641. D. Giovanni Dexart pubblicava la compilazione e chiosa degli atti delle corti del regno.

Fondasi il monistero di s. Catterina per educarvi le fanciulle bennate.

La città offre al Re una gran somma in dònativo grazioso.

1642. Convento generale delle corti. Duca d'Avellano V. R. I marchesi di Laconi, e di Villassor, formano quegli un reggimento di cavalleria, questi un terzo d'infanteria con uno squadrone di cavalli, e vanno a combattere gli insorgenti della Catalogna.

I consoli a distrigare il fisco dai precipitati obblighi suoi offrono scudi trentamila per anni dieci.

1644. Mandano copiosi sussidi all'esercito regio nella Catalogna. Muore il V. R. Succede il Montalto, e purga il regno dai malviventi.

Contenzioni tra i marchesi di Villassor e Quirra per lo primato nello stamento. Il Quirra va a negoziare il titolo di Duca. Il Villassor si oppone. Cagliari manda soccorsi alla squadra di D. Giovanni d'Austria, che combatte i ribelli napolitani, e Masaniello.

Guerra tra le case Castelvi e Villassor. D. Agostino Castelvi, che il Villassor avea voluto trucidare, sorte in campo con 1500 cavalli e sfida il marchese Villassor. Relegazione dei partitanti. Il cardinal V. R. fa riconoscere dal commissario un cavaliere castigliano accusato di magia e come tale bruciato.

1650. D. Giovanni d'Austria, compresse le ribellioni di Napoli e Sicilia, viene in Cagliari con la flotta. Il cardinale Trivulzio V. R. per evitare le spese nomina a presidente il Visitatore, e parte. Scandalo gravissimo nella cattedrale quando era per giurare il Visitatore, perchè il governator di Cagliari si pose con violenza in suo luogo, e imprese il governo.

1651. Viene V. R. il Guerara e relega il governator di Cagliari. Provvede contro i falsatori delle monete erose. I segreti delle sue operazioni svelati cagionano dei disordini, e quindi si passa ad un ammutinamento. Gli stampacini e i villanovesi si mossero contro lui. Ma non si precipitò alla strage.

1652. Incomincian tempi funesti. Nel maggio veniva dall'Africa così denso nembo di locuste, che copriva la terra, ed oscurava il giorno. N'erano consumate le messi. Il fieno tocco dalle medesime avea effetti di veleno. Supplicazioni religiose e scongiuri. Fatica vana dei popoli a distruggerle. Compita la ovazione, in sull'estremo esinano, cadon sul mare. Nella seguente primavera al tepore si animano i parti, ed una quantità decupla della prima fa disperar le genti. Perita anche questa nell'istesso tempo e modo, i contadini si volsero a distruggere i nidi. Venne la seconda generazione, ma tocca da certo pestilenziale influsso morì tutta prima di nuocere e partorire. Prendonsi nella capitale le più savie misure contro la pestilenza appresasi alle terre settentrionali da commercio con la Catalogna allora ammorbata. Giambattista Perez provvede in modo che per quattro anni restò preservata Cagliari. Il castello di s. Michele fu destinato a lazzeretto.

1654. L'armata francese minaccia la capitale. Il governo comecchè in affanno per lo contagio preparava per una valida difesa i baluardi ed i cittadini.

1656. Il Re ordina la convocazione delle corti. Il Perez protesta invano. Si fa l'assemblea presidente conte Lemos. L'arcivescovo prima vittima del contagio. Il V. R. dissimula il morbo, e questo si attacca all'Italia, e fece in Napoli quella grandissima strage che riferisce il Botta. Onde gridò tutto il mondo contro il V. R. di Sardegna. Questi ritirasi in Sassari per salvarsi. Ivi ricevuto la conferma del parlamento chiamò tutti i titoli e voti, e conchiuse le corti con le consuete solennità. Il contagio in sul finir d'agosto degenerò in febbri di

somma malignità. Nell'ottobre era perfettamente ristabilita la salute pubblica. Si resero grazie a s. Efisio, e nel maggio andò il popolo col suo simulacro in Nora per festeggiare. La peregrinazione continuasi tuttora. Il Re richiama il suo rappresentante causa dell'orribile mortalità dell'Italia: con uno sguardo severo toglievasi il senno. D. Bernardino de Cervellon governatore di Cagliari e Gallura veniva in Cagliari mentre ancora infuriava la pestilenza a prendervi con le solite cerimonie possesso del governo in qualità di presidente.

1657. Il V. R. marchese di Castel Rodrigo purga l'isola dai facinorosi, accresce alla squadra un'altra galera. Edifica un porto (la darsena) e arsenale con baluardo del molo piccolo. Incendio del palazzo viceregio. Selciamento delle strade. Introduzione e miglioramento di varie arti meccaniche per li servi del V. R. Uomini alemanni di molta industria.

1662. Il principe di Piombino V. R. visita molte fortezze del regno. Nel 1664 muore in officio.

1665. *Carlo II* sotto la tutela di Marianna, arciduchessa d'Austria, reggente del regno.

Ella per la guerra contro Luigi XIV chiede essere servita d'un cospicuo sussidio di danaro. Secrete conferenze del marchese Laconi con l'arcivescovo primate, col vescovo d'Ales, e col giurato in capo di Sassari. Molti vanno nella loro parte. Il marchese Villassor, e pochi altri baroni famulano al V. R.

1667-8. Congregazione degli stamenti. Marchese Camarassa V. R. I laconeschi prometton a condizione della privilegiata concessione delle prelature, e degli impieghi dello stato ai regnicoli. I villassoreschi puramente. Prevalendo i primi mandasi il Laconi sindaco alla corte. La supplicazione non accoltasi con favore, gli stamenti ricusavano il chiesto servigio. Il Laconi ritorna in patria applaudito gloriosamente, e presentasi alle congreghe stamentarie, dove trovò occupato il primo posto dal marchese di Villassor. Il Camarassa, disperata la persuasione, scioglie l'adunanza, molto indispettito contro i laconeschi, dei quali altri levava dal posto, altri privava del soldo, questi respingea dall'intendimento, quelli cacciava in esilio. Entro la prima ora del dì 21 giugno 1668 il drudo della Cedrellas, marchesa di Laconi, metteva a morte il marchese. Il V. R. desidera riconosciuti tosto gli autori del delitto; ma il giudice

prevarica. I Castelvi, tutte le primarie famiglie aderenti, e la clientela giurano la vendetta sul cadavere. *Uomini di pace* la dissero lecita, e di essi uno a poter alla medesima commovere il popolo dolentissimo del destino d'un uomo, che amava e appellava padre della patria, osò dare non vano consiglio di portar al sepolcro a tutti gli occhi scoperto le lacere membra. Il castello riempiesi di armati. Eran del numero molte persone sacre non però abborrenti dal disordine. Il defunto è onorato delle lagrime di tutti i cittadini. La presenza dei giudici presso le porte della città frenava la sedizione preveduta dal V. R. L'adultera querelasi contro questi siccome mandante. Si fanno molte conventicole dai Castelviani, e si destina a morte il Camarassa. Della quale essendo stato incaricato il marchese di Cea, costui non riuscito nell'intento per li veleni, e per le polveri fe' adoperar le armi, ed addì 21 luglio mentre con sua moglie e figli tornava dalla festa del Carmine il Camarassa cadde ferito da cinque carabine.

Il Cea col marchese Villacidro, e coi cavalieri Cao, Portugues, Griaoni rifugiansi coi servi nel convento dei claustrali. La reale udienza provvede per contenere il popolo. Gli stampacini vogliono assistere ai congiurati, e non al governo. Il principe di Piombino capitano generale della squadra delle galere sarde si esibisce con sue genti a custodire il castello. La nobiltà ed i sindaci dei quartieri oppostisi, la reale udienza non ammise l'offerta.

Il Cea coi compagni si muniscono di tutte armi, e cangiano il convento in una fortezza. Una guardia di duecento uomini vigilano contro qualche improvviso assalto del governo. Si aggiungono altre schiere in lor difesa dai sindaci. In fine le milizie nazionali invocate dalla reale udienza, non curata questa, offrono i loro servigi al Cea. Questi potea farsi padrone di tutto, era consigliato a ciò, e nol fece, che non voleva passare ad una vera fellonia e calpestare la fede giurata al sovrano.

Arriva da Sassari il prenominato Aragal-Cervellione a imprendere la interinale viceregia. Si oppone l'avvocato fiscale rifiutandolo perchè processato due volte per sue prepotenze, ed una relegato, altra confinato nel governo di Gallura. Ma la forza vinse questa ragione, ed altre. Si procede nella inquisizione sulle due morti per enormi calunnie. Tuttavolta il de-

litto della Cedrellas, e le sue infamie si divulgavano. Il Cea coi suoi congiurati e comitiva passa in Sassari, onde poi conferirsi in qualche sito forte del Logudoro, e sostenervisi sino ad ottenere il perdono. Egli è accolto con entusiasmo d'amore da tutti i popoli, ed è pregato di gradire i loro servigi. Imminente il nuovo V. R. egli è esortato dai suoi partigiani a impadronirsi della capitale, ed a rispingere il vendicator del Camarassa, ma invano. Il duca di s. Germano sussidiato da buone soldatesche prende possesso di sua dignità addì 26 dicembre.

1669. Il curatore del marchesino Laconi instituisce l'accusa. Rinnovasi la procedura, e appare sincera la verità, che credeasi sepolta sotto molti spergiuri e ingiustizie. Si nominano tre commissari a liberare il regno dalle squadriglie dei congiurati. Il Cea è nuovamente consigliato a venir su la capitale, e cacciare il duca. Si cospira contro di questi; ma cessa l'audacia introdottesi destramente le truppe nel castello. Chiedesi senza le solite solennità il donativo, e si concede. Addì 18 giugno il Cea coi complici furono condannati di crimenlese; ma lodati siccome fedeli e leali sudditi del Re tutti gli altri. Gli stamenti ringraziarono il V. R., che avesse reso giustizia alla nazione. La casa, ove i congiurati oprarono il misfatto, fu atterrata, e postovi un marmo con la memoria del delitto e infamia dei colpevoli.

L'arcivescoco Vico rifabbrica la cattedrale già rovinante.

Il Vicerè con truppe d'ordinanza e con tutte le cavallerie del regno va ad assalire in Montenieddu di Gallura il marchese Cea, ma invano.

1670. Il V. R. fa violentemente arrestare alcuni magnati in suo palazzo.

1671. Perivano i primari congiurati, e con imperturbata costanza soggettavasi in Cagliari alla mannaja il marchese di Cea. La sventura di questo vecchio, che la diabolica frode dell'adultera avea tratto nel delitto toccava gli animi dolorosamente; la prosperità del vile Alivesi, cui l'azione turpissima in soprassoma di molte scelleraggini fruttava il dominio di alcuni feudi, moveva a sdegno.

1677. Periodica convocazione delle corti. Conte di S. Stefano V. R.

1679. I sindaci dei quartieri insorgono contro i procuratori della città, chè riempissero i vacui della infedele amministrazione con forti estorsioni.

1682. Davasi ai frati Domenicani dalla città la chiesa di S. Lucifero che nel fervor del litigio sulla primazia fu riedificata sull'antica intorno all'anno 1646, e promettevasi una fabbrica a collegio di studi con certo annuo assegnamento sulla gabella del tabacco per dieci religiosi. Cominciossi l'edifizio nel 1694, ma perchè poco rendeva la gabella andò a rilento l'opera, e poscia per le sopravvenute vicende politiche restò imperfetta.

1688. Convocazione del parlamento. Duca di Montellano V. R.

1700. Venne in Cagliari a reggere il regno D. Ferdinando di Moncada duca di S. Giovanni, uomo di alto merito.

Carlo risolve il dubbio della elezione del successore dalla casa Borbone o d'Ausburg instituendo suo erede il duca di Angiò. Muore al primo di novembre. Comincia la guerra di successione. I sardi obbligano lor fede a

Filippo V.

1701. L'ammiraglio inglese Rooch veleggia lungo le coste sarde se possa eccitarvi qualche movimento in favore del pretendente austriaco.

1703. L'ammiraglio inglese Schowel avvicinasi con simile intendimento. Il Re esige il donativo per lo suo avvenimento al trono.

1704. Comincia a vacillare la fedeltà dei principali baroni. Il marchese di Villassor disgustato degli onori del marchese Laconi sparge i semi d'una congiura. Il suo genero conte di Montessanto per somma perfidia e ingratitudine alienasi dal Re.

Il marchese Valero V. R. teme di convocare in tempi così pericolosi le corti del regno, e in forma meno solenne ottiene dagli stamenti il consenso per la proroga del donativo.

Viene in sue mani il memoriale d'un frate sardo all'Arciduca, nel quale notava i principali personaggi del regno che ei stimava inclinassero all'Austriaco, o al Borbone. Inconsideratamente fa trasportare tre uomini primari in Francia. Per che i Satrillas, e tutta la loro clientela cangiaron colore.

1706. Chiede il sovrano un altro donativo, e ottiene offerti ducentoventi mila scudi a quote eguali in tre anni.

1708. Il nuovo V. R. marchese della Giamaica si avvisa della

divisione degli animi, e dove Villassor con Montessanto tendessero. Non ottenuti li chiesti soccorsi intende a guadagnare il Montessanto, dal quale fu sostenuta una gran simulazione ed ogni arte esperimentata ad estenuare la forza dei principali Filippeschi. Il fratello di costui marchese di Cifuentes apertamente devoto all'austriaco esorta alla conquista del regno. Per la influenza di alcuni Carleschi postisi nella Corsica scoppiava primamente nella vicina Gallura la sedizione. Il Montessanto è incaricato di opprimerla. Appare sua mala fede, e gli si sostituisce D. Vincenzo Baccalar di Cagliari. Il quale andato tra i galluresi e fatto consapevole dell'occulto negozio nominava al V. R. quei che espediva bandir dal regno. Questi restarono. Comparisce la flotta inglese con poche truppe da metter in terra, ed esse mal disciplinate. I Filippeschi si incoraggiano alla difesa: i Carleschi la impediscono. I consoli non sono lusingati dalle promesse dell'ammiraglio Lake; ma abbandonatosi dal V. R. ogni pensiero delle cose pubbliche, e svelatasi la perfidia dei Villassoriani veggonsi ridotti a questo che patteggino con l'aggressore. Il Montessanto agli spergiuri ed alla perfidia contro il sovrano poneva il colmo con una barbara empietà contro la patria, però che a scemar l'onta d'una sommessione, che manifestava il tradimento fece che gli inglesi in piena notte vuotassero le artiglierie sopra i cittadini che riposavan sulla capitolazione conchiusa.

Carlo III.

Il conte di Cifuentes giurava in di lui nome.

Il fedelissimo Baccalar incontravasi con D. Francesco Pes, e veniva alle mani. Ma oramai vedendo infruttuosa l'effusione del sangue abbandonava la Gallura, e ritornavasene al re Filippo. Il Pes ebbe poscia per la sua devozione e valore premio onorevole.

Una mortalissima epidemia funesta la capitale. Si fa voto dai consoli alla V. intitolata dal Rimedio venerata nella chiesa di S. Lucifero.

1709. Il Baccalar testè creato marchese di S. Filippo prepara un piano di invasione alla ricuperazione del regno.

1710. Il Laconi destinato a V. R. passa con lui in Genova per accelerare l'armamento. Due ministri traditori fanno riuscire a mal fine l'impresa. Comecchè il conte di Castiglio di-

sceso con sue genti in Terranova avesse pugnato non infelicemente col Pes, ei dovea sloggiare dall'isola premuto dalle forze dell'ammiraglio Norris, che lo affrontò a S. Simplicio.

1711. Carlo ottiene gli onori dell'imperio.

1713. Pace d'Utrecht. La Sardegna è riservata all'Austria.

1717. Filippo manda la flotta contro Cagliari: navi di linea 12, onerarie 100, con gente da sbarco fanti 8,000, cavalli 600; e con artiglieria pezzi dall'assedio 40, mortari 20, sagri 12. Piantasi il campo presso S. Andrea (littorale di Quarto). Addì 22 agosto si aprì la trincea. Il V. R. fugge ad Alghero, e resta a dirigere la difesa il marchese della Guardia. I baroni levano alcune milizie. Addì 16 settembre cresce il numero delle truppe nemiche, e ponesi grossa schiera al Maso per proibire le vettovaglie. Addì 30 una faccia del baluardo di Monserrato col fianco difensore del bastione della darsena erano distrutti. Quando gli spagnuoli già salivano sulla breccia la città calò ai patti.

Cagliari oppressa dai conquistatori. Emozione popolare per le avanie dell'Intendente generale. Questi salvasi con la fuga.

1718. Trattato di Londra. Si fissano i dubbi destini della Sardegna aggiudicatasi al duca di Savoja.

Radunasi nel porto l'armata spagnuola destinata contro la Sicilia, navi di linea 22, altri legni armati 8, vetturali 340, truppe di sbarco 36,000. I cagliaritani con dolore si ricordaron poi di questi ospiti.

1719. Gli alleati preparansi a riprender la Sardegna da Filippo. Questi risoluto a non cederla pubblica dei provvedimenti. La inquisizione procede contro alcuni sciagurati.

1720. Filippo deve acconsentire alla volontà degli alleati. Addì 4 agosto il principe Ottaiano de' Medici riceve dal capitano generale la rinuncia di Filippo a Cesare. Per tre giorni si inalbera su i baluardi della rocca il vessillo imperiale, festeggiando i cittadini. Addì 9 al cospetto degli stamenti il rappresentante cesareo rassegna al rappresentante del nuovo monarca il governo del regno.

Nuova epoca della nazione sarda sotto i propri re.

Addì 29 gli stamenti deputano al regio trono D. Giuseppe Satrillas marchese di Villaclara.

Addì 2 settembre il barone di s. Remigio V. R. ricevuta la

fede dei rappresentanti della nazione proferiva il giuramento in nome di

Vittorio Amedeo II re di Sardegna.

Il Visconte del porto statico degli spagnuoli in Cagliari, che tentava la fede dei sardi, ammutolì alla voce del Re.

Riforme secondo migliori maniere, restauri delle opere antiche, e costruzioni di nuove difese.

Il timore della pestilenza serpeggiante in Provenza si stempera con savie cautele. Instituzione d'un magistrato di sanità: regolamento del lazzeretto.

1721. Il Villaclara porge al Sovrano i primi omaggi della nazione. Si rilascia il donativo solito prestarsi negli avvenimenti al trono.

Il V. R. richiede gli stamenti di straordinari soccorsi per la guardia dei littorati.

1722. Nuova offerta degli stamenti ad un triennio del donativo di scudi 60 mila.

Il testè mentovato deputato si nomina in reggente del supremo consiglio di Sardegna in Torino.

Clamori contro i curatori delle cose civiche, che per privilegio non tenuti al rendiconto, giovando a se, nuocendo altrui, facean cadere l'azienda e la fede pubblica. Il V. R. soccorre alla pupilla.

1725. La inquisizione cagliaritana non languiva ancora nei suoi rigori. Li sperimentava Pietro Palla, nome celebrato nei proverbi.

1727. Vengono alcuni regolari a propagar la lingua italiana.

Il Re delibera convocar le corti a domandarvi un aumento nelle pubbliche gravezze; nol permise la infelicità del raccolto. Il censimento generale diede 309,994; la capitale aveavi parte per anime 16,924.

Atto estremo della giurisdizione degli inquisitoriali contro un distinto letterato cagliaritano, uomo di 75 anni, decorato di dignità abbaziale, perchè avesse alcuni autori proscritti. Il Re andava restituendo i vescovi alle loro attribuzioni ordinarie.

1730. Vittorio Amedeo abdica in favore del principe di Piemonte

Carlo Emanuele III re di Sardegna.

Scrive una lettera piena di amore ai sardi. Il V. R. mar-

chese di Cortanze nell' assemblea degli stamenti giurava in di lui nome l'osservanza dello statuto e delle leggi del regno; poscia proclamava un indulto generale.

D. Giambattista Satrillas mandasi in Torino, interprete dell'amore e della fedeltà dei sardi.

1734. Il Re intende a convocare un solenne parlamento; ma la suscitatasi guerra volge da questo i suoi pensieri. I cagliaritani applaudono all'eroe di Guastalla.

1735. Muore il V. R. marchese Falletti, uomo carissimo ai sardi; poco appresso il generale delle genti da guerra conte di Brassicarda.

1737. Il V. R. marchese di s. Martino di Rivarolo, liberata la terra dai malviventi, esce dalla capitale a visitare il regno. Rimettesi il donativo pel maritaggio del Re.

1738. Si stabilisce la insinuazione. Arrivano i tabarchini destinati coloni dell'isola di s. Pietro, e sperimentano un generoso amore. Il V. R. va a vederli nelle nuove sedi. La memoria del Rivarolo sarà sempre gloriosa fra i sardi.

1739. Il V. R. conte Apremont stabilisce le regie poste. Proseguonsi con calore le opere di fortificazione. Di cui vedrai in avanti — *Materiale della città di Cagliari*.

1742. Prevedendo il Sovrano qualche impresa del Cristianissimo contro la Sardegna, offeso dal suo accostamento alla regina d'Ungheria, chiamava il navilio degli inglesi alleati. Dagli ordini del regno si prevengono le richieste del governo. Susseguiva altra offerta per lo preservamento della salute pubblica dal contagio, che infieriva in Messina.

1744. Creazione d'un reggimento nazionale, perdonato il tributo per la sua manutenzione.

1745. Offresi un donativo maggiore ad un quadriennio: somministransi copiose vettovaglie all'esercito regio.

1746. Soldatesche da Cagliari a Corsica a sostenervi gli antiliguri.

1747. Andazzo di vaiuolo e grande strage nella minor età. Dirupamento del monistero di s. Catterina (di cui vedi all'anno 1641) sul fosso di levante con morte di 20 religiose.

1748. Alle universali querele richiamasi il segretaro di stato, che troppo abusava della confidenza in lui posta dal regio rappresentante.

1750. Il prete Giorgio Cesare deputato dei Mainotti viene a trattare dello stabilimento di gran numero dei medesimi in Sardegna. Ma i negoziati tornaron vani, riconosciutasi la lor credenza in articoli sostanziali niente cattolica.

Il Re delibera congregare nell'anno seguente il parlamento. Desiste per rimostranze del V. R.

1751. Nuovo general censimento. In Cagliari anime 19,512. Erezione del conservatorio per le fanciulle orfane.

Arrivano dalla schiavitù di Tunisi 121 tabarchini. Continuasi il riscatto.

Gli stamenti supplicano sia il cavaliere di Valguarnera confermato nella regia rappresentanza. Il Re ebbe riguardo alla di lui fiacca salute. Gli succedeva il Bricherasio, che la Sardegna pone nel grado dei migliori amministratori. Dalle cui memorie, chè ben avea studiate le leggi e consuetudini sarde, e investigato i modi di rilevare il regno, diconsi desunti i principali regolamenti.

1756. Il conte Bogino occupa una parte più estesa nel ministerio delle cose sarde. Si decretano sapientissime riforme. Vedi il Baron Manno, che le precipue riferisce con tali parole, che ne risulti un solennissimo encomio al provvido sovrano, al gran ministro.

1761. Pubbliche grazie a Dio per la ristaurata salute del principe di Piemonte Carlo Emanuele.

1763. Il V. R. cavaliere Giambattista Alfieri, uomo d'alto senno, immaturamente rapito al governo.

1764. Diploma regio (28 giugno) per la ristaurazione e regolamento della Università degli studi seguentemente alla bolla di Clemente XIII (12 luglio 1763). Chiamansi dall'Italia professori di molta dottrina. Infestazioni dei barbareschi, ma spesso si portan la pena. Stabilimento della fabbrica delle polveri.

1766. Monizione e comminazione ad Agius cagione di gravi pregiudizi alla quiete ed interesse pubblico. La regia indegnazione appena conteneasi, che nol schiantasse.

1767. Stabilimento dei monti frumentari. Indulto generale per incremento dell'agricoltura.

1768. Si regola la monetazione. Usasi un conio proprio del regno.

1769. Apresi la nuova casa delle scienze sulla gola del ba-

luardo del Bàlice. L'antica a piè della torre di S. Pancrazio destinasi a teatro, e ad altro.

1770. Il V. R. Des Hayes degno rappresentante del Ristauratore della Sardegna visita il regno. Erezione del tribunale supremo del consolato.

1771. Arriva una nuova colonia di tabarchini, ed è quindi diretta alla penisola di S. Antioco in Calasetta. Regolamenti per l'amministrazione delle cose comunali.

1773. Mancava ai viventi il grande Carlo Emanuele onorato di sincere lagrime dai regnicoli, ai quali era cosa nè veduta, nè udita l'amore con che studiava a conoscerne i bisogni, ed a migliorarne la condizione. Con lui cessava pure il ministerio del conte Bogino. Questi due nomi sono scritti nel cuore di tutti i sardi, e all'uno e all'altro sarà una gloria non caduca, che in quattro decine d'anni quasi ristoravano la Sardegna di tredici secoli di continuate sciagure.

Vittorio Amedeo III re di Sardegna.

Si inaugura il regno nelle solite maniere. Si pubblica un generale indulto; appresso un altro per le nozze del principe di Piemonte nel 1775 rilasciato il dovuto donativo.

1776. Rientrano nella patria molti schiavi redenti.

1777. Viene al governo il conte D. Giuseppe Lascaris dei conti di Ventimiglia, personaggio nobilissimo per la discendenza dagli imperatori d'Oriente, per li suoi valorosi talenti massimamente nella diplomazia, e per lo molto zelo negli alti suoi uffici.

1779-80. Orribile carestia ricordata nei proverbi. Ma soccorreva con maravigliosa generosità il Lascaris dando in sollievo degl'infelici tutto il suo danaro, ed implorando dal sovrano più larghi sussidi. Quindi fu salutato padre del popolo, e proseguito con lacrime e benedizioni nella partenza. Gli stamenti con affettuose parole riconobbero i reali benefizi.

1781. Si imprimono e metton in corso viglietti di credito sulle regie finanze. Si provvede per la seminagione della soda nel littorale di Cagliari. Precauzioni contro il contagio. Si manda in Sassari l'Intendente generale a sedarvi un tumulto popolare.

1782. Nembi di locuste danneggiano alle messi. Entra nella segreteria di stato, e restavi per un decennio, D. Silvestro Bor-

gese, già professor di canoni nella R. Università di Cagliari, poi avvocato fiscale. Ei trattò tutte le parti della pubblica amministrazione con zelo e sapienza somma. Le tre prime voci degli stamenti presso il V. R. consentono su di un annuo contributo per strade e ponti. Il Re permette la congrega. Il marchese Laconi la indica ai baroni e nobili tutti del regno.

1783. Addì 29 gennajo si aprì la sessione dello stamento militare. Non vi intervennero i cavalieri di Sassari, che si dolsero della citazione siccome irregolare, e rinnovarono la pretesa a ciò in simili occasioni avvisati della materia da discutere potessero nella loro città deliberare, e ragguagliare del parere dei più la prima voce in Cagliari. Il Re vietò questa divisione.

1785. Morte della regina Maria Ferdinanda.

1788. Grave scontento nel regno, e più che altrove in Cagliari, perchè alcuni officiali spregiassero i loro doveri, e oltrepassassero la linea, in cui erano circoscritti dalle leggi del regno. Il flagello delle locuste, il timor del contagio dura tuttora.

1792. Temesi dei francesi, i quali per lo console, o agente commerciale, studiano alla corruzione. Dolore per le angustie del Sovrano, e proposito giurato di prima patir le cose estreme, che i suoi nemici aggiungano all'intendimento di torgli lo scettro. La capitale in condizione pericolosa, perchè senza presidio di soldatesche, e senza il necessario istromento delle arme. Il V. R. consente si congreghi lo stamento militare, e vi siano chiamati i nobili del Logudoro.

1793. Si provvede e occorre ai bisogni e ai pericoli. I baroni fanno leva di dieci battaglioni di fanti, e di milledugento cavalli. Le schiere si situano a coprir la capitale. Alcune centinaja di artieri si mandano a tenere i baluardi e le batterie della sponda.

Addì 22 gennajo, Truguet presentasi con navi di linea 11, fregate 3, bombardiere altrettante.

24. Intimasi alla lancia parlamentaria di ritrocedere, mentre non ascolta se le comanda in tuono più terribile. L'agente francese rifugiasi tra i suoi.

La città è percossa da alcuni vascelli; i difensori li contraccambiano.

28. La flotta schieratasi in battaglia erutta per più di sei ore torrenti di fuoco. I più tiri van persi; ma le palle infuocate dei sardi non vi arrivano stanche.

Era già nata, ed in questo crescea la diffidenza dei sardi verso alcuni forestieri, creduti studiare a novità.

Ai primi di febbrajo comparisce il contrammiraglio Latouche-Treville con navi di linea 3, fregate 4, navi onerarie 30, e dentrovi pressochè 7000 soldati sotto il general Casabianca.

12. Attacco dei siti forti del promontorio di S. Elia a sloggiarne i sardi, e sbarcarvi 1200 marinari.

13. Fulminamento contro le milizie nazionali poste alla spiaggia di Quarto. I marsigliesi e corsi si trincerano sul lido.

15. Orribile bombardamento della città per dodici ore, e cannoneggiamento contro la spiaggia. L'armata nemica muovesi a prender la città di fianco e alle spalle. La colonna indiritta sopra la terra di Quarto urta in una positura dei sardi, e n'è rimbalzata sino agli alloggiamenti; l'altra procedente tra il mare e lo stagno viene di notte sotto il trinceramento di S. Elia, e ritirandosi sbalestratamente alcune sue bande nelle tenebre e nel terrore dei sardi inseguenti si fucilano scambievolmente. Compariva al sole per un gran tratto la vergogna della fuga.

16. Continua il fuoco dei francesi contro la piazza sino a mezzogiorno, della piazza contro i francesi alla notte. Dalla parte della spiaggia era un continuo e pazzo trarre dalle navi contro le schiere sarde, che tenevano assediati gli assalitori. Esse si ostinavano a restare.

17. Il levante-sirocco cagiona gran naufragio, e allaga il campo francese. La cavalleria sarda è contenuta da lanciarvisi dentro. Un vascello mentre combatte contro un baluardo sospinto dai marosi solca, e presto incaglia: spogliato si affoca. Come è permesso dall'ira del mare i marsigliesi si riducono nelle navi meravigliati di non esser rimasti prigionieri.

22. Disperato Truguet fugge dai lidi fatali. Napoleone Bonaparte che combatteva ai lidi della Gallura ritornava in Corsica con tutta la divisione.

Piccol monumento di vittoria grandissima, coniasi una moneta erosa con alcune parole sacre a confessare avere Iddio confusi i nemici del Re. Mettonsi in corso altri biglietti di cre-

dito sulle finanze per la concorrente di lire sarde trecentomila.

Il V. R. porge al popolo di Cagliari le congratulazioni sovrane per la sua fede e virtù, e invita la nazione a proporre quel che le paja dover tornare in suo meglio. Sono abolite le colpe di chi erasi cimentato coi nemici. Gli ecclesiastici ottengono di potersi congregare in stamento. Adunasi pure lo stamento reale.

Deliberano unanimamente i tre ordini del regno una deputazione al sovrano. Il V. R. acconsente nella speranza, che sarebbe fine alle sessioni; però che gli ecclesiastici e i militari gli parevano arditi anzi che no.

Sulla fine d'aprile gli stamenti ingrossano per li logudoresi, e cresce il fervor degli animi.

Intendesi dai rappresentanti a fortificar la capitale, ed i prossimi siti militari nella previsione della vendetta dei francesi. Si disegnano queste difese sulle colline a levante-sirocco della medesima, e sul littorale. A che con gran carità contribuiva la cittadinanza.

I sei deputati del regno presentano al sovrano cinque domande.

Addì 4 ottobre presente una squadra inglese il V. R. ordinava alle prime voci degli stamenti lo scioglimento delle assemblee. Nella speranza di conseguire i desideri tranquillarono gli animi.

1794. Il rescritto (1 aprile) poco favorevole conferma i sospetti delle sinistre suggestioni fatte da alcuni individui, che pareano malaffetti verso la nazione. Il malcontento del popolo fu esasperato dai disprezzi: imprudenti minaccie, che sarebbero toltegli quelle arme, che avean sostenuto l'onor del sovrano, fecero scoppiare un fremito di indegnazione.

Giornata 28 *aprile.*

All'arresto di due persone di molta popolarità nasce un profondo movimento; questo cagionava dimostrazioni ostili; da che era infiammata l'ira. Scoppia la seduzione in Stampace. Il popolo scardina le imposte di Lapola, scala le mura del castello, combatte e disarma le truppe, si impadronisce dei baluardi, e chiama a se i due cittadini. Riavutoli si placa. Personaggi onorevoli risvegliano in quel punto i sentimenti del dovere. Acclamasi al Re, e se gli rinnovano i più sacri giuramenti.

La R. Udienza assume il governo. Si riaprono le sessioni stamentarie. Alcune persone malvedute siccome poco amiche ai sardi, e sospette di fede si ritirano al continente.

Gli ordini del regno ragguagliano il sovrano degli avvenimenti. Il reggimento svizzero Schmid ripiglia il servigio della piazza. Ritornasi in sul supplicare per la concessione delle cinque domande, e chiedesi la istituzione di un ministero speciale per gli affari del regno. Per la tranquillità, come si diceva, era organizzata una milizia urbana di varie centurie, e provvedeasi al fornimento per le volontarie obblazioni.

Alle buone disposizioni del real animo sono gli animi sollevati. Quello poi fu un giorno di letizia (25 agosto), in cui pubblicavasi la indulgenza reale per gli antecedenti, simultanei, e conseguenti della giornata 28 aprile. Nominatisi dal ministro quattro nazionali per le primarie cariche sotto la viceregia, doleasi del trascurato dritto delle terne la R. Udienza, e già ne sospendea l'esecuzione: ma il timore di nuove perturbazioni dall'ambizione d'uno de' candidati la sconsigliò. Arriva (6 settembre) il V. R. Vivalda. Nell'accoglienza ebbe il più certo argomento dell'amore e fede del popol sardo verso il Re, e quanto lo spirito pubblico (salvo pochi stamentari) fosse rimoto dalle opinioni della stagione. Fu uno, che dagli agenti della propaganda rivoluzionaria accettava la messione a spargere le dottrine sovversive del trono e dell'altare: ma incontrava male. Il Vivalda provvedea contro siffatti apostoli, e appresso contro il pregiudizio della diffusione dell'infamia nei consaguinei del reo.

In questi tempi cresceva la potenza di Vincenzo Sulis, capo della centuria stampacina, e comandante della quarta, che non era fior di gente. Egli era un uomo di grande spirito, di mirabil coraggio, di ingegno assai destro, e fu non piccolo spazio di tempo, che poteva tutto nella città. In materia politica niente stimava meglio dello statuto sardo, e invano fu tentato più volte dai perturbatori della Europa.

Cotali spiriti, in cui erano già entrate opinioni non buone, promovono il disordine negli stamenti, e inspirano audacia in altri.

Il V. R. offeso dalla superiorità, che spiegavano i rappresentanti, proponeva al Sovrano di riformare le tumultuose riunioni stamentarie in pacifiche, savie e subordinate corti.

1795. Esacerbansi via più i mali umori, e si accende molt'odio contro il generale delle armi, e contro l'intendente, i quali accagionavano di opere e disegni rei. Dicevasi da loro uscita la voce, che 6,000 inglesi verrebbero a vendicare il peccato del 28 aprile.

A novella pretermissione delle terne la reale udienza, e gli stamenti vengono in opposizione col ministro. In tanto scompiglio si esasperano gli animi contro i due suqqualificati. Comincia il subbuglio, e da chi aspettava il destro fattesi certe rivelazioni, e sparse molte imposture, sentivasi un'ampia succussione.

Giornata 6 luglio. Gli stamenti accortisi della tempesta vollero scongiurarla: ma il nembo era rotto. Il generale si atteggia a severità, e spiega la forza: incontro è più violenta la reazione. Vince il popolo, e si fa padron di tutto. Un grosso distaccamento va ad assalire il Generale, un altro contro l'Intendente. Questi parasi alle difese. Avea molte arme da fuoco, e una gran turba di clienti; veniva in suo sussidio il centurione dei Villanovesi. Ma avvenuto che i suoi centuriati negarono di operare ostilmente contro i cittadini, l'Intendente col suo difensore dovettero arrendersi a discrezione. I miseri mentre portavansi alle prigioni di s. Pancrazio, riaccesosi il furore nel popolo, giacquero sulla strada. Il generale veniva poscia tratto dal suo nascondiglio alla torre dell'Elefante. Si sostenevano intanto molti degli amici ed aderenti dei due perseguitati, e delle sequestrate loro scritture commettevasi l'esame ad alcuni deputati.

Gli stamenti ragguagliano il Re dei nuovi moti, e lo supplicano di provvedere alla pubblica tranquillità. Alcuni maligni travagliavano a non lasciar cadere in calma tanta agitazione.

Giornata 22 luglio. Alla pubblica lettura delle carte dei due perseguitati nell'assemblea dei rappresentanti due anime triste . . . sfiatavansi a persuadere alla plebaglia come era indubitato aver lo spento Intendente, ed il detenuto Generale tramato a spogliar la nazione dei suoi privilegi. Però concitati gli animi si corse alla prigione del Generale, si rovesciaron le imposte, si trasse giù l'infelice tra la furiosa moltitudine, e si commise l'omicidio. L'onda comecchè meno impetuosa si volse quindi contro coloro, i quali siccome complici erano vociferati

da privati nemici. Al postutto si stabiliva una deputazione per sentenziare sul delitto. Questa, finiti i suoi lavori (12 novembre), usciva in pubblico, e pronunciava i due estinti rei d'alto tradimento contro la patria, e contro il Re. Rispettivamente agli aderenti proponeva fosse dagli stamenti supplicato il V. R. che sopra loro facesse valere la real clemenza in riguardo al dolore delle desolate famiglie cui appartenevano.

Disordine del Logudoro. Per una anonima significante alcuni cagliaritani aver invocata la Francia, il Governatore del Logudoro mette in sull'avviso il Vicerè di Corsica. Coloro che si diceano popolo di Cagliari avendo domandato vendetta della calunniata lealtà, gli stamenti richiesero il governo dell'arresto dell'assessore D. Andrea Flores supposto consigliatore del fatto passo. Il Vivalda rende onore alla fedeltà del popolo di Cagliari, e ordina sia il Flores custodito in Castelsardo. Il quale mentre vi era condotto liberavano i suoi amici. Uomini intendenti al male fan temere ai cittadini di Sassari egual violenza contro altri ragguardevoli personaggi. Gli stamenti vogliono rassicurarli, ma sospettasi malanimo sotto le buone parole. Si tiene però dai nobili sassaresi una adunanza nel loro oratorio, e deliberano una rappresentanza al Re, a ciò non li abbandoni alla tirannia. Intanto dichiaravasi la

Guerra al feudalismo.

L'opinione contraria a quest'antica costituzione allignava in Cagliari; e negli stessi stamenti eravi contro i feudatari una numerosa fazione, ed aderenza all'Angioi. Quindi si sparsero idee di emancipazione, e consigli di insurrezione. Nel cominciar dell'agosto, quando si domandavano i dritti baronali, scoppiavano in molti villaggi dei gravi tumulti. I consigli comunitativi di Montemaggiore congregatisi giuravano un atto di alleanza per non avere altro signore, che il Re.

Questi consente alla reale governazione di Sassari la sospensione degli ordini del superior governo, quando temasi del loro effetto contro il bene pubblico. Questo avvantaggio invitò a nuova sessione, ed animò a domande impolitiche; queste erano rappresentate, forza, indipendenza dalla capitale. Non piacquero al Sovrano. Conventicole in Cagliari, dove trattavasi di assoggettare la reale governazione, ed i consoli di Sassari; chè dimostrata erasi quella come suprema sul Logudoro, e

questi avean sospeso il mandato al loro rappresentante. Il Vivalda annulla un certo pregone del governatore di Sassari, e approva la commessione di tre deputati stamentari in quella provincia. Erano li fini aperti dei committenti a restaurarvi l'autorità legittima, i nascosti le brame dei nemici di Sassari, e dei congiurati contro la servitù feudale. Grand'accorgimento dei macchinatori in eccitare i villici contro i loro signori residenti in Sassari. Per opprimere i quali conveniva abbattere il governo. Nella notte dei 27 dicembre il commessario Francesco Cilloco circondava Sassari con 10 mila uomini tra cavalleria e fanteria. Nel dì seguente dopo alcune ore di un fuoco vivissimo si venne in su i patti. Dai partigiani del Mundula, socio del Cilloco, eccitato un tumulto, si sbarravano le porte. I feudatari fuggirono o si nascosero, lasciato le case al saccheggio, i poderi alla devastazione.

1796. Addì 11 gennajo il governatore e l'arcivescovo di Sassari furono deposti nel convento degli agostiniani di Cagliari.

Si delibera una delegazione a ricompor le cose del Logudoro. O per un profondo pensiero politico del V. R., che fu un uomo accortissimo, o per opra della grossa parte antifeudale, l'Angioi si sceglieva *Alter-nos*. A calmar l'agitazione egli inspira belle speranze nei villici, a realizzarle propone come supplicata la Redenzione dei popoli. Insorgono contro lui i più potenti dello stamento militare, e provocano un ordine per la soluzione dei dritti signorili. L'Angioi per occulta operazione suscita molte comunità a venire a se per protestar contro, e per domandare imperiosamente la emancipazione. Ferve la guerra contro i baroni; si saccheggiano le lor case, si diroccano i palazzi, si dividono le greggie. Gli stamenti, in cui predominavano i feudatari, pubblicano esortatorie di pace con invito a proporre legalmente gli aggravi. Preordinate le cose con i suoi amici di Cagliari l'*Alter-nos* prepara una catastrofe. I principali di non pochi villaggi del Logudoro, prese le arme, e radunata gran gente mettonsi in sulla strada alla dominante dietro i suoi passi. Un di lui nemico personale contendegli il passo in Macomer, e spedisce un messaggio al V. R. Gli altri popoli fra i quali passava quella truppa stimando l'audace impresa una vera fellonia intendono a nuocere. Oristano è occupata. Quivi si avvisa l'Angioi essergli fallito il disegno di sor-

prendere la capitale, e di dettarvi la legge posti giù i feudatari. Però mal accomodandosi al tempo chiede superbamente in qualsivoglia sito una conferenza col V. R., o con una deputazione di due ministri della reale udienza, e di sei membri degli stamenti, e spera ridurre il governo ai suoi voleri, se minacci la separazione del Logudoro, e una ambasceria a ottener la mediazione della Francia, e poterlo spaventare da atti odiosi contro se o contro la provincia commessagli se faccia ostentazione di tutte le migliaja d'arme maneggiate ai suoi cenni. In questo il V. R. (8 giugno) lo richiamava dalla incumbenza sostituitogli il Delrio con tre deputati degli stamenti; e immantinente accordato il perdono ai sedotti dichiarava pubblici nemici i seduttori. Perchè l'Angioi veduto il pericolo, in cui versava, pensò di ritornar indietro. Gli oristanesi conosciuto le provvidenze del governo atteggiaronsi a guerra, e minaccevoli li pressavano a uscir dalla loro terra. Passato il ponte del Tirso non si tennero gli angioisti che non mostrassero il viso ai perseguitanti, ondechè vi ebbe un affaruccio non innocente. Precipitosamente a sottrarsi dalle insidie dei nemici, che produceali la terra ad ogni passo, ritornava in Sassari l'Angioi; donde spinto dal timore sortiva coi principali suoi satelliti a ricoverarsi sotto la protezione dei francesi. Il Pintor e Guiso vi arrivavano dopo due giorni con grandi forze, e provveduta la città d'arme e di truppe si rivolgevano ad altro. Si costringono i paesi che erano insorti alla sottomessione, e ad annullare l'alleanza giurata per l'abolizione di tutti i dritti feudali. I bonesi conterranei dell'Angioi, e più degli altri indocili sono soggiogati.

Sulla fine del luglio si facevano grandissime allegrezze per la pubblicazione delle grazie sovrane. Checchè allora apparissero queste, egli è certo che in breve ritornati alla tranquillità gli spiriti e meglio considerato tutto furono alcune riconosciute siccome poco politiche. Onde fu pregato il sovrano di stabilire una perfetta promiscuità tra' popoli fratelli.

Gli stamenti riunivansi dopo ciò altre due volte, e nella seconda, in cui l'ecclesiastico ed il reale consultavano per pacificare i vassalli insorti, ebbero i feudatari a dolersi di aggravio.

Si spediscono addì 16 agosto le convocatorie delle corti da aprirsi addì 3 gennajo dell'anno prossimo.

Muore (addì 16 ottobre) Vittorio Amedeo, e ascende al trono *Carlo Emanuele IV* re di Sardegna.

Conferma nel Vivalda l' autorità viceregia, e la incumbenza di presidente delle corti. Le somme consuete per la *cavalcata*, e altre solennità praticate nella inaugurazione dei nuovi regni sono impiegate in meglio.

Si sostituisce al Delrio sopra il Logudoro D. Giuseppe Valentino consigliere di stato. Calma in Cagliari tra i turbamenti delle provincie settentrionali dalle apparizioni degli angioisti a concitare i vassalli. Cosimo Auleri avea nell'agosto assalito Sassari.

1797. Il V. R. propone alla reale Udienza, ed agli stamenti se o no convenisse di sospendere ulteriormente l'apertura delle corti, e fu deliberato convenire.

1798. Da' deputati degli stamenti in unione con alcuni personaggi nominati dal V. R. formasi un piano per la estinzione dei viglietti di credito sulle regie finanze. I rappresentanti lo umiliano al Sovrano, e lo hanno approvato (23 maggio).

Dolore per la sventura di molte centinaja di carolini che nella notte 2-3 di settembre furono rapiti in schiavitù dai pirati di Tunisi. Il Re provvede pei mezzi di salvarli. Addì 2 ottobre nasceva Carlo Amedeo Alberto di Savoja principe di Carignano. Per una perfidia politica obbligato Carlo Emanuele ad uscire dai suoi stati annunciava da Parma (26 dicembre) la sua determinazione di venire nel regno.

1799. Gli stamenti ed il consiglio civico si affrettano di significargli l' affettuosa brama di tutta la nazione. Si mandano tre deputati a condurre in Cagliari la Real famiglia.

Addì 3 marzo arriva il Sovrano, e vedesi accolto da un immenso popolo con tanto entusiasmo di affezione, che potea sollevare l' anima sua dal peso delle patite disgrazie. Protesta stando ancora sulla nave contro la convenzione segnata a Torino col generale Joubert, e apre i suoi porti agli Inglesi. Si pubblica una amnistia. Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, è creato general delle armi del regno, e governator di Cagliari, sue dipendenze ed aderenze: il duca dello Sciablese destinato a presidente dell'amministrazione delle torri.

I tre ordini del regno offrono un donativo straordinario di 165 mila scudi per li maggiori pesi incumbenti allo stato.

Il raccolto è infelice. V. Emanuele vede morir dal vaiuolo l'unico suo figlio, e in questo uditosi il suono delle vittorie degli austro-russi in Lombardia parte a precorrer il Re nella Italia. Carlo Felice è nominato in suo luogo governator di Cagliari.

Mentre il Re disponevasi a ritornar nei suoi stati (28 agosto) la nazione riduceasi in termini più politici verso lui, e gli stamenti supplicavano fosse variato il sistema stabilito col diploma 8 giugno 1796 rispettivamente alla privativa per li regnicoli delle cariche politiche giuridiche economiche e militari alla interna amministrazione del regno, e ordinata una perfetta promiscuità ammessi i non regnicoli nel regno, i regnicoli negli stati del continente. E dopo altre preghiere questa pure gli porsero, che, durante la sospensione delle corti periodiche, potessero legittimamente essi ordini in occasione di dover consultare sulla proroga dei donativi continuar la sessione per quel numero di giorni, che sarebber loro determinati a deliberare le rappresentanze da fare per lo meglio del regno. Carlo Emanuele (12 settembre) rispondeva secondo i desideri.

L' autorità di Vincenzo Sulis era già caduta, ed i nemici che la fortuna aveagli provocato contro travagliavano alla sua perdizione. Il duca di Aosta avea voluto salvarlo mandandolo nelle Smirne come console generale; ma fu ricusata l' offerta. Nati dei forti sospetti di qualche suo disegno contro l'esistente ordine delle cose, il duca del Genevese (9 settembre) ordinava il suo arresto. Il padrone d'un bastimento napolitano lo svaligiava di tutto, e poi lo vendeva per 500 scudi.

Non essendo ancora composti i negozi tra' vassalli e baroni, il Re instituiva una delegazione per le controversie, e rimetteva gli uni e gli altri nello stato del 1790.

Addì 22 settembre il Re lasciato suo vicario il duca del Genevese navigava al continente con la regina Maria Clotilde di Borbone.

Scoprivasi una cospirazione. Domenico Pala di Cagliari in complicità con altri volea tentare una emozione. A tanta audacia non mancò la pena.

1800. Si fanno più gravi le contenzioni dei vassalli contro i baroni. Sulla fine della estate insorgono più altamente degli altri i lussurgiesi, e li tiesini. Questi ostinatisi videro venirsi

contro D. Antonio Grondona con buon nerbo di truppe, e di milizie. La resistenza fu infranta. Carlo Felice guardò con clemenza i sedotti, ma proscrisse i seduttori.

Vincenzo Sulis mandasi nella torre d'Alghero; in appresso fu alloggiato per men disagio nelle carceri di Sassari, donde dopo una maravigliosa simulazione fuggiva. Ma quand'era per saltar nella Corsica avvisato del danno che toccherebbero per sua fuga quegli che aveangli usata misericordia cedeva a' suoi divisamenti. Nel 1821 partecipò della clemenza reale, mitigatasi la reclusione ad un confinamento nell' isola della Maddalena, dove morì.

1802. Carlo Felice stabilisce la posta di levante. Morta (7 marzo) Maria Clotilde, Carlo Emanuele (4 giugno) rinunciava in Roma a

Vittorio Emanuele I re di Sardegna.

Carlo Felice provvedea contro altri angioisti il curato Sanna, e l'antico commissario Cilloco. Il Sanna moriva combattendo. Il Cilloco si poneva vivo nelle forze della giustizia, e patite le maggiori infamie in Sassari tra i vili insulti dei suoi antichi nemici sortiva al supplizio da quella porta, per cui era entrato vincitore.

Stabilimento nei quartieri della città di medici, chirurghi e medicine a spese di Carlo Felice. Egli fe' pure aprire una scuola gratuita di disegno, e di architettura civile.

Allegrezze per la redenzione di circa sette centinaja di carolini. I quali tra un immenso popolo adempivano agli uffici di religione nella primaziale.

Muore in Sassari (29 ottobre) il duca di Morienna.

1803. Ad un inverno umidosissimo succeduta una secchissima primavera mancò la messe. Sulla fine di aprile Carlo Felice lasciato suo luogotenente il marchese Thaon di s. Andrea passava in Italia a rivedervi i suoi.

1804. Il Re commette agli stamenti di provvedere a riabilitar la real cassa. Si forma una deputazione, e vienesi ad un imposto. Approvasi il regolamento d'una società agraria ed economica, e n'è fatto presidente il suo fondatore Carlo Felice, e in sue veci il marchese Villahermosa uomo d'alta sapienza a veder quanto conferisse alla prosperità della patria, e di zelo maraviglioso nell' operazione. Preparasi a s. Lucifero un orfanatrofio.

1805. Nella prima metà di quest'anno era assai sentita la carestia. Carlo Felice comprimeva la ingordigia dei monopolisti.

1806. Il Re veduto i francesi alle porte di Napoli volgesi alla Sardegna. Posto tra la Francia e l' Inghilterra seppe con molta ammirazione della Europa sostenere la sua esistenza politica, e assai contando su la fede e il valor dei suoi sardi mentre si fece rispettare dai nemici mostrossi agli amici alleato sì, non cliente. Visita alcune provincie del regno, ed ai voti degli stamenti cresce la reale udienza d'una sala civile di supplicazione per le cause di seconda istanza, e ricostituisce il consiglio supremo di revisione. Sono mandate truppe d' ordinanza nei littorali più esposti alle scorrerie de' barbareschi. Apparve il valor dei popolani di Orosei contro gli infedeli da prove maravigliose.

Gli stamenti offrono alla regina Maria Teresa l'annua progressiva prestazione di scudi sardi 25 mila (lo spillatico).

1807. Si stabiliscono nel regno quindici prefetture, si fonda un monte per la estinzione de' debiti dello stato (monte di riscatto). Raccolto ubertoso. Carlo Felice naviga a Palermo per sposarvi Maria Cristina di Borbone. I consoli resero con opere di beneficenza lieto e fortunato l'arrivo degli augusti sposi.

1808. Creazione de' reggimenti provinciali, dodici di fanteria, e sei di cavalleria. Tocca in Cagliari, e vi si onora regiamente Luigi Filippo duca d' Orleans (ora re de' francesi). Concorre gran moltitudine di emigrati francesi e spagnuoli.

1810. Timor di contagio. I seminati languiscono.

1811. Si stabilisce una illuminazione notturna. Da Corsica trovano caritatevole ospizio nella Sardegna molti preti deportati. Ricevonsi e si depositano nel santuario della cattedrale le spoglie mortali della regina di Francia moglie di Luigi XVIII. Viene l'arciduca Francesco duca di Modena. Per la continuata irregolarità delle stagioni mancano pure in quest'anno le messi.

1812. Una orribile fame consuma i popoli. Le generose largizioni di Carlo Felice conservano la vita a gran numero di poveri. L' arciduca visita alcune provincie del regno. Addì 20 giugno sposa Maria Beatrice.

Il Re provvede contro le frequentissime incursioni de' barbareschi, e spiegano i sardi il loro valore con felicità così sul mare, come sopra il lido. I sarrabesi rovesciavano in mare gli

aggressori sotto la torre di Porto-Corallo. Sebastiano Melis sosteneva per dieci ore con eroica costanza il forte di Sàrrala battuto furiosamente da mare e da terra. Il lido restò coperto di cadaveri, ed il bravo ottennesi dal Re una medaglia d'oro, e lodi bellissime da Carlo Felice capo dell'amministrazione delle torri. Riaprivasi la zecca. Addì 14 novembre nasceva a Vittorio Emanuele Maria Cristina Carolina Efisia destinata a sedere sul trono delle due Sicilie, degna di tanto e di maggior onore per l'alta mente, per li generosi spiriti.... ma un destino immaturo la rapirebbe all' amor dello sposo, all' affetto dei popoli!

Per inspirazione dell'egoismo, che si vendea ai balordi come amor di patria, alcuni, dappoco in altre cose, dannulla in fatto di politica, vollero ritornare in su quella che infaustamente prevalea dal 1793 al 96, e riguardato come di nessun valore il pentimento degli stamenti far rivivere in tutte le sue parti il diploma del 1796 (8 giugno). Ad uomini quai bene, quai mal riputati dal pubblico, quelli ingannati, quelli ingannatori, così da Cagliari come da altri paesi era egli capo un Giuseppe Zedda da Terralba professor di legge? Per D. Raimondo Garan in quel tempo avvocato fiscale, che fu sollecito a distesser gran parte della tela, mancò molta gente nel luogo e tempo concertato (notte del 30 al 31 ottobre). Un caporione volea nell'indomani precipitare i dubbiosi al delitto cominciando la giornata dall' assassinio del general Villamarina, ma fu represso da' complici meno scellerati. Si scoprivano tutti i misteri della iniquità, ed uno dei primari congiurati (Francesco Garan di s. Gavino) chiesto un salvo condotto spiegava la più ributtante malignità. Alcuni furono dannati nella testa.

1813. Grandi timori della pestilenza di Malta. Il valorosissimo D. Vittorio Porcile terrore dei barbareschi, coi quali tutti gli anni dal 1782 a questo si batteva felicemente, ritorna vincitore da una pericolosa pugna. Fu questo l'estremo dei suoi fatti, ed il più glorioso. Vedi il Caboni nei suoi ritratti poetico-storici di illustri sardi moderni.

1814. Il tristo destino che sparso avea nell'Europa un nembo di sventure cedeva, e Vittorio Emanuele andava a ripigliare il governo degli stati di terraferma, poneva in mano di Maria Teresa le redini del governo; la quale mentre sapea provar

all' Europa che l'arte di regnare non erasi dimenticata dalle femmine austriache, ricordava ai sardi pieni di ammirazione l'antica giudicessa Leonora d'Arborea.

Una delle prime cure del Sovrano nella restaurazione del suo governo nel Piemonte fu di ristabilire il supremo consiglio del regno, e rivestirlo tanto nel politico, che nel giuridico ed economico delle antiche attribuzioni.

1815. Aboliti i reggimenti provinciali si ripristina l'antica milizia. La Regina va negli stati d'oltremare accresciuti del genovesato stato ceduto da John P. Dalrymple comandante le forze Britanniche al ministro del re Vittorio Emanuele.

Salutasi nuovamente V. R. il duca del Genevese. Provvidenze per respingere i barbareschi. Ma essendosi mancato di cautela, essi nella notte del 15 ottobre poterono sbarcare sulla penisola di S. Antioco fortunatamente non inosservati. I pochi di guarnigione con una cinquantina di miliziani corsero incontro agli aggressori e fatto testa coprirono il paese, finchè tutti si mettessero in salvo; poscia ritiravansi dentro un mal costrutto fortino con porta non ancor valvata, e vi si sostennero per ott' ore ributtando dai merli e dall'ingresso un numero venti volte maggiore. Moriva nel più vivo dell'azione il comandante tenente d'artiglieria Efisio Melis di Cagliari, giovine d'ardentissimo valore, ma troppo confidente. Gli altri non furon presi che quando l'interno del forte era tutto inondato del loro sangue, e coperto dei compagni estinti. Calmato il furore riguardavano i barbari con ammirazione i loro prigionieri, e si vergognavano di metter loro le catene.

A nuove minaccie dei tunisini di venire con una flottiglia considerabile a praticare ostilità sulle spiaggie istesse della capitale, Carlo Felice avvisava i cittadini dei quartieri a tenersi pronti per marciare dove fosse ordinato dal general Villamarina.

1816. Epidemia. Dall'ottobre passato si eran cominciati a notare in Cagliari alcuni casi di febbri petecchiali. La contagiosità venne tantosto conosciuta. Nel marzo e aprile il pessimo morbo infierì spaventosamente. Alla fine di agosto la pubblica salute era ristabilita. Furono grandi dissensioni tra i fisici, e in questo perivano circa 3 mila persone. Per la insoffribile mefite delle chiese furono ordinate le sepolture in campisanti. Il duca

del Genevese diede allora la più nobil prova del generosissimo suo amore verso i diletti cittadini, il quale nessuna premura da chi desideravalo nel continente stringeva ad abbandonarli versanti in tanta sventura. Solamente quando declinante rapidamente la malattia vide risorgere gli animi egli si determinava di uscire dalla carissima terra lasciato al governo sotto il suo nome il general di Villamarina D. Giacomo, uomo, che ai sovrani, ai militari, ai cittadini rendea carissimo la fede, il valore, e ogni virtù civile; celebre sopra tutti per la sua imparzialità in far ragione, e terribile ai malvagi per lo inflessibile suo consentimento alla sanzione delle leggi.

Col flagello della pestilenza coincideva gran disagio per la fame. Fu il raccolto di quest'anno più scarso, che nell'altro. Era però una grandissima consolazione, che finalmente cessassero le eterne infestazioni dei barbareschi nel trattato di pace conchiuso tra il Re e le reggenze africane per l'ammiraglio Edoardo barone Emouth autorizzato a mediatore, e segnato col Dey d'Algeri addì 3 aprile, col Bey di Tunisi addì 17, col Bey di Tripoli addì 29; che però si restituissero in patria gli schiavi, e finalmente che pei casi di futura guerra fosse del tutto abolita la schiavitù.

1817. Per quattro mesi mancate le pioggie quasi interamente perivano i seminati, onde si dovè domandar grani dall'estero. Temesi influenza pestifera da Bona.

1818. Nuova organizzazione della R. Udienza in tre sale, due civili, la terza criminale, abolite le precedenti riforme.

La capitale inondata dai mendicanti. Si provvede per che si arresti il pericoloso afflusso, e che i già venuti siano ridotti entro la casa di S. Lucifero. Al riaprimento della quale l'aria grossa che vi stagnava dalla stagione dell'epidemia, come poteva supporsi dal luogo nel quale erano stati raccolti gli infetti toccando alcuni corpi, ricomparivano le febbri dell'anno 1816. Se non che furon men maligne, e pochi casi.

Per tanti successivi abbruciamenti di viglietti di credito sulle regie finanze erasi a quest'anno tanto sottratto dal loro totale in lire sarde 700,000, che non più ne rimaneva che per la concorrente di lire 230,000.

Creasi un corpo di moschettieri per la pubblica tranquillità e sicurezza. Nell'anno seguente sono riformati in cacciatori reali

a piedi ed a cavallo, commessa loro anche la custodia delle proprietà, che era stato ufficio dei barraccelli; in cui però non durarono che due anni, trasferitasi cotal cura nei nuovamente instituiti cacciatori provinciali. Una seconda riforma fu ordinata nel 1822, incorporati i medesimi ai carabinieri reali.

1819. Il conte Thaon provvede contro alcuni che perturbano la Gallura. Nella festa popolare di S. Paolo di Monti molti principali dei villaggi, che non sapean patire si annullasse la influenza, si comprimesse la cupidigia, si usasse severità contro le loro ingiustizie, perciò a rispingere il governo dai saggi procedimenti chiamarono in congiura tutti i capi di squadriglie. Questi con le loro genti si riunirono presso Tempio minacciando atti di vera ostilità, se i preposti al governo ed alla amministrazione della giustizia non consentissero ad un indulto generale, ed al libero porto delle arme, e di vantaggio alla continuazione delle barracellerie, ed alla riduzione dei tributi all'antica quantità, articoli impertinenti a quegli scellerati. Lo che ben considerato dal Thaon così operava che quelle molte centinaja in pochi giorni si disgregassero da se stesse. Rannodaronsi anche un'altra volta un mese dopo sebbene in minor numero, ma la forza del governo snervò la loro audacia. I cacciatori o carabinieri reali non perdettero mai di mira i principali motori, e in breve liberarono il paese dalla loro tracotanza.

Carlo Felice, in rimpiazzamento dei fondi mancanti alle rispettive dotazioni dei monti di soccorso, assegna ai medesimi una porzione dei donativi dovutigli dal regno.

Addì 6 ottobre muore in Roma il re Carlo Emanuele IV.

1820. Vittorio Emanuele avoca al R. patrimonio le dogane del regno, e facilita la introduzione delle granaglie sarde negli stati d'oltremare. Precauzioni, infierendo la peste in Majorca, Africa ecc. Il Sovrano, instando a colorare i disegni di Carlo Emanuele III, pubblica la legge sulle chiudende. La tortura è abolita.

1821. Addì 13 marzo Vittorio Emanuele, glorioso per la sua fortezza nelle sventure, gloriosissimo per essersi saputo sostenere nel decoro dell'alta dignità, abdicava alla corona. L'esercizio della autorità e potestà reale era assunto da

Carlo Felice I re di Sardegna.

Il quale notificando agli stamenti il suo avvenimento al trono dicevasi soddisfatto del savio e sommesso contegno della capitale ne' passati turbamenti.

Gli stamenti deputano il marchese di Villahermosa a presentargli l'omaggio della nazione. L'alto personaggio, e gli stamentari di suo seguito udirono parole faustissime ed onorifiche.

Sono riorganizzate le prefetture, e nuovi uffici costituiti d'intendenza, tesoreria, esattoria, ecc.

1822. Gli stamenti mandano deputati al V. R. a significare la loro adesione alla chiesta proroga dei donativi. Lo straordinario, che Carlo Felice avea voluto impiegare esclusivamente in pro del regno istesso, ora destinavasi alla formazione delle strade maggiori dell'isola, alla estinzione del debito pubblico, alla istruzione, e ad altri articoli di comune utilità.

Addì 6 aprile, anniversario della nascita di Carlo Felice, l'ottimo V. R. il marchese di Jenne D. Ettore Veuillet, uomo carissimo alla nazione, quasi in sul partirsi dal governo per lo più florido commercio dei popoli con auspici fausti poneva la prima pietra del monumento da costruirsi a sue spese, donde incomincieriano le miglie della nuova gran strada. Il cavaliere D. Emanuele Vialardi intendente generale pronunciava un discorso in faccia al festeggiante pubblico sulla piazza, cui nel tempo istesso si imponeva il nome di S. Carlo. La magnificenza dell'apparato ebbe a risplendere maggiormente nell'ordine della esecuzione delle cose. La esultanza dell'immenso popolo onorava il Sovrano ed il suo degno rappresentante.

1823. Con l'anno sono incominciati i lavori della gran strada. Al V. R. conte Galleani d'Agliano, uomo di gran carattere, succede nel governo come presidente il conte Roero di Monticelli. Al quale Cagliari è debitrice di sua maggior eleganza.

Si istituiscono le scuole primarie, e si pubblicano delle provvidenze per la superiore istruzione.

1824. Addì 10 gennajo muore Vittorio Emanuele.

1825. Si stabilisce il debito pubblico redimibile. Le intendenze sono separate dalle prefetture.

Addì 27 settembre la divisione navale sarda comandata dal cavaliere Sivori operava ostilmente contro Tripoli. Il cavaliere Mameli di Cagliari guidava i bravi che quella reggenza riducevano in più onesti termini col governo del Re. Il suo mi-

rabil valore otteneva dal Sovrano un alto premio, e dalla camera del commercio di Genova belle onorificenze.

1827. Promulgasi (1 settembre) la raccolta delle leggi civili e criminali del regno. Si fa nuova organizzazione di corpi di fanteria e cavalleria miliziana. Formasi alle falde di Monreale in disegno elegante un proporzionato camposanto. S'apre l'orfanatrofio di S. Lucifero, il quale Carlo Felice preparava a proprie spese fin dal 1804.

1828. Sistemansi le condotte mediche, e la vaccinazione, e si ordina in Cagliari una giunta primaria.

Addì 9 marzo i deputati ambasciatori degli stamenti al cospetto del rappresentante regio con l'adesione alla proroga dei donativi esternavano il desiderio della nazione di poter con maggiori servigi provare al Re la sua devozione.

Addì 18 aprile. Festeggiasi in Cagliari a Carlo Alberto di Savoja principe di Carignano venutovi alla perlustrazione del regno. Fermo stabilimento d'una scuola di geometria pratica, architettura, e disegno.

1831. Carlo Felice padre del popol sardo, del cui amore, delle cui beneficenze dir non si può quanto sia in eguaglianza perfetta col merito dopo un regno di dieci anni morendo (27 aprile) tramandava la regia autorità in

Carlo Alberto re di Sardegna.

Le più care speranze letificano i popoli, lui potente moderator delle cose, che sapeva osservare da filosofo la condizione dei medesimi, e vedeva i mali che persistevano, perchè nascosti sempre ai sovrani, e gli ostacoli che stettero finora alla prosperità comune. Il merito del perfezionamento dell'opera, con sommo amore e sapienza incominciata da Carlo Emanuele III, continuata da Vittorio Emanuele, proseguita da Carlo Felice, il beneficio della completa restaurazione del regno sardo, sarà il più bel titolo nella eternità del tempo avvenire alla lode e venerazione del suo nome.

Cagliaritani illustri.

Il cavaliere Cossu, che scambiò talvolta le lucciole con le stelle nelle sue notizie sopra la città di Cagliari produce una serie così lunga di *illustrissimi*, che non credo possano tutti aver luogo nel tempio della gloria. Quindi sarà bene scegliere e riporvi i digniori

Lucifero vescovo di Cagliari — Eusebio vescovo di Vercelli — Ilaro? e Simmaco pontefici romani, dei quali nelle biografie universali

Isidoro, uomo principale, di cui lodava l'eloquenza S. Gregorio Magno (V. il baron Manno all'anno 593).

Benedetto Cao creato prete cardinale del titolo di S. Prassede da Gregorio VII, di cui potrai riveder le notizie storiche agli anni 1015 - 16, e leggere nel baron Manno intorno alla stessa epoca. Moriva nel 1087.

Giorgio (santo) vescovo della Barbagia, del quale vive ancora la fama, siccome d'un uomo dotto, santo e taumaturgo (V. Notizie storiche ed il citato istoriografo della Sardegna all'anno 1059, ed i Bollandisti).

Ugoccionio (beato) Vacca-Gruno? uomo santissimo da S. Domenico ammesso in Bologna tra i suoi, e poscia mandato a fondare in Pisa nel 1221 il cenobio di S. Catterina, onde in appresso discese la gente domenicana di Sardegna. Grande zelo nella evangelizzazione, e ornamento di sante doti sono in lui notati dal marmo della chiesa del detto cenobio.

Aimerich D. Salvatore, uomo di valore e prudenza singolare. Carlo V il volle seco alla spedizione contro Tunisi. Il suo onore vi ottenne nuovi incrementi, e chiara apparve l'alta stima di Cesare, destinato lui a governatore della Goletta.

Arquer D. Sigismondo, il primo dei nazionali, che sia conosciuto aver scritto sulla Sardegna *Sardiniae brevis historia et descriptio*, che fu inserita nella cosmografia di Münster anno 1558. Già rivolgeva l'animo a tutte raccogliere le cose patrie, ed aveva a ciò la possa, quando (anno 1562) veniva arrestato, siccome luterano dommatizzante. Ristretto nelle orribili carceri della inquisizione di Toledo vi scriveva in 180 fogli una apologia, per la quale tuttavolta non ottenne di evitare il destino. Condannato (anno 1571) alla *relaxation* era sul palo barbaramente trafitto da molti dardi, e poi bruciato dalle sottoposte fiamme.

Cao D. Girolamo, canonico della primaziale, gran valent'uomo in molte parti dell'umano sapere, e di ammirabil senno nell'operare. Scrisse la storia della Sardegna, che intitolava modestamente De rebus Sardoìs, e che il P. Bonfrizieri, il quale ricordala in occasione della beata Lucia Zatrillas cagliaritana dei conti di Cuglieri fondatrice d'un convento del suo

ordine dei servi di Maria, commenda al pubblico con molte parole di lode.

Porcell Tommaso, medico di gran nome nelle Spagne. Pubblicava (1565) una sua scrittura sulla pestilenza di Saragozza.

Arca Giovanni scriveva = Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae, De Barbaracinis libri duo, che sono inediti, ed a giudizio del baron Manno non così pregievoli, che sia un bene pubblicarli. Nel 1598 produceva De sanctis Sardiniae libri tres.

Serpi Dimas, minor osservante, dava in lingua castigliana il Trattato del purgatorio contro Lutero 1600; la Cronaca de' santi di Sardegna in quattro libri nello stesso anno, e Apodixis sanctitatis S. Georgii Suellensis, episcopi, Roma 1609 (V. il baron Manno nel libro 11.°).

Brondo Antioco della regola della Mercede, autore di certi commentari, parafrasi ecc. su l'Apocalisse in lingua latina, Roma 1612, e di altre operuccie di minor conto. Nel qual genere riduco e l'Istoria della invenzione dei corpi santi ritrovati presso Cagliari, opera del P. Esquirro Serafino dei cappuccini (anno 1624), e il Trionfo dei santi di Sardegna del dottor in legge e teologia Bonfant Dionisio (anno 1635); e altri scrittori di orazioni sacre, e di cose ascetiche.

Baccallar Andrea, arcivescovo di Sassari, che nella fede del cavaliere Cossu possiam dire scientissimo nella teologia, e nelle lingue latina, greca, ebraica, e siriaca, voltava nel sermone latino le opere di S. Giovanni Damasceno. Non furono esse pubblicate.

Perez Xea D. Michele pubblicava in Madrid (anno 1622) Precetti militari sull' ordine e formazione degli squadroni, e scriveva un' opera Della difesa delle piazze. Guerreggiò nel milanese, e nelle Fiandre, fu maestro di campo, e per le prove di un mirabil valore, e per l'opinione non mal fondata de' suoi grandi talenti nella scienza delle arme, ebbe lode tra i primi militari della Spagna. Il Re lo qualificava commessario generale delle artiglierie di tutto il regno, e quando la Francia più fortemente instava per ottenere le isole di S. Margherita, e di S. Onorato sulle coste della Provenza lui mandava a difendere la fortezza erettavi. Fu assalito dalla flotta dell'Harcourt reduce dalle terre d'Oristano, e insieme da un'altra squa-

dra francese. Comecchè grandissima fosse la violenza degli aggressori ei tenne fermo per due mesi; dopo i quali consumate tutte le provvisioni otteneva quei patti, che solo sono consentiti a' più valorosi. Passò quindi a nuovi pericoli, perchè il governo spedivalo a soccorrer a Fontarabia stretta da un'armata francese. Vi entrava passando su questa, e vi si sosteneva, e travagliava gli assedianti con frequenti sortite. In una di queste egli moriva pieno di gloria.

Aragall D. Diego, estremo della nobilissima famiglia di questo cognome, governatore di Cagliari ecc. ecc., guidò le milizie sarde contro il conte d'Harcourt, lo cacciava da Oristano, e lo sconfiggea su quelle maremme.

Canales De Vega D. Antonio, dottissimo giuresconsulto. Lasciava scritti in buona latinità Quaranta consulti, ed otteneva maggior onore sopra gli altri alleganti, che non voglio nominare; pubblicava pure alcuni Discorsi sopra le corti celebrate a suo tempo. Nel 1637 produceva la Storia della invasione dei francesi in Oristano.

Dexart D. Giovanni, molto savio nelle leggi, come provano alcuni scritti di materia forense che diede alle stampe, e massimamente la Compilazione, e commentazione degli atti delle corti del regno; del qual lavoro il chiarissimo baron Manno (agli anni 1631-33) diede un giudizio molto onorifico. Quando gli fu commessa quest'opera era giudice della R. Udienza: in appresso veniva dal Re innalzato alla dignità di membro del superior consiglio napoletano. In questa città egli si prestò protettore a Buragna Carlo. Di lui scrisse la vita Carlo Susanna, e diceva molte lodi il baron Manno in sulla fine del libro 11.° riferendo le opinioni del Crescimbeni, e le consentanee del Mazzucchelli. Ei fu stimato letterato di somma profondità in ogni scienza. Scrisse Commentari sul Timeo di Platone, Note alle sezioni coniche di Apollonio Pergeo, ed ai frammenti di Archimede, ed un Trattato dei suoni ed intervalli musicali. Conosceva perfettamente la lingua greca, e non meno la latina ed italiana. In queste due dettava molte poesie, e tra esse un Poema eroico, che per la negligenza, in che molto peccava delle sue cose, andò perduto. Per la somma sua virtù poetica era egli considerato come uno dei ristoratori della volgar poesia, otteneva un degno seggio tra i primari del secolo

XVII, e si avrà sempre intere le lodi, che in lui furono, e in gran copia, conferite dai letterati di quella età, e approvate dai posteri.

Aleo Francesco, professor di legge nella università di Cagliari, dava nel 1637 con le sue le scritture di altri insigni dottori della capitale sotto il titolo *Consilia diversorum auctorum*.

Aleo Fr. Giorgio dei cappuccini, autore di una Storia generale della Sardegna, di cui diè sentenza il baron Manno. Alla quale venne aggiunta la narrazione particolare degli Avvenimenti del regno dal 1637 al 72, verso la qual epoca le operazioni dei suoi emoli e calunniatori ottenevano che il duca di S. Germano, uomo precipitevolissimo nella severità, lui nè pur udito mandasse a esilio nella Sicilia.

Castelvì D. Giorgio. Servì giovinetto nella corte di Madrid; fece le prime campagne col principe Filiberto di Savoja ammiraglio delle flotte spagnuole; e poi preso il comando delle schiere sarde andò a guerreggiar nelle Fiandre. Ivi intervenne a molti assedi e battaglie campali con molta sua gloria, e dei soldati che governava. Fatto prigioniero dei francesi mescolavasi nella congiura dei più principali di quel regno, e si esibiva a impetrar i sussidi potenti del re di Spagna. Scoperto venne in grandissimo pericolo, ma non mancando a se stesso in tal frangente trovò le vie per cui evadersi; e presso il governo spagnuolo avendo per la utilità, che sperava da una diversione e più grave occupazione del governo francese, instato per gli opportuni ausili ai congiurati, concorse efficacemente alla insurrezione del principe di Condè. Ribellatasi Napoli, Filippo IV vel spediva compagno a D. Giovanni d'Austria suo figlio naturale. Presto ritornava in Ispagna portandovi prigioniero il duca di Guisa, e vi rimaneva a sorvegliarlo nel castello di Segovia. Per le male arti del quale D. Giorgio periva, se non che vide a tempo le insidie. Il Re conscio di sua dottrina lo sostituiva nel luogo di D. Francesco Vico reggente del supremo consiglio d'Aragona. Dal quale officio dovette per alcun tempo desistere, trasferitosi nel castello di Toledo dove il governo poneva sotto la sua podestà il principe di Lorena. Ascrittosi ai cherici, fu nel nuovo stato dalla regia benignità adornato di favori convenienti. Egli partecipava e non poco nei negozi delle corti celebrate dal Camarassa.

Castelvì D. Giacomo, marchese di Cea, da ramo cadetto de' marchesi di Laconi, e visconti di Sanluri. Fu lodato il suo valore nelle guerre d'Italia. Molto lodato dal suo generale marchese Spinola, massime nella invasione del Monferrato. In maggior grado guerreggiando in Fiandra fece eziandio provata la sua prudenza, e la cognizione dell'arte. Pertanto graziavasi dal sovrano dell'ufficio di procurator reale nella Sardegna alla futura successione di D. Paolo suo padre. Ritornando in patria cadeva nella schiavitù degli algerini, e non poteva liberarsene che pel prezzo di ventimila reali da otto. Fu uomo di maniere civilissime, ecc. Il resto vedi nelle Notizie istoriche negli anni 1668, e seguenti.

Castelvì-Lanza D. Agostino, marchese di Laconi, lodato di gran bontà, di un fervido amor di patria, e di molta popolarità. Fu dagli stamenti nel parlamento del 1666, V. R. il Camarassa, mandato sindaco alla corte per ottenere ai regnicoli la supplicata privativa delle prelature, e cariche dello stato. L'indegno suo fine vedrai nelle Notizie storiche.

Delitala-Castelvì D. Giuseppe, poeta castigliano, pubblicava una sua opera in Cagliari nell'anno 1672. V. il baron Manno nel luogo suindicato.

Pichioni, o Piccioni, Eusebio altrimenti Eugenio, professore di teologia in Cagliari, orator facondo, e messionario per tutta l'isola. Nel 1676 stampava voltato da se in italiano il Colloquio spirituale tra G. C. e il B. Enrico. Scrisse sulla Sacramentaria un'opera non edita — Così nella biblioteca dei domenicani. Quetif ed Echard. Parigi 1721. Di lui si trovarono altri tre codici, 1. Missio seu predicatio Evangelica Christi crucifixi. 2. Ejusdem missio in septem peccata. 3. Ejusdem missio in decem praecepta.

Il conte di Villasalto produceva un romanzo, Napoli 1687; e nel 1696 un poema eroico. Consulta il citato istoriografo.

Vico D. Pietro (secondo il cavaliere Cossu) si distinse per sublimi talenti militari, e per un coraggio infiammatissimo. Maresciallo di campo operava prodigi nella giornata a Saragozza, e sempre con tanta sapienza e forza dirigea le cose, che dovesse la fortuna non discostarsi mai dalle sue bandiere.

Castelvì D. Francesco, marchese di Laconi, onorato di grandi favori da Carlo II, ed elevato al Grandato da Filippo V. Le

belle e felici azioni militari e le più volte sotto gli occhi del sovrano gli meritarono plausi e premi. Fu destinato generale a conquistar la Sardegna dagli austriaci, e vicerè a moderarla. Ma il tradimento cancellava i disegni, e vietava al marchese novelli onori. V. notizie storiche. Il cavaliere di Valguarnera, che sotto l'imperio dei reali di Savoja governò con somma lode il regno, stette giovinetto sotto i suoi ordini alla prima disciplina militare.

Baccallar D. Vincenzo, marchese di S. Filippo, della cui ammirabile fede al legittimo sovrano, e valore nelle contenzioni guerresche si è fatta onesta menzione nelle notizie storiche agli anni 1708 e seguenti, fu peritissimo nelle scienze di stato, e nella letteratura. Da Filippo V, che sel teneva carissimo tra i primi, fu onorato della carica di suo grande scudiere, esaltato alla dignità marchionale, e inviato suo ambasciatore alla repubblica di Genova. Scrivea in lingua castigliana la Storia della monarchia ebrea, Madrid 1702, Genova 1719 e la Haye (tradotta dal francese) 1727; storia, dice il baron Manno, piena di dottrina, di senno, e scritta con gran brio di stile. I Commentari della guerra di Spagna, commendati altamente dagli spagnuoli, e dai francesi, che ebberli voltati per Mandave 1756. Un poema sacro in lingua castigliana e ottava rima. I due Tobia, Madrid 1709, e 1746. V. le biografie universali a più ampia cognizione, ed il baron Manno.

Nin D. Gabriele de' conti del Castiglio, figlio del Felice di cui nelle notizie storiche anno 1709, scriveva un libro sopra le Evoluzioni militari, e si ebbe lode di eccellente militare.

Genovès Antonfrancesco, marchese della Guardia, governatore di Cagliari, ecc. ecc. Con poche milizie nazionali, e non più di 600 uomini di truppa d'ordinanza difese Cagliari per circa 40 giorni contro la violentissima aggressione dell'armata spagnuola. V. notizie storiche (1717).

Nurra Gianpaolo, canonico cagliaritano, scienziato, e filologo insigne, che il barone Manno pone tra i migliori, e più accurati scrittori nazionali. Nei primi anni del secolo XVIII feasi nell'Italia ammirare dai primi dotti, e nel 1708 pubblicava una dissertazione sulla varia lezione d'un antico adagio greco riferibile alla Sardegna. Lo stesso ch. pontefice Benedetto XIV attestò più volte in che alto pregio l'avesse. Soggiornava

più spesso nella Toscana a far tesoro di erudite notizie onde rischiarare i fasti storici della patria, caro ai letterati tutti di quella provincia e soprattutto all' illustre Magliabecchio. Una morte immatura il rapiva. V. il sullodato barone Manno. Rimangono alcuni MSS.

Fancello Giuseppantonio, protomedico di Cagliari, scrisse nel 1730 un Trattato sulla flebotomia, ed un Compendio di anatomia e chirurgia in lingua castigliana in quel torno di tempo.

Maccioni Antonio, gesuita, pubblicava nel 1732 in Madrid l'Arte ed il vocabolario della lingua lula e toconota, e nel seguente la Descrizione corografica delle due amplissime provincie dell' America meridionale, il gran Ciaco, e Gualamba, e poi altre operette minori, tutte in lingua castigliana.

Masones D. Giacomo, conte di Mont'alvo, uomo di guerra, e di stato. Fu posto nel grado di generale di fanteria, e come direttore governò tutte le scuole militari spagnuole dell'artiglieria, e del genio. Fu inviato straordinario e plenipotenziario nel congresso d'Aix-la-Chapelle nel 1748, dove segnò la pace. Con tal carattere passò e stette alcuni anni alla corte di Francia. Quindi il sovrano lo chiamava nel suo consiglio di stato. Masones D. Felice, duca di Soto-major, grande di Spagna di prima classe. Fiorì circa alla metà del secolo passato di molto onore per le scienze di stato. Fu inviato straordinario in Portogallo, di poi consigliere di stato, e presidente del consiglio degli ordini. V. il cavaliere Cossu-Cagliari.

Marcello Antonio, medico. Scrivea tre drammi: il Marcello an. 1784, l' Olimpia 1785, e la Morte del giovine Marcello. Si stampavano in Cagliari.

Sanna-Lecca D. Pietro, riputato legista, e reggente di toga nel supremo consiglio di Torino. Dava al pubblico la compilazione delle leggi emanate sotto il governo dei reali di Savoia sino all' anno 1773.

Marchi Francesco Alberto, dei carmelitani, professore di fisica, e poi di teologia nella regia università. Lasciò un tomo di orazioni sacre, le quali ben attestano quanto egli fosse, e quanto finor la fama sia stata inferiore al merito. Restavano alla sua morte inediti, e un altro tomo di discorsi sacri, ed un terzo che comprendeva il quaresimale. Comecchè abbondino siffatti libri nell' Italia, non pertanto godereb-

bero i lettori assennati dei giudiziosi e bei lavori del Marchi.

Carta Francesco Gianstefano, dei minori osservanti, con ottimo consiglio dava al pubblico la Logica e Metafisica che dettava nella regia università. Stampava pure alcune orazioni ed un eccellente catechismo.

Chiappe D. Giuseppe, canonico della primaziale, dottissimo teologo, poeta, ed oratore molto aggraziato. Abbiam di lui alcune poesie ed orazioni sacre.

Deidda D. Gemiliano, uomo che andò molto avanti nelle matematiche, e di cui dice il barone Manno, che poco dovette alla fortuna, niente all' altrui ammaestramento, tutto ai propri studi profondi ed aggiustati, che seppe utilmente applicare. V. il preclarissimo istoriografo, ed il Caboni nei suoi Ritratti poetico-storici di alcuni illustri sardi.

Cabras Antonio, lodato pei suoi moltiplici talenti, per la sua ampia e profonda cognizione della giurisprudenza. Fu canonico della primaziale, e ottenne su i pergami solenni applausi. Indi nacque una nobilissima fama. Ma le sue orazioni, non ha molto, presentate alla lettura del pubblico, lo degradarono non poco da quella sublimità, in cui appariva. V. nel citato opuscolo il Caboni.

Cadello D. Diego, arcivescovo di Cagliari, e prete cardinale della S. R. Chiesa. L'altezza della mente era in lui, quanta la grandezza del cuore. Consulta il Caboni.

Pintor cavaliere Efisio Luigi, bravo giuresconsulto, e poeta assai apprezzato. Non è guari che si sono pubblicati alcuni suoi componimenti in lingua patria veramente lodevoli. Questi navigò fra le tempeste politiche della Sardegna nel declinare del secolo scorso, ed una sorte propizia lo portò a salvezza.

Castelli Raimondo, canonico cagliaritano. Fu molto riputato per la eloquenza sacra. Le sue orazioni pubblicate non mancano di pregi.

Pintor Francesco, canonico cagliaritano, autore di alcuni componimenti latini, dove è poco spirito di poesia, ma molta purgatezza di lingua.

Valle Raimondo, canonico cagliaritano, conosciuto vantaggiosamente per lo suo poemetto – *I tonni.*

Viventi.

Mameli D. Giovanni alla scienza legale tiene aggiunto l'orna-

mento di moltiplici cognizioni. Percorsa con molt'onore la carriera degli impieghi giuridici ora è provveduto a riposo. Ei traduceva ed arricchiva di note eruditissime la *Carta de Logu*, codice di legislazione patria, promulgato dalla sarda eroina Leonora d'Arborea.

Navoni D. Nicolò. Mentre studiava alla educazione dei giovani del seminario arcivescovile scriveva e pubblicava alcune poesie, e drammi sacri. Fatto vicario generale spiegava più utili talenti. I quali in quel tempo più brillarono, che ebbe commesso il governo della diocesi sulcitana. Imperocchè riduceva a società in molte parrocchie figliali le disperse famiglie dei pastori, e con propria personal fatica le indirizzava e portava ad una vita civile. Questa sua grand' opra sta vigorosa, e i progressi ne sono tanto rapidi, che fra non molto i piccoli *boddèus* (casali) si formeranno in felici popolazioni. Il re Vittorio Emanuele pertanto degnavalo di una special confidenza, e faceasi gran conto del suo sapere, e della sua cooperazione per lo governo dei popoli sulcitani, e per la difesa di quei littorali. Lo zelante vescovo privavasi dei comodi per assicurare le popolazioni che avea create dalle repentine incursioni dei barbereschi, e contribuiva tutto alla erezione di alcune necessarie difese. Elevato alla maggior dignità della chiesa sarda nella più estesa ampiezza di questa sfera, e nelle altre provincie, in cui ebbe ed ha parte come prima voce dell' ordine ecclesiastico, fe' più brillare i suoi talenti politici. Entro il decimosettimo lustro egli opera ancora vivido di spirito e di cuore.

Tiragallo D. Luigi. Competè nel 1770-71 per una cattedra di legge, ed ebbe la rara sorte, che fosse fatta giustizia al suo merito trascendente. Questo superava l'invidia, e gli procacciava splendide mercedi. Dopo onoratissima gradazione arrivò a tanto, che fu nominato intendente generale del regno, invitato negli stati del continente all' alto ufficio di avvocato generale, e in fine creato reggente del supremo magistrato del consolato di terra e di mare con l'onestissima arrota della decorazione delle grandi insegne ecc. ecc. Fu stimato e si prestò profondo giuresconsulto, uomo di stato, e letterato insigne.

Manca di Tiesi D. Stefano, marchese di Villahermosa, e di

s. Croce. Nella prima età molto si distinse nell' armi, e fu parte di molte azioni, delle quali portò incancellabili le onorate memorie. Tanto poscia in questa scienza egli progrediva, che null'altro a lui vedea da preferire lo stesso Vittorio Emanuele molto intendente delle cose di guerra. Versava insieme in altre non poche parti dell'umano sapere, e acquistava gran tesoro di erudizione. Onde gli accademici italiani si onoravano del suo nome, e la reale società agraria ed economica di Cagliari lo venerava suo degnissimo presidente. Fu devotissimo a Carlo Felice, dal quale mentre era corrisposto con affettuosa amicizia, al bene della patria riguardava, ed alla gloria di lui. Pertanto come affettuoso patrono lo riguardarono e amarono i suoi cittadini persuasi della parte, che avea ben grande nelle moltissime ottime cose, che quell'amantissimo principe nelle sue vice regie, e nel regno fece per la comune prosperità; gli ingegni più chiari lo veneraron mecenate; le persone di merito protettore. Dei suoi studi al rifiorimento della Sardegna fu fatto alcun cenno nell'articolo *Cagliari provincia*, § *Agricoltura*. I sovrani di Sardegna, e i loro alti alleati consapevoli dei sommi suoi meriti l'onoravano delle più nobili decorazioni. Carlo Alberto, in attestato dell' alta sua stima, gli conferiva la carica già da se onorata di gran mastro d'artiglieria.

Grondona D. Antonico. Fece la guerra nel continente, e poi nel 1800, quando i tiesini apertamente ribellavano a danno del feudatario, ebbe raccomandata la spedizione (vedi notizie storiche); contro i quali pieni di audacia per lo numero, e trasportati da furore contro ciò, che essi dicevano tirannia feudale, non solo si sostenne, ma emendati i gravi errori del piano propostogli ottenne una compita vittoria. Teneva dopo questo e altri fatti onorifici li governi di Alghero e di Sassari, ed in questo spiegando una maravigliosa attività fece procedere in meglio le cose. Dotto nelle scienze militari sente pure molto avanti nelle naturali, e tante doti spiccano più belle nelle virtù del suo cuore.

Baille D. Lodovico, membro dell' accademia delle scienze di Torino, e di più altre, segretario perpetuo, ed ora presidente della reale società agraria ed economica di Cagliari, censore della università, e presidente della biblioteca. Fu uno dei primi che abbiano coltivato in Sardegna con buon gusto la lettera-

tura, produsse vari componimenti poetici assai tersi, ed è soprattutto lodato per lo suo amore alle cose patrie, per le sue vaste cognizioni in queste e nell' archeologia, intorno alle quali cose scriveva e produceva molte illustrazioni. Egli ha la bella soddisfazione di veder già sulle sue orme ben diretti non pochi giovani, dai quali la patria spera assai.

Caboni avvocato Stanislao dottissimo nel dritto e nelle scienze economiche, ed uno de' letterati superiori. Dal concorso ad una cattedra di legge, nel quale avea brillato al pubblico l'esimio merito del suo ingegno, e dei suoi profondi studi, essendo partito senza premio, entrò nella carriera economica, resse con sommo onore la intendenza generale del Regno, in appresso con pari merito di zelo e di abilità governò la vice-intendenza generale di Sassari, ed ora tiene le veci del controllo generale. Egli redigeva il giornale Cagliaritano in bella lingua con molta copia di cognizioni utilissime; dettava due orazioni, una per D. Raimondo Garäu, altra per Carlo Felice; molte poesie assai pregiate da chi gusta il bello; e già intraprese la pubblicazione di Saggi letterari e scientifici con nel primo fascicolo i Ritratti poetico-storici di alcuni illustri sardi. I dotti bramano la continuazione dei medesimi, e augurano alla patria dai suoi rari talenti e somma bontà di cuore maggiori cose.

Amat di s. Filippo monsignore arcivescovo D. Luigi. Dopo aver amministrato con somma soddisfazione del governo pontificio e dei popoli varie delegazioni, fra queste quella di Bologna, andò nunzio alla corte di Napoli, e in appresso con egual carattere a quella di Madrid. Ai suoi talenti nella diplomazia è aggiunto il fregio che viene dalla letteratura. Abbiam di lui una orazione latina per li funerali del rè Vittorio Emanuele celebrati in Roma.

Contessa Margherita D. Carolina nata De-Quesada. Si rese nota ai letterati per alcuni scritti, che sono argomento certo dell' alto ingegno, e della sincera pietà di lei.

Pes di Villamarina cav. D. Emanuele, luogotenente generale, cav. gran croce, e cav. di s. Luigi di Francia. Fu paggio del Re Vittorio Amedeo. Impaziente di appartenere alla milizia in tempo, in cui era fieramente minacciata l'indipendenza dei dominii Sabaudi, entrò giovanissimo nel reggimento Aosta, compagnia de' granatieri. In una sanguinosa fazione valorosamente

combattendo fu fatto prigioniero dai repubblicani di Francia. Divenuto poi libero di se, e rientrato nel detto reggimento, da prode e solerte uffiziale si distinse contro i francesi nelle campagne degli anni 1794-95-96. In seguito alla presa d'Alessandria nel 1799 fu prigione di guerra degli austriaci. Nelle campagne degli anni 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 segnalossi guerreggiando sotto i vessilli dell'Austria. Passò di bel nuovo al servizio del Re di Sardegna Vittorio Emanuele. Fu commissario del Governo Sardo presso gli eserciti austriaci nella campagna del 1815, e trovossi presente alla presa di Grenoble. Venne quindi prescelto a capo dello stato maggiore della divisione di Torino. Dal provvido Re felicemente regnante fu dapprima eletto a consigliere di stato, e vennegli quindi affidata la somma degli importanti delicatissimi affari della guerra, marina, e Sardegna. Chè veramente egli è personaggio d'ingegno vivacissimo, di rari moltiplici talenti, e soprattutto di una maravigliosa attività a farli tutti valere. Dallo studio delle dottrine tattiche non avendo disgiunto lo studio dell'altre scienze di pubblica utilità, specialmente delle economiche, ebbe la riputazione così di militare peritissimo, come di abile uomo di stato. Confermava la prima con una molto applaudita teoria militare, e l'altra con la sapienza, onde conduce le cose al bene della patria nell'altissima dignità, cui lo innalzava il saggio Monarca.

Materiale della città di Cagliari. Che in alcun tempo sia stata Cagliari all'intutto disfatta e ridotta a diserto è contro la verità storica. Perchè errava il Fara in asserendone il primo eccidio da T. Sempr. Gracco Cons., l'altro dopo molte furiose oppugnazioni sotto l'ariete di diverse schiatte di barbari. Non posso però non consentire nel suo diminuimento ad una particella della superficie, che copriva coi suoi edifizi in quello che correvano i meno infelici tempi della dominazione romana: chè anzi emmi certo che la Cagliari, dove Musatto avevasi fondato il trono, era una meschina cosa; comecchè non la sappia designare nei veri limiti. A ragionar però da quello apparve ne' succeduti tempi era la popolazione ristretta dove oggidì è Stampace col borgo comprendendovi le chiese di S. Pietro, e di S. Paolo. La parte rassicurata con mura e torri erano le isole che si appoggiano sulla strada di S. Michele, e mezza

quella che si distende dalla torre e porta Scala (antico ingresso nella città dall'interno) alla piazza S. Carlo, dove è ancora veduta l'imposta dell'arco della porta al mare, denominata dall'Angelo, a cui nella solennità degli Angeli custodi il clero parrocchiale, come costumano fare il capitolo alla porta Leonina, la comunità di Villanova alla porta di questo nome, e la comunità di Lapola a S. Elmo presso la porta del Molo, suole andare a supplicazione compostovisi un altar temporario. La rimanente circoscrizione può essere facilmente riconosciuta. Nella età dell'Arquer (intorno al 1540) sussisteva ancora parte della cinta, e nella sua topografia di Cagliari è segnata quella che congiungeva le anzinotate due porte. Entro queste mura parve ad alcuno fosse contenuta la chiesa maggiore col seggio arcivescovile, e gli furon indizio due medaglioni scopertisi non lungi dalla porta dell'Angelo, rappresentanti in lavoro mosaico, uno Gesù Cristo, altro la sua madre. Il nome di *Stampace*, che ebbe questa parte dell'antica Cagliari, venne dai pisani, nella cui città troviamo un rione ed un baluardo così appellati.

Villa di S. Igìa. La giacitura del borgo e castello di S. Igìa, o Gilla, così deve essere determinata, che da ponente toccasse lo stagno, da levante si estendesse sino nella linea della strada a Fangario e contrada del borgo esistente, verso austro alle spalle dell'attuale chiesa di S. Avendrace, verso il tramontano a non più di quattrocento metri in là delle ultime case di questo borgo. Intra questi limti è da vedere molte fondamenta, e siffatti materiali, che attestano qualche magnificenza. Il sito dell'antica chiesa principale è ben accertato. Era denominata da S. Maria de Clusi, uffiziata da canonici, e onorata dalla frequentissima residenza dell'arcivescovo. La popolazione era difesa da forti mura, ed a più fermezza era stato erettovi un castello, che divenne famoso nelle guerre, e fu sempre dove andava a tempestare il nemico, e si consumava ogni violenza di guerra. Non sono molti anni che ne apparivano le fondamenta. I coltivatori le hanno già disciolte. In questo sito fortificato si riuniva col regolo della provincia quanto era nella medesima di persone illustri e potenti. In caso d'una repentina irruzione era il comodo di evadere per l'acque dello stagno o alla vicina isoletta, o più in là. Non pare che la distruzione del castello e delle mura (V. not. stor. sulla fine del

secolo XIII) portasse un totale esterminio degli abitanti. D. Alfonso quando conquistava Cagliari ritrovava in S. Gilla una piccola popolazione, e noi la possiamo stimare tuttora sussistente nel borgo di S. Avendrace, avvicinatesi le case a piè dell'antica necropoli.

Castello-Castro, o *Castel di Cagliari*. Si edificava questa magnifica rocca dall'architetto Fratino. La circonferenza su li dati dei residui delle mura si può calcolare di metri 1350. La irregolar figura riguardati solo gli angoli principali salienti può ridursi alle trapezoidi; di cui il lato maggiore protendesi quasi sotto il meridiano sul ciglio della rupe; il lato contro libeccio dall'angolo del pozzo (nel bastione di S. Remigio) alla torre dell'elefante, linea piuttosto curva che retta, egualgliasi a cinque quattordicesimi del primo lato; quello contro ponente da questa torre alla gola del baluardo di S. Giovanni a sei quattordicesimi; l'estremo, che è una spezzata, incontro a maestro-tramontana di altri cinque. Presentemente la maggior lunghezza può essere rappresentata da metri 550, la larghezza di 200; nella pendice a ponente con le altezze di livello negli angoli sulla linea maggiore 72,00 presso S. Catterina; 93,82 alla torre di S. Brancazio, che ottiene su questi altri metri 35,07, negli altri due tra le linee minori; 57,16 a piè della torre dell'elefante, che sorge ad altri 27,49; e 69,09 al baluardo di S. Giovanni. La pendice di levante fu tagliata tutta e in modo che restaron le rupi verticali con profondità di circa metri 30 quanti se ne misurano dal piano della cattedrale al fosso. La linea delle mura contro levante apparisce sinora quasi tutta col rivestimento solito delle costruzioni dei pisani senza scarpa e con riseghe. Nel fossario e in parte dell'edifizio attiguo alla cattedrale sono essi visibili e vi si notano l'arme pisane. La linea contro libeccio è presso che intera e riconoscesi entro la casa degli scolopi, nel successivo cortile, e nel muro interno del teatro. Dell'altra eccetto un pezzo che tocca la torre dell'elefante, il resto fu disfatto dagli spagnuoli nell'erezione delle nuove opere di difesa in architettura accomodata alle artiglierie. L'ultima è sussistente nella metà alla torre di S. Brancazio. Il rivestimento delle medesime era allo zoccolo di pietre calcaree spesso bugnate non sempre a ordini regolari; agli strati superiori di certe roccie che sono

una breccia o di arene, o di ghiaja, o di questa e conchiglie, o del tufo comune.

A diseguali tratti erano le mura divise da torri, qui rotonde, qual vedesi presso a quella di S. Brancazio, in una delle quali passa la linea magistrale della fortificazione attuale, là quadrate, come pare vederne una nell'angolo ad austro, e altre superiormente. Ve n'eran pure poligone, e quella che sta alle spalle del monistero di S. Lucia quasi in tutta sua integrità conservati pure i merli. Nella parte contro libeccio conoscesi una torricciuola, sotto la portera del collegio degli scolopi. Grandissima di tutte nel principio costruivasi la torre dell'aquila per una valida difesa della porta con saracinesca, su cui sorgeva. In appresso Giovanni Capula levava le due magnifiche torri di S. Brancazio (nell'anno 1305) e dell'Elefante (1307). La costruzione di queste rassomiglia a quella delle mura e della torre dell'aquila, ma assai distinguesi per una maravigliosa precisione del lavoro. Nelle faccie e nei fianchi sono vestite d'un calcareo così compatto, che alcuno lo scambiava nel marmo, nelle spalle con tufo. Sulla cima hanno ambe la vedetta, e da quella che spunta sopra S. Brancazio, dove teneansi già degli speculatori a vedere i legni che si presentassero nel porto, apresi per ovunque volgasi l'occhio una infinita mirabile scena indescrivibile. Negli ultimi ordini sporgono dei medaglioni per lo ballatojo.

Sin dal 1264 erasi edificata nel castello una *darsena* (tarsena castri) siccome ne dice una iscrizione ritrovatasi nel disfacimento del campanile della parrocchia di Stampace (1). In qual parte del castello fosse stata disegnata non è che ce l'indichi. Per avventura avria potuto essere stata nell'istesso sito,

(1) *Fu questa iscrizione commentata dal chiarissimo cavaliere Baille, e sinora non pubblicata. Nella quale notato l'origine araba di questo vocabolo, che nella lingua sarda introdussero i saraceni dominatori, e proposto i due significati di conserva d'arme, e di fabbrica di cose navali, afferma debba intendersi nel primo modo. In che mentre facilmente condiscendo terrò per certo che governando Musatto, cui ogn'uom sa essere stato molto pratico delle cose di mare, aver amato il corseggiare, e stato pure sia in Cagliari un laboratorio di navi.*

dov' era l'armeria nel tempo degli spagnuoli, e notava l'Arquer la torre delle munizioni da guerra. Dalla parte contro ostro-libeccio, onde poteva entrarsi nel castello, erano quattro ordini di mura con quattro porte, per li quali erano formate cinque rampe e l'ultima più breve delle precedenti, le quali ancora appariscono quasi intere. La linea esterna e maggiore distendeasi da presso Porta-Villanova in là di s. Catterina martire; la seconda nella projezione della faccia maggiore del baluardo dello Sperone; la terza per la cortina, tra il precedente e il bastione del Balice, i cui materiali sono stati adoprati a formar parte di questa, come è veduto nella porta di Castello, tra i quali osservandosi sopra questa porta due teste di leoni, onde prendea cognome la porta Leonina, non pare sia gran temerità qui fissare la medesima; la quarta sussiste tuttora e maschera la porta dell'aquila.

Dalla parte di s. Brancazio erano tre ordini di mura con tre porte, il primo separava la torre dal popolato, il secondo serviva di primo antemurale alla torre, il terzo più in là di altra difesa.

Costrutto il castello, l'Arcivescovo vi ebbe alloggio presso la piccola chiesa di s. Cecilia; e divenuti padroni i pisani nel 1312, cominciossi a edificarvisi la cattedrale presso s. Cecilia, il cui nome prevalse nell'uso a quello di N. D. cui fu dedicata dagli aragonesi. Fu disegnata secondo lo stile architettonico di quei tempi, e da alcuni residui è permesso dire con maestria somma. Mediocre era la grandezza, quanta si vede: due ordini di colonne formavano nel piede della crociera tre navate; ed un pulpito di qualche pregio per l'arte, ma di misure maggiori che permettesse la proporzione, era sospeso su colonne spirali sedenti (o bella cosa!) sopra il dorso di quattro leoni giganti. Il tetto era a legname con ben intesa travatura, e questo minacciando ruina fu cagione che D. Pietro Vico arcivescovo di Cagliari facesse distruggere l' edifizio, per piantarne un nuovo con miglior disegno, se così fosse; il quale si cominciava a fondare addì 22 novembre 1669 per un uomo del genovesato Mastro Domenico . . . . Si accrebbero i materiali dalle due braccie dell'antica chiesa basilica di s. Saturnino.

Castello di s. Michele. Fabbricavasi dai pisani sulla eminenza a settentrione della città nel sito dove erano sin allora

vissuti dei certosini. È quadrato con torri simili, ma disugnali ai tre angoli in libeccio, sirocco, e greco. Il perimetro somma a metri 144. Dalla prima capitolazione dei pisani vi si alloggiarono gli aragonesi. Raimondo Peralta preposto alle cose di guerra fecelo fortificare, quando parve imminente nuova tenzone con gli antichi possessori. Ottenevalo poscia Berengario Carros obbligato a ben munirlo. In progresso adattavasi alle nuove armi, e formavansi i *rampari*, nei quali potevano agire pochi cannoni, scavato il fosso intorno e prodottolo da una parte contro ponente con muro posto sul ciglio interno a impedire il nemico di vedere i lati di pon. e tramant.; da altra contro il levante a nuovo ostacolo per passare al lato di levante sulla piazza d'arme in forma di piccol campo, senza il fosso era negli altri lati salvo l' australe una cinta che si attaccava agli angoli delle spalle delle due torri a libeccio e sirocco. La porta era nel lato a levante con ponte e saracinesca. Solo dalla parte a mezzogiorno poteva il castello essere battuto, e da questa esso teneva tre cannoniere alla cortina. I Carros vi dimoravano spesso, essi ritornati in Spagna non si ebbe molta cura di conservarlo. Presentemente è abbandonato, lasciati dentro città gli invalidi, che nell'addietro vi avean caserma.

Era un borgo sotto questa rocca, ed il cavaliere Baille credelo appellato Calamatias.

Bagnara. Porto e borgo di Cagliari nei secoli di mezzo, e negli anteriori estrema parte della città, sotto la necropoli australe. Vi erano le dogane, e si esercitava il principal traffico degli isolani con gli esteri. Sedeanvi il Camerlingo del porto, i consoli del commercio, i giurati, i sensali, altre persone necessarie in queste bisogne, e certo numero di uomini per la forza. In esso si accumulavano sì gli articoli da esportarsi, cereali, formaggi, lane grezze e lavorate, e altre non poche derrate compreso il prodotto delle miniere; come le merci estere ai bisogni, comodi, e al lusso, qual fosse, delle popolazioni dell'isola. La strada principale *la ruga dei mercanti* era fiancheggiata da ricchi fondachi. Era stata erettavi in parrocchia la chiesa poi denominata da s. Bardilio, e in addietro dalla SS. Trinità sotto la invocazione della Vergine del Porto delle grotte (caverne sepolcrali (V. *Necropoli cagl.*), cui si festeggiava nella memoria della sua annunciazione con

grande luminaria in cera dal prodotto d' un tenue dritto su i bastimenti secondo che fossero capevoli. Le quali cose ed altre sono dedotte dal *Breve portus caralitani* progettato in Cagliari, ed emendato in Pisa l' anno 1318, che il chiarissimo cavaliere Baille estrasse dall'archivio Roncioni di Pisa, dove è di notare le cose della vendita e compra, e come allora fosse più attivo uno ed altro commercio.

Venuti gli aragonesi, e non tolto per li patti il castello, il sobborgo di Stampace, e la Villanova ai pisani, continuò la frequenza in questo porto, ma non per molto. Chè come i nuovi signori dissero ai pisani di volere a se le loro case di Cagliari, fu abbandonato, e quello abitato che costoro si avevano formato alla falda dello stesso castello in Lapola, come si volle dal re D. Jacopo nel diploma di erezione della città di Cagliari in colonia aragonese.

Villanova. Comincia a comparir nella storia alla invasione degli aragonesi. Non pare sia stata murata avvenga che si notino due porte, una detta Romeri, che pone in corrispondenza la contrada *deis Argiòlas* con s. Domenico; altra Cabànias presso s. Cesello, onde si usciva dalla strada di s. Giovanni. Questa è ben indicata nella topografia dell'Arquer con ai due fianchi un piccol tratto di muro. Sarebbe essa di antichità superiore al medio evo? Le abitazioni si distendevano lungo la falda orientale del castello con quattro contrade maggiori. Il nome della odierna principal contrada *deis Argiòlas* ci avvisa che ivi era campo raso, e accomodato alle aie. In tempi posteriori è riconosciutovi un vico così denominato, che sarebbe di quelle isole, che sono prossime a s. Lucifero, ed altro appellato di *Gèsus*, o di *Orta*, presso l'antico convento degli osservanti, oggi chiuso tra i rampari del rivellino di Porta-Gèsus, e riformato alla fabbrica dei tabacchi.

Bonaria, villa e castello. Nel 1324 convenutosi nelle condizioni scambievoli, siccome il castel di Cagliari si ritenea dai pisani, D. Alfonso ordinava, che intorno al campo, ove erasi attendato il suo esercito sul colle di Bagnara si tirasse una muraglia, e dentro si edificassero abitazioni, perchè vi risiedesse il supremo governator del regno, e stanziasse l'armata. Quindi formavasi una popolazione in certa foggia di città consimile, come immaginavano, a Barcellona, e tosto si edificava

una chiesa parrocchiale dedicata essa pure alla Trinità. Ebbe Bonaria i privilegi di città nel 1325, e l'onore di dominante.

Lapola, volgarmente la *Marina*. Occupato il Castello e lo Stampace dagli aragonesi mentre si intese ad ampliare di vantaggio la città fu permesso ai sardi di poter formare delle abitazioni tra il castello e il mare, e vivervi mescolati a' dominatori. Gli edifizi furono prima disegnati presso alla sponda, e nell'età dell'Arquer erano tuttora nude le rupi dalle mura del castello alla linea da Porta-Villanova a Porta-Stampace guidata secondo la presente strada della Costa.

Spogliati i pisani del porto di Bagnara ne formavano un altro alle sponde di Lapola stringendo non piccolo spazio mediante una palizzata in forma di due archi appoggiantisi uno al torrione, dove oggidì il baluardo di s. Agostino, l'altro al torrione detto di Levante, dove è il bastion della darsena, sortendo dalla corda del lido in mo' di freccia un ponte per avventura nella lingua dove è la dogana, la caserma, il bagno, il fortino di s. Vincenzo col piccol molo, che è uno delle braccie dell'attuale porto, o darsena.

Il V. R. di Castel-Rodrigo a togliere l'inconvenienza di mandare la squadra sarda a svernare nel porto di Genova formava il suindicato porto, e guerniva in sua difesa il fortino.

Fortificazioni aragonesi. Primo pensiero dei novelli signori fu di fortificar bene la conquistata città. Concedevasi (anno 1327) all'università di Cagliari, e più volte poi si ratificava, il privilegio di imporre delle gravezze sopra le merci e vittuaglie per aver dei mezzi alla costruzione di nuove muraglie: e finalmente nel diploma 8 agosto 1374 ordinavasi si impiegasse il triente di quanto ritornava dalle imposizioni specialmente nella edificazione delle mura di Lapola, in cui spesso incorrevano gli arboresi. Vi ha qualche ragione per credere, che non si compissero le opere comandate prima che venisse la necessità di adoperare nelle difese quel genere di costruzione, che domandavano le artiglierie.

Fortificazioni spagnuole. Solo verso il 1470 cominciossi nella Sardegna a usare le armi da fuoco; nel quale il V. R. Carros domandava alcuni cannoni dal governator del Logudoro per battere le rocche del marchese d'Oristano Leonardo d'Alagone. È però anche posteriore a tal epoca la recente militare

architettura: chè se i grandi baluardi si cominciarono a edificare non prima del 1450 in paesi militari, nella trascurata capitale della Sardegna certo assai più tardi. E nei primi pare siano stati i bastioni delle porte di Villanova, e dello Stampace, li quali non entrano, che con violenza nel piano delle altre fortificazioni. Surto Carlo V al trono e levatisi contro la Francia e la Turchia apparve la necessità di fondare dei validi propugnacoli, che si perfezionavano poi dal suo figlio Filippo II. Il principal disegno fu di assicurare il castello in guisa d' una cittadella. A ciò veduto dover conferire il fortificamento di Lapola si venne poi in sul fatto, e poco prima che scrivesse il Fara recavasi a fine. Dalla iscrizione del baluardo di s. Giovanni (volgarmente di s. Croce) apprendiamo essersi il medesimo compito nel 1568 dagli ingegneri Rocco Capellino e Antonio Mazzolino, tenendo il viceregno D. Alvaro di Madrigal, il quale nella stessa lapida è lodato per lo studio in fortificar Cagliari così in questo come in altri baluardi. Lo stesso V. R. era notato nel marmo che vedeasi sulla porta di Villanova.

Nella parte di levante non si stimò importare alcun lavoro ad aggiungere fortificazione d'arte alla naturale, e solo verso la metà del secolo XVII D. Diego d'Aragal fabbricava il piccol bastione del palazzo, col quale si avevano già sedici punti di propugnazione, non però tutti baluardi, come diceali il Canales de Vega nella sua relazione della invasione dell' Harcourt. Circa la quale nobile epoca forse per le avvertenze poste nella icnografia della piazza da D. Antonio Quintana cavaliere assai intendente della architettura militare nella visita fatta pel generale D. Melchiorre De-Borgia, furono fatte le appendici dei bassi fianchi ai maggiori baluardi del castello, Porta-Villanova, Balice, s. Giovanni, s. Brancazio, della controguardia a s. Giovanni, della falsa braga da questo al torrione di Porta-Cristina, con l'altre opere alla difesa di s. Brancazio.

La robusta costruzione spagnuola è rimarchevole inverso la recente, e pare che le opere novelle spariranno in breve superstiti a più lunga durazione le antiche.

Fortificazioni novelle sotto i Reali di Savoja. Il re Vittorio Amedeo dedicava a meglio fortificare la città una gran somma di danaro riscossa dal governo spagnuolo in compenso dei can-

noni di bronzo, onde era stata spogliata la rocca cagliaritana, e nel lato orientale del castello edificava tre baluardi di diversa grandezza, cui non mirerà mai alcun aggressore, e formava per tutta la linea di levante dal mare alla porta avanzata la strada coperta con le opere solite, aggiungendo eguali opere al lato occidentale della Marina. L'opera più dispendiosa fu sulla sommità del colle dalla parte di s. Lorenzo, dove è il vero punto di attacco contro il castello, e sul disegno del Devincenti formavasi un'opera a corno in gran parte intagliata nelle rupi fu appoggiata alla freccia spagnuola, e cinta delle solite opere. Rinforzavasi pure la linea della sponda, ma con poco saggio consiglio a rivestire alcune faccie e fianchi di bastioni fu scelta una dura pietra calcarea. Finalmente dopo la invasione del Truguet furon permesse alcune costruzioni sul Monvolpino, sul promontorio di s. Elia, e in qualche punti del littorale.

Particolarizzazione delle opere di difesa di Cagliari.

L'opera a corno di Porta-Reale tiene i due bastioni nominati uno dal B. Emanuele faccia a s. Lorenzo metri 70, fianco 37, in linea di difesa 180; altra facc. al ciglio delle rupi sulla passeggiata della polveriera metri 81, altezze sul livello marino del fosso e del parapetto (e distingui sempre così i due numeri notati) all'ang. fiancheggiato 92,98, e 98,98.

Il bastione di s. Filippo, facc. sull'anfiteatro romano (sulla cui estrema precinzione siede lo spalto) 80, fianc. 37, nella dif. 190: altra facc. 48, fianc. 14, nella dif. dal torrione di Porta-Cristina 280.

Dentro quest'opera è il baluardo di s. Brancazio in forma di tanaglia con lato a s. Filippo 70, nella dif. dal detto torrione 168, con l'appendice d'un basso fianco a orecchione, in cui è mascherata l'antica porta della così detta cittadella (quest'istesso baluardo). Il primo lato dell'angolo rientrante 40, il secondo che domina il B. Emanuele 56. Il fosso è d'un gran lavoro a 89,43 dal livello del mare. Il parap. all'ang. della spalla a Porta-Cristina è a 101,84, all'ang. rientrante della tanaglia 112,80.

Nella cortina quindi al torrione più volte mentovato fu aperta Porta-Cristina.

Torrione. Questo è dell'antica fortificazione pisana. Batte pure

sul fianco di s. Giovanni a metri 128, altezze 81,69 e 99,75. Sotto questa torre concorrono due linee di mura variamente spezzate con lo spalto sul ciglio del fosso di s. Andrea. Indi a s. Filippo figura una cortina nella quale è un angolo saliente onde sono due linee di difesa, la prima di sovrappiù alla faccia a libeccio di s. Filippo, la seconda a s. Giovanni, con una falsa braga; l'altra spezzata a questo baluardo figura una consimil opera sovrapposta.

Baluardo di s. Giovanni. Facc. a campagna 64,50, con fianco a orecch. 36, nella dif. 210. Facc. a Stampace 74, nella spezzata di dif. 265 + 40, con basso fianco. Altezza all'ang. fianc. 47,69 e 80: nell' ang. della spalla al Balice 45,69, e 69,09. La controguardia è alta dal fosso 6, da fuori 11.

Da questo baluardo alla torre dell'Elefante a metri 102, la cortina formasi in un dente con fianco 28, ad accorciar la difesa al

Baluardo del Bàlice. Facc. a Stampace 98, con fianco a orecch. 27 (in cui è una porticina donde per due rampe una sopra, l' altra alla faccia del basso-fianco si discende in Stampace), nella difesa dal dente 100. Facc. alla Marina 45, con orecch. curvilineo 29, nella spezzata di difesa 142 + 44. Altezze all'ang. della spalla verso il dente dell' Elefante sopra la rampa 38,50 e 57,36, all'ang. fian. 24,60 e 54,16, all' orecch. curv. 44 e 54,16.

Bastione dello Sperone. Facc. alla Marina 73, con orecch. curv. 20 che maschera la porta Leonina, o Castello, nella dif. 193. Facc. alla Villanova 25, con orecch. 19, nella difesa dal prossimo sporgimento della stessa magistrale 48, chè lo sviluppo fu impedito dal bastione sottoposto della zecca. Altezze del fosso all' orecch. curv. 56, all' ang. fianch. 40,09, del parap. 66. Su questo sorge il bastione di s. Remigio metri 6.

Bastione della Zecca o di Porta-Villanova. Unica facc. contro Villanova 84, col fianco ad austro 33, e basso-fianco nella difesa 200, dal bastione di Monferrato; altro fianco a tram. 30 con basso-fianco. Altezze all' ang. della spalla presso Porta-Villanova 38,89, all' altr' omologo 47,52, nel parap. orizzontale 58.

Gran baluardo del palazzo. Facc. 87, fian. 28, nella spezzata di difesa dal precedente 220 + 42; altra fac. 94, fian. 30, nella consimile dif. dal susseguente 254 + 26. Altezze al primo angolo di spalla 57,05, all' altro omologo 64,13, nel pa-

rap. orizzontale 70. Sopra questo in propria situazione d'un cavaliere sorge a metri 9 l'antico bastione del palazzo con faccie quasi eguali 13, fianc. ad austro 11, a tramontana 22.

Bastione S. Carlo. Facc. 48, fianc. a orecch. 42, nella spezzata di difesa dal prec. 166 + 60. Altra facc. 50, fianc. 25, nella dif. 134. Altezze, all'ang. di spalla ad austro 71,45, all'omologo 72,92, nel parapetto orizzontale 75,45.

Bastione del Beato Amedeo. Facc. 37, fianc. 19, nella dif. dall'antecedente 123. Altra facc. 23, fianc. 14, nella dif. 52. Altezze nell'ang. della spalla ad austro 75,51, nell'omologo 78,34, nel parap. orizzontale 81,51. Segue una cortinetta, dov'è la porta avanzata con un piccol fianco e faccia, che in complesso con l'anzidetto bastione nella icnografia congiunti con l'opere imminenti fanno una brutta figura d'opera a corona, quale io qualifico nella inspezione della pianta topografica della città e fortificazioni di Cagliari disegnata dal volontario nel Genio militare il signor Efisio Crespo di Cagliari.

Fortificazioni di Lapola.

Bastione di Monferrato. Facc. 46, con fianc. a orecch. 30, nella difesa dal bastion della Zecca 132 (nella compresa cortina è la porta Villanova); altra facc. (in cui nel 1717 apriron la breccia gli spagnuoli) 39, con fian. 29, nella spezzata di dif. dal susseguente 176 + 83. Altezze dell'ang. della spalla a Porta-Villanova 30,35 e 36,35, all'ang. fianc. 25,14 e 36,14, all'ang. della spalla ad austro 21,14 e 34,12.

Bastione della darsena. Facc. 60,50, con fianc. a orecch. 22, nella dif. dal prec. 270 (nella cortina compresa è la porta Gèsus), facc. al mare 43, con fianc. 6, nella dif. 73 dal prossimo braccio dritto della darsena. Altezze all'ang. alla spalla verso il bastione predescritto 2,59, all'ang. fianc. 0,75, nel parap. orizzontale 12.

Braccia di difesa della darsena. Il retto (or citato) lungo 138, entro cui la dogana, una caserma, i bagni, che dicono con la porta detta della darsena, tiene in capo il fortino di S. Vincenzo con una faccia sull'altro braccio 14, fianc. 19, nella dif. mal diretta dall'anzidetto bastione 154, con l'altra 22, fianc. 16. Nella difesa dal Molo 253. Altezze 0,75 e 10,75. A metri 44 è su piccol molo l'appendice d'una mezza luna con fianchi in totale sviluppo 38.

Il piegato (batteria di S. Giacomo), ond'è chiuso il porto, ha due linee, una contro libeccio 65, altra contro austro 60, altezza del parap. 2. Congiungesi a questa e forma un altro dente la batteria di S. Saturnino con la prima linea 37, altra 22, altezza del parap. 3.

Bastione del Molo o *di S. Elmo*. Unica facc. contro lib. 50 nella dif. da S. Vincenzo, fianc. a lev. 44, in fine al quale è la porta del Molo a ponente 68. Altezze 0,75 e 10.

Baluardo di S. Agostino. Nell'altro estremo della linea littorale di Lapola facc. a mare 70, con fianc. a orecch. 19, nella dif. da S. Elmo 110, facc. alla campagna 73, con orecch. 32, che non maschera bene la porta S. Agostino in difesa ficcante 250. Altezze, all'ang. della spalla a S. Elmo 0 e 10,62, all'ang. fianch. 0,85 e 11 con due ordini di fuoco verso S. Elmo: ang. alla spalla a porta S. Agostino 3,62 e 9,97.

Bastione di S. Francesco. Unica facc. 85, nella difesa ficcante da S. Giovanni 335, e nella quasi radente e più breve dal dente dell'Elefante con fianc. a orecch. a tramontana 44, che maschera Porta-Stampace, e l'altro ad austro 25. Altezze, all'ang. della spalla verso S. Agostino 18,71 e 23, all'omologo 22,42 e 27,42.

Opere esterne. Si è già dato un cenno di queste. Rimane a dire che le fatte al ponente di Lapola furono quasi in tutto cancellate, l'altre d'altrove in parte tolte, e struggentisi in una negligenza, che poi non è irragionevole. Il rivellino di Gèsus maschera la cortina intera, come faceva l'altro che si disfece di S. Agostino, i minori coprivano le porte di comunicazione. L'altezza dello spalto va sempre crescendo dal mare alla porta avanzata, presso cui non avrà meno di metri 20 con scarpa di circa 70°, ondechè il parapetto nasconde per un gran tratto il quartiere di Villanova, che vi si appoggia.

Parti della città, *strade*, *edifici ecc*. Componesi Cagliari di quattro distinte parti, però appellate *quartieri*. Il Castello e la Marina contenuti entro le fortificazioni, e separati una da altro per la cortina dal Balice allo Sperone, stanno sul colle che ha le falde al mare; quello nella parte superiore sulla pendice a ponente, questa nell'inferiore sulla pendice a libeccio. Lo Stampace alle falde di ponente distendesi in projezione al maestro, seguito dal borgo di S. Avendrace (santa Tènnera):

la Villanova alle falde di levante producesi sottilmente quasi da mezzodì a mezzanotte.

La superficie delle quattro parti principali è di metri quadrati 884,912 risultanti dalle parziali 134,825 per lo castello con 120,912 per l'arca di ciò che dicono cittadella: 137,387. 50 per la Marina: 189,787. 50 per lo Stampace, non compreso il borgo: 293,000 per la Villanova.

Il castello ha contrade principali 6 ed altre più piccole alle mura, traverse 4, isole 27. La più lunga e nobile che pare andar media, secondo la ordinaria corrispondenza delle cose alle parole con molte stortezze dicesi dritta. Sua misura è di metri 484,80. Su questa quasi nella metà è uno spazio, che dicono la piazzetta, ed è da poco che se n'è aperto un altro in fine della medesima, e fu nominato la piazza di S. Brancazio. Quindi è il ramparo di S. Croce, ed il bastione di S. Remigio. Persistono ancora alcune case fabbricate nei passati secoli. La circonferenza dell'area dov'è l'abitato è di 3,030. Vi sono aperte quattro porte; la porta Castello alla Marina; la porticina dell'Elefante a Stampace; l'Apremont alla porta avanzata per a Villanova; e la recente porta Cristina a porta Reale sul colle di S. Lorenzo.

La Marina, o Lapola, presenta la figura d'un trapezio. Sonovi strade maggiori per l'erta 8 della lunghezza del quartiere di circa 303 e altrettante intersecanti, delle quali la più bella è la Costa, per cui è la linea di comunicazione tra lo Stampace e la Villanova. Più spaziosa di tutte è la piazza or detta di s. Francesco, e in addietro della Marina, nelle cui estremità sono le porte della darsena e del molo. Si annoverano isole 37, e da tutte le parti riunioni di case alle spalle dei rampari. La darsena è lunga miglia 234, larga 110, con apertura 56. Nel primo giorno del 1836 vi si numerarono 56 navi di carico, e vi restava ancora capacità per legni minori. La Marina ha 6 porte, come può ricavarsi dal già detto. Di queste e delle altre già notate nel castello due sole sono in buon disegno, Porta Cristina nel Castello e Porta Villanova nella Marina. Sarebbe a notarsi la porta del Molo per la sua architettura, ma è troppo piccola. Fu ordinata ma sinora non eseguita quella di Stampace secondo il disegno del cavaliere De Albertis in architettura di forme adatte alla fortificazione, di cui sa-

rebbe parte. Quando si effettui vedrassi tolta la discontinuazione della strada Yenne con la costa cagionata dall'orecchione del vicin balordo baluardo.

Stampace può esser distinto in due parti; quella che fu già circondata di mura, delle quali nel secolo XVI era in gran parte nudata; e la contrada Yenne con sue appendici. Nella prima sono isole 21, nell'altra 15. A piè della faccia a maestro del baluardo del Balice formavasi la piazza di s. Carlo, e vi si ergeva il monumento del marchese di Yenne, onde comincia la misura migliaria delle grandi strade del regno fatte e da fare. Diverrebbe più ampia e più bella tolte quelle casette, che si è concesso fabbricar nel fosso.

S. Avendrace, borgo di Cagliari, che dista metri 390 dal rione dell'Annunziata, nel quale spazio ornato di due ordini di alberi ad una e ad altra parte della strada suol essere la passeggiata nei giorni sereni d'inverno, componesi di 203 case, delle quali 190 a pian terreno, disposte in due linee bruttamente spezzate ad una e ad altra parte della grande strada a piè del colle dei sepolcri antichi. Alcune famiglie misere abitano entro quelle caverne.

Villanova. Ha due grandi contrade, la più lunga di s. Giovanni di metri 1212, l'altra detta *deis argiòlas* di 1090,80 che procede con una larghezza irregolare. Si numerano altre minori 15, traverse 11, isole 60.

Chiese. Dentro il castello 8: la cattedrale, s. Giuseppe collegio degli Scolopi, s. Lucia monistero, la Purissima monistero, s. Catterina monistero, s. Croce basilica magistrale della Religione de'cavalieri Ss. Maurizio e Lazzaro, la Chiesa del monte confraternita, la Speranza, che stimasi la più antica del castello. Fuor della cittadella è la chiesa di s. Brancazio, oggidì volgarmente denominata di s. Lorenzo, o Buon cammino. Nella Marina 12: s. Eulalia parrocchiale, s. Antonio spedale governato dai religiosi di s. Giovanni di Dio, s. Teresa collegio dei gesuiti, s. Francesco di Assisi monisterio delle cappuccine, il s. Sepolcro confraternita, s. Catterina chiesa nazionale dei genovesi e confraternita, s. Rosalia convento degli osservanti, s. Leonardo convento degli agostiniani, s. Lucia confraternita, s. Francesco di Paola convento dei Paolotti, la Vergine

d' Itria confraternita, s. Elmo oratorio del collegio dei marinai e pescatori, che dicono, di mar vivo.

Nello Stampace dentro l'abitato 11: s. Anna parrocchiale, s. Francesco convento dei claustrali e antico monistero dei beneditti, s. Michele casa di noviziato dei gesuiti, la SS. Annunziata casa di noviziato degli scolopi, s. Bernardo parrocchia figliale, s. Efisio confraternita, s. Giorgio di Cagliari vescovo, che dicono di Suelli, s. Chiara monistero, s. Restituta confraternita, s. Margherita, s. Nicolao. Fuori dell' abitato 4: s. Agostino antico monistero dell' ordine degli eremiti, il quale non compreso nella vallazione della marina gli spagnuoli in gran parte diroccarono, perchè dominava sul vicino propugnacolo, mandati i frati dentro le mura; il Carmine convento dei carmeliti; la Chiesa del convento maggiore dei cappuccini; s. Pietro chiesa antichissima, dove nel secolo XIII sappiamo aver frequentato gli arcivescovi ai divini uffizi, ora patronata dal collegio dei pescatori di stagno.

Nel borgo, s. Avendrace parrocchiale, s. Paolo alla sponda dello stagno, e i ss. Simone e Giuda sopra la isoletta.

Nella Villanova dentro l' abitato 7: s. Giacomo parrocchiale, l' Oratorio del Cristo confraternita, l' Oratorio del suffragio confraternita, s. Giovanni confraternita, s. Cesello, s. Domenico convento dei padri predicatori con alcuni oratorii annessi, s. Mauro noviziato dei frati minori. Fuori s. Rocco; s. Benedetto noviziato de' cappuccini; s. Lucifero formato già a casa pubblica di studii, poi abitata dai frati trinitari, e finalmente ridotto a ospizio degli orfani; s. Cosimo, residuo dell' antica basilica di s. Saturnino, già monistero di s. Fulgenzio, poscia dei benedittini; la Nostra Donna di Bonaria convento dei mercedari, antica parrocchia della villa e castello di tal nome: sorgele al fianco un grandioso edifizio sacro, che non si è compito. È ora interdetta anzi ridotta a usi profani l' antichissima chiesa della Vergine del porto, casa dei francescani nel primo secolo di loro istituzione, indi de' trinitari: ebbesi già in questo luogo uno spedale con dodici letti. Finalmente al collo del promontorio di s. Elia trovansi unite le chiese di s. Bartolommeo, e della Nostra Donna di Gliuc.

Fabbriche rimarchevoli. Delle militari si è già ragionato, ora delle pubbliche e private.

I conventi e chiese dei frati claustrali e domenicani di antica architettura sono assai da lodare per la felice esecuzione. Si costruivano nel secolo XIII. Nel primo è rimarchevole il peristilo.

La cattedrale è magnifica (intendasi con la dovuta restrizione), ma certo non regolare. L' arcivescovo Vico la facea deformare ad romano poco pregievole dallo stile che diceva gotico. Di questo molti avanzi attestano aver avuto l' antico edifizio quelle bellezze, che sono ammirate in altre di questo genere in Italia. Meritan riguardo due amboni, che da persone intelligenti vennero riferiti ai pisani : l' altar maggiore, che tutto di argento in forma d' un ciborio faceasi comporre dai consoli della città (1610), nel quale quant' è commendevole il disegno dell' architetto, tanto l' eccellenza delle elaboratissime statuette, che vi son profuse; una gran croce di bell' arte ecc. ecc.

Nello Stampace ostentasi come di grandissimo pregio la chiesa di S. Anna : veramente bella esecuzione di malinteso disegno. In generale ebbesi dagli architetti poco rispetto alle regole, e poca critica. S. Michele ha qualche cosa da commendare. È a questa consimile S. Antonio nella Marina.

Tra le fabbriche pubbliche menzionerò il seminario arcivescovile, opera del benemerito arcivescovo di Cagliari D. Giuseppe Delbecchi ex-generale delle scuole pie, la regia università degli studi in continuazione, e l'orfanatrofio delle fanciulle.

Di palazzi ve n'ha gran numero, ma non isolati, primo tra' quali ponesi il Regio, che è d'una solida architettura. Le abitazioni ordinarie sono ben costrutte, e comparirebbero meglio in maggiore ampiezza e regolarità delle strade.

Dopo il 1815 Cagliari migliorò di tanto, che non è più da porsi negli ultimi luoghi tra le città di Italia di secondo ordine.

Prospetto della città. Presentasi essa in bell'aspetto da vari punti del suo circondario, e dal mare, nel quale si specchia. Approssimandosi al lido vedresti le batterie al pelo delle acque, e la cortina distesa fra li due maggiori baluardi, siccome il podio d' un anfiteatro : quindi per su l' erta poco mite altre opere di difesa, e tra essi in iscena piacevole le svariatissime forme degli edifizi di Lapola ; i colossali baluardi che la dominano con l' intermedio muro da una parte, dall'altra le rupi

perpendicolarmente tagliate su l'opere di difesa congiunte, ed esterne dove è una bellissima passeggiata lieta per molte piante, le fabbriche che sorgono superbe, tra le quali tinte di color rossigno le due bellissime torri, l'Elefante, e S. Brancazio sovraeminente a ogn'altro vertice, che nè a propugnacolo, nè ad ergastolo sembra fatta, ma, come consente il cielo frequentemente sereno e purissimo, ad una bellissima specola astronomica. Sotto quest'aerio castello vedrai giacenti i due quartieri, quinci Stampace, ed il più lontano borgo tra lo stagno e il colle dei sepolcri; quindi Villanova tra il colle di Cagliari e Monreale, e nella parte inferiore di questo gli edifizi di Bonaria, e la non lontana cappelletta monumento della mortalità del 1656; nella falda il cenotafio contiguo a un bosco di palme. Non è facile darti una anche oscura imagine della bella apparenza di Cagliari, principalmente ne' bei giorni sì dal mare che da vari punti d'intorno, e quel che dicesi è ben lontano dal merito del vero.

Pitture e sculture ragguardevoli. Nella cattedrale; quadro originale della scuola dei Caracci, il martirio di S. Barbara: nella sagrestia esterna una tavola con diversi santi, e nominatamente nel mezzo una Madonna di sommo pregio, opera da attribuire agli artisti che fiorirono verso la fine del quattrocento; nell'interna, la Flagellazione, copia di Guido Reni, e altri dipinti di scuola bolognese; la S. Cecilia; tre tavole con tre teste stimate del Luca di Olanda; un piatto adoperato in usi sacri, nel quale è rappresentato il trionfo di Nettuno con Galatea, tritoni, e altri iddii marini di Benvenuto Cellini, e in uno degli altari la caduta degli angioli rei in alto rilievo della scuola del Bernini, ma non di molta lode. Sono nella stessa chiesa alcuni mausolei pregievoli, dei quali il maggiore occupa con poca dignità uno dei cappelloni. È questo alla memoria del vincitor di Sanluri funesto campo, dove molte migliaja di sardi, che difendevano i loro dritti, infelicemente cadeano. Se a Cagliari spagnuola era questo un monumento di gloria, a Cagliari sarda è una memoria dolorosa. In verità starebbevi meglio una cappella a qualche patrono nazionale, che un cenotafio odioso.

Rimarchevole è il santuario sotto il presbiterio diviso in tre camere ben illuminate dal ciel d'oriente, e fatte belle dalla

materia e dal lavoro. Nella cappella a sinistra è l'urna di Carlo Emanuele figlio di Vittorio Emanuele morto in età di tre anni (addì 9 agosto 1799), a destra il mausoleo di Giuseppa Maria Luigia di Savoja moglie di Luigi XVIII morta in Londra (addì 12 novembre 1810) opera del Galassi assai lodata.

Nel palazzo municipale, due grandi quadri del Marghinotti, il Carlo Felice, ed il Carlo Alberto. Nell'arcivescovado il Cuor di Maria dello stesso artista. Nel palazzo regio nella serie dei V. R. alcuni di gran merito, come pure nella serie dei re di Sardegna della dinastia Sabauda. Nella casa degli Scolopi un S. Efisio del Marghinotti sulla tempesta della flotta francese in faccia a Cagliari.

Non dimenticherò il simulacro colossale in bronzo di Carlo Felice secondo modello del Galassi bello per lo suo panneggiamento, per le decorazioni, e per l'atto dignitoso e animato. Tocca assai quell'elmo cavalleresco coronato con la corazza eroica. Esso è conservato nel magazzino dei materiali per l'artiglieria.

Nella chiesa di S. Eulalia, il quadro di questa Santa, di Pompeo Battoni. In S. Leonardo, gran statua di S. Agostino, di egregio scalpello. In S. Anna, il beato Amedeo statua di marmo alta metri 2,76, del Galassi, e il quadro del Salvatore nell'amoroso misterio della Eucaristia, del Marghinotti. Nell'Annunziata, la Salutazione angelica, dello stesso pennello. Nella chiesetta di S. Agostino fuor delle mura, il S. Dottore, opera di molta laude da aggiudicare alla fine del quattrocento. Presso i claustrali in alcune cappelle della chiesa e del chiostro delle tavole di quel Cimabue, cui prima del Giotto era il campo nella pittura al dir di Dante, ma sono non poco degradate. Nella sagrestia di S. Michele due quadri Adamo ed Eva sullo stile del Guido Reni; gli altri sono stimabili per lo colorito. In S. Giacomo un Crocifisso del quattrocento? In S. Domenico una bellissima ma poco conosciuta e pregiata tavola della Crocifissione con molti ritratti, tra cui quello di Dante vicino al buon ladrone. Il Marghinotti la stima del Massaccio. Sono dallo stesso pennello due bellissime tavole di S. Pietro, e di S. Paolo ecc. ecc.

Oltre di queste vi ha un altro e non piccol numero di pitture e miniature di autori di gran fama possedute da persone private, poche delle quali a dir vero le sanno stimare secondo

il merito. Ve ne ha pure di alcuni artisti nazionali lo Scaletta, il Massa ecc. Giuseppe Antonio Lonis scultore nello scorso secolo ci lasciava tra altre opere un Crocifisso, e la statua di s. Efisio lodevole per la grazia.

Passeggiate. Prima del 1820 non se ne aveva altra, che nel bastione di s. Remigio, e fuor di città nello stradone a Bonaria. Indi si formavano quella della Polveriera, e l' altra di s. Lorenzo. La prima incominciata dal gen. Villamarina, e continuata dal C. Roero terminavasi dal C. Boyl. Mette in un giardinetto pubblico, dove è una statua antica, che si dedicava alla nobilissima sarda eroina Leonora di Arborea con in fondo una facciata di casino bella per l' architettura, e per alcune statue, dalla quale è coperto lo stabilimento della fabbrica delle polveri. La passeggiata di buon cammino, o di s. Lorenzo dal rivellino di Porta reale al ciglio della rupe sopra il gran fosso dei Mirrioni, lunga metri 521,43 (quanta risultava una piccola base misuratavi nel 1835, a verificamento della Lirelliana, per li cavalieri Della-Marmora, e De-Candia), comecchè inferiore per la formazione alla predetta e ad altre, siccome angusta e spoglia d'alberi, tuttavia è la più salubre e gradita. La particolarità delle passeggiate del castello gli è il larghissimo prospetto d'un pittoresco orizzonte, il cui simile non pare sia goduto da altro punto abitato del bel-paese, nè odesi rammentato e lodato da quei pure che abbian visitate le più belle regioni della rimanente Europa. Sono veri centri di stupendi panorami. Qui dappresso erte rupi, costruzioni militari di certa arditezza, e di un aspetto tetro sì ma imponente, i vasti scavamenti del colle con molte vestigie di antica grandezza, la città bassa, e l'altra sul dorso della eminenza, in là d'intorno le diverse coltivazioni, verzieri, giardini, case e cappelle di campagna, linee stradali fiancheggiate da siepi moltiformi, circoscrizioni di poderi, colline fortificate, il porto massime quando frequentato, lo stagno di ponente con gran numero di barchette, la gran striscia della plaia coi suoi ponti, l' isoletta, le peschiere, le paludi e gli stagni di levante quando in pienezza, quando in diminuzione con in questi e in quello a certi tempi immense schiere di uccelli acquatici, e alle loro sponde i vasi saliferi, e gli ammucchiati prodotti la vastisima pianura che producesi in la della forza visiva verso maestro, i diversi manti

della medesima per lo colore delle terre, diversità e vario stato delle coltivazioni, la verzura sempre vivace, quella dei seminati succedendo al color del pampino, i villaggi vicini, i più lontani, le eminenze, le valli, le catene dei monti di levante e di ponente con variabilissime tinte, e con apparenze ora oscure ora distinte, i lontani gioghi dei monti della Barbagia dall'ottobre al maggio da distinguere per lo candore della veste invernale, il vasto golfo che sembra inclinarsi da una gran lontananza alle sponde, la sporgenza del colle di s. Elia a formar due gran seni, insomma una non definibile quantità di oggetti, una scena che non è mai la stessa e che varia non solo con le stagioni, ma secondo che cangia lo stato dell' atmosfera, e la posizione del sole.

Si passeggia frequentemente sulla strada coperta, toltene perciò le traverse, e sul fosso che è stato fiancheggiato da alberi esotici. La musica militare suol rendere nei dì festivi in un circolo sullo spalto più geniale il ridotto.

Stradoni. Senza la gran strada centrale, che muove da piazza s. Carlo, sono altre due grandi strade una a Pirri dalla Porta avanzata, altra a Quarto in continuazione della contrada Argiòlas. Sentesi bisogno di altre, una per la *plaia* a toccare quella che da Capoterra in là verso Sarroco aprivasi dal marchese di Villahermosa; e altra per opportuna scorciatoja a quei che abitano nel Castello e in Villanova, la quale dal circolo dei Mirrioni portasse dirittamente in direzione a maestro sulla strada centrale. In questo sito sottostante all' estremità della passeggiata di s. Lorenzo spiace vedere le orride rovine del colle caduto dentro le caverne antiche. Se fosse spianato (a che non è necessario gran dispendio) vi comparirebbe un grande spazio, e pittoresco per le rupi dei vicini colli, o ad un campo di Marte, o ad un giardino pubblico, di cui esser potrebbero parte le sommità di Tuviÿeddu, e di Auiame, altri centri di diverse e vaghissime prospettive.

Contrade della città. Nel Castello, e nella Marina sono in gran parte ben selciate; negli altri due quartieri, eccettuate le principali, l'altre o lo sono pessimamente o reggonsi nude in tutto. Tutte generalmente sono larghe e in modo, che se non lo impedisca la ertezza, vi possono scorrere le carrozze, ma troppo dure ai piedi. In vero non si potrebbero lodare di grande

regolarità; tuttavolta verso altre città antiche supererebbero nel confronto, e mi è certo che se efficacemente si comandasse la subordinazione dei fabbricatori agli edili avrebbesi un allineamento migliore.

La strada del corso traversa i tre quartieri bassi nella loro lunghezza, e si compone delle Yenne, Costa, e Argiolas. Queste tre, quelle del Castello, e generalmente le più popolose sono assai nette, scomparsi affatto gli antichi letamai che da tutte parti fumavano gran contaminamento all'aria. Fra gli impiegati civici sono quattro *veditori* di pulizia per li quartieri, che nel Castello fan travagliare i galeotti a tenerle monde. In questo quartiere, e nella Marina sono sufficienti chiaviche, poche nello Stampace, nessune nella Villanova.

Illuminazione notturna. Sono per tutta la città distribuiti 115 riverberi, dei quali 35 nel Castello, 34 nella Marina, 23 nello Stampace, ed altrettanti nella Villanova. A provvederli è stato imposto un dazio sulla introduzione dell'olio d'olivo alla consumazione. Quando il gran riverbero della luna sia sull'orizzonte non credesi convenire i minori risplendano nè in quelle strade che non sian vedute da quel raggio. Accade spesse volte che in assenza pure di quello molti tra questi si ecclissino.

Contado di Cagliari. Se si volesse determinare secondo la circoscrizione portata nel diploma di D. Jacopo (25 agosto 1327), estenderebbesi nella parte di ponente sino a presso alla villa di Decimo, che sarebbe a circa M. P. X. e miglia italiane 8; nella parte di levante a 6.

La circostanza di Cagliari è poco amena in tutto quello, che non sia valle; il che conseguita piuttosto dalla negligenza degli uomini, che dalla inettitudine del terreno. Niun sito nell'addietro più orrido, ed ora niun sito più ameno del piè delle rupi alla polveriera.

Popolazione di Cagliari. Quanta fosse quando prese possesso del regno la dinastia Sabauda, lo potrai vedere nel primo censimento portato nelle notizie storiche. Ora appare quasi raddoppiata.

Vedi per un decennio dal 1825 al 1834 le consegne del censimento parrocchiale. Restano esclusi i preti, i religiosi, le genti del presidio, i forestieri, non domiciliati fissamente, che son qualche cosa più di 5000.

Anni	*Maschi*	*Fem.*	*Totale*	*Nati*	*Morti*	*Matr.*	*Fam.*
1825	11,548	12,850	24,398	986	380	197	6,860
1826	11,847	12,982	24,829	1,100	415	220	5,990
1827	11,621	12,703	24,324	910	409	160	5,982
1828	11,888	13,456	25,344	1,006	450	235	6,100
1829	11,231	12,423	23,654	935	325	168	5,000
1830	12,243	12,708	24,951	1,120	395	250	5,030
1831	11,834	12,073	23,907	935	435	195	5,080
1832	12,167	13,244	25,414	1,200	340	260	6,160
1833	12,258	13,314	25,572	1,060	375	215	6,270
1834	12,510	13,259	25,769	1,115	360	265	6,450

La popolazione notata al 1834 era divisa ne' quartieri con questi rispettivi numeri

Castello	Uom.	1,767	Don.	1,987	Tot.	3,754	Fam.	990
Marina	—	3,931	—	4,379	—	8,310	—	2,165
Stampace	—	3,153	—	3,388	—	6,541	—	1,520
Villanova	—	3,134	—	3,052	—	6,186	—	1,495
S. Avendrace	—	525	—	453	—	978	—	296

Caratteri dei cagliaritani. Nella loro fisonomia niente è di speciale, che facciali distinguere dagli altri sardi ed italiani. Le fattezze regolari, mediocre la statura, brunetta la tinta, frequentissima la bellezza nelle femmine con molta anima. Occorre rarissima alcuna creatura storpiata.

Ottiene quasi generalmente in certa età il temperamento malinconico. È osservabile molta cortesia, franchezza e ingenuità, e con queste quelle altre particolarità, che porta la condizione del clima. Si fa loro colpa della spensieratezza dell' avvenire, e si è detto che non aveano pertanto nei tempi della loro grammatica il *futuro;* il che fu detto poco saggiamente. Imperciocchè i cagliaritani non sono diversi dagli altri italiani, e universalmente da tutti gli abitatori delle città primarie, nelle quali moltissimi si trovano che sono o poco, o meno curanti di ciò che sarà. Chi poi conosca la etimologia nelle lingue trova aver li cagliaritani il futuro grammaticale come le altre nazioni. Che gran differenza tra *ho a leggere* cagliaritano, e *legger-o* italiano!

Rimangono ancora non poche vestigie del contagio spagnuolo: certa alterezza nelle classi più elevate, una qualche ampollosità per la somma importanza, che si dà ad alcune nul-

lità filosofiche; molto amore a non fare, nè saper fare, perchè giacciono inerti grandissimi talenti; anzi non è molto che lo studio tenevasi per cosa poco ingenua. Si censura e con ragione il lusso e la magnificenza per lo nessun rispetto, che si ha della economia, onde restan molti abbruciati di danaro, e per questo pure, non già per offesa alla sobrietà, la frequente pompa di lautissime imbandigioni.

Viene però dalla considerazione di questi e di moltissimi altri dati a doversi stimare il carattere dei cagliaritani come un contemperamento dell'indole dei francesi, e degli spagnuoli.

Religione. Nissun miscuglio in Cagliari, come nelle rimanenti parti del regno, di sette, nessuna dissensione, che non sono da riguardare alcuni greci scismatici. La Nostra Donna è un carissimo oggetto della religione dei cittadini. Essa è venerata come principalissima dei patroni nella prerogativa di sua concezione purissima. La medesima sin dal 1370 ottenevasi nella chiesa di Bonaria moltissimi devoti, quando, come fu scritto, miracolosamente arrivato sotto quel colle acquistavasi suo simulacro. Il quale in occasione di gran fortuna stato era entro sua cassa chiusa gittato da una nave catalana, che dall'Italia, dove fu scolpita in quel torno di tempo, trasportavalo nella Spagna. Ne' sabbati in sul vespro è a lei frequentissimo il concorso dei devoti. I naviganti vi accorron (più nell'addietro) a liberarsi dai voti: e alcuni usano visitarla prima di sciogliere come per pregarla propizia, così per esplorare il vento del canale. Ragionossi in altri tempi d'una navicella d'avorio (lunga metri 0,25), la quale, mentre era per un sottil canape sospesa da un trave sotto l'arco della volta, desse certissimo segno della direzione del vento fuori del golfo. Si è scritto (vedi narrazione compendiosa della miracolosa venuta del simulacro della Vergine di Bonaria stampato in Cagliari, e dedicato al re Carlo Emanuele II di Sardegna) fossero fatte molte prove, dalle quali risultasse nuova confermazione a tanta maraviglia. Questa tacque quando al canape fu per religiosa splendidezza sostituita una catenella, rinnovossi quello rimesso. Da questo ragioni ognuno a suo modo.

Maravigliosa poi è la divozione del popolo verso s. Efisio, uomo militare sotto l'imperio di Diocleziano, che per la fede fu decapitato alla porta della città di Nora. Si riferiscono a

lui molte grazie ricevute, e la cessazione dell'ultima pestilenza (Vedi notizie storiche all'anno 1656).

Peregrinazione a Nora. Nel primo di maggio circa le 11 antimeridiane il simulacro di questo martire fregiato di preziosi voti dentro una urna ottangolare, chiusa nelle faccie a cristalli, ornata di banderuole, e sospesa sur un carrozzino, traesi fuor della chiesa. Due buoi, qualmente sogliono essere abbigliati dai contadini per fare una schiera di bestie nelle processioni, sono aggiogati al temone. Un coro di zampognatori precede, un altro segue questa sorta di carro trionfale. Due divisioni di cavalleria fanno l'anti e il retroguardo. Gli uomini dell'ordine di questo santo, senza però le confratesche divise sopra scelti destrieri, seguono col vessillo il primo squadrone, e sono riccamente bardati, susseguiti da un consigliere della città, il quale ottiene pel luogo della festa nella chiesa di Nora l'autorità di *Alter-nos*. Intorno e addietro del simulacro una moltitudine di devoti si affolla in più e più cori guidati da sacerdoti e da persone pie, altri con gli accesi cerei promessi, altri scalzi, altri scapigliati, e fra le femmine molte coperte di un saio azzurro, che stringon al seno con un nastro di seta bianca, divisa delle devote del santo. Al saluto della città cessano i balli nelle piazze s. Carlo e Yenne, e nel campo di s. Nicolao, ed allora è un gradevole spettacolo veder dal baluardo del Balice un popolo immenso, che compie le sottoposte contrade, e da varie traverse sbocca nella via alla Scaffa. Vedresti genti diversissime, nazionali, esteri, cittadini e villici, e tutti i costumi del regno da poterne fare a bell'agio il confronto, e veder le differenze. Cresce ognora la calca intorno al santo, ondeggia il popolo, e appare solo una infinità di teste, cappelli, *bonnetti*, berrette, cappelline di antiche e recenti mode, di estate e di inverno, parasoli, e i fazzoletti e veli delle donne plebee e delle villiche non so di quanti diversi colori. Sulla qual massa soperchia la sola urna del santo, e i cavalieri dell'accompagnamento coi confratelli. Uscito il convoglio dall'abitato la moltitudine sviluppasi e riempie il lido sino in là del ponte alla casa nella prima isola della plaia, dove dee fermarsi la sacra biga, ed allora ti colpisce la nuova scena d'un gran numero di barchette in fiocchi, che nel mare e nello stagno volteggiano piene di gente plebea, o villici che pren-

don diletto a far risuonar l'aria dei rozzi lor tuoni in diverse maniere di canto. Come giugnesi nella anzidetta casa cessa la solennità, ed il santo posto in una cassa, ed in altro carrozzino mandasi *in incognito*, tuttavolta onorato di un numeroso seguito, quali in modo di penitenti, quali a cavallo, quali sopra carri a *tracca*, che è un telaio a botte su cui stendonsi lenzuola o tappeti. Arriva nella seguente mattina a Nora, si prepara alla festa per l'altro giorno, dopo il quale nella stessa forma riportasi in Cagliari, e rientravi verso la sera. La gente sebbene non più che la metà del primo concorso adunasi di qua e di là del ponte della Scaffa fin dal mezzogiorno, ed è una festa popolare, conviti, balli, canti, corse di barchette. Poi ricomincia la solenne processione, e commove la religione del popolo.

Santuario della cattedrale. Visitano pure i cagliaritani con molta fede il deposito dei ss. martiri dove dall'antica chiesa di s. Saturnino, che dicon basilica, tra il 1615 26 furono trasferiti per monsignor d'Esquivel. I monumenti prodotti per provare la santità di queste reliquie stimaronsi da alcuni critici siccome o dubbi o insufficienti, da altri rigettati con parole aspre. Nel che si uscì dal modo. Forse che sarà avvenuto in quell'entusiasmo di ricercare, in quella smania di ritrovare dappertutto santi martiri, come se Cagliari fosse stato un macello, che qualcuno (p. e. il buonuomo del Bonfant) abbia veduto spoglie sante anche in reliquie profane; tuttavolta chi potrà movere dubbi ragionevoli sopra i distinti depositi, che si scoprirono dentro la mentovata basilica con tutti quei segni, che erano soliti esser posti per dire alle altre età, che quelle ossa erano di uomini fedeli, e per virtù eroica venerabili? Allora fu trovato sotto le rovine d'una vecchia chiesa vicina, dedicata, come portava la tradizione, alla memoria di s. Lucifero, il corpo di quest'insigne propugnatore della divinità di Gesù Cristo e potente patrono del grande Atanasio. Era sul sepolcro un marmo, ed altro come un piccol triangolo dentro sopra le ossa del petto. Questo nella sua semplicità *s. Lucifer Epûs* presentava la più certa autenticità. Dubitossi però intorno all'esteriore, nel quale parlavasi della primazia cagliaritana, e della unione del santo vescovo alla sede apostolica, non fosse una impostura. Ma scopertasi un'altra lapida in memo-

ria di tre vescovi africani morti in Cagliari potevasi per la osservata perfetta consimiglianza delle note di questa a quelle del marmo esterno del sepolcro di s. Lucifero, togliersi dal chiarissimo cavaliere Baille la invalsa idea d'una impostura, ed assegnarsi l'epoca della ristaurazione del sepolcro, o reposizione delle sante reliquie.

Rispettivamente alle reposizioni si può tenere che precedentemente alla Esquivelliana altre due se ne fossero fatte in tempi antichi; la prima alla pace data alla chiesa da Costantino, e simultanea fabbrica della basilica, altra forse quando a s. Fulgenzio fu concessa la stessa basilica per formarvi un monistero (Vedi notizie storiche). I vescovi africani portarono con se, e arricchiron Cagliari delle reliquie di molti santi.

Grande era pure in altri tempi la devozione verso s. Agostino nella chiesa ove fu già serbato il suo corpo. Una lapida sull'architrave della porta ne dice di certa acqua mirifica negli ammalati sudante da un sotterraneo; la gravezza e amarulenza accusava sua origine dal vicino mare. La distruzione del convento nel regnò di Filippo II e le sepolture permessevi nella mortalità del 1816 nocquero alla religione del luogo.

Associazioni religiose di secolari. Dai cenni dati parlando delle chiese si può dedurne il numero. È inutile ragionare dei loro istituti, i quali solamente appariscono in quelle del Monte nel Castello, e del S. Sepolcro nella Marina. Poche eccettuate, l'altre nelle quali è gente plebea servono ad accrescere il numero delle schiere, e diminuire la dignità religiosa delle supplicazioni.

Processioni e funzioni sacre in tempo di Passione. Nel venerdì di Passione tre confraternite dai tre quartieri, nel martedì santo una quarta vanno alle stazioni della Via crucis in molte chiese, nelle quali la massima parte dei confratelli passano da una porta all'altra, eccettuata l'ultima che ascolta alcune meditazioni. Portano tutte sopra sei barelle il Cristo in altrettante diverse situazioni della passione, che dicono volgarmente *i misteri*, dopo i quali l'Addolorata. Due piccole bande di soldati tengono i due estremi della schiera. Due tamburi a suon di duolo apron la marcia.

Nel giovedì sera e venerdì mattina di settimana santa tutte le confraternite, alcune accompagnate da musica, sono in

giro alla visita dei SS. Sepolcri formati i più come palchi scenici con le loro decorazioni, nei quali è rappresentata una qualche azione dei libri divini. Nel dopo pranzo è nei tre quartieri bassi un concorso prodigioso alle chiese, dove si rappresenta la deposizione di Cristo dalla croce. Vedrai inalberata una gran croce sur un palco presso al pulpito, sotto quella un simulacro della Vergine, e presso la Maddalena e il Giovanni molti angiolini in carne ed ossa. Il predicatore, quando a certo punto del suo discorso spiega il desiderio di Maria di riaver il corpo del figlio, vede tosto appressarsi due mascherati a ebrei, che figurano il Nicodemo e il Giuseppe, i quali dopo e tra varie cerimonie metton giù il Cristo dalla croce, e infin di tutto postolo in una bara lo portano in processione per la città. Si procura mettere in gran movimento la imaginazione, e non ostante che la bramata illusione spesso manchi pure suol essere un gran piagnisteo. Accade un frequente incontro di questi convogli funerei, ed è nella gente una gran dissipazione. L'ultimo atto è nella domenica di risurrezione: due confraternite sortono in pubblico, una col Risuscitato, l'altra con la Gloriosa, e vanno all'incontro e congiungonsi in qualche piazza. Chiederai quanto lucri da tali usi la pietà? Fatti i calcoli, mi par che perda, ed è desiderato che si adottino altre maniere meno materiali, e più commoventi.

Superstizioni. Per difetto d'istruzione certe pratiche condannate non sono ancora tolte. Nelle feste dell'Annunciazione, e di S. Giambattista si operano sciocche superstizioni.

Costumi nel vestire. Gli uomini delle classi alta e media, e gli artigiani vestono nella moda degli altri italiani. I rigattieri, carrai, acquaroli ecc. alla sardesca, ma non tutti in una medesima forma. Chè altri si abbigliano a coietto, altri senza, comecchè sia universale il gusto per pompose bottoniere d'oro e di argento alle due maniche sul cubito, su i due mezzi petti del giubboncino, e nel colletto della camicia, e per le robe in panni fini di lana, seta, e lino. I pescatori e barcaruoli hanno una special maniera; pantaloni larghi di panno rosso, giubbonetto chiuso con fascia di seta a mezza vita, altro giubbonetto con maniche, e piccol bavero, e bottoniere. Parte del vestiario sardesco è la berretta di lana, che suol essere composta secondo la professione. Generalmente la lunga treccia si attorce

sulle rivolte della medesima introdottane la estremità nella piega. Le donne degli uomini di questa classe hanno una moda media tra quella delle villiche e delle cittadine con certe notevoli differenze tra se stesse secondo l'ordine in cui sono i loro mariti o padri. Il lusso di queste è spesso una vera caricatura.

Mezzi di civile educazione. Fu sempre in Cagliari sentito il bisogno di quelle istituzioni che sono molte pregiate in paesi più colti, e con vantaggio, per le quali i padri che o non possano o non sappiano da se educare i figli, e tuttavia che amino di averli ben coltivati nello spirito e nel cuore, possano compiere questo sacro dovere, e soddisfare ai loro desideri. Gli scolopi, comecchè altrove abbiano dei convitti, non han mai pensato di aprirne alcuno nella Sardegna paghi della sola istituzione nei giorni ed ore scolastiche: i gesuiti che governavano nell'addietro il collegio detto dei nobili eretto per li consoli del municipio dal 1621 ora curano il nuovo collegio non ha guari aperto nella marina in sostituzione di quell'antico convitto; dopo di che occorre nient'altro a notare in questo genere, non si essendo posta finora alcun'opera al progettato collegio delle provincie. Per tanto pochissimi giovani possono godere d'una ben diretta educazione.

Non sono meno sfortunate le fanciulle, anzi lo sono più per l'assoluto difetto di convitti alla loro educazione. Forse contro il fine che ebbesi nella fondazione del monistero di S. Catterina dal P. Fr. Tommaso Meli-Cao, e da sua zia D. Antonia Meli-Fores (an. 1641) non si creavano in esso le fanciulle nè pure nei primi tempi della istituzione.

Divertimenti. Festeggiandosi nelle chiese che sono alla estremità dello Stampace, e della Villanova è solito darsi lo spettacolo della corsa dei barberi. Ma nient'è che eguagli la corsa carnevalesca nella contrada di S. Michele per uno stadio di circa 75 trabucchi (metri 227,25) in due oblique, questa per una china di circa trabucchi 40, quella per l'erta. Si inaugura nella solennità per S. Antonio abbate, poichè i cavalli furono benedetti nel passare davanti sua chiesa e quindi si continua nei giovedì, domeniche, e ultimi giorni. La strada, o il suolo, diremo, di quest'ippodromo è convesso e costrutto a ciottoli, donde in sull'imbrunire al violentissimo quadrupedamento schiz-

zan scintille. Vi concorrono i più nobili destrieri co' più abili cavalieri, e si ammira di quelli la vivacità la foga la docilità, di questi l'agilità la destrezza la forza. Corresi, come dicono, *a pareggia* formatasi una catena di cavalieri da due in sette, i più, che permette congiungersi l'ampiezza della strada nella parte delle mosse. È allora piacevolissima scena in questa strada. Una moltitudine sovrasta da' poggiuoli con tutta la pompa del lusso, e riempie tutta la contrada. Vedresti al tocco del tamburo in su le mosse aprirsi la calca avanti i corridori, e tosto chiudersi alle spalle, e con poco grato senso farti i cavalieri sentire i pericoli tra cui scherzano accennando cadute, rimettendo il freno, abbandonandosi sulle gruppe del vicin cavallo, e altre siffatte pazzie, alle quali come è giusto applaude ogni matto. Spesso i cavallerizzi presentansi mascherati alla imitazione del costume di altre nazioni, e delle stesse varie tribù sarde.

Non v'ha un grand'amore ai giuochi. In tutta la città non sono più di quattro bigliardi, uno nel Castello, un altro nella Marina, e due nello Stampace. Il giuoco alle palle è più frequente in certi ridotti presso la città, massimamente nei dì festivi, siccome quello in cui si esercitano uomini meccanici.

Teatro civico nel Castello. Dimesse le recite ora vi si canta l'opera nelle stagioni d'autunno, e d'inverno. Attendesi a riformarlo in maggiori dimensioni sull' elegante disegno del Cominotti.

Feste per s. Giovanni, *e di s. Pietro*. Nella sera delle vigilie sino a dopo la mezzanotte è solito farsi gran rumore dalla gioventù, e dalla plebe. Dappertutto è baldoria, e si prende diletto a lanciare e a far scoppiare dei fuochi artifiziati. Per la seconda particolarmente è un gran festino tra le famiglie dei pescatori presso la chiesa del santo.

Idioma. La lingua che si usa in Cagliari, e in quasi tutta la Sardegna meridionale, ha una sostanziale identità con la Logudorese: se non che sembrane degenerata per molta mescolanza di vocaboli forestieri, per subìte non poche depravazioni nell'affettazione d'una pronunzia più dolce e sonante, e per vizioso disuso di alcune essenziali parole e forme verbali, cui non si supplisce che con offesa della proprietà. Chi tentò di ridurlo alla regolarità che ammirasi nella Logudorese? spaventa

il pensiero de' sonori cacchini che scoppierebbero a cui paresse meglio rispettare la grammatica, che l'uso plebeo. Si è formata la grammatica? Così è. E non ha guari si pubblicava il Dizionario. Gran lavoro, ma poco felice.

Trovansi in questo idioma delle canzoni di gran merito dettate dall'avvocato E. L. Pintor (di cui tra gli uomini illustri di Cagliari), alcune delle quali si possono leggere in una raccolta di poesie de' vari sardi dialetti.

Canto. Distinguesi in gentile, ed in plebeo. Il gentile suol avere l' accompagnamento di qualche istromento, ordinariamente delle zampogne, o della cetra, che dicon sarda. I versi solitamente usati sono bissenari: il primo emistichio del primo verso delle strofe resta assoluto, poi ogni secondo è corrisposto con rima interna dal verso seguente. Le strofe sono spesso a decine col ritornello, che va cantato prima delle medesime. Il canto plebeo annunzia la sua aria con una scala di tuoni sul *la*, *la*, *la*, *la*, ecc. Fatto questo preludio in quattro voci si comincia la bella canzone in due settenari, ai quali succede nuovamente quella carissima cosa del *la*, *la*, *larà*. Fatto una piccola pausa portasi in altri due settenari il pensiero che si volea spiegare, e quindi viene a corona la bell'aria con delle variazioni cosiffatte, che fanno spiritare. I primi due settenari sono volgarmente detti *su sterrimentu*, gli altri in cui è la idea principale sono *su coberimentu*, e i sentimenti delle due parti hanno spesso tra loro quella connessione, che si conosce nelle cose più disparate.

Majoli. Nella lingua sarda *maiòlu* è una specie di recipiente a piramide quadrangola che sospendesi rovescia sul collo della mola, in cui versarvi il grano; e dalla forma che parve avessero consimile i cappucci dei gabbani dei giovani villici, pensano alcuni, aver questi procacciatosi un tal nome. Per questo valore potrebbesi esso appropriare a quanti indossano siffatta vesta; ma non è così, dacchè per l'uso fu ristretto a indicare principalmente i giovani che vengono dai villaggi del regno per applicarsi agli studi, e specialmente tra questi quei cotali che, così volendo la loro fortuna, locano a qualche famiglia certo genere di servigio sussidiario nei giorni ed ore non scolastiche, a merito dell'alloggio e del vitto. Di questi ultimi non sarà un numero minor di 800, levati quelli che in pas-

sare agli studi maggiori devono lasciare l'abito sardesco, ed il servigio anzidetto per dedicarsi all'esercizio di pedagoghi.

Forestieri. Da varie parti del Mediterraneo, da Grecia, Sicilia, Napoli, Toscana, Spagna, Francia, e in più numero dagli Stati Sardi del continente immigrano spesso delle famiglie, e per la ospitalità e favore che incontrano, e per la facilità del vitto volentieri vi si stabiliscono. Molti attendono a qualche manifattura, alcuni al commercio; ed è da essere riconosciuto da essi non solo l'aumento della popolazione, ma la introduzione di alcune arti, e il miglioramento delle già esercitate, e quella attività, che sia, nel traffico.

Poveraglia. Non ragionasi qui di quei del paese, dei quali i più si ritengono nella verecondia, ma dei paltoni che accorrono dai villaggi, e fermansi nell'allettamento della beneficenza che sperimentano. Di cotali ve ne avrà forse da tre in quattro centinaja tra uomini e femmine, un terzo del qual numero sono invalidi per età, o per vero danno di alcun senso o membro. Agli altri infelici per propria volontà si potrebbero aggiungere circa due centinaja di femmine sciaurate tapinanti. Come in altri luoghi di Italia, così anche nella Sardegna, dove per benignità di cuore sono copiose le limosine, dovrebbesi ben conoscere la saggia risoluzione data per alcuni economisti sul modo di far la limosina, che giovi a chi la fa, e a chi la riceve, alla società, alla religione, alla pubblica moralità.

Statistica medica. Vi ha in Cagliari gran numero di persone addette al gran ministerio della sanità: medici 26, chirurghi 19, flebotomi 15, speziali 15 nel Castello, 7 nello Stampace, 10 nella Marina, 1 in Villanova.

Il vitto dei cagliaritani è in gran parte animale, e piuttosto lauto. Il pane è di molta bianchezza, e di bel gusto, ma poco soffice ed assai grave, quando lavorasi alla sardesca. Si rispetta generalmente la sobrietà, ed è raro vedere anche nell' ultima plebe chi faccia onta al costume pubblico.

Bevesi acqua delle cisterne, che sono con tutta diligenza curate. Non poche famiglie però l'attingon dai pozzi, ed è gran numero di acquaroli, che ne provvedono il pubblico: generalmente la danno salmastra. Dentro il Castello dal tempo dei pisani ne furono aperti cinque ad una grandissima profondità, e han le bocche uno sotto la piazza di s. Brancazio, altro

presso al monistero di s. Lucia, che sono i due donde traesi acqua; il terzo alla piazzetta, il quarto a s. Croce, il quinto all' angolo del bastione di s. Remigio. Un altro fu non da molto scavato nella polveriera. Se li vuoi mettere tra le sorgenti di acque minerali, fa pure il tuo piacer, chè io non dissento.

Le malattie, che sogliono dominare nell'inverno e primavera sono infiammazioni massime nell'apparato digerente. Nell'estate ed autunno le febbri così dette gastriche, nervose, e le periodiche per lo più complicate con irritazione, o flogosi della mucosa gastro-enterica, e del fegato.

Anche in Cagliari la maggior mortalità avviene nella prima età per la classe disagiata, che è assai numerosa, e per le altre pure quando sviluppasi qualche epidemia vaiuolosa. Sono moltissimi, che vanno in là della virilità; non pochi che oltrepassano gli 80 e 90, e non rarissimi gli esempli di più di venti lustri. Ora tu potresti vedere nella città qualcuno oltre i 90, cui non daresti più di 60 anni. Che bella vecchiezza!

Bagni. Godesi da non molto questa comodità. Essi sono in capo al passeggio del terrapieno, e gli accorrenti sono benissimo serviti.

Polizia medica. Sonosi ordinati sapientissimi regolamenti, dei quali tuttavolta è desiderata la piena osservanza: sonosi proposte molte riforme per opprimere ogni sorgente di miasmi esiziali, massime nella coda dello Stampace e della Villanova, e si spera che siano adottate. Soprattutto converrebbe si scavasse in quest'ultimo quartiere il canale della espurgazione, e nel sito *dessu boccidroju* (ammazzatoio), dove si fa la carnificina del bestiame, non si lasciasse allagare ed imputridire il sangue con le materie fecciose. Egli è ancora una cosa più spiacevole veder in questa parte estrema della città rosseggiar le strade dal macello che si fa dei montoni nei cortili di alcune case.

Lazzeretto. È stato instituito da gran tempo nel promontorio di Cagliari alle falde del colle oggidì appellato da s. Ignazio sul lido. Consisteva prima in alcune meschinissime case a pian terreno; poscia sotto i Reali di Savoja si riformava in sul disegno degli edifizi di pari destinazione; e finalmente nell'anno 1835 si ampliava dalla capacità di cinque periodi ai quattordici, e provvedeasi alla comodità non trascurata una certa ele-

ganza. È però tuttora angusto, e difetto siffatto fu ben sentito nello scorso anno; per che fu necessità ricorrere alla violentissima precauzione estrema. Da questo apparirà la somma utilità dell'ampliazione progettata dal cavaliere De-Albertis sino a poter contenere trenta periodi, anzi se fosse agevole, altri ancora di più, e non pe' sospetti solamente, ma anche per gli infetti. Si arroge che la situazione è accomodatissima a stabilimenti siffatti, la quale per lo facile isolamento per la estensione e condizione saria la più felice a case di osservazione, a spedale, e a deposito di merci per quanti dal Mediterraneo potessero approdarvi.

Governavasi prima dal Magistrato civico, poscia venne incamerato, ed il Sovrano con carta reale 24 gennajo 1835 approvava un regolamento, con cui si stabilivano discipline più acconcie alla amministrazione con notevole diminuzione dei dritti sanitarii.

Magistrato generale di sanità. Una delle prime cure del governo Sabaudo fu la conservazione della salute pubblica. A che instituivasi un magistrato, di cui fosse capo il vicerè, e delle giunte speciali poste in ogni città e comune, ove fosse porto o spiaggia accessibile. Molte saggie ordinazioni furono fatte intorno a questo importantissimo oggetto, e sono da essere vedute quelle che si contengono negli articoli dal 75 all'83 della sapientissima carta reale di Carlo Emanuele III, 12 aprile 1755.

Campo-Santo. In distanza dall'abitato di circa 1000 metri a sotto Monreale contro il ponente si ricingeva nel 1828 un rettangolo con i lati maggiori di 120,60, e i minori paralelli alla strada da s. Bardilio a s. Cosimo di 93,60. In fronte alla porta appoggiasi all'altro lato minore sur un terrapieno una cappella d'ordine ionico. Entro l'area del campo corrono alcune paralelle ai muri, e all'altipiano con altre due intersecantisi a retto, di forma che sono determinati quattro eguali spazi rettangolari per le sepolture comuni, nei quali è quella capacità, che, computata l'annua ordinaria mortalità ai 456, basta perchè prima di 6 anni non ripiglisi lo scavo delle prime linee: nel quale tempo per le condizioni del terreno fu stimato si disfarebbero interamente i corpi. Nell'intervallo tra le parallele delle mura e dei viali saran costrutte delle loggie per sepolture privilegiate, e tutte uniformi a quella in cui il mar-

chese di Villahermosa volle riposte le spoglie di sua sorella marchesa di Villarios.

Governo speciale della città. Vari sono gli uffici, come varie le parti del pubblico servigio economico, giudiziario, militare.

Amministrazione del municipio. Fino al 1810 il consiglio della città si componeva di nove persone in tre classi da tre diverse liste. Delle quali nella prima erano scritti i nobili e laureati; nella seconda i proprietari e negozianti; nella terza i notai e procuratori, cui davasi di poter ascendere nella seconda per benemerenze nel servigio. Tal ripartizione partorendo degli incomodi fu il corpo civico ridotto a due terni, riunita la seconda e terza lista. In uno ed altro di questi ordini non si contengono più di dodici, e i mancati si rimpiazzano per elezione da tre proposti. Sono da questo numero, e secondo l'anzianità quelli, che si chiedon per lo consiglio ordinario, e per gli altri offici municipali. Ogni anno se ne rinnovano per un terzo i membri ai primi de' due terni subentrando uno da questo, uno da quell'ordine, e gli altri ascendendo. Quei che escono dal consiglio persistono nella matricola, e quando sia compito il periodo ripigliano la toga per altro triennio.

Aboliti i mal concessi privilegi il danaro del municipio è amministrato con la dovuta dipendenza dal governo. Nell'anno 1764 (30 settembre) il V. R. Balìo della Trinità pubblicava un regolamento per lo governo delle cose municipali a cautelare con le migliori massime economiche il giusto prodotto delle entrate, e la direzione delle spese alla necessità ed utilità, perchè l'azienda si ristorasse, e i creditori soffrissero il menomo discapito nel conseguimento degli interessi sì ridotti, come inferi, chè nelle vicende dei passati governi essendosi questa amministrazione obbligata a moltissimi in là e in qua del 1656 per un totale, cui erano disuguali i suoi prodotti, fu necessità che per li censi anteriori alla detta epoca non il frutto legittimo, ma si rispondessero sugli annuali avanzi rate modiche, e però variabili come quelli, il che dicevasi il *Ratèo*, dandosi per li posteriori il convenuto del 6, o dell'8 per 100. In detto riordinamento essendo state sfalciate tutte le inutilità, restò fissata la somma di lire sarde circa 28 mila per gli stipendi degli impiegati, per gli istituti di pubblica beneficenza, per la

istruzione pubblica, e per diversi obblighi di religione, ecc.

Grande autorità era sotto la dominazione spagnuola negli uomini di questa amministrazione, e grand'ornamento di prerogative. E sono da essere rammentate queste due, che non potessero ricevere ingiuria senza aver vendetta, e chiudersi nelle carceri; ondechè quando diffidavano del governo non si spogliavano della toga e del perruccone. In quei beati tempi usava questo consiglio supplicare i Re nel loro avvenimento al trono della conferma dei privilegi che non erano in uso. Il capo giurato ritiene ancora un distintivo come prima voce dello Stamento Reale, e lo convoca previo ordine del governo.

Impiegati civici. Padre d'orfani, Capitano d'artiglieria, deputati alla vendita dei cereali e del pane, Amostasseno, Obriere, Architetto, Veditore di pulizia, Sindaco, ecc. ecc.

Il Padre d'orfani provvede all'allevamento degli orfani e degli esposti, alla loro educazione in qualche mestiere.

Il Capitano d'artiglieria comanda alla compagnia dei cannonieri civici, i quali in altro tempo facean guardia al palazzo del comune.

Dell'Amostasseno si dirà più sotto.

L'Obriere presenta una specie di Edile. La sua inspezione è sulle fabbriche pubbliche, sul selciato delle contrade e chiaviche, ecc.

Il Sindaco è a rappresentare il corpo civico nei giudizi.

Sperasi fra breve sarà data una miglior forma a questa amministrazione.

Sindaci dei quartieri bassi. Sono tre in ciascuno di essi. Servono per un anno, e assumonsi il primo dalla classe dei nobili o laureati; l'altro dall'ordine dei notai o procuratori; il terzo dagli artigiani. Presentemente le loro incumbenze sono assai ristrette, e forse fra non molto saranno annullate, eziandio perchè stentasi a trovare chi voglia l'onor di questo titolo per non pochi danari, che conviene erogare nelle parrocchie. Comecchè nelle loro operazioni siano essi indipendenti dal Magistrato civico; tuttavolta non si possono allontanare dalle ordinazioni generali del medesimo, anzi devono studiare alla osservanza delle medesime.

Nel sobborgo di s. Avendrace non si ha che un maggiore di giustizia, sebbene come in altri comuni si possa formare un

consiglio, e nominare un sindaco, ecc. A più chiara cognizione dell'antica amministrazione civica di Cagliari leggi nella Storia di Sardegna libro XI pel chiarissimo baron Manno.

Amministrazione di giustizia. Il Veghiere o regio Vicario rende ragione in prima istanza col voto degli assessori suoi per li diversi quartieri. In sua mancanza o assenza, è dato al primo dei consoli esercitare questa autorità. Dipende dai suoi ordini una compagnia di così detti pratai (*pardajus* o *pradajus*, da *pardu* o *pradu*, prato) comandata da un uomo di qualche confidenza col titolo di Sottoveghiere, però senza autorità di sorta.

Tribunale economico del Reggente la R. Cancelleria. Ne' martedì e giovedì al giorno il reggente apre in sua casa udienza per decidere sommariamente le cause verbali, che gli siano portate, se sia litigio di somma non eccedente gli scudi 40, di affitti, salari, medici ecc. Un segretario registra le ordinanze.

Comando di piazza. Il generale delle arme, che è governatore della città, invigila per li maggiori e altri subalterni al buon ordine. Accadde pure siasi spiegata autorità di altro genere toccandosi alcuni affarucci di giustizia tra i plebei.

Guarnigione della città. Le truppe presidiarie sono alcune compagnie di artiglieri, uno o due battaglioni di fanteria, tre o quattro compagnie di cacciatori, e pochi squadroni di cavalleggieri. Nell'anno 1834 ebbersi questi numeri; artiglieri 231; e in due battaglioni della brigata Cacciatori-Guardie uomini 1000; cacciatori franchi 143; cavalleggieri 145; invalidi 75; alabardieri 25. Si contavano servi di pena 987 e loro guardie 26. Alloggiano in otto caserme: cinque nel Castello, tre nella Marina.

Lo spedale maggiore militare è nella Marina sotto la chiesa di s. Rosalia nell'antico convento e chiesa degli osservanti.

Sono due ergastoli pe' dannati al lavoro, uno nella casamatta del baluardo dello Sperone, altro maggiore presso il fortino di s. Vincenzo.

Annona. Molti regolamenti alla copia e sanità de' viveri, alla pulizia delle piazze di mercato, e contro il monopolio e congiura dei venditori; e spesso se ne desidera l'osservanza.

Amostasseno. Non fu mai altra autorità più vessatoria di questa. Da lui, siccome direttor della grascia, era la tassa del pane e pollame, delle paste, frutta, e di tutt'altro che si ven-

desse a minuto per lo vitto giornaliero. Avea sue guardie in persone, che erano male del pubblico, e viveano di una porzione delle multe. I quali per certo danaro che fosse loro presentato ogni mese, e per altri doni vendevano ai rigattieri la sicurezza di non esser visitati, e opprimevano i meno accorti, cogliendoli in fallo di peso o misura, principalmente i poveri villici. Chi negava la contravvenzione, e la domandata multa era tradotto in quell' ufficio, che aveva interesse a condannare, e condannava sulle prove somministrate da quei furfanti. Gli è vero che potevasi appellare al Reggente la regia cancelleria, ma il disturbo e la spesa maggiore ne distoglievano, epperò giovava venire a transigimento. Ben si pare come fosse quest' incumbenza dannosa a' venditori e compratori, utile al provvisto e più agli sgherri. Finalmente il V. R. Montiglio secondando le idee sovrane tolse queste ingiurie scandalose, e siffatti disonesti profitti, abolita ogni consegna e presentazione di mostre, impetrazione di permesso, e tassazione. Sarà fra non molto che il governo ordini queste cose nella maniera più saggia e più comoda al pubblico.

Le piazze di mercato sono tre; la maggiore sul fosso della faccia e fianco del baluardo di s. Francesco: la minore tra Porta Villanova e il baluardo di Monserrato. Nella prima sono 24 botteghe di semplice disegno in forma di loggia, con una maggior linea parallela di banche di rigattieri e pescivendoli: nella seconda più scarso numero di une e di altre. A s. Elmo è una sola bottega per carne con molte banche a vendervisi i pesci del mar vivo.

Sono macellati all' anno capi circa 332,000: buoi 4,000, vacche 3,500, vitelli 1,000, capretti 10,000, montoni più di 1,500, caproni 400, *saccai* 300, agnelli 10,000, porci 3,000, porchetti (*a chisorgi*) 500. In totale sur una quantità media libbre 2,022,000.

Di selvaggiume cervi, daini, cinghiali, qualche muflone, lepri e conigli si espongono in vendita pubblica e quasi giornaliera capi circa 10,000 con peso di libbre 415,000. Di uccelli silvestri tordi, merli in filza di otto con o senza piume, capi 720,000; di pernici, quaglie e altre specie delicate 10,000. Dicesi che dai piani di Villasor, Serramanna e Villacidro portinsi già alcuni fagiani, specie per l' addietro ignota nell' isola,

e sian essi di quelli, che da Carlo Felice si portavano da Sicilia, e nutrironsi nel suo giardino domestico sul baluardo del palazzo, finchè non se ne volarono alla natia libertà. Di uccelli acquatici vendonsi circa 5,000 capi, di pollami 40,000, di uova 1,000,000.

La quantità che consumasi di pesci e di altri prodotti marini puoi vedere addietro (*Cagliari provincia*, art. *pesca*).

Piazza delle erbe. Al fianco del summentovato baluardo di s. Francesco sono in vendita gli erbaggi e le frutta degli orti di Cagliari e terre vicine di Pula, del Sarrabus ecc. Si vuole che sia molta copia e di quasi tutte le specie che si coltivano nell'Italia e Francia; ma qualcuno nol crederebbe. Niun però nega la singolar soavità del sapore di questi vegetabili.

Agrumi. Dal dicembre gli uomini di Domus-novas, Pula, s. Sperato, Villacidro, Iglesias ne portano grandissima quantità, e li vendono per le strade a otto per soldo, e nella perfetta maturità a sei. I Milesi sopravvengono nei primi giorni primaverili, formano delle baracche con stuoje di canne nella piazza delle erbe da 15 a 20, in Villanova da 5 a 8. Vendono a prezzi sempre maggiori come procede l'estate. Se ne compra anche in ottobre.

Rigattieri. Distinguine due classi. Nella prima non sono compresi più di 22, i quali aver debbono una banca pubblica, e sempre provveduta dei soliti articoli. I medesimi fanno da salsicciai. Gli altri pizzicagnoli che vendono e comprano alla giornata sono circa 160. Trovansi sulle banche dei primi salame di porco e di pesce, strutto, formaggi, frutte secche e fresche, sebbene non in tutto l'anno, chè si ignorano i veri metodi a conservarle, e senza questi moltissimi altri articoli.

Il butirro di pecora trovasi in vendita a circa 7 soldi la libbra dal gennajo al giugno; quello di vacca a 12, proviene in gran parte dal Logudoro e quasi per tutto l'anno.

Il latte vendesi di buon mattino da alcuni pastori vicini, o da alcuni rigattieri che fanno questo commercio. Questi sanno bene accrescerlo con acqua e fior di farina, rare volte con amido. Più tardi passeggiano altri con latte manipolato in due diverse maniere, il colostro, come chiamasi il latte mescolato con buone dosi d'acqua e farina, e passato sopra un fuoco mite; e il caccio acido (*casu-ajedu*), che è latte quagliato in

certo grado d'acidità. È fortunato chi possa averne puro. Non ha guari che conducevansi delle bestie per le strade, le quali si mungevano presso chi ne bramava. I rigattieri fecero osservare, che questo modo nuoceva alla salubrità dell'aria, e produssero ragioni convincentissime. Il pubblico si dolse della mancanza di questo comodo.

Panificio. Sono fabbriche nell'arte genovese e francese 23, nella sardesca 280. Nelle prime lavorano uomini 90; nelle altre 500 donne compresevi quelle principali che tiene descritte il magistrato civico per lo giornaliero servigio della città. In totale si manifatturano per giorno starelli di grano 325 non compresa la quantità che vogliono le genti del presidio. Il pane di s. Avendrace in Cagliari, di Pirri, Selargius, Settimo e Sinnai è con merito assai pregiato, ed è preferibile al migliore, che con metodi diversi facciasi in città. Dalle fabbricanti di questi villaggi se ne hanno quasi giornalmente libbre 2,000. Si numerano fabbriche di paste a torchio 17, a mano e alla sardesca 40; botteghe di caffè, cioccolata, liquori, dolcerie, ecc. 4 nel Castello, 5 nella Marina, 8 nello Stampace, 2 in Villanova: dolcerie semplici con arte estera 2 nello Stampace, ed altrettante alla sardesca: botteghe di vino, pane e altri diversi commestibili 30 nel Castello, 58 nella Marina, 47 nello Stampace, 57 in Villanova, 8 in s. Avendrace: di commestibili con articoli di pizzicagnolo 20 nel Castello, 42 nella Marina, 34 nello Stampace, 20 nella Villanova: locande nel Castello 4, nella Marina 2, nello Stampace 1, in Villanova 1, in s. Avendrace 1. Osterie e insieme trattorie nello Stampace 8, nella Villanova 5.

Non si può esporre in vendita alcun genere di commestibili senza il permesso dell'Amostasseno, cui bisogna tutti notificare gli articoli di negozio. Ciascun bottegajo è tenuto alla prestazione mensile di reali due per la illuminazione notturna, e per gli incaricati della medesima, senza il dazio sull'olio, di cui si è già detto più sopra.

Combustibile. La città per antico privilegio provvedesi della legna e carbone dalle terre del marchese di Chirra. Quindi quanto sia sufficiente trasportasi su navicelli, e si deposita in grandi cataste sulla riva di Gèsus a sirocco, e di s. Agostino a maestro. Se ne aggiunge anche dai vicini monti di Quarto e

Sinnai. Portansi all' anno di carbone alle cucine per mare cantara 10,000, per terra 2,000 e 400 alle fucine. Il minerale è solo usato nel regio arsenale: di legna grosse e sottili intorno a *pesate* 80,000 (vale la pesata libbre sarde 150 (Vedi in fine dell' articolo *Busachi provincia*, *equazione metrica*). Le fascine sono in grandissimo numero. I cittadini comprano dai detti depositi, che sono otto alla riva Gèsus e cinque a quella di s. Agostino. Alcune famiglie religiose e altri, che hanno poderi nelle terre del detto Marchese provveggonsi delle medesime di circa 3,000 pesate. Il prezzo di una pesata di legna sottili è reali due, di legna grosse un reale e mezzo, delle radici soldi sei e mezzo, del carbone reali sei: delle fascine per usi domestici un soldo per una nel deposito, poco più dentro città, e se ne sogliono bruciare circa 100,000; delle minori, che usano i fornaciai per la calcinazione, e per la cozione dei mattoni e tegole due cagliaresi per una, e se ne consumano intorno a 350,000. Nell' abitato sono molte donne che rivendon carboni e fascetti di legne sottili.

Arti e mestieri e loro condizione. Tutti gli artefici e uomini di qualche mestiere con certe leggi organiche approvate dal governo sono uniti in diverse corporazioni, che si dicono *gremi*. A ciascuna delle quali è dato in uno dei ministri della R. Udienza un protettore, patrono, o quasi giudice di pace per gli affari concernenti la rispettiva arte, o mestiere. Rimosse le restrizioni e tolto il monopolio, gioverebbe che in queste università fosse creato alcun istituto, e perchè avessero doti le figlie dei poveri che professano l' arte, e perchè gli invalidi e loro famiglie, le vedove e gli orfani non mancassero del necessario; principalmente sarebbe vantaggiosissima la formazione delle così dette casse di risparmio. Gli è vero che da alcuni siffatti gremi aventi ben comune si pratica qualche beneficenza verso le persone che vi appartengono, ma non si soddisfa ai bisogni. Le persone occupate nelle arti meccaniche da sottonotarsi sono tra grandi e piccoli circa 3,000, la massima parte mal agiati o per lo poco che ritraggono dai loro manofatti, e dall' opera, o per mancanza di lavoro. Sono nell' anno giorni di vacanza circa 72, di mezza vacanza intorno a 13. Niuno si duole della perdita che fa nell' ozio di non poche giornate che potrebbero esser fruttuose alle famiglie; anzi in molti mestieri

o per intero, o per una buona parte vanno perduti i lunedì. Veramente è da non tollerarsi questa inerzia di molti nei dì di lavoro, e la operosità nella domenica. Così cominciano a profanar la festa per poi contaminarla con le intemperanze, in cui profondono i guadagni della settimana, lasciando poi in dura privazione le famiglie.

Distinguonsi questi uomini meccanici in mastri, garzoni e discenti. Gli ultimi sono assegnati a vari mastri per certo tempo sotto certi patti, intervenendo il padre degli orfani, cui incumbe d'invigilare, perchè siano ben trattati ed istruiti. Finito il tempo stabilito della disciplina sono liberati dalla soggezione del mastro, e possono passare a servigio di quegli altri con cui loro convenga di stare. Dal garzonato non ascendono al grado della maestria, che sostenuto un esperimento, e pagata la matricola. Solo a chi ottienesi quel titolo è concesso di lavorare in proprio nome.

Sartori. Mastri 53, garzoni 40, dis. 25. Sartrici 30. Modiste 6. Sartori alla sardesca mastri 45, garzoni 20, dis. 12. Officine di cappottari greci 13, uomini 50. — Scarpari di lavoro gentile 80, garzoni 60, dis. 70: di lavoro grossolano mastri 20, garzoni 22, dis. 15. Aggregati a questo gremio minatori di pelli e sellari mastri 30, garzoni 25, dis. 35. Queste arti si esercitano con qualche lode. — Conciatori mastri 35, garzoni 40. Officine 13. Pelli conciate nell' anno circa 25 mila. Conosciuti recentemente alcuni migliori metodi migliorarono così questi manofatti, che accade ai meno accorti di scambiare le pelli e cuoja preparate in Cagliari con quelle che si importano dalla Francia. Muratori mastri 70, garzoni 40, dis. 50, manovali 300. Sono generalmente esecutori assai felici, e alcuni ben intelligenti a dedurre in opera iconografie di molta composizione. — Ferrari di lavori gentili mastri 32, garzoni 25, dis. 16. Armaroli 26; di lavori grossolani mastri 20, garzoni 16, dis. 25. — Ebanisti e falegnami mastri 45, garzoni 30, dis. 25. Segatori 22, tornitori 9, intagliatori 6, calafatti 20, fabbri di carrozze 3, di carri e carrette 16, di botti 25, di barche 12. Generalmente gli uomini di queste varie professioni sono sprovvisti di buoni principii, e di quegli istromenti che porterebbero maggior agevolezza ed eleganza. Gli ebanisti meritano lode per la precisa

imitazione dei più belli lavori di oltremare, e per la maestria con che trattano il legno ginepro, che la loro mano sa render così bello ne'lavori gentili, che in paragone men si loda lo stesso mogogano. Indi provenne un cospicuo risparmio per le masserizie d'un gentile arredo, ed un nuovo ramo di lucro agli uomini di montagna che forniscono le officine di legni preziosi, noci, tasso, ciriegi ecc., col detto ginepro. Si provvedesse a che in avvenire non si domandasse dall' estero il pino in tavole e travicelli.

Le primarie delle arti sunnotate portano l'obbligo d'un esame; non così queste altre, che praticano, gli orafi mastri 20, garzoni 30, dis. 18, gli ottonieri mastri 15, dis. 12, i campanari mastri 1, garzoni 4, gli orologiari mastri 10, dis. 12, gl'indoratori n.° 4, i lattieri n.° 11, i vetrari (acconciatori) n.° 11, gli scultori n.° 3, i pittori n.° 8, i calderari n.° 9, i tintori n.° 5, gli ombrellari n.° 3, i barbieri n.° 90, i perrucchieri n.° 12, i cappellari n.° 20, i cerieri n.° 15, i fabbricatori di candele di sevo n.° 12, i marmorari n.° 5, i fornaciai di calcina n.° 45 per fornaci 15, i tagliatori di pietre n.° 45, i fornaciai di tegole n.° 50, per fornaci 9. Dei pescatori e navicellai è stato detto nell'articolo *Cagliari provincia*. Carreggiatori: di questi altri sono acquaroli n.° 50; altri servono nel trasporto di merci e di materiali n.° 50, i quali in estate quando non si possan meglio occupare impiegansi a fornire il pubblico dell'acqua necessaria. Funaiuoli 6, fabbricatori di reti 30, e nel medesimo opificio un centinajo di donne; facchini 250, dei quali 40 obbligati alla dogana e organizzati in un corpo. Beccari per la vendita 36, per le precedenti operazioni 40. Il carnificio è così mal esercitato, che converrebbe essere comandata una maniera più pulita e meno offensiva dei cuori umani. L'ammazzamento si fa in pubblico, e tra laghi di sangue e il putridame delle trippe veggonsi questi feroci trattar col ferro i palpitanti corpi. Son sì crude scene da soffrirsi in tempi di tanta umanità? Dalle idee di barbarie passiamo ad altre di altro genere, e ricordiamo un altro gremio non ha guari risuscitato con la rinnovazione della privativa di poter essi soli scaricare le botti di vino (onde sono detti scaricatori) con un dritto che esigono in danaro per ogni botte, e con altro conseguente di frequenti bibite per confortarsi al lavoro. Il profitto di questa vil gente è non solo un

aggravio al pubblico, ma una turpitudine. Fortuna che non siano più di 12.

Stamperie. L'arte tipografica già da tre secoli introdotta solamente in questi anni sembrò progredire (vedi il chiarissimo baron Manno Storia di Sardegna, libro XI, ne' suoi giudizi sullo stato morale de' sardi sotto la dominazione spagnuola). Sono oggidì tre officine, la Regia, la Civica, l'Arcivescovile. La regia alquanto decaduta tiene in esercizio 6 torcoli di antica forma e 12 lavoranti: la civica propria di C. Timon 4 torcoli, 11 lavoranti: l'arcivescovile di proprietà d'una compagnia 4 torcoli, 12 lavoranti. Aggiungi in ciascuna un torcolo per li rami. Le due ultime hanno un sufficiente fornimento, e producono stampe nitide. Tutte insieme imprimono all'anno circa 3600 risme di carta, che viene in massima parte somministrata dalla Cartiera Boyl di Domus-novas del Ciserro. Quanti fogli sieno stampati finora da ciascuna delle tre nol saprei dir con precisione, chè nol sanno nè pure i proprietari. Però a calcolo approssimativo può dirsi della regia, che da quando posela Carlo Emanuele III di Sardegna presso la Università degli Studi, ove stette sino al 1776, lasciando fuor del novero le carte pubbliche di governo, e altre cose minute, forse non stampò più di 2000 fogli.

Così poco si è scritto sulle scienze e sulle arti. Mancò per avventura l'ingegno? Se ne abbondò sempre. Mancò la dottrina? Furono per questa stimati moltissimi e con merito. Mancaron i mezzi? Eh sono scuse. Mancò la volontà di faticare.

Giornali. Si cominciò a pubblicarne ne' torbidi della nazione verso la fine del secolo passato. Stile di poco merito con esagerazioni e menzogne, quale è veduto in altre scritture della stessa epoca.

Nel 1827 si produsse una poligrafia mensuale in fascicolo col titolo — Giornale Cagliaritano — nel quale a poche, ma bene scelte notizie politiche succedevano moltissime cose di somma utilità, dettate in bella lingua dal chiarissimo avvocato collegiato Stanislao Caboni. Dolse molto ai saggi che la continuazione fosse proibita da' di lui uffici pubblici.

Dopo non considerevol intervallo susseguirono due giornali settimanali, la *Gazzetta di Sardegna* e l'*Indicatore Sardo*. Le loro colonne abbondavano di notizie politiche, e spesso ne con-

tenevano delle patrie. Riunitisi da non molto in società gli Stampatori, la Gazzetta ammutolì.

Ma questa mancanza si è supplita? Abbiam veduto un nuovo giornale prima eddomadario, ora mensuale, intitolato — Il Compilatore delle cognizioni utili. — Impresa grande, anzi superiore.

Finalmente l'Accademia agraria ed economica di Cagliari comincia a mandar fuori i suoi fascicoli, dove saran compresi i migliori lavori degli accademici.

Manifatture. Su, diciamo le grandi piccolezze.

Fabbrica di cotoni. Consta di più di 170 telai distribuiti per la città. La filatura fu ridotta a sette da 25 macchine, che in addietro erano impiegate: la tintoria a poche persone. I tessuti sono bordati, bordatini di diversi colori all'uso di Genova, tele crude, fanfare all'uso di Malta e altre varie stoffe. Per le quali robe erano già solite estrarsi non piccole somme. I depositi sono in Cagliari, Sassari e Alghero: il prezzo batte con quello delle consimili di Genova. Dal marzo 1834 al febbrajo 1835 sono state lavorate pezze di cotone 1423 della distesa di palmi sardi 216 caduna con l'opera di 277 persone. Indi crebbe il numero dei lavoranti sino ai 400.

Fabbrica delle berrette. Sono riuniti i soli cardatori: le filatrici e altre operaje lavorano a casa. I manofatti reggono alla concorrenza con l'estero, e n'è grande lo smercio in tutta l'isola, dove se ne vestono circa 190,000 teste, e se ne comprano annualmente non meno di 150,000. Non bastando ancora al bisogno i suoi prodotti possono alcuni piccoli fabbricanti impiegarsi nella stessa manifattura, e devono alla sufficienza importarsene dall'estero.

Da queste due fabbriche venne a circa un migliajo di persone un mezzo di sussistenza. Che prendasi dalle medesime un maggior incremento, e si studi a non dover mendicare dall'estero le materie prime, quando si possono avere dal regno con la propagazione de' merini e l'ingentilimento delle razze indigene in quel che concerne alle lana, e con la coltivazione del cotone, i cui prodotti nel clima sardo sono da persone intelligenti riconosciuti di maggior bontà verso i più pregiati nel commercio. Agli inviti del provvido governo aggiungano i parrochi le loro esortazioni. Quando pure non possano decimare questi frutti, ei non soffriran detrimento, chè stando bene i

figliani, staranno bene ei pure, nè patiran dolore dalla vista di molte famiglie infelici, cui deve la lor carità stendere la benefica destra.

Saponiere. Tra poche altre una è distinta per li metodi che usa non diversi, come si dice, da quelli che tengono le fabbriche francesi. Essa però mal può provvedere al terzo di quanto esiga il bisogno.

Sono in esercizio molte fabbriche di cappelli, i più di lana per li contadini della parte meridionale. In qualcuna se ne lavorano pure di miglior pasta, e si fanno pagare come fini.

Regie fabbriche. Il laboratorio delle polveri fu dopo il disastro dell'incendio accaduto addì 25 febbrajo 1822 riformato in tutto. Presentasi col prospetto d'un grazioso casino d'ordine corintio, e frontispizio sormontato da statue, stanza destinata per il direttore e persone addette alla fabbrica. Il disegno è del luogotenente generale C. Boyl, come lo è parimenti quello del pubblico giardino sulla sua piazza. Passando in dentro sono nel primo cortile la raffineria dei nitri, ed i magazzini per le materie prime. Si è tentata con ottimo successo dal cavaliere De-Villahermosa D. Angelo la formazione del nitro artificiale. Nel successivo sono vari molini a pistone in bel meccanismo e con le forze dove d'uomini, dove di cavalli, le macine in bronzo, e quant'altro si ricerca nell'artificio delle polveri. Se ne offrono di ottima qualità. Potrebbe questo stabilimento somministrare anche per lunghi bisogni.

Il deposito è sulla parte più alta del colle di S. Lorenzo. Non ha difesa dai fulmini; ondechè nello squilibrio delle elettricità temesi da molti.

R. Arsenale. Tra le porte Cristina e Apremont presentasi la sua di bella architettura (ordine dorico) con quattro colonne di granito, e il regio stemma in bronzo sopra una apposita lapida. Quindi per una galleria scavata nella rupe sotto il baluardo di s. Brancazio vassi nel gran fosso rettangolare ai lati del rientrante della tanaglia contro greco, e vedesi a fronte e a' fianchi un regolar fabbricato, e in centro un padiglione di ordine dorico con gran sala per il direttorio dello stabilimento, e minori contigue per conserva de' modelli e disegni, donde è passaggio nelle due branche dei laboratorii.

Fuor di questo perimetro è un edificio per la fonderia, e

nella continuazione del fosso appoggiansi alla faccia del baluardo contro Porta-Reale i magazzini di deposito per li materiali delle diverse opere di artiglieria, e di conserva delle già costrutte. Tutto fu eseguito nel disegno del C. Boyl.

L'opera che più onori questo stabilimento si è la fondita (anno 1827) della statua colossale di Carlo Felice decretata dagli stamenti. Fu il modello ordinato allo scultore sardo Galassi, la fusione raccomandata al C. Boyl.

Regia Fabbrica dei tabacchi. Questa dal 1.° gennajo 1835 fu definitivamente stabilita in Cagliari nel rivellino di Gèsus. Sono separate sette diverse sorta, comune, senziglio di prima e di seconda qualità, senziglio verde, manojos, albania, granetta, canadà. Non si manifatturano più nè rapati, nè sigari. Dei trinciati sono distinte quattro qualità. Esse varietà patiscono una gradazione di bontà anche per le diverse condizioni dei terreni onde sono le foglie. Il tabacco di secco, posta la stessa preparazione, è pregiato sopra il *rigadìo*, ed il proveniente dagli orti concimati sopra quello di altre terre. In questo laboratorio movonsi macchine a cavallo 6, a mano 13, e sono lavoranti 60 per la separazione delle foglie, macinazione e varie operazioni sulle farine, e per lo invasamento, con un manipolatore che da una certa concia (segreto di famiglia), da cui, quando si maneggino ottime farine, i tabacchi recenti diventano superiori agli stagionati de' più esperti contrabbandisti. Governa la fabbrica un ispettore e capo contabile in dipendenza dalla direzione delle Gabelle, e dall'Intendente.

La vendita dei tabacchi era per gli anni scorsi nei seguenti numeri adequati. Nell'interno del regno libbre 400,000; alle regie gabelle del Piemonte 204,000; alle nazioni estere 4,000; in totale libbre 608,000; per li prezzi nel regno di lire sarde 360,000, al Piemonte 40,800, agli esteri 8,000; in totale 408,800; coi prezzi medii per libbra nel regno a lire sarde 0. 18. 0, al Piemonte lire nuove 0. 20, agli esteri lire sarde 2. 0. 0.

Per la vendita dei tabacchi, sali e polveri sono in Cagliari gabellotti 18: nel Castello 3, nella Marina 7, nello Stampace 14, nella Villanova 3, in s. Avendrace 1.

Gli altri stabilimenti manifatturieri li avrai nel seguente titolo.

Istituzioni di beneficenza pubblica. Per somiglianza di materia proporremo prima gl' istituti d' industria.

In un tempo, che nella Italia è acceso un vivo zelo per istituzioni siffatte sarebbe una omessione imperdonabile non ragionar di quelle che si fondarono nella capitale della Sardegna.

Orfanatrofi. Reale ospizio degli orfanelli a S. Lucifero eretto da Carlo Felice, ordinato da Carlo Alberto. Piazze gratuite 20, di pensione 22 per lire nuove 12 al mese. Non si accogliono, che quelli in cui siano certe condizioni, e si istruiscono nei catechismi religioso e agrario, nella lettura, scrittura, conteggio, e nelle arti meccaniche. Per la disciplina di queste sono gli alunni ripartiti ne' diversi mestieri ricevuti finora nell' ospizio, che quelli sono dei tessitori, calzolari, falegnami, ebanisti, sarti, fettucciari, calzettari, in diverse officine governate da un capo-mestiere, e da un decurione. La mercede dei lavori spartesi tra l'ospizio e i lavoranti se sieno in piazza gratuita, tra i benefattori e lavoranti se pensionari. Sono questi orfanelli divisi in decurie, nelle quali il più degno è qualificato decurione con l' obbligo di alcuni uffici verso la squadra. Un capo decurione invigila su tutti. Per assicurarsi dell' abilità che abbia ciascuno acquistata nel mestiere, cui siasi dedicato, sono invitati i maggiorati del gremio o dell'arte esercitata, che si classificano per mastri, o lavoranti, e tali li riconoscano quando escano dall' ospizio. È stabilita una congregazione a dirigere l' amministrazione, e procurare l'adempimento delle reali disposizioni. Il locale basterebbe per 80 alunni, comecchè siano a essere compite due maniche del quadrato. I fondi sono 22 mila lire dalla cassa regia, l' asse dei Trinitari soppressi, e della chiesa nuova di Bonaria. O non progredisce quest'istituto, o il suo progresso e incremento è insensibile. Il canonico Manunta uomo pieno di patria carità ne fu il primo direttore, e frutto di sue cure fu l'avviamento delle cose al fine intento.

Conservatorio della Provvidenza. Le orfanelle sono raccolte fin dal 1833 (25 aprile) dov' era il reale collegio de' nobili, ampliatasi la casa e riformata al nuovo uso sotto gli auspici di Carlo Felice. Sonovi tre piazze obbligate, e quaranta gratuitamente concesse dalla congregazione incaricata della sopraintendenza allo stabilimento. Le pensionarie pagano scudi 60. Sperasi portato fra breve il numero delle piazze gratuite a 60, e avanzerà luogo ad altre 12 ne' due dormitori, uno della Innocenza per le minori, altro della Pace per le maggiori. In

questa distinzione vanno le fanciulle in due diversi saloni per lettura, scrittura, abbaco, e ricreazione. Sono governate da una madre sotto gli ordini di una direttrice, che è una femmina primaria, e sotto l' autorità d'un direttore. Tutte si esercitano nelle comuni faccende domestiche. Le une insegnano l'altre in tutti i lavori di ago e di spola, frangie di cortine, mantilerie di cotone e di lino in tutti i disegni, bordati, bindelli di seta, ermesini per coltri, coperte, calzette. Filasi la seta e compransi i bozzoli sardi. L' esperienza dice che la seta nazionale non iscapita in paragone della migliore del Piemonte. Il cavaliere D. Antonico Grondona procurò alle medesime questa istruzione, e fu maravigliosa la prestezza con cui appresero l' arte dalla maestra che fu loro data. Filasi la gnàcchera. Del prezzo dei lavori metà si attribuisce alla cassa comune: all' uscita prendono quanto si conservi sotto il lor nome, detratte le spese del vestiario; e, ove non se ne rendano indegne per qualche capriccio, ricevono dalla Congregazione una dote di scudi cento. Nelle due officine a pian terreno sono le macchine in buon numero. Nel 1834 erano in esercizio telai 24 per li bordati dello stabilimento della fabbrica sopra descritta dei cotoni, altri per seta, fazzoletti, coperte, nastri, calze, due macchine quasi alla *jacquard*, e gran copia di altri minori istromenti. A quest' istituto fu preposta una Reale Congregazione presieduta dal V. R. Tutto ben considerato trovasi degna di commendazione la educazione religiosa e civile, la istruzione per crearle a buone massare, e saggie dei lavori signorili più comuni, e solo resta a desiderare che uomini di cuor generoso vi rivolgan lo sguardo, e studiino ad avvantaggiare le cose di così bello e utile istituto.

La riconoscenza a' magnanimi che lo promossero è testata in bel modo. Nella sala della direttrice sono stati rappresentati dal pennello di Antonio Caboni il beneficentissimo monarca Carlo Felice, lo zelantissimo patrizio marchese di Villahermosa, ed il V. R. conte d' Agliano. Sia onore allo zelo dell' ottimo abbate Lorenzo Frassetto, che in meno d'un decennio triplicò il numero delle fanciulle, preparò alle medesime la comoda e bella abitazione, e fecele addestrare ne' detti importanti rami d'industria.

Educazione delle figlie dei militari poveri. Ad imitazione del

beneficio fatto in Torino dalla Confraternita del SS. Sudario alle figlie suddistinte si è già cominciato a radunarne alcune, e sonosi poste sotto la direzione d'una maestra. Così bel disegno fu del cavaliere Sardo-Piccolomini colonnello nella brigata cacciatori guardie, e per lo medesimo e altri militari di cuor generoso sarà colorato.

Case di lavoro. Se quelli che una insufficienza fisica gitta nella miseria devono essere per istretta giustizia soccorsi dallo stato, quegli altri che giacciano nella stessa condizione per o ignoranza di mestiere, o mancanza di mezzi e di occasione a esercitarsi in quello che conoscano, o per infingardaggine, devono essere o ammaestrati, o forniti, o forzati. Quindi, non riguardando per ora la prima parte, dovrebbero essere delle case di lavoro, e converrebbe vi fosse chi tenesse gli occhi su tutti, perchè non passasse alcun giovine i primi anni senza istruzione lungi da ogni disciplina; perchè non languisse nell'inerzia chi avesse volontà di faticare; finalmente perchè a chi non l'avesse fosse questa inspirata. Quanti giovinetti sono che in null'altro si esercitano che nelle male cose che insegna l'oziosità! Quanti onesti uomini sono costretti a domandar spesso dalla carità quel che non possono disgraziatamente ritrarre dai loro talenti! Com' è diffusa quella peste di fuchi, che troppo tardi accogliono le prigioni e gli ergastoli!

Lavoro nelle prigioni. Dopo che si è fatto molto per lo miglioramento materiale e sanitario delle prigioni, rimane quello che importa assai più, che è il miglioramento dei ditenuti, onde mentre dormono le cause non giacciano i carcerati lunghi anni nell'ozio e nella cecità, ma siano con saggie istruzioni moralizzati, e tutto il tempo occupati nel lavoro. Senza che questo tornerebbe utile loro, ed al reale erario, o alle casse baronali, li renderebbe migliori. Separati in diverse mansioni con certo ordine a ciò i meno maligni non si aguzzino alla malvagità dei più scellerati, si obblighino al lavoro quelli massimamente che debbano aver cura della sussistenza di moglie, o figli, o di altri propinqui. Da simile scuola in più beate terre molti ritornarono in società altri che n'eran partiti. Si è tentata siffatta cosa nelle prigioni di S. Brancazio pel sullodato canonico Manunta; ma forse altri non istudiò a promoverla a buon successo.

Istituti di beneficenza di carità civile e cristiana. Metteremo primo fra gli altri lo *spedale civico* che nel 1636 fu consegnato ai religiosi di S. Giovanni di Dio. È assai antica in Cagliari la cura caritatevole degli infermi negli spedali. Il S. Pontefice Gregorio il Magno (an. 604) riprendeva l'arcivescovo Gianuario per la poca sollecitudine in attendere agli spedali dell'isola. Dello spedale di S. Bardilio fu fatto cenno.

Quest'asilo degl'infermi è nella Marina, dove fu notato nella topografia dell'Arquer. Sonovi due sale, una per li maschi con letti 25 (che dovriano essere 28), altra per le donne con letti 14. In caso di qualche influenza morbosa se ne possono ricevere di più, anzi esser deve una provvista per altrettanto numero. Non ammettesi alcuno prima che il visiti il medico. I tisici e cronici ne sono esclusi, e non si assiste che a quattro sifilitici. Dove andranno quei miseri ? Il locale fu poco saggiamente scelto, ed è davvantaggio troppo angusto, perchè non vi abbia una sala pe' convalescenti, nè un giardino o simil luogo, dove essi si assuefacciano nuovamente all'aria aperta. Che spettacolo compassionevole in quelle faccie cadaveriche, in quei corpi languenti, che saltano nell'inclemenza delle stagioni, e devon servirsi di cibi nulla confacevoli allo stato dello stomaco ! Erasi preposto uno stabilimento maggiore in altro sito con apposito edificio, quale è adombrato nella topografia di Cagliari per Comminotti. Dove se non si potesse fondarlo, non istarebbe in altra situazione meglio, che incontro al baluardo di Monserrato in modo che sovrastesse al chiuso, che dicon orto botanico dalla sua vana destinazione.

Manicomio. Molto duole all'anime buone non vedere alcuna riforma nella custodia e guarigione degli alienati. I quali soggiacciono ancora a carcere, catene e battiture. Sono tenuti in quattro sale a pian terreno, dove non sono più di sei posti. In queste stanze di malinconia la causa morale del morbo si radica più fortemente, e le violenze che si esercitano da anime disumane conduce i miseri alla frenesia. Possa la filosofia in questa parte sollecitare i progressi della civiltà. A lei più che alla medicina appartiene la cura di questi infelicissimi.

Le donne affette di tanto male sono tenute in alcune camere, che dicono stuffe, dove sono quattro posti. Le infermiere della sala delle ammalate ne hanno il governo.

Il solito numero di siffatti ammalati è ben tenue, avvegnachè vi si conducano quelli che esser possono nella parte meridionale del regno. Ondechè la ragion loro alla popolazione eguagliasi a quello di uno a sedicimila. All'amministrazione di questo stabilimento di carità è stata preposta una R. congregazione. A ciascuno dei religiosi, che non soglion eccedere il numero di dodici, essa ha fissato per elemosina mensuale lire sarde 17. 18. 4. Al professore di clinica medica, e suo assistente, e a quello della chirurgica con simil subalterno lire 50. 0. 0. per trimestre. Ai due allievi chirurghi lire 9 per mese. Ai cappellani, agli inservienti, ecc. ecc. In somma spendesi solitamente all'anno intorno alle dodici, o tredici mila lire sarde.

Spedale di S. Brancazio. Si conobbe finalmente che ogni maltrattamento non prescritto dalla legge in pena del delitto fosse una ingiuria incivilissima, e che la negligenza di quei che attendendo la giustizia avvicinantesi o alla condanna o alla assoluzione con la celerità della testuggine, venivano sorpresi da qualche malore, fosse una barbarie, anzi una ferità. Formossi uno spedale con due sale belle e ariose con in una 18 posti per li maschi, con 6 nell'altra per le donne, e si ordinò che diligente fosse la cura e non si studiasse a risparmi. I cavalieri confratelli del Monte vegliano con molto zelo in favor dei miseri; un Antonio Olandu di Senorbì morto nelle stesse prigioni legava non piccol danaro per quest'opera.

Cura gratuita in casa. Per la umanità di Carlo Felice, per la paterna carità di Carlo Alberto godesi di tanto beneficio. Quelli dei quali il parroco attesti la povertà hanno medico, chirurgo e medicine gratuite. Qui potrebbero fare utili osservazioni quei che consenzienti al Beccaria ed al Ricci pensano più giovi alla umanità se nelle loro case piuttostochè negli spedali siano curati i poveri. Io sederei fra entrambi, perchè in tal condizione di cose giova più in casa; in tal altra nello spedale.

Trovatelli. Provvide il magistrato civico agli infelici, che o nascono contro le leggi, o si abbandonano da madri povere; ed a raccoglierli furono poste due ruote, una nel Castello presso S. Croce, altra nella Marina a S. Antonio. Il padre degli orfani consegna gli esposti a nutrici qualunque, talvolta alla stessa occulta madre, che desidera il tenue stipendio di lire 2 al mese.

Numero di esposti dal 1825 al 34, col corrispondente dei morti dissotto.

Esposti	76.	66.	75.	64.	62.	81.	100.	84.	114.	88.
Morti	25.	38.	48.	43.	27.	52.	63.	56.	73.	48.

Fu mai amore nelle mercenarie? Il gran principio *minima de malis* facciasi valere a conciliar con le leggi gli abusi che non si posson togliere dalla costituzione sociale. Sarebbe delle più civili cose se lo Stato riguardasse con più carità questi innocenti, onde immeritevoli non portassero il peccato dei loro genitori, nè patissero nella società alcuna infamia. Non si abbandonino in potestà di femmine vili per li vizi, e senza cuore. Si prepari a loro una sorte meno ingiusta nascondendosi la rea loro origine, perchè i maschi non debbano arrossire della seduzione o debolezze di quelli onde vissero, e le fanciulle disperate di una onesta sorte non si precipitino nella ignominia.

Allattamento gratuito. Quando diciam delle cose che esser dovrebbero, aggiungiamo come sia giusto provvedere a' figli legittimi, quando le madri povere per fisiche indisposizioni non posson loro porgere un nutrimento bastevole e sano. In che però, se la condizione delle cose permetta, io vorrei persistere in sul principio della possibile soppressione de' sussidi interamente gratuiti. Ov'ella valga, presti perciò la madre alcun'opera, compia p. e. qualche penso di filatura al mese, ecc.

Avvi gran numero di legati per doti che si distribuiscono nelle parrocchie. Ma siccome i fondi per negligenza degli amministratori deperiscono, e così manca con che adempire le volontà de'pii testatori; quindi amerebbesi vedere i medesimi accumulati in una rigorosa e saggia amministrazione, e riformate a maniere più civili e cristiane certe disposizioni testamentarie. Perchè si vorranno da qualcuno escluse le fanciulle dell'ultima plebe, le orfane, e quelle di parenti ignoti? perchè rigettate quelle che sian cadute in fallo? Il re Carlo Emanuele IV nell'anno 1798 stabiliva 24 doti per zitelle da marito da conferirsi nel giorno che renderebbonsi grazie anniversarie per la vittoria contro i francesi. Poi fu la somma (di circa 1500 scudi) convertita in pensione alle vedove di militari o impiegati benemeriti. Nel 1824 volevasi rinnovare l'antica destinazione di questo danaro, ma declinossi dal proposito per ragioni migliori.

Case di ricovero per gli invalidi. Miseri coloro che in tale stato depose la sorte! Devon essi giacere sulle strade, coprir il corpo di cenci, e mendicare una meschina sussistenza. La carità cristiana è offesa della infelicità di questi, la filosofia della ingiustizia che verso loro è usata. E chi approvi che si badi a' fittizi, e nulla a' gravissimi bisogni, che si studi a' diletti della classe agiata, e niente a sminuire gl'infortuni dei poveri! Un asilo agli infelici fa più onore a una città che un magnifico teatro.

Favorisca Iddio al disegno che molte virtuose matrone formarono in bene delle persone di loro sesso che giacciono in bassa sorte. Aprasi un ricovero a quelle cui nè la educazione, nè la salute concedono di procacciarsi il pane servendo o lavorando, e meno si addice di questuare. Il re Carlo Alberto come conosceva questo pio consiglio tosto assegnava un' annua cospicua pensione sui fondi e redditi della cassa privata del defunto sovrano Carlo Felice. Tanta pietà e liberalità fu lodata da tutte le belle anime, ma imitata da pochi: ondechè dalle contribuzioni non radunossi ancora una sufficiente somma per le spese di primo stabilimento. Non so quanto sia stato efficace l'invito che pubblicossi alle signore per coscriversi in una congregazione ad opera di tanta carità. Un santo pensiero entri in lor anima, e siano persuase a sacrificare alla misericordia quel che sia non già vero decoro, ma pura vanità. Al loro esempio si ecciti la emulazione nell'altro sesso, e provedasi all'alloggio, vitto, vestito degli abbandonati; ma sia saggia la limosina; sian essi posti in disciplina, e si facciano occupare in ciò a che abbiano forza, idoneità, propensione.

Associazioni religiose di secolari in favore degli infelici. Di due sole si può far menzione, una denominata dal Monte, altra del S. Sepolcro.

La prima è distinta in due schiere. Così i confratelli, come le consorelle, che sono tutti della classe dei nobili, hanno comandata la visita e il soccorso degli ammalati nelle loro case. I confratelli assistono pure a quei che si destinano all'ultimo supplizio, e non ha guari che si incaricavano di attendere a che i carcerati non siano nella quantità o qualità degli alimenti offesi dagli avari appaltatori, e perchè gli infermi abbiano tutti e tempestivi i soccorsi. Da certa propina solita offrirsi da' no-

velli Amostasseni a' V. R., e poi attribuita alle opere pie di questa congregazione dal benemerentissimo V. R. marchese di Yenne, cui tal danaro puzzava, i confratelli provvedono ai poveri prigionieri di alcune robe necessarie. L'altra confraternita si occupa a seppellire quei morti, cui non sia come pagare il prete per l'opera della misericordia. È però talvolta accaduto che questi confratelli non si accorgessero del piagnisteo di qualche povera famiglia, e restasse il cadavero in casa per tre giorni. Chi non sia commosso da sdegno e orrore?

Chiederai a che sieno nate l'altre confraternite? Non lo so; sebbene dir possa che niente è in Cagliari che si avvicini a quella venerabile compagnia di S. Paolo che onora e felicita la dominante del Piemonte, alle istituzioni di Rosa di Govone, e della vedova di Marillac.

Quando son venuto alle comparazioni giovami confrontare la beneficenza pubblica di questa città con quella di Torino, e di Milano. La carità pubblica in Cagliari riguarda non più di 450 persone, in Torino circa 6,000, in Milano poco men che 11,000; quindi la beneficenza di Cagliari è a quella di Torino come nove a cento venti, a quella di Milano come nove a ducento venti; e tenendosi conto, come conviene, delle rispettive popolazioni riducesi la prima ragione eguale a 13|50, la seconda a 13|55. Il grado relativo d'incivilimento sarà ancora in questa ragione? Stimerei bene.

Soccorso di danaro per urgenze. Monte di pietà. Nel declinare del secolo passato istituivasi un monte nummario con dotazione di 25 mila scudi per sovvenire ai poveri facendo dei prestiti (non mai sopra scudi 25) con l'assicurazione sopra un pegno, sott' obbligo di ripigliarlo dentro l' anno, il quale trascorso soggettasi all'asta. Non è domandata alcuna usura, il che suppone che gli ufficiali di quest' istituto prestino l' opra per pura carità. Se così è li benedica Iddio.

Molto era per l'addietro lodata istituzione siffatta, oggi si disputa sul suo merito. Eretto questo monte contro l'avidità de' giudaizzanti non si riuscì nell'intendimento, mentre le imprestanze essendone limitate alla suddetta quantità, quelli sono ancora ricercati per grandi somme, talvolta con interesse da non credersi; di forma che forse maggiori non ne avea esatto quella genia di furfanti, che il severo Catone in sua pretura cacciava

dall'isola. Altronde sovviene questo parimente che i congeneri istituti così al vero bisogno, che alle esigenze del vizio, e molte famiglie amministrate da capi dementi vanno a restar sprovvedute degli oggetti più necessarii, dopo che furon abbruciate di tutto il danaro. Che dovrebbesi sostituire? una banca di risparmio, da quale opera siffatta nessun detrimento, e nasce un bene certissimo. Chè il popolo si educa ad una saggia providenza, si sveglia al lavoro, e la pubblica moralità e ben essere prende incremento. La società prese miglior aspetto dappertutto dove questo consiglio fu posto in esecuzione. E avriasi per giunta che al carattere dei sardi ne verrebbe onore, e cancellerebbesi quella *insouciance*, di cui sono accusati.

Commercio interno. Principalissimo articolo ne sono i cereali. Ne' martedì, mercoledì, giovedì e sabbati è una gran frequenza di villici alla piazza destinata a questo mercato, e i grani vi si trasportano a cavallo, carri e carrettoni, con un carico i primi di 4 starelli, i secondi di 10 in 15, gli ultimi di 20 in 40. Trovasi sul posto un deputato civico, e mentre tiene spiegata la bandiera si fa compra dalle panatare e dai capi di famiglia; quella posta giù è lecito patteggiare agli speculatori. Ivi dove già fu l'antico convento degli agostiniani, e poi alcune opere di difesa che non da poco furono demolite, sono in costruzione molti magazzini per maggior comodità del commercio. Senza i cereali portano i villici linseme, mandorle, formaggi, pelli, cuoja, cera, miele, alcool, terraglie ecc., e comprano robe per vestiario, ornamenti, mobili ecc.

Botteghe di stoffe di varia materia 24, molte nella Marina sulla Costa, poche nella continuazione della stessa contrada del corso nei due quartieri di Stampace, e Villanova, e nell'antica strada del commercio denominata di Barcellona; di chincaglierie 8, di porcellane majoliche e cristalli 10, di ferro acciajo e pombo 15, di pelli e cuoje conciate sì estere che nazionali 20, di cera lavorata 8, di sevo lavorato 6, di *bijoutteries* 29, di merciajuoli 70, di libri 2, di generi coloniali 6, di carte estere nessuna in particolare, chè si vendono dai merciajuoli, di carta sarda 1.

Le stoviglie di Decimo vendonsi tra la piazza de' cereali, e delle erbe.

Istruzione pubblica.

Istruzione elementare. Dopo l'editto del 1823 furono istituite

pure in Cagliari le scuole popolari per lo primo dirozzamento dei fanciulli, una nel Castello, nella Marina e nello Stampace, e due nella Villanova. Concorronvi nel Castello 20, nella Marina 50, nella Villanova 40, nello Stampace 30. Quanti credonsi o sono sopra l'ultima classe del popolo arrossirebbero di mandare i loro piccoli nella scuola normale, come qui la vogliono appellare; perchè Scolopi e Gesuiti devon tenere aperta l'antica scoletta per l'insegnamento a leggere e a scrivere.

Ginnasi, dove insegnasi la grammatica latina, e le belle lettere. Ve n' ha due, uno nel Castello delle Scuole Pie, altro nella Marina nella casa dei Gesuiti. Concorrono nel primo circa 900 giovani, nel secondo circa 300. Sono per ogni ginnasio sei maestri subordinati a un capo che si qualifica prefetto degli studi. Sono distinte sette classi. Nella settima sono vari gradi dalla compitazione ai primi rudimenti di lingua italiana, e però due o più anni di corso. Gli Scolopi hanno in questa classe un maestro che educa tutti, ma istruisce i soli provetti, essendo la istruzione speciale dei minori raccomandata per un'ora alla mattina, ed altra alla sera ai cherici che sono in disciplina. I medesimi avean nell'addietro una scuola di calligrafia e di aritmetica mercantile, la quale han dovuto sospendere per la troppa incomodità del locale. Quattro anni sono destinati alle classi sesta quinta quarta e terza per la grammatica latina due per le belle lettere nella seconda e prima. Sono segnati giorni di lezione intorno a 175, di oratorio 45. Apronsi le scuole di mattina alle 8: di giorno dalle 2 alle 3 1|2 secondo la stagione. L'ora scolastica è di ore due e mezza alla mattina e di altrettanto spazio al giorno. Le ferie maggiori non cominciano dopo compito il numero ordinario delle lezioni, però cadono nel principio dell'ultimo quadrimestre. Le sale scolastiche nel ginnasio dei Gesuiti sono salubri e molto comode; in quello degli Scolopi sono mal situate, alcune poco illuminate, le più così strette che i giovani vi restano ammassati, e tutte così incomode che i giovani mentre son costretti a respirare un'aria corrotta deggion restare per tutta l'ora in un vero tormento, e sortendo esporsi a pericolo di contrarre un malore. I religiosi hanno generosamente esibito sufficiente locale per l'ampliazione dei vasi, ed il governo rivolge in questo la sua attenzione che divenga questo ginnasio per la salubrità

e comodità quello che è degno di essere un istituto siffatto.

Archiginnasio, o regia università degli studi. Nel castello di rincontro alla casa degli Scolopi sul Bàlice è il palazzo degli studi maggiori fabbricato con bel disegno sotto il regno di Carlo Emanuele III di Sardegna dopo la ristaurazione delle scienze. La sua capacità è assai minore delle esigenze.

Le scienze umane e divine sono ripartite in cinque facoltà, Filosofia e buone arti, Medicina, Chirurgia, Legge, Teologia.

Nella filosofia sono due scuole pel prim'anno, una di logica e metafisica, altra di matematica elementare; pel secondo altrettante, una di fisica sperimentale ora congiunta con la matematica, altra di etica.

Nelle buone arti sarebbero due cattedre di eloquenza una latina, altra italiana.

Nella medicina, il cui corso stendesi in quattr'anni, sono cinque scuole. 1. Istituzioni mediche. 2. Anatomia. 3. Materia medica e medicina legale. 4. Teorico-pratica. 5. Clinica. Può aggiugnersi 6 la chimica generale e farmaceutica.

Nella chirurgia, il cui corso è in altrettanto spazio, sono tre scuole. 1. Teorico-pratica con l'anatomia topografica. 2. L'operatoria con la ostetricia. 3. Clinica.

Nella legge scuole cinque. 1. Istituzioni di Giustiniano. 2. Istituzioni canoniche. 3. e 4. Il digesto in due sezioni. 5. Le decretali. Il corso è quanto nelle due anzidette facoltà, e nella seguente.

Nella teologia scuole tre. 1. Teologia scolastico-dommatica. 2. Morale. 3. Scrittura e lingue orientali.

Professori. Nella filosofia solevano esser quattro; nelle buone arti due senza officio; nella medicina cinque; nella chimica uno; nella chirurgia due; nella legge cinque; nella teologia tre. Senza questi sono altri per onore qualificati professori.

Collegi. Ogni facoltà tiene matricolati certo numero di dottori, nei quali i professori ordinari e straordinari. Chi presiede al collegio ha la qualifica di prefetto, ed è membro del Magistrato sopra gli studi. Il collegio di filosofia e buone arti ha 14 membri, sette per sezione non compresi i professori e due collegiali sovranumerari alla filosofia per la chimica: il collegio di medicina ne ha 12 compresi i professori e due sovranumerari. I collegi di legge e teologia inclusi i professori hanno membri 18.

Aggregazione ai collegi. Il Magistrato riconosce prima di tutto dei requisiti delle costituzioni nei postulanti; poscia li propone al gradimento dei dottori della facoltà che lo accettino o rigettino. Il gradito se fia alla filosofia riceve un tema, sul quale dopo quindici giorni leggerà una dissertazione; lo che fatto è subito decorato delle insegne di dottor collegiato; se sia all'altre facoltà egli intorno ad alcuni punti o titoli tirati a sorte deve proporre in certo numero di tesi la sua dottrina, e dopo trenta giorni di preparazione disputare in difesa delle medesime in rigorosa forma scolastica; dopo tre ore di tenzone il candidato viene nuovamente nel rischio della votazione, e qualche volta è rigettato. Accade che il Sovrano dispensi sulle votazioni, e faccia ad altri maggior grazia ordinando sien posti nella matricola dei dottori collegiati i loro nomi senza alcun esperimento.

Elezione dei professori. L'ordinario modo di questa è per concorso siffatto. Stabiliti i giorni per le disputazioni pubbliche dei competitori, questi nel dì precedente alle singolari prove e ventiquattro ore prima si riuniscono tutti presso al prefetto della facoltà, cui assiste il segretario, e altre persone del Magistrato, e tirati a sorte due punti della scienza il difendente deve prenderseli per dissertarvi. Nell'altro giorno all'ora stabilita ei va sulla cattedra dell'aula dell'università in faccia ai suoi emoli, al Magistrato ed al collegio cui spetta il giudizio del merito comparativo, e dice le sue dissertazioni ciascuna per mezz'ora. Quindi i competitori tendono il *sillogist'arco*, che è necessità far le cose nella ritualità peripatetica. Dopo l' esperimento dell'ultimo dei competitori i membri del collegio fatti santissimi giuramenti si accingono al gran giudizio per voti secreti, dando quella cedoletta che ha il nome di lui che vogliasi professore. Letti tosto i voti si scartano quelli che ne ebber più pochi, e si ritorna a votare su i rimanenti, e di nuovo si scartano i meno favoriti, e così vie via finchè la cosa venga a due pei quali fassi l'ultima votazione ragionando ciascuno con la penna come vuole e come sa. Il governo superiore nomina quello che de' due sembri più degno del magisterio.

Il Sovrano suol provvedere ad alcune cattedre senza questa dipendenza dai voti dei dottori collegiati, e installare quelli, che per maniere meno fallaci conosca degni del grado, esi-

mendoli dal pericolo d'essere in confronto con altri di poco o di nessun merito rigettati. In questo modo provvedesi alle cattedre di Fisica, Matematica, Chirurgia, Sacra Scrittura e Lingue orientali, come fu stabilito nell'articolo 1 della risposta di Carlo Emanuele IV di Sardegna (12 settembre 1799) alla rappresentanza degli Stamenti sulla promiscuità de' regnicoli e non regnicoli negli impieghi del Regno.

Studenti. L'ordinario numero dei giovani somma a 320, distribuiti in Filosofia primo e secondo anno 150, in Medicina 10, in Chirurgia 20, in Leggi 80 non compresi quelli che studiano le sole istituzioni cesaree per preparazione alla profession notariale, in Teologia 60, inclusivi quelli che studiano la sola morale.

Lezioni. I giorni di lezione sono ne' due quadrimestri 135, di esercizi spirituali 8; di oratorio le domeniche, nelle quali non occorra una festa maggiore. Le lezioni durano un'ora e un quarto. Di mattina sono le lezioni di prima ora, che cominciano alle 9 e terminano alle 10 1/4, onde cominciano quelle di seconda. Di giorno una sola lezione. I teologi per altri venti giorni devono radunarsi o alle esercitazioni sulla casuistica sotto la presidenza del professore di morale, o alle dissertazioni sulla storia ecclesiastica del professore di dommatica. Sono queste esercitazioni e dissertazioni notate in giorni feriati. Le ferie maggiori occupano tutto il terzo quadrimestre da maggio ad agosto.

Esami e gradi accademici. Quelli sono sei, quattro privati e due pubblici; questi quattro, e sono Magistero in Filosofia e buoni arti, Baccellerato, Prodottorato, Dottorato. Non parlasi dei maestri di Chirurgia, e de' Farmacisti. L'ora degli esami è varia.

Nota degli esami dal 1831-32 al 1834-35

	Bacellerie					Licenze private			
	Magist.	*Teol.*	*Leg.*	*Med.*	*Chir.*	*Teol.*	*Leg.*	*Med.*	*Chir.*
1831-32	27	4	21	-	-	4	14	1	2
32-33	26	4	15	3	4	2	10	-	-
33-34	29	7	18	4	1	3	21	1	-
34-35	37	6	16	2	-	5	16	2	4

	Licenze pubbliche				Lauree private			
	Teol.	*Leg.*	*Med.*	*Chir.*	*Teol.*	*Leg.*	*Med.*	*Chir.*
31-32	4	15	1	2	4	13	4	-
32-33	1	9	-	-	2	15	1	3
33-34	5	22	1	-	3	6	1	-
34-35	5	17	-	3	5	19	1	2

	Lauree pubbliche				Aggregazioni ai collegi				
	Teol.	*Leg.*	*Med.*	*Chir.*	*Filos.*	*Teol.*	*Leg.*	*Med.*	*Chir.*
31-32	3	17	3	2	3	-	-	-	-
32-33	2	16	2	4	-	-	2	-	3
33-34	4	6	2	-	1	1	-	-	-
34-35	4	16	1	2	-	-	2	-	-

Esami con lode

	Magisteri	*Bacell.*	*Licenze priv.*	*Lauree private*
31-32	2	1	-	4
32-33	1	3	1	3
33-34	4	-	2	-
34-35	5	5	3	6

	Esami di Magistero di Chirurgia			Esami di Farmacisti	Riprovati nei diversi esami
	privati		*pubblico*		
	1	2	1		
31-32	3	1	1	6	-
32-33	-	1	1	1	-
33-34	-	1	1	5	1
34-35	6	-	-	3	-

BILANCIO

de' prodotti e spese della Regia Università per l'anno 1833-34.

Parte attiva

Prebenda d'Assemini . . .	lire sarde	4,605	—	-
Cassa Regia	»	4,171	17	6
Monte di Riscatto	»	375	—	-
Protomedicato	»	500	—	-
Pensioni, o quote assegnate alle Diocesi	»	7,275	—	-
Monti di Soccorso	»	2,880	—	-
Amministrazione del debito pubblico .	»	1,415	11	9
Casuali	»	500	—	-
Residui	»	2,930	14	4
	Totale	24,653	3	7

Parte passiva

Stipendi agli impiegati e professori	lire sarde	13,511	5	-
Trattenimenti	»	3,617	10	-
Spese ordinarie e fisse	»	2,761	10	6
Spese straordinarie	»	1,762	18	1
Casuali	»	3,000	—	-
	Totale	24,653	3	7

Stabilimenti sussidiari a certe discipline.

Gabinetto fisico. Fu di molto aumentato, e però presenta un assortimento considerevole e prezioso delle macchine necessarie.

Laboratorio chimico. Destinavasi a questo l'antica officina della zecca sotto le segrete delle prigioni di S. Pancrazio. Il locale è per molti riguardi maladatto; il fornimento difettoso; chè non si posson eseguire tutte le necessarie dimostrazioni.

Gabinetto anatomico. Vi si riunirono molte preparazioni in cera, e forse quanto belle in apparenza, tanto vere nel figurativo. Sonovi alcune coserelle sul vero, e gioverebbe assai ve ne fossero di più.

Teatro anatomico. Sta un convenevole istromento.

Perchè manca una collezione patologica, o un gabinetto dei pezzi morbosi? con essi si presenterebbono belli esemplari di fatto nella dottrina delle malattie.

Armamentario chirurgico. Forse non è scarso.

Museo. Carlo Felice nel 1806 donava alla R. accademia i pezzi di storia naturale, e i monumenti di antichità, che dal 1802 avea cominciato a raccogliere in una sala del suo palazzo, ed esponeva alla contemplazione degli studiosi. Crebbe poscia per la diligenza, e per li generosi studi del buon cavaliere De-Prunner.

Nel gabinetto mineralogico troverai disposti pezzi n. 2730 tra esteri e sardi.

La collezione geologica della Sardegna compivasi nel 1835 per istudio ed opera del chiarissimo cavaliere Alberto Della-Marmora: il duplicato disponevasi nel museo di Torino; il triplicato in quello di Parigi con schedole rispondentisi. La geologia sarda per lo sullodato viaggiatore sarà basata su questi saggi.

Laboratorio mineralogico. È stabilito presso l'armeria sulla piazza di S. Pancrazio con sufficiente fornimento di cose necessarie.

La parte zoologica non manca di pregio, ma saria bene, che si studiasse a riunire tutte le specie dell'isola, fra le quali sinora alcune non comprese nella storia naturale europea, moltissime non raccolte.

Gabinetto degli idoletti sardi, o *Museo fenicio.* Cosa singolarissima è questa raccolta di figurine di bronzo riferibili in ragion dell'arte ai primi esperimenti della statuaria, delle quali gran numero furono ritrovate nella parte meridionale del regno, molte entro vetustissimi sepolcri, e alcune ne' norachi. Se ne hanno già riunite circa 150 e tutto dì se ne aggiungono dell'altre. Certamente ne sarebbe più grande la quantità se prima si fosse conosciutone il pregio. Il cavaliere Alberto Della-Marmora si occupa con grand'amore intorno a questi idoletti, e già dispostili in certa serie fa incidere a sue spese per sottoporli alle considerazioni de' più sagaci archeofili. Ei vi riconosce il religioso sistema, il quale dissero Sabeismo da Sabi figlio di Iectan, che il primo è creduto aver cominciato a dar omaggio al Sole, e tali spiegazioni darattene che ti appaghino.

Da antichità di altro genere e di epoca meno rimota cresce onore al museo cagliaritano. Potrai vedere iscrizioni, urne, piccoli bronzi di molto merito, alcune operuccie di plastica, arme antiche, bassi rilievi, statue, tra esse principalmente tre consolari dei buoni tempi romani, e una svariatissima copia di altri oggetti, che furon tratti da mezze le rovine delle antiche città sarde, e scavate in Cagliari. Manca il luogo perchè si faccia una decente esposizione.

La parte numismatica è ben provveduta in rame e argento, meno in oro. Gioverebbe si tenesse prossima una biblioteca di archeologi.

Filosofia. Qui più che di mezzo secolo essa riconosce distar dal grado, in cui sia presso più culte genti; da che può stimarsi in quello dove era l'Italia alla metà del secolo passato, conciossiachè siano tuttora in pregio molte nullità peripatetiche. Dalla ristaurazione essa tornava indietro, aggirandosi per vie difficili e storte, e solamente da pochi anni in qua si è meglio avviata.

Belle Arti. La scienza estetica è in pochissime menti. Di che sia una ragione la quasi nulla corrispondenza letteraria. Le nuove cognizioni, i metodi di miglior esposizione delle antiche o tardi, o con gran dispendio arrivano in questo paese che a giudicarne da tanto parria diviso dalla Italia non per piccol tratto di mare, ma per tutto un oceano. Nell'unico negozio di libri non vengono sempre nè i più recenti, nè i migliori.

L'arte del disegno è non so di quanti. La pittura si esercita da alcuni, i quali non sono però a esser detti artisti, fatta onorevole eccezione de' pochi che con somma lode studiarono in Roma, e solo si possono ordinare infra i non infelici imitatori, ne' quali è una iniziale ma oscurissima conoscenza delle leggi estetiche ed artistiche della composizione. Niente di silografia, calcografia, litocromia. La plastica (salvo il merito di pochi come sopra) è nelle sue parti volgari e più facili mal conosciuta. Dell'architettura cominciossi a saper alcuna cosa da quando Carlo Felice aprivane scuola; crebbe la cognizione dopo la istituzione dell'ufficio di strade e ponti, e della scuola matematica per gli allievi del Genio civile. Molti vantansi di conoscer la musica, chè veramente tra i cagliaritani si manifestano frequentemente bei talenti musicali; ma che abbiasi una

competente cognizione della scienza, e si possieda e quella sua parte che dicono grammatica, e l'altra che denominan rettorica, nol saprei affermare. Si è però composta qualche opera... sarà. Ma io non vorrei dire opere musiche certi plagi, e le cuciture di varii pezzi di diverso stile, siccome quelli che sono da diversi autori, e su materie diverse, nè in ciò giurar voglio nelle parole di certi dilettanti, chè non è di molti dar giudizio sul merito d'una composizione, e opera di arte. La musica istrumentale ha molti amatori nei giovani; la vocale molte studiose fra le damigelle. La poesia è diletto di pochi; tra' quali ad alcuno a lei nato potrebbe esser gloria, se in questa età fosse amabile una gloria siffatta.

L'amore della letteratura è ancora iniziale, però poco esteso, onde rendesi ragione del mal esito d'un gabinetto letterario, che erasi aperto; delle nulle o quasi nulle conferenze letterarie. Dei pochissimi cui è il cognome di letterati tre quarti parrebbero uomini del secolo passato, niente o poco avendo progredito dal punto, in cui erano gli italiani venuti al restauramento degli studi, uomini delle scuole soppresse; l'altra porzione sono di questa età, e della vigente letteratura, da cui sono degli scritti casti di lingua, ricchi di sapere, pregievoli per lo ragionamento, piacevoli per la vivacità dello spirito, per la naturalezza e semplicità. L'esempio luminoso del preclarissimo baron Manno trasse dal volgo questi giovani, e avviò sulle sue orme. Cresca il loro numero, e si accresca dai loro ingegni alla Sardegna quella gloria letteraria, cui per la frequente sublimità delle menti, mobilità di immaginazione, e delicatezza di cuore ne' suoi è degna avere.

Matematica. Ecco la scienza più meschina dal poco che si insegna, e dal nessuno amore alla medesima. Non si dettano che gli elementi, quali nel secolo scorso, e sono un pochino di aritmetica, un pizzico d'algebra, alcuni libri della geometria Euclidea. Il professore insegnerebbe eziandio la pratica, siccome promettesi nell'orario scolastico e nella nota delle materie da trattare, se alcuno vi accorresse. Di quella prendon così poco i giovani, che i più docili appena in sulla fin dell'anno ti potranno recitare alcune mal intese definizioni, eseguire le prime più semplici operazioni, e di più nient'altro. E si porge a deliberarne, come ho accennato, non tanto per-

chè nella attuale condizione del sistema non è lecito più, quanto per lo poco studio: e di questo è cagione la difficoltà in cui si incontrano i giovani, venendo in questa scuola così rozzi, che i più non conoscon nè la numerazione; la lingua latina in cui si detta e spiega, ed il discredito in cui han lei posta certi ripetitori che di poco levati sopra i discepoli bestemmiano quel che non sanno. Si presentino al professore i giovani alquanto dirozzati, imparata almeno l'aritmetica nei ginnasi; prendano un bel corso in lingua volgare; siano assistiti da altri che soglion essere quei guastamestieri, che mettono sulla croce i poveri scolari a imprimersi in mente la materialità delle dimostrazioni e risoluzioni, che non intendono; e così accaderà che sveglisi molto amore verso questa utilissima scienza, e in quel grado si venga, nel quale possa essere ampliata nelle più utili applicazioni, meccanica, idraulica, e nautica, che tutti conoscono come sieno necessarie alla industria, ed al commercio. Non perchè in istato così infelice giaccia questa scienza nella università, però credasi mancare chi abbiala in pregio, e la possieda. Senza quelli che furono eruditi nella scuola del genio in Cagliari da valenti professori, e gli altri pochi che compirono il corso in Torino, sono alcuni che conoscono almeno la elementare in quella estensione che ottiene nelle più celebri università. Se sotto l'indicazione *classe di matematici* nell' almanacco non leggesi alcun nome, questo ti dica solo, che non piacque notarne, e io non saprei perchè.

Fisica. Qual ella sia nelle applicazioni della matematica ragionane tu già conscio della condizione di cotale scienza. Rispettivamente alla parte esperimentale essa non dista gran tratto dal punto, in cui sia nelle celebri scuole d'Italia pervenuta.

Etica. Non si potrebbe questa qual e quanta è solito darsi spiegare nei ginnasi? Avrebbesi in tal caso e luoghi e mezzi ad altra utile scienza, p. e. all'economia.

Esame per lo magisterio delle arti. Devesi rispondere su la rettorica, logica e metafisica, matematica elementare, fisica, etica. È una mole di cose quasi importabile, e però sarebbe giovevole se alla fin di ciascun anno fossero i giovani interrogati su tutte le varie lezioni udite, e senza dispendio ornati dei diversi onori accademici i più studiosi. Questo vuolsi esteso a quegli altri esami, dove è compresa la materia di più anni.

Scienze medico-chirurgiche. Sono esse poco giù dalla condizione, in cui versino in paesi, dove esse sono stimate quanto è merito. I professori con privati mezzi si procurano la necessaria cognizione dei progressi che facciano per le osservazioni, indagini, ed esperienze dei più famosi che consacrano il loro ingegno e studio all'arte salutare. È molta svegliatezza d'animi intorno a questa, e auguro che crescendo gli studi la scuola cagliaritana potrà essere con onore nominata.

L'incremento e miglioramento della parte medica si è da ripetere dal principio del corrente secolo. Nel 1800 creavasi un professore di notomia, e poi si comandavano pubbliche lezioni, che in seguito, da vano spettacolo che erano, si ordinavano al profitto degli studiosi; nel 1822, commessane la cura ad un dottore, fu migliorato lo stabilimento sussidiario della clinica, che prima si praticava dai diversi professori in torno. E si cominciò a esercitare la anotomia patologica, che è certamente un necessario compimento della clinica, e la più bella dimostrazione delle dottrine mediche. Quanto sarebbe utile se delle cedolette che si hanno appese ai letti, nelle quali è notato il diario curativo, e le giornaliere variazioni dello stato dell'ammalato si tenesse miglior conto: vorrei dire, se si formasse un registro nosologico (imposta quest'opera all'assistente del professore), si compilassero dei quadri mensuali nosostatistici, e il complessivo annuale. Dai quali lavori pubblicati verrebbe un vero giovamento alla scienza, e si formerebbe un corso di annali nosocomiali, quasi tante pietre lidie per provare la verità o falsità delle teorie, che a brevi intervalli vanno producendo immaginosi patologi, o superficiali osservatori.

Scuole di partito. Da quale si cognomina la scuola cagliaritana? Non si pare una decisa parzialità, e non so se fra i professori e dottori della facoltà sia chi voglia giurare nella sentenza di alcuno. Forse Ippocrate e Galeno sono rispettati come i grandi sapienti che furono, ma non adorati come Iddii, e gli infallibili oracoli della medicina. Sarà dunque molto spesso un'opposizione di pareri? Quindi non sarà unità nel complesso delle dottrine? Questi incomodi hanno il lor bene, che si moltiplicano le idee, e si esercita il ragionamento. Nella servile adesione e consensione è un debilitamento di mente.

Parte chirurgica. Con ottimo consiglio alla chirurgia sono

stati offerti nell'Accademia gli stessi onori, di cui erano degnate l'altre scienze. I chirurghi maggiori per li soliti esami, privati e pubblici, arrivano al grado del dottorato. I minori, dopo due esperimenti privati ed uno pubblico, conseguono l'onor del magisterio. È desiderato a più piena erudizione degli studiosi sia a tanto cresciuto il numero dei professori, quanto ne vorrebbero le primarie e necessarie parti.

Botanica. È commesso ad uno de' professori, cui incumbe altro principale insegnamento, dar gli elementi della fisiologia vegetale. Manca l'orto botanico.

Storia naturale. Venne non ha guari da S. M. creata una cattedra di storia naturale in questa Regia Università.

Anatomia comparativa? Sarebbe necessaria per preparamento alla . . . .

Veterinaria. Non piccola parte delle ricchezze della Sardegna è nelle greggie e negli armenti. Da ciò il vantaggio di questa istituzione.

Numero di studiosi dell'arte salutare? Dalla inspezione della proposta tavola è veduto quanto sieno pochi che vi intendan l'animo. Accadde talvolta non fosser tanti gli scolari quanti i professori; tal'altra si desiderasse uno cui leggere. Donde questo? credo da ciò, che sia ancora certa opinione poco favorevole, e che gli emolumenti che se ne sperano pajano più costosi, e si stimino minori del lucro dalle esercitazioni forensi. Si aggiugne, che nell' attuale ordinamento delle cose di questa disciplina, la moltiplicità, la difficoltà, la grandezza delle materie atterrisce quei che non istudiano con amore; e i bei poltroni lodano però gli antichi dottori, che ai discepoli non la teoria, in giusto sviluppo; ma dessero il sommario della scienza. Possa questa sorgere a maggior onore, ed essere amata da alti ingegni; possa crescere ogni dì più, e con lode esser esercitata nelle città, e in tutte le altre terre a benefizio della popolazione! Mancano persone necessarie in un comune, se manchi un medico, un chirurgo, una levatrice, un veterinario. E questi sono certamente più utili che quella ciurma di notariuzzi, onde sono appestati i villaggi, gente dappoco che quando per mancanza d'ingegno, o per dissipazione viziosa non poterono o non seppero far di più, per non ritornare alla vanga, vollero dalla penna il dritto dei gaudenti, e di poter vivere a spese altrui.

La *chimica* è una recente istituzione. Il suo laboratorio è poco fornito, e però sebbene le teorie che si danno siano un eco di quelle che nella Italia molto si pregiano, gli scolari (e questi sono i farmacisti, e gli studenti di medicina e chirurgia in primo anno) non procedono in molta chiarezza, e però poco speditamente. Dei farmacisti di Cagliari molti si esercitano in varie preparazioni, che in addietro domandavansi dalla Italia, e ve n'ha cui viene gran lode dalle vaste cognizioni in questa bella scienza, e dai felici esperimenti, per li quali tuttavolta non saprei dire se stato sia alcun incremento alla somma delle cose che si aveano per l'operoso ingegno degli oltramarini.

Protomedicato? In questo consiglio sono compresi col protomedico due membri nati, due aggiunti fissi col segretario della Università.

Dritto romano e pontificio. È poco meno che comune ingegno dei grandevi lodare i tempi della principiante loro età, e dannare quelli della cadente. Mentre grande diseguaglianza è nella cognizione dei due estremi; chè le attuali cose vedon profondamente in una chiara intelligenza; per lo contrario in una oscura memoria le passate, che conobbero solo nella superficie; stoltamenie fanno se parlino con asseveranza. Dirai che le umane cose decadono e scemano; ma crescon pure, e ascendono. Grandi ingegni, e profondi pensatori sostengono la giurisprudenza in alto grado di onore; e di ciò sarebbe certezza a tutti, se essi volessero dar prova di lor valore. Quanta gloria perdesi all'ingegno sardo dal difetto della volontà in chi ha molta potenza? Oh, se dalla mente divina del Garäu rimanesse ai posteri la sapienza, quanto la Sardegna sarebbe onorata per aver prodotto in lui un prudentissimo, eguale ai più celebri dei giureconsulti che stati mai sieno!

Dalla semplice istoria de' concorsi può chi è saggio conoscere come per quell'esperimento possa venire una opinione falsa, e nella deliberazione farsi ingiuria al merito. Le dissertazioni chi sa non sieno opera altrui; dunque non vi si può fondare un giudizio. La memoria, la presenza di spirito, la loquacità, la sofisticheria, che molto soglion valere, in verità che non sono acume, sodezza, profondità di ingegno, non forza di ragione, non pienezza di sapere. Quanto dev'esser raro che

da uno o da altro affetto non più in una che in altra parte si inclinino gli animi di coloro che seggono giudici, che i loro cuori non si vincano da riguardi, da corruttele? Sia (come sono disposti d'animo i più) chi voglia giudicare secondo la coscienza. Ma perciò il suo giudizio sarà pure secondo il merito? Quant'è difficile conoscerne le disuguaglianze? e questo non solo per la diversa distanza degli atti, che porta una memoria più o meno oscura; ma più perchè le prove sono tutte in cose e condizioni diverse, onde sarebbe un calcolo imbarazzantissimo da cui non so quanti potriano espedirsi felicemente? Veramente quante volte accadde il giudizio dei molti dotti che vi assisterono senza parzialità riprovasse quello dei dottori della facoltà? e quante dimostrasse l'esito esser ei stati ingannati da false apparenze, quando si videro sorger alla gloria i posposti, e sprofondarsi nell'obblio gli uomini di dozzina che furon prescelti? Però è a desiderare, che per via più sicura si vada alla cognizione del merito dei concorrenti.

Ed un altro ordine vorrebbesi pure istituito perchè nel collegio di filosofia a quelli unicamente fosse adito che per un esperimento quale si pratica nelle aggregazioni agli altri collegi fossero riconosciuti abbastanza dotti nelle scienze che sono in questo dipartimento comprese. Erasi stabilito che dopo letta una dissertazione sur un dato punto fossero i postulanti ricevuti tra li soci. Dove però è a considerare che non in merito di questa (che può esser da altri), ma delle prove sicure che supponghonsi offerte al pubblico di loro sapere e ingegno, della riputazione onesta che ne risultasse erano degnati di tanto onore. Le quali prove desiderandosi in molti, nasce che non sia in essi alcun dritto, e viene che questo debbasi acquistare con un esperimento non dubbioso.

Dettatura. Per tre quinti dell'ora scolastica. È da molto che alcuni saggi han cominciato e non invano a declamare per la la sua abolizione. Lasciando da parte altre considerazioni deve persuadere il frutto da percepirsi maggiore se il professore nell'anzideterminato spazio che è presente, e non agente, studiasse a far ben intendere ai giovani le sue dottrine. Ma si ripugna, e perciò che la desiderata pratica sarebbe dannosa nelle scienze progressive. Dunque almeno in quelle di sistema fisso, dove non si può variare, che il metodo, sia in meglio, o in

peggio, non ne discorriamo, quella patria senza danno anzi con vantaggio valere, principalmente nella matematica elementare, e nella applicata alla fisica: in che non solo si provvederebbe alla correzione della materia, che è disperata sotto il dettame; ma alla economia, che per le tavole delle figure fatte a mano spendesi da' discepoli più che importeria l'acquisto d'un'opera. E credo poi si possa cessare dalla dettatura anche nelle progressive. Cotali progressi non sono continui; altronde essi non son più che rettificazioni, aggiunte, e non abbandono dei principii, e dei consettari, che le scienze sono tutt'altro che ipotesi. Or bene quelle rettificazioni aggiunte ecc. non si possono o per interfoliamenti inserire a suo luogo, o per appendice porsi in fin del libro?

Reale accademia agraria ed economica di Cagliari, eretta e stabilita in detta città a petizione di Carlo Felice duca del Genevese dal re Vittorio Emanuele, con diploma dato in Gaeta il 14 luglio 1804. Componesi d'un presidente, segretario, tesoriere, coi loro sostituiti, e di 36 membri ordinari. Oltre i quali è la classe degli onorarii, in cui sono ammessi quanti siano creduti *convenienti pel decoro e per l'interesse della società.* La elezione degli accademici ai posti vacanti spetta alla società collegialmente unita. Veramente viene non poco lustro a questo corpo dai titoli delle persone ascrittevi, i quali sono o di feudi, o di alte magistrature, o di uffici accademici. Vi si annumerano cherici di alto grado. Sono aggregati a questa società alcuni contadini, siccome consultori, e sperimentatori. Infine è una terza classe di socii corrispondenti, suddivisa in ordinarii ed onorarii, i quali devon essere *disseminati* in tutte le popolazioni del regno: anzi nel disegno organico di cosiffatta società era proposto si ecciterebbe da lei il *patriotismo* delle grandi, e specialmente delle città ad erigersi in società corrispondenti e figliali della cagliaritana!

In quanto concerne le adunanze eccoti l'art. XXII del Regolamento: « Di due *classi* debbono essere le adunanze della società: altre pubbliche, altre private.

Le private da tenersi periodicamente ogni giovedì sono composte dal presidente, segretaro, e dodici membri eletti per torno fra gli ordinarii senza esclusione degli altri che volessero intervenirvi.

Questi dodici socii eletti si rinnoveranno per metà ogni quindici giorni, di modo che non si trovino mai tutti nuovi; ma i sei che entrano si uniscano con i sei precedenti, onde tramandandosi dagli uni negli altri lo spirito delle cose si conservi la unità dei sistemi.

In queste private adunanze si debbono trattare tutti gli affari, dei quali la società deve occuparsi: vi si leggono tutte le corrispondenze, e si combinano le risposte, che poi estenderà il segretaro; si esaminano in ultimo le memorie che i socii potranno presentare; e, dopo approvate per ciò che riguarda l'utilità, si rimettono a' censori.

Le pubbliche adunanze saranno quattro e si terranno ogni tre mesi ne' giorni da destinarsi dalla società nel salone della R. Università con facoltà al pubblico d'intervenirvi » ecc. ecc. Vedi il regol. citato che trovasi nel primo fascicolo delle memorie della società, dove tutte le minuzie che io non posso comprendere.

Nel discorso inaugurale ragionandosi de' doveri del novello istituto si dissero tutti i fini, che erasi proposti l'augusto istitutore, e si presentò una gioconda imagine di quello che avverrebbe alla Sardegna da quest'accademia, nientemeno che la sua prosperità e felicità! Essa già comincia a uscir dalla infanzia, e quando crescerà in età, quando uomini periti delle scienze agronomiche ed economiche, e liberi da vecchi pregiudizi, siano ammessi in questa illustre società, quando una cattedra di economia ed altra di agronomia siano fondate, e stabilite scuole pratiche per l'arti rustiche in tutte le provincie commesso agli accademici di sopravvederle, quando questi con generosità studiino a dare ai contadini opportune istruzioni, e comunichino con essi i nuovi metodi che altrove si adottino con risparmio di tempo e di spese, e con aumento di prodotti, quando si formi un museo tecnologico con i migliori modelli di meccanica per utilità degli artefici ecc., allora si arriverà a quelle promesse.

Il governo molto favorì questo stabilimento. Fin dal principio gravava in suo benefizio l'azienda generale dei monti di soccorso d'un'annua somministranza di scudi 300. A quest'ora potriasi avere un totale di otto in novemila scudi.

Sonosi già cominciati a pubblicare i suoi lavori, dei quali

sopra il pregio delle cose e della lingua lascio che quelli giudichino che se ne sappiano!

Chiesa cagliaritana. I suoi principii ripetonsi da' tempi apostolici, e si pretende che S. Clemente da questo salisse al pontificato romano. Il primo vescovo che ci nomina la storia è Quintasio: egli soscrivea agli atti del concilio arelatense (V. il baron Manno nel princ. del lib. VI). Dopo lui presentasi il famoso Lucifero. Benedetto XIV (l. 13 c. 15. de Syn. Dioeces.) riferisce già concesso al vescovo caralense l'uso del pallio prima del secolo VIII, nel declinar del quale l'ebbero ricevuto tutti gli arcivescovi. La prerogativa del primato fu dai pontefici romani riconosciuta nell'arcivescovo di Cagliari prima di tal epoca. Intentatasi poscia una lite scandalosa sopra la medesima (consulta il baron Manno nel libr. citato), fu dalla rota romana con varie sentenze dichiarato primeggiar questa chiesa siccome più antica, e metropoli delle isole della Sardegna, chè comprendeva questa provincia la Corsica, e le Baleari (V. il detto storico all'anno 483-84). Posto fuor di ogni dubbio quest'onore, vuolsi sian stati tutti al legittimo possessore da Alessandro III (an. 1176) i dritti consueti (nè si apporta per qual e quanta colpa) a gratificarne all'arcivescovo di Pisa. In che si scopre, e però rigetta una falsa supposizione (V. il baron Manno lib. VII, all'anno 1138).

Da quando sia l'ordinamento del clero principale di Cagliari non è agevol cosa definire; tuttavolta è qualche fondamento alle congetture da questo, che vediamo sotto il pontificato di S. Gregorio Magno già stabilita la dignità dell'arcidiaconato; e da quello che sappiamo essere stato il cagliaritano Eusebio vescovo di Vercelli, l'istitutore della vita comune del clero all'esempio della convivenza dei monaci, e Lucifero studiosissimo come della purità della fede, così della santità della vita.

Nelle sventure de' tempi seguenti per le invasioni e per la dominazione de' saraceni le cose religiose di Cagliari furono a tale ridotte, che quasi mancarono. Pertanto Giacomo arcivescovo era comandato da Vittore III di ristaurare li rovinosi sacri edifizi. Si ristituivano allora le sedi vescovili, e si ripristinava la dignità del clero. Diffatto trovasi poi nella storia menzione dei canonici che servivano la chiesa di S. Gilla, che per avventura non era la principal chiesa della città, comec-

chè questo castello ne fosse in quel tempo la parte più nobile; e notati come censuari della chiesa romana nel registro di Cencio (an. 1193) venti tra vescovadi e arcivescovadi di Sardegna.

Qui è da notare, come insino all'anno 1080 seguisse il clero sardo nella consuetudine della chiesa orientale a non rader la barba.

E pratica pure derivata dai greci fu l'altra di conferire il Sacramento della Cresima, come tra quelli usavasi fin dal secolo VII. Dalla quale quando abbiano cessato i preti sardi è ignoto. Egli è vero che S. Gregorio Magno aveali proibiti dalla celebrazione di questo rito divino; ma poi avvisato essersi molti di siffatta sua volontà assai doluti condiscese nel voto, sebbene con questa restrizione, che solamente ove mancassero i ministri ordinari della confermazione, potessero i preti semplici amministrarla.

Governando gli aragonesi tutte le cose della Sardegna sì le civili che le sacre, siccome precipitarono le prime, caddero ancora le seconde. Per conto di interessi lasciavansi sprovviste molte diocesi, aggruppandosene successivamente le amministrazioni intorno ad altre maggiori. Così avvenne che all'arcivescovado cagliaritano si aggiugnessero i vescovadi, Suellense o Barbariense nel 1420, Galtellinense nel 1439 e nuovamente nel 1489 dopo una separazione per non più di cinque anni, Doliense nel 1482, Sulcitano nel 1531. Poteva mai un uomo reggere a tanta mole di negozi? Poteva l'arcivescovo cagliaritano invigilare su i singoli pastori che avean commessa la cura delle anime in tante diocesi? Sarò temerario se stimi da quell'epoca massimamente aver patito la fede per le superstizioni, la morale per la ignoranza e viziosità de' parrochi? Venuti tempi migliori nel sapientissimo imperio della dinastia Sabauda a togliere tanti mali, si disgiunsero le dette diocesi una eccettuata, la Doliense, che nella sua prossimità alla sede principale meno avea sofferto di detrimento. La Sulcitana separavasi con bolla de' 18 maggio 1763, la Galtellinese con bolla 1 giugno 1778. Alla separazione della Barbariense (oggidì Ogliastrina) cui si pensava sin dal 1777, era provveduto con bolla 29 gennajo 1798, lasciatane l'amministrazione all'arcivescovo fino a che compensata di una somma eguale a quella da perdersi

la sua mensa fosse luogo alla ristaurazione, che ebbe effetto nella consecrazione del vescovo d'Ogliastra addì 24 febbrajo 1825.

Difensori della Sardegna. In tempo del più volte lodato S. Gregorio occorrono certi ministri apostolici coi titoli o di difensore, o di legato; e vi è bene onde si inferisca essere ei stati incaricati della procurazione dei principali negozi del clero sardo. Il Fara li agguaglia a quelli commessari pontificii che furono poi e sono tuttora qualificati giudici di appellazioni e di gravami.

Questa delegazione, di cui fu fatto cenno nel titolo delle amministrazioni generali in seguenza all'articolo *Cagliari provincia*, incominciava dal 1459, attribuitosi al giudice apostolico che potesse conoscere e decidere nelle cause di appello dalle sentenze delle curie metropolitane così in primo che in secondo giudizio, e fosse così più pronta la riparazione delle ingiurie, che fossero inferite, e si evitasse un dispendio maggiore ne' più casi. Ma conciossiachè di questa autorità soglia essere rivestito un canonico cagliaritano, parve a molti indecoroso che da un suo cherico veder dovesse l'Arcivescovo riformate le proprie sentenze, e lui sorgere in più alto grado a esercitare in se una superiore autorità, e usare il tono della comminazione, e aver forza a poterla effettuare; onde si era con ottimo consiglio proposta la istituzione d'un tribunale collegiale. E se non valesse quel rispetto a dimostrare la convenienza della riforma, varrebbe assai a provarne la necessità il considerare che nel nuovo ordine i giudicati avrebbero la forza di maggior autorità, e sarebbero meno frequenti che sono le appellazioni dall'attuale tribunale al giudizio del Santissimo; lo che principalmente ebbesi in mira.

Parrocchie della diocesi di Cagliari, e unita Doliense.

Delle rurali della diocesi Caralense alcune sono immediatamente dipendenti dal vescovo, altre da' canonici, le rimanenti dai parrochi attuali, che si appellano rettori.

Della diocesi di Bolia o Bonavoglia capo-luogo era Dolia o Iolia, la qual terra perduto l'antico nome ora si appella dal titolare della chiesa principale, S. Pantaleo, la quale di tutt'altro ornamento spogliata non conserva dell'antica sua dignità, che il vano nome di cattedrale. Nel suo capitolo era un de-

cano e undici canonici, che si godevano le decime di 24 parrocchie. Ai canonici furono con vera utilità della religione sostituiti ventiquattro rettori.

Entro la circoscrizione della Doliense era ed è Suelli, che dicevasi capoluogo della diocesi Barbariense! La chiesa conserva ancora il titolo di cattedrale, e null'altro.

Clero secolare di ambe le diocesi. Numero totale sacerdoti 453 da distribuire

Diocesi Caralense. Nella città in officio	148	senza off.	30.
Nelle parrocchie rurali	110	»	40.
Diocesi Doliense	105	»	20.

In ambe le diocesi, escluso Cagliari, sono in cura principale d'anime come parrochi 71.

Nella Caralense parrocchie urbane 4, suburb. 1, rustiche		36.
Doliense	»	35.

Delle chiese di ambe le diocesi nessuna è insignita degli onori di collegiata; e le tre comunità delle parrocchie de' quartieri inferiori della città non sono propriamente tali.

Arcivescovo. Si intitola priore di S. Saturnino, e fregiasi del titolo di barone di Suelli e di S. Pantaleo. Per la baronia di Santàdi inclusa nella diocesi di Iglesias è lite tra lui e quel vescovo, e sono ora le cose in questi termini che egli se ne onori nel titolario, quegli ne goda i frutti. Nel parlamento della nazione l'arcivescovo siccome principe del *braccio ecclesiastico*, e come suol dirsi *prima voce* gode l'onore del primo grado, e di iniziar le opinioni.

Canonici. Sono 30 tra i quali sei bordonieri, gli altri con prebenda o titolo di prebenda. L'origine dei canonici bordonieri è riferita al secolo XVI quando a sedare una controversia tra canonici e beneficiati per la gestazione delle aste, o de' bordoni fu dalla S. Congregazione proposta la soppressione di sei benefizi, e la erezione dei medesimi, in titoli canonicali, con tutti gli onori. Dei canonicati uno solo è dignità con qualifica di decano; di quelli d'ufficio la collazione si fa dopo un concorso, eccetto il dottorale a cui nomina o il Sovrano, o l'arcivescovo nei mesi di suo dritto, che sono i due sostiziali, e li due equinoziali. Dopo i canonici sono 35 beneficiati, tra i quali dodici non dotati. La quantità delle distribuzioni non è definibile; si può però dire sommando alle ordinarie le straordinarie, che

quelle de' canonici e beneficiati non siano meno di lire sarde 30,000 all'anno.

Su i proventi spettanti alla chiesa fu ordinata una separazione di casse, onde non si confondessero negli appartenenti alla massa capitolare quelli che sogliono provenire dagli *spogli* e *vacanti*, e da altre cause. Non essendosi con l'ossequio, che conveniva, curata mai sempre la esecuzione degli appositi regii provvedimenti, gioverebbe se ne inculcasse la osservanza.

Parrocchie urbane. Sono titoli canonicali, e hanno beneficiati per la cura delle anime, e pel coro, la Marina 24 con distribuzione, e due senza; Stampace 20 con distribuzione, e due senza; Villanova 12 de' primi, e due degli altri. In ciascuna sono cinque ai quali è solidariamente commessa la cura delle anime. Il presidente è primo fra eguali, e sopra ciò niente più di essi. Nella suburbana è un sol parroco. Questi per siffatto ufficio hanno 132 scudi sulle decime di Villassor, Nuraminis e Villamar perpetuamente applicata a dette parrocchie con bolla di Pio VII, delle quali quanto sia residuo cresce alla mensa.

Decime. Furono da tempi antichi usate in Sardegna due sorta di decime, una politica al capo dello stato, altra religiosa per i capi delle diocesi. Della prima è un argomento nella concessione fatta per Costantino giudice del Caralense al monistero di S. Saturnino della metà della decima, che gli spettasse su i beni di quello (v. il baron Manno storia della Sardegna all'anno 1089). E pare questa prestazione non esser tanto recente, quanto l'istituzione dei Giudici, ma per gli intermedii governi conservata e presa dall'uso dei romani, ai quali fu con somma probabilità la Sardegna una provincia *de cumana.* Dell'altra sono due antichi monumenti, che il sullodato istoriografo della Sardegna accennava (anno 1089. Vedi poi sulla fine del libro VIII), uno nella concessione che faceva l'arcivescovo Ugone al monistero di S. Saturnino di una metà della decima della chiesa cagliaritana; altro nella promessa di Costantino giudice di offrire il decimo dei frutti e le primizie da quel giorno negli anni seguenti. Per lo meno quindi nella diocesi di Cagliari è certissimo il pagamento della decima; e possiamo congetturare siasi incominciato a fare sin dal tempo del governo imperiale o sul esempio della chiesa greca nella quale

sin dal secolo VI era conosciuta questa prestazione, perchè così comandassero i ministri imperiali; lo che emmi più probabile, che una posteriore introduzione sull'esempio delle chiese gallicane, nelle quali diconsi le decime messe in uso per autorità di Carlo Magno consentendo la liberalità dei popoli. Dunque mal seppe le cose D. Alfonso, quando scrivendo all'arcivescovo di Cagliari (anno 1332) Gundisalvo affermava la riscossione delle decime contraria all'antico costume. E pertanto dee tenersi vero che, come osserva il baron Manno, fosse poi questa per cause a noi ignote soppressa od intermessa; forse perchè il clero fu dotato con terre e schiavi. Settantasette anni dopo la proibizione di D. Alfonso (1409) il re D. Martino commosso dalla gran povertà del clero annuiva alle preghiere dell'arcivescovo Antonio, e annunziando i concerti presi con la Santa Sede permetteva il pagamento della decima nella diocesi cagliaritana, riservatane la terza parte alla Corona. Nel qual modo non fu praticato nella diocesi d'Alghero, delle cui decime la metà fu infeudata al marchese Albis (così il cavaliere Cossu, notizie di Cagliari) concesse due parti dell'altra al vescovo, riservata la terza al Re. Nel 1502 il re Ferdinando comandava si prestasse la decima intera senza deduzione o compenso alcuno delle spese, e prescrivea certe cautele intorno al modo con cui dovesse eseguirsi tal prestazione onde non soffrissero alcun danno i decimatori.

Gran varietà è nei diversi luoghi sì rispettivamente ai generi soggetti a siffatta prestazione, che alla quota della medesima; della qual varietà in altro non può trovarsi la cagione e ragione che nelle antiche consuetudini e transazioni, e nell'autorità dei giudicati profertisi sopra le contestazioni tra li beneficiati e parrocchiani per qualche nuovo prodotto. Però non si è potuta stabilire alcuna certa massima rispetto ai generi decimabili, ed alla quota. Sull'una ed altra cosa furono frequentissime le contenzioni, ma più spesse sulla prima, e quante volte si venne in sull'introdurre nuove coltivazioni, ond'è stato che si contrariò in tutti i modi a che si stabilissero. Nel territorio circondario di Cagliari non si paga alcuna decima, e dicesi sia quest'esenzione da una antica convenzione tra un non so quale arcivescovo e il magistrato civico, che si addossava le spese della fabbrica, feste, musica, ecc. della

cattedrale. Ma le prove? . . . Egli è più probabile che il sovrano mentre concedeva al vescovo di domandare ai suoi diocesani la determinata parte dei frutti significasse, che voleva immuni i suoi aragonesi della colonia di Cagliari, e i sardi coabitantivi.

Prebende. Per recenti pontificii rescritti non deve il loro valore eccedere li mille scudi, che sono poco meno che lire nuove 5000, non computatevi le distribuzioni, e gli altri vantaggi dalla assistenza al coro.

Quantitativo delle decime dell'arcivescovado di Cagliari dall'anno 1819 al 34. Notisi che si era già cominciata a far grossa la coscienza dei parrocchiani, e che non più la decima prestavasi, ma appena la ventesima.

Si raccolse di cereali starelli 1,011,380 dalle parziali starelli di grano 683,967, d'orzo 165,713, di fave 161,380.

Di vino non fu la quantità minore di quartieri 2,200,000.

De' frutti minori, che sono legumi, lino, capi vivi, cacio, ecc. non si può fare un preciso calcolo, tuttavia si può credere che ne provenisse non dispregievol valore.

Ripartimento delle rispettive decime.

Nella diocesi di Cagliari la decima ridotta, come fu accennato, dividesi in cinque parti. Tre sono attribuite al prebendato, una ai laboranti, l'altra alla chiesa rispettiva. Il quarto quinto dei laboratori, o del curato, va diviso in parti eguali, e in prebenda camerale o canonicale il vicario prende per se il 5 per o]o di tutto l'asse decimale. L'amministrazione del quinto della chiesa è presso i prebendati.

Ma a dir vero non è intero il quinto, che per dritto appartenga alle chiese. Nel principio del secolo XVII il capitolo di Cagliari essendo ricorso alla S. Sede dolentesi della tenuità delle distribuzioni ottenne che del quinto assegnato alle chiese se ne corrispondesse un terzo alla massa capitolare. Questo che dicesi *terzo quinto* in tempi più felici dava una somma annua adequata di circa lire sarde 20,000: sebbene alcune chiese non portassero tal peso, e ne' prezzi, specialmente del vino, si volesse gratificare i secolari procuratori delle chiese, perchè con zelo servissero.

Terzo regio delle decime. Questo, se diasi quella parte di frutti che abbia il denominatore, che porta l'appellativo della

prestazione, e non già un maggiore, potrebbe ammontare come è spesso ammontato in tutto il regno a scudi sardi circa 300,000, eguale a lire nuove 1,440,000. Con questi mezzi quante belle istituzioni pie si potrebbero fare e mantenere! Non sappiamo se nel governo spagnuolo senza le pensioni ai cadetti, crociati, antichi funzionari, e altre persone benemerite siasi mai fatto alcun uso o formalmente o eminentemente pio. Piuttosto potremmo arguire il contrario dell'assoluto difetto di istituzione di pubblica beneficenza. Ma così saggio impiego ci è ben certo nel governo dei reali di Savoja, tra le cui operazioni fu questa assai studiosa di ridurre tutto alle massime d'una buona economia, e di far valere queste rendite agli studi, alla educazione de' cherici (V. tom. 1 de' pregoni ed editti) ecc. ecc., con che furon tronche le antiche querele dei preti.

E qui nota che sebbene coerentemente al concerto potesse appartenere al re il terzo su tutte indistintamente le rispettive decime, non di meno non ha egli usato di tal dritto che su i redditi spettanti alle mense vescovili.

Sussidio regio. Sono gli ecclesiastici tenuti alla prestazione annua di scudi quindicimila, che viene per proporzionate quote da tutte le diocesi del regno.

Donativo regio. Nell'ultimo parlamento di Montellano, cui ancora si riguarda, lo stamento ecclesiastico offeriva scudi settemila; ma in iscatto non ne pagava che 4,000, avendo voluto diffalcare il dritto d'estrazione delle loro granaglie denominato *saca*, fissato a scudi 3,000.

Sussidii al monte di riscatto. Oltre il suddetto terzo si è concesso dal Papa un biennio dei benefizi vacanti (concessa la congrua al nuovo provvisto) al monte di riscatto dal 1807 a 25 anni, e nuovamente ad altrettanto spazio con nuovo breve de' 29 luglio 1823. Allo stesso ottimo fine fu attribuito al detto monte quanto nelle prebende pingui sopravanzi i mille scudi.

Elezione de' parrochi. Quelli che sono qualificati rettori vengono eletti dopo esperimento fatto della loro idoneità all'ufficio. Ma converrebbe in questi importantissimi negozi, onde dipende gran bene, o nasce funestissimo male, rispettare le santissime prescrizioni canoniche, e che a titolo di merito maggiore non fosse posta come principal cosa la superiorità della dottrina. Sono in un parroco tante altre cose a desiderarsi come

essenziali, nelle quali se sia parità in più concorrenti, può allora un maggior ornamento di dottrina considerarsi per la preponderanza.

Sinodi. Sono le antiche di Cagliari ignorate. Delle recenti hannosi stampate quelle di Machin, Sobrecasas, La Cabra, Carinena. Citansi le sinodi de' monsignori Novella, e Lasso-Sedeno. Della diocesi di Bonavoglia se ne ha solo una stampata, e viva nell'osservanza.

Seminario ecclesiastico. Nel 1622 conseguentemente alle proposte della sinodo Tridentina per cura dell'arcivescovo Esquivel costruivasi una casa di educazione per li cherici giovani. Era però poco adatta all'uopo per la forma e per la ristrettezza, onde nel declinare del secolo scorso l'arcivescovo D. Agostino Delbecchi volle edificato in continuazione col palazzo degli studi un magnifico convitto.

Si possono tenere circa 60 alunni tra quei di grazia e di pensione. Le piazze gratuite sono 24, un' altra è di mezza paga. In esse cinque sono *straordinarie*, perchè quelli che le occupano in soprappiù delle somministranze ordinarie, di cui a certo tempo godono gli altri, sono forniti di quanto loro abbisogni senza alcun concorso delle famiglie. Quando trattisi di riempire alcuna piazza gratuita, i giovani postulanti si soggettano ad un esperimento, e quelli si scelgono cui sono più pochi mezzi di sussistenza in parità di altre cose, queste sono indole talento ecc. La pensione fissata per gli altri convittori è di scudi 70. Sono tutti raccomandati per la educazione alle cure d'un preside, e d'un direttore spirituale; per la istruzione a vari maestri, tra' quali uno di canto e di liturgia. I giovani vi posson rimanere sino a conseguir la laurea.

Questo stabilimento diventò più florido dalla concessione delle prebende di Samassi e Serrenti, per Clemente XIII, e del terzo degli spogli, e delle vacanti.

Monachismo antico in Cagliari e sua diocesi. Piace ad alcuni essere stato S. Fulgenzio il primo institutore della vita monastica. Sarà così de' monaci propriamente detti: ma non di quell'altra specie di uomini religiosi che erano detti eremiti: che tienesi Antero come anacoreta in Sardegna prima di sedere nella cattedra di S. Pietro, e avere i ss. Nicolao e Trano menato vita solitaria nella Gallura dal secolo IV al V (V. il baron Manno libro VI agli anni 362-455).

Del monistero eretto presso la chiesa di S. Saturnino per lo sunnominato sant'uomo è stato detto nelle note istoriche. Crederemo ve ne fosse altro, dove fu deposto il corpo di S. Agostino?

È menzione di altri due monisteri, cui presiedevano sotto il pontificato di S. Gregorio gli abbati Urbano, e Giovanni. Un quinto di S. Giuliano era allo stagno di Quarto, di cui anche oggidì rimangono vestigia. Ora è titolo canonicale. Nella istessa epoca troviam ricordati sei monasteri di donne. Erano i tre primi fondati dalle matrone Vetulona, Pompejana, Teodosia: del quarto è ignota la istitutrice; del quinto fu abbadessa Desideria; del sesto è conosciuto nient'altro che il sito, dove e oggidì il chiostro delle clarisse.

Benedittini. Il primo loro stabilimento fu presso la Villanuova nello stesso monistero, ove S. Fulgenzio riuniva i suoi monaci. Nello stesso quartiere abitavano poi nella casa ora occupata dai domenicani. Nella Marina era là un lor priorato, dove oggi sono gli agostiniani, ed altra casa dove sono gli spedalieri. Nello Stampace subentravano ai templari nel gran monistero che occuparono poscia e ancora occupano i conventuali di S. Francesco; il sopranotato sesto convitto di donne fu abitazione di vergini sotto la regola di S. Benedetto. Non venuto meno l'ordine degli eremiti, e sappiamo di loro altri essere stati nel luogo ora denominato di S. Guillem; altri nel monte a libeccio di Cagliari in S. Barbara; ai quali puoi aggiugnere gli anacoreti del colle poi detto di S. Elia nel promontorio. In poca distanza dalla città eransi fàbbricati altri monasteri, e si denominavano uno di S. Martino in S. Avendrace, altro sul colle di S. Michele abitato da certosini fino a che i pisani vi eressero il castello ancora stante; e forse così detto dalla titolare della chiesa del monistero: altro di S. Maria de Claro a piè di detto castello verso greco dove abitavano monaci di Chiaravalle; altro di S. Maria delle vigne tra Cagliari e Pirri, dove erano monaci camaldolesi; finalmente un altro sul collo del promontorio presso la chiesa di S. Bartolommeo.

In là del contado di Cagliari, era in Quarto due monisteri uno dove fu poi la chiesa di S. Elena, altro di S. Agata le cui rovine raddrizzarono i cappuccini per formarsi un conventino; tra Pauli e Selargius S. Lucifero; presso Mara-Calagònis due,

un presso dove fu poi edificata la chiesa di S. Pietro, e forse un altro, che quello sarebbe che S. Gregorio diceva Agilitano, se ivi situandolo non erra l'Alco. Furono dei monaci in Bàraci, o Monte-Cresia, nella montagna di Solànas in due diversi stabilimenti, nell'isoletta di S. Macario presso Capo-Pula, nel Manso o Maso, e questi dipendevano da Monte-Cristo, in Uta presso S. Cromazio e S. Maria, in Decimo a S. Nicolao e a S. Pietro, in Monastir in certo sito tra Siliqua e Villassor, finalmente in Segariu (V. il baron Manno libro VIII dove troverai quanto finor leggevi).

Frati e cherici regolari. Francescani. Vennero in Sardegna nei primi tempi di loro istituzione. Dopo la famosa scissura tra il ministro generale Francesco Elia, e Antonio di Padova fu divisione pure in Cagliari, e nel rimanente pure dell'isola. Gli aderenti di Francesco Elia (conventuali) continuarono a dominare nelle case per l'addietro occupate dai benedittini, gli altri andarono ad abitar altrove. Nell'anno 1274 essi tenevano seggio nel gran monistero di Stampace, poi si distesero in Iglesias, in Oristano (dove subentrarono ai monaci basiliani), in Castelgenovese, ora Sardo, mentre ancor vivea S. Francesco; nell'Alghero; in Uta. La prima fondazione fu in Gallura, la seconda in Monteràsu, dove è un ospizio (V. Bono), la terza in S. Maria di Porto-Grotte in Bagnara. Ma venuti ben presto col predominio dei genovesi tempi infelici ai monaci benedittini, che in massima parte possono essere supposti pisani di nazione, questi involandosi alle vessazioni e forse espulsi lasciarono le case ai novelli frati. Altri due stabilimenti sopra i già enunziati ebbero essi in Sardegna uno sotto Monteràsu presso il paese di Bòttidda, altro in S. Barbara, quando cedevano da Uta. In tanti secoli, e in quella generosità che già fu per ragion di coscienza negli uomini de' secoli tenebrosi queste fraterie accumularono grandi ricchezze, le quali per la amministrazione poco saggia e fedele decrebbero non poco. I loro predi e censi cumulativamente forse potrebbero avere il valore di lire sarde 2,000,000. Si numeran religiosi 69.

I frati minori dell'osservanza della provincia di Cagliari denominata di S. Saturnino hanno nella città due conventi. Nel 1458 fondavano alla Maddalena presso Oristano, lo abbandonavano nel 1472 per istabilirsi in Ollolai, e vi ritornarono nel

1490 fuggiti da quella sede (V. *Barbagia, chiesa Barbariense)*. Nel 1508 passavano da S. Maria delle grotte al nuovo convento di Gèsus, donde sulla fine del secolo scorso vennero dentro la Marina presso la chiesa nazionale dei siciliani, S. Rosalia. Nel 1550 ebbero la chiesa di S. Lucia in S. Gavino Monreale. Nel 1558 fondarono in Busachi: nel 1610 ebbero l'antica chiesa parrocchiale di Mandas, la chiesa della Trinità in Fonni, dell'arcangelo Michele in Villassor. Nel 1623 si stabilirono in Gadoni. Nel 1630 ottennero la chiesa del S. Sepolcro in Genoni. Nel 1646 fu eretto per abitazione dei Recoletti il convento di Villanova in Cagliari, poi fu attribuito agli osservanti, che la scelsero a casa di prova. Nel 1660 fondarono dentro Oristano un'altra casa; nel 1727 in Lanusèi. Non ha guari che abbandonavano Busàchi, Gadòni, e l'ospizio di Oristano. Sono religiosi 132, e li distingui in sacerdoti 49, cherici 11, laici 34, terzini 38. Vivono dalla provvidenza, e da qualche reddito della sagrestia.

Cappuccini. Provincia cagliaritana. Il convento cagliaritano fondavasi nel 1591, l'iglesiense nel 1593, il sanlurese, l'oristanese e il baruminese nel 1608, il villassorese nel 1628, il quartese nel 1631, il villanovese (casa di prova in Cagliari) e il nurrese nel 1643, il masullese nel 1648. Il convento di Barumini è stato abbandonato. Sono religiosi 130, tra sacerdoti e chierici 60, laici e terzini 70.

Nelle antiche emulazioni municipali tra cagliaritani e sassaresi non restarono neutrali i frati; ma più che altrove entrò feroce la discordia tra gli osservanti e cappuccini delle due parti, operando con tutte forze l'ambizione e l'invidia, e sempre in furor fremendo la contenzione, la ripugnanza. Grandi passioni entro angusto cerchio! Quelli che erano tra i cagliaritani pensavano che questo fosse un vero dritto per dominare su i logudoresi; questi non si arrendevano a dover servire come iloti. Il governo spagnuolo con la stessa indifferenza con cui guardava la guerra de' preti, vedeva la più accanita dei frati. Però per nessun patto essendosi potuti riunire gli animi, e finalmente convenendo far cessare il gravissimo scandalo d'un odio irreconciliabile in persone che predicavano la carità, si venne dal pontefice all'unico rimedio che restava, di separare gli uomini de' due partiti in provincie diverse.

Mercedari. Si stabilivano in Cagliari nella parrocchia di Bonaria nel 1336. Dopo il 1610 fondavano in Sassari; di poi verso il 1640 in Alghero, in Villacidro, ec. Sono religiosi 45, dei quali 30 sacerdoti e cherici, 15 laici. Se le loro amministrazioni fossero state ben governate, ora i predi si potrebbero valutare in lire sarde circa 800,000.

Trinitari. Chiamavansi, o venivano in Cagliari nel 1558, e si stabilivano nella chiesa oggidì esecrata di s. Bardilio, donde si trasferivano nello scorso secolo alla chiesa di s. Lucifero. Dopo il 1610 ebbero casa in Sassari, e in Villamar. Guerreggiarono fra di loro per invidia e ambizione; però il governo dei Reali di Savoia annientava con essi lo scandalo.

Agostiniani. Verso il 1400 si stabilivano a quella chiesa, dove nel vandalismo furon depositate le reliquie del s. Dottore; quindi in Ilorai, Sassari, Alghero, Sanluri, Samassi, Tortolì, Scolca, Iglesias, Pozzo maggiore. Ora son già abbandonati i conventi di Ilorai, Sassari, Sanluri, Scolca, Iglesias, e vanno disertandosi gli altri, chè non restano più di 37 religiosi, dei quali 19 sacerdoti, 4 cherici, 6 laici. Possiedono, e prima che per difetto di buona economia si lasciassero deteriorare i fondi, possedevano in comune non meno di lire sarde 500,000.

Carmelitani. Non prima del 1506 fu introdotto quest' istituto. Essi succedevano agli anacoreti nel promontorio di Cagliari, e dalla loro chiesa venne al colle la denominazione di s. Elia. Poscia e perchè troppo esposti agli insulti dei barbareschi, e per più comodo di sè e del pubblico passarono nello Stampace, ritenendo il possesso delle terre che aveansi acquistate presso Monvolpino e il promontorio. Fondavano poi in Mogoro nel . . ., in Bosa nel 1599, in Oristano nel 1636, in Alghero nel 1644, in Chiaramonte, in Sassari, in Nuraminis. Sono religiosi 70, tra sacerdoti e cherici 45, laici 25. In più luoghi sono cadute le loro amministrazioni. Essi possedevano già in comune per lire sarde 800,000.

Paolotti. Ebbero stanza in Cagliari nel 1625, dove oggidì è il noviziato delle scuole pie, donde passarono in Lapola nel 1643. Si stabilivano pure in Villanova-franca e in Assemini. Quest'ultimo conventino è da molto abbandonato. Sono religiosi 15 tra sacerdoti e laici, che vivono in quello di Cagliari, ad eccezione del religioso (ma non è un eremita), che resta in Villanova-

franca. Possono possedere per un valore di lire sarde 150,000.

Spedalieri. Hanno quattro case presso gli spedali, in Cagliari dall'anno . . ., in Sassari dal 1639, in Oristano e Alghero dal 1640. Quella di Bosa fu abbandonata, e restò soppresso lo spedale. Sono religiosi 30. L'amministrazione è diretta da regie congregazioni.

Monasteri di donne. Nel castello ve ne sono tre, uno di s. Lucia fondato nel 1539; altro della Purissima nel 1540; il terzo di s. Catterina sotto la regola di s. Domenico, fondato nel 1641. Dopo la metà del secolo XVII si fondava un monistero di clarisse nello Stampace, uno di cappuccine in Lapola.

Cherici regolari.

I *gesuiti* vennero in Cagliari la prima volta nel 1564. Ebbero già molte case con ginnasi. Dopo la ristaurazione non se ne riaprirono che tre, delle quali due in Cagliari, una in Sassari. Sono religiosi circa 25. La dotazione del collegio di Cagliari può valutarsi in netto all'anno di lire sarde 17,467. 3. 4, ossiano lire nuove 33,536. 96. Al collegio di Sassari venne stabilita la dotazione di lire sarde 5000, con l'obbligo di mantenere dieci religiosi. In riguardo allo stabilimento di Cagliari, siccome i predi sono di molto migliorati, così è da pensare che maggiore sarà il prodotto. Da questo nulla si detrae per le feste di s. Michele e s. Teresa, e delle due sagrestie, per cui è tenuto corrispondere il monte di riscatto, ec.

Scolopi. Furon dai consoli di Cagliari chiamati verso il 1635, e fondaron ginnasi per la grammatica e belle lettere in Cagliari, Tempio, Sassari, Oristano, Isili. Hanno un'altra casa in Cagliari per la prova, e sono religiosi 80, dei quali 50 tra sacerdoti e cherici, 30 laici. I loro poderi complessivamente possono valutarsi in lire sarde 1,000,000.

Inquisizione. Estesasi in Sardegna la delegazione degli inquisitori della eretica pravità, i cagliaritani si contennero in modo, che non vi si potè stabilire il principal ufficio; e l'inquisitore maggiore, e il fiscale dovettero esser paghi di poter deputare da Sassari, dove furono tollerati, un commessario, il quale di rado si sceglieva dai domenicani. Accaddero delle contenzioni di questa delegata con l'autorità ordinaria de' vescovi, e si praticarono delle violenze contro persone o innocenti, o erranti per ignoranza, più o meno frequentemente, secondo

che di mite o feroce ingegno era il capo della suprema spagnuola, ed il maggior inquisitore di Sassari. Il governo de' Reali di Savoja rimise le cose nel giusto ordine, e sciolse quell'esercito di ufficiali inquisitoriali, che per le solite franchigie cansava il potere dei delegati del Re (V. il baron Manno, lib. XI).

* CAGNA (*Cagna*), com. nel mand. di Dego, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Dego, posta di Cairo.

Non appare il nome di questa terra innanzi al XII secolo; ed essa in allora insieme con Lodesio facea parte del marchesato di Ponzone posseduto da' discendenti di Aleramo. Passata a' Carretti de' marchesi di Savona, Ottone nel 1209 la sottopose al comune d'Asti, che ne investì i figliuoli di lui nel 1213. Venne poi con Asti sotto i Principi di Savoja nel 1313: ma nel 1322 fu da' Carretti venduta a' marchesi di Saluzzo, nelle croniche de' quali all'anno 1327 leggesi che Manfredo die' a Giaime, o Giacomo di Ponzone l'investitura di Lodesio, e della metà di Cagna, investendo Ottone dell'altra metà di questo luogo.

Casa de' Boschi, Erche e Scolagrea sono frazioni di questo comune.

Giace sopra un colle. Il suo territorio è simmetricamente diviso ai lati di mezzodì e tramontana: la parte meridionale trovasi in dolce pendio, e vien coltivata con diligenza.

È lontano un miglio da Dego, e quindici da Acqui.

Di sua vetusta fortezza più non esiste che un piccolo tratto di muraglia.

La via comunale, detta della Salita, esce dal confine di Piana a levante, traversa il territorio per la lunghezza di un miglio nella stessa direzione, per un altro miglio ad ostro, e quindi per ugual tratto a maestrale, accennando a Torre d'Uzzone.

Gli abitanti sperano di godervi fra non molto i vantaggi di una strada provinciale, che dalla parte di Gorrino attraversi il comune, e conduca a Piana: già da tre anni se ne fece un nuovo tracciamento, che emendò le imperfezioni del primo, e se ne conservano nel territorio i gittati segnali.

Vi scorrono due rivi: il primo detto di Cagna nasce nella regione delle Fornaci, e dopo il corso d'un miglio si unisce a

quello di Lodisio: il secondo, chiamato dell'Erche, scaturisce alle falde di una collinetta presso il Villarello, bagna questo territorio per lo tratto di due miglia, e congiungesi quindi col Cagna sul confine di Piana.

Sonovi tre chiese: la nuova parrocchia, dedicata a s. Massimo, stata instituita nel 1824, mercè la Regia munificenza, che somministrò i mezzi di ristorarla ed ampliarla, perchè si erigesse in parrocchia: una chiesuola sotto l'invocazione di san Giovanni Battista, la quale venne donata alla comunità dalla famiglia Borello: la terza è sotto il titolo di Nostra Donna Assunta. L'antica parrocchiale serve di cappella al campo santo.

Il territorio di questo comune comprende mille cinquecento giornate. La sua valle abbonda di vigneti e di castagneti. Vi si raccolgono biade e legumi in sufficiente quantità.

Pesi, misure e monete come nel suo capo di provincia.

Gli abitanti sono di assai robusta complessione, di buona indole e di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 270.

CAIRO (*Carium Laumeliorum*), com. nel mand. di Pieve del Cairo, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Mede, posta di Lomello.

Nel 1155 soggiacque alle ire di Federigo Barbarossa, che lo diede al sacco ed alle fiamme: fu pure scopo al furore di Facino Cane, il quale di ritorno in Alessandria da Brescia, ove abbattè la fazione Guelfa, passando per la Lomellina, questo luogo e le vicine castella rovinò dalle fondamenta.

Fu già tenuto in feudo dalla nobile famiglia Isimbardi.

È lontano 300 metri da Pieve del Cairo, otto miglia da Mortara, uno da Cambiò, uno e mezzo da Gambarana.

Vi corrono due strade: la prima provinciale da levante conduce a Pieve del Cairo, quindi a Mortara; e da ponente, dopo il tratto di 300 metri piegando a mezzodì, scorge a Cambiò.

La seconda comunale incomincia, da ponente, presso all'oratorio di s. Rocco, attiguo al paese, e mette a Gambarana.

Al confine del territorio, verso mezzodì, passa il Po, cui ivi non soprastà nè ponte, nè porto. Molte volte questo fiume allagò con gravi danni le campagne di Cairo. Singolarmente l'innondazione del 4 novembre 1755 giunse ad ingombrarne l'abi-

tato per modo che l'acqua vi si elevò fino alla mensa dell'altar maggiore della parrocchia. Fuvvi pure di gran nocumento un'innondazione nel 1790, e ne sarebbero stati ancor più terribili gli effetti senza le pronte ed energiche provvidenze degli abitanti.

Il Po qui abbonda di trote, lucci, tinche, anguille, balbi, e nell'avanzata primavera vi si pescano storioni del peso da uno a quattro rubbi.

Le campagne vi sono inaffiate da roggie che provengono da sorgenti poste fra tramontana e ponente del comune.

Sur un vicino rialto, che sorge al lato occidentale, esistono le vestigie di un antico castello, e se ne veggono ancora i fossati.

La parrocchiale è dedicata a N. D. della Consolazione, e a s. Giovanni Battista.

Sonovi due oratorii: uno campestre, sotto l'invocazione di s. Rocco; l'altro, sotto il patrocinio di santo Stefano, vedesi nel sito del sopraccennato castello; esso è molto antico, di forma ovale: appartiene alla diocesi di Tortona.

I fanciulli hanno il comodo d'una pubblica scuola, nella quale imparano a leggere, scrivere, i principii dell'aritmetica, ed il catechismo.

Il territorio produce frumento, riso, meliga, avena e fieno.

Vi sono considerabili i prodotti del bovino bestiame. Il molto butirro, e la gran quantità di stracchini, che vi si fanno, smerciansi particolarmente nelle città d'Alessandria, Valenza, Mortara, e in Pieve del Cairo.

Gli abitanti sono di assai robusta complessione, di buona indole, e di perspicace intelletto. Nell'autunnale stagione vanno soggetti alle febbri terzane.

Si usano i pesi e le misure come in Pavia. Oltre le monete nuove di Piemonte ve ne sono in corso alcune di Milano, la pezza di Spagna e i suoi spezzati.

In un antico palazzo di Cairo, spettante alla nobile famiglia Isimbardi di Milano, è osservabile un salone, sulle cui pareti veggonsi quattro medaglioni, che contengono dipinti di qualche pregio. Il primo rappresenta la liberazione del cardinale De' Medici; il secondo un gran consiglio di guerra; il terzo offre allo sguardo guerreschi movimenti; il quarto gl'illustri antenati Isimbardi.

Non è fuor di proposito che qui si narrino le rilevanti particolarità dell' or accennata liberazione del cardinale De' Medici, che fu poi quel gran Papa, che diede il nome al suo secolo.

Il sommo pontefice Giulio II, per mettere gelosia nel governo di Firenze, faceva legato di Perugia il detto cardinale, e poco dopo collo stesso titolo e grado lo mandava all' esercito pontificio e spagnuolo, in tempo che il vicerè Cardona stringeva d'assedio Bologna ribellata alla Chiesa.

Sciolto l'assedio per la sollerzia e il valore di Gastone De-Fois, seguì il fatto di Ravenna, dove il cardinale De' Medici rimase prigione, e fu dai francesi condotto in Milano. Il drappello di soldati che di là in Francia lo conducevano venne a pernottare in Pieve di Cairo, ove si soffermò alcuni giorni. L'abbate Buongallo, segretario dell'illustre prigioniero, bramoso di liberarlo, discoperse il suo divisamento ad un Rinaldo Gatti già capitano al servizio ora di Spagna, ed ora di Francia. Lo Zatti, tra per l'odio, che nudriva contro al nome francese, tra per l'amore alla rimembranza cui vivissima conservava del gran Lorenzo Medici padre del porporato prigione, si adoperò a quanto il Buongallo bramava; fece partecipe del secreto il marchese Ottaviano Isimbardi, e ad entrambi si ragunò una moltitudine di abitanti di Pieve del Cairo, di Cairo e di Cambiò, i quali armati, nel giorno che il drappello francese dovea continuare il cammino, si nascosero nei boschi presso al porto di Bassignana, sul quale dovean passare il Po. Il cardinal prigioniero, che della concertata sua liberazione avea piena contezza, finse di essere assalito da una colica, e chiamò di arrestarsi alquanto per riposare: il più dei soldati che lo scorgevano, non sospettando di nulla, passò il fiume, e prontamente quella turba d'armati ch'erasi nascosta per poterlo mettere in salvo, venne a liberarlo dopo avere ucciso buon numero di francesi, e costretti gli altri a fuggir su' navigli. Lo Zatti e l'Isimbardi condussero questo fatto con tale destrezza e prosperità, che dei loro seguaci niuno morì, e funne appena alcuno ferito.

L'Isimbardi posta in dosso al cardinale, allo scopo di meglio travisarlo, una militare casacca, e fattolo nella seguente notte trasportare sopra una piccola barca di là del Po, il condusse egli stesso ad un castello, situato nel dominio Genovese, che

era di Bernardo Malaspina, amico suo e parente. Ivi il Malaspina in luogo di accogliere onoratamente così nobile fuggitivo, od almeno di consentirgli, che senza offesa, e timore si godesse il frutto d'una libertà con tanto stento ricuperata, volle trattenerlo prigione in una meschinissima stanza: allegando in iscusa di non poter concedere a un tanto personaggio la libertà se prima dal Triulzi, gran maresciallo dell'armi di Francia, della quale si dichiarò partigiano, non ottenevane la permissione. Scrisse pertanto sopra questo affare al detto Triulzi; il quale già vedendo cacciati per ogni dove dal distretto del Mincio i francesi, al Malaspina rispose: volgere allora pe' francesi tanto sinistramente le cose, che ben a tutt'altro che non al Cardinale legato avea mestieri di por mente il Re Cristianissimo. Frattanto il Cardinale legato una notte, coll'ajuto di un suo prete, che fu probabilmente il Buongallo, essendosi col mezzo di una fune calato a basso dalla stanza, ove stava rinchiuso, salì a cavallo, e dal prete stesso fedelmente accompagnato, viaggiando a tutta possa per le colline sopra Voghera, e per isconosciute strade una intiera notte, giunse il giorno appresso, benchè dal timore e dai disagi spossato, felicemente a Piacenza. Di là recossi a Mantova per condiscendenza di Francesco Gonzaga, e finalmente a Bologna, la quale città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l'obbedienza di S. Chiesa.

Quando egli, nell'anno dopo, fu creato Papa col nome di Leone X, lo Zatti suo principal liberatore se ne partì dal capoluogo di Pieve, andò a Roma, dove il novello Pontefice lo accolse con molta benignità, e credesi, che lo rimunerasse del feudo detto della Genga.

Il luogo di Cairo, a cagione della sua positura, fu molte volte soggetto a gravi disagi per lo passaggio di numerose truppe.

Nel 1794 vi stanziò un grosso corpo di cavalleria napoletana.

Nel 1795 l'esercito d'Austria; nel 1798 un treno d'artiglieria francese; nel 1799 fuvvi il passaggio dell'esercito Austro-Russo. Un corpo di 6000 fanti russi capitanato dal generale Nilaradovizch si accampò allora a ponente del paese intorno al campestre oratorio attiguo all'abitato. Nel frattempo che al di là del Po, sul piano fra Bassignana e Pecetto, diedesi a' francesi una fiera battaglia, vennero trasportati in Cairo molti feriti.

Nel 1801 ebbevi stanza un grosso corpo di truppe di Francia. In aprile del 1821 passovvi l'esercito Austriaco diretto ad Alessandria.

Popolazione 430.

CAIRO (*Carium*), capo di mandamento nella prov. di Savona, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona.

Vi sono giudicatura, insinuazione, posta delle lettere, percettoria, banco del sale e magazzino di tabacchi. Vi stanziano cinque carabinieri reali. Evvi una stazione de' cavalli in posta.

Frazioni di Cairo sono Montenotte superiore ed inferiore, e il luogo detto Ferrania.

Come a capo di mandamento gli vanno soggetti i comuni di Altare, Bormida, Brovida, Carcare, Carretto, Mallare, Osiglia, Pallare, e Rocchetta-Cairo.

Giace sotto l'Appennino lungo la sinistra sponda del Bormida, sull'antica via Romana da Tortona a Savona, a piè di una rupe, su cui sorgeva un antico castello. È cinto di muraglie senza fossati: un viale d'olmi lo cinge all'intorno.

Delle frazioni, che gli sono aggregate, Ferrania è la principale. Il comune fa seicento fuochi.

Vi passa la strada provinciale che da Savona mette ad Acqui, seguendo il corso del Bormida da Carcare al Cairo, e a Rocchetta-Cairo.

Al Bormida, presso le mura del borgo, soprastà un ponte in pietra di sette archi.

La maggior parte del territorio consiste in colline piantate di vigneti, e in monti coperti di boschi. Vi si trovano frequenti cave di pietra da calce.

Le campagne vi sono soggette al flagello della grandine. La molta neve che sovr'esse cade, è facilmente disciolta dai venti di mare.

Vi si raccolgono grano, meliga, marzuoli, *patate*, castagne, vino e seta; queste due ultime produzioni sono assai considerabili; ma le altre non bastano che per la metà dell'anno al sostentamento degli abitatori, costretti a procacciarsi le derrate, che loro mancano, dal Piemonte, e dal Genovesato.

Per la scarsezza dei pascoli, e del fieno non vi si mantengono che poche mandre.

Il paese ha il vantaggio di tre ferriere, ciascuna delle quali, per quattro mesi dell'anno, somministra lavoro ad otto operai.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di san Lorenzo martire fu costrutta dal 1632 al 1640, ed ampliata nel 1816.

Il cimitero sta nella prescritta lontananza dall'abitato.

A pro dei malati poveri del comune havvi un piccolo spedale. Per beneficenza dei signori Scarampi fuvvi già stabilito un monte di pietà.

Nella scuola pubblica l'istruzione giunge fino alla grammatica inclusivamente.

A poca distanza dal paese, in mezzo alla pianura, vedesi un nuovo palazzo spettante al marchese Marcello Durazzo di Genova, primo possidente in Cairo; un altro palazzo egli vi ha pure nel centro dell'abitato.

Le vestigie dell'anzidetta romana via scompajono ad un quarto di miglio, superiormente a Cairo; ma esse di bel nuovo appariscono in sulla manca sponda del Bormida, ove sta un ponte sopra un torrente, che attraversa la strada provinciale. Poco lunge trovasi la chiesa di san Donato; ivi sotterra, alla profondità di mezzo metro, sonosi discoperti molti rottami di tegole, di vasi, ed altri avanzi di vecchie fabbriche, misti a carboni: onde si credette che vi esistesse un villaggio distrutto dal fuoco.

Ad un miglio circa dal borgo eravi un convento di Minori Osservanti, fondato da san Francesco, che secondo il Gonzaga, ed altri autori delle croniche francescane n'ebbe l'acconcio sito da Ottone del Carretto.

Le truppe repubblicane di Francia nel 1799 posero in fiamme quel convento, che poi ristorato in parte, e nuovamente abitato dai detti religiosi, fu al tempo della generale soppressione venduto dal francese governo.

In Cairo sono giorni di fiera: il 14 di maggio; il 7 d'agosto; il 14 settembre; il 30 di novembre. La fiera d'agosto vi dura due giorni, e tre quella di novembre.

In ogni settimana vi si fanno due mercati.

Si usano così i pesi e le misure del Piemonte, come quelle del Genovesato.

Gli abitanti sono robusti, e amanti della quiete.

Popolazione 3600.

Notizie storiche. L'antichità di questo borgo si riconosce dal-

l'orientale suo nome, che passò agli occidentali significando città, o grosso villaggio.

Qualche somiglianza del vocabolo fece che alcuni prendessero Cairo per Caristo, e che il padre Beretti nella sua corografia italica lo confondesse con Chieri presso Torino, citando a tale proposito l' autorità di Ottone di Frisinga, e del Guntero, che pure accennano a questa sola città.

Vi si rinvennero, or fa quattro anni, moltissime consolari medaglie. Furono esse malamente in varie mani disperse: ciò non pertanto venne fatto al dottissimo abbate cavaliere Spotorno di acquistarne un centinaio per lo medagliere, che il marchese Durazzo vuole donare all'università degli studi di Genova.

Cairo fu già riguardevole per la vastità del suo territorio, per cospicue vestigie di antichi edifizi, e venne anzi considerato alcun tempo siccome capitale delle alte Langhe.

Era munito di due forti castelli, detti l'uno il *Folgorato* verso Ferrania, e l'altro il *Castellazzo* verso la marina.

In bolle pontificie anteriori al 1500 la parrocchiale di san Lorenzo è distinta come collegiata insigne, la cui prima dignità era prepositura. Quella collegiata fu soppressa nel 1506 da Giulio II perchè luttuose vicende ne avevano di molto attenuate le rendite.

Dalla Castellania del Cairo dipendevano le terre di Buzile, Carretto, Vignarolo, Ronco, Mallo, Montecavallione, ed anche il Dego.

Sotto i franchi imperatori fece parte dell'albese contado, finchè un diploma del 967 lo assegnò al vescovato savonese, a cui due altri diplomi del 998 e del 1014 aggiunsero Pieve di san Giovanni colla cappella di san Donato.

Aleramo il grande acquistò giurisdizione su Cairo, e sul territorio di esso: Anselmo secondogenito di lui nel 991 ne diede undici poderi alla badia di s. Quintino, ch'egli fondò nel luogo di Spigno.

I cairesi nel 1088 ottenevano da quei di Savona i pascoli comunali *dal giogo infino al mare*, con che per altro il marchese a ciò desse il suo consentimento.

Nel 1097 il marchese Bonifacio fondava la vicina badia di Ferrania, assegnandole fondi in questo territorio, come si dirà in appresso.

Nell'eredità di Bonifacio, l'anno 1142 Cairo cadde al di lui figliuolo Arrigo il Guercio, stipite de' nuovi marchesi di Savona e del Carretto.

I suoi figli Ottone ed Arrigo per la ristrettezza dello stato paterno furono poi obbligati a sottometterlo al comune d'Asti nel 1209, ed ai genovesi cinque anni dappoi.

Il marchese Ottone considerando la miseria, in cui, per guerresche vicissitudini, erano caduti gli uomini del Cairo, nel 1222 loro condonava i suoi diritti sul foraggio; ed oltre a ciò, due anni dopo, ad essi concedeva la facoltà di testare de' proprii averi, restituendo ad un tempo al monistero di Ferrania una terra ed un bosco statagli tolto in Montecavallione.

I fratelli Oddone ed Alberto marchesi del Carretto nel 1290 confermano la convenzione fatta l'anno 1233 cogli uomini del Cairo; e nel 1293 il podestà di Savona ordina l'estratto d'un' antica convenzione coi cairesi, per cui questi a compenso de' pascoli loro conceduti, erano obbligati ogni anno a stare in certo numero per lo spazio di otto giorni in Savona a proprie spese, tranne il vitto, somministrato da' savonesi.

Nel 1285 i marchesi Oddone, Ugone ed Alberto, convocato il parlamento degli uomini del Cairo, dichiaravano di non avere giurisdizione alcuna sopra la badia di Ferrania, e i possedimenti di essa. Franceschino figliuolo di Alberto nel 1310 cedeva al marchese Giacomo figlio d'Arrigo il quarto del Cairo, che da Genova riconoscea.

Conceduta dall'imperatore nel 1313 la città e il contado d'Asti ai conti di Savoja, quei marchesi loro prestarono omaggio, prestandolo poscia nel 1322 ai marchesi di Saluzzo.

Il feudo di Cairo da Arrigo il Guercio era passato di padre in figli ad Ottone I, Ugone, Manfredo, Oddone II, e Manfredino: questi, e il suo figliuolo Oddone III, nel 1322 *tranquille vivere volentes* lo vendettero con altre terre a Manfredo marchese di Saluzzo: il quale non potendolo difendere, lo alienò il 7 febbrajo 1337 ad Oddone, Giacomo, Matteo, Giovannone e Tommasino fratelli Scarampi, figliuoli di Antonio gentiluomo astese, per la somma di cento dieci mila fiorini d'oro: nella divisione di costoro l'anno 1339 il Cairo spettò a Giovannone.

Da cotali atti scorgesi l'errore del Brizio, che suppone gli Scarampi signori del Cairo al tempo, in cui san Francesco vi

fondò il sopraccennato convento: ciò che, secondo il Pingone, avvenne tra il 1214 e il 1220. Nella divisione de' feudi tra i fratelli Scarampi (1339) Giovanni figliuolo d'Antonio ebbe in sua parte il Cairo colla Rocchetta, e parte dell'Altare, e delle Carcare: per maggior sicurezza egli nel 1369 ne ottenne l'investitura dall'imperator Carlo IV.

Ne conservavano intanto i genovesi la superiore giurisdizione, la quale, nella pace di Gian Giacomo marchese di Monferrato coi Ghibellini di quella terra, venne trasferita a Gian Giacomo: questi per altro non potè goderla che sino alla pace del 1435 col duca Amedeo VIII di Savoja, a cui la cedette.

Gli Scarampi stanchi delle lunghe contese tra gli uomini di Savona, e quei del Cairo per cagione dei pascoli, e della legna che i secondi facevano nei beni dei primi, stabilirono, allo scopo di terminarle, nel 1511 un compromesso coi savonesi nella persona di Luigi Del-Carretto vescovo cantuariense. Ma non serbando gli Scarampi la promessa fedeltà ai Duchi di Savoja, ed unendosi, secondo le circostanze, or a Genova, or ai marchesi di Monferrato, quando ai Principi di Francia divenuti padroni d'Asti, e quando anche agli Spagnuoli, n'ebbero soventi volte danni assai gravi.

Così Vittorio Amedeo, che per Carlo Emanuele I suo genitore comandava gli eserciti di Francia e di Savoja, portandosi per la valle di Spigno sopra Savona, nel 1625 incontrò in quei del Cairo, che da ducento Spagnuoli presidiato era, una forte resistenza: perlocchè ei fecelo in cinque ore prendere d'assalto, ed abbandonollo a un fiero sacco, libera lasciandone uscire la guarnigione. Il castello dopo 144 colpi di cannone si arrese. Questo fatto, e il giorno in cui esso avvenne, che fu il 2 di luglio, sono indicati da una iscrizione nella chiesa campestre detta la Madonna del Bosco, sotto il titolo della Visitazione.

Riaccesasi la guerra, mentre le truppe di Spagna tutta scorrevano la vercellese contrada, il conte di Verrua, generale del Duca di Savoja, devastava la valle di Spigno, ed atterrava i castelli delle Carcare, e del Cairo.

Rimasto quindi il Cairo a' Principi Sabaudi, venne da loro, nello scorso secolo, infeudato a' marchesi Seyssel d'Aix.

Questo paese ebbe un tempo i proprii statuti in 115 capitoli, che furono stampati a Milano nel 1604.

Monistero di Ferrania. Presso il Cairo, di là dal Bormida, è il luogo di Ferrania, che prende il nome da un vicino torrente. Ivi dal marchese di Savona e del Vasto Bonifacio, figlio di Tete, o Tetone, venne fondata una nobile Canonica, nel dì 24 febbrajo del 1097, secondo la miglior lezione che ce ne diede la membrana d'Alba; la qual data citasi pure da un'altra carta del 1100.

A tal fondazione concorse il nipote di lui Arrigo, figliuolo del già estinto Manfredo, dichiarandosi in essa entrambi di salica legge. Confermolla nel 1124 Guglielmo figlio di Bonifacio, unitamente ad Adele sua consorte, aggiungendovi le decime, ed una vigna in Diano.

La chiesa ne fu intitolata a N. D., ai ss. Pietro e Nicolao, ed ascritta alla provincia di Milano. Vennero chiamati ad uffiziarla i canonici della regola di s. Agostino, come appare da un atto del 1123 dato in Loreto d'Asti. Ingannossi dunque monsignor Della Chiesa, e dopo lui il Mabillon, che vi credettero chiamati da principio i benedittini. Erano sei i canonici col loro preposto Pier Grossolano, uomo in leggi e nelle greche lettere dottissimo, che fu poi vescovo di Savona, e quindi nel 1202 arcivescovo di Milano.

Bonifacio donò alla canonica i suoi beni in Val di Bornia, quelli di Rivopiano intorno a Ferrania sino alla casa degli Arimanni, luogo or detto la Madonna dell'Eremita, da una parte, e sino alla rocca di Cingio dall'altra. Le aggiunse nel 1111 la terra di Biestro colle sue pertinenze, ed i suoi possessi delle Carcare, di Croceferrea, Millesimo, Pertiche, e Pice o Pià: le diede innoltre negli anni 1112 e 1113 il pascherio, od il diritto de' pascoli, e fecela esente da ogni pedaggio negli Stati suoi.

Il marchese di Savona Arrigo nel 1179 aumentonne la dote della chiesa di s. Maria *De Furnello*, da lui fondata con ospedale per dodici infermi, in onore di s. Lazzaro, mediante beni in Cairo, Carcare, S. Giulia, Cosseria, Lavagnola e Savona.

I sommi pontefici Gregorio VIII nel 1187, Innocenzo III nel 1210 presero sotto la loro protezione questa canonica, venerata per la regolare osservanza di que' cenobiti; ed Innocenzo IV nel 1245, confermando le antiche donazioni, ne accenna le seguenti in sulla bolla del 27 settembre: cioè la Villa di Carretto colla chiesa di *s. Martino*, quella di *Calizzano* con sue tre

chiese, la metà di Saliceto e di Mallere con una chiesa; due chiese in Grinzane; quelle di *s. Giovanni*, di Montemagno, di Biestro, di Nocegrossa nel territorio di Cuneo, di Cellanuova presso S. Albano, di *s. Pietro* in Grado presso Carrù, di *s. Maria* in Cornaletto, di *s. Maria* di Dogliani, di *s. Giovanni* di Monforte, di *s. Pietro* d'Isola, di *s. Sisto* di Calosso, di *s. Stefano* presso Canale, l'anzidetta chiesa *De Furnellis*, la Pieve di *s. Pietro* in Moncalvo, la chiesa di *s. Giuliano*, e lo spedale d'Alba con tutte le sue rendite, le chiese di *s. Maria De Spinetis* presso Cuneo, di *s. Saturnino* in Savona, di *s. Michele* d'Alpicella presso questa città; infine le due chiese di *s. Maria Maddalena*, e di *s. Maurizio* in Alessandria.

Monsignor Brizio vi aggiunse *s. Maria* del Poggio in Neive, commendata nello scorso secolo all'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Per le frequenti guerre esterne, e per le intestine discordie di quei tempi fuvvi trascurata ogni coltura dei terreni, e devastato il loco. Ai marchesi di Savona e del Carretto succeduti erano, come s'è detto superiormente, i marchesi di Saluzzo, ed a questi gli astesi gentiluomini Scarampi, fra i quali nel 1400 Antonio figliuolo di Bonifacio offerse al papa Bonifacio IX di riparare la chiesa, la canonica ed i beni, con che datone il governo ad un secolare sacerdote, fossene conferito a lui, e successori suoi il patronato, e il dritto di presentarne il rettore. Il Pontefice, di cui Antonio era scudiero e famiIiare, acconsentì all'offerta, stabilendo che il rettore fosse provvisto di un congruo sostentamento. La chiesa venne dichiarata secolare col titolo di s. Pietro; i luoghi dipendenti dalla canonica furono conceduti ai vescovi di Acqui, di Savona, e di Trento per essere aggregati ai monisteri principali dell'ordine di s. Agostino; la chiesa per altro conservò gli antichi privilegi della canonica.

Felice V, come scorgesi da una bolla di Leone X, del 1515, confermò siffatta concessione a favore di Bartolommeo, e dei fratelli di esso.

Durò in questa famiglia il patronato sino al marchese Anton-Maria, il quale nel 1746 ottenne da Benedetto XIV per sè, e pe' suoi successori di ridurre il beneficio in commenda dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; ma nell'ottobre del 1747 ei morì senza prole, e si estinse in lui questo ramo Scarampi.

Passò la detta commenda ai marchesi d'Incisa Camerano; ed ora il patronato ne spetta al marchese Marcello Durazzo, che vi mantiene due cappellani.

Oltre lo splendore dei vetusti privilegi ebbe questa canonica il vanto di conservare le ceneri e la memoria di un' antica Principessa della Casa di Savoja Agnese di Poitiers, marchesana d'Italia, moglie del marchese Pietro, primogenito della celebre Adelaide, e di Oddone conte di Savoja.

Se ne trova l'iscrizione, cui manca intera l'ultima linea. Fu essa ridotta alla migliore lezione nei termini seguenti:

HAC RECVBANT FOSSA MATRIS VENERABILIS OSSA
CVIVS ERAT PATVLVM VITA BONI SPECVLVM
HAEC PICTAVORVM COMITVM STIRPS NOBILIORVM
PVLCHRA FVIT SPECIE NVRVS ADALASIAE
DEFVNCTOQVE VIRO MVLTO POST ORDINE MIRO
MVNDVM DESERVIT HICQVE SEPVLTA FVIT

Il Sansovino la interpretò malamente confondendo questa matrona colla moglie d'Anselmo, figlio del marchese Aleramo: dopo lui rapportarono l'iscrizione medesima i Della Chiesa, il Guichenon, il Mabillon, ed il Cartario Ulciense.

La lapide giaceva, sul fine del passato secolo, negletta ed infranta, quando l'economo dell'ordine suddetto ebbe cura di riunirne i pezzi, e di farla incastrare nel muro della chiesa; cosicchè potè essere dottamente spiegata dallo Slavo.

Agnese era figliuola del conte Guglielmo di Poitou, e di Ermendrada: ebbe il marchese Pietro da lei due sole figliuole chiamate Agnese la prima come la madre, e la seconda Adelaide o Adele, come l'avola.

Le due figlie di Pietro furono innocente cagione di lunghe guerre, e di alti danni alla Dinastia di Savoja. Perocchè la prima rimasta vedova di Federico di Monbeliardo, conte di Lucemborgo e di Monzone (morto nell'anno 1091, in cui avvenne pure la morte dell'avola Adelaide): per consiglio della madre Agnese, aspirando all'eredità di essa Adelaide, sposò, per sostenere l'acquisto, Burcardo de' conti di Tours, valente uomo di guerra, venuto allora a visitarla in occasione del suo ritorno da Roma, ove il papa Urbano II avealo prosciolto dai monastici voti, da esso in età giovanissima fatti per forza. Assunto questi il titolo di marchese, mosse guerra ad Umberto II di

Savoja erede di Adelaide, ed aggiunse alle sue conquiste in Piemonte quella di Torino, come appare dall'epitafio di lui, rapportato dal Duchesne, in cui si osservano i seguenti versi:

TV TAVRINENSES SOLVS SIC EDOMVISTI,
VT TE CREDIDERINT MILLE FVISSE VIROS

Non si legge che Burcardo marchese avesse figliuoli a mantenerne gli acquisti: Pietro di Monbeliardo, figlio di Federico, mancò di sufficienti forze a prendervi parte.

La seconda sposò il valoroso marchese di Savona Bonifacio, fondatore della canonica di Ferrania: s'impadronì questi, a nome della consorte, quasi di tutto il meridionale Piemonte: dalla quale conquista, divisa quindi ne' figliuoli suoi, pigliarono origine i marchesati di Ceva, di Cortemiglia, di Clavesana, di Buscá e di Saluzzo.

La comune madre Agnese di Poitiers, dal 1078 vedova del marchese Pietro, e testimone dolente della guerra, che da oltre sette anni affliggeva il Piemonte, fece molte pie donazioni, soprattutto alla chiesa di Pinerolo, alle badie di Cavorre; e di S. Benigno, e ritiratasi poscia dal secolo in un chiostro, morì nel principio del secolo XII. Le spoglie di lei furono in questa chiesa di patronato di Bonifacio, che faceva la sua residenza nel Cairo, sepolte dalla figliuola.

Agnese, dopo la morte del conte Federico di Monzone suo consorte, nell'atto di ricevere anch'essa l'abito monastico (1099) dall'abbate Almeo de' signori di Barbania, donò all'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria una metà di Villanova, poi detta de' Solari, e una metà del luogo di Airasca.

Casato degli Scarampi. Si è detto di sopra, che a' discendenti di Bonifacio, marchesi di Savona e del Carretto, avanti la metà del secolo XIV, succeduti erano gli Scarampi nella giurisdizione sopra molti loro feudi cisapennini, e specialmente sopra il Cairo.

Questi Scarampi, venuti di Fiandra in Asti, furono ascritti all'astese nobiltà intorno al mille ducento. Di essi un Guglielmo, nel 1240, era podestà di Genova. Da Antonio, figliuolo di Obertone, e nipote di Guglielmo vennero, 1.° Giovanni sopraddetto, signore del Cairo, della Rocchetta, della metà delle Carcare, e di Altare: 2.° Oddone, signore della metà di Cortemiglia: 3.° Giacomo, signore dell'altra metà: 4.° Matteo, signore

di Roccaverano, di Olmo e Vincio, di parte di Bubbio e di Monastero: 5.° Tommaso, signor di Mombarone e di Montalto. Circa il 1350 Giovanni ebbe Ambrogio e Bonifacio, signori ciascuno della metà del Cairo.

Da Ambrogio nacquero Giovanni II, Antonio II, Giacomo II, che fu abbate di S. Benigno, e Bartolommeo.

Di Giovanni furono figliuoli Ambrogio II, e Lazzaro, che fu vescovo di Como nel 1460.

Di Ambrogio furono Francesco, Bonifacio, cavaliere di Malta, Ludovico signor di Canelli, e stipite dei marchesi di tal titolo, che passò poi per via di donne ai Crevelli milanesi, coll'obbligo di portare il nome degli Scarampi.

Nel 1509 Francesco ebbe Bartolommeo II principe di Ferrania; Gerolamo prevosto della canonica ferrariese, poi vescovo di Campania. Da Bartolommeo sposato ad una Spinola nel 1570 nacquero Gian Guglielmo e Giovanni Battista. Di quest'ultimo furono figliuoli Pietro e Guglielmo, l'uno e l'altro abbati di Ferrania.

Del ramo di costoro, che rimase in Asti, Filippo, di parte Ghibellina, nel 1303 fu nominato al governo della città; e a rincontro Giovanni ne fu scacciato dai Solari l'anno dopo: Ludovico nel 1339 vi venne eletto ad uno dei savi della società nobile.

Un Rolando sedea patriarca di Costantinopoli nel 1348: le opere latine di lui si conservarono dapprima nel monistero di Azzano, e poscia nella libreria del circondario d'Asti, stata manomessa nel tempo del cessato governo francese.

L'inclito beato Enrico Scarampi, figliuolo di Oddonino, signore di Cortemiglia, ebbe molta parte nei grandi affari dell'età sua. Fu direttore di spirito della B. Margarita di Savoja, e vescovo d'Acqui nel 1396. Il sommo pontefice Gregorio IX lo elesse a suo consigliere e segretario, promovendolo ad un tempo alla sedia vescovile di Belluno e Feltre.

A sedare le fazioni che nel 1408 infierivano in Milano, vi fu egli mandato a governatore della città per li Ghibellini con Ugolino da Fano, che lo fu per i Guelfi. L'imperatore Sigismondo chiamatolo poscia in Germania, lo fece assistere alla dieta nel 1414; ed al concilio di Costanza, dal quale fu mandato al pontefice Giovanni per averne la rinuncia al papato.

Sedette pure al concilio come prelato elettore per la nazione italiana; e il pontefice eletto Martino V il volle a tesoriere della camera apostolica, amministratore del patrimonio di s. Pietro, governatore della terra di Lavoro e delle maremme. Ritornato alla sua sede vi morì colla fama di dotto e di santo nel 1440, e fu sepolto nella cattedrale.

Un Antonio nel 1563 fu vescovo di Nola.

Un altro ramo venne al servizio de' marchesi di Monferrato e si stabilì in Casale: Tommaso di questo ramo ottenne dal marchese Teodoro la grossa terra e la rocca di Pontestura per trentamila fiorini d'oro. Egual favore ebbe sotto i duchi di Savoja quel casato, di cui Daniele fu per essi governator di Chivasso nel 1534, come Antonio lo fu della città di Torino.

I dintorni di Cairo, verso il fine del secolo passato, furono il teatro di sanguinosi conflitti: nel giorno 21 di settembre 1794 vi penetrarono i repubblicani di Francia, ma ne vennero discacciati. Addì 10, 11 e 12 d'aprile del 1796 vi fu combattuta quell'ostinatissima e memoranda battaglia, che aperse a Buonaparte le vie dell'Italia. Vedi *Montenotte*.

CALAMANDRANA (*Calamandrana*), com. nel mand. di Nizza Monferrato, prov. e dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Nizza Monferrato, posta di Canelli.

Giace a levante su elevato colle, ove si ha il piacere di molto belle vedute, e respirasi un'aria sanissima.

È lontano due miglia da Nizza di Monferrato, da Canelli, Rocchetta Palafea, Castelvero, San Marzano, e sette da Acqui.

Il fiume Belbo è qui valicato da un ponte in legno. Le vie che di qua mettono agli anzidetti villaggi sono tutte comunali.

La parrocchiale è sotto il titolo di N. D. della Concezione.

Si usano i pesi e le misure del Monferrato; sono in corso le monete di Piemonte.

Il territorio è di 1153 ettari, di cui 121 presentano boschi cedui, 114 terreni incolti, il rimanente è diviso in campi, vigneti e prati.

Gli abitanti sono robusti, e per lo più addetti all'agricoltura.

Cenni storici. Calamandrana trovasi nominata dal castellano di essa Guglielmo, figliuol di Amedeo, di legge longobarda, in una carta del 1129, con cui egli dona un *manso*, ossia podere

di questo territorio, al monastero di santa Maria presso Acqui.

Le furono un tempo soggette altre vicine terre e castella dello stesso nome, tenute da signori variamente denominati, ma provenienti forse dalla stessa prosapia. Così nel trattato di pace conchiuso in Milano l'anno 1227 si fa cenno di una Calamandrana degli Ansaldenghi, d'un'altra spettante ai Crosa ed ai Corbellari, e di una finalmente che apparteneva al marchese di Monferrato.

Nel 1216 Calamandrana, di cui qui si parla, era sottomessa agli Alessandrini, quando loro la presero gli Astesi: questi la tennero sino all'anno 1218, in cui furono vinti sotto Valenza da quei d'Alessandria. Venne quindi tra loro conchiusa la pace, che per altro di bel nuovo cessò nel 1225, allorchè gli Astigiani avendo seco truppe Monferratesi e Savoine, vennero in soccorso de' Genovesi contro l'oste Alessandrina, rafforzata da truppe di Tortona e di Milano. Si diede nel giorno 7 di settembre di quell'anno una battaglia sotto Calamandrana: gli Astigiani vi perdettero ottocento dei loro prodi, che fatti prigioni furono condotti in dure carceri d'Alessandria sino alla pace di Milano. Calamandrana fu atterrata dai vincitori, e gli abitanti vennero tradotti a Nizza della Paglia, allora di fresco fabbricata.

I signori suoi la riedificarono nel 1237, e la vendettero al comune d'Asti, che nella ridetta pace avea dovuto restituirla ad Alessandria.

Posteriormente i suoi signori divennero vassalli della chiesa d'Acqui; e di loro Federico Semplice nel 1306 ne riceveva l'investitura dal vescovo Ottone Bellingeri: all'incontro il successore di lui Ottobono Del-Carretto, de' signori de' Ponti, nel 1340 privava Franceschino del feudo di Rocca Palafea, e ne investiva il marchese Giovanni di Monferrato per aver preso a quella chiesa il castello di Roncosenario, e per avere senza il consentimento di essa alienato il castello, e la villa dell'anzidetta Rocca al marchese Ottonino d'Incisa. Così Arrigone dal vescovo Guido de' marchesi d'Incisa fu nel 1356 obbligato ad abbattere il molino da lui costrutto sette anni prima sul rivo Pantano a Pantonazzo, proprio della mensa nel territorio di Terzo.

Ritornò poscia Calamandrana sotto gli Astesi: ma il marchese di Monferrato profittando delle loro intestine discordie,

se ne impadronì, e la tenne finchè conquistolla Amedeo VIII di Savoja, da cui fu restituita alla pace del 1435.

Sotto i marchesi n'erano feudatarii i signori di Canelli; ma, ritornata sotto i Duchi Sabaudi, ebbela con titolo comitale la famiglia Cordara, della quale fu l'abbate Giulio autore della storia del collegio Ungarico di Roma, e di altre opere letterarie.

Popolazione 1600.

CALANGIANUS antic. CALANIANUS, villaggio della Sardegna nella provincia e distretto di Tempio. Si comprendeva nel dipartimento Gèmini Josso, dell'antico giudicato della Gallura. Giace a' piè di alcuni colli in esposizione a tramontana e a ponente. Il clima è temperato, non però in mezzo l'inverno, quando spira il borea, e il tempo mettesi a neve. Fumavi talvolta la nebbia, ma non è causa di male.

Della popolazione una parte è raccolta nel paese, l'altra dispersa nelle varie *cussorgie* del territorio. In quella si numerano anime 1060 in famiglie 300; in questa 960 in famiglie 260. Si celebrano nell'anno 15 matrimonii: nascono, nel paese, 40; nella campagna, 30: muojono in quello 25, in questa 12, e intendasi quando alla natura non coopera nel furor delle inimicizie la vendetta. Le ordinarie malattie sono infiammazioni, massime di petto, e febbri periodiche. Il loro vitto è frugale, e si meschia con le carni e coi latticini. Il periodo della vita è generalmente ai 60 anni.

I calangianesi nel personal portamento sbadato, e notevolmente languido, nella pronunciazione oltre il decoro aperta ed allungata, offrono certo carattere di bonarietà, che per ciò che parea la stessa scempiezza si collocavano tra gli uomini sgangherati; da che in molti fu causata una maliziosa diffidenza. Studiosi di lucro trafficano i loro panni lani e lini nel proprio e ne' dipartimenti di intorno. Alle stesse lettere per avarizia più tosto che per amor del sapere e della lode sembrano applicarsi: se non che poi è in essi osservato certo costume assurdo, che dove siansi acconciati per un congruo emolumento, ei non si lascierebbero allettare da speranze più belle. Sarà questa insolenza da una transazione dell'infingardaggine con l'amor del denaro. Il malo spirito di vendetta influisce con egual violenza in questi, come negli altri galluresi (V. l'art. *Gallura*).

Non pochi di questi popolani travagliano, comechè con poca

arte, alla fabbricazione di mattoni e tegoli. Le altre persone meccaniche (falegnami, muratori, fabbri ferrari e armaroli) non sono in là di 30. Le donne lavorano in circa 300 telai.

Nella scuola di istruzione elementare concorrono 30 fanciulli. Un buon sacerdote legava una frazion dell'asse allo stipendio d'un maestro per la grammatica latina e rettorica.

Comprendesi questo popolo nella giurisdizione del vescovo di Civita, od Olbia. La chiesa principale appellata da s. Giusta v. e m. consecravasi nel 1738. La cura delle anime è data ad un vicario perpetuo, nella quale gli assistono altri due sacerdoti. Sono quattro chiese minori, gli oratorii, uno di s. Croce, altro della Vergine del Rosario ai fianchi della parrocchiale, un terzo sotto la invocazione di s. Anna, e finalmente la chiesetta del piccol convento dei cappuccini, dove soglion convivere sacerdoti 5, e quando facciasi lettura di filosofia o teologia chierici 10, in altro caso 4, laici 6, terzini 4. Suonavi tuttora la fama di alcuni religiosi calangianesi, ed è molto onorata la memoria di un fr. Antonio, che alle prelature dell'ordine ebbe aggiunto il titolo di qualificatore del s. uffizio di Sassari, e di commessario apostolico, del quale lodato per santità è stato detto che pronunziasse dal pulpito al popolo di Sassari la sua morte avvenuta addì 20 marzo 1742.

Le principali feste ritornano per b. Lorenzo da Brindisi, e per s. Isidoro Agricola. I concorrenti vi godono dei soliti spettacoli. Nel 1835 non si era tuttora formato il campo santo, e la chiesa, massime nella state, era contaminata da sì copiosa espirazione di mefite dalle mal suggellate tombe, che conveniva fuggirsi per non aver male.

Nella campagna troverai sei chiese rurali: s. Paolo primo eremita verso ostro a 2 miglia; s. Leonardo a tramontana miglia 4; s. Antonio abbate a tramontana miglia 6; s. Bacchisio ad ostro miglia 6; s. Giacomo, e s. Giambattista ambe a tramontana miglia 14. Sono tutte di stile antico, salvo l'ultima che fu riformata. Caddero le chiese di s. Margherita e di s. Sebastiano non lungi al paese verso ponente, e quella più prossima di s. Nicolò e s. Maria, di pochi passi distante, dove secondo rivelazioni, che asseriva aver avute un frate venerato per santità, si credono sepolti i corpi di Cesareo e di Usarida, che fra i tormenti confessaron Cristo sotto la presidenza di Barbaro.

Agro. Grande è la superficie del territorio attribuito a questo comune dopo essersi estinte le altre popolazioni che lo coltivavano. L'abitazione è mal situata in una estremità del medesimo. Spendonsi nella seminagione starelli di grano 350, d'orzo 320, e l'ordinaria fruttificazione è al decuplo; di fave e fagiuoli, di tre varietà, tanto che il prodotto sia non più della sufficienza alle famiglie. Negli orti sono coltivate latuche, cipolle, rape coi porri citriuoli, ravanelli, cavoli, cardi ec. Il freddo nuoce al lino, e poco però se ne ottiene. Le vigne prosperano, e da molta copia e varietà di uve cola tanto vino a poterne somministrare ad alcuni paesi d'intorno, dell'Anglona pure e del Montacuto; se ne distilla eziandio dell'acquavite, e questa pure in quantità maggiore del solito consumo interno. Le specie dei fruttiferi, con poche varietà, sono castagni, fichi, peri, pomi, susini, ciriegi, pini ec. Il totale non sopravanza li 4000 individui.

Chiudende. Una piccola porzione superficiaria è chiusa per pascolo del bestiame domito.

Monti. Sorgono più degli altri i denominati Monti-di-pinu, Macciu-mannu, Sarra-di-monti, Monti-Saùrru ec.; di roccie sono generalmente granitiche, e tra queste di altre masse eterogenee, colorate quali in nero, quali in rosso. In quelle rupi trovasi molta oricella, che si mette nel commercio con lucro.

Selve ghiandifere. Coprono esse grandi spazi. Le specie dominanti sono lecci e soveri. Dalla corteccia di questi or si ha un vantaggio non tenue.

Strade. Le sperimenterai alpestri, e non potresti carreggiarvi per molti e lunghi tratti. Nell'inverno sono rotte da' fiumi, e in modo, che spesso sia pericoloso tentarne il guado.

Malviventi. I luoghi selvaggi sono opportunissimi a cotal ciurmaglia. Tra cui passan sicuri i viaggiatori, però che non per vile spirito di ladroneggiare, ma per diffidenza che abbiano della giustizia, consci di alcun delitto, che suol essere di vendetta, essi si aggirano nelle selve.

Bestiame manso e rude delle persone sedenti nel paese. Buoi 450, vacche 1200, cavalli 150, cavalle 200, porci 1300, giumenti 100, capre 1500, pecore 1000.

Pastori. Del numero delle anime e famiglie stanziate nelle cussorgie si è già detto. Gli *stazii* (distretti frazionarii delle

cussorgie) sono a pareggiarsi alle famiglie. Non però in tutti hannosi greggie ed armenti ; chè restano alcuni per la sola abitazione, e per praticarvi un po' di agricoltura, i cui frutti se siano insufficienti al bisogno, ei vi suppliscono o per la carità altrui, o per propria mala industria. Il totale delle bestie che si educano nelle specie suddette può ascendere a capi 16,000. Sulla pratica benefica della *punitura*, ond'è a' miseri che soffriron danno un mezzo di ricostituirsi un capitale (V. articolo *Gallura*).

Tra le malattie che frequentemente attaccano le greggie, e gli armenti, quella è più micidiale, che dicono *abatura*, e che si prende in aspirar da quelle acque ferme, che i pescatori infettarono con la *lua* per attossicare le trote e anguille. Cosa possono le leggi in questi deserti? Restano i pastori per tutto l'anno nelle cussorgie dove hanno case e capanne, e sono ben pochi che vadano nel paese a passarvi in ozio il settembre e ottobre. Fanno un mediocre commercio, e spesso di contrabbando, vendendo delle bestie vive o macellate, lardo, formaggio, lane, pelli, cuoie.

Selvaggiume. Vi comprendi cinghiali, lepri, volpi, martore e istrici in grandissimo numero, e pure a poca distanza dall'abitato. Dove la proprietà del paese estendesi nel Limbara sono dei mufloni e daini. Grande è la copia dei volatili nelle specie pernici, colombi, beccaccie, merli, piche, corvi, avoltoi. Nè mancano specie acquatiche.

Acque. Ne scaturiscono purissime a tutte parti. Si lodano alcune come medicinali a chi patisca le febbri terze, e su l'altre è celebrata la Sìgala, a mezzo miglio dall'abitato verso tramontana. Quindi molti riozzoli, che congiungonsi in quattro fiumicelli. Negli alvei guizzano molte anguille e trote, e se i lurasinchi non vengono a tender reti, e altre insidie, la loro generazione si moltiplica in grandissimo numero.

Popolazioni antiche. A ponente e a mezzo miglio d'intervallo intorno alla chiesa rovinata di s. Margherita sono osservate vestigie di antiche abitazioni. Nella cussorgia di Scobetu si riconosce la situazione del villaggio così denominato; parimente in quella di Maciu-mannu sulla eminenza di La Sarra di-lu puzzu a 8 miglia dal paese verso greco.

Norachi. Se ne veggono ancora nove comechè in distruzione.

Presso ai denominati Agnu, e di Monti di Deu nella *tanca* Coxiu sono alcune antichissime sepolture con enormi lapidi.

Speloniche. Ve n'ha gran numero, e in certe stagioni sono opportuna stanza ai pastori.

Signoria. Questo comune comprendesi nella signoria della Gallura. Non sono molti anni che vi si tenea la curia. Delle prestazioni feudali sarà discorso nell'art. *Gallura.*

CALASCA (*Calasca*), com. nel mand. di Bannio, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Domodossola, posta di Pontegrande.

Appartenne alla signoria di Vogogna. Giace nella valle Anzasca.

Sono frazioni di questo comune Molini, Duzement, Damuele, Licrosi, Ronchetto, Oretto, Della-Motta, Vigino, Case de' Morandoni, Borretta, Antogna, Pianezza, Calasca di dentro, e Barzona.

È lontano due miglia da Bannio, e nove da Domodossola.

Una strada comunale, oltrepassato, al confine di Castiglione, un piccolo ponte in pietra sul ruscello Duorca, e tragittando a mano destra per Vigino scorge a Calasca.

Dal sito della parrocchia di questo luogo si dipartono due vie: la prima, attraversando a Casa Medaja la strada provinciale della valle Anzasca, conduce all'oratorio della Gulva, mediante un ponticello in pietra; e quindi alla valle Strona, che ha l'imboccatura nelle vicinanze di Omegna: la seconda a pochi metri di distanza raggiunge la via della presente linea doganale di controllo segnata dal torrente Val Bianca sino alla valle d'Antrona. Questa principale strada, lunga metri 4190, dirigesi a ponente: essa è tortuosa, irregolare, sovente ripida. La riuniscono cinque ponti intermedii, due in pietra e tre in legno.

Per l'accennata via della Gulva, in settembre del 1799, vi giunse un corpo di truppe francesi proveniente dal monte Tarlo, e pernottò presso il detto oratorio: nel 1800 vi passò, venendo dalla valle Strona, un corpo di austro-russi, capitanato dal generale Laudon.

Vi sorge il monte denominato San Martino, dalla cui cima furono, non è gran tempo, da topografi eseguite trigonometriche operazioni.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio abate: essa venne in questi ultimi tempi edificata sul disegno

del paroco Carlo Tonietti, personaggio sperto nelle scienze e nelle belle arti. In questa nuova chiesa si venera con particolar divozione il corpo di s. Valentino martire.

Nel ridetto oratorio della Gulva si celebra con gran pompa, e coll'intervento di due mila forestieri la solennità di Nostra Donna assunta in cielo.

Il cimitero trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Esistevi un monte di pietà diretto da una particolare amministrazione sopravvigilata dal vescovo di Novara. Questo instituto pio sovviene ai poveri del paese, provvede per evangeliche missioni, e per la celebrazione dei divini misteri.

In una scuola comunale aperta per quattro mesi dell'anno, e mantenuta col prodotto di pii legati, i fanciulli ricevono la primaria istruzione.

Un qualche guadagno proviene al paese dal mantenimento del vario bestiame: le pecore per cinque mesi dell'anno si lasciano pascolare sulle vicine alpi senz' alcuna custodia.

Le territoriali produzioni sono segale, legumi, *patate*, castagne, noci, pome, ciliegi, e poco ed acerbo vin bianco.

Sui balzi del comune allignano bene i larici, gli abeti, e le roveri.

Pesi e misure della valle Anzasca, monete col ragguaglio alle milanesi.

Nel comune di Calasca si trovano:

Ferro solforato, aurifero, raramente sparso in una roccia quarzosa. Della miniera posta nella regione *Valbianca*, detta dei *Giumali*, coltivata da Gaspare Bessero.

— Solforato, aurifero, raramente sparso in un quarzo ocraceo cristallizzato, ed amorfo. Della miniera posta al luogo detto il *Croletto* o *Crotello*, e coltivata da Giuseppe Guglielmi, da cui si ricavano circa 230 oncie d'oro in ogni anno, vi s'impiegano 7 operai e 12 molinelli. Dalla miniera coltivata dai fratelli Marta, di cui si parlerà qui sotto, piegando alla sinistra, ed attraversando una bocchetta che divide in due l'alta valle Segnara, si arriva in fondo, ove dicesi al Piano dei Croletti. La bocchetta è formata di un gneiss scistoso, soprapposto allo scisto talcoso. Gli strati pendono a ponente con angolo di 23 gradi. In questo Piano trovasi la miniera suddetta: il minerale è piuttosto scarso, e non molto ricco: si trovano in diversi siti del Piano indizi di miniera, ed

anni sono si trovò un masso di quarzo carioso, con oro nativo, in vicinanza della cava: altri piccoli massi si trovano vicino alla bocchetta, detta il Pianlago. I lavori cosistono: 1.° in una galleria colla direzione a un dipresso da greco-levante a ponente-libeccio: 2.° in un *cammino* a destra che sbocca all'aperto: 3.° una piccola *traversa* a sinistra, ed in fondo ad essa un'altra di *ricerca* paralella alla principale, dove pare, che siavi l'incassatura regolare. L'alto sito di questa miniera non permette, che vi si lavori più di due mesi all'anno.

Ferro solforato, aurifero ed argentifero col quarzo. Della miniera già coltivata dai fratelli Marta. Quasi in faccia alla montagna detta dei Cani, in valle Anzasca, evvi la già accennata valle Segnara, lunga da cinque in sei ore di cammino, la quale dipende tutta dal comune di Calasca: all'estremità di questa valle, al *Montone della Rossa* sull' alpe del *Crotto vecchio*, trovasi la suddetta miniera. È formata d'un quarzo con piriti di ferro decomposte, e poca galena; la più ricca in piombo è anche più ricca in argento, e meno in oro: e quella che non contiene piombo è più ricca in oro quasi puro. Il minerale è sparso in molta matrice, e la posizione della miniera è alta assai come la precedente: era ricchissima in sul principio: vi si trovava dell'oro nativo, e diede persino, col lavoro di quattro molinelli, un'oncia d'oro al giorno, ma in pochi giorni sparì questa grande ricchezza, ed è ora in uno stato quasi passivo: l'unico vantaggio che offre questo minerale si è, che nell'amalgama poco o nulla consuma il mercurio. La miniera pare essere uno strato quarzoso colla direzione da libeccio a greco, inclinandosi sotto maestro con angolo di 22 gradi circa.

Ferro solforato, aurifero, argentifero ed arsenicale nel quarzo talcoso. Della miniera denominata *dei Cristalli* in valle Segnara, di proprietà dei signori Albasini.

Quarzo jalino in cristalli prismatici, misti, ed in parte imbrattati dal ferro idrato. Della miniera suddetta.

— Jalino, come il precedente, misto al rame solforato e carbonato. Incontrasi nella miniera suddetta.

Ferro solforato aurifero ed argentifero, del luogo denominato Lavezzaro.

Popolazione 995.

CALA-SETA, terra dell'isola Sulcitana, nella provincia di Iglesias, nel distretto di s. Antioco. Giace sull'angolo delle linee littorali a ponente e a tramontana in fondo a un piccol seno, contro il maestro nella lat. 39° 6' e long. occid. da Cagliari 0° 46' 30", in distanza dell'antica Sulci di miglia 5, e di 4 scarse dal porto di Carlo-forte, da Porto-Scuso 6 e tesi 200.

Questa colonia da non gran tempo addietro istituivasi con uomini del Piemonte e di Tabarca (2 maggio 1769). Le abitazioni sono in un piano sabbioso inclinatissimo, e le strade dirette a dove è aperto il seno. Sembrerebbe tal situazione meno infausta alla salute, siccome quella che è in esposizione ai venti più sani, e rimota dalle più cause comuni dei miasmi; e tutta volta essa è infamata come insalubre, e non a torto; chè dominano molte malattie, e la mortalità spesso supera il numero della riparazione. Il che sarà più stupendo se si attenda al carattere di questi popolani, uomini niente infingardi, sobri, modesti, ilari e tranquilli, e ornati di più altre belle qualità onde esiste un carattere fisico-morale che suol produrre robusta salute, e vita longeva.

Sono due strade principali, e le case circa 90.

Popolazione. I calasetini non sono in maggior numero di 460, e si distribuiscono in famiglie 78. Soglion all'anno celebrarsi matrimoni 6, nascere 25 e morir, quando meno, 14. La vita raramente va in là de' 55 anni. Le spesse rapide variazioni delle condizioni atmosferiche cagionano frequenti infiammazioni, onde i dolori laterali, le angine, i reumi d'ogni genere ec. ne sono funestissime conseguenze. Le giubbette di pelli sarebbero un gran preservativo come nelle altre parti della Sardegna, così in questa. Ma temesi di comparire uomini dell'antica barbarie. Gli stolti! Dunque perchè alcuni matti non si ridano della lor maniera di vestire, converrà che si espongano al pericolo di perder la salute, e la vita? Quelli che mostransi pelliti, se son barbari, non lo sono già per questo. Le mode sono barbare quando o la pubblica onestà, o la individual salute può soffrire offesa; sono civilissime quando si provvede ad una e ad altra cosa; e gridin pur contro certi materialoni, che pongono la civiltà in tali cose che nulla dicono al bene della società e degli individui.

Gli uomini di Calaseta sono agricoltori e pescatori, e vi ha

chi pratica qualche arte meccanica. Le donne si occupano in lavorare degli *stroppi*, che sono cordicelle di palmizii per le reti delle tonnare. La nettezza negli abiti, nelle case, nelle masserizie è lodevolissima, e sarebbe desiderabile in altri paesi della Sardegna. Alla educazione dei fanciulli è la scuola elementare dove frequentano 15 e anche più.

Chiese. La parrocchiale piccola e mal fornita è dedicata a s. Maurizio martire. Vi amministra i sacramenti un solo prete che ha il titolo di vicario, sotto la giurisdizione del vescovo di Iglesias. Le principali solennità occorrono nella memoria del titolare, e della Natività di N. D. In esse non è alcuno dei soliti pubblici spettacoli che amano i sardi; e tutte le ricreazioni di questi popolani si riducono a qualche balletto privato, al giuoco delle palle e del gallo, contro cui posto a bersaglio alla distanza di metri 40 studian aggiustar le pietruzzole.

Territorio di dotazione. La sua superficie è un'area che potria ricevere starelli 3000. Comechè la terra sia sabbiosa, le biade producon non poco. I fichi vi prosperano meglio che altra specie.

Le vigne sono 150, ed in esse sono piantate 1,500,000 viti, che all'anno producono quartieri 200,000, pari a litri 1,000,000 di vino eccellente. I zibibbi delicati e l'acquavite spiritosa ottengonsi dalle uve migliori di Spagna e di Francia, che si hanno in gran copia. I vini gentili, moscatello, girone, monica, cannonao ec., sostengonsi in paragone con li migliori del Campidano.

Poche erbe e piante ortensi, e specie di civaie si coltivano. Dassi pure poca opera al lino pel suo tenue prodotto.

Fra le piante selvatiche, di cui i Calasetini si giovano, sono da notare i palmizi della palma-scopa, detti da questi e da' Carolini *strufugìi*, che sono per l'appunto i teneri germogli di molta midolla, ed i frutti che sono datteri rotondi e rossigni di gusto aspro e forte, nutrimento alla povera gente. Parlasi di certo *the* bastardo che nelle forme e fisiche proprietà vuolsi simile al vero, e lodasi di effetti quasi eguali. Di una pianta emeto-purgante, che nominano *scala-bàxiu*, dalle cui foglie masticate (e pajon parlar da senno) se strappate all'insù il vomito, se all'ingiù sia altro effetto!!! finalmente di certo altro vegetabile, che i Carolini appellan *Minca de lu*, li cui

fiori e frutta diano un bel color di ciriegie al legno che ungasi di lor suco.

Bestiame. Si numerano buoi per l'agricoltura 100, vacche altrettante, alcuni cavalli e giumenti. Le pecore non son più di capi 650.

Acque. Sono scavati nel paese tre pozzi pubblici; due propinano un'acqua poco buona, e che si beve per necessità; dal terzo se ne attigne salmastra in alto grado. In campagna hannosene altri due d'acqua salubre, uno in distanza di un quarto di miglio, altro di due miglia nel luogo la Spiaggia grande, delle cui acque si predica una virtù purgativa e febbrifuga. Qualche osservatore che mancò di fede bevve senza simili esperienze.

Littorale. Approdasi ne' seni Galanga e Spiaggia grande. La profondità verso maestro, tramontana, e greco è tanta che vi possono mareggiare le fregate; verso libeccio assai maggiore. La costa di Meruneddu offre molti seni cavernosi.

Pesca. Moltissime specie di pesci nuotano in queste acque, i tonni anch'essi mostransi in tutte le stagioni. Quando il movimento tempestoso delle onde nol vieti, i Calasetini si procurano non poca copia delle specie più gentili a ordinario alimento. Essi hanno un buon numero di battelli, e se non s'incurvino con la vanga, sudano su i remi.

Saline. Non lungi dal paese sono aperti i vasi saliferi, onde è un buono e copioso prodotto. Questi popolani vi travagliano volentieri.

Esportazione. I generi, che si estraggono, sono sale, vini, cordoncelli di palma. Vi accorrono genovesi e napoletani, di rado i corallieri.

Torre di Calaseta. È convenientemente munita. Frequenti accaddero le incursioni dei barbareschi a danno della popolazione; ma sempre infruttuose per la vigilanza, e per lo valore dei torrigiani.

* CALCABABBIO (*Calcababium*), com. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

È comune, che fu disgiunto da Riva di Nazzano. Spettò al marchesato dei Botta-Adorni di Pavia.

Sta sei miglia da Voghera, e ventidue da Alessandria.

Il terreno coltivato di Calcababbio è di 666 ettari, 8 de' quali sono occupati da paludi, e da rivi.

Il territorio produce 1900 quintali metrici di fromento, 600 di meliga, 190 di legumi, 160 di fieno, 17 di canapa, 150 di foglia di gelsi, 20 di varie frutta, e 16 di ghiande. Vi si fanno ettolitri di vino 2800, d' olio di noce 14, di *ravizzone* 5.

Vi si mantengono 25 bestie da soma, 90 tra buoi e vacche, 96 tra montoni e pecore, e 30 majali.

La parrocchiale è sotto il titolo di Nostra Donna Assunta.

Pesi, misure e monete come nel suo capo di provincia.

Gli abitanti sono quasi tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 1400.

* CALDERARA (*Calderara*), com. nel mand. di Pieve di Teco, prov. d' Oneglia, dioc. d' Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. d' Oneglia, insin. e posta di Pieve di Teco.

La vetustà di questo villaggio si riconosce da un' antichissima rovinante chiesuola, sotto il titolo di s. Giorgio, posta sopra un picciolo monte, la quale serviva altre volte di cimitero agli abitanti di Calderara, ed a quelli di paesi anche distanti sei ore di cammino.

Cartari e Siglioli sono frazioni di questo comune, lontane da esso un miglio e mezzo circa. Vi scorre il fiume Buxio, che va a congiungersi coll' Aroscia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo dell' Annunziata. S. Giorgio è il santo protettore del villaggio. S. Matteo è il santo titolare della frazione Cartari. S. Martino lo è del luogo di Siglioli.

Presso Calderara sorge il monte di Villabella, dalla cui sommità si gode di assai deliziosi prospetti.

Le produzioni del territorio sono in discreta quantità frumento, olive, orzo e castagne; vi si coltivano pochi vigneti; si mantengono molte bestie bovine, ed alcune pecore e capre.

I terrazzani sono robusti, di buona indole ed applicati all' agricoltura.

Popolazione 470.

* CALICE (*Calix Albingaunum*), com. nel mand. di Finalborgo, prov. d' Albenga, dioc. di Savona, div. di Genova.

Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. insin. ipot. e posta di Finale.

Trovasi alle falde, e sul clivo di parecchi balzi. È diviso da due torrenti. Uno di essi ha la sorgente nel luogo di Rialto, e chiamasi Pora; l'altro è detto Carbuta dal nome del villaggio, donde proviene. Il Pora dopo essersi ingrossato delle acque di varii rigagnoli, mette foce in mare a ponente della città di Finale.

A levante confina col territorio di Carbuta, che innanzi al 1465 era parte di Calice, e dopo essersene disgiunto, gli venne riunito nel 1815, sebbene formi tuttora da se una separata parrocchia. Ad ostro confina col territorio di Perti, ad occidente coi comuni di Gorra e Bardino vecchio, a borea con Rialto e Vene.

Dalla parrocchiale di Calice a Carbuta, Gorra, Perti e Vene si va in tre quarti d'ora di cammino; dallo stesso sito a Rialta si perviene in due ore.

Temperato è il clima di Calice, pura l'aria, e fecondo il terreno. Le acque, onde ne sono bagnate le campagne, di buoni pesci abbonderebbero, se di quando in quando non vi fossero gettate sostanze velenose.

Durante il soggiorno di eserciti Francesi in Italia, Calice fu presso che sempre occupato da soldatesche or di questa, or di quella nazione.

Le case vi sono per la più parte rustiche e di antica costruzione; ma in ogni quartiere se ne veggono alcune moderne, di buon gusto e signorili.

Le magioni pubbliche sono tutte assai belle ed eleganti.

La chiesa parrocchiale vi è singolarmente degna di osservazione. Fu eretta dalle fondamenta, e nel corso di dieci anni condotta al suo termine addì cinque agosto del 1735. La grandiosa sua pianta rassomiglia ad una cetra: contiene due grandi cappelle al centro, e quattro altre minori ai fianchi. La parte interiore è rabbellita di finissimi marmi, e di begli stucchi in gran parte dorati: le sedie del coro, il leggile, i confessionali, l'orchestra sono di elegante lavoro. Di marmo finissimo è il pulpito; di marmo sono le balaustre del presbitero e delle due grandi cappelle; di marmo sono tutti gli altari, ed il pavimento.

Dodici sacerdoti, un diacono, due chierici formano di presente il clero di Calice: si specchiano essi nelle preclare virtù dell' abate Pasquale Siccardi zelantissimo prevosto di questo comune: egli in età d' anni novantasei è ancora tutto occupato a pro dei fedeli alle sue pastorali cure commessi. Amante degli studi poetici, or fa tre anni, dettò versi che furono dati alla luce; dai quali con piacere si scorge che quel venerando vecchio

Ha la penna che getta ancor faville.

Le due sagrestie, che fiancheggiano il coro, abbondano di sacri arredi di gran prezzo: questo magnifico tempio è veramente ricco di sacri vasi, e suppellettili d' argento, cavato dalla miniera esistente nella rocca di Rialto.

Le principali feste in Calice sono quelle di san Nicolò vescovo di Mirra suo titolare; le solennità di Nostra Donna del SS. Rosario, e del Sacro Cuore di Gesù, a cui concorrono le popolazioni dei vicini paesi. Accresce il decoro di questo tempio una grande piazza, a cui si ascende per mezzo di una scala magnifica. A fianco di esso in linea paralella della sua facciata vedesi la chiesa dei disciplinanti, sotto l' invocazione di san Carlo Borromeo, la quale è pur meritevole di osservazione per la sua capacità, e per l' eleganza della sua architettura.

Nei tre quartieri di questo comune si trovano undici oratorii pubblici: due di essi stanno nel quartiere di Campo grande, tre in quello del Monte, sei nel quartiere di Ese. A riserva di tre, che servono piuttosto a private famiglie che al pubblico, tutti gli altri sono di bella costruttura, ed ornati di stucchi e dipinti.

Nella grandiosa piazza di Calice si puonno eseguire comodamente militari evoluzioni.

La confraternita del Santo Spirito nel dì della Pentecoste vi distribuisce a ciascuno degli abitanti, e singolarmente alle famiglie povere una considerabile quantità di pane.

Per l' istruzione primaria dei fanciulli evvi una pubblica scuola, che fu stabilita da un Nicolò Sasso colla somma di mille colonnati di Spagna, come rilevasi da una lapide ivi esistente.

Le anguste ed irregolari contrade di Calice non corrispondono all' estensione di esso. Bramerebbesi che in migliore stato fossero mantenute le strade che corrono pel suo territorio, frequentatissime pel continuo passaggio dei trafficanti.

Nel villaggio, per la vendita delle merci di ogni maniera, si veggono molte botteghe: è però danno che vi manchi una farmacia.

Nel territorio si contano quattro molini da grano, e molti da olio: uno di questi è posto in moto dall' acqua: appartengono essi tutti a private persone.

I prodotti territoriali, che si smerciano anche a' forestieri, sono vino, olio, agrumi, frutta d' ogni specie, singolarmente fichi, pere e poma di ottima qualità, non che seta e canapa.

È notevole il guadagno che vi si ricava dal mantenimento del vario bestiame.

Alla distanza d' un quarto d' ora dall' abitato, nella regione detta La Costa, rinomatissima pei vini squisiti che vi si fanno, si vede in collina un ameno palazzo del cavaliere Filippo De' Raymondi, vice-intendente della provincia d' Ossola, che insieme colla contessa Maddalena Buraggi sua genitrice, è il maggior possidente del comune.

La parte superiore di quel palagio è cospicua per un vago terrazzo, donde si scuoprono le torri di cinque parrocchie, Gorra, Calice, Carbuta, Vene e Rialto, non che i due luoghi di san Giacomo e di san Pantaleo, notissimi per gli avanzi delle trincee fattevi dai tedeschi, e per essere stati nelle ultime guerre occupati quando dai francesi, e quando dagli alemanni, che vi si azzuffarono spesse volte. La deliziosa villa del cavaliere De' Raymondi fu sovente abitata dai generali, e dallo stato maggiore de' varii eserciti che ebbero a stanziare colà.

Attiguo al detto palazzo sta un pubblico oratorio di buona architettura, ricco di marmi e di stucchi, ornato di pregevoli dipinti, e per certo il più considerabile che in que' dintorni si vegga.

Popolazione 1056.

* CALICE OSSOLANO *(Calix Oscelanorum)*, com. nel mand. e prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

Il territorio di questo villaggio è situato parte in luoghi montuosi, e parte in pianura: le vie che vi passano al piano sono tutte carreggiabili; per quelle che serpeggiano sul monte si va con bestie da soma eziandio nel rigor dell' inverno.

Verso la valle detta di Anzona trovasi una specie di pietra detta lavezzara, che nel passato secolo servì ad abbellire alcune cappelle del monte ivi detto Calvario. I lavori intorno a quella cava or sono quasi abbandonati.

Nella pianura vi scorre il fiume Toce abbondante di trote squisite; dal monte discendono parecchi rivi, ma poveri di acqua.

Anticamente la parrocchiale di Calice era la chiesa dedicata a san Quirico e a santa Giulita: di presente gli abitatori dipendono da quelle di Domodossola e di Vagna.

Fuori del comune, dalla strada che mette a Domodossola, s' entra in una comoda via, per cui si ascende sul ridetto sacro monte Calvario: lungo questa via si veggono di tanto in tanto cappelle elegantemente costrutte, ornate di statue e pitture che rappresentano la passione del Salvatore.

Su quel monte stanno due chiese, una consecrata a Nostra Donna di Loreto, quivi appellata la Santa Casa; l' altra più vasta ha il nome dal Santo Crocifisso: a questo tempio è annessa un' ampia e comoda abitazione per l' amministratore del monte, il quale è insignito dei titoli di rettore e di canonico. Evvi pure un casino per gli esercizi spirituali, provvisto di rendite sufficienti a quest' uopo.

Quegli edifizi, e quegli instituti pii furono la maggior parte eretti dagli antenati della famiglia Capis, ed uno di essi che ne fu il principal fondatore fu quivi sepolto.

Nel detto casino, or son quattro anni, fu stabilito un corpo di religiosi dell' ordine della Carità: uno di essi ha il carico d' insegnare ai fanciulli del comune i primi rudimenti della lingua italiana.

In un sito della pianura, occupato da una palude, anticamente giaceva un ampio e profondo lago.

Al dissotto della valle, detta Brusamonte, altre volte esisteva una popolosa villata; ma essa venne distrutta da un corpo di truppe francesi che volle crudelmente vendicarsi della resistenza degli abitatori di essa.

Nel luogo, che chiamasi tuttora il Castello, sorgeva una fortezza chiamata di Mattaralla, ove risiedevano un comandante militare, e la curia giudiziaria. Quella rocca fu smantellata dagli spagnuoli.

A cagione di varie paludi malsana è l' aria di questo comune, principalmente nel tempo che si macera la canapa.

I prodotti territoriali sono vino di buona qualità in qualche abbondanza; poco fieno, poche castagne, e poco panico.

I terrazzani di Calice sono per lo più di debile complessione, e tuttochè applicati al lavoro non possono procacciarsi un' agiata sussistenza.

Popolazione 250.

CALIZZANO *(Calitianum)*, capo di mand. nella prov. d'Albenga, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d' Albenga, prefett. insin. ipot. e posta di Finale. Ha il tribunale di giudicatura.

Calizzano con titolo di Castello — *Castrum Calixani* — nel 1142 venne in potere di Enrico quintogenito di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto: spettarono quivi pure al suo dominio i pascoli insino al Bormida, tranne le pertinenze di Ferrania, e quelle della sua Canonica.

Lo ebbero quindi i marchesi del Carretto, del ramo dei signori di Bagnasco: di fatto nel 1268 Corrado, Arrigo ed Antonio figli del marchese Giacomo di questa prosapia, dividendosi il retaggio paterno, annoverano tra i beni del genitore: *jura quae habent in castris, villis, hominibus, fidelitatibus, vassallis, et fodris Calissani, Ventice et Bardineti.*

1292. Antonio figliuolo del predetto marchese Giacomo con documento: *Actum in Calisano, in domo Castri Calisani:* costituisce suoi procuratori e nunzii a stabilire le convenzioni su la navigazione e le dogane tra i Finalini e la repubblica di Genova.

Nello stesso anno, 19 giugno, il sopraccennato Antonio ratifica le convenzioni qui dianzi riferite, con documento: *Actum in domo domini Simonis de Maximino in burgo Calisani.*

1355. Carlo IV imperatore con diploma dato in Pisa conferma a' marchesi Emmanuele ed Alerame del Carretto, e ai loro eredi e successori l' investitura di parecchi feudi, tra i quali specifica *castrum et villam Calizani.*

1528. La famiglia di *Calissano* viene ascritta alle patrizie di Genova. Il Ganducio ed il Federici attestano che tolse il gentilizio della patria.

La popolazione per altro aggravata di eccessivi carichi dai

signori del Carretto si pose in rivolta, li discacciò dal paese, e non poterono essi mai più rimettervi il piede.

Nell' opera intitolata *Manuductio ad Tabulas Carrettenses* parlasi d' una gran lite agitata nel 1596 pei feudi di Carcare e di Calizzano.

Nel 1613 questo borgo col suo territorio, e con Osiglia passò sotto la dominazione de' Genovesi. Facendo esso poi parte del marchesato di Finale, venne in potere del Re di Spagna, e ritornò quindi a Genova.

Il cardinale Carlo Domenico del Carretto fu quegli che vi fondò la chiesa ed il convento dei domenicani.

Appunto colà, dove finiscono gli appennini, e cominciano pigliar nome di alpi marittime, in distanza di dieci miglia dalla marina, giace Calizzano entro una valle che dilatasi in amena e lunga pianura, da una corona di montagne altissime circondata. Queste montagne non offrono che due aperture, una da tramontana, e l'altra da mezzodì, larghe tanto quanto basta per imboccarvi il Bormida.

Il comune è diviso in quattordici frazioni; Borgo capo-luogo, Mereta, Bosco, Codevilla, Frassino, Giaire, Valle, Pasquale, Caragna, Caragnetta, Gerboraglia, Barbassiria, Vetria, e Maritani.

Come capo di mandamento ha soggetti i villaggi di Bardineto e di Massimino.

Anticamente il borgo di Calizzano era cinto di mura; ed alte torri ne fiancheggiavano le porte. Vi sorgeva pure un castello di qualche momento, che fu in gran parte atterrato dalle truppe di Francia nel 1500.

Da sei lustri solamente questo comune trovasi sotto la giurisdizione spirituale della diocesi di Mondovì. Per lo addietro apparteneva a quella d' Alba.

Quattro sono le principali strade che di qua mettono ai vicini villaggi: una da ostro, passando per Bardineto e Toirano, accenna al littorale e al capo-luogo di provincia; un'altra da borea scorge al Piemonte; la terza da levante, attraversando Melogno, guida a Finale; la quarta conduce a Garessio.

Calizzano è discosto 12 miglia di Piemonte da Albenga, 2 da Bardineto, 10 da Finale, 9 da Ceva, e 6 da Garessio. La

sua pianura è irrigata dal Bormida, che scaturisce alla distanza di tre miglia circa nella gola di Castelvecchio tra Roccabarbena e Montelingo. Esso viene ingrossato dai torrenti Sinegro, Frassino, Valle, Vetria, Siondo, e da parecchi rigagnoli che nascono in questo territorio, a tal che viene considerato come il principale dei varii fiumi, che vi portano lo stesso nome. Così questo Bormida, come le acque tutte che entrano in esso, abbondano di trote squisite, di anguille, di eccellenti botte, non che di gamberi, di rane, e di altri pesci d' inferior qualità.

Lungo le sponde del fiume, e dei torrenti, ond' è ingrossato, verdeggiano bei filarii di ontani, e di pioppi: presso le loro fonti allignano altre piante, ed in ispecie i faggi.

A chi dal Piemonte, passando per Ceva, si conduce alla marina, e muove alla volta di Nizza, le vie di Calizzano e Bardineto, ultime terre che s' incontrano di qua dai gioghi, l' una a levante, a mezzodì l' altra, sono le più brevi. Più comoda è la prima, e discende a Finale, Loano, e quindi ad Albenga; la seconda è alquanto più breve, ma più dirupata, e scorge a Toirano, Erli, Castelvecchio, Zuccarello, Borghetto, Ceriale, ed Albenga.

Durante il cessato governo francese, la strada che mette a Finale fu tracciata come imperiale. Nel 1818 ne fu condotto un tronco di tre miglia a perfetto compimento; ma per certe municipali gare funne interrotta l' esecuzione.

Veramente pittoresco e romantico è il luogo di Calizzano. La sinuosa Bormida che scorre nel mezzo della sua pianura, i molti rivi, che vi serpeggiano in ogni verso, ne rendono molto aggradevole l' aspetto. Le numerose boscaglie, e le frequenti scaturiggini fanno sì, che il soggiorno vi sia deliziosissimo nell' estiva stagione; ma le stesse cause vi apportano brine e nebbie in primavera ed autunno.

L' amenità della pianura via più cresce per l' aspetto di foltissime selve, onde sono rivestite le circostanti montagne; chè mirabilmente vi crescono faggi, roveri, castagni, frassini, aceri, betulle, agrifogli, ed eziandio gli avellani, massime in qualche sito verso i confini di Garessio. Da questi boschi appunto si hanno roveri di fibra in singolar modo flessibile, così che sono esse ricercatissime, e nelle contrattazioni per la costruzione

delle navi si richiede sempre che la loro ossatura sia coperta da tavole di roveri di Calizzano. I faggi si riducono pure in tavole, e queste servono per incassare gli agrumi: se ne vendono annualmente circa sei mila salmate in Mentone ed in Genova: vi si apprestano pure altri legni per la formazione dei carri, che si trasportano all' estero. Il più dei Calizzanesi ricava il proprio sostentamento dal traffico del legname.

Due vaste selve assai popolate di piante d' alto fusto vi sono possedute dal Regio Demanio.

Le produzioni territoriali sono: frumento, meliga, fagiuoli, ceci, piselli, lenti, patate, e castagne; quest' ultima è la principale: vi si fanno copiose ricolte di fieno, e si mantiene molto bovino bestiame, che talvolta soggiace ad un morbo contagioso quivi chiamato *figliachino*.

Sonovi quattro ferriere, ciascuna delle quali, durante nove mesi dell' anno, impiega otto persone: nella state per altro ne occupa più di cento pel taglio della legna, e per lo trasporto dei carboni, dei minerali e del ferro lavorato, che spacciasi nel Genovesato ed in Piemonte.

Il minerale, che vi si trasporta da Porto-Ferrajo, richiede la fatica di circa 160 persone durante l' estiva stagione: vero è però che solamente otto operai sudano intorno al fuoco a manipolare il ferro nei mesi che più vi abbondano le acque.

Ciascuna delle dette ferriere fonde e raffina da ottanta cantara di ferro in ogni settimana.

È mirabile la facilità, con cui vi si separa il ferro dalla scoria; si estrae dalla fucina la massa che è sempre del peso da 18 a 20 rubbi, e si voltola con tanaglie che non pesano meno di 5 rubbi sotto un grosso maglio posto in moto dall' acqua.

Ciò peraltro che havvi di più considerabile è la così detta tromba, meccanismo, che per la sua semplicità può riguardarsi come perfetto nel suo genere. L' acqua irrompendo da un recipiente, corre raccolta per un certo tratto dentro un canaletto, per quindi gettarsi nel cavo d' un tubo di diametro più o meno grande, secondochè maggiore o minore è l' altezza da cui discende: questo tubo, o tromba che dir si voglia, finisce e si allarga in un tino, nel cui fondo sta una pietra di forma piatta. La colonna d' acqua percuotendo con empito sopra essa,

rompesi in forte spruzzaglia. L' acqua come più pesante imbocca il forame fatto nella parte inferiore della botte ; l' aria sprigionata dallo sprazzo dell' acqua , come elemento più leggiero, cercando più in alto una libera uscita, entra con tanta forza in un cannone raccomandato alla parte superiore, e rispondente in punta acuminata sulla fucina , v' induce tanta injezione d' ossigeno , che appena sei mantici comuni la potrebbero agguagliare. Tanto è ciò vero, che in una sola cottura si stempera così grande quantità di minerale mescolato a ferraccia , da ricavarne 20 rubbi di ferro purgato nello spazio di 4 ore.

Ad avvivare l' industria di questo paese vi sono ancora 17 seghe ad acqua, le quali servono per ridurre in sottili tavole i faggi, ed altre piante d' alto fusto. Intorno a ciascuna di esse vengono occupate due persone.

Potrebbe grandemente migliorare la condizione di tanti operai, se fosser eglino solerti , affaticanti e sobrii, come il sono quelli di Bardineto, e se parecchi dei padroni delle ferriere cessassero dal biasimevol uso di loro fornire nell' inverno pochi danari ad usura, e commestibili ad un prezzo eccessivo.

Calizzano nei tempi addietro veniva considerato come uno dei floridi paesi della repubblica Ligure, non tanto per gli anzidetti mezzi d' industria , quanto per lo commercio del sale e per le fabbriche de' tabacchi. La sua topografica positura, e l' essere d' un circuito selvoso molto esteso , e confinante col Piemonte facevano sì , che si potessero con facilità trafugare quelle derrate. L' agevolezza che aveano gli abitanti di porsi in salvo , il molto guadagno che traevano dai contrabbandi , e l' abuso del vino gli rendevano più baldanzosi del dovere : a tal che vi accadevano frequenti risse , e talvolta omicidii : cotali danni erano cresciuti dalla presenza d' uomini di mal affare , e in bando del capo , che quivi rifuggivano non solo dai confinanti villaggi , ma da varie parti del Piemonte.

Or , cessati quest' inconvenienti , i Calizzanesi , che generalmente sono di aperto ingegno, potrebbero assai meglio profittare dei loro naturali mezzi di prosperità, se fosse tra loro più promossa una elementare istruzione.

Le malattie più comuni vi sono le pleuritidi, le angine , i reumi acuti; e nell' estate le febbri terzane e le gastriche. Per

l' abuso smoderato del vino non pochi giunti ad una certa età vi diventano semifatui, ed alcuni prendono in odio la propria vita. A malgrado della pubblica vigilanza che se ne accorse, dal 1824 al 1835 vi accaddero due suicidii colla maggior freddezza di spirito premeditati.

I più elevati monti di questi dintorni sono lo Spinardo e il Settepani: il primo a ponente, a levante il secondo. Dalla sommità del Settepani si scorgono ad occhio nudo la pedemontana pianura, il Monferrato, la riviera di levante, il sottoposto mediterraneo, le montagne di Corsica e di Sardegna. Sui monti Spinardo e Zotta stanziarono per qualche tempo alternatamente le truppe Francesi, e le Austro-Sarde; tra le quali non vi accaddero che semplici scaramuccie: battaglie accanite furono ingaggiate nelle vicinanze di Calizzano e Bardineto tra i Francesi e i Tedeschi, le quali furono il malaugurato preludio delle triste vicende, a cui per più lustri soggiacque poscia l' Italia. Sloggiati i Tedeschi dalla forte posizione della Roccabarbena, fuggirono precipitosi e rotti sulle alture dello Spinardo, e di Settepani. Si rifecero però dell' onta nel sanguinosissimo combattimento di Settepani, che accadde sul finire di giugno del 1795.

Principiò l' aspra zuffa sull' albeggiare, e finì col tramonto del sole. Per tre volte i Francesi guidati da Massena, sant' Ilaire e Cervoni andarono all' assalto, e per altrettante furono risospinti dal vivo fuoco de' cannoni. Alla fine i pertinaci Austriaci scortati da Argentau rimasero padroni del campo. I morti sommarono a più di 1050: 2000 furono i feriti.

Sur un rialto presso il torrente Vetria, non lungi dalla villata che appellasi Caragnetta, si scorgono gli avanzi di una torricella, in cui vuolsi che si leggesse un' iscrizione avente il nome del grande Aleramo, siccome fondatore di essa.

Due sono le parrocchie di Calizzano: una principale sotto il titolo di S. Maria; e l' altra sotto l' invocazione di S. Lorenzo martire. La fondazione della prima risale a rimotissima età: da un manoscritto ritrovato nell' archivio dei certosini di Toirano rilevasi, che a' tempi di Carlo Magno era già essa una parrocchiale diretta dai padri benedittini. Il sacerdote che di presente la governa, è insignito del titolo di arciprete. Il patronato e il diritto di nomina ne spetta al marchese Seyssel

d' Aix e di Sommariva. Questa chiesa in marzo del 1799 servì di ricetto alle truppe di Francia, che prima di partir da quel luogo la posero in fiamme.

Dal popolo di Calizzano nel 1811 fu riedificata sopra un disegno di gusto moderno. In essa vedesi dipinto un quadro di N. S. e di S. Rosalia, con iscrizione, nella quale si narra come i Calizzanesi fossero prodigiosamente liberati dalla peste che imperversò in quelle parti nel 1612.

Le funzioni parrocchiali, tranne quelle in onore di N. S. che si fanno nella chiesa principale, sono compiute nella chiesa di S. Lorenzo, che sorge in capo del borgo. La fondazione di essa ebbe principio nel secolo XVI, e venne condotta al suo termine sul cominciare del XVII: ne sono di marmo gli altari ed il pavimento. Il cimitero sta presso alla parrocchia matrice, in distanza di 400 metri dall' abitato.

Alle falde del castello evvi un oratorio de' disciplinanti sotto il patrocinio di S. Giovanni precursore, e di S. Giovanni evangelista. Quivi si vede una statua rappresentante S. Giovanni Battista, opera dell' esimio scultore Maragliano genovese. Quest' oratorio servì di chiesa agli antichi marchesi padroni di questa terra: sedici dipinti che vi si veggono sulle mura laterali portano iscrizioni coi nomi delle principali famiglie di Calizzano.

Nella villata detta Pasquale fuvvi un convento di domenicani, il quale coll' annessa chiesa fu posto in fiamme nel 1799 dai repubblicani di Francia. La chiesa ne venne riedificata nel 1818 per le largizioni di un Paolo Viola calizzanese. Alla Vergine del Rosario fu dedicato questo novello tempio.

Sul territorio vi sono dodici cappelle mantenute colla richiesta decenza.

A vantaggio delle tre frazioni Vetria, Maritani, e Barbassiria è pure affiziata un' altra parrocchia sotto il titolo di S. Pietro principe degli Apostoli, la quale si separò dalla principale sul finire del secolo XVI.

Soggette a questa parrocchiale sono tre cappelle rurali: esistevi pure un oratorio di disciplinanti. La maggiore solennità di Calizzano si celebra il 2 luglio nella principale parrocchia in onore di N. D. delle grazie. Intervengono a tale festa più di mille forestieri.

Evvi un palazzo spettante ai signori Franchetti, nel quale si veggono riputati affreschi del Biella.

Si fanno annualmente due fiere: la prima detta di S. Lorenzo il 10 d' agosto; la seconda della Croce il 14 di settembre: le derrate, che vi si mettono in vendita sono cereali, drappi, tele d'ogni sorta, *chincaglierie*, scarpe, corami, e molti capi di grosso e minuto bestiame. Intervengono a queste fiere non pochi trafficanti del Littorale e del Piemonte.

Si usano i pesi e le misure di Genova, vale a dire il cantaro e il rubbo per li pesi, il palmo per la misura dei drappi o delle tele, lo staro per quella dei cereali: usasi eziandio la mina di Piemonte: vi è in corso la moneta di Genova, cioè il franco equivalente a soldi 25.

Evvi una stazione di carabinieri reali comandata da un brigadiere.

Nel territorio di Calizzano si trovano: Scisto micaceo talcoso, di tinta bigio-verdastra. In istratificazione confusa presso la fucina Franchelli. — Terra argillosa, ontuosa al tatto, impastata con certa quantità di materia carbonosa apparentemente *grafite*. Trovasi in piccole masse nel terreno alluviale che riveste il pendìo occidentale della valle Bormida, nel luogo detto la Slugia, presso il casale di Caragna. Potrebbesi forse usare nella costruzione dei crogiuoli.

Popolazione 2150.

* CALLABIANA *(Callabiana)*, com. nel mand. di Andorno-Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Biella, insin. d' Andorno-Cacciorna.

Fu contado de'Nazzarii di Savigliano. La sua positura è a greco.

Una via comunale nella direzione da levante a ponente conduce da questo luogo a S. Giuseppe discosto un miglio, indi a Biella distante miglia quattro.

La parrocchiale è consecrata a Nostra Donna degli Angeli. Il protettore del comune è S. Antonio abate.

Sul vicino monte detto Marcone evvi un oratorio sotto l' invocazione di S. Antonio da Padova. A quell' oratorio non si perviene che per una strada molto disastrosa.

Le terre di Callabiana sono bagnate dal torrente Strona, fecondo di trote squisite.

Vi si hanno scarsi prodotti del grosso bestiame, il cui commercio si fa col capo di mandamento.

Vi sono fabbriche di pettini di canne per uso de'telai, tenuti pei migliori che si facciano nella provincia.

Gli abitanti sono di buona indole, ed inclinati alle arti meccaniche.

Popolazione 735.

CALLIANO (*Callianum*), com. nel mand. di Tonco, prov. dioc. di Casale, div. d' Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Moncalvo.

È distante otto miglia da Asti e dodici da Casale.

Da borea confina colla città di Moncalvo; da levante con Grazzano, Grana e Castagnole; da ostro con Scursolengo, e Portacomaro; da ponente con Tonco, e Castell'alfero.

Tutti questi luoghi sono da esso lontani qual due e quale tre miglia circa.

Il tronco della strada provinciale che da Asti mette a Casale ne attraversa il territorio, estendendosi a diversi angoli e curve, massime nella direzione da levante a mezzodì.

Le campagne ne sono inaffiate principalmente dal rivo Grana, che nasce in vicinanza di Moncalvo, e percorrendo le terre di Grana, da cui piglia il nome, va a metter capo nel Po verso il comune di Occimiano: sono anche in parte bagnate dal rivo appellato Rotta, che ha le fonti in una vallea detta dei Rivi, e dirigendosi verso ponente, discende ad unirsi al torrente Versa.

Il territorio è composto di varie colline e di valli mediocremente fruttifere, ed assai ben coltivate. Produce grano, vino, meliga e fieno.

I villici mantengono molto grosso bestiame, e soprattutto vitelli, cui vendono sui mercati di Moncalvo a' trafficanti delle città di Casale, Asti e Vercelli.

Il suolo è particolarmente acconcio alla coltura dei gelsi: i bozzoli, di cui vi si fanno copiose ricolte, sono assai ricercati.

Dalla parte di mezzodì estendesi una villata, frazione di questo comune, detta di S. Desiderio: essa ha una parrocchia separata da quella di Calliano.

In capo all' abitato della frazione di S. Desiderio sorge un monte, ove furono già una chiesa, ed un convento di bene-

dittini, che lo abitarono insino al 1300, tempo in cui una terribile pestilenza spopolò il luogo di Perno, i cui abitatori sommarono a più di tre mila.

Si crede che solamente sette persone andassero salve dall'orribile flagello, e che da quelle avesse origine la popolazione che in oggi abita la villata di S. Desiderio.

Un' altra frazione di questo comune è detta la Perrona. Trovasi a ponente del capo-luogo, e confina col capo di mandamento. Contiene ducento persone.

Parecchie sono le chiese di Calliano: una chiamata di S. Felice sta sopra un vicino balzo, e credesi la prima che vi abbia servito di parrocchia, unitamente a quella di S. Pietro, situata nell' opposta parte del paese.

Un antico tempietto, sotto il titolo di Nostra Donna delle Grazie, vedesi in sulla vecchia strada tendente ad Asti: una chiesuola, dedicata a S. Rocco, è posta vicino all' abitato dalla parte di mezzodì; nel dì del santo titolare accorrono ad essa tutti i Callaniesi. Sonovi due confraternite: dell' Annunziata, e di S. Michele.

Allato del vetusto castello sta la parrocchiale. È a tre navate. Ne circonda il presbitero una balaustrata di fino marmo; sono pure costrutti in marmo l' altar maggiore, ed uno dei laterali dedicato a Nostra Donna del Rosario. Questa chiesa, nella quale sono eretti alcuni benefizi, è ben fornita d' ogni maniera di sacri arredi, e di un organo eccellente; pel suo mantenimento si hanno rendite cospicue; il parroco è provveduto d' una ricca prebenda.

Esistevi un' opera pia, ch' ebbe incominciamento in maggio 1767; essa sovviene agl' infermi poveri del paese, e provvede eziandio a' bisogni di coloro che non puonno procacciarsi il sostentamento. La fondatrice ne fu una Margherita Roetti. Le rendite a questo scopo da essa lasciate vennero, col tempo, accresciute per largizioni di altri benefattori, la cui mercè sono dotate alcune povere ed oneste fanciulle.

Finora il solo paroco, senza l' intervento di alcuna congregazione di carità, amministra i considerevoli proventi di questo instituto di pubblica beneficenza.

Nell' interno del paese veggonsi gli avanzi di un' antica fortezza, le cui muraglie giungevano un tempo ad unirsi a un

castello già spettante alla prosapia de' marchesi di Calliano e Murisengo.

Da dieci anni vi si possono fare un mercato in ogni settimana, ed un' annua fiera: ma per cagione dei mercati frequentatissimi di Asti e di Moncalvo, il comune di Calliano non potè ancor profittare di quella Real concessione.

Vi si coltivano con particolare diligenza il grano, e la meliga; ma non egualmente i marzuoli e le viti.

Si usano i pesi e le misure del Monferrato.

Gli abitanti sono generalmente di robusta complessione, di mente svegliata, e non pochi di essi mostrano felici disposizioni alle belle arti. Il celebre pittore Moncalvo è originario di questo luogo.

Alle occidentali falde di questo cospicuo paese, in una specie di seno apertosi dalla vicina valle di *Oro* detta di *Versa*, trovasi rasente la strada, ed in mezzo agli incolti pascoli del comune, la fontana denominata la *Pirenta*, oppure il *Profondo* di Calliano.

Sorgeva ella per lo passato tra il paludoso limo di un nero pantano, del quale non fu mai possibile di misurare il solido fondo: la limpidità dell' acqua lascia però ora travedervi a 70 centimetri i ruvidi e grossi sassi, che vi si gettarono, onde costrurvi una specie di tino.

Il volume dell' acqua che perenne sgorga si è di 20 centimetri di diametro quadrato, per cui forma un ruscello, il quale accresciuto da piccioli scoli di altre fonti d' acqua comune, zampillanti a 40 metri superiormente, pone tosto in giro i molini pei cereali detti della *Pietra* o dell'*Olla;* e diramandosi quindi in varie guise a riempiere grandi fosse, nelle quali i possidenti di Calliano macerano la loro canape, mette poi foce nel torrente *Versa* ai limiti del territorio di Castell'alfero.

Le ubertose collinette circondanti si compongono di strati di schisto argilloso-calcareo, e di solfato di calce, ove stabilironsi molte cave di gesso.

L' alveo ove placida scorre l' acqua è tutto intonacato da belletta bianco-verdastra, con deposito di fanghi nerissimi: lattiginosa ed impalpabile nubecola galleggia sull'onda, che in forma di verde spuma si arresta ai margini. In certe estive notti, se mai vi si approssima qualche fiaccola, non di rado

si accende un' azzurra fiamma, che tremola qua e là risplende, spandendosi all' intorno, massime in sulla sera, un intenso odore di uova fracide.

L' egregio medico G. De-Rolandis scrisse, non è guari, un cenno sopra l' acqua sulfurea di Calliano da lui, da suo padre, e da altri medici riconosciuta utilissima principalmente in molte affezioni della cute: per sua cura ne venne fatta un' accurata e completa analisi dall' esimio chimico Antonio Giordano nel 1834, che fu pubblicata nel repertorio medico-chirurgico.

Si dà qui il complesso di questo esame analitico, da cui risultò che cinque libbre di essa contengono le sostanze seguenti nelle proporzioni di

1.	Gaz acido idrosolforico	*Pollici cub.*	13	00		
2.	Gaz acido carbonico	»	10	25		
3.	Gaz azoto	»	10	60		
4.	Carbonato di calce	*Grani*			26	00
5.	Bi-carbonato di magnesia	»			16	00
6.	Solfato di calce	»			69	00
7.	Solfato di allumina	»			4	00
8.	*id.* di magnesia	»			6	00
9.	Muriato di magnesia	»			11	05
10.	*id.* di ferro	»			4	19
11.	Nitrato di potassa	»			12	00
12.	Silice	»			6	00
	Materia organica, tracce inestimabili .	»			0	00
				Grani	155	00

Cenni storici. Questa terra coll' antico suo nome di *Castrum Cadellianum* è accennata in una carta (996) di concambio tra il vescovo Pietro d'Asti ed Ermengarda figliuola d'Anselmo, figlio del grande Aleramo, insieme con Amelgauso marito di lei.

Il raccorciato nome di *Callianum* già vedesi in una carta di permuta del 1034 tra l' abate di Nonantola ed il conte di Pombia: e così pure in un diploma del 1041, ov' è nominata la chiesa di *S. Maria de Grana* dal vicino torrente di tale denominazione.

Federico I con diploma del 1164 confermonne il possedimento al marchese Guglielmo IV di Monferrato.

Il luogo di Calliano è pure nominato in un diploma dello stesso Federico in favore della chiesa di Torino nel 1159, ed in un altro anteriore di Enrico IV del 1041 in favore del vescovo d'Asti.

Nel 1194 era signor di Calliano un Arrigo, che col conte di Biandrate Raniero, e coi magnati del marchese Bonifacio di Monferrato giurò per esso al parlamento di Pontestura di accondiscendere al giudicato dei Milanesi, e degli alleati per la pace sua con Alessandria, Asti e Vercelli.

Nel tempo della prigionia del marchese Guglielmo VII, i Callianesi furono indotti dal danaro degli Astigiani a loro cedere il castello e la villa. Il Ventura, che militava in quell'occasione nomina nella sua storia i due autori del tradimento, che ne ricevettero il prezzo; i quali furono Bonifacino, o Facino di Cuniberto, e Facino Falzono.

Giovanni figliuolo di quel marchese, collegato col marchese Manfredo di Saluzzo, ricuperò Calliano nel 1294. Teodoro I, Paleologo di lui successore, nel settembre del 1306 giunto in questo luogo trattovvi con Filippo principe d'Acaja, e cogli Astigiani la pace, e la ricuperazione degli stati suoi. La qual pace fu conchiusa in parlamento al ponte della Rotta presso Grazzano.

Nel parlamento di Chivasso (1319) giurarono a Teodoro fedeltà *Bertolino De Villa*, e *Nicolino De Monte*, come signori di Calliano.

L'imperatore Carlo IV (1355) creando Giovanni II suo vicario imperiale gliene confermò il possedimento.

Nel 1431 questo luogo fu in parte infeudato ad Antonio di Primeglio, a Giovanni di Casalborgone, e ad Enrichetto di Robella: il marchese Giangiacomo lo occupò in occasione di guerra, e lo restituì alla pace del 1455.

Giacomo De Villa degli antichi signori di questo villaggio, che in parte ancora lo teneva, fu deputato nel 1432 dal marschese al consiglio di Amedeo VIII in Torino per invocarne soccorso, ed alla vendita de' redditi di Calliano per pagarne il presidio di Savoja.

Lo ebbero quindi con titolo di marchesato insieme coi conti di Cocconato i Gratella d'Asti venuti al servizio di que' marchesi, e stabilitisi in Casale: di essi fu Guidetto consigliere di

Giovanni II nel 1343; Alessandro presidente del senato di Casale; i cavalieri di Malta Ardicino nel 1546, Giovanni Matteo nel 1559, e Giovanni Battista nel 1590.

La marchesa Margherita Paleologa duchessa di Mantova lo vendette poi a Vespasiano Boba, che lo tenne con titolo marchionale: da ultimo lo ebbero gli Scozia.

Calliano l'anno 1681 fu gravemente danneggiato dalle truppe francesi.

Popolazione 2500.

* CALOGNA (*Calonia*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Belgirate.

È situato in montagna. Guarda levante. Lo compongono pochi e meschini abituri.

Vi serpeggiano tre vie: una, dal lato orientale, conduce a Belgirate; un'altra, da mezzodì, mette a Comnago; la terza, da tramontana, scorge a Stropino e Magognino.

Da questi paesi Calogna è discosto un miglio e mezzo circa, e miglia sette da Pallanza.

Il torrente Pianezza formato dalle acque di ruscelli che nascono in questo territorio, dopo averne bagnate le praterie, va a metter foce nel Verbano. Non evvi alcun ponte per tragittarlo.

Una chiesa sotto il titolo di S. Bartolommeo, statavi edificata nel 1802, fu eretta in parrocchia nel 1830.

Esistevi un oratorio campestre sotto l'invocazione di santa Cristina.

Il piccolo cimiterio è attiguo alla parrocchiale. Fu costrutto nel 1819.

Vi si fanno scarse ricolte di segale, patate, castagne ed uve.

Si mantiene una considerevole quantità di bestie bovine e di pecore, alle quali si dà ricovero in capannuccie coperte di paglia.

Pesi e monete di Milano.

I terrazzani sono per lo più di debile complessione e di mente poco svegliata.

Popolazione 165.

CALOSSO (*Calossum*), com. nel mand. di Canelli, prov. e dioc. d' Asti, div. d' Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d' Asti, insin. di Mombercelli, posta di Canelli.

Giace a scirocco. È discosto due miglia da Canelli, e nove da Asti. La sua via comunale, da maestro, tende a Costigliole, e indi mette nella strada provinciale d' Acqui.

Il torrente Tinella vi si tragitta sur un ponte di legno.

La parrocchia è sotto il patrocinio di S. Martino vescovo e confessore. La principal festa del villaggio si fa in onore del beato Alessandro Sauli nella prima domenica dopo l' undici di ottobre.

Evvi un' opera pia stata fondata dall' abate Fogliati che fu paroco di questo luogo. Le rendite di essa valgono a soccorrere i mendici, e a dotare povere ed oneste fanciulle.

Le produzioni territoriali sono: frumento, meliga, legumi, uve nere e bianche in qualche abbondanza.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti ed industriosi.

Cenni storici. Calosso fu luogo principale dell' antica signoria di Acquosana che dipendeva da' marchesi di Busca. I primi castellani, o signori, che detti erano *De Callocio*, si divisero in varii rami, come De' Mantraci, De' Pupini ecc.

Dopo aver eglino sottomesso il castello, e la terra al comune d' Asti nel 1202, associaronsi alla signoria de' gentiluomini di questa città: e siccome gli astigiani feudi erano pure femminei, così Calosso passò per via di donne a parecchie nobili astesi famiglie. Di queste furono i signori di Castellinaldo, i Boschi consignori di Agliano, i Cerrati nobili albesi, e quindi i Bertaldi, i Della-Porta, i Cosseni, ed i Pelletti consignori di Burio, investiti tutti da quel comune.

I Bertaldi ebbero un Roberto appellato Rossotto, che con Ottina moglie di Robaldo nel 1217 cedettero allo stesso comune la loro parte di Calosso: Giovanni che l' anno dopo acquistò dal marchese di Busca il castello della Rocchetta, cui Oberto di lui figliuolo vendette nel 1280: Freulo consigliere del comune nel 1264, Roberto, Rosso, Baldracco, e Giacomo consiglieri nel 1276.

Ma Roberto e Nicolino l' anno 1310 furono scacciati da Asti

dai Solari, siccome de' più animosi ghibellini, e diroccate vennero le loro case, e pigliata gran parte dei loro beni. Anzi perchè contro i capitoli stabiliti col conte Amedeo di Savoja, e con Filippo principe d'Acaja allora capitaneo d'Asti non vollero restituire la rocca di Masio, ritenendola per conto de' Castelli, questo principe venne in tanto sdegno, che li fece dipingere capovolti sulle porte della città.

Da quel tempo i Bertaldi dicaddero; ma non così che più feudi ancora non ritenessero; perocchè nel 1384 possedevano Bubbio e Monastero nell'Acquese, cui Bonifacio nel suo testamento di quell' anno permette a Robertino suo figlio di alienare agli Scarampi del Cairo. Così nel 1460 si trovano apparentati cogli Asinari, e con altri gentiluomini astigiani.

De' Cerrati furono Robaldo consigliere d' Alba nel 1198, il quale sei anni dopo giurava per questa città la tregua con Asti: Guglielmo, e Fulcone consiglieri nominati nel trattato di pace del 1223 fra i due comuni, mentre era consignore di Calosso un Oggero: Guidone eletto arbitro con titolo di Signore nel 1251 tra Savigliano e Lavaldigi: Vernero accennato con titolo di consigliere nella lega del 1240 tra Alba e Cuneo, mentre di quest' ultimo comune era capitaneo Rinaldo.

Paolo, chiarissimo poeta latino, dettò tre libri in versi *De Virginitate*, che furono ammirati per facilità virgiliana, ed un epitalamio per le nozze di Guglielmo Paleologo con Anna d'Alençon. (V. *Alba*): Giovanni Vincenzo giureconsulto assai chiaro, i cui consigli vennero stampati in una pregiata raccolta di consigli legali. Questo casato mancò nel secolo XVII.

I nobili Della-Porta furono consignori di Calosso nel 1220. Ebbero innanzi a questo tempo in Asti le prime onoranze. Giribaldo nel 1188 eravi console di giustizia; Alberto nel 1204, e Simbono nel 1221 vi erano consiglieri. Andrea, Bartolommeo, Marco ed Odone insieme con Agnese vendettero Calosso ad Asti nel 1245. Scapino ne fu consigliere l' anno 1276; Guglielmo e Giacomo lo furono quattordici anni dopo: a costoro succedettero altri della stessa prosapia, che di questa città furono consoli, rettori, decurioni.

Fiorirono in altre parti del Piemonte antichi nobili Della-Porta, massime in Vercelli, e nel contado di Castellamonte, dei quali non fu comune la provenienza: si farà cenno di loro al proprio luogo.

Da questi casati passò Calosso a' Rotarii o Roeri, consignori di Monteacuto o Monteu, e di Santo Stefano, i quali lo possedettero dappoi con titolo comitale.

Il beato Alessandro Sauli vescovo di Pavia terminò la sua mortale carriera in questo villaggio, ov' erasi condotto per visitare quella parte della sua diocesi. La camera del castello, spettante al marchese di Roero-Cortanze, nella quale a' dì undici di ottobre del 1592 morì il venerabile prelato, venne poscia convertita in pubblico oratorio, nel quale si legge la seguente iscrizione:

VEN . ALEXANDER . SAVLIVS . EPISCOPVS . PP
IN . VISITATIONE . DIOECESANA . ELABORANS
AB . HAC . AVLA . AD . COELVM . EVOLAVIT
ANNO . 1592 . DIE . II.ª . OCTOBRIS
CVIVS . REI . MEMORIAM . EXPRIMENDAM . CVRAVIT
LAVRENTIVS . TROTTVS . ARCHIEPISCOPVS . EPISCOPVS . PP
IN . ACTV . SVAE . VISITATIONIS . ANNO . 1683 . DIE . P.ª . 7.BRIS
VT . EANDEM . AVLAM . A . D . MARCHIONE . DE . ROTARIIS
HVIVS . OPPIDI . COMITE . DECORATAM
HOC . MONVMENTO . QVOQVE . REDDERET
VENERABILEM

Popolazione 2173.

* CALTIGNAGA (*Caltiniaca*), com. nel mand. di Momo, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. d'Oleggio, posta di Momo.

Fu una delle terre da Galeazzo Visconti signor di Milano arsa e distrutta per allontanare da quel paese le feroci masnade inglesi al servizio del marchese di Monferrato.

Lo ebbero in feudo insieme con Isarno, Codemonte, e Solagna i conti Bertrami di Milano.

Sta sulla via provinciale, che da Novara mette a Borgomanero, in distanza di tre miglia di Piemonte da Novara e da Momo.

Da levante vi passa il torrente Terdoppio, e da ponente il fiume Agogna.

Evvi una pubblica scuola elementare di lettura, scrittura, ed aritmetica.

Il vecchio castello di questo luogo già munito di torri, e circondato di fosse è di presente ridotto ad uso di magazzini, e di private abitazioni.

La parrocchiale, sotto l'invocazione di N. D. Assunta in cielo, è governata da un sacerdote, che vi ha il titolo di prefetto; è matrice di tutto il vicariato, che estendesi sino a Momo inclusivamente.

I prodotti del territorio sono: fromento, riso, meliga, segale, uve, noci, canapa, lino, e poco bestiame: vi abbonda la legna da bruciare: i cacciatori vi trovano molte anitre selvatiche, beccaccie, pernici e lepri.

Pesi, misure, e monete novaresi.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti.

Attendono pressochè tutti all'agricoltura.

Popolazione 520.

CALUSO (*Calusium*), capo-luogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino. Ha la giudicatura, l'ufficio di posta delle lettere, ed una stazione di cavalli in posta.

Gli sono unite le frazioni di Rodallo, Vallo, Arè, e Carolina.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti villaggi: Barone, Candia, Mazzè, Montalenghe, ed Orio.

La parrocchiale è arcipretura sotto il titolo de' ss. martiri Calocero, e Andrea apostolo. Essa è antica, ed ha un campanile molto elevato.

Sulla cima d'un vicino balzo eravi anticamente una fortezza, di cui stanno ancora in piè due alte muraglie a ponente e settentrione; le quali sono di tanta spessità, che sovr'esse camminar potrebbero comodamente due cavalli di fronte.

Vi sorge a tramontana una collina feracissima di viti.

Il paese è intersecato dalla via provinciale che da Torino conduce ad Ivrea. È distante otto miglia dal suo capo di provincia, e quindici dalla capitale.

Nel 1540 ebbevi stanza un corpo di truppe francesi sotto il comando del maresciallo Brissac, il quale vi fece derivare dall'Orco l'esistente canale, che attraversa Caluso ed il suo territorio.

Vi esistono anche due confraternite e quattro piccole chiese.

Non evvi villaggio in Piemonte, in cui facciasi con tanta

pompa come in Caluso la processione del Corpus Domini: chè quivi le contrade, per ov'essa dee passare, sono tutte coperte di ampie tele, e coperte si veggono di ricchi tappeti e di begli arazzi le pareti esterne di tutte le case.

Vi sono degni di riguardo il palazzo e gli attigui giardini spettanti al conte della Trinità.

Evvi un collegio, nel quale s'insegna fino alla rettorica a cento alunni. Bellissima è la sua positura. Gli è unito un vasto giardino.

Frequentissima di gente è sempre la fiera detta di S. Nicolao, che si fa in questo capo di mandamento: essa dura tre giorni; e se il tempo lo acconsente, anche tutta una settimana.

I prodotti del territorio sono: fromento, segale, meliga, uve, e frutta di ogni qualità.

Un bosco di 500 e più giornate è proprio della comunità.

Si mantengono molte bestie bovine, e molti cavalli.

Caluso è rinomato per la copia e la squisita bontà de' suoi vini, che, massime i bianchi, vi si fanno con particolarissima cura.

Quivi passa la diligenza che da Torino mette ad Ivrea e viceversa.

Gli abitanti sono robusti, e quasi tutti applicati ai lavori della campagna.

Popolazione 560.

Cenni storici. Caluso fu nobile e forte borgo de' signori del Canavese, discendenti da quel *Vido de' Canavisio*, che vedesi sottoscritto al diploma di Arrigo IV del 1111 in favor di Torino in un con Raniero marchese di Monferrato, con Alberto II di Biandrate, e con Manfredo di Romagnano.

Dacchè si divisero que' signori in due rami principali di Valperga e di S. Martino, rimase Caluso sotto la giurisdizione dei primi.

Venne quindi per via di maritaggi a' conti di Biandrate, sotto i quali eranvi castellani, di cui in un contratto del 1224 tra Federico II imperatore, e Guglielmo di Monferrato si legge: *qui tenent castellum de Calugine.* Di costoro fu Corrado Lungo eziandio signore di Settimo Torinese, del quale si fa cenno nel trattato di alleanza conchiuso nel 1229 tra il comune

d'Ivrea da una parte, e dall'altra il marchese di Monferrato, Goffredo di Biandrate, ed i conti del Canavese coi loro castellani.

Intanto i vescovi d'Ivrea, che dopo l'estinzione di quegli ultimi marchesi ebbero dagli imperatori la temporale giurisdizione sopra il contado, per conservarnela, suffeudato aveano nel 1227 gran parte di quelle terre al marchese di Monferrato, di cui si ha il vassallaggio alla chiesa d'Ivrea nel 1244.

Era il territorio suo in quel tempo per coltura così ferace, che le biade raccoltevi in una sola annata bastavano, al dir dell'Azario, per dieci anni al bisogno degli abitanti.

Il tragico fine del marchese Guglielmo di Monferrato che gli Alessandrini fecero morir di stento nella loro città l'anno 1290, diè luogo a' gravi moti de' Guelfi nella Lombardia, nel Monferrato, in Piemonte, e nel Canavese; perocchè era egli grande capo della parte ghibellina nelle dette contrade: onde avvennero quelle lunghe, e feroci guerre, delle quali cantò l'Alighieri nel 7.° del Purgatorio:

Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando in suso è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

V. Alessandria, Acqui, Asti.

Nel Piemonte capo di Guelfi era il principe d'Acaja, il quale eccitato dai Guelfi del Canavese occupò la grossa terra di Caluso per cambio di altre terre in Piemonte fattone col signore di essa che era un conte di Biandrate.

In Caluso non esisteva in allora un solo Guelfo; ma con tanta benignità si adoperò il principe verso i Calusini, ch'eglino tutti divennero Guelfi, e lo ajutarono a circondare di forti muraglie l'occupato borgo. Lo ricuperarono i marchesi di Monferrato, e diffatto nel 1320 un Uberto signore di Caluso interviene al parlamento di Chivasso come vassallo di quelli. Sottrattosi di bel nuovo questo luogo dall'ubbidienza loro, il marchese Giovanni profittando delle discordie insorte fra i conti di Valperga Ghibellini, e que' di S. Martino Guelfi, lo riacquistò (1339) con altre terre, ed ottenne che Carlo IV imperatore con diploma del 1355 gliene confermasse il possedimento. Perdutolo di nuovo, in giugno del 1362 portossi ad invadere il

Canavese con trecento barbute, o cavalieri coperti il capo d'elmetti, e venne sopra Caluso con animo risoluto di averlo ad ogni costo; locchè non avendo egli potuto conseguire, fe' recidere le biade, ed atterrare tutti i vigneti del territorio. Tornatovi un'altra volta, perchè i Calusini, suoi infensi nemici, recavano molti danni a Chivasso ed alle vicine terre, vi trovò già fatte all'intorno le seconde ricolte, e seppe, che dentro il paese erasi raccolto il fiore della parte Guelfa venutovi da Ivrea, e da tutto il Canavese.

Ivi stavano Martino de' S. Martini il più potente, Bartolommeo signore di Strambino, e insieme con Pietro della Stria molti de' nobili Taglianti d' Ivrea. Eglino tutti ebbero tale fidanza nel proprio valore, che, calato il ponte levatojo, aprirono le porte al marchese, provocandolo ad entrarvi. Punto egli per questo in sul vivo, e confortati in nome di Dio e di S. Giorgio i suoi militi, entrovvi con impeto grande; ma pervenuto in sulla piazza posta nel sito più elevato della via, che direttamente ad essa conduce, da quella superiorità di luogo, e dalle contrade laterali, fu così gagliardamente assalito che dovette retrocedere con molta perdita de' suoi. Irritato per tale rotta, con fresche genti armate di pavese, gettossi con gran tumulto un'altra volta nella terra, ma funne cacciato con più danno di prima. Pensò allora di aggiunger l'arte al valore; ed in un terzo assalto così dispose i suoi, che i primi occupassero la porta col sovrapposto torrione, entrassero i secondi per le vie laterali, appiccando il fuoco alle case, e i più prodi movendo per la diritta contrada assaltassero la piazza. Accorsi di fatto in gran parte i difensori al riparo degl'incendi, si trovarono in minor numero sulla piazza incontro all'assalto dell'ultima squadra, che tramezzo a quelli urtando, ne li sconfisse per modo, che pochi a mala pena ripararono nella rocca, la quale fu tostamente circondata.

Mancando la rocca di munizioni, i più risoluti fra coloro, ch'erano rifuggiti in essa, apertasi nella notte una muraglia, si salvarono nella campagna, mentre le genti dell'aggressore nel sonno immerse per la passata gozzoviglia, ne guardavano le sole porte. I Guelfi, che la fuga degli altri ignoravano, al marchese l'indomane arresero la fortezza.

Questo prospero avvenimento gli accrebbe nel Canavese aderenti e rinomanza; a tal che vennegli fatto di aprirsi la strada ad occupare altre terre lungo le Alpi, e dentro le valli insino alla Dora Riparia. Dopo tale epoca i marchesi eressero Caluso a capo della contea di questo nome.

Già dal principio di quel secolo i Conti di Savoja erano padroni della città d'Ivrea, e del suo contado, allorchè Amedeo VIII nel 1393 venuto d'oltremonti con grosso esercito, tentò, col favor di un borghese per nome Giacomo Cossato, d'impadronirsene; ma per quella volta gli andò a vuoto l'impresa. L'ebbe finalmente per trattato dal marchese Gian Giacomo nel 1435.

Sotto i Duchi di Savoja Caluso dai conti di Valperga passò per contratto di nozze a Gherardo Scaglia di Biella conte di Verrua, e signore di altri feudi, il quale ebbelo con titolo di marchesato verso il fine di quel secolo.

Sul principio del XVII, Alessandro de' signori D'Orio, Candia e Castiglione, minor conventuale, avendo voluto fondare in Casale patria de' suoi un convento del suo ordine, vi trovò in que' cittadini una forte opposizione; ma gli prestarono favore in Caluso il marchese Scaglia e la comunità. La scelta del luogo ritardò l'opera, che dopo la morte di lui fu eseguita dal padre Carri casalasco col concorso della marchesa Scaglia, del vescovo Ceva d'Ivrea e del paroco Demorra.

Questo insigne borgo ritornò in fine al casato Valperga della linea di Masino.

La famiglia de' Morra di Caluso vantò eccellenti giureconsulti. *V. Chivasso.*

Il casato de' Valperga ebbe a' dì nostri il celeberrimo abate di Caluso, della cui vita riferiremo le principali notizie ricavate dai cenni storici che ne scrisse l'abate Lodovico Arborio Gattinara di Breme.

Tommaso Valperga di Caluso, dei conti Valperga di Masino, nacque in Torino nel 1737. Nella sua più giovanile età fu mandato paggio del gran maestro Gerosolimitano in Malta, d'onde passò nel collegio Nazzareno di Roma. Venutagli quivi per sorte tra le mani una storia di Maurizio, maresciallo di Sassonia, sentissi egli stimolar forte da quella lettura alla gloria dell'armi.

A compiacere pertanto in qualche maniera cotesto impulso, salì nel 1754 sulle galee del re di Sardegna.

A Nizza, ove l'equipaggio avea stazione, alcuni padri gesuiti, addocchiato un sì bell'ingegno, lo riscaldarono così d'amore della vita loro, da ridurlo in forse, se non avrebbe abbracciato quell'istituto; ma recatosi in su quelle a Torino, lo scorgervi, che già vi si era voluto dare un aspetto di fermo proposito a una poco più che velleità, cospirò colle dissuasioni d'un suo fratello abate nel fargli voltar consiglio: del tutto poi fuori di quel pensiero lo portò alcuna prova felicemente riuscitagli in quei giorni per applicare da se quel tanto, che aveva imparato di matematica in Malta, alle scienze astronomiche.

Da quello studio attinse brama d'impratichirsi delle dottrine nautiche, e ravvisando nella impresa delle carovane una opportunità d'impiegarsi nel servizio di mare, si ricondusse in Malta a darvi principio.

Si stava svernando nelle acque di Palermo, quando in sul finire d'un assai gajo carnevale ivi goduto, conobbe un egregio prete filippino, di cui lo colpirono altamente la dottrina, la modestia, e le soavi maniere. Il tornare in patria, deporvi le insegne cavalleresche, ricondursi a Napoli, e professarvi nell'età sua di 24 anni il sacerdozio tra i cherici-secolari filippini; fu tutt'una serie di cose.

Recava egli già seco fin d'allora una dovizia di dottrine. Quei preti lo destinarono ben tosto a bibliotecario, e poscia a professore di teologia; cessando così, ad onor suo, l'uso di chiamar un estraneo a quest'ufizio.

Ei venne impiegando quegli anni nell'accumulare un incredibile corredo di ecclesiastica, e d'ogni propinqua erudizione, facendo del pari procedere l'esame dei due testamenti con quello delle cristiane tradizioni. Costumò ad un tempo ingenuamente la sua vita sull'idea della claustrale austerità, e fu oltre ogni dire osservante del più rigoroso contegno.

Un politico accorgimento di quel governo, escludendo nel 1768 i forastieri dalle congregazioni religiose, egli rimpatriò nel seguente anno.

Fu veramente ammirabile il tesoro delle sue cognizioni. Versò nelle sublimi matematiche astratte ed applicate all'astro-

nomia, alla dottrina dei tempi, ed alla navigazione. Toccò il fondo di ogni più recondita erudizione poliglotta, e dettò in ispecie di coptica e di ebraica, tutte le affini lingue chiamando in sussidio di quelle; impareggiabile nel rintracciare la più astrusa genesi delle voci orientali, e in ricondurle alle materne radici. Sparse grandi lumi di filologia greca e latina, fecondi d'ogni più arcana erudizione. Raccolse molte preziose osservazioni, e pratici avvedimenti sfuggiti ai tanti precettori di poetica italiana, e ne formò tre sugosi, giovevolissimi libri.

Fu modello di critica nel narrare di storia letteraria. Scherzò con classica festività colla musa epico-comica; e destò frequenti suoni dalla lira e dalla tibia latina e toscana: il suo carme italiano è maestro talvolta di profonda sapienza; e ovidiane sono veramente quelle lagrime, onde l'urna cosparse di tal donna, che, sebben destinata a molti omaggi dalla regal sua fortuna, sembrò, che tutti se li attraesse cogli squisitissimi pregi suoi. Dei versi greci di Tommaso di Caluso, gli stampati sono i più pochi. Le lettere francesi, spagnuole ed inglesi niun carattere vantano così indigeno, niuna così propria loro bellezza, di cui non avesse un pieno discernimento. Serbò per l'ultimo stadio di sua carriera, e come a corona di tanti particolari lavori ed insegnamenti, un'opera di razionale filosofia, in lingua francese, monumento della più rigorosa e robusta metafisica.

Fluirono i giorni suoi nella dolcezza della più schietta amicizia. Oltre alla compagnia de' suoi cari, che la comune patria adunava, egli andò, sino all'ultimo, quegli altri ricercando che vivevano in terra straniera. Più di tutto lo allettò in ogni tempo a frequenti viaggi quello strettissimo suo e celebre affetto per Alfieri, che ebbe i suoi principii nell'anno 1772 in Lisbona. « Epoca sempre memorabile e cara, dice il gran tragico, per avervi io imparato a conoscere l'abate Tommaso di Caluso ».

Dolce a chi legge la vita del Sofocle nostro, è quel frequente trovarvi il nome del Caluso non mai disgiunto dagli epiteti di *carissimo*, *d'uom unico*, *d'ottimo degli uomini*, *d'incomparabile*.

L'abate di Caluso volontieri associò la propria fama a quella dell'accademia delle scienze, della cui gloria fu intrepido pro-

pugnatore ne' men prosperi destini di lei. Associolla non meno all' università di Torino, e mostrò quanto affetto avesse per lei, chiamandola erede di tutta la esimia suppellettile di libri e manoscritti orientali, ch'era parto della doviziosissima sua biblioteca.

La copia delle idee che gli si affollavano in sul principio del discorso, e ad un tempo la precauzione di tutte ordinarle nel modo il più efficace, ne ritardavano dapprima la fluidezza; ma tosto succedevansi con luminoso incatenamento le sentenze, e questo aveva di fruttuoso e di mirabile la parola di lui, che uno si credeva in udirlo poco men che sollevato ad uguale intelligenza.

Equanime, temperantissimo godè sempre di tutto il suo vigore; e non fu veduta mai una più fiorente vecchiezza, e che promettesse più felice longevità oltre gli anni, in cui cadde mortalmente infermo. Appena ebbe riconosciuta l'insistenza della febbre in questa gagliarda malattia di soli sette giorni, che fu la seconda in tutta la sua vita, volle esser munito di tutti i conforti della religione. Ringraziò Iddio del lungo, tranquillo, ed onorato corso concedutogli, trasparendogli dal volto la letizia della dignitosa e netta coscienza.

Morì in Torino il primo d'aprile dell'anno 1815, nell'età d'anni 77, giorni 10.

Fu presidente della classe di scienze nell'accademia di scienze e lettere di Torino, professore di lingue orientali, direttore dell'osservatorio astronomico e membro del gran consiglio in questa università; fu della società italiana, dell'accademia tiberina, pastor arcade, corrispondente dell'istituto di Francia, e membro della legion d'onore.

Per le pubbliche esequie di lui vennero dal celebre Vernazza dettate iscrizioni bellissime, e piene di verità; una delle quali giova qui riportare, affinchè meglio si sappia qual fosse l'animo dell'immortale Caluso.

LENITATIS . ET MISERICORDIAE . PARTES . EGIT . LIBENTER
OMNIA . ET . LEPOS . ET . HUMANITAS
ET . INNOCENTIA . ET . VITAE . DIGNITAS . DECORABAT

* CALVIGNANO (*Calvinianum*), com. nel mand. di Montalto, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

Fu contado posseduto dai Fantoni di Pavia, e dai Masio di Fossano.

Due vie attraversano questo comune, una nella direzione da levante a ponente divide il territorio quasi per metà, e conduce sul dosso della sua collina: l'altra da mezzodì a tramontana scorge al monte Ceresino, o Cesarino. La prima via mette a Montalto discosto un miglia e mezzo, ed a Casteggio lontano tre miglia.

Vi passa, dirigendosi da levante a ponente, il torrente Ghiara che ha foce nel Po.

Il monte Cesarino è tutto coperto di roveri, di altre piante d'alto fusto, e soprattutto di castagni.

Sulla sua cima esisteva nei tempi andati una chiesa con attiguo romitorio, di cui si scopersero le regolari fondamenta in occasione che il conte Fantoni di Pavia fece costrurre in quel luogo una deliziosa villuccia.

La parrocchia è consecrata a s. Martino. Il paroco gode un supplemento di congrua di lire 239.

I prodotti territoriali sono fromento, meliga, legumi, uve, fieno, canapa, castagne, foglia di gelsi, buone frutta di varie specie, e legname da costruzione.

Il terreno coltivato è di ettari 431, quello sterile ed incolto di ettari 52, le foreste particolari occupano lo spazio di ettari 200, le paludi, gli stagni ed i torrenti quello di 4.

Dalla legna da costruzione ricavavasi ogni anno la somma di lire 300, da quella da bruciare 1330. Si fanno 750 ettolitri di vino. Gli abitanti traggono pure un guadagno dai tartufi e dai funghi, di che abbonda il territorio.

Mantengono da 64 buoi, e un picciol numero di vacche, montoni, pecore e majali.

Sono eglino robusti, e quasi tutti applicati ai lavori campestri.

Popolazione 300.

* CALVISIO (*Calvisium*), com. nel mand. di Finale, prov. d'Albenga, dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. insin. ipot. e posta di Finale.

È situato parte in collina e parte in pianura, alla distanza di un miglio dal mare, verso Giovo, e di 16 miglia da Albenga. Sono frazioni, o quartieri di questo comune Verzi, Bricco, Costa, Cremata vecchia, Fiumara, Buonviaggio.

Vi passa la strada comunale, che da Giovo conduce a Scrialpia e Final-marina.

Il torrente Sciusa ne attraversa il territorio: esso ha le fonti verso il luogo di Perti, non gli soprastà che un solo ponte: le sue acque non sono feconde di pesci: mette foce nel mare.

La via che guida ai monti denominati di S. Bernardino, Tolla Varegina, Bricco della Croce, Legnerio, Connei e Punei, si può praticare col carri fino alle loro sommità: ma quella, che mette a Rocca di Corno, Bricco degli Uccelli, e Rocca Stisera, non è che un sentiero molto disastroso.

Vi esistono due fornaci da calce: una nel sito detto Bricco, la quale è da gran tempo negletta; l'altra è posta nel luogo denominato Punei: in questa si lavora due volte nell'anno.

Il quartiere di Verzi prima del 1805 era separato dal comune di Calvisio.

Vi sono due chiese parrocchiali; una sotto l'invocazione di S. Cipriano; l'altra sotto quella di S. Gennaro.

La prima è antica, ed abbisogna di non poche riparazioni: nella seconda di forma ovale, adorna di marmi, e ben provvista di arredi sacri, nel 1819 vennero costrutti l'altar maggiore ed il coro.

Il nome di Calvisio proviene dal monte Calvo. I primi abitatori di esso cominciarono a fabbricare le loro case verso la metà di quel monte, o colle, chiamandolo Cremata, d'onde gli venne il sopranome di Lacrimata.

Dalla parte che tende a Giovo sorge la collina detta la Punei, parte coltivata a campi, e parte coperta di elci e di pini.

La strada che l'attraversa è della grandezza d'un metro circa: essa, dipartendosi da Giovo, conduce al comune di Magnone, ed alle Tagliate: indi passando alle Mallare mette in Piemonte, Questa via che anticamente appellavasi Ponti, corre lungo il territorio di Calvisio in quella parte, ove incontrasi il torrente Ponei, valicato da due antichissimi ponti di pietre quadrate, distanti mezz'ora di cammino l'uno dall'altro: sono essi ancora ai dì nostri degni di osservazione per la loro struttura e solidità.

Questo torrente non trovasi mai privo d'acqua, essendo di continuo alimentato da due rivi che scaturiscono dai monti vicini.

Sotto il primo dei detti ponti vedesi una iscrizione già così corrosa dal tempo, che appena vi si conosce essere stata ivi posta dopo il mille.

Sonovi tre cartiere: nella prima, durante otto mesi dell'anno, si fa carta fina, mezzana, e straccia: nelle altre due non fassi che carta straccia durante quattro mesi dell' anno. In ciascuna di queste fabbriche non vengono occupate che 4 o 5 persone.

Si veggono in Calvisio due palazzi: uno adorno di belle pitture e di marmi appartiene al conte De-Ferrari di Final-marina: l' altro eziandio pregevole per la vastità delle sue camere, e pei comodi che offre, spetta al commendatore Borea Ricci d' Albenga.

Nel territorio di Calvisio si mantengono pochissime bestie bovine.

La ricchezza più considerevole di questo comune proviene dall' olio e dal vino. L' annuale prodotto dell' olio è approssimativamente di 600 barili, e di 3000 quello del vino.

Le altre territoriali produzioni non bastano che per due terzi dell' anno ai bisogni dei terrazzani.

La quarta parte delle terre di Calvisio è coperta di selve.

I pesi e le misure vi sono ragguagliate a quelle di Genova.

Popolazione 521.

* CAMAGNA (*Camagna* o *Camania Monferratentium*), com. nel mand. di Vignale, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. posta di Casale, insin. di Occimiano.

Carlo Magno diede questo luogo col suo territorio ed altri molti nel Monferrato ai canonici di S. Martino di Tours: e Carlo il Grosso con diploma dell' 887 loro confermò quelle donazioni.

Federico I donavalo a Guglielmo di Monferrato nel 1164; e quella donazione era da Carlo IV confermata nel 1365.

Fra i primi castellani o signori di Camagna trovasi un Norando Sannazario nel 1220, così appellato dal luogo di S. Nazzario nel Pavese, di cui era anche padrone: questi lo vendette poscia ai signori di Lignano suoi nipoti.

Dal parlamento che il marchese Teodoro I tenne in Chivasso l' anno 1319 si rileva, che i signori e gli uomini di Camagna vi vennero obbligati a fornire un milite all' esercito.

Francesco di Cotignola, capitano del duca Filippo Visconti, mentre fra questo Duca e il marchese Gian Giacomo di Monferrato ardeva la guerra nel 1431, pigliò e diede al sacco Camagna ed altre vicine terre: essa per altro venne restituita quattr' anni dopo nella pace di Torino a mediazione del cognato di lui Amedeo VIII Duca di Savoja. Dopo questo trattato fu di bel nuovo e meglio fortificata da Ludovico di Saluzzo.

Questa terra appartenne ai conti di Valperga, poscia ai Boba, quindi con titolo di marchesato ai Sannazzari ed ai Grisella.

L' unica via comunale di Camagna è situata a ponente, e mette a Casale, da cui è 7 miglia discosto.

Vi corrono due torrenti chiamati uno il Grana, e l' altro il Rotaldo: le loro acque danno moto a parecchi molini.

La parrocchiale è sotto l' invocazione di S. Eusebio.

Un' opera pia, chiamata Debernardi dal nome del suo fondatore, vi ha rendite destinate a dotare povere ed oneste figlie del paese.

Il principale prodotto del territorio è quello dell' uve: chè 1200 giornate feraci di bei vigneti forniscono in ogni anno approssimativamente 5000 brente di vino, cui gli abitanti vendono in Casale, Vercelli e Torino.

Pesi e misure del Monferrato.

Popolazione 1650.

* CAMAGNA (*Camagna*, o *Camania Canapitientium*), com. nel mand. di Rivara, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivara, posta di Rivarolo.

I primi signori dell' antico castello di Camagna, che si conoscano, eran di gente Lombarda, e tenevano pure i castelli di Azeglio, di Corio, della Rocca e di Barbania.

Di costoro un Viberto, o Guiberto, figliuolo di Corrado, fu abate di S. Benigno di Fruttuaria: ad esso il sommo pontefice Urbano II, trovandosi in Asti nell' anno 1089, confermò gli antichi privilegi, e gliene concesse molti altri estesissimi.

Quell' abbate di S. Benigno fu l' anno dopo creato vescovo d' Ivrea.

Corrado figliuolo di Guidone, fratello di Guiberto, gli succedette dapprima nell' abbazia, e quindi nel vescovado l' anno 1097.

Furon eglino vassalli de' primi conti del Canavese; mancati i quali, i conti di Valperga che n'erano il primo ramo, riunirono al diretto anche l'utile dominio di Camagna.

Questo piccolo villaggio è discosto un quinto di miglio dal suo capo di mandamento; piacevole è la sua giacitura. Lo circondano fecondi vigneti.

Quattro ne sono le comunali vie: una, da levante, conduce a Pertusio, quindi a Valperga, ed al borgo di Cuorgnè; un'altra, da mezzodì, mette a Rivara; la terza, da ponente, scorge a Forno; la quarta, da tramontana, guida a Prascorsano.

Sui confini dei territorii di Camagna e Rivara passa il torrente Viana. Per agevolare le comunicazioni fra gli abitanti di queste due comunità, si sta ricostruendo su quel torrente, a comuni spese, un nuovo ponte di cotto, di cui diede il disegno il cavaliere Mosca ingegnere in capo.

Ottimi ed assai piacevoli al gusto sono i vini cui forniscono i feraci colli che vi stanno da levante e mezzodì.

Di poco rilievo vi sono i prodotti del bestiame.

Si fanno assai buone ricolte di uve, grano, segale, meliga, patate, castagne, noci, e di altre frutta.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di S. Bartolommeo. Nella soglia di questa chiesa vedesi una lapide stata rinvenuta dal vivente prevosto Francesco Perino tra le ruine del vecchio castello di Camagna. Essa è lunga 25 oncie, larga 10: presenta una figura umana rozzamente scolpita, in basso rilievo, dalla testa sino al petto, sotto cui si legge la seguente iscrizione:

CASSIA

Q . F . POSILA

V . A . LXV

Prima del 1800 la giustizia vi era amministrata da un podestà di nomina del feudatario.

Il comune fu poi fatto dipendente dalla giudicatura di Cuorgnè: dopo il 1806 fu riunito al mandamento di Rivara.

I terrazzani sono di robusta complessione, ed applicati al lavoro.

Popolazione 307.

* CAMANDONA (*Camandona*), com. nel mand. di Mosso, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Biella, insin. di Bioglio.

Era altre volte un cantone di Bioglio; lo ebbero in feudo con titolo di contado i Margheri, e poscia i Marchisi.

Giace alla distanza di cinque miglia dal capo di provincia. Vi corrono tre vie: una, comunale, da levante scorge a Mosso, due miglia discosto; un'altra, provinciale, da mezzodì conduce a Biella; la terza, da ponente, mette ad Andorno.

Divide questo territorio da quelli di Callabiana e Pettinengo il torrente Strona, su cui vi stanno tre ponti, due in pietra, ed uno in legno.

Lo Strona scaturisce poco lunge da Camandona, ed ha foce nel Cervo.

Vi passa il rivo denominato Anvera, che dalla parte di levante separa questo comune da quello di Veglio, e si tragitta sur un ponte di legno. Si scarica nello Strona: nelle sue acque trovansi alcune trote di gusto squisito.

La strada, che di qua accenna alla Valsesia ed agli stati svizzeri non è praticabile, se non con bestie da soma.

Nelle selve i cacciatori vi trovano faggiani e pernici. I prodotti delle mandre, alimentate dai pascoli dei vicini monti, sono di qualche rilievo. Il bovino bestiame vi è soggetto all'*emormesi*. Vi si raccolgono da 60 ettolitri di castagne.

Havvi una fabbrica di stoffe in lana di diverse qualità: essa occupa di continuo dodici operai. Gli abitanti fanno il commercio de' loro prodotti principalmente con Biella, Ivrea, Aosta, e col Ducato di Savoja.

La parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Grato: le principali feste, a cui intervengono gli abitanti delle terre vicine, vi sono quelle di s. Grato e di s. Policarpo. Si veggono in essa dipinti pregevolissimi.

La più antica chiesa di Camandona è un oratorio, che per lungo tempo ebbe il titolo di vicaria.

Vi è tenuta in grande venerazione la rurale cappella detta la Madonna del Mazzucco. Fra non molto vi sarà costrutto nella prescritta distanza dall'abitato un ampio cimiterio.

A prò de' poveri evvi una congregazione di carità. In una pubblica scuola s'insegna a leggere e scrivere: il maestro è stipendiato dagli allievi.

Vi si vede un palazzo di bella architettura che già spettò alla famiglia Basso.

Si usano i pesi e le misure del Piemonte.

Gli abitanti di Camandona sono per lo più robusti, e ben fatti della persona, singolarmente le donne.

Essi conservano grata ricordanza della famiglia Cecidani, che fra loro ebbe lungo domicilio, e fu assai benemerita così del comune, come della sua chiesa parrocchiale. Di quella numerosa, e distinta famiglia il conte Cesare fu intendente generale delle Finanze; l'abate Mattia, fu canonico della cattedrale di Torino, consultore del Re, ed elemosiniere della Regina.

Popolazione 1800.

CAMASCO (*Camascum*), com. nel mand. di Varallo, dioc. e div. di Novara, prov. di Valsesia. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Varallo.

È situato a tramontana. Vi passa il fiumicello denominato Nono, valicato da un rozzo ponte in pietra di un solo arco, stato costrutto, or fa sessant'anni, a spese della provincia: nasce nel monte Ranghetto, ed ha foce nel Bagnolo, fiume di Cervarolo: abbonda di trote squisitissime.

Il Ranghetto, ed una catena di montagne secondarie, le cui vie non sono praticabili che a piè, e a cavallo, circondano questo villaggio.

Sulla cima di quel monte evvi una miniera del ferro, della quale si tentarono più volte, ma con pochissimo frutto gli scavamenti.

I balzi di questo comune sono tutti coperti di faggi, la cui legna dagl'industriosi terrazzani è ridotta in carbone, oggetto per essi di molto traffico. Le selve vi abbondano di selvaggiume.

Una considerabil ricchezza proviene al paese dai prodotti del grosso e del minuto bestiame che non vi è soggetto ad alcuna particolar malattia.

Si fanno assai copiose ricolte di biada, canapa, castagne e noci: le quali produzioni si vendono principalmente in Varallo.

La maestosa parrocchiale, d'ordine composito, è dedicata a s. Bernardo.

Degna di osservazione vi è la chiesetta sotto il titolo di N. D. Addolorata: essa è d'ordine corinzio.

La festa del santo titolare, e quella dell'Addolorata vi si fanno con dimostrazioni di vera e singolare pietà.

Nella parrocchia si ammirano eccellenti quadri; e specialmente uno di s. Rocco, lavoro del celebre Tanzio: un altro dell'immacolata Concezione, opera d'un valente pennello romano: due rappresentanti s. Pietro e s. Paolo, sono del Guazzala: il quadro grande di s. Bernardo è un capo-lavoro del Penna.

A vantaggio de' poveri vi esiste un'opera di carità.

Il cimitero, vicino al portico d'ingresso della parrocchiale, è troppo angusto per la popolazione.

Pesi e misure della Valsesia.

Gli abitanti sono assai robusti, di mente aperta, e d'indole buona.

Nel territorio si trovano: Ferro ossidato della miniera detta del Ranghetto.

Quarzo roseo amorfo: vicino all'abitato.

Sul fine del secolo XVIII fiorì un Bernardino Penna di Camasco minor riformato, che fu arcivescovo a Tangut nel Thibet; e sul principio del secolo scorso distinguevasi Carlo Penna pittore di chiara rinomanza.

Popolazione 440.

* CAMBIANO (*Cambianum* e *Camianum*), com. nel mand. di Chieri, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Chieri.

Giace a scirocco della capitale, discosto sette miglia da essa, e due da Chieri.

Sono sue frazioni i luoghi detti Suissone, Graitesca, Petto di Cassano, Molinato, Broglia, Galli, Petto del Becco, ed alcuni aggregati di rustiche case nei siti che chiamansi di Giajetto, e Po morto.

Le campagne ne sono inaffiate dal torrente Banna, che nasce ai confini di Villanuova d'Asti, e dopo un corso di nove miglia si scarica nel Po. Non è valicato da verun ponte. In tempo di dirotte pioggie straripa, e vi apporta gravi danni.

Il rivo Valliorso, che scaturisce presso l'eremo di Torino, serve di confine a questo territorio dalla parte di greco; è attraversato in vari siti da vecchi ponti di cotto. Dopo un corso di tre miglia circa mette foce nel torrentello Tepice, il quale da levante ad ostro separa questo territorio da quello di Chieri. Il Tepice ha le sue fonti superiormente al comune di Pino, e

dopo un corso di sei miglia circa si getta nell'alveo dell'antica Banna. Quando gli abbondano le acque vi fa girare due molini di tre ruote ciascuno, ed irriga molte praterie, lasciando sovr'esse proficui depositi, che servono di concime.

I prodotti del bestiame vi sono di poco rilievo. Considerabile è il guadagno cui gli abitanti ricavano dalla coltivazione degli sparagi, e dei meloni, i quali vi riescono di un sapore squisito.

Dal cominciamento della primavera sino al termine dell'autunno vi si raccolgono rape in grande quantità, che i villici con molto loro profitto vendono nella capitale.

Una sorgente di prosperità in questo paese proviene da quaranta piante di filatoi poste in moto dalla forza dell'uomo per mancanza di acqua perenne: servono esse a filare e torcere le sete grosse, oltre una grande quantità di cotone per uso de' fabbricanti da stoffe di simil genere. Durante l'inverno, ed eziandio nelle altre stagioni, quando si può riposare dai campestri lavori, più di 600 persone tra maschi e femmine sono occupate intorno ai predetti filatoi.

A ponente, ed a borea del comune sorgono collinette, fertili di viti ed anche di noci. Le vie che ad esse conducono sono praticabili coi carri. A poca distanza dell'abitato, verso ponente, evvi un rialto con una cappella denominata Malmontea, ove i contadini scavando il terreno rinvennero cadaveri, ed ossa umane. Credesi che ivi succedesse una fiera mischia tra i tedeschi e i francesi, e che i primi, per avervi avuto la peggio, dessero al sito il nome, ond'esso è tuttora appellato.

Due sono le principali chiese di Cambiano. La parrocchiale, sotto l'invocazione dei ss. martiri Vincenzo ed Anastasio, è di architettura jonica: fu costrutta nel 1740 a pubbliche spese: l'architetto Vittone ne diede il lodato disegno. Vi è pure osservabile la chiesa della confraternita dello Spirito Santo, in essa ogni dì vengono celebrati i divini misteri.

Oltre alla cappella della Madonna della Scala, esistente nella villata di questo nome, vi sono poco lunge dal paese tre campestri oratori.

Evvi una congregazione di carità amministrata da dodici consiglieri, e provveduta d'un'annua rendita di lire tremila circa, lasciata per testamento dalla pia vedova Elisabetta Peinelli. Con

tale rendita si soccorre ai malati poveri del paese, ed a quegli abitanti che o per vecchiezza, o per altre cagioni sono inabili al lavoro.

Nei giorni di martedì, giovedì e sabbato parte da Cambiano una vettura per Torino.

Vi si fanno due annue fiere: una alli 16 agosto, l'altra alli 4 novembre. In ogni lunedì vi si tiene mercato per la vendita degli erbaggi, e delle frutta.

Gli abitanti di questo paese sono di buona indole, e di mediocre robustezza.

Cenni storici. Cambiano sotto i marchesi di Torino era una villa del chierese territorio, di cui è fatta menzione in due carte del 1034, nelle quali vengono descritti concambi di varie corti e poderi, fatti tra l'abate di s. Silvestro di Nonantola nel Modenese, il cui monistero molti allora ne possedeva in Piemonte, ed il conte Vidone o Guido di Pombia.

Di questa terra è pur fatto cenno in una carta del 1041 a favore dei canonici di s. Giovanni di Torino, a quel tempo chiamati di s. Salvadore.

In un grande prato del territorio di Cambiano, detto di s. Vincenzo, presso il torrentello Tepice, Pietro di Savoja come primogenito della marchesa vedova Adelaide, assistito dalla madre, dal vescovo Guiberto, o Cuniberto, di Torino, da' giudici del sacro palazzo, e circondato da' suoi vassalli, *ad justitiam reddendam, ac deliberandum* nella causa del monastero Fruttuariense, di cui l'abate Alberto si trovò presente, tenne un parlamento nel 1064.

Federico I Barbarossa avendo distrutta la città di Chieri nel 1155, i signori di Cambiano concorsero a riedificarla. Non ebbero questi signori da principio altro titolo che li distinguesse, tranne quello del luogo. Un ramo di essi dapprima stabilitosi a Chieri, si traslocò poscia in Savigliano, allorchè questa città si resse a comune, ed ivi fu ascritto tra le principali famiglie. Giacomo sindaco del comune di Savigliano nel 1254 intervenne per esso all'accordo fatto coll'abate di Staffarda: Guglielmo con titolo di signore è scritto testimonio al trattato di pace tra Cuneo ed Asti nel 1278.

Da Giacomo I nacque Adamo padre del celebre giureconsulto Comotto o Giacomotto, e di un Giacomo, onde venne

una posterità assai numerosa che si apparentò colle migliori famiglie di Piemonte, con gli stessi marchesi di Saluzzo, ed in ogni secolo produsse insigni personaggi, tra i quali non vuolsi ommettere quel Pietro che per le sue splendide virtù ebbe il titolo di Beato. Degli altri che acquistarono i feudi di Rodolfia, ossia Ruffia, di Corte, di Cartignano, di Celle, di Paeres, di Castelmagno si parlerà al proprio luogo.

In appresso Carlo Emanuele I infeudò Cambiano al conte Scoto piacentino, capitano di una compagnia di cavalli, in rimunerazione de' suoi militari servigi. Dopo la morte del conte Scoto acquistarono questo paese con titolo comitale i Borgarelli gentiluomini di Chieri, dei quali il primo fu Alessandro governatore del castello, e del marchesato di Ceva.

Di questi furono: Melchiorre, signor di Corveglia, di Poirino, di Santena, e balio di Avigliana: Ottavio generale, e comandante della fortezza di Monmelliano. Il casato dei Borgarelli acquistò inoltre per maritaggi la contea di Beaufort; noverò fra i suoi molti distinti capitani di cavalli, e venne ascritto alla nobiltà d'Alba, non che a quella di Alessandria.

Nacque in Cambiano il conte Guglielmo Borgarelli, cavaliere gran croce; fu egli primo segretario di stato per gli affari interni, primo presidente del real senato di Piemonte, e nel 1822 ebbe la carica di ministro di stato: cessò di vivere nel 1830.

Onora di presente questo paese l'egregio Lorenzo Martini, professore di medicina legale, polizia medica, ed igiene, consigliere del magistrato del protomedicato, conservatore del vaccino nel Piemonte, e segretario dell'eccellentissima giunta superiore sul vaccino. Fu dapprima professore di fisiologia.

Lo hanno a sozio onorario la società medica-chirurgica di Bologna, e la società Gioennia di Catania. Lo hanno a sozio corrispondente le seguenti accademie:

L'Instituto di Parigi, e la Società di scienze, arti ed industria di quella città: la Società filosofica-americana di Filadelfia: l'Accademia imperiale di Rio Janeiro: l'Accademia medica di Madrid, di Napoli, di Livorno e di Lovanio: l'Accademia di scienze e lettere d'Alessandria: l'Accademia imperiale di Padova ec.

Le principali opere che diede alla luce il dottissimo pro-

fessore Martini, sommamente benemerito dei medici studi, sono:

Elementa Physiologiae, in 2 volumi: venne tradotta in francese a Parigi dal D. Rathier; ed in italiano dal D. Pagliani di Casale, stampato in Milano. — Lezioni di Fisiologia, in 12 volumi. — Elementa Medicinae forensis, Politiae Medicae et Hygienes, volumi 4. — Manuale d'Igiene, volume 1. — Elementi di Polizia Medica, volumi 5 nella prima edizione, volume 1 nella seconda. — Patologia generale, volumi 2. — Emilio, o governo della vita, fascicoli 12. — Æmilius, seu de vitae institutione, volumi 2. — Serate geniali, ossia ragionamenti adattati al bel sesso, volumi 5. — Riforma della prima educazione. — Discorsi Filadelfici, o fasti dell'ingegno italiano, volume 1. — De Medicinae beneficiis in rempublicam. — De' vantaggi che la Medicina apporta alle nazioni. — Vita Cuniberti. — Vita Tesii. — Vita Franchii. — Introduzione alla Medicina Legale, volumi 3. — Storia della Fisiologia, volumi 8. — De Sapientia Graecorum, volume 1. — Scienza del cuore tratta dall'Iliade, volumi 2. — Della medicina curativa di Leroy. — Della Colera Indica, volume 1.

Popolazione 2500.

* CAMBIASCA (*Cambiasca*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Pallanza, posta d'Intra.

È discosto due miglia circa di Piemonte da Pallanza, a cui mette una via comunale dalla parte di mezzodì.

Comero e Ramello sono frazioni di questo comune, che altre volte apparteneva alla signoria d'Intra.

Nella parte occidentale vi scorre un torrente, che quivi appellasi Fiume morto per essere quasi sempre povero d'acque.

Varie montagne circondano il paese dai lati di levante e ponente: il cantone di Cambiasca è però situato in pianura.

Sul balzo detto Monscenori vedesi un oratorio sacro a N. D., rinomato per la pia fiducia con cui vi vanno a pregare le donne sterili desiderose di prole.

La chiesa parrocchiale consecrata a s. Pietro sta vicino al comune di Trobaso, col quale forma una parrocchia sola.

Sonovi tre oratorii; s. Gregorio in Cambiasca, s. Rocco in Ramello, e s. Anna in Comero.

Il territorio produce in discreta quantità segale, castagne, noci e vino.

Pesi, misure, e monete come nel suo capo di provincia.

Gli abitanti sono per lo più robusti; attendono ai lavori della campagna, ed al mestiere di scarpellino.

Popolazione 542.

CAMBIO' (*Cambium*), com. nel mand. di Pieve del Cairo, prov. di Lomellina, dioc. di Tortona, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Mede, posta di Lomello.

Fu contado degli Sparvara di Pavia, estinti nel 1769.

È lontano un miglio ed un sesto da Pieve del Cairo, e nove da Mortara.

Sono da esso dipendenti i cascinali detti di Villanova.

La strada provinciale, che dalla Svizzera mette a Genova, attraversa il territorio di Cambiò nella direzione da levante ad ostro.

Una via comunale da levante a ponente mette ai cascinali di Villanova, che gli stanno ad un quinto di miglio di Piemonte.

Il Po lambisce questo territorio da ponente a levante: si tragitta sur un porto. Le sue frequenti inondazioni arrecano a questo comune siffatti danni che già esso perdette una sua frazione denominata Sparvara, e parte di quella di Villanova.

Il Po quivi abbonda di eccellenti pesci. In primavera vi si prendono storioni del peso da venti a cento libbre; e vuolsi che nel 1776 se ne sia pigliato uno di quaranta rubbi.

La parrocchiale è consecrata a N. D. Assunta, alla cui festa intervengono molti abitatori dei vicini villaggi.

Un palazzo già spettante al conte Palatino Torquato Sparvara di Cambiò è ora posseduto dall'ospedale di Pavia, che, pochi anni sono, ne fece atterrare la parte civile.

Evvi una congregazione di carità instituita nel 1796 dall'abate Civali, che fu paroco di questo paese.

Il nuovo cimitero è posto nella prescritta distanza dall'abitato.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano a leggere, scrivere, e conteggiare.

Le malattie dominanti sono le febbri terzane, e le infiammatorie.

Nel 1798 vi stanziò un treno d'artiglieria francese, e nel-

l'anno dopo vi si accampò un corpo di truppe russe. Nel 1821 passovvi l'esercito d'Austria diretto ad Alessandria.

I prodotti territoriali sono: fromento, meliga, vino, avena, e fieno. Si mantiene poco bestiame bovino, che vi è soggetto alle infiammazioni, ed al male detto del carbone. Negli animali domestici di quando in quando si manifesta l'idrofobia.

Pesi, misure, e monete come nel suo capo di provincia.

I terrazzani di Cambiò sono robusti, vivaci, di aperto ma non coltivato intelletto.

Popolazione 323.

* CAMBURZANO (*Camburtianum*), com. nel mand. di Mongrando, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Mongrando.

Questo villaggio ebbe a signori gli Arborei di Vercelli; de' quali fu Carlo Giovanni Aurelio cavaliere della Nunziata, generale di fanteria e di cavalleria al servizio di Carlo Emanuele I. Il fratello di lui Mercurino Filiberto fu grande scudiere di quel Duca. In appresso ebbero anche parte alla signoria di Camburzano i Montegrandi, gentiluomini di Biella, che presero il nome dal vicino castello di Mongrando.

Camburzano è discosto un miglio e mezzo da Biella e da Mongrando. A questo luogo conduce una via comunale dalla parte di ponente. A Biella mette una strada che vi corre dalla parte di levante.

La parrocchia è sotto il patrocinio di s. Martino: oltre una rendita fissa di lire 669, essa gode in supplemento una congrua di lire 200.

Terreni coltivati ed abitati ettari 216. 73. 1, sterili e incolti 112. 53. 8; foreste comunali 1. 96. 0, particolari 44. 41. 0; acque e stagni 2. 84. 1.

I suoi scarsi prodotti ascendono a 100 quintali metrici di meliga, ed a 3550 di fieno. I beni sono molto divisi tra i terrazzani, e cinti da siepi e fosse.

Vi si coltivano poco le viti, perchè le uve non vi giungono a perfetta maturità.

Si mantengono da 123 vacche, 29 asini, 150 pecore e 80 majali.

Il territorio di Camburzano è sovente flagellato dalla grandine: epperciò una parte dei terrazzani è costretta a procacciarsi altrove il proprio sostentamento esercitando il mestiere del muratore, od applicandosi all'agricoltura.

Popolazione 825.

* CAMERANA (*Camerana*), com. nel mand. di Monesiglio, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Ceva.

Questa terra è nominata in un diploma del 967 a favore della chiesa di Savona. Venne quindi in potere dei marchesi di Savona e del Carretto, che ne fecero col tempo la fedeltà a' marchesi di Saluzzo, i quali la incorporarono ai proprii stati. Ond'è che nella bolla di erezione del vescovato di Saluzzo, fattosi nel 1518, vedesi compresa Camerana, che già apparteneva alla diocesi d'Alba. Fu acquistata in appresso dai marchesi di Monferrato, che la diedero in feudo a quei d'Incisa: colla pace di Cherasco del 1631 venne sotto il dominio della Casa di Savoja.

Giace a tramontana sur un colle, a piè del quale nasce un influente del Bormida; è lontano 12 miglia dal suo capo di provincia.

Il comune è dominato da tutti i venti, ed in ispecie dallo scirocco, che gli apporta i temporali, e troppo sovente la gragnuola.

Del suo territorio tre decimi sono coltivati a campi assai feraci di grano e di meliga; tre altri sono folti di castagneti e di boschi cedui; un decimo è di prati in val di Belbo, che producono fieno di mediocre qualità; un altro decimo è coltivato a viti; i due restanti rimangono incolti.

Le seconde ricolte sono incerte per la siccità a cui vi vanno soggette le campagne.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Antonio: evvi un oratorio ad uso di confraternita.

Il Bormida vi si tragitta col mezzo di pedali.

Vi si fa una fiera addì 20 di maggio.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono di buon indole e di mente perspicace.

Popolazione 1350.

CAMERANO-CASASCO, com. nel mand. di Montechiaro, prov. e dioc. d' Asti, div. d' Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. d' Asti, insin. di Cocconato, posta di Montechiaro.

Vi corrono due vie: una, da tramontana, passando per Monale, da cui il paese è lontano tre miglia, tende alla capitale; l' altra, dalla parte di scirocco, mette ad Asti, cinque miglia distante.

I colli di questo comune, singolarmente feraci di ottimi vini, sono praticabili coi carri.

La parrocchiale, di antica costruzione, è dedicata a S. Lorenzo.

Un superbo, grandioso castello, o palazzo in Camerano, un attiguo assai vago giardino, già spettante al marchese del Carretto, fu in questi ultimi tempi acquistato da S. E. il conte Prospero Balbo di Vinadio.

Vi si fa un mercato nel lunedì di ogni settimana.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, e d' indole buona.

Un agricoltore nello zappare una vigna di questo villaggio, rinvenne lo scheletro d' un Fiseter macrocefalo, i cui varii pezzi vi si conservano nel palazzo del conte Balbo.

Notizie storiche. Camerano, ed altri somiglianti nomi di paesi, derivarono dal latino *Camera*, o *Camara*, che significa edifizio coperto a volta, per lo più ad uso di pubblico ricovero.

Cameranum, o *Camairanum*, trovasi già nominato in una carta dell'875 esistente negli archivi capitolari d'Asti, nella quale è segnato l' anno ventesimo dell' impero di Ludovico: ne fa pur cenno un diploma dell' imperatore Arrigo del 1041, a favore della chiesa d' Asti.

Dopo quel tempo compajono signori di Camerano gli Asinari gentiluomini astesi: nel 1195 Guglielmo Pusterla podestà d' Asti fece un atto solenne in *Solario Asinariorum*, cioè nella superiore loggia del loro palazzo: nello stesso anno Ridolfo signore di Camerano assisteva all' alleanza de' signori di Casasco con esso comune.

Oltre le nominate terre, ebber eglino anche i feudi di Dusino, Vesme, Lu, Balangero, Moasca, Canelli, S. Giorgio, Mombaldone, Montechiaro, Cartosio, Malvicino, Benevello, Virle, Banna, Clavesana, Solto, Mombercelli; non che i feudi di Val di Chiesa, Agliano, Monale, Bastita, ed Orbassano.

Questo casato si divise nei rami 1.° della Città, 2.° di Costigliole e di S. Marzano, 3.° di Spigno, 4.° di Casasco, 5.° di Camerano.

Quanto al primo, nel 1200 Oggiero intervenne alla divisione che Arrigo fece di Mombercelli tra i suoi figliuoli; Giovanni nella qualità di consigliere del comune trovasi nominato in una

convenzione coi signori di Neive, ed in una transazione del 1221, fra la città ed il vescovo Giacomo.

Opizzone assiste alla rinuncia che il marchese di Monferrato nel 1226 fa di Belvedere, detto Malamorte, al comune d' Asti, cui somministrando di tempo in tempo cospicue somme di danaro, va acquistando giurisdizione su alcuni villaggi.

Raimondo nel 1246 intervenne alla transazione del comune col marchese di Busca Manfredo Lancia, dal quale, a nome dell' imperatore, fu investito del castello e della terra di *Duodecimo*, o Dusino, nel 1250. Fedele perciò alla parte imperiale (1261) unitamente a' suoi fratelli, ed ai Guttuarii ne fu uno dei capi contro i Solari (ved. *Asti*): nel 1266 venne deputato per la tregua del comune col re Carlo di Provenza: Chieri in ultimo lo ebbe a podestà nel 1274.

Nella pace del 1276, fra Asti ed Alba, Tommaso era consigliere del comune insieme con Folchetto, Oberto, e Melano, che uniti ne trattarono l' alleanza coi marchesi del Carretto. Specialmente Folchetto trovossi con Oggero Alfieri procuratore per l' acquisto di Cossano l' anno seguente, in cui Oberto era tuttavia consigliere con Giulio.

Giorgio fu consigliere nel 1290; visse aderente al principe Filippo d' Acaja: nel palazzo di lui ebbe residenza Guglielmo Mombello vicario del principe, e vi fu ucciso dai Romagnani di Virle.

Muzio figliuolo di Raimondo nel 1290 trovossi con Giorgio e con Folchetto, allorchè si fece dagli Astesi coi conti di Biandrate quel trattato importante per gli Astesi, di cui si toccò negli articoli *Asti* e *Biandrate.* Trovandosi egli con Giorgio e Valeriano al servizio del Principe d' Acaja, furono tutti e tre compresi nella pace da lui fatta col marchese di Saluzzo nel 1307.

Bartolommeo era sindaco d' Asti nel 1280, quando fu ricuperato Cossano. Nella causa tra il vescovo d' Asti Guido Valperga, ed il comune di Mondovì, venne eletto arbitro Fulcone o Flisco, podestà di Mondovi nel 1284, e di Genova in appresso.

Oddonino, Arrigo, Giorgio, Raimondo, e Benentino nel 1339 fecero quell' alleanza coi marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, per cui i Solari vennero cacciati dalla città.

Giorgio fu lo stipite del ramo degli Asinari di Camerano nel 1307; Guglielmo il fu di quei di Casasco nel 1200; Buongioanni di quelli di Costigliole e di S. Marzano nel 1297; Everardo di quei di Spigno nel 1491.

Si dirà ora del ramo di Camerano, e parlerassi degli altri al proprio luogo. Guglielmo signor di Casasco ebbe Razone, da cui nacque Giorgio, che fu pure signor di Camerano, e di un quarto di Virle nel 1307. Figliuolo di lui fu Razonino: ebbe questi Michele nel 1361: da Michele nacque Giorgio II, il quale accrebbe al casato possanza e lustro: era consigliere d'Asti nel 1486; fu consignore di Casasco, di Val di Chiesa, di Dusino, di Agliano, di Monale, e di Bastita. Pel figliuolo di lui, Giovan-Francesco, l'imperatore Carlo V eresse in contea il feudo di Camerano nel 1350.

Nella prima metà di quel secolo il già florido Piemonte, per l'ambizione di Carlo V, e dei due Re di Francia Ludovico XII, e Francesco I, vide arse le città, diroccati i castelli, incolte e vuote d'abitatori le terre; chè D. Ferrante Gonzaga, per allontanarne i Francesi, avea dato all'Imperatore il consiglio di ridurlo ad un deserto, ed il maresciallo di Montjcan ebbe l'ordine di mandare, e mandò quasi ad esecuzione il consiglio inumano.

In quel tempo il conte Gian Francesco erasi mantenuto colla sua famiglia nel suo castello di Camerano, munito allora per modo, che le fortificazioni ne erano giudicate valere la somma a quei dì considerabile di trenta mila scudi.

Da lui nacque (1527) il conte Federico (V. *Asti*), che non solamente fu sommo letterato, ma prode guerriero, ed uomo di stato. Lucrezia madre di lui era di nobile astese casato; il cui ceppo fu Solinguerra, figlio di quel Torello che nel XII secolo divenne assoluto signore di Ferrara sua patria. Guido figliuolo di Marsilio Torello, terz'avolo di Lucrezia, nel 1428 era stato dichiarato conte di Guastalla, e di Montechiaruggolo. Pomponio Torello fu rinomato poeta, di cui Affò scrisse la vita. Questa prosapia dopo avere contratti splendidi parentadi coi Visconti, e con altre principesche famiglie, trasferitasi in Polonia, ebbe colà il vanto di produrre l'ultimo Re di quella un dì sì vasta, e possente contrada.

Il conte Federigo in età di vent'anni fu maritato in Parma

a Costanza Sanseverino di Aragona, nipote del rinomato conte di Cajazzo Roberto. Nelle guerresche vicende di quell' età tenne il partito imperiale: per lo che il maresciallo di Brisacco nel 1551 assalì il castello di Camerano, e lo espugnò. Lo ripigliarono gli imperiali; lo riebbero i francesi durante l' assenza del conte nell' anno 1554, in cui egli sottraevasi alla condizione di prigioniero a proprie spese, e sulla parola di non più servire fino al suo cambio.

Federigo era stato sorpreso dalle truppe di Francia passando di Spagna in Italia per servizio del Duca Emmanuele Filiberto, di cui fu sempre fedelissimo seguace. Eseguì con molto senno le ambasciate di quel Duca in Inghilterra, ed in Ispagna, e ne venne creato ministro per gli affari della guerra dopo la vittoria di Gravelina nell' anno 1558, in cui si fece il cambio de' prigionieri.

Trovatosi ad una fazione presso Ceresole alla testa di quattrocento cavalli, potè ridur salva in Asti la copiosa militare cassa di Spagna, ed ivi le assembrate soldatesche ricevettero le loro paghe.

Nel 1560, raggiunto il Duca a Nizza di Provenza, ebbe la parte principale nella creazione memorabile della provinciale milizia, per cui quel Sovrano con poco dispendio potè disporre delle forze di trentasei mila uomini, opera di gran momento per quella età.

Fu generale dell' astese milizia; e Buoniforte Asinari lo fu della milizia intiera dopo il Generale Antonio Leva di Piacenza che ne stampò l' ordinamento in Torino l' anno 1566, in cui fu mandato ad esecuzione.

Dopo ciò il conte Federigo in quell' anno medesimo condusse all' imperatore Massimiliano in Ungheria il soccorso del Duca, col quale contribuì alla vittoria, ed alla presa di Tatta, fortezza posta tra Giavarino, e Comar. Fu questa l' ultima spedizione militare di sì grand' uomo.

Nel 1570 dal Duca suo signore gli fu commessa un' ambascieria presso il gran Duca di Toscana per riconoscergli questa novella dignità, d' accordo in ciò colla repubblica di Venezia, e col Sommo Pontefice.

Due anni dopo godeva egli in Milano cospicui assegnamenti dal Re cattolico, quando diede in isposa la sua figliuola Mar-

garita al conte di Masino Ghirone di Valperga figlio del conte Gian Francesco governatore di Vercelli; e nel 1574 al suo figliuolo Gianfrancesco volontieri acconsentì che s' ammogliasse con Margarita Maina figlia del conte Sforza, e di Ersilia Pallavicini.

Ritornò a Milano nel 1573 per negoziati del suo Duca col governatore di quella città Gusmano d' Ajamonte, in riguardo dei molti armamenti della Spagna in Italia: dopo quei negoziati venne da immatura morte rapito nel suo castello di Camerano in età d' anni quarant' otto. Gianfrancesco unico figlio di lui fu l' ultimo dei conti Asinari di Camerano. Non ebbe questi fuorchè una figliuola, chiamata Ersilia, sposa di D. Amedeo di Savoja, marchese di S. Ramberto, cavaliere della Nunziata, e consorte, in seconde nozze, del conte Masino l' anno 1602, in cui cessò di vivere il conte Gianfrancesco.

La contessa Masino, sorella di lui, fu donna d' ingegno coltissimo, da più scrittori encomiata. Dal suo maritaggio non ebbe che due figliuole, Anna Delibera, consorte di Guido Villa di Ferrara, marchese di Cigliano, cavaliere della Nunziata, e Costanza Maddalena sposa di Giandomenico Doria marchese di Ciriè, cavaliere di quello stesso ordine. La quale cospicua famiglia conserva il sangue dell' illustre conte Federico di Camerano.

Il castello di questo villaggio nella guerra pel Monferrato venne preso dal Duca di Savoja l' anno 1612: nelle guerre di Spagna contro Francia fu smantellato.

Popolazione 900.

CAMERI (*Camerium*, e *Cameracum*), com. nel mand. prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Novara.

È menzionato in parecchie antiche carte, e singolarmente in quella di S. Adelgiso dell' 840, con cui il santo vescovo di Novara gli fa un opportuno assegnamento di decime. Fu nel 1358 coi luoghi all' intorno posto in fiamme da Galeazzo Visconti per allontanarne le inglesi masnade condotte dal marchese di Monferrato.

Nel 1649 la comunità di Cameri ottenne il privilegio, che questa terra non venisse infeudata.

Codemonte è una sua piccola frazione.

Vi corrono sei comunali vie: delle tre principali, una tende a Novara, l' altra a Galliate, e la terza ad Oleggio. Il paese è distante tre miglia da Novara, due da Galliate, e quattro da Oleggio.

Dalla parte di levante vi passa il Ticino, che tragittasi sur un porto fatto di barche, e da quella di ponente passa il Terdoppio.

La parrocchiale è sotto il patrocinio di S. Michele Arcangelo. Evvi un' altra chiesa dedicata a N. D. e a S. Cassiano, la cui festa si fa addì 8 di settembre.

Evvi un piccolo spedale, che può ricoverare sei malati. Sonovi due piazze ampie, e ben selciate: una dirimpetto alla parrocchiale, l' altra dinanzi alla chiesa di N. D.

I prodotti del territorio sono segale, gran turco, riso, fagiuoli, uve, lino, e legna da bruciare.

Facendosi alcuni scavi nel luogo denominato Castello, ora ridotto a semplici case rustiche, si sono scoperte grosse muraglie d' un' antica fortezza.

Ebbero i natali in Cameri gli Ignaziani, Gerolamo Tornielli, celebre oratore sacro, e Guido Ferrari, di cui esistono molte iscrizioni lapidarie.

Gli abitanti di questo comune sono robusti ed applicati al lavoro.

Popolazione di Cameri 3600; di Codemonte 60.

CAMERIANO (*Camarianum*), terra nella Novarese provincia, frazione del comune di Casalino, già munita di un castello, in cui fu situata la parrocchiale con titolo di Pievania. Trovasi distante da Novara quasi quattro miglia di Piemonte, sulla via reale, che da quella città tende a Vercelli: è detta *Camilianum* nella carta di donazione che S. Adelgiso vescovo di Novara nell' 840 fece ai canonici della cattedrale di quella città.

Dall' Azzario essendosi alterato il nome di questo paese in *Arcamarianum*, il Merula ed il Castiglione vi sognarono un arco di Mario per una fantastica vittoria quivi riportata da Mario sopra i Cimbri.

* CAMINATA (*Caminata*), com. nel mand. di Zavattarello, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. di Bobbio, insin. e posta di Varzi.

Fu feudo, che dalla mensa vescovile di Bobbio passò ai Dal Verme di Zavattarello.

È situato alla sinistra del Tidone.

Parecchie villate compongono questo comune.

Vi corrono due strade: una, da levante, detta del Chiapeto, conduce al borgo Nibbiano; l' altra, da ponente, chiamata del Cavajone, scorge a Ruino, e ad altri circonvicini paesi.

È discosto 15 miglia da Bobbio, e tre da Zavattarello. Il suo territorio confina collo stato di Piacenza.

Il Tidone, che bagna una parte delle campagne di questo luogo, e che indi corre sullo stato Piacentino, nasce dal Penice, ed ha foce nel Po, vicino a Piacenza.

Il torrentello Cavajone attraversa le terre di Caminata, dirigendosi da borea ad ostro. Mette capo nel Tidone.

Vi sorge un monte detto Bissolo, tutto coperto di castagni e di roveri. Anguste, e malagevoli sono le vie che serpeggiano sul Bissolo.

La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione di S. Giuseppe.

I prodotti principali vi sono: fromento, meliga, fave, uve, ed altre frutta: se ne fa il commercio con Voghera, e coi borghi vicini.

I terrazzani di Caminata sono di buona indole, di robusta complessione, e di pronto intendimento.

Vi stanzia una brigata di 5 preposti delle dogane, sotto gli ordini di un commissario.

Pesi e misure come in Bobbio: vi è in corso la moneta milanese.

Popolazione 553.

* CAMINO (*Caminum*), com. nel mand. di Pontestura, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. di Casale, posta di Trino.

È situato alla destra del Po, che a breve distanza tragittasi col mezzo di un ponte fatto di barche.

Il ferace territorio è assai produttivo di eccellenti uve, e di cereali. Vi scarseggia il selvaggiume.

Le bestie bovine sono quivi soggette alle malattie infiammatorie.

In una fornace di proprietà del comune, si fanno molti qua-

drelli a diversi colori per uso di pavimenti, che per la loro vaghezza e bontà sono assai ricercati, e vendonsi nove lire per ogni cento nell' Alessandrino, nel Vercellese, ed in Piemonte.

La chiesa parrocchiale, statavi or fa un secolo edificata, è sotto gli auspici di S. Lorenzo, alla cui festa intervengono più migliaja di forestieri.

Il vetusto castello contiene pregevoli dipinti, ed una copiosa biblioteca.

Gli abitanti sono robusti, ed applicati all' agricoltura.

Si usano i pesi e le misure come nel capo di provincia: sono in corso le monete del Piemonte.

Notizie storiche. I marchesi di Monferrato ebbero questo villaggio in feudo dai vescovi d' Asti. Si ha nel 1239 un atto di fedeltà del marchese Bonifacio al vescovo eletto Oberto per le castella di Camino, Pontestura, e S. Salvadore.

Il marchese Guglielmo nel 1214 avea ceduto Camino, Cavagnolo, Pontestura, ed altri luoghi oltre Po ai Vercellesi per la pace ottenutane a mediazione del loro vescovo Ugone.

Il marchese Guglielmo VII nel 1254 diede Camino, Moncalvo, Verolengo, Pontestura, Mombello, Castagnole, e S. Rafaele per cautela della dote di sua sposa Isabella, primogenita di Riccardo conte di Glocester.

Nel 1306 il castellano e gli uomini di Camino sono chiamati dal marchese Paleologo Teodoro al parlamento di Chivasso, ed ivi annotati per provvedere un milite all' esercito.

Carlo imperatore nel 1355 confermava al marchese Giovanni il possedimento di questo luogo.

Camino è pure nominato in un atto di fedeltà che i Trinesi nel 1372 prestarono al marchese Secondotto.

Un Jacopo de *Camino* chirurgo stabilitosi in Chieri concorre nel 1382 alla fondazione dell' ospedal generale, le cui regole furono in quell' anno stesso approvate dal vescovo di Torino Giovanni di Rivalta.

Gli Scarampi nobili Astesi, traslocatisi in Casale, acquistato avendo il feudo di questo villaggio, ebbero col comune di Trino, per cagione dei terreni smossi dalle inondazioni del Po, lunghi litigii, che terminarono nel 1425 per una sentenza del marchese Gian Giacomo, la quale temperava le sentenze de' predecessori di lui. In essa si nota, che ai fratelli Scarampi

litiganti per se, e pei nipoti Guidetto, Gian Giacomo, e Giorgino figliuoli di Tommaso, sono assicurati i diritti di pedaggio, di pesca, di navigazione, e di tener porto con gomene e corde sopra qualunque riva del Po anche propria di quei di Trino.

Del ramo degli Scarampi, che possedettero Camino con titolo di contado, sono da ricordarsi un Rolando che dal 1337 al 1340 tenne la sede di Reggio, ed un Giorgino eccellente capitano, cui il marchese Teodoro II affidò la custodia delle sue principali fortezze.

Popol. 950.

* CAMO (*Camum*), com. nel mand. di s. Stefano Belbo, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cortemiglia, posta di Canelli.

È detto *Camulum* in un diploma del 1001 dato dall'imperatore Oddone III, a favore del marchese di Torino Olderico Manfredo padre della celebre marchesa Adelaide. In esso gli conferma gli altri suoi possedimenti nel contado d'Alba. Dopo la morte di Adelaide, Bonifacio marchese di Savona e del Vasto, avendo occupato questa terra, la trasmise a Guglielmo suo figliuolo, stipite dei marchesi di Busca, dai quali essa venne ai marchesi del Carretto. La ebbero un tempo gli astesi con s. Stefano e con gli altri vicini luoghi intorno al Belbo. Poichè questi si diedero al re di Provenza Roberto, Camo fu occupato dai marchesi di Monferrato, dai quali col trattato di Cherasco venne ceduto ai Duchi di Savoja. Lo ebbero in feudo i signori Beccaria, Grattarola, Incisa conti di Grognardo.

È discosto un miglio da s. Stefano Belbo, e sette da Alba. Siede sopra un alto monte; le vie per salirvi sono carreggiabili.

Tre comunali strade di qua si dipartono: una, da levante, conduce a s. Stefano Belbo: un'altra, da mezzodì, tende a Cassano: la terza, da ponente, scorge a Mango, e al capo luogo della provincia.

Sonovi alcune selve folte di castagni, roveri, e pini.

Trovansi cave di pietra che si riduce ad uso di pavimenti e di balconi.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Pietro in Vincoli.

Si usano i pesi e le misure del Piemonte.

I terrazzani di Camo sono molto robusti, ed applicati ai lavori campestri.

Nel territorio si trova: arenaria più calcarea che selciosa, di color bigio molto oscuro. Della regione Oziosa, posta a tramontana, e di proprietà del signor Francesco Varrino. Questa cava è ora abbandonata.

Popolazione 200.

CAMOGLI (*Camulium*), com. nel mand. di Recco, prov. dioc. div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. insin. ipot. di Genova, posta di Recco.

Si trova fra i gradi di latitudine 44. 20, di longitudine 6. 45, discosto un miglio da Recco, e tredici da Genova.

È intieramente costrutto in mare. La più parte delle sue fabbriche hanno le fondamenta negli scogli che si ergono alla superficie dell'acque. Un suo quartiere, in cui abitano più di trecento persone, e sta la maestosa parrocchiale, chiamasi appunto l'isola perchè in tempi burrascosi è tutto circondato dall'onde.

L'antichissimo suo porto guarda ponente: un molo a gomito lo ripara da mezzodì: fu fatto a spese dei primi abitanti di questa spiaggia; erano essi pescatori che allettati dalla comodità del golfo, e dall'abbondanza dei pesci, quivi elessero la propria dimora, fabbricandosi le anguste ed irregolari case che vi si veggono tuttavia. La fertilità del terreno, i mezzi di dovizia che presenta il luogo, e la sua naturale positura, fecero sì che in poco tempo si popolasse, e sin dai primi anni del secolo quinto Camogli già formava una parrocchia indipendente.

Il porto, oltre il battello a vapore, contiene venti bastimenti della portata da cinquanta a ducento tonnellate. La sua grande utilità si riconosce allora singolarmente, quando un naviglio per venti contrari di tramontana e di greco non può dirigere la prora a Genova o a Portofino, e non trova ricovero che in esso; ciò che sovente interviene.

Gli abitanti vi hanno 120 navi mercantili capaci di lunga corsa, dirette da esperti capitani e marinai, tutti nativi del luogo, oltre 70 battelli per la pesca dell' alici che si fa nell'acque dell' isoletta Gorgona.

Nell'invernale stagione vanno eglino a pescare in mari lontani, e singolarmente presso le coste dell'Africa.

Le case del borgo, a cagione della ristrettezza del sito, e dei balzi, appiè dei quali esso giace, si elevano quasi tutte sino al settimo piano.

L'antico castello, che già servì di baluardo contro i nemici di Genova, sta sopra una rupe, nella penisola, che vi forma un quartiere separato.

La valle è dominata da parecchie alture, che dal monte Portofino, a manca, si estendono a quello di Esuli, a diritta, in semicircolo.

Fra i molti olivi, e le viti, e mille altri fruttiferi arboscelli, qua e là sorgono vaghi edifizi: ed è singolare il diletto che vi si prova, massimamente in aprile, vedendo tanta vastità di terreno presentare come un ampio vaso fiorito a cento colori.

Dei palazzi, che si veggono in così deliziosa vallea, il più sontuoso appartiene alla nobile famiglia Gentile.

Le terre vi sono bagnate da due torrenti: uno dalla parte occidentale, detto Migliara; l'altro da quella di levante, denominato Ghiara.

La nuova strada comunale fatta soltanto per metà, cioè sino ai confini di Recco, trovasi a ponente: sale pel tratto d'un miglio, sbocca precisamente alla metà del monte Portofino, nella via provinciale che da Genova, passando per Recco, ascende a Ruta, frazione di Camogli, ed entrando nella bellissima grotta, che di Ruta si appella, mette nella provincia di Chiavari.

È desiderio generale, che quella strada sia una volta condotta al suo termine; perocchè dal porto di Camogli potrebbesi eseguire lo sbarco, e quindi il trasporto d'ogni sorta di mercanzia per ogni punto di questi Regi Stati. Un tale vantaggio non si ha dal golfo della Spezia sino a Genova, e per ciò appunto è meno attivo il commercio.

La grotta di Ruta mette in comunicazione i due golfi di Rapallo e di Genova: la sua larghezza è di 6 metri, l'altezza media di 6 $^1/_2$, e la lunghezza di 74: rivestite di mura sono le pareti del masso per impedire lo scolo delle acque che filtrano tra le fessure della rupe. Sulla faccia, dalla parte di ponente, sta una lapide in marmo bianco, che indica i nomi dei principi, sotto i quali essa ebbe cominciamento, fu continuata e compiuta.

In alcun luogo della terra non si ha forse un punto di vista

più dilettoso di quello che s'offre al viaggiatore, il quale uscendo dall' orientale apertura di quell' artefatta rettilinea spelonca si volge, e porta fuori di essa lo sguardo. Da grande elevatezza egli vede con piacere ineffabile il sottoposto mare, la superba Genova che siede in arco sul lido, un gran tratto della riviera occidentale, e molta parte di quella di levante, che sembrano da lunge due continuati sobborghi dell'antichissima capitale. Nè mal s'appone al vero chi dice ivi applicarsi una maraviglia dell'ottica a molti stupendi oggetti della natura, dell'industria, e dell'arte. Alle più ammirevoli vedute di Genova, e delle sue riviere, è altrove scemata la bellezza dalla sterilità delle alte cime dei balzi: chi guarda la Liguria dall'antro di Ruta, scorge solamente quella parte di essa, che qua e là sparsa di bei villaggi e di magnifici palazzi è fortunata per maravigliosa vegetazione.

Risiedono in Camogli il capitano del porto, il vice-console di Marina, la cui giurisdizione estendesi infino a Bogliasco inclusivamente, e vi stanzia una brigata di nove preposti delle R. Dogane.

Gli abitanti si distinguono per una semplicità non affettata, e non rozza, che si attrae l'attenzione dei forestieri.

Le principali occupazioni degli uomini vi sono l'agricoltura e il commercio marittimo: molte delle donne vi sono applicate a fare le reti.

I fanciulli hanno il vantaggio di una pubblica scuola, in cui s'insegnano i primi rudimenti della lingua italiana, e dell'aritmetica.

Il territorio, tuttochè sassoso, è anzi fertile che no. Le sue produzioni sono di varie specie: fromento, riso e legumi che bastano al sostentamento degli abitatori: vino, olio d'oliva, castagne ed altre frutta, ond'è accresciuta la ricchezza del paese; non che i prodotti delle vacche, che vi trovano eccellenti pasture.

Camogli è diviso in due parrocchie, entrambe con titolo d'arcipretura: una denominata dal comune è posta sul lido; l'altra, cioè quella di Ruta, sta sulla strada reale.

La prima, consecrata a N. D. Assunta, novera una popolazione di 4576 abitanti sparsi nelle soggette villate, e nel borgo rasente la spiaggia, che ne forma la parte maggiore.

Questa chiesa succeduta ad una, che vi esisteva prima del 409, è costrutta a tre navate sopra uno scoglio, cui mette

un' ampia strada, la quale termina in una scala di marmo.

Il suo battistero, in marmo bianco, decorato di statue dell'altezza ordinaria d'un uomo, è lavoro del rinomato Ravaschino ligure.

Di Francesco Schiaffino vi sono le statue di N. D. del Rosario, di s. Domenico, di s. Chiara, e degli apostoli Pietro e Paolo: quella in legno della Concezione si crede lavoro di Bernardo, fratello di lui.

La tavola del Crocifisso, la tavola che rappresenta la pescagione di s. Pietro, e quella dell'Eterno Padre, sono opere di esperto, ma sconosciuto pittore.

Vi sono tenute in grande venerazione le ossa di s. Prospero, vescovo di Tarragona, morto nel 409, mentre fuggitivo dalla sua diocesi cercava sottrarsi alle insidie de' suoi feroci persecutori.

Cenni storici. 1118. Nel novero dei deputati che sottoscrissero il trattato di pace fra i genovesi, ed i pisani, trovaronsi Folco, Rolando, Guglielmo, e Landrico, tutti nativi di Camogli.

1295. Tedisio da Camogli fondò la chiesa di s. Chiara in Albaro.

1296. Antonio da Camogli era vescovo di Luni.

1432. I veneziani con ventidue galee saccheggiarono barbaramente Zoagli, s. Margherita, s. Giacomo di Corte, e Bogliasco; ma non ardirono investire Camogli per averne veduti gli abitatori disposti ad una gagliarda difesa.

1435. Ludovico da Camogli armò col proprio danaro una grossa galea, che facendo parte della flotta di Genova, comandata dal grande ammiraglio Biagio Assereto, contribuì a riportare la famosa vittoria contro l'armata del re d'Aragona.

Da questo comune trassero origine le nobili famiglie Franzoni, Ponte, Da-Camogli, Camilla, Figali-Caselli, De-Lorenzi, Pellerani e Topori. Vennero esse ascritte alla nobiltà di Genova nel 1528.

La parrocchiale di Ruta, anticamente Rua, di gotico disegno, consecrata a s. Michele, novera 1040 abitatori, la maggior parte occupati ai campestri lavori. Fu edificata nel 1614. Trovasi a pochi metri dalla ridetta spelonca, superiormente alla strada reale, sull'antica via della provincia, che intersecando il quartiere di Bona, conduce a Rapallo.

Sulla stessa via, non discosto dalla chiesa, vedesi un oratorio, in cui è venerato un crocefisso, lavoro della scuola del Maragliano.

Varie case poco distanti dall'accennata parrocchia, e due buone locande sulla strada regia, vi formano come un piccolo borgo.

Nella parrocchiale di Ruta, oltre la tavola del Piola, su cui è effigiata la Concezione di N. D., havvene una del Vaudik, che rappresenta il sacrifizio del Calvario, annoverata fra le più insigni opere di così famoso pittore. Si narra, ch'egli abbia per qualche tempo avuto quivi ricovero, e che in riconoscenza della ricevuta ospitalità, facesse quell'ammirabil dipinto.

Ruta conserva le sacre spoglie di s. Giovanni, che soffrì il martirio addì 4 ottobre del 334. Si è in dubbio, se questo Santo abbia qui avuto i suoi natali. Certo è, ch'ei visse vita penitente in Capo di Monte, e che fu sepolto nella chiesa già detta Ospital vecchio, della quale non rimane, che la ricordanza.

Nel luogo, ove sorgeva quella chiesa, fu coll'andar del tempo edificato un monistero per le monache cisterciensi; che dopo la rovina di esso, si ricoverarono in quello di s. Maria della Valle di Cristo, già esistente nell'attigua parrocchia di di s. Maria del Campo. Da questo monistero sin dal 1351 si pagava un canone alla parrocchia di Ruta.

Le sacre ossa di quel martire, rimaste sotto le rovine della detta chiesa, scoperte poscia per celeste inspirazione, furono col tempo traslocate nel tempio dell'Ospital vecchio, e finalmente nella parrocchia di s. Michele.

Sopra due urne, nelle quali si è ritrovata la sacra spoglia, sono scolpite le due seguenti iscrizioni inedite:

HIC . JACET . CORPVS . S.TI
IOANNIS . MARTIRIS

HIC . JACET . CORPUS
S. GIOVANNES . MARTIRE

Alla ricordanza del martire è sacra l'ultima domenica d'agosto, che vi è festeggiata con molta pompa e pietà. Dai vicini villaggi vi accorrono in folla gli abitatori per emulare la devozione dei figli di Ruta, ed acquistare le spirituali grazie dal sommo pontefice Alessandro VII concedute a chi visiti quelle sante reliquie.

Sulla cresta del monte di Portofino vedesi una cappella dedicata a s. Rocco, e retta da un sacerdote. Ad essa, ogni anno nel mese di maggio, vanno processionalmente gli abitatori delle

due parrocchie per isciogliere un voto quivi fatto in occasione di un terribil contagio.

In mezzo alla predetta vallea sta una chiesa dedicata a N. S. del Boschetto. Si ammira in essa una bella statua dell'Addolorata, scolpita da Pellegro Olivari. È pia credenza che nel 1518 la Vergine Madre comparisse ad Angela Schiaffino di Camogli, e lasciandole segni visibili della sua apparizione, le imponesse la edificazione del tempio, che prestamente fu eretto, e dodici anni appresso divenne priorato dei servi di Maria.

La prima domenica di settembre è assegnata all'annua festività, che si celebra eziandio nella parrocchia, ed è fatta più solenne per fuochi artificiati, e per illuminazione di tutto il borgo, e della via che scorge alla chiesa del Boschetto.

Alla distanza di mezzo miglio dal paese, in sulle falde del monte di Portofino, esisteva la chiesa di s. Nicolò di Bari, stata consecrata addì 27 luglio del 345 da s. Romolo vescovo di Genova. La uffiziarono un tempo i canonici regolari della congregazione di s. Rufo: la ebbero nel 1518 i padri cappuccini: essa infine divenne patronato della nobile famiglia Durazzo.

In un seno dello stesso monte, a tre miglia da Camogli, sta la badia di s. Fruttuoso.

Questo santo che fu vescovo di Tarragona in Catalogna, sofferse il martirio sotto l'impero di Giuliano.

Erano discepoli suoi Giorgio, Marziale, Procopio, Giustino, e Pantaleone. Si narra che alcuni di questi supernamente inspirati trasportassero la salma del loro santo maestro nel sito ove costrussero la chiesa, in cui fu essa collocata.

Questo luogo divenne poscia monistero dell'ordine di s. Benedetto, e fu dai monaci abitato sino al 1454. La sede apostolica nel 1538 ne avea già conceduto il jus patronato ai Doria, da cui se ne nomina tuttavia l'abbate commendatario.

Nell'anno terzo dell'impero di Ottone I, da Adelagia sposa di lui, e figliuola di Rodolfo furono fatti al monistero molti donativi, e fra gli altri quello del monte di Portofino, esente da qualsivoglia imposta; ond'è che alla famiglia Doria passò il diritto di nominare i paroci di Portofino, di Nozarego, e di san Giacomo; furono dipendenti dal monistero i priorati di s. Antonio del castello genovese in Sardegna, di s. Giuliano di Albaro presso Genova, e di s. Matteo dentro le mura.

La badia di s. Fruttuoso è singolarmente insigne per le tombe dei Doria. Non vedesi altrove più magnifico sepolcreto dei tempi di mezzo. In una lunga camera, spettante alla parte inferiore del monistero, stanno gli avelli. Una serie di archi acuti fatti di marmo in fasce bianche e nere si vede sopra i sarcofaghi, e ciascun arco sta su dodici colonnette di marmo bianco. Le iscrizioni in gotico carattere hanno la semplicità del secolo decimoterzo. Vi sorge una torricella quadrata, costrutta dai Doria, appiè della quale vedesi l'anzidetta fortezza munita di due cannoni.

Di presente abitano il monistero un sacerdote addetto al servizio della chiesa, una brigata di pochi preposti delle dogane, ed alcune famiglie di pescatori.

Personaggi illustri. S. Giovanni Bono, sepolto in Recco nel 334. Dello stesso nome, e di questo medesimo luogo fu quegli che occupò la sedia arcivescovile di Milano nel 631.

Angela Schiaffino chiaro modello di ogni virtù religiosa, dotata dello spirito di profezia, fiorì sul principio del secolo decimosesto.

Bono da Camogli, vescovo di Albenga.

De-Gregori Squillace, cardinale.

Geromino da Camogli, vescovo di Scio.

Prospero da Camogli, vescovo di Cattania, consigliere dell'imperatore Federico, e rinomato astronomo.

Orazio Schiaffino, ambasciatore della repubblica di Genova alla corte di Spagna.

De-Gregori Squillace, zio del suddetto cardinale, fu primo ministro della corte di Spagna sotto il re Carlo III.

Gio. Battista Figari, colonnello del reggimento italico, al servizio di Ludovico XIV, valorosamente combattendo morì nella famosa giornata di Hostelk.

Agostino Schiaffino carmelitano, lasciò manoscritti gli annali ecclesiastici di Genova, un libro delle vite dei pontefici, uno della storia di Genova, ed un altro sull'origine di tutte le chiese della Liguria.

Francesco Boggiano diede alla luce l'Erotea, ed il Solitario.

Antonio Denegri lasciò opere di diritto civile e canonico.

Francesco Capurro fu rinomato pittore.

Francesco e Bernardo Schiaffino vennero in istima di valenti scultori.

Popolazione 6190.

* CAMPELLO (*Campellus*), com. nel mand. di Varallo, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. insin. di Varallo, prefett. ipot. di Valsesia, posta d' Omegna.

Nel 1816 questo comune fu separato da Rimella, cui per l' addietro era sempre stato unito.

È situato sul torrente Strona, ai confini della valle di Sesia. Sono sue frazioni Pianpianino, Tappone, e Valdo: quest' ultimo luogo non è abitato che dalle tre famiglie, aventi lo stesso nome Tosseri.

Di qua partono due strade comunali: una, da levante, conduce al borgo d' Omegna: l' altra, da ponente, scorge a Rimella: da questa via, salendo per la montagna, si perviene in tre ore di cammino alla così detta *Colma*; e di là discendendo verso le alpi, si giunge in due ore alla parrocchia di Rimella.

Ad ostro del paese corre lo Strona, e a levante il Cigno. Nel giorno 19 marzo del 1701 questo torrente in una inondazione vi atterrò parecchie case; nel 1755 rovinò una parte della chiesa parrocchiale; nel 1781 distrusse intieramente la detta chiesa, e ne furono sommersi gli arredi sacri, e l' archivio.

Lo Strona nasce da un laghetto, che giace sul Copezzone, alpe che appartiene al beneficiato della cappellania di Rimella.

Vi sorgono tre balzi: il primo detto la Massa del Sesiani, confina a mezzodì colla così detta Curia di Varallo: il secondo, chiamato Lussolo, a tramontana, confina coll' Ossola superiore: il terzo, che appellasi Toscalina, è posto a levante di Forno.

Da Campello, passando pel Lussolo, si va in otto ore al borgo di Domodossola.

Alli 19 d' agosto del 1759, la chiesa di questo comune fu eretta in parrocchia, sotto il titolo di S. Giovanni.

L' inondazione del Cigno, quivi avvenuta l' anno 1781, avendo, come s' è detto, atterrata la parrocchiale chiesa, vi si incominciò la fabbricazione di un' altra su elegante disegno nel 1784, e fu condotta al suo termine nel 1790.

Tutti gli abitanti, ed in ispecie le due famiglie Guglianetti e Tonsi, concorsero perchè fosse edificata la chiesa novella.

Le bestie bovine, i cui prodotti vi sono di qualche rilievo,

vanno molto soggette al male quivi detto scabbiola, cagionato dalla soverchia umidità del luogo: esse per altro guariscono facilmente, se loro si legano presto le orecchie, e se queste gonfiate si forano entro lo spazio di ventiquattr' ore.

Sul Copezzone allignano bene i ciliegi, gli abeti, i faggi, ed i larici. Vi abbondano le starne, le lepri, ed eziandio le camozze.

Gli uomini di Campello sono robusti, e giungono per lo più ad età molto avanzata. Non pochi di essi, per la sterilità del loro paese, si portano in regioni straniere ad esercitarvi il traffico, od il mestiere del peltrajo, lasciando le proprie mandre in custodia delle donne, che di forte complessione anch'esse ed amantissime del lavoro, vanno al mercato di Omegna, distante 7 miglia di Piemonte, per vendere il butirro ed il formaggio, cui trasportano sulle proprie spalle.

Si usano i pesi e le misure di Milano.

Popolazione 180.

CAMPERTOGNO (*Campertonium*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. insin. e posta di Varallo, prefett. ipot. di Valsesia.

La parrocchia di questo villaggio è la più antica della valle ov'essa giace, e ne fu l'unica sino al 1397; dopo il qual tempo venne eretta nella parte superiore quella di Alagna.

Il teutonico corrotto dialetto, che vi parlano gli abitanti, indica la loro provenienza.

Parecchie villate formano questo comune, e sono: Quare, Piana, Villa, Tetti, Piè di Riva, Carratta, Otra, Rusa, e Goreto.

Il capo luogo è composto di tre cantoni uniti: Avigi, Pianaponte, Cadgrampino, o Gianoli.

La strada provinciale, correndovi da mezzodì, conduce a Piolde lontano un miglio ed un quarto; indi a Scopello, Scopa, Balmuccia, Vocca, e finalmente al capo luogo della provincia distante cinque ore di cammino: da tramontana la medesima via scorge a Mollia discosto tre quarti di miglio, quindi a Riva, e ad Alagna ultimi luoghi della valle.

Campertogno è diviso per metà dal Sesia, il cui letto è quivi ingombrato da sassi di enorme grossezza.

Vi si pigliano molte trote piccole, ma saporose.

Il paese trovasi nel mezzo di alti monti, fra i quali vuolsi notare il Vasnera, che contiene una cava di pietra da calce di buonissima qualità.

La pianta che meglio prospera su questi monti è il faggio.

Le produzioni territoriali sono: segale, patate, castagne, noci, e canapa. Di qualche rilievo vi sono i prodotti delle vacche e delle capre, che durante l'inverno si danno a custodire ai villici di Borgosesia, Sostegno, Prato, e Grignasco.

La chiesa parrocchiale è d'ordine composito: vuolsi che sia stata edificata sul disegno dell'architetto Vittone. È sotto l'invocazione dell'apostolo s. Giacomo Maggiore, la cui festa ivi è celebrata col concorso di molti forestieri. Il paroco vi ha il titolo di arciprete.

Il corpo di s. Innocenzo martire della legione tebea è deposto in questa chiesa.

Vi sono alcune instituzioni di pubblica beneficenza, la cui mercè si soccorre ai malati poveri, ed anche alle persone inabili al lavoro.

Gli abitanti di Campertogno sono robustissimi, di buona indole, e particolarmente inclinati alle arti meccaniche.

Pesi e misure come nel capo luogo di provincia.

Popolazione 1230.

Narrasi per tradizione, che sur una delle predette montagne, vicina al cantone delle Quare, appellata Varga Monga, fosse arrestato il famoso Dolcino, il quale nei primi anni del secolo XIV per le sue enormi scelleratezze tenne in grande apprensione il Biellese, la Valsesia, il Novarese, e le vicine contrade (Vedi *Biella* e *Borgosesia*). È per altro più fondata opinione che l'arresto di quell'eretico, di cui parla Dante nel canto XXVIII dell'Inferno, accadesse sopra un balzo di Rossa non lunge da Triverio, che sta ad un'ora di cammino dal cantone delle Quare.

Evvi una terra pur detta Campertogno sopra un monte della Catalogna presso le frontiere della Francia.

CAMPIDANO o CAMPO. Sono tra i sardi in molt'uso questi nomi a significare certe regioni piane di grande estensione, e più asciutte delle valli. Il Gemelli pose il fondamento della distinzione di Campi e Campidani nella maggior o mi-

nore quantità della superficie, la quale ove fosse assai vasta si appellasse Campidano, se angusta Campo: tuttavolta non trovo nel vero il suo giudizio, da che qualche regione che i Logudoresi cognominan Campo (p. e. il campo d'Ozièri) pareggia qualcuno dei Campidani. Però non attendendo a questo scrittore dirò sinonime le due appellazioni, quando quelle siffatte regioni che nella parte meridionale del regno si dicono Campidani sono dai Logudoresi Campi nominate. A nozion più distinta giovi sapere quali idee siano comprese nella parola Campidano o Campitano come si legge nelle antiche carte. Si vuol significare una grande estensione piana, ma senza negare alcun rialto e cotali tumescenze cui non convenga l'appellativo di colli, già che pure ne' Campidani è la distinzione di terre basse e alte: e dassi ad intendere una terra coltivata, e di superior fecondità, asciutta in gran parte, e quindi non esclusi certi siti umidi con acquitrini, pantani, e stagni; perchè vi è sempre annessa l'idea d'un'aria insalubre in quella stagion dell'anno che corre dal sollione alle grandi pioggie dell'estremo autunno. Cotal complesso di qualità nella denominazione di Campidano si può tutte le volte riconoscere, che si applica la medesima a regioni cui sia proprio altro nome, p. e. all'Anglona.

Campi. Sono molte regioni nelle provincie settentrionali cui generalmente si dà quest'appellativo.

Campo d'Ozièri, vastissima regione del Montacuto chiusa da' monti di Mores, Ardara, Ploàghe, Chiaramonte, Sassu sino al fiume di Coguìnas, indi dai colli di Castra, e dalle eminenze di Ozièri. La sua circonferenza valutasi in miglia 39, la superficie in circa 90 quadrati. Il terreno è più frequentemente sabbioso. Se ne darà più distinta spiegazione all'articolo *Ozièri*.

Campo di Coguìnas. Così dicesi la maremma che vedesi distesa dai monti di Gallura, Agultu, Cugurenza, Latrai, a quelli di Castelsardo in una superficie di circa 28 metri quadrati. Essa è una terra che rinforzasi spesso dalla pinguedine delle inondazioni del Coguìnas, onde suole spiegare una vegetazione prodigiosa. V. l'art. *Coguìnas*.

Campo Giavesu, così detto da Giave che ne possiede un grandissimo tratto. Ha una superficie di circa 10 metri quadrati, una terra umorosa e fertilissima. V. l'articolo *Giave*.

Campo Lazzaro, che apresi a mezzodì di Codrongianos ed a ponente di Ploaghe. La sua superficie può calcolarsi alli 8 metri quadrati. La terra è di somma virtù. V. l'articolo *Ploaghe*.

Campo Mela. Stendesi questo dalle fauci di Can-e-Kervu sotto Scala-di-giocca all'eminenza di Codrongianos. Se la superficie è un po' minore della precedente, la fertilità è senza contrasto eguale. V. l'articolo *Codrongianos*.

Campo di Ottana. V. l'articolo *Ottàna*, ecc. ecc.

Nella Sardegna meridionale è una landa a ponente del monte Arci, detta Campo di S. Anna: di cui vedi nell'articolo *Oristano*.

Campidani. Due sono i principali, uno di Cagliari, l'altro di Arborea. Queste cose hanno essi dì comune, che siano di pochi metri elevati sul livello del mare, con cui terminano da una parte; le terre argillose, scarse di sorgenti, e non propinanti dai poco profondi pozzi che acque salmastre; povere di arbusti, e di piante d'alto fusto venute spontaneamente in mal compenso sparse di cardi agresti e di altre erbe spinose; che salvo il tempo in cui verdeggiano i seminati compariscano orride come deserti; che soffrano il calore e l'umidità in grado maggiore; che nei tempi di media temperatura soggiacciano a nebbie frequenti, e spesso fatali: nelle notti serene o a copiose rugiade, o a forti brinate, onde i fiori e i teneri germogli sono bruciati, e intristiscono le piante e le frutta; e in ogni tempo a tanta variabilità di condizione nell'atmosfera, che entro lo stesso giorno ti parrai portato da una in altra stagione succedendo a un calore che non sia da patire un freddumido che dia dei brividi. Alle quali cose poco alla sanità fauste cresce, come dicea, la infezione dell'aria dal luglio al novembre dai molti funesti laboratori di miasmi, dei quali questi non rimovibili, quelli permessi dalla infingardaggine dei coloni; quindi correndo questi tempi pericolosi il timore di prendere un male, che possa esser fatale, se non si eviti l'umido dopo di avere sperimentato il caldo, non temperandosi da troppe bevande, e da cibi di concozione difficile. L'inguinamento dell'aria è ben sentito quando alle prime pioggie autunnali escono i contadini a preparar le terre. Della fertilità non accade dover fare alcuna parola: però che se il cielo

ristori con frequenza i seminati degli umori perduti, comecchè sia tristissima l'arte, tuttavia tanta copia è di messe, che generi ammirazione.

Della fisica e morale costituzione dei Campidanesi si è detto quanto parve convenire negli articoli *Busachi provincia*, *Cagliari provincia*.

Particolarità dei Campidani.

Campidano di Arborea. Distinguesi in tre dipartimenti nominati essi pure Campidani con determinazione dai paesi principali, dove nel governo dei Giudici erano soliti risiedere i curatori; questi erano il Campidano-Maggiore, il Campidano-Milis, il Campidano-Simàgis.

Il Campidano-Maggiore, secondo il P. Napoli, distendesi dai limiti orientali di Cerfallìo a Capo-manno per più di miglia 22, e dal ponte d'Oristano a quello di Riòla circa 6; onde sarebbe un'area di metri quadrati 140.

Da un'antica carta in cui si riferiscono le congreghe dipartimentali di tutte le curatorie del giudicato d'Arborea e delle altre dipendenti dal governo di Leonora Giudicessa di Arborea per la elezione dei propri sindaci a stipular la pace col Re d'Aragona ricaviamo con certezza il numero e nome delle popolazioni in quello esistenti come degli altri distretti, così di questo e degli altri due Campidani. Componevano il Campidano-Maggiore Solorussa, Cerfallìo, Villalonga, Sii-majore, Petravèurra, Massama, Nuràci-niello, Fenugheda, Nuraci-albu, Capras, Solànis, Semisthe, Nuraci de pische, Ersorra, Donugagia, Celleyani, Baratili. Fu dopo quel tempo un altro villaggio presso al secondo ponte sulla strada centrale da Oristano detto Nura-capra, che nel secolo scorso restò deserto.

Il Campidano-Milis giacente al settentrione del suddescritto ha di larghezza dal ponte di Tramatza al confine del Sanlussurgiese miglia 7, di lunghezza dal confine di Bau-ladu alla torre del Pozzo miglia 18; e quindi una superficie di miglia quadrati 130?

Comprendevansi già in questa contrada, siccome deducesi dalla sopracitata antica carta, queste popolazioni, Tramatza, Bauladu, Sant'Aèru, Milis-mannu, Milis-piccinnu, Nurapulìa, Barigàdos, Calcargia, Sèneghe, Bonàrcato, Segacos, Spinalba, Solli.

Il Campidano Simàgis, che trovi a mezzogiorno del Campidano-Maggiore, stendesi da Marrubiu al ponte di Oristano per miglia 10, dai monti d'Arci al mare per miglia 13, con una estensione superficiaria di miglia quadrati 130.

Dalla stessa carta abbiamo aver in quell'epoca questa curatoria contenuto Simàgis, Simàgis di S. Giuliano, Simàgis de *j*ossu, Bàngios, Camples, Ugiastra, Sia Sancti Nicolai, Olbarra, Silì, Santa Iusta, Palmas-ma*j*ore, Palmas, S. Aèru, Sia Sanctae Luciae.

In questo tempo nelle tre curatorie sono le seguenti popolazioni. Nel Campidano-Maggiore: Baràtili, Cabras anticamente Capras, Ceddiani anticamente Celleyani, Cerfàlliu, Donigala anticamente Donugagia, Massama, Nurachi, non so se Nurachi albu, o Nurachi de pische? Nuraxinieddu, anticamente Nurachi niello, o nigello, Riòla chi sa se avesse nell'addietro un diverso nome, o sia più recente della notata età, Sia-maggiore anticamente Sii-ma*j*ore, Solorussa, Solanas. Nel Campidano-Milis: Milis, forse i due Milis antichi che eran certamente vicini si sono congiunti? Bonarcado anticamente Bonarcato, Bau-ladu, Narbolìa anticamente Nurapulìa, S. Aèru-Milis, Sèneghe, Tramatza.

Nel Campidano-Simàgis: Simàgis, i tre di questo nome forse si congiunsero in un solo, Silì, Sia-manna, Sia piccia, queste due Sie pare sieno le denominate di S. Nicolò e di S. Lucia. S. Aèru-Congius specificazione che ne dice la esistenza d'un antico paese appellato Congius, che se non ebbe in quell'epoca altro nome sarà stato fondato in appresso. Ogliastra-Simàgis anticamente Ugiastra, Villaurbana forse Olbarra? Palmas, forse riunione delle due antiche, Marrubiu.

Il Sinnis, di cui fu detto nell'articolo *Cabras*, resta compreso secondo la circoscrizione del P. Napoli nel Campidano-Maggiore; secondo quella del Fara sarebbe parte del Campidano-Milis. Non giova quistionar su ciò, chè sopra essa regione hanno dritti gli uomini di uno, e di altro dipartimento.

Il Campo di S. Anna chiudesi nel Campidano-Simagis.

Prospetto dello stato attuale de' tre dipartimenti.

Campidano-Maggiore. Popolazione: nel 1825 anime 9569; nel 1834 anime 10722, in famiglie 2374. Nascevano 336, morivano 306, si contraevano matrimoni 89.

Agricoltura. Si seminavano starelli di grano 9525, d'orzo 2053, di fave 1260, di legumi 372, di gramone piccola quantità, di lino 509. Si coltivavano alberi fruttiferi 446000, viti 10 milioni. La fruttificazione comune de' cereali in complesso andava all'ottuplo; le viti rendevano 1,700000 quartieri; gli olivi 49700 quartare. Erano impiegati nei lavori campestri uomini 2200, buoi 4800.

Pastorizia. Vacche 3089, pecore 18600, capre 1050, porci 6985, cavalli 2130, giumenti 1356. Esercitavano la pastorizia uomini 167.

In tutto il dipartimento erano meccanici per l'arti di necessità 88, donne che lavoravano al telajo 1666 ed altrettanti telai, pescatori 100, fanciulli alla istruzione elementare 205, persone che sapesser leggere 326, preti 31, chiese 25.

Campidano-Milis. Popolazione nel 1825 anime 8141, nel 1834 erano 8578, in famiglie 2124. Si celebravano matrimoni 69, nascevano 257, morivano 165 nell'anno.

Agricoltura. Si seminavano starelli di grano 7100, d'orzo 2010, di fave 240, di granone 110, di legumi 120, di lino 450. Si coltivavano alberi fruttiferi 633300, viti 402800, i cereali moltiplicavano in comune al sestuplo, le viti rendevan quartieri 68800, gli olivi quartane 2100. Erano addetti all'agricoltura uomini 1662, buoi 2280.

Pastorizia. Vacche 1550, pecore 10050, capre 450, porci 1710, cavalli 875, giumenti 348. Erano pastori 106.

Numeravansi uomini meccanici 122, telai in attività 1315, fanciulli concorrenti alle scuole elementari 96, persone che sapesser leggere 191, preti 29, chiese 31.

Campidano-Simàgis. Popolazione nel 1825 anime 4388, nel 1834 erano 4470, in famiglie 993. Nascevano 160, morivano 118, si celebravano matrimoni 42 nell'anno.

Agricoltura. Si seminavano starelli 3696, d'orzo 906, di fave 930, di legumi 336, di lino 510. Si avean alberi fruttiferi 24300, viti 250000, che davano quartieri 41300. I cereali moltiplicavano al sestuplo. Davan opera all'agricoltura uomini 929, servivano buoi 1760.

Pastorizia. Vacche 1410, pecore 8000, capre 5850, porci 1410, cavalli 580, giumenti 660. Eran pastori 95.

Si numeravano uomini meccanici 42, tessitrici e telai 722,

fanciulli nelle scuole elementari 47, persone che sapesser leggere 125, preti 16, chiese 17.

Campidano di Cagliari, curatoria dell'antico giudicato Caralese, oggi compresa nella provincia di Cagliari. Stendesi e figura siccome un semicircolo sulla capitale se non che deve aggiugnersi la metà occidentale dei monti di Sinnai, Mara, e Carbonara. Vi si contengono 13 popolazioni, e son quest'esse; Assèmini, Burcèi, Carbonàra, Mara-Calagònis, il Maso o Manso, Pirri, Pauli-palma (volgarmente Pauli-pirri), Quarto, Quartuccio, Selargius, Sestu, Settimu Decimu, Sinnai. Di esse maggiore era in altri tempi il numero, chè nel diploma del re Giacomo (1327) sono notate dentro il territorio attribuito a Cagliari S. Gilla Sanvetrano o San Vidriano, Cepolla, e Quarto-susu (sarebbe l'attuale Quartuccio?), Quarto *jossu*, Quarto Donitu, che per avventura sonosi congiunti in un sol corpo; poco prima della qual epoca stava pur Bagnara a Portogrotte, e in essa non era tutto caduto il castello di Bonaria. Sopra queste leggonsi in una concessione di D. Gilaberto Centelles e Carroz (20 novembre 1336) nominate Calagoni, Sixi oggi Sicci, Sedànu, Corongiu, Sirigargiu, Figu-erga, Villanova dessa Penùga, Separassiu, Villanova S. Basilio, S. Barbara. Finalmente nelle notizie di antica statistica presso il baron Manno troviamo fatta menzione di Simbilia, Mògoro, Calamatia, S. Maria de Claro, Solànas, Geremèas, Palmas, Sennerinu, Sapollo, Sinnuri, Siuris, Scannu, Sennenosi, Separa, Salsali, onde forse i ciottoli di fiumara sono stati denominati, che i cagliaresi oggi corruppero in Sassari (perda de Sassari), Sana, Siria, Fluminale, Girsemi, Gruoros, Matterrùn, S. Maria de Paradiso, Nulgi, Pituxi.

Prospetto dello stato attuale del Campidano di Cagliari.

Popolazione. Erano nel 1824 anime 20112, nel 1834 diedene il censimento 22096, in famiglie 4500, nelle quali nascevano 810, morivano 620. I matrimoni nell'anno sommavano a 160.

Agricoltura. Si seminavano starelli di grano 8650, d'orzo 2480, di fave 1895, di legumi 442, di lino 345. Si aveano alberi fruttiferi 536,000, viti 8,608,000. I cereali moltiplicavano nel comune al sestuplo; le viti producevano quartieri 1,078,000. Esercitavano nell'agricoltura uomini 4815, buoi 2338.

Pastorizia. Vacche 2180, pecore 14400, capre 15350, porci 4400, cavalli 995, giumenti 2390. Eran pastori 350.

Si numeravano in tutto il dipartimento meccanici 342, donne tessitrici 1672, scolari di istruzione primaria 118, persone che sapesser leggere 475, preti 30, chiese 32.

Condizione universale dei Campidanesi.

Il pauperismo è assai più esteso che altrove in queste terre fecondissime, dove non troverai altre case prospere che quelle dei privilegiati, e di pochi principali. Nè potea esser altrimenti, quando era in mani di grandi proprietari la maggior parte dei terreni, e li medesimi aperti non avea a esercitarsi l'industria che intorno ai cereali, li quali mancando niente rimaneva a conforto, nulla o poco giovando il frutto delle viti in difetto di compratori. A questo aggiungi la scarsezza del bestiame, e conseguentemente delle lane, la trascurata coltivazione del lino, e quindi l'inopia del materiale ai lavori femminili, onde che tutto il vestiario costa buona moneta, e spesso molta per certo lusso che vi si fa vedere. Viene in colmo la poca attenzione all'avvenire, i conviti, gli incarichi delle feste e dei divertimenti popolari, le questue per tali cose, le perpetue questue de' frati mendicanti, cui dassi per li bisogni giornalieri, per provviste di quaresima e di avvento, per buon numero di feste e di solennità, le primizie delle frutta, delle greggie degli armenti, parte delle lane, dei formaggi, della vendemmia, della decima dovuta ai parrochi, e di molte altre cose. Infine le prestazioni feudali . . .

Feudi. Qui godemi l'animo, che per beneficio dell'ottimo Monarca, padre de' suoi popoli, velato il quadro dell'infelice stato dei campidanesi, cui sovente del frutto de' propri sudori poco o niente rimanea, ed erano alcuni obblighi di servitù, possa aprire cosa giocondissima, la letizia dei medesimi pieni di speranza per un miglior avvenire, e di gioja per le grazie ricevute. Non si può senza una scellerata ingratitudine negare li Reali di Savoja, sì tosto come impresero il governo del regno sardo aver in questo rivolta la mente, che sollevati fossero i villici dalla indegna afflizione in cui li trovarono giacenti, e spiegato in favor di quelli un potente patrocinio. Ma era altro e molto al farsi, e toccava al pio e magnanimo Carlo Alberto di compir la grand'opera di levare i suoi popoli da un'abbietta sorte a più civil condizione.

Io non dirò, che dirlo non saprei bene, come lietissime si destassero le genti della Sardegna, quando l'uom saggio che degnamente sa rappresentare un Re sapientissimo e amantissimo del suo popolo (cavaliere D. Giuseppe Maria Montiglio d'Ottiglio e Villanova ecc. ecc.) concependo in sua gran mente gli alti pensieri sovrani, e con maravigliosa prudenza producendoli felicemente, pubblicava la real volontà per la consegna de' feudi: nè so pur descrivere la esultazione in cui elle si concitarono quando il medesimo rendevale consapevoli dell'altra sovrana grazia, per cui era abolita la servitù personale cui eran soggetti i popoli aggiacenti alle saline, che o dovean travagliarvi nella più calda stagione, o redirmesene con un'annua prestazione; e meno potrei confidare di narrare la gioja in quanta festeggiarono i popoli sardi nel dì memorando, che richiamavasi alla sovranità la giurisdizione per diversi titoli sin allora esercitatasi nelle terre infeudate per li baroni o loro ministri, ed una per tutti i sudditi divenne l'autorità direttrice dell'eseguimento delle leggi. Più dilettosa allegrezza non mai felicitò la patria: vedeansi tutti i modi del più sincero giubilo, suonavano le più onorevoli acclamazioni, si udivano voti per l'amatissimo Sovrano, e rendevansi con religiose cerimonie grazie all'Altissimo per averli beati d'un Re tanto studioso del loro bene.

* CAMPIGLIA (*Campilia Bugellensium*), com. nel mand. di Andorno-Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Biella, insin. di Andorno-Cacciorna.

Lo ebbero in feudo i Mocchia di Cuneo. È una delle quattro comunità esistenti nella valle d'Andorno-Cacciorna. Giace a scirocco. Il suo territorio è intersecato, fra levante ed ostro, da una strada carreggiabile, che dal capo di mandamento scorge sino al comune superiore di Piedicavallo, ultimo luogo della detta vallea.

È discosto un mezzo miglio da Quittengo e da s. Paolo, tre miglia da Piedicavallo e da Cacciorno, e cinque da Biella.

Le campagne ne sono bagnate dal torrente Cervo, che nasce dal lago chiamato *Della Vecchia* giacente sul balzo di Mologna, e discendendo precipitoso sulle terre di Piedicavallo, di Quittengo, e di s. Paolo, va a scaricarsi nel Sesia. Abbonda di

eccellenti trote. Si tragitta presso l'abitato sopra un ponte in pietra d'un arco solo, che accenna a varie dipendenti villate, e da cui incomincia un'agevole salita, per la quale si va ad un veneratissimo santuario dedicato a s. Giovanni Battista.

La bella chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio dei santi Giuseppe, e Bernardo da Menthon: le sono aggregati tre quarti del comune di Quittengo, ed anche tre quarti di quello di s. Paolo. È a tre navate, sorretta da otto grandi colonne in pietra d'ordine dorico: può contenere 3500 persone.

La sua festa principale si celebra addì 15 di giugno. Questa chiesa nel suo cominciamento, cioè nel 1533, era ufficiata dai padri benedittini, che l'abbandonarono in occasione d'una fiera peste, onde fu desolata la valle d'Andorno.

Nel 1575 la reggeva un prete secolare con titolo di vice-curato: in tempi posteriori fu detto priore chi la governava. Di presente il paroco è insignito del titolo di vicario foraneo.

Alla distanza di un miglio circa dal villaggio, si vede il predetto santuario di s. Giovanni Battista sopra un'altura, d'onde si discoprono agevolmente le amene pianure del Vercellese. La sua positura è tra levante e mezzodì. L'elevatezza è di 4000 piedi sopra il livello del mare.

Sontuoso è questo santuario, di una sola navata, d'ordine composito. La sua lunghezza è di 13 trabucchi ed un piede; la larghezza di 4 trabucchi e 4 piedi. Fu edificato per le spontanee oblazioni e fatiche degli abitatori della valle, come iscorgesi dall'iscrizione esistente sopra il gran d'arco, che divide il presbiterio dal rimanente del tempio:

HANC . SACRAM . ÆDEM
DIVO . IOANNI . BAPTISTÆ
PAVPERES . ET . DIVITES
PRIORE . AC . RECTORE
FRANCISCO . FRANCESIO
ÆDIFICARVNT

In un quadro che rappresenta la nascita del Precursore vi si ammira soprattutto una immagine di Zaccaria. Il celebre Bernardino Gagliari fece quella preziosa tavola nell'età sua di anni 87. Del suo fratello Fabrizio vi sono parecchie dipinture nel coro, e nella parte superiore del tempio. Nel coro si leggono le seguenti iscrizioni:

FABRICIVS . GALLEARI . ANDVR-FORNICEM . ADYTA . CONDECORAVIT
ANN . S . 1777
IOAN . BERNARDINVS . FRATER . ÆTATIS . SVÆ . EXTREMO . 87
ICONEM . HANC . INV . PINX . OBTVLIT . 1794

A destra del santuario vedesi una cappella incavata nella roccia, ove fu rinvenuto da alcuni pastori il simulacro del s. Precursore, la cui festa vi è celebrata col concorso di 3000 e più forestieri, intervenendovi anche processionalmente gli abitanti della parrocchia di tutta la valle.

Grandiosa e bella è la piazza dirimpetto al santuario: la dividono due alte e ben costrutte piramidi. Le sta nel mezzo una fontana d'acqua molto limpida e salutare. Vi stanno cinque belli palazzi. Il primo è destinato ai preti collegiali, il secondo ad un collegio di studenti, il terzo è occupato da un albergatore, gli altri due servono a' forestieri, che vanno a visitare quel sacro monte, e vi puonno aver alloggio trecento persone.

Per una strada assai comoda, di là si passa al santuario d'Oropa, non distante che due ore di cammino.

Nel palazzo del collegio possono abitare settanta studenti. Vi sono ammessi i giovani delle quattro comunità di Campiglia, Quittengo, Piedicavallo e s. Paolo. Loro s'insegna sino alla grammatica. La scuola vi venne fondata dal sacerdote Acati di s. Paolo, che lasciò al degno scopo un legato, col quale, e colle largizioni fattevi da' quattro comuni si ha una rendita sufficiente per lo stipendio di tre maestri; a tal che gratuito vi è l'insegnamento pei fanciulli nativi dei detti villaggi. I forestieri non pagano che un piccolo minervale. Nel collegio è molto agevolato il modo delle pensioni pel mantenimento degli allievi.

Ogni tre anni vi si danno gli spirituali esercizi quando ai sacerdoti, e quando ai secolari.

I prodotti territoriali sono: castagne, noci, patate, alcune frutta, canapa, e fieno. I terrazzani possono fare una considerabile quantità di butirro e di formaggi, cui smerciano nel capo di mandamento.

Il territorio abbonda di lepri, faggiani, pernici, e tordi. Vi si trovano camozze.

Gli abitanti sono per lo più robusti e perspicaci. Non pochi di essi vanno ad esercitare la loro industria in paesi stranieri.

Pesi, misure, e monete di Piemonte.

Popolazione 1000.

* CAMPIGLIA (*Campilia Eporediensium*), com. nel mand. di Pont, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Pont, posta di Cuorgnè.

Questo villaggio con le terre che stanno intorno al torrente Soana, fu già soggetto ai conti di s. Martino. Lo ebbero posteriormente in feudo con titolo di marchesato i Mocchia di Cuneo. È circondato da tre alte montagne. La sua distanza da quella, che dicesi Arieta o Rancio, è d'un miglio circa. A levante ha il monte Civetto, la cui sommità divide il territorio di Campiglia da quello di Valprato; a ponente ha i balzi chiamati Busiarie, e Brogliatto, le cui cime dividono questa dalla valle di Forso.

Due strade comunali di qua si dipartono: una da ostro conduce a Valprato; l'altra da borea mette a Cogne, luogo della valle d'Aosta: quest'ultima strada omai divenuta impraticabile, era vantaggiosissima pei trasporti dalla miniera del ferro quivi abbondante.

Vi scorre il torrente Soana che nasce da parecchie fonti, ed in ispecie da quelle dell'Arieto. Le acque di tali fonti si riuniscono lungo la valle, che porta il nome del torrente, e sboccano nell'Orco vicino a Pont.

Campiglia è lontano un miglio e mezzo da Valprato, e diciotto da Ivrea.

La parrocchiale ha il nome da s. Orso. Sonovi due cappelle campestri: una a greco del comune distante tre miglia, consecrata a s. Besso; l'altra pochi metri lontana, sotto l'invocazione di s. Antonio da Padova.

Il territorio produce segale e patate: abbonda di grosso e di minuto bestiame, ed eziandio di legna da bruciare che si vende per uso delle officine del ferro e del rame stabilite in quella valle.

Il commercio di questo paesetto si fa con Pont e Cuorgnè.

Gli abitanti sono robusti, d'indole buona, e di non tardo intelletto. La più parte di essi recasi in altri paesi a procacciarsi un guadagno coi lavori del rame.

Nel territorio di Campiglia si trovano: argilla magnesiaca: della regione del Rancio: si ottenne all'analisi docimastica un indizio d'argento.

Ferro solforato nel quarzo: della regione e montagna Tanzone. Il minerale diede in slicco il 36 35 per cento, e questo contiene il 4[10000 in argento leggermente aurifero.

Popolazione 175.

CAMPIGLIONE (*Campilio*), com. nel mand. di Cavour, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Villafranca di Piemonte, posta di Cavour.

La terra e il castello di Campiglione furono posseduti dagli Albertenghi, antichi signori, di cui si è parlato nell'articolo *Bagnolo*.

Ne conservarono essi parte della giurisdizione fin nel secolo XVII. Del ramo di Campiglione fu stipite Faciotto (1450), padre di Giovanni, avo di Giovanni Antonio, che nel 1562 ebbe Matteo; onde fu Baldassarre padre dell'ultimo Matteo nel 1620; il quale altra prole non ebbe, che Paola, sposata a Giovanni Battista Rorengo de' conti di Lucerna. Questi vi avevano già qualche parte di signoria coi Tolosani, da loro conservata insino a questi ultimi tempi.

A Campiglione apportarono gravi mali i ribellati Valdesi, che ne furono poi del tutto cacciati in novembre del 1634.

Fuvvi già una missione di padri minori riformati.

La sua positura è ad ostro di Pinerolo.

Parecchie strade comunali ne attraversano il territorio: una, da levante, conduce al capo-luogo di mandamento; un'altra, da mezzodì, mette nella via, che da Bibiana scorge a Cavour; una terza, da ponente, guida al nuovo ponte sul Pellice, detto ponte di Bibiana; una quarta, da tramontana, chiamata di Torino, si unisce alla provinciale di Pinerolo e Saluzzo; una quinta infine nella medesima direzione, è detta di Bricherasio: passano per questa via le persone che viaggiano a piedi nei tempi in cui si può guadare facilmente il Pellice.

Il borgo è distante quattro miglia e mezzo da Pinerolo; due circa da Cavour; uno e mezzo da Bricherasio; uno da Bibiana e da Fenile.

La parrocchia è sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista.

Esistonvi due antichi palazzi, i quali appartengono ai signori già confeudatari del luogo.

La maggior produzione di questo paese è il vino, che vi si

fa generoso, e vendesi nelle provincie di Pinerolo e di Saluzzo.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, e applicati con molta intelligenza all'agricoltura.

Popolazione 1000.

* CAMPO (*Campus*), com. nel mand. di Castellamonte, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Castellamonte.

Questo luogo era altre volte sotto la dipendenza di Castelnuovo. Fu contado dei s. Martini marchesi di Pont, e dei s. Martini di Strambino; vi ebbero anche signoria i Rolandi-Marchetti ed i Mosca.

È situato in collina. Da levante e mezzodì ne circonda il territorio un'arida montagna, su cui si vedono frequenti sassi di nero colore. Essa abbonda di una terra atta alla formazione della majolica. I chimici ne cavano pure un sal purgativo.

Gli alberi principali che vi allignano sono i castagni, ed i noci.

Tre vie comunali di qua si dipartono: una, da levante, scorge a Muriaglio, distante un quarto di miglio; l'altra, da mezzodì, conduce a Castellamonte, due miglia discosto; la terza, da ponente, mette a Villa Castelnuovo, che gli sta ad un mezzo miglio.

Queste vie sono a gran pena carreggiabili.

Il rivo Malesina interseca il territorio dalla parte di ostro, e va a scaricarsi nell'Orco.

Un rigagnolo detto Deria, che nasce ad ostro del comune, ne bagna eziandio una parte delle campagne, e si scarica nel Malesina presso a Castellamonte.

L'antichissima parrocchiale è consecrata a s. Lorenzo. Sta a qualche distanza dall'abitato.

In una scuola comunale i fanciulli imparano a leggere e scrivere.

I prodotti sono: fromento, segale, meliga, castagne, patate, e fieno. I ben coltivati vigneti vi producono buon vino in abbondanza. Vi è di qualche considerazione il prodotto delle mandre. Il bestiame si vende dai terrazzani sulle fiere di Pont, Cuorgnè, e s. Giorgio; il latte ed il butirro si smerciano in Castellamonte.

Gli abitanti sono di forte complessione: loro gioverebbe che meno conoscessero i mezzi del litigare.

Popolazione 800.

* CAMPOCHIESA (*Campus Ecclesiæ*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. insin. posta d'Albenga, prefett. ipot. di Finale.

È situato in fondo d'una valletta: forma col villaggio di Salea un solo comune.

Il territorio è soggetto alla siccità. L'olio e i legumi ne sono i principali prodotti: altre volte vi si facea buon vino in qualche abbondanza: di presente vi sono scarse le ricolte delle uve, come scarse vi sono pur quelle del grano e dell'orzo. Si trovano cave di pietre da molino, ed una sorta d'argilla molto atta a fabbricare buone stoviglie.

Le numerose greggie, che nell'inverno vi sono condotte da Cosio, Pornassio, Mendatica, vi lasciano proficuo concime.

Vi sono tre vie comunali: la prima, carreggiabile, mette ad Albenga nella direzione da borea ad ostro: la seconda, da ponente a levante, conduce al Ceriale: la terza, da levante a ponente, scorge a Cisano: le due ultime non si puonno praticare che a dosso di muli.

Campochiesa è discosto 3000 metri dal capo luogo, e 4000 dal Ceriale e dal mare.

Il torrente Antoniano divide il territorio di questo comune da quello d'Albenga: tuttochè povero d'acque, contiene molte anguille: mette foce nel mare.

Vi sorgono molti colli, che quivi appellansi coste: costa di Scornavacca, Bruxà, costa dell'Arina, Fontane d'Acque, Scianasso, Rocca rotonda, costa di Mezzo, Poggio alto, Colla bassa, Groppino, Chiazzabella, Altare delle Mosche, costa della Fontana del balzo, costa dei Giajrini, Rocca Raivola, costa di Prato grande, costa dell'Erexea, costa di Rocca Falca, costa di Cianfreo, costa dei Prati de' Monti.

La nuova chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Sebastiano.

L'antica parrocchia, ch'era dedicata a s. Giorgio, serve ora di cimitero.

Pesi e misure come in Albenga.

I terrazzani di Campochiesa sono di buon'indole, e molto applicati ai campestri lavori.

Popolazione 352.

CAMPOFREDDO (*Campus frigidus*), capo luogo di mand. nella prov. e div. di Genova, dioc. d'Acqui. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Voltri. Ha il tribunale di giudicatura.

Fu già una dipendenza dal marchesato del Basco. Nei primi tempi appellavasi Campo-fredo, da *fren*, parola tedesca, che in italiano significa *libero*.

Nel 1200 fu venduto ad un Simone Vento, dal quale passò ad Anfriano Spinola, che da Ludovico imperatore ne ottenne l'investitura a titolo di feudo *tamen francum et liberum*, come dice il diploma, *ita ut in omnibus*, *et per omnia superet semper naturam allodii*. Perlocchè nel corso di quattro secoli, in cui si conservò questo feudo nella famiglia Spinola, il paese fu sempre libero dai dritti feudali, che si praticavano altrove, e non andò soggetto a variazioni notabili di governo sino al 1795, epoca, in cui ebbe anch'esso la sorte di tutti gli altri feudi.

Era anticamente difeso da un ben munito castello, che nel 1747 ebbe una guarnigione austriaca, la qual fece fronte alle truppe di Francia e di Genova.

Di presente è tutto scassinato. Vi sta per altro ancora in piè una torre osservabile per la sua elevatezza non meno che per la sua vetustà. Servì essa d'asilo ai saraceni. L'abate Luciano Rossi, che scrisse le antichità di Campofreddo sua patria, parlando di quella torre afferma, che secondo un'iscrizione ivi esistente, quella torre fu costrutta più secoli prima dell'era volgare.

Campofreddo, come capo di mandamento, ha soggetti i comuni di Rossiglione e di Masone: è distante 20 miglia genovesi del capo luogo di provincia, e 10 dal mare.

La strada, che interseca questo mandamento, fu per regio decreto, ha più anni, dichiarata provinciale. Essa è tutt'ora mantenuta a spese del mandamento.

Vi corrono tre fiumi-torrenti: lo Stura, il Ponzema, e l'Angassino.

Lo Stura discende nella direzione da ostro a borea; bagna

le terre di Masone, lasciandole a manca: indi passa per Campofreddo, lasciandolo a diritta: percorre poscia le campagne di Rossiglione ed Ovada, e si scarica nel fiume Olba.

Il Ponzema scaturisce ai confini del paese verso levante, e si unisce allo Stura presso il comune dalla parte di mezzodì.

L'Angassino ha le fonti anch'esso a levante: si scarica pure nello Stura dopo avere attraversato il paese verso tramontana.

Così il Ponzema, come l'Angassino, dividendo in tre parti il comune, si tragittano su due ponti in pietra d'antica costruzione.

Lo Stura si valica sopra un ponte in pietra, che fu costrutto nel 704, come si scorge da un'iscrizione scolpita sopra una pila. Questo ponte dapprima era di cinque archi: fu atterrato per una inondazione avvenuta nel 1695. Venne rifatto egualmente in pietra nel 1795; ma un altro allagamento ne atterrò di bel nuovo una pila e due arcate: ne fu ricostrutta la pila: alle due arcate non furono sostituite che travi.

I predetti fiumi abbondano di trote, e di altri pesci di ottima qualità.

La parrocchiale sotto l'invocazione della natività di N. D. fu rifabbricata nel 1765 su elegante disegno. Nel 1803 fu eretta in collegiata di undici canonici, compresa la primaria dignità.

Nel paese esistono due oratorii: uno fu riedificato, non è guari, sotto l'invocazione di N. D. Assunta: l'altro è sotto il patrocinio di s. Sebastiano.

Sonovi tre cappelle campestri: una dedicata a s. Maria Maddalena, protettrice del villaggio; un'altra è titolata col nome di s. Michele Arcangelo; la terza è sacra a N. D. della Misericordia.

Le principali feste della parrocchia sono: quelle della Natività di M. Vergine, e di s. Maria Maddalena.

Nell'oratorio di N. D. Assunta si conservano le reliquie dei ss. martiri Benedetto e Pio, e se ne celebra la festa nella quarta domenica di settembre.

L'oratorio di s. Sebastiano possiede il corpo di questo santo, di cui si celebra la festa nella domenica più prossima ai 26 d'agosto.

La piazza che sta rimpetto alla chiesa parrocchiale forma un bel quadrato, a cui fanno vaga prospettiva le quattro principali contrade del villaggio: le accresce ornamento il Marchionale palazzo.

Nelle scuole del comune s'insegna fino all'umanità inclusivamente: furono esse instituite nel 1772 per un lascito dell'abate Michele Oliveri.

Evvi una pubblica biblioteca, propria della collegiata.

Uno spedale, che può ricoverare tutti i malati poveri del paese, vi fu, non è gran tempo, approvato da S. M. che ne creò una commissione amministrativa.

Vi si fanno tre fiere di due giorni ciascuna: la prima addì 22 e 23 di luglio: la seconda nel lunedì e nel martedì dopo la domenica più prossima al 26 d'agosto: la terza nei due giorni dopo la quarta domenica di settembre. Il maggior commercio che si fa in esse è quello del grosso, e minuto bestiame.

I prodotti territoriali sono: grano, frumentone, legumi, castagne e patate.

Proviene al paese un notevol guadagno dal carbone che vi si fa, e con cui vi provvede a due ferriere, e a molte fabbriche di chiodi.

In alcune filature, e in un filatojo della seta vi sono occupati più di ducento operai.

Vi stanziano cinque carabinieri reali compreso il brigadiere.

Si usano i pesi e le misure del Genovesato. Le monete sono in corso col ragguaglio alle antiche genovesi.

Nel territorio di Campofreddo si trovano:

Calcareo bigio-chiaro, compatto, di grana fina non effervescente coll'acido nitrico: della cava appartenente al signor marchese Filippo Spinola, ed è coltivato come i tre seguenti per essere ridotto in calce.

— Bianco-giallognolo, d'un tessuto alquanto scistoso, fa pochissima effervescenza cogli acidi: della cava di Stefano Ighina.

— Di tinta bigio-chiara traente al violaceo, di frattura fra la compatta e la scagliosa, alquanto rilucente: trovasi a strati di varia grossezza, diretti a gr. 20 a scirocco, ed inclinati a gr. 45 a greco, divisi talvolta da straterelli d'argilla: sono essi coperti dal terreno vegetale, e formano gran parte della sponda destra del rivo detto *delle Fornaci* ad un quarto d'ora circa a maestro di Campofreddo: non fa effervescenza cogli acidi.

— Bigio-cenerino, leggermente violaceo, di frattura fra la compatta e la scagliosa, ed un poco lucente: della cava detta

la franchigia presso la sommità del monte dello stesso nome, e di quella detta *della colonna* a 10 minuti circa a maestro dalla predetta, in territorio di Rossiglione.

Nella prima di queste cave la calcaria giace in istrati pressochè orizzontali, e trovasi nell'altra in istratificazione confusa. Di queste due cave di Campofreddo si fanno cinque o sei fornacciate in ogni anno, da cui si hanno circa 30[m rubbi di calce.

Nell'unita villata di Masone trovasi:

Talco argilloso. Contiene ferro ossidulato in poca quantità: ridotto in slicco colla lavatura, questo diede il 65. 90 per cento in ferraccia.

In Campofreddo, al tempo del governo de' duchi di Mantova, si lavorava intorno ad una miniera dell'oro; ma si cessò per sempre dallo scavarla, dacchè per un subito scoscendimento vi restarono sepolti tredici lavoratori.

Popolazione 3000.

* CAMPOROSSO (*Campus ruber*), com. nel mand. e dioc. di Ventimiglia, prov. di s. Remo, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. di s. Remo, insin. e posta di Ventimiglia.

È lontano tre quarti d'ora di cammino dal mare, sul confluente del Nervia, e del rivo Cantarana.

Gli sono unite due villate: Martinassi, e la Trinità.

La strada comunale, che nella valle del Nervia diramasi da quella che costeggia il littorale, a ponente di Genova, corre per Camporosso, dirigesi verso greco a Dolceacqua costeggiando la destra del torrente, il quale scaturisce nelle montagne di Pigna, e tragittasi nel territorio di Camporosso col mezzo d'una piccola barca: il passarlo a guado non è mai senza grave pericolo.

Presso la foce del Nervia giacciono due laghetti, nei quali si trovano in abbondanza muggini ed anguille.

Vicino a Camporosso sorge il colle di s. Giacomo dal quale incomincia la linea militare, che nella guerra del 1800 fu occupata dagli austro-sardi, e poi dalle truppe di Francia: essa prolungasi sino a Mondovì: ond'è, che fu per lungo tempo invasa, quantunque non appropriata ad una lunga resistenza per la grande facilità di poter essere tagliata per di dietro al monte Torace, alla positura del colle Ardente.

L'antico castello di questo villaggio, e le mura da cui era circondato, più non esistono.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Marco.

Sonovi due oratorii: uno uffiziato dai così detti penitenti neri, l'altro dai penitenti bianchi.

Fra le varie campestri cappelle distinguesi quella che s'intitola da N. D. della Neve. Essa è tenuta dai terrazzani in grande venerazione: nel dì 15 d'agosto vi si distribuisce una limosina in danaro a tutt'i poveri del paese.

Il patrono del comune è s. Sebastiano, alla cui festa accorrono più di mille forestieri.

Nel centro dell'abitato evvi una piazza abbellita da una fontana in marmo, che dà in copia fresche e salutari acque.

Da un'altra piazza esistente fuori del paese incomincia un ameno passeggio ombreggiato da pioppi e da platani.

Il cimiterio è situato in pianura alla distanza di 500 metri dall'abitato: nel recinto di esso vedesi un'antica chiesa dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi della lingua italiana, l'aritmetica, ed il catechismo.

Vi si tengono due fiere: una, il 20 gennajo, detta di s. Sebastiano: l'altra, il 25 d'aprile, chiamata di s. Marco: sono esse frequentate dai mercadanti di s. Remo, di Ventimiglia, di Bordighera, e di Porto Maurizio.

Il principale prodotto di Camporosso è l'olio d'oliva; per fare il quale esistonvi da 20 fabbriche che impiegano per qualche tempo 50 e più persone.

Di qualche considerazione vi è il prodotto delle uve, e dei marzuoli: ma vi mancano le biade, e per difetto di pascoli anche il bestiame.

Pesi e misure di Genova.

Gli abitatori di questo villaggio sono per lo più robusti, e d'ingegno svegliato.

Si vuole che l'etimologia di Camporosso provenga dai molti oleandri di rossigno colore, che allignano nel letto del Nervia.

Popolazione 1500.

* CAMPOSPINOSO (*Campus spinosus*), com. nel mand. di Broni, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Broni.

Il territorio di Campospinoso è attraversato dall'utilissima strada detta delle *case nuove*, non è guari rifatta e mantenuta a spese di 17 comuni. Essa, partendo dirittamente da Broni, nella direzione da ostro a borea, e toccando le terre di Albaredo, e di Mezzanino, scorge al Po, vicino al porto della Stella.

La strada delle *case nuove* è della lunghezza di metri 9339.

Il terreno di questo villaggio è mezzanamente fertile: i suoi prodotti sono: fromento, meliga, fave, foglia di gelsi, fieno, uve, altre specie di buone frutta, e singolarmente le noci.

Non vi esiste alcuna chiesa parrocchiale: gli abitanti sono addetti alla parrocchia di Broni.

Sulla pubblica piazza sta un antichissimo oratorio sotto il titolo di s. Lorenzo.

I terrazzani sono robusti, di quieta indole, di mente aperta, e molto applicati all'agricoltura.

Pesi e misure come nel capo luogo di provincia.

Popolazione 550.

CANALE (*Canalis*, *Canales*), capo-luogo di mand. nella prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Corneliano. Ha il tribunale di giudicatura, e l'uffizio di posta delle lettere.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti i comuni di Castagnito, Castellinaldo, Montà, Monteu-Rovero, e s. Stefano Rovero.

Ha due sobborghi. L'antichissimo suo castello, che per investitura di Galeazzo Visconti del 6 marzo 1379 era della casa Rovero d'Asti, appartiene di presente alla casa Malabaila.

Vent'anni fa vi esistevano ancora due porte alle estremità dell'abitato. Vennero esse affatto demolite nel 1818.

Vi corrono cinque vie comunali: la prima conduce a s. Damiano d'Asti, tre miglia lontano; la seconda, verso mezzodì, scorge ad Alba, distante cinque miglia; la terza, nella stessa direzione, scorge a Monteu-Rovero, tre miglia discosto; la quarta, da ponente, passando alla Montà, accenna alla capitale: la quinta infine per la lunghezza di due miglia guida alla Cisterna.

Il territorio è bagnato da parecchi rivi, che discendono da Monteu-Rovero, e da s. Stefano Rovero: essi sono perenni, e

si scaricano nel torrente Borbore, che ha le fonti sotto Quaregna in distanza di tre miglia circa. Il Borbore, dopo avere intersecato le campagne di Canale, attraversa quelle di s. Damiano: indi scorrendo presso le mura d'Asti, mette foce nel Tanaro, non lungi da quella città.

La parrocchia di Canale è antichissima. Il patrono ne è s. Vittore. Sonovi due confraternite: una, della compagnia della misericordia, sotto il titolo di s. Giovanni; l'altra, pei disciplinanti, è appellata da s. Bernardino.

Fra le varie piazze di Canale, la più considerabile è quella detta di s. Giovanni: essa serve al principale traffico nel giorno di mercato.

Evvi un ospizio, in cui, sotto la direzione d'una maestra, hanno gratuito ricovero dodici ragazze. Porta il nome di s. Francesco di Paola: è sotto la special protezione del Re.

Uno spedale di carità vi può ricoverare otto malati poveri. Le ragazze ricoverate nell'ospizio servono in questo spedale.

I padri minori riformati di s. Francesco vi hanno un convento.

Il cimiterio, assai capace per la popolazione, è posto nella prescritta distanza dell'abitato.

Nelle scuole comunali s'insegna sino alla grammatica esclusivamente.

L'imperatore Carlo V, con rescritto del 12 aprile 1530, concesse a Canale il privilegio d'una fiera di quindici giorni.

Ora se ne fa una addì 29 d'ottobre, frequentata dai trafficanti di Asti, di s. Damiano d'Asti, di Bra, e dagli abitatori di tutti i circonvicini villaggi.

Sonovi due filature della seta, nelle quali sono occupate cento e venti persone.

Il martedì, e il venerdì di ogni settimana vi sono giorni di mercato.

Evvi un così detto peso a ponte Billico coperto da bel porticato, capace di pesare fino a rubbi 350.

Vi stanziano cinque carabinieri reali, compreso il comandante.

Il territorio produce in abbondanza vini eccellenti, di cui la più parte vendesi nella capitale.

Gli abitanti sono robusti, e sollerti.

Popolazione 4000 circa.

In Canale trovansi:

Terra magnesiaca: rinviensi in molti siti di quel territorio, come pure su quel di s. Stefano Rovero, Montà, Canelli, Nizza di Monferrato, Monticelli, Cherasco, Narzole, s. Vittoria, Costigliole d'Asti, ed altri.

Le diarree a cui andava soggetto il bestiame, che pascolava in que' siti, fecero conoscere essere quella terra abbondante in magnesia: si cominciò ad estrarre il sale catartico, mediante lavatura, corporazione, e successiva cristallizzazione. Il primo che prese ad appurare queste terre, e formarne il sale suddetto, fu certo medico Alloi. Se ne faceva, nei tempi andati, una grande consumazione sotto il nome di *sal canale*; ma dacchè si stabilirono in Torino fabbriche di solfato di magnesia, si dovette colà cessare da tale fabbricazione, non potendo reggere alla concorrenza. Questo saggio di terra magnesiaca fu raccolto in una ripa posta nella regione Roretto, o Fiere, ove abbonda.

Solfato di magnesia, ossia sale catartico ottenutosi dalla terra suddetta, e quale si poneva in commercio dal sig. Battista Gallino di Canale.

— Di magnesia come il precedente, dell'affineria dei signori Zaverio Piccino, e Carlo Simonda di Corneliano.

Cenni storici. Questo comune in antiche carte è appellato *Canales* dai due canali superiore ed inferiore, in cui diviso il Borbore ne interseca la valle. Ne vien fatta menzione dall'imperator Lodovico in un suo diploma dell'862. Per le preghiere della consorte Ingelberga, e del vescovo Staurace, quell'imperatore fece donazione alla Pieve principale dei contorni di s. Vittore *de Canalibus*, che tutt'ora conservane il nome, insieme con le altre pievi di Novello, della Vezza, della Villa, e di Piobesi, e con la terra ed il bosco del *Cellare*, ora Cellarengo.

È pur detto *Canales* in due altri diplomi del 905 e del 1041: viene pure appellato *Canali* nelle carte di concambio (1034) fra l'abate del monistero di Nonantola, e il conte di Pombia.

Fu ben più ampia la donazione che la marchesa Adelaide di Susa fece al vescovo Girelmo, o Guglielmo II, nell'anno 1065: perocchè all'astense chiesa diede la terra ed il castello di Canale, con la cappella di s. Silvestro, il castello di s. Stefano, con la cappella di tal nome, non che i beni, le case, le castella, e le cappelle annesse; e di più ogni cosa esistente

in Val Blandinasca, e nella villa di s. Michele, con la cappella, e le pertinenze in Veutrone, in Vezano (la Vezza), e con la cappella di s. Giorgio di Novello, non che in valle Gadone, in Loreto, in Carognano, Valpiana, Cerù, Ceredollo (la Cerrina) Ceretto, e finalmente in Pratriolo in un col castello, e con ogni cosa che ai castelli ed alle cappelle appartenesse.

L'imperatore Federico I, al conte Ottone Palatino, che con Guido di Biandrate, detto il grande, andò legato imperiale ad Alessandro III, diede il castello di Canale con la sua valle: lo rassegnò questi nel 1162 col gradimento dello stesso imperatore a Guido (vedi *Biandrate*), il quale già molte castella possedeva intorno alle due rive del Borbore.

I discendenti di lui nell'infelice trattato del 1290 lo sottomisero al comune d'Asti, da cui lo ebbe in parte Guglielmo de' Rotarii, o Roverii, i quali avevano già acquistato Monteacuto, o Monteu. Di questi Giorgio (1512) ne vendette la quarta parte a Daniele Malabaila figliuolo di Giacomo de' signori Castellinaldo, i cui pronipoti, tra i quali fiorì il celebre abate cisterciense D. Filippo, lo tennero con titolo di contado.

Un Ottone di Canale circa il 1250 unitosi con undici cittadini di Chieri vi stabilì lo spedale detto nuovo. Un Michele de' signori di Canale è sottoscritto alle patenti date nel 1474 dalla duchessa Violante di Savoja a favore di Sebastiano ed Arrigo Ferrero del fu Besso di Biella.

Esistette già in questa terra un monistero de' canonici regolari, sotto il titolo di s. Nicolò.

Il castello già detto di s. Pietro della valle, che sorgeva presso Canale, fu tenuto dai Pelletta, e distrutto nel tempo dei Guelfi e dei Ghibellini.

Il territorio, dopo la distruzione di quel castello, fu ripartito ai comuni di Canale, di Ferrere, e di s. Damiano.

In Canale nacquero: Antonio Borrini, che fiorì nella seconda metà del secolo XVI; fu professore di ragion civile nell'università di Torino, ove nel 1595 diede alla luce un trattato *de servitiis vassallorum.*

Il conte Gerolamo Morelli, rinomato giureconsulto e senatore.

Filiberto Melica, avvocato fiscale generale in Torino.

Il rinomato Francesco Alloi, molto benemerito della chimica scienza.

Nel 1212 Alrico di Nono signore di Canale ne fu investito dal vescovo Guidotto, al quale egli cedè ogni suo diritto sul medesimo, riconoscendone la supremazia.

CANALES, dipartimento della Sardegna nella prov. di Busachi, compreso già nell'antico giudicato d'Arborea. Contiene Domusnovas, Norguìddo, Soddì, Tadasùni, Zuri, Sèdilo, Boronèddu. Dove è questo in tempo del Fara esistea Birone, ma eran già estinte Ustèdu, Urru, Boèle, Lichèri, Nordài, Guilcièri, onde fu il nome al dipartimento, e Sella. Siccome la curatoria Canales si considera qual frazione di Parte Guilcier, però se ne rimette in quell'articolo il prospetto statistico.

CANAVESE (*Canavensis ager* , *Canapitium*). È un tratto di paese a borea della provincia di Torino fra il Po, la Dora Baltea, e lo Stura, i cui limiti crebbero, o scemarono ne' varii tempi.

Una terra presso Rivarotta, già spettante al territorio di Salassa, nel secolo decimo era detta *Canava*, nome non infrequente d'antiche città, e di antichi villaggi; e perchè quella terra veniva considerata come la principale de' suoi dintorni, secondo lo stile di que' tempi, appellavasi *Curte Canavensis*.

L'imperatore Ludovico III nel 901 concesse quella corte alla chiesa di Vercelli. I marchesi d'Ivrea re d'Italia la diedero insieme col castello detto Rivarotta alle monache di Pavia; e l'imperatore Ottone III la ritornò alla chiesa vercellese nel 999. Il vescovo Leone ne ottenne poi anche il castello con Rovereto, Rivarolo, Bordilitegna, luogo ora distrutto, e con la rocca di Sparone.

Rovereto, il cui nome provenne dall'esser luogo piantato di roveri, si trovava nell'antica selva Gerulfia, posta tra l'Amalone e l'Orco nel territorio dell'odierno S. Benigno. Ove sorgeva Rovereto, fu dappoi fabbricato Bosconegro.

Arrigo I confermò al vescovo Leone nel 1014 la canavese corte con altri vicini castelli, tolti a Viterbo fratello dell'infelice re Ardoino, cioè quei di Ceprione e di Pertugio, dandogli ad un tempo Ghemme e Pombia nel novarese, i cui possedimenti gli vennero confermati da Corrado il Salico nel 1027.

Cresciuto così il territorio della corte canavese, andossene di mano in mano dilatando il nome ai luoghi ad esso appar-

tenenti; epperciò l'or citato imperatore nel suo diploma dello stesso anno 1027 a favore dei monaci di S. Benigno, loro donò il villaggio di Obiano coll'indicazione già alterata in *Canavasio*. Di Obiano più non rimane che una cappella presso Rivarolo, consecrata a s. Biagio.

Scompare quindi per tutto il secolo undecimo il nome di Canava, e di Canavese, che scorgesi di bel nuovo in un Guido de *Canavisio* signore di quella Corte, e del territorio di essa: il quale Guido in un diploma di Arrigo IV del 1111 a favore della città di Torino trovasi sottoscritto dopo i marchesi di Monferrato e di Romagnano, e dopo Alberto di Biandrate. Viene pur detto *Comes de Canavisio*, *filius quondam Arditionis* in una carta del 1141, e in un'altra dell'anno susseguente. L'*Arditio* or nominato è forse quell'Ardoino che nel 1066 fece una donazione all'abbazia di S. Benigno; perocchè si scambiavano allora facilmente i nomi Ardizzone, Ardicino, ed Ardoino.

Verso la metà del duodecimo secolo il nome *Canavese* cominciò a dilatarsi ampiamente, e funne primaria causa l'ambizione del marchese di Monferrato. Profittando questi dell'amicizia, e della parentela con Federico I imperatore venne qua e là invadendo terre circonvicine. I conti del Canavese, risoluti e fermi di opporsi a siffatte invasioni, strinsero coi propinqui signori una estesa confederazione, la quale da' più forti avendo pigliato il nome, fu appellata dei signori *de Canapicio*. Or questa lega essendosi per assai tempo mantenuta, si appellarono dal Canavese anche le terre dei confederati.

Gli stessi potentissimi conti di Biandrate, che avevano allora nemici i comuni di Novara e d'Ivrea, sostenuti dai milanesi, accostaronsi a quella lega; così che la loro grossa terra di san Giorgio fu sin da quel tempo nominata *in Canaveso*.

In appresso la famiglia dei conti del Canavese nuovi dominii acquistando, e sovr'essi dilatandone il nome, si divise nei tre rami di Valperga, di San Martino, e di Castellamonte.

Da una transazione del 1157 appare che Guido fu capo del casato dei conti di Valperga, e i tre figliuoli di Ardicino suo fratello il furono dei conti di San Martino.

Il ramo principale di Valperga, oltre l'insigne borgo e il castello di Valperga, teneva Cuorgnè, Salassa, Rivara, Mazzè, Rondissone, San Colombano, Sale, Prascorsano, Pertusio,

Canischio, Pratiglione e Frassineto; di più possedeva un quarto di Rivarolo, la metà di Rivarossa, d'Oglianico, di Pont e delle sue valli; parte di Strambino, il contado di Masino, allora spettante alla vercellese provincia, ed il castello con la terra di Silveschio. Aveva inoltre la superiorità di Barbania, Salto, Camagna, Forno, Levone, Busano, Corio, Rocca, Caluso, Candia, Castiglione, Montalengo, Ciriè, Lanzo, Ozegna e Favria. Altri luoghi infine teneva di consorzio cogli altri rami, e coi conti Biandrate di San Giorgio.

I conti di San Martino ebbero per loro parte il castello di San Martino, Agliè, Castelnuovo con la sua valle, le terre della Pedagna, la Perosa, Scomagno, Prasalito, Vialfrè col lago, Strambino, Baldissero, Bairo, la Torre e la Valle di Chy, la Vauda, e Front, di più il castello Gelario, Frassineto, Castellamonte, il castello di Malgrate in Rivarolo, Lorenze, e Sparone. Ebbero anche la metà di Rivarossa, di Pont, e delle sue valli con tre quarti di Rivarolo, non che il consorzio dei vassallaggi di Favria, Balangero, Barbania, Candia, Castiglione, Salto e Leynì. Si divisero poscia nei rami d'Agliè, di Front, di Pont, di Castelnuovo e di Rivarolo.

I conti di Masino, oltre il castello di questo nome, ebbero Magliano, Vestignè, Borgaro e Settimo Rottaro.

I conti di Mazzè erano signori del castello, onde pigliarono la dominazione, non che di Candia, Castagnole, Mercenasco e Rondissone.

Il ramo di Castellamonte derivato da' Sanmartini, oltre Castellamonte, signoreggiò la valle di Brosso, Lessolo, Strambinello, Quagliusso e Vidracco; di più Feletto, Lombardore, Vicogerulfio ed Obiano: ebbe anche parte di giurisdizione in Montalenghe, Balangero ed Ozegna. Un torraccio in Agliè era posseduto da alcuni di questo casato, detto *de Cagna* col sopraggiunto *de Alladio*.

Il comune di Vercelli venuto in apprensione ed in gelosia per motivo della lega poc'anzi accennata, nello scopo di affievolirla, infeudava (1208) ai nobili di Masino il castello di Maglione: a rincontro il comune d'Ivrea (1213) le concedeva il diritto di cittadinanza; e quello di Novara (1221) alla stessa lega accostavasi contro i vercellesi, dandole il nome, e quasi la qualità di un solo *comune*. Dal loro canto i vercellesi ne

distaccavano nell'anno susseguente i conti di San Martino, loro infeudando Castelletto d'Ivrea.

Perlocchè, dopo la famosa vittoria che le truppe di Novara unite ai canavesi riportarono sull'esercito di Vercelli, tutti i signori *de Canapasio* furono nominatamente compresi nel trattato di pace seguito fra i due comuni addì 23 di novembre del 1229. Da questo importante documento si vede che allora i confini del territorio canavese erano ad ostro segnati dall'Amalone, o Malone, infino a San Benigno, ed a borea dalla Chiusella fin sotto a Mazzè; onde il contado d'Ivrea vi è indicato come una regione dal Canavese disgiunta.

La ridetta confederazione, che *De-Canepicio* cominciò chiamarsi in una lettera del re de' Romani Guglielmo, avente la data del 1252, venne a rompersi per le opposte fazioni dei due grandi rami de' suoi conti: chè i Valpergani si dichiarano Ghibellini, ligii a' marchesi di Monferrato, ed ai conti di Biandrate; e i San Martini manifestaronsi Guelfi, aderenti a' Conti di Savoja, ai Principi d'Acaja, al vescovo ed al comune di Ivrea, non che altri comuni e castellani. Il conte Goffredo di Biandrate nel 1263 era costituito podestà del Canavese, e trovavasi alla testa dei Valpergani.

Tre anni dopo il marchese di Monferrato ebbe mezzo di quasi assoggettarsi Ivrea, ma i principali della città collegatisi coi San Martini si posero in rivolta. Perlocchè il marchese l'anno 1268 stabilì contro di loro nel castello di Chivasso una lega coi Biandrati, coi Valpergani, con i Castellamonti, i Ponzoni D'Azeglio e con altri signori. La guerra che ne nacque in questa contrada fu interrotta colle paci del 1278 e del 1294.

Nel principio di questo secolo il marchese, per ottenere nuovi aderenti, infeudato aveva le sue terre di qua del Malone ai signori del Canavese: epperciò questo nome fu ad esse applicato: così Corio e la Rocca, luoghi posseduti da' Biandrati (1302), vengono detti in *Canapitio*; Lanzo, Ciriè e Volpiano (1360) sono indicati in *confinibus Canapitii*; e San Maurizio in Leifiniasco, vale a dire *in Confinio*.

Dal che appare, come i limiti tra il Piemonte ed il Canavese nel secolo XIV fossero ancora segnati dalla metà della Vauda considerata nella sua lunghezza.

Vuolsi accennare che dal fine del decimoterzo secolo in poi

si sostenne il nome *Canepitium*, o *Canapitium*, e vi cadde l'antico *Canavisium* per l'opinione, senz'alcun fondamento allora invalsa, che quel paese fosse appellato dall'abbondanza e dal pregio della canapa; opinione, che ancor di presente dura fra molti. L'Azzario si serve costantemente della parola *Canepicium*; e gli altri scrittori dicono per lo più *Canapitium*.

Stanchi finalmente i cittadini d'Ivrea delle lunghe vessazioni a cui li sottoposero i Monferrini, e gli stessi signori del Canavese, risolvettero di sommettersi ad Amedeo V di Savoja e al principe Filippo d'Acaja. Per tale sottomissione si distinsero i Valperga di Mazzè, di Rivarolo, ed i San Martini di Front per la Vauda. Nel 1351 ne seguirono l'esempio i Castellamonti di Vische e della Torre. Colà si condusse Amedeo con poderoso esercito nell'anno 1313, in cui dall'imperatore Arrigo VII era egli fatto signore della repubblica astigiana.

Le truppe di Amedeo tennero per qualche tempo tranquilla la popolazione d'Ivrea; ma non poterono salvare il Canavese dai tristi effetti di belliche fazioni. Perocchè il Principe d'Acaja (1325) movendo guerra al marchese Teodoro di Monferrato, ivi fece più irruzioni sulle terre degli aderenti di lui: i quali, non ricevendo soccorsi, si videro indotti a prestare fedeltà al Principe. Fra loro si novera il conte Francesco Biandrate di San Giorgio, il quale gli prestò omaggio per la terra e il territorio di San Giorgio, che comprendeva Foglizzo, Ozegna, Cucceglio, Lusigliè, Corteregia e Ciconio.

Nel 1333 il Principe ricominciò le ostilità contro Giovanni di Monferrato in Canavese; tenne, durante due mesi, stretto d'assedio il castello di San Giorgio, abbruciandone la terra: e il marchese dovette, per liberarnelo, andarvi con esercito poderoso.

Il nuovo Conte di Savoja (1339) deliberò di pacificare il Canavese offerendo a Teodoro di cedergli in feudo quella contrada. Teodoro rifiutò l'offerta, continuò la guerra, e più vivamente si riaccesero le discordie civili.

I Valpergani (1339) ottennero da' Milanesi contro i San Martini trecento barbute, o uomini armati d'elmo, condotti dal capitano Malerba. Passarono questi la Dora Baltea a Vische, luogo tenuto da' partigiani de' San Martini. Mandarono in fiamme questo luogo; ma furono risospinti dalla sua rocca, come pure

da quella di Rivarolo. Presero quella di Montalenghe; ma col soccorso di 800 uomini di San Giorgio: perlocchè essa rimase ai Biandrati: ebbero il castello Dorio a patti, presero Barone de' San Martini d'assalto, uccidendo quanti vi trovarono, ed atterrandone le mura, che non furono più mai rialzate; occuparono San Benigno non fortificato; misero a ferro e fuoco il luogo di Favria de' San Martini, conservandone il castello pei consignori Valpergani: allo stesso modo trattarono Front, il cui baluardo presso Rivarossa loro oppose una gagliarda resistenza; costrinsero quindi i signori di Barbania a rinunciare alla parte Guelfa.

Avviatisi alla valle di Pont, loro si unì una grossa mano di cuorgnesi, i quali atterrarono uno de' castelli di Pont, che ai San Martini spettava.

Il conte Giovanni di Valperga, detto il maggiore, passò quinci con molti fanti e balestrieri in Val di Soana, che delle due famiglie era comune signoria. Ivi giunto, col mezzo de' suoi vassalli procacciò di avere egli solo il forte della Pertica, situato in capo alla valle per modo, che l'ingresso erane in mezzo di una grande rupe spaccata, e pochissima gente potea renderlo inaccessibile a qualsivoglia forza nemica. Commise la custodia di quel forte a' suoi fidi, i quali per tutto il tempo della guerra più non vi lasciarono entrare alcuno dei loro signori, fosser eglino Guelfi o Ghibellini.

Nel ritorno quelle masnade diedero un orribil guasto alle campagne di Castellamonte, di Agliè, di Lorenzate, e di Castel S. Martino, tagliandone le viti, scorticandone gli alberi, atterrandovi gli edifizi meccanici, ed ogni abitazione.

Irritati per tanti eccessi i San Martini, ottennero dal marchese di Mantova cento barbute, capitanate da Saraceno de' Cremaschi: cento altre formarono di loro gente, e cento ancora raccolsero di quelle, che avevano finito il loro servizio presso i Valpergani.

La cosa pertanto si volse in aspetto contrario. I San Martini assaltarono il castello di Rivarolo, che a quei di Valperga spettava, mettendo ivi a ruba e a fuoco le case, ed i poderi de' Ghibellini. Si condussero quindi a Salassa, e alla Villa di Pont, cui mandarono in fiamme. La terra di Valperga posero a saccomanno; e già alcune di quelle barbute che avevano servito

i Valpergani, per la conoscenza che avevano del castello di Valperga, eran sul punto d'impadronirsene, quando giunti i Cuorgnesi ne li sbaragliarono, facendone grande strage. I San Martini peraltro occuparono il luogo di Silvesco, che fu poi da essi tenuto per lungo tempo. Oltrepassata quindi la Dora, scorsero le terre dei Masini, portandovi il guasto e la desolazione. Ritornati sopra Mercenasco, mentre questo luogo trattava di arrendersi, vi entrarono per sorpresa, uccidendovi il conte Antonio di Valperga.

Nel 1343 il Papa s'interpose tra i belligeranti, e col mezzo del suo legato il cardinale Guglielmo de' santi quattro coronati, ne ottenne la pace.

Nel 1356 riaccesasi la guerra, il principe Giacomo d'Acaja, fatta lega con Galeazzo Visconti, inoltrossi nel Canavese insino ad Ivrea, di cui s'impadronì.

Gli accordi, che mercè del conte Amedeo VI di Savoja seguirono col marchese di Monferrato, furono rotti.

Il marchese nel 1359 assoldò quelle bande inglesi, che, dopo aver desolate le regioni di Novara e di Vercelli, vennero nel Canavese.

Stanziarono esse lungamente nei contorni di Rivarolo, non cessando dal devastare le terre e le case dei Guelfi, insino ad Ivrea ricaduta sotto il dominio del Marchese; e nell'anno seguente, recatesi a Lanzo ed a Ciriè, vi apportarono lo sterminio. È qui da notarsi, che i cuorgnesi si opposero col più fermo valore a quella trista genìa, e la tennero lontana dal loro territorio.

Oltre a tali calamità, in Lombardia ed in Piemonte infieriva a quel tempo una terribile peste, che mieteva sette persone ogni dieci.

Perciò le scellerate masnade ivano più sempre ingrossando de' malviventi dei luoghi per ove passavano: nella terra di Ciriè, sorpresero il conte Amedeo, che, per redimersi, pagò loro cento ottantamila fiorini d'oro; mossero quindi a Savigliano, d'onde si condussero infine ad unirsi in Asti ai facinorosi condotti da Ennechino Burgardo, ladrone sceleratissimo.

Il conte Amedeo irritato per la ricevuta offesa, e fatta lega con Galeazzo Visconti, nel 1361 intimò la guerra al marchese, e nell'anno seguente potè allontanare le bande inglesi dal Pie-

monte. Entrato egli nel Canavese, vi danneggiò s. Giorgio e Rivara.

All'incontro penetrovvi il marchese con trecento barbute guidate dal capitano Malerba: assaltò dapprima Caluso, ma indarno; quindi il castello di Rivarolo, detto il Malgrate de' s. Martini, che con lungo assedio, e mediante molte macchine ei prese e tenne per se: rovinando poscia le campagne di Castellamonte e di Agliè, pervenne a Strambino, custodito pei s. Martini da quattrocento prodi del paese, i quali non vi lasciavano abitare chi Guelfo non fosse. In uno dei vigorosi assalti dato a quel castello dal marchese, fu ucciso da quei della terra il marchese di Busca, primo grande di sua corte, e riportò una grave ferita il giovane duca Ottone di Brunsvik. Inferitosi pertanto il marchese, più non lasciò nel borgo una casa intiera, e fecene trucidare tutti gli abitatori che gli capitarono nelle mani. Impadronitosi poscia di quel castello, e della rocca d'Oiro, fece rialzare Mursasco presso Strambino, che presto si riempì di abitanti.

Dopo ciò condusse di nuovo l'esercito sopra Caluso, gli diede quel famoso assalto, di cui si è parlato al proprio luogo, e presolo, al duca Ottone il donò, benchè appartenesse al Valpergano conte Bertolino di Mazzè. Mostrossene questo signore così oltraggiato, che chiamò in Canavese il signor di Milano Galeazzo Visconti, dandogli in pegno i castelli di Candia e di Castiglione, ch'egli fortificò con molta diligenza.

In tempo dell'assedio di Caluso avvenne, che Pietro signor di Settimo, fido cortigiano del marchese, impadronissi per inganno del castello di Volpiano, ch'era sotto la giurisdizione degli abbati di s. Benigno, siccome luogo opportuno per venire dal Canavese in Piemonte. Quel castello fu per altro, poco tempo dopo, restituito all'abbate.

Finità questa luttuosa guerra, i signori del Canavese si costituirono vassalli di Amedeo VI: ed i conti di Masino gli furono assoggettati dall'imperatore Carlo IV verso il fine del secolo susseguente. Succeduto al marchese Giovanni il figliuolo Secondotto in età di dodici anni, trovossi lo stato invaso da' Bernabò Visconti: e per esserne difesó dal conte Amedeo, gli cedette con trattato del 1372 quanto unitamente a Chivasso possedeva in Canavese. Il quale possedimento fugli confermato nella

nuova lega di difesa, che venne conchiusa da Amedeo VIII, e dal marchese Gian Giacomo l'anno 1435. L'intiero acquisto funne ai Principi di Savoja consolidato per la pace di Cherasco. Sotto il loro dominio il Canavese, in cui si trovarono ducento castelli, e non mai una città, ebbe a capitale quella d'Ivrea.

Per la parte statistica del Canavese, vedi gli articoli *Ivrea provincia*, ed *Ivrea città*.

* CANDEASCO (*Candeascum*), com. nel mand. di Borgo-Maro, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. e posta d'Oneglia, insin. di Borgo-Maro.

Questo paesetto appartenne al marchesato del Maro. Nella guerra del Monferrato che durò dal 1612 sino al 1618 sopportò gravissimi danni.

Nel 1672 fu sorpreso da truppe di Genova; ma il prode Chiappa ajutante di campo del duca di Savoja, per accondiscendere al desiderio degli amministratori di questo villaggio, con poca soldatesca lo ricuperò prestamente, uccidendovi quasi tutto il presidio nemico.

Trovasi a manca del fiume Impero tra Caravonica, Aurigo, e Borgo-Maro.

Una strada, verso ponente, di qua mette a Caravonica, distante un miglio circa; un'altra, verso levante, conduce ad Aurigo, lontano un miglio e mezzo; una terza scorge al capo di mandamento, che sta ad un quarto di miglio.

Vi si veggono due rivi quasi sempre asciutti, uno chiamato del Convento, e l'altro della Madonna degli Angeli.

La parrocchia fu smembrata da quella del Maro, patronato della comunità: è sotto l'invocazione di s. Bernardino, alla cui festa vi concorre un centinajo di persone dalle terre vicine. L'annua rendita del paroco non eccede le lire 170.

Evvi un oratorio ad uso di confraternita, intitolato a s. Giovanni Battista. A pochi metri dal villaggio sta una cappella campestre sotto il titolo degli Angeli.

Un'opera di pubblica beneficenza stabilita in Borgo-Maro dee distribuire in ogni anno la piccola somma di venti franchi, in soccorso dei poveri di Candeasco.

In questo territorio esistette un convento di frati minori riformati statovi fondato nel 1614.

Vi si mantengono pochi muli, e quel numero di bestie bovine che richiede la coltivazione delle campagne.

Le maggiori produzioni vegetali sono in discreta quantità: olio d'oliva, vino, e marzuoli, il cui commercio si fa con Oneglia, Pieve, e Porto Maurizio.

Vi abbondano i fringuelli, i passeri, ed i merli.

Gli abitanti sono di buona indole, e di forte complessione.

Si usano i pesi di Genova, e le misure di Oneglia. Vi sono in corso le monete di Piemonte.

Popolazione 240.

CANDELO (*Candelum*), capo luogo di mand. nella prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. insin. ipot. e posta di Biella. Ha il tribunale di giudicatura.

Giace a destra del torrente Cervo. È distante due miglia da Biella.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Benna, Castellengo, Gaglianico, Massazza, Motta Alciata, Sandigliano, Verrone, e Villanova di Massaza.

È diviso in tre borgate: la prima chiamasi Villa, la seconda s. Lorenzo, la terza Perpignano.

Quattro vie di qua si dipartono: una, da levante, conduce alla Barazza e quindi a Motta Alciata; un'altra, da mezzodì, mette a Benna; una terza, da ponente, accenna a Sandigliano; una quarta, da mezzanotte, scorge al capo luogo di provincia. Quest'ultime tre vie sono della lunghezza di due miglia circa. Da Candelo a Torino si contano trenta miglia.

Vi hanno due chiese parrocchiali, una detta di s. Pietro, l'altra di s. Lorenzo, divise anzi pei cognomi degli abitanti, che per vero limite; a tal che nella medesima casa i padroni possono appartenere ad una parrocchia, e i loro servi ad un'altra. Havvene ancora una terza, appellata s. Maria maggiore. Questa è comune, ed ambidue i paroci vi debbono alternatamente celebrare le parrocchiali funzioni in molte feste dell'anno. Questo loro obbligo fa supporre che la chiesa di s. Maria maggiore sia stata la prima parrocchia di Candelo, e che da essa venissero smembrate in progresso di tempo quelle di s. Lorenzo e di s. Pietro.

Vi sta tuttora in piè un antico castello, dentro il quale si

veggono orribili, sotterranee prigioni. È disabitato: ma si contano in esso trecento cantine per uso di varii possidenti del luogo. Il principe di Masserano aveva ottenuto dalla comunale amministrazione la facoltà di fabbricarvi un palazzo.

Vi si tengono due annue fiere: la prima, nei giorni 29 e 30 di luglio, chiamata s. Maria; la seconda, nel giorno 18 di ottobre. Il maggior commercio di queste fiere si è quello del bovino bestiame.

Il principale prodotto del territorio è il vino di mediocre qualità.

Le ricolte del grano, della saggina, e della segale, sono sufficienti al bisogno della popolazione.

Pesi e misure come nel capo luogo di provincia.

Gli abitanti sono robusti, e molto periti dell'agricoltura.

Popolazione 2190.

Cenni storici. Non si sa con qual fondamento il Cusani lasciò scritto, che questo luogo venne fabbricato dai romani fin dal tempo della seconda guerra punica, e che dai medesimi vi furono aperte parecchie strade.

Checchè di ciò sia, certo è che in età molto remota Candelo era già popoloso villaggio, e capo di Pieve nel territorio di Biella.

Trovasi menzionato col suo proprio nome in un diploma di Ottone III del 999, a favore del vescovo di Vercelli; e il papa Urbano III in bolla del 1186 ne fa cenno, alterandone la denominazione in *Canderium.*

L'imperatore Arrigo III nel 1054, ed Arrigo VI nel 1191, ne confermarono il possedimento alla chiesa vercellese, i cui vescovi lo infeudarono a' nobili Fontana Piacentini, che stabilironsi nel borgo di Santhià, e nel secolo XV lo vendettero a Sebastiano de' nobili Ferreri di Biella.

La tradizione afferma che Candelo fece già parte del capitanato di Santhià: narra eziandio ch'esso dapprima esisteva al basso, e per essere stato distrutto dalle innondazioni del Cervo, venne rifabbricato sull'altura, ove sta di presente.

Vuolsi che questo cospicuo villaggio avesse un tempo i proprii statuti. Vero è che godette molti privilegi or venuti in disuso, e tuttavia se ne rammentano alcuni che ragguardano alle compre dei beni quivi fatte dai forestieri, alle successioni ab in-

testato, al riscatto dei beni in vantaggio dei parenti del venditore, e all'esenzione dalle gabelle nei giorni di fiera.

Negli archivi comunali non si hanno documenti anteriori al secolo xv; perocchè nemiche truppe, invaso questo villaggio, gli diedero il sacco dopo averne devastato il territorio, e distrutto i molti vigneti di cui era fecondo. Ciò non pertanto un indizio dell'importanza militare di Candelo è il vecchio castello poc'anzi nominato, tuttora cinto di valide mura e di bastione, munito di quattro torri, chiuso da due porte, una delle quali era già custodita da un ponte levatojo, e da una forte mezza luna con alto fossato all'intorno; tanto più che a difesa della terra vi sorgevano ancora due forti rocche, una detta Sangarda, e l'altra il Castellazzo, che prima della loro distruzione furono possedute dalla famiglia Gazzari.

Nacquero in Candelo: Fra Vercellino, insigne inquisitore generale di Lombardia verso il 1290.

Agostino Moliniato, famoso giureconsulto, senatore in Torino nel 1550, vescovo di Trivento, e successivamente di Ferlimpopoli e di Bretinore. Intervenne al concilio di Trento come legato del duca Emanuele Filiberto. Morì nel 1579, e fu sepolto in Vercelli.

Giovanni Pietro dello stesso casato, esimio giurisprudente. Scrisse molte opere legali.

Giorgio Bussi, domenicano, profondamente versato nelle teologiche dottrine, nel dritto canonico, e nelle matematiche: nel 1580 stampò in Venezia le sue opere di filosofia e di teologia: diede pure alla luce un trattato della sfera coi tipi di Venezia e di Ferrara.

Bernardino Bussi, fratello del Giorgio, minor conventuale, nel 1603 pubblicò in Colonia i suoi discorsi sul Vangelo.

Dionigi de' Dionisii, professore di medicina, e distinto letterato, nel 1643 stampò *elogia virorum illustrium*.

CANDIA (*Candia Canavensium*), com. nel mand. di Caluso, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Caluso.

Trovasi alla destra della Dora Baltea sulla strada provinciale che da Torino conduce ad Ivrea. È distante un miglio da Caluso, uno e mezzo da Mercenasco, sette da Ivrea, quindici da Torino.

La piccola terra di Carrone, che ha il vantaggio di una propria parrocchia, è membro di Candia.

Sulla sommità di un monticello, che domina il paese, vedesi un'antica torre con avanzi di mura diroccate all'intorno. Pietro Azzario nell'opera *De Bello Canapiciensi* ne parla come di fortino atto a buona difesa.

Al villaggio soprastà un colle, detto Monte di santo Stefano, perchè sulla sua cima sorge un'antica chiesa dedicata a quel santo, e alla Vergine Madre. Quivi un tempo era un convento di benedittini, di cui più non esistono che alcune vestigie. Quella chiesa di presente custodita da un così detto eremita, e gli annessi beni sotto il nome di benefizio di Santo Stefano, appartengono al seminario d'Ivrea.

La parrocchiale di Candia, consecrata a s. Michele, è antichissima, e di nessun pregio: quella di Carrone appellasi da s. Grato.

Il cimiterio sta fuori del paese nella prescritta distanza.

Evvi una scuola comunale, in cui s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

I prodotti territoriali sono fromento, meliga, segale, marzuoli ed uve. Gli abitanti si adoprano invano ad impedire che il loro vino inacidisca nell'estiva stagione. Eglino fanno il commercio delle proprie derrate con Ivrea, Chivasso e San Giorgio.

Mantengono bestie bovine soltanto per uso dell'agricoltura.

Pesi e misure come nel capo di provincia.

Tra i villici, che pure vi sono in generale di complessione robusta, serpeggia talvolta l'insidiosa pellagra.

Cenni storici. Nell'undecimo secolo era uno dei maggiori feudi della chiesa di Ivrea, il cui vescovo Oberto nell'anno 1227 lo diede al marchese Bonifacio di Monferrato per averne la militare assistenza. I conti di Valperga n'ebbero quindi la giurisdizione, che passò al ramo loro de' Sammartini, e posteriormente al casato dei Mazzè.

Di costoro fu quel conte Bertolino, il quale incollerito, perchè il marchese di Monferrato, impadronitosi di Caluso, su cui egli avea signoria, donato lo avesse ad Ottone di Brunsvico, chiamò in Canavese Galeazzo Visconti, dandogli in pegno i luoghi di Candia e di Castiglione.

Sotto questi conti tennero poscia il castello di Candia con

Castiglione e la Pedagna i Valbertini, e successivamente i Provana di Carignano della linea de' Macagni, coi quali vi ebbero anche parte di signoria i Morra di Caluso, originarii di Chivasso.

Venuto meno il ramo dei Mazzè, i Sammartini lo infeudarono alla distintissima famiglia Birago di Milano, coll'obbligo di portare il loro cognome e le arme loro. Candia per quella famiglia divenne capo di marchesato. Gli altri rami di Borgaro Torinese e di Roccavione conservarono le proprie arme.

Fra gli illustri personaggi di questo nobil casato si distinguono:

Andrea detto il *Magnifico*, consigliere del duca Filippo di Milano nel 1440.

Un altro Andrea, capitano generale dell'infanteria del re di Francia Carlo IX.

Enrico, ambasciatore di Francia presso l'imperator di Turchia.

Pietro Antonio, insigne abate di Firenzuola che ricevette splendidamente a Milano nella propria casa l'imperator Carlo V, Francesco re di Francia, ed il sommo pontefice Paolo III.

Renato, governatore di Lione, gran cancelliere di Francia, morto cardinale nel 1583; sulla sua tomba si legge:

QVID . TIBI . OPVS . STATVA . SATIS . EST . STATVISSE . BIRAGE
VIRTVTIS . PASSIM . TOT . MONVMENTA . SVÆ

Carlo, ambasciadore straordinario di Vittorio Amedeo I presso il romano Pontefice.

Un altro Carlo, capitano delle guardie del corpo del detto Vittorio Amedeo, e cavaliere della Nunziata.

Ludovico e Gerolamo, cavalieri dello stesso ordine.

Un altro Ludovico, ambasciatore presso le corti di Roma e di Francia, e governatore dei principi Maurizio e Tommaso figliuoli del sopraccennato Sovrano.

Renato Augusto di Borgaro, luogotenente maresciallo nel 1713, gran mastro di artiglieria e cavaliere della Nunziata nel 1737.

Sulla terra di Candia ebbero poi signoria i nobili della Valle, i Gromi di Biella, i Pachieri, ed i Boffa del luogo di Piozzo.

In Candia nacque il rinomato filosofo e medico Giovanni Piatto, che fiorì in Torino verso il 1520, e vi diede alla luce un'eruditissima latina orazione intorno a tutte le scienze a quel tempo conosciute.

Popolazione 2173.

CANDIA, lago a ponente, e a poca distanza dall'or descritto paese, onde piglia il nome, non che dai villaggi di Vische e Mazzè. La sua lunghezza è di un miglio circa; la larghezza di un quarto di miglio. Vi si pescano numerosi lucci, e non poche tinche. I duchi di Monferrato lo donarono agli abitanti di Candia: fu esente da imposte sino all'invasione dei francesi, i quali impropriamente lo chiamarono stagno.

Da molte prove sembra potersi affermare ch'esso non è che un residuo di un lago assai più vasto, il quale altre volte occupava quasi tutta la pianura inferiore d'Ivrea dai monti racchiusa, in guisa che i due rimanenti laghetti di Candia e di Viverone ne sarebbero stati le due parti estreme. Ed in vero le basse campagne da Albiano infino ad Azeglio da un lato, e insino a Vische dall'altro conservano sotto la prima superficie un profondo sedimento arenoso, del tutto simile a quello che sogliono lasciare le acque della sempre torbida Dora nella irrigazione delle terre adiacenti; locchè dà a divedere un lungo deposito delle stesse acque in tutte le sopraccennate regioni.

A ciò si aggiunse l'antica e costante tradizione fra gli abitanti di quei luoghi, e la fede degli storici fra i quali si nota principalmente l'Azario che viveva nel 1300. Ci rende egli certi, che al suo tempo rimanevano ancora presso Masino le mura di una specie di porto costrutte con pietre e calce, alle quali stavano infissi grossi anelli di ferro per legarvi le navi, appunto come se ne vedevano in sulle rive di Piverone, e di Viverone.

Più anticamente lo storico Strabone asseverò che i Salassi usciti fuori della loro valle, e fatti padroni del paese intorno ad Ivrea, pei lavori intorno ai minerali che scavavansi nei balzi a quella città inferiori, derivavano dalla Dora tanta copia d'acqua, che mancava poi essa alla necessaria irrigazione delle campagne dei popoli più vicini al Po: onde questi per ottenerla venivano spesse volte a battaglia con quelli: e ciò sembra dimostrare un molto esteso ristagnamento di acque, senza il quale non potrebbesi capire come la Dora Baltea venisse meno alle prossime inferiori terre, essendo essa fiume-torrente così grosso, e celere, e perenne.

CANDIA (*Candia Laumellinorum*), capo luogo di mand. nella prov. di Lomellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. e posta di Mortara, prefett.

ipot. di Vigevano, insin. di Mede. Oltre il tribunale di giudicatura evvi un uffizio dipendente dal R. Economato Generale dei beni ecclesiastici.

Fu sito militare di qualche importanza nelle guerre del secolo XVII, tra i principi di Savoja e gli Spagnuoli, che occupavano il Milanese per la successione al Monferrato.

Ne fu oriondo l'insigne Domenico Candia dei padri predicatori, di cui si hanno alcune dotte opere, fra le quali distinguesi *la cristiana felicità del Piemonte.*

Per riguardo alla nascita di Pietro *de Candia*, che salì al sommo Pontificato, vedi l'articolo seguente.

Questo cospicuo borgo fu donato dall'imperatore Carlo V a Ludovico III, conte di Belgiojoso.

Lo ebbero poscia i Gallarati, marchesi di Cerano.

Sta in fruttifero ed ameno suolo a manca del Sesia, e a destra della roggia Sartirana, sulla via provinciale, che da levante mette a Casale, e da ponente a Mortara, da cui è discosto cinque miglia.

Il fiume Sesia, che quivi abbonda di pesci, e tragittasi col mezzo di un porto, discorre pel tratto di circa mezzo miglio su questo territorio.

Candia, come capo di mandamento, ha soggetti i seguenti comuni, Castelnovetto, Celpenchio, Cozzo, Langosco, Rosasco, e Terrasa.

Evvi un'ampia magione, detta il Castellone, di cui la costruttura e la forma inducono a credere che già fosse una casa forte.

Vi esistono due parrocchiali: una intitolata a s. Michele, e l'altra a Maria Vergine delle Grazie.

Quella di Maria Vergine delle Grazie è di proprietà del comune: sopra l'altare di s. Gerolamo vi si vede un gran quadro di sommo pregio, che rappresenta quel santo.

Nella chiesa di s. Michele vi hanno molti dipinti del celebre Lavini, assai ben conservati a malgrado della loro vetustà. Il paroco della medesima era da circa quattro secoli rivestito della qualità di vicario foraneo: tal carica nel 1820 venne conferita al prevosto di Cozzo. Evvi inoltre un tempietto per uso di confraternita. Il cimiterio trovasi a ponente del paese alla distanza di ducento trabucchi.

Dalla nobile famiglia Confalonieri-Olevano vi fu instituita un'opera pia per sovvenimento dei poveri del comune.

Nella scuola comunale s'insegnano i primi rudimenti di lettura, scrittura, e di aritmetica.

Sonovi due palazzi: uno di assai grazioso prospetto appartiene ai signori Cambieri: l'altro è proprio della nobile famiglia Sannazzaro-Nata di Casale; esso è riguardevole per bella costruzione, per grandezza e magnificenza; sorgono due torri a' suoi lati; contiene un piccolo teatro regolarmente edificato.

Evvi una piazza alquanto spaziosa, ma di forma non affatto regolare: in una delle sue estremità sorge un' alta colonna in pietra, sulla cui cima sta una croce di ferro. Essa fu eretta nell'occasione che s. Carlo Borromeo si condusse a visitare questo borgo.

Le contrade vi sono tutte ampie, e bene ordinate.

In una concia di pelli vi sono continuamente occupate tre persone.

Nel primo lunedì di marzo si fa una fiera, il cui principale commercio si è quello del bovino bestiame: ad essa intervengono molti abitanti non solo della Lomellina, ma eziandio del Novarese e del Monferrato.

In ogni mercoledì si fa un mercato, su cui si mettono in vendita cereali, pollame, commestibili di varie sorta, panni e stoffe di ogni qualità.

Il territorio produce riso, fromento, segale, avena, meliga, legumi, fieno, e lino. Abbonda di uccelli, e di selvaggiume.

Pesi e misure come nel suo capo di provincia, moneta di Milano.

Havvi una stazione di cinque carabinieri reali.

Gli abitanti sono di buon'indole, e la più parte addetti all'agricoltura.

Nel 1799 ebbe qui stanza, durante otto giorni continui, l'esercito austro-russo composto di 50 mila uomini.

Popolazione 2250.

CANDIA o CANDIETTA (*Candia Novariensium*). È una terricciuola della riviera d'Orta, di cui vuolsi fare parola, perchè a buon diritto si vanta di essere patria del sommo pontefice Alessandro V.

Alcuni attribuiscono questa gloria a Candia di Lomellina, ed

altri a Candia isola del Mediterraneo. Questi ultimi non appoggiano la loro opinione fuorchè al nome, ed al soprannome di quel gran papa. Vero è, ch'egli tenne costantemente il nome di *Petrus Candia* prima del suo pontificato; ma è vero altresì che quell'isola fu sempre detta in latino anzi Creta, che Candia: e s'ei prese talvolta il soprannome di Filargo ed anche quello di Filarete, ciò fece perchè all'età sua era vezzo dei dotti italiani lo usar greci soprannomi, avvegnachè il più di loro non avessero mai veduta la Grecia. A tali riflessioni si aggiunge che il signor di Milano Galeazzo Visconti non avrebbe così di leggieri affidata ad un cretese l'educazione della sua prole, e che il concilio di Pisa non avrebbe commesso ad un greco il governo della chiesa universale.

Quelli che pensano che Alessandro V abbia avuto i natali in Candia di Lomellina, prestano soverchia fede a scrittori che vissero molto tempo dopo il secolo XIV, in cui fiorì quel grande uomo, e non poterono riferire alcuna particolarità della sua origine, che abbia relazione colla provincia di Lumello; ed inoltre la Candia di questa provincia solevasi chiamare dagli scrittori di quel tempo non già *Candia*, ma *Candium*.

Or l'opinione a favore della Candia novarese ha per primo vantaggio il consentimento de' suoi medesimi oppositori intorno all'importante singolarità, che i genitori di Alessandro V furono antichi conti di Crusinallo, nel cui territorio questa Candia era compresa. Di fatto l'autore della *Novaria sacra* ne rapporta alcuni versi che attestano una tale origine; versi in rozzi caratteri cui egli riferisce al tempo di quel pontefice, stati scritti sur una parete della sagrestia della chiesa di s. Giulio d'Orta. Altronde riputati storici antichi accennarono un sì gran personaggio col titolo de Crusinallo, e il nobil suo titolo de Candia è da credersi che fosse quello di un ramo particolare del suo casato. Il perchè era egli ancor vescovo di Novara nel 21 marzo del 1391, quando confermò a' suoi parenti il feudo di Crusinallo dipendente dalla chiesa novarese.

Nacque l'anno 1349. Nella prima fanciullezza vide la natale sua terra manomessa da inglesi bande ferocissime; e vide l'incendio che, per discacciarle da quei dintorni, le appiccò il principe Galeazzo Visconti. Per tali disastri cadde nella miseria; e fu detto che un francescano, trovatolo errante, seco il con-

dusse al proprio convento, i cui superiori avendo riconosciuto nel giovinetto un ingegno maraviglioso, lo mandarono agli studii in Oxford, e quindi in Parigi, ove ottenne il grado del magistero.

Galeazzo in quel tempo avea ristaurata l'università di Pavia, e fornitala di professori così prestanti, che molti di essi furono poi creati vescovi, ed alcuni salirono al cardinalato. Ad insegnare in quella cospicua università la filosofia, e le scienze teologiche fu chiamato da Parigi Pietro *de Candia*: nè molto andò che Galeazzo il volle suo ministro, ed ajo del suo figliuolo. La fiducia che in lui pose quel principe si accrebbe per modo, che lo impiegò nelle più rilevanti negozazioni, e soprattutto in quella, per cui dall'imperatore Venceslao gli ottenne il titolo e la dignità di duca. Di questi servigi venne rimeritato coi successivi vescovati di Vicenza e di Novara, coll'arcivescovato di Milano, col patriarcato di Grado, e fu insignito della sacra porpora dal papa Innocenzo VII. Infine il concilio di Pisa nell'ottimo scopo di opporre agli antipapi un rispettabile, possente avversario, e di mettere un termine allo scisma che travagliava la cristianità, nel 1409 lo proclamò sommo pontefice nella sua età di anni settanta.

Intento egli a provvedere alle urgenze della chiesa, portossi a Bologna, ove mancò di vita, non senza sospetto di veleno, dopo solo dieci mesi, ed otto giorni di pontificato.

Furono grandemente ammirate la sua dottrina, l'eloquenza, la purità dei costumi, e la liberalità verso i poveri non parenti. La spoglia mortale di lui giace in un mausoleo stato eretto in Bologna nella chiesa dell'ordine, al quale appartenne.

Molte pregiatissime sue lettere e parecchie dotte scritture sono custodite nella biblioteca Vaticana: i suoi commentarii sui quattro libri del maestro delle sentenze si conservano nella bullionense biblioteca di Oxford.

CANDIDO ed INNOCENZO (ss.). Luogo nel 1641 eretto in commenda dei santi Maurizio e Lazzaro, distante tre miglia da Mondovì in val d'Ellero. Dai Bonardi Mangarda passò negli ultimi tempi ai Corderi di Pamparato.

CANDIE o CANDIA di Ciamberì *(Candia Camerinorum)*, villata nella parrocchia di Ciamberì il vecchio. Fu feudo del casato dei Montaigu signori di Brandis, e Villarsalet. Lo ebbero anche i Sarde di Ciamberì.

CANDIOLO (*Candiolum*), com. nel mand. di Orbassano, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivoli, posta di None.

Sta sulla Chisola. Fuvvi eretta una commenda della religione di Malta.

La strada provinciale da Torino a Pinerolo interseca questo comune. Da essa, verso mezzodì, alla distanza di cento trabucchi, si diramano due vie comunali: una, da ponente, conduce ad Orbassano; l'altra, da levante, scorge a Vinovo, ed a Piobesi.

È discosto un miglio circa da Vinovo e Piobesi, sei da Torino, e nove da Pinerolo.

Il Chisola divide questo territorio da quello di None: attraversa la via provinciale: gli soprastà un antico ponte di cotto. Questo torrente, mediante una diga, che si mantiene presso il territorio di Volvera a spese di molti proprietari, vi serve ad irrigare le praterie.

La parrocchiale d'ordine dorico, dedicata a s. Giovanni Battista, è situata sulla pubblica piazza nel centro dell'abitato.

Il cimiterio è attiguo a quella chiesa.

I principali prodotti vi sono: grano, meliga, segale, fagiuoli, miglio, avena, e fieno. Vi si mantengono in qualche numero buoi, vacche, e tori.

Il territorio fornisce molta legna, per essergli assegnata una parte della foresta di Stupinigi, in cui annidano molti fagiani gentili, alcuni cervi, e daini.

Nel 1800 accaddero in questo luogo varie scaramuccie tra i francesi e gli austriaci. Le case degli abitanti furono poste al sacco dai vincitori.

Popolazione 1400.

CANELLI (*Canellæ*, *Cannetum*), capo luogo di mand. nella prov. d'Asti, dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Asti, insin. di Mombercelli. Ha la giudicatura, e l'uffizio di posta.

Trovasi a manca del Belbo.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Calosso, Moasca e s. Marzano.

Una delle sue vie comunali non praticabili con vettura, fuor-

chè nella bella stagione, da mezzanotte, passando per s. Marzano due miglia discosto, conduce in Asti lontano dodici miglia.

Sul Belbo quivi soprastà un ponte di legno assai vecchio e mal sicuro, che dee essere ricostrutto a spese del comune, secondo il disegno dell'ingegnere provinciale Ferrarotti.

Sonovi due chiese parrocchiali, una dedicata a s. Leonardo, l'altra a s. Tommaso.

Fuvvi un convento di eremitani di s. Agostino della congregazione di Lombardia.

Il cimitero trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Nella scuola comunale s'insegna sino alla grammatica.

Si fanno tre fiere: la prima nel secondo martedì di maggio; l'altra il 25 di agosto; la terza nel giorno 11 di novembre: su queste fiere si mettono in vendita alcune locali derrate, drappi di varie sorta, chincaglierie, e molte bestie bovine.

Nei giorni di martedì e venerdì vi si fa un mercato, il cui traffico è di mercanzie, di pollame, e di erbaggi.

I prodotti del paese sono cereali e legna in qualche quantità, e molte uve.

Squisitissimi sono i vini che vi si fanno colla passaretta, e col nebbiolo: si vendono essi in Piemonte, nelle provincie di Alessandria e Novara, nel Genovesato, e nel Milanese.

I boschi e le selve di questo comune abbondano di selvaggiume.

Pesi, misure, e monete di Piemonte.

Cenni istorici. Questa terra fu altre volte tutta ingombra di canne, a tal che appellavasi Canneto, ed in latino *locus cannellarum*.

Nel 1142 Canelli, col contado di Loreto, toccò in eredità ad Oddone Boverio figliuolo del marchese Bonifacio di Savona.

Aveva già un forte castello posto sur un'eminenza per modo che da niun punto era dominato, e tutta esso dominava la terra, la quale da una parte era cinta di grosse mura, e dall'altra le case le facevano riparo: ond'è che nel 1225 fu in grado di resistere alle truppe riunite di Alessandria, Tortona, e Vercelli; e più tardi, nella guerra della successione al Monferrato (1613), rendette vani gli assalti del duca di Nevers Gonzaga, il quale avvegnachè le si fosse appressato con molta gente,

e con buone artiglierie, ciò non pertanto dovette allontanarsene con grave sua perdita.

Si distinse in quella difesa il colonnello Taffini, a cui prestarono possente ajuto i terrazzani a malgrado del guasto che il nemico avea dato alle loro case ed ai loro beni: perlocchè il Duca di Savoja li esentò per più anni dalle pubbliche imposte.

Il villaggio, poco tempo dopo, ritornò sotto il dominio degli Spagnuoli; ma (1615) il marchese di Mortara fatto consapevole che l'esercito di Savoja, capitanato dal conte Guido di Biandrate, impadronitosi di Calosso, gli si avanzava celeremente, prima di abbandonarlo ne atterrò le rinnovate fortificazioni con grandissimo danno del feudatario.

Canelli fu capo di consortile, che di qua e di là del Belbo aveva sotto di sè Calamandrana, Rocchetta Palafea, Loazzolo, Mangano, Moasca, Sessame, Soirano, e Garbazzola.

Nel 1180 i signori di Canelli tenevano anche una parte di Monticello. Eran eglino in molte famiglie divisi, e ne troviamo alcuni semplicemente detti *de Canellis*, altri chiamati Mastargi, Ratti *de Lanerio*, Lambruschi, Settami, Grechi, Corbellarii, Lucii, Bizarii, Danesi, *de Garessio*, Bocchi *de Gamba*, Crosi, e Tarditi.

Nel 1198 si collegarono essi tutti con le genti di Asti, di Alessandria e di Cassine contro il marchese di Monferrato.

Grosso dei signori di Canelli è nominatamente compreso nel trattato di pace, che l'anno 1199 le genti di Asti, i marchesi d'Incisa, e le città alleate, cioè Milano, Piacenza, Vercelli, Alessandria, Savigliano ec. conchiusero col marchese Guglielmo di Monferrato.

Gli anzidetti signori, per la sostenuta guerra e per molti disastri, caddero in angustie assai gravi; perlocchè (1217) si videro costretti a vendere agli Alessandrini in allodio molti loro possedimenti: Arrigo figliuolo di Ottone loro vendette la quinta parte di Canelli, la quarta della Torre di Mezzana, di Canelli, e della Castellania di Freno, quanto possedeva in Sessame, Moasca, Loazzolo, Masma, e S. Marzano, e tutto ciò per la somma di lire astesi 120; Ruffino Crosa ed il suo fratello Vermo, ossia Guglielmo, per la somma di lire 85 alienarono la loro quarta parte di Garbazzola, e di più a nome

anche del fratello Guercio la metà della Torre dell'or accennato luogo, la metà del palazzo presso la Torre di Calamandrana, la Torre del Castello di Mezzano, una parte di Sessame, non che i loro possedimenti in San Marzano, ed in Soirano; Ottone Corbellario per lire 44 si spodestò della sua quarta di Garbazzola, della metà della Torre, e di quanto teneva in Calamandrana; Arrigo e Giacomo Danesi per lire 76 vendettero la loro quarta della terra, e la metà della Torre di Garbazzola, tutta la parte che avevano della Torre e del palazzo di Canelli detto de' Balbi, ed infine ogni loro tenimento in Lovazzolo, San Marzano, Moasca, e nella stessa Canelli. Le astesi lire si crede che fossero eguali a nove dei nostri franchi.

In quello stesso anno dovettero prestare al comune d'Asti la loro assistenza; ma ricevettero da quello un compenso di lire 2000.

Nel 1225 avendo mossa guerra agli Alessandrini, non indugiarono questi ad atterrare Garbazzola, ed a condurne gli abitanti a Nizza della Paglia.

Un Giacomino Sismondo signor di Canelli (1285) sottoscrive al testamento del marchese Bonifacio Del Carretto.

I Ghibellini De-Castelli, dopo aver cacciati da Asti i Solari, diedero Canelli a Raimondino d'Incisa, uno dei loro capi.

Nel 1306 era signore della maggior parte di Canelli il marchese Raimondino d'Incisa, il quale per essere capo Ghibellino fu spogliato di questa e delle altre sue terre dal principe Filippo d'Acaja, capitano generale del comune d'Asti, allora Guelfo. Questo comune l'infeudò agli Asinari signori di Vesme, dai quali nel 1377 passò agli Scarampi signori del Cairo (V. *Cairo*). Dagli Scarampi cadde nel secolo XVI sotto il dominio di Alessandro Crivelli, milanese, signor di Lumello per via di maritaggio con Margherita figliuola del conte Luigi, dalla quale ebbe figli adottati nella casa Scarampi, d'onde venne una chiarissima posterità, che fiorì in Milano, ed alla Corte dei Duchi di Savoja. Alessandro Crivelli fu dapprima senatore in Milano, poi colonnello di Carlo V imperatore: mancatagli la consorte abbracciò lo stato ecclesiastico, fu fatto vescovo di Cariati, e quindi nella promozione dei prelati che si erano più distinti al concilio di Trento, l'anno 1565 fu da Pio IV creato cardinale.

Il casato milanese dei Crivelli vanta un s. Ausano arcivescovo di Milano, morto nel 567; un altro arcivescovo della stessa città, che nel 1183 salì alla cattedra di s. Pietro col nome di Urbano III: morì questi di cordoglio all'infausto annunzio della perdita di Gerusalemme espugnata da Saladino; un Riccardo insigne condottiere di truppe tedesche nel 1230; un Simone che nel 1322 fu mandato al governo di Piacenza: dello stesso casato furono Zucchino podestà di Vercelli nel 1297; Giacomo priore gerosolimitano di Lombardia nel 1323; e quel Masino che nel 1405 essendo capitano di 3000 cavalli, 300 lancie, e 700 fanti fu mandato dai fiorentini in soccorso del signor di Bologna Giovanni Bentivoglio contro il duca di Milano. Di questa prosapia furono eziandio il beato Luca gesuita, ed il beato Giuliello; Leodrisio amico del Filelfo, e di Enea Silvio: fra gli scritti suoi si notano: la vita di Sforza il padre duca di Milano; *De expeditione Pii II in Turcas*, che trovasi negli scrittori *rerum italicarum*; versi latini, che sono col *carmen de Francisco barbaro*; e gli argonautici di Orfeo dal greco. Un ramo de' Crivelli già era stabilito in Asti nel secolo XII: infatti di essi Rolando Ottobono ne fu decurione nel 1163, e quindi console di giustizia; Bonifacio ed Alberto vi furono chiavarii, il primo nel 1207, il secondo nel 1212; ed Azzone vi era sindaco nel 1274. Le monache di s. Anna di questa città ebbero donazioni di beni da un Rolando nel 1272.

L'astigiano casato Crivelli si estinse verso il fine dello scorso secolo in Eleonora Cacherano-Scarampi-Crivelli-Provana, consorte del conte Bernardo Cavoretto di Belvedere d'antico nobile casato di Moncalieri. Ella fu dama di palazzo della regina Ferdinanda di Sardegna.

Canelli fu pure contado dei Galleani di Barbaresco.

Il vescovo di Susa Pietro Antonio Cirio, stato consecrato il 29 di aprile del 1832, nacque in Canelli nel dì 4 febbrajo del 1763. S. S. lo nominò suo prelato domestico, ed assistente al soglio pontificio.

Dopo la pace stata conchiusa in Cherasco nel 1796 tra S. M. Sarda e la Repubblica Francese, l'esercito capitanato da Buonaparte passò per Canelli, la cui comunità dovette sborsargli la somma di lire 3000, e fornirlo di vettovaglie.

Popolazione 3500.

* CANEPA (*Canaba*, *Canepa*), com. nel mand. di Recco, prov. dioc. div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. e posta di Genova, insin. di Recco.

Varii paesi, alcuni dei quali da piccola origine, coll'andar del tempo divennero insigni, furono dapprincipio chiamati *Canaba*, *Canava*, ed anche per alterazione *Canepa:* le quali voci indicarono già quelle baracche, ossia casuccie di legno, stanze di tela o simili, che si vedevano frequenti lungo le vie per comodo de' viandanti, i quali vi si soffermavano a bere, prendere qualche cibo e riposarsi: furono poi adoperate a significar le cantine, dette anche *Canave* e *Canove*, parole accorciate da' francesi nel vocabolo *Cave*.

A questo comune sono aggregati i luoghi di Teriasca, Capreno e Bossonengo. Ciascuno di essi, avvegnachè non sieno che semplici terricciuole, contenenti un picciol novero di abitatori, ha il vantaggio di una propria parrocchia.

A s. Maria è dedicata la parrocchiale del capo-luogo, a s. Lorenzo quella della frazione Teriasca, a s. Pietro l'altra di Capreno, a s. Bartolommeo l'ultima di Bossonengo.

Tutto il territorio di questo comune è situato in una montagna, alle falde della quale passa il torrentello, chiamato Sori, che sbocca in mare.

Le sue strade sono anguste e cattive.

Canepa è distante un miglio e mezzo genovese da Teriasca, due da Capreno e Bossonengo, cinque da Recco, e tredici da Genova.

È degno di osservazione il modo, con cui si coltivano i poderi del comune di Canepa. I terrazzani alla perizia dell'agricoltura uniscono quell'amore alla fatica, per cui si distingue il più dei villici della Liguria: e sebbene il loro territorio non sia molto riguardevole per naturale feracità, ciò non ostante, mercè l'opera loro instancabile, è assai produttivo di ogni maniera di cereali, di frutta squisite e di erbaggi.

Approssimativamente in ogni anno vi si raccolgono di fromento quintali 351. 5, di segala 3. 80, di orzo 142. 50, di avena 4. 75, di meliga 13. 30, di legumi 47. 50, di patate 475.

I prati vi producono quintali di fieno 978. 50: con che si mantengono da 340 vacche, 20 montoni, 40 agnelli, 8 capre, 400 pecore, 10 somarelli.

I boschi danno quintali 4750 di legna da bruciare e 47. 50 di legname da costruzione.

Notevoli prodotti vi sono ancora: quint. 142. 50 di vino, 106. 87 di olio d'oliva, 475 di castagne, 3. 80 di noci, 950 di varie frutta, 4750 di ortaglia, 500 di limoni e di aranci.

Il paroco di Canepa e i tre prevosti delle tre soggette frazioni avendo una rendita fissa molto tenue, ottennero un supplemento di congrua.

Popol. di Canepa 772, di Teriasca 270, di Capreno 268, di Bossonengo 147.

* CANEVINO (*Canevinum*, *Canabinum*), com. nel mand. di Soriasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Broni.

Appartenne alla contea di Cicognola, già posseduta dal principe di Belgiojoso patrizio milanese.

Sta nell'oltre Po fra le sorgenti del Coppa, e del Versa.

Gli sono unite le seguenti villate: Caseo, Colombara, Costa, Morgone, Mollie e Pianaversa.

La strada principale di questo montuoso villaggio si è quella che dalla prossima terra di Ruino tende a Montecalvo, attraversando, da borea ad ostro, l'intiero comune: la medesima strada conduce pure a Stradella, distante sei miglia italiane. Vi corrono altre vie che hanno il nome dei villaggi, a cui tendono.

Canevino è situato a levante del suo capo di provincia, da cui è discosto tredici miglia.

La parrocchiale sotto il titolo di N. D. Assunta sta sopra un colle non praticabile che a piedi e a cavallo.

Nella frazione di Caseo esiste un oratorio ben rare volte uffiziato.

Le produzioni territoriali sono: grano, meliga, fave, uve, e varie specie di frutta.

Vi si cacciano in qualche abbondanza pernici, tordi, e lepri.

Pesi, misure, e monete, come nel capo di provincia.

Gli abitanti vendono il superfluo delle loro derrate sui mercati di Stradella e di Broni.

Sono eglino di buona indole, affaticanti, e di mente svegliata.

Popolazione 346.

* CANISCHIO (*Cannicium*), com. nel mand. di Cuorgnè, prov. d'Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuorgnè.

Giace in una valletta a libeccio di Cuorgnè. Da questo borgo è distante tre miglia; da Ivrea 13; da Torino 19 per la strada di Leynì, e 18 per quella di Front.

Il comune è composto di 17 villate, che volgarmente vi si chiamano cantoni, e di sette cascinali: le villate sono: Catarello inferiore, Breda, Ferrero, Foresto, Riapetto, La Ruata di Sotto, La Ruata di Sopra, Mezzavilla di Sotto, Mezzavilla di Sopra, Moschero, Raffanel, Sombeila, Catarello Superiore, Fojasso, Branda Cavallot, Girot, e Boson; i cascinali vi hanno i nomi di Crossetto, Andrea Grangia, Moschero di Sopra, Donna, Giovannini, Giorgis, Palazzo.

In Mezzavilla di Sotto vedesi la parrocchia, il cui prevosto è di nomina del consortile di Valperga. A questa parrocchia è soggetto il comune di Sale, posto a greco di essa nella medesima vallea.

Nel territorio si veggono le cappelle: di s. Giuseppe nella Breda; della Ss. Trinità in Riapetto; di s. Anna in Ferrero; di s. Grato nella Ruata di Sotto; di s. Antonio presso la parrocchiale; di N. D. della Neve in Catarello; di s. Bernardo sul monte Mares.

La valletta, in cui siede Canischio, ha due miglia circa di lunghezza: è angusta nella sua imboccatura; ma via via dilatandosi offre una figura ovale, ed è ingombra di molti rialti. Da ostro la rinserrano i balzi detti Sciarandone e della Costa, confinanti con Pracorsano e Pratiglione; da libeccio la montagna Calusso in prossimità di Pratiglione; da maestrale il monte Mares, che la divide da Sparrone; da borea il monte Croassera, detto Roccie di s. Martino, ov'essa termina con Alpette; e infine, da greco, le montagne Lesino e Forest, che s'innalzano superiormente a Sale. Nel più alto dei detti monti, cioè nel Calusso, nasce da due sorgenti il torrente Gallenga, che vi discorre a mezzodì, ed ingrossato dai rivi Sombeila, Bruino, Lesino, e Ruttero, provenienti dai balzi Mares, Croassera, Lesino, Forest, ed intersecanti la vallea, precipita nella Vallicciuola di s. Colombano, passa vicino a Bosdomio e Valperga, ed infine si scarica nell'Orco presso a Rivarotta. Il Ruttero se-

para Canischio da Sale, divide Catarello inferiore da S. Colombano, e quindi si unisce al torrente Gallenga vicino all'adito del paese nel luogo chiamato del Grosso Sasso.

Il territorio di Canischio presenta molti boschi, feraci pascoli, ed alcuni campi, da cui si hanno scarse ricolte di meliga e di segale; produce in abbondanza castagne e *patate*.

Sul principio della Breda si veggono le vestigie di una ferriera già spettante all'avvocato Cavassa torinese; e superiormente a quella villata sta un' officina di manifatture in ferro, che appartiene ad un Canavetti. Sonovi parecchi molini, ed un edifizio meccanico per la formazione dell'olio di noci.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo.

Robusta è la popolazione in questo villaggio. Gli uomini sono addetti all'agricoltura, ed alla pastorizia: le donne per lo più sono applicate a far tela. Non è quivi per anco cessata l'opinione superstiziosa dei malefizi e delle streghe, le quali, secondo la folle credulità degli abitanti, danzano in ogni venerdì sul piano del monte Mares.

Cenni storici. Canischio è rinomato per un piccolo castello, detto della Sala, nella regione Fojasso, che venne costrutto da Manfredi marchese di Susa. Non ne rimangono adesso che pochi avanzi di muri, in un sasso dei quali si leggevano nel 1731 le seguenti parole: *Oldericus Mangifredus, comes Torini fieri mandavit.* Ciò risulta da una scrittura dell'archivio comunale, in cui pure si conservano un morione di ferro, utensili militari dei bassi tempi, logore pergamene, ed instrumenti di transazioni fatte tra questa comunità, e il consortile di Valperga. In una di esse vedesi la immaginata arma dei conti del Canavese, quindi di Valperga, cioè la pianta della Canapa. Sul che V. l'articolo *Canavese.*

In una carta dello stesso archivio si legge che Orazio Silvesco dei signori di Salto e Canischio nel 1570 fece trasportare a sua casa in Cuorgnè, di cui era sindaco, le seguenti iscrizioni:

DIANAE ET GENIO LOCI
SACRVM
L. MINDIVS SVPERNVS
PATER ET
CORNELIA SOTERIS

STATI	BASSI
F	F
SECVN	QVAR
DA PIA	TA PIA
SVIS	SVIS
V. A. XXX	

Nell'or accennato castello, che fu poi distrutto nelle guerre de' Guelfi e Ghibellini, ritirossi più volte, siccome in luogo di solitudine, la celebre Adelaide. Ciò scrisse il padre benedittino Giovanni De Ambrosiis in sul finire del secolo XII; ciò afferma la costante local tradizione.

Quell'erudito benedittino ci narra eziandio, che Adelaide facendo tal fiata un viaggio di due miglia a piedi scalzi, conducevasi da Canischio al piccolo monastero di Colberg per onorarvi la Madre di Dio.

Il Pingonio sulla fede dell'annotatore della cronaca di Fruttuaria disse nell'Augusta Taurinorum, che nel 1080 Adelaide *in Valpergiam se recepit*: se per *Valpergiam* si vuole intendere il castello, ed il villaggio di tal nome, il Pingonio si allontanò dal vero; perocchè quel castello fu costrutto dal conte Ardoino nel secolo XII, e prima del 1142 non comparve Valperga. Colberg fu poi detto Belmonte; e il castello prese il nome di Gualperga, e Valpergia, siccome osserva il Marchini.

Convien credere che negli andati tempi Canischio fosse una terra considerabile; chè in essa finì Adelaide i suoi giorni, e fuvvi seppellita nell'antica parrocchiale, ov'ebbe anche la tomba l'illustre consorte di una nipote di lei, cioè il conte Federigo di Monzone, principe Lorenese, e capitano generale della gran contessa Matilde.

La predetta marchesana di Susa, rimasta vedova, cogli Stati suoi ereditarii del Piemonte amministrava pur quelli de' suoi figliuoli, e reduce forse da Aosta, e da Ivrea, venne a soffermarsi nella sua prediletta solitudine di Canischio, quando nel 1091 vi fu sorpresa dalla morte nell'età sua di anni settantacinque.

Non è pertanto conforme al vero ciò che ne scrisse l'autore della storia dell'Italia occidentale, vale a dire ch'ella si fosse rifuggita colà per essere stata derelitta dai suoi, e privata d'impero. A far conoscere la falsità di tale opinione basti il dire coll'astigiano storico Alfieri, che Adelaide nello stesso anno, in cui terminò la sua mortale carriera, aveva severamente punito Asti, ordinandone l'occupazione militare, ed anzi l'incendio, perchè da questa città era stato espulso il vescovo Girelmo, eletto da lei.

Un moderno scrittore straniero disse che Adelaide fu sepolta nel maggior tempio di Torino; ma ciò egli disse senza fondamento. Il Pingonio, monsignor Della Chiesa, il Terraneo, e molti altri storici degni di fede affermano che la tomba di quella principessa sta in Canischio; e il celebre Denina ci rende certi di averla veduta egli stesso l'anno 1775 nella parrocchiale di quel luogo, cioè nell'antichissima chiesa di santo Stefano, che era situata alquanto sopra del castello della Sala, in mezzo alle due sorgenti del torrente Gallenga: la quale chiesa ai tempi del Denina era già rovinante, ed è ora ridotta ad alpino abituro. Nella detta parrocchiale di santo Stefano, verso il 1600, esisteva ancora una campana mista d'argento, chiamata *brettona*, che avea l'iscrizione: *Adelaida me fecit*. Nella parrocchia del comune di Pracorsano, cui per convenzione appartiene tutta la regione Faje, nella quale sorgeva l'accennata chiesa di santo Stefano; l'anno 1800 se ne conservava per anco la chiave, che siccome risulta da atti della curia arcivescovile di Torino, adoperavasi da rimoto tempo per la speciale benedizione ad ottenere la guarigione degli idrofobi per morsicatura di cani arrabbiati.

Monsignor Agostino *ab ecclesia* riferendo giustamente che Adelaide fu sepolta in Canischio, sbagliò nel dire che la tomba di lei fosse nella chiesa di s. Pietro. Dopo di lui caddero nello stesso errore gli storici susseguenti.

In Canischio non esistette mai veruna chiesa dedicata a san Pietro. Quell'eruditissimo prelato prese abbaglio intorno a siffatta particolarità, forse per aver confuso Canischio canavesano con Chianuscò, ora Chianocco, dell'abbazia di San Giusto di Susa, la cui parrocchia è a s. Pietro ed a s. Paolo dedicata.

Popolazione 1500.

CANNERO (*Cannerium*), com. nel mand. di Cannobio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobio.

Fu così appellato per essere stato luogo abbondante di canne; per la stessa cagione altri paesi vennero detti *Cannetum*, *Cannicium*, *Arundinetum*, *Juncetum*.

Lo chiama scorrettamente *Canore* una carta di donazione del 985 fatta da Aupaldo vescovo di Novara in favore de' suoi canonici viventi in comune. Erano questi caduti nella miseria non solo perchè gli Ungari nel 949 avevano devastate le loro terre, ma eziandio per causa delle eccessive esazioni del re Berengario allo scopo di dare a quei barbari le convenute paghe, e rimandarli dall'Italia. Laonde quel vescovo cedette al suo capitolo insieme con le chiese di s. Ippolito e di s. Pietro anche la piccola corte di Cannero, e la villa Oglone con le terre, gli oliveti, i servi ec.

Cannero, che appartenne alla signoria di Cannobio, sta nella parte australe della valle Cannobina, sovra un promontorio della sponda settentrionale del Verbano. Presenta due prospetti di assai belle case, che dall'altura, ove sorge il villaggio, discendono insino al lago; dal quale chi ne volga lo sguardo all'abitato, vi scorge con diletto fioriti giardini, spalliere di agrumi, ed orti fecondi degli erbaggi più delicati.

Gli ameni e fruttiferi colli di Cannero sono riparati dai geli del settentrione. Nella loro cima si stendono campi e vigneti. Sul sasso e sulla ghiaja minerale essendovi piantate le viti, sono esse produttive di squisiti vini, che migliorano invecchiando.

La positura più deliziosa e ferace di questo comune è da ponente: non così fertili ne sono le terre situate a levante e mezzodì.

Due vie di qua si dipartono: una, da levante, conduce a Cannobio; l'altra, da ostro, mette ad Oggebbio.

Tulliano, o Tolliano, è frazione di Cannero, che trovasi discosto cinque miglia italiane da Cannobio, un miglio dalla punta della Creta, dieci da Intra, e tre da Germignago, tale essendo quivi la larghezza del lago.

Nel territorio sorge un alto monte chiamato il Morscinolo,

sulla cui cima si veggono tre croci di legno. Dal villaggio si perviene in quattro ore di cammino a quel vertice delle tre croci, salendo per una strada molto erta e sassosa.

La parrocchiale, che dicesi essere stata eretta da s. Giulio, è sotto il patrocinio di s. Giorgio martire. Nel dì 14 settembre del 1829, il coro, la sagrestia, ed il campanile di questa chiesa furono atterrati da una straordinaria innondazione di un vicino rivo, o torrente. La parrocchia di s. Giorgio venne smembrata dalla diocesi di Milano nel 1815, ed aggregata a quella di Novara; si vale tutt'ora del rito Ambrosiano.

Vi si fanno due principali solennità: la prima nella seconda domenica di luglio ad onore di N. D. del Carmelo; ad essa intervengono molte persone dalla provincia di Pallanza, ed eziandio da luoghi del regno Lombardo-Veneto: l'altra vi si celebra nella seconda domenica d'agosto per onorare s. Fausto martire, di cui si conserva l'intiero corpo dentro un'urna bellissima.

Vi concorrono eziandio molti forestieri nel primo lunedì dopo la festa di s. Rocco per esservi giorno destinato agli uffizi generali in suffragio dei defunti; pei quali uffizi vi sono invitati da trenta a quaranta sacerdoti.

Alla distanza di una mezz'ora di cammino dalla parrocchiale, vedesi una cappella, in cui si venera un'antichissima immagine di N. S. delle Grazie. Molti forestieri si conducono ad onorarla con sentimento di religiosa fiducia.

Nel comune, sopra il monte Oggiogno, sta un'altra parrocchia, dedicata a s. Bernardo da Chiaravalle, già figlia di quella di s. Giorgio stata smembrata nel 1782. Vi si perviene dal villaggio, per una ripida strada, in tre quarti d'ora di cammino. Nella parte piana del paese, vicino al palazzo dei signori Brambilla di Milano, vedesi un oratorio consecrato a s. Rocco.

In prossimità del lago evvi una piazza, ove i pescatori danno sesto alle loro reti: quivi sta un antico palazzo con portico, che un tempo fu ospizio de' gesuati.

Pesi e misure come nel capo di mandamento, monete milanesi.

Gli abitanti sono robusti, pacifici, ed applicati al lavoro: coltivano essi con molta diligenza e perizia le viti e gli agrumi: alcuni per altro trasmigrano in lontane regioni per servire in qualità di cuochi o di camerieri.

Popolazione 832.

CANNERO (Castelli di), vedi *Cannobio*.

CANNOBINA, angusta e meschina valle, che trovasi a maestro del borgo di Cannobio, da cui prende il nome. Comprende le terre di Formeno, Marchillo, Rondonio, Sparurio, Loro e Giazzo, le quali stanno verso borea, e chiamansi volgarmente il piaggio di sopra. Sant'Agata, Socrano, Tinzago, Ronco e Campeglio formano il piaggio di sotto. A queste ville si debbono aggiungere le seguenti, che tutte insieme formano la Pieve di Cannobio, cioè Traffiume, Cavaglio, Gurrone, Spoccia, Orasso, Cursolo, Gurro e Falmenta: sono esse poste ad occidente: Viggiona, Cheggio, Cheglio, Franco, Cannero, Oggiogno, Donico, Cassino, Punto e Tolliano, vi stanno a mezzodì. Carmeno e Lignago sono paesetti aggregati al comune di Cannobio. Questa valle è generalmente montuosa. Gli abitanti di tutti i villaggi or accennati non sommano che a 11000 circa; perch'eglino in granparte abbandonano il loro tetto natio per cercare altrove coll'industria e col lavoro quei mezzi di sussistenza, che invano cercherebbero dalle loro terre. Per riguardo al principale prodotto di questa vallea, vedi *Cannobio*.

CANNOBINO, fiume-torrente, che scaturisce negli aspri dirupi della valle anzidetta, da cui piglia il nome, e dopo averla solcata in tutta la sua lunghezza, mette foce nel lago maggiore vicino a Cannobio. Gli soprastanno due ponti; uno assai bello, in pietra di un arco solo prima di arrivare a Traffiume, stato costrutto l'anno 1742: l'altro alquanto angusto, ma di aspetto veramente pittoresco per la sua romantica positura in uno de' più begli orridi, che possa presentare natura, lunghesso la strada che tende al luogo di Socraggio, e quindi nella Vallea. A poca distanza da Traffiume s'incontra una fontana, creduta dal volgo prodigiosamente efficace contro le malattie del corpo umano; massimamente dacchè fu benedetta da s. Carlo Borromeo quando in giugno del 1575 egli visitò quella parte della sua diocesi: checchè di ciò sia, certo è che sperti chimici hanno riconosciuto essere molto leggiera l'acqua di quella fontana, e contenere buona dose di magnesia.

CANNOBIO e CANOBIO (*Canobium*), capo-luogo di mandamento sopra tutta la valle Cannobina, prov. di Pallanza, dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza. Oltre il tribunale di giudicatura vi hanno esattoria, insin., regia dogana, ed ufficio di posta dipendente da Intra. Evvi una stazione di carabinieri a piedi.

Giace in amena positura sulla sponda settentrionale del Lago maggiore. I paesetti Carmeno e Lignago formano con esso un solo comune. Carmeno aveva negli andati tempi un castello assai forte per natura, e per arte. Alta e scoscesa rupe gli s'innalza da libeccio, cui da tre parti circonda un profondo precipizio. Quella rupe è chiamata il sasso di Carmeno: le acque che si frangono a' suoi piedi sono molto pericolose ai naviganti, quando soffiano i venti da mezzanotte: se si eccettui quest'orrido scoglio, i dintorni di Carmeno sono molto feraci, e singolarmente produttivi di uve squisite.

Cannobio, come capo di mandamento, ha soggetti i seguenti comuni: s. Agata, s. Bartolommeo del Piaggio, Cannero, Cavaglio, Cursolo, Falmenta, Gurro, Orasso, Spoccia, Traffiume, Trarego, Viggiona.

Territorio. Il suo territorio sta parte in pianura, parte nei monti, che lo circondano da tre lati. In generale è assai fertile di cereali, di eccellenti uve, e di varie specie di frutta. Vi si mantiene un considerabil numero di bestie bovine: si fanno butirro e formaggio in qualche abbondanza, nè vi mancano le altre cose necessarie all'umano sostentamento. I cacciatori vi fanno buone prede di pernici, fagiani, tordi, e lepri. I circostanti balzi sono vestiti a dovizia di ubertosi pascoli, e sovr'essi allignano mirabilmente i larici, le quercie, i faggi, e le bettulle.

Industria. Gl'industriosi cannobini, per mezzo di certe vie solcate in sull'erta stessa dei monti, fanno rotolare al piano la molta legna da essi tagliata sulle montane sommità; ma prima di così far giungere al piano i tronchi delle quercie, li spogliano della corteccia, che tritata sotto il nome di *rusca*, essi vendono ai conciatori di pelli in Cannobio, in Milano, ed altrove.

Vuolsi che le pelli di capra, dette a sommaco, qui riescano meglio, che in altri luoghi, a cagione della purezza delle acque. Maccaneo, che nel secolo decimoquinto scriveva la sua corografia del Verbano, chiama Cannobio *Emporium mercis coriaceae*, e Morigia nel secolo decimo sesto riconobbe dai registri di dogana, che in ogni anno erano trasportate da Cannobio a Milano cinquanta mila minute pelli, e dodici mila grossi corami: oggidì vi sono le stesse fabbriche, ma ne diminuirono i lavori.

Non poche donne vi si occupano tuttora, come altre volte, in fare merletti. Oggetti di qualche traffico vi sono diverse mercanzie, particolarmente certi lavori di lana fina, e coperte di grossa lana. Proviene al comune un notabil guadagno dalla molta legna, e dal molto carbone.

Il traffico delle sue derrate è promosso da un mercato sempre frequentissimo di gente, che ogni quindici giorni si tiene in Locarno, città della Svizzera, non lontana che due ore di cammino da questo capo di mandamento.

Strade. Perchè ne sia veramente favorita l'industria, ne sieno avvivate le manifatture, e ne prosperi viemmeglio la commerciale ricchezza, Cannobio ha d'uopo di strade sul littorale del Verbano, che gli aprano più agevole comunicazione con Pallanza ed Intra, e coi prossimi paesi dell'Elvetico suolo: ha pure bisogno di una più comoda via, che guidi nell'interno della cannobina vallea; perocchè di presente il viaggiatore vi si espone a gravi pericoli della vita, soprattutto quando gli è forza oltrepassare il così detto sasso di Finero, che è un lungo scoglio quasi a picco, sulla cui faccia occidentale l'angusto sentiere, che serve di strada, è posto sovra un precipizio spaventevolissimo.

Castelli di Cannero. Nel comune di Cannobio si veggono sorgere due castelli, detti di Cannero dall'essere vicini alla sponda del paesetto di questo nome: sono essi ridotti a rovinati abituri, posti sul prolungamento subacqueo del promontorio. Cinque scellerati fratelli della famiglia Mazzarda, capi dell'infame lega, che da essi pigliò il nome, in sul principio del secolo decimoquinto, per fare impunemente ogni violenza, innalzarono quei castelli, e li tennero durante dieci anni, commettendovi le più barbare scelleraggini. Ne furon eglino discacciati dal duca Filippo Maria Visconti l'anno 1414; e vennero distrutti i loro castelli: ma nel 1519 il conte Ludovico signor di Cannobio a quell'età li fece riedificare, nominandoli *Vitaliani* dal primiero cognome della sua famiglia, come lo dimostrano alcuni versi scolpiti in sulla porta d'entrata.

Quei castelli furono invano per lungo tempo assediati da Anchise Visconti, nemico della potenza de' Borromei: nel 1523 quel capitano dovette abbandonare senza profitto le mura de' Vitaliani.

Battello a vapore. Cannobio per la sua giacitura sul Lago Maggiore gode del vantaggio del battello a vapore, detto il Verbano, che due volte al giorno regolarmente serve di comodo tragitto al viaggiatore, che approda alla sua sponda.

Chiese. La presente collegiata di ordine corinzio, fu elegantemente costrutta sul disegno dell'architetto Giovanni Sperone di Varese. Le fu fatta non è guari una bella facciata sul disegno del valente architetto Ferdinando Caronesi. Il numero dei canonici è attualmente di dieci. Il capitolo è presieduto da un preposto con cura d'anime. Già sin dall'anno 1076 esisteva in Cannobio una collegiata, ed Uberto Pirovano, primo di questo nome, arcivescovo della diocesi milanese, nel giorno 10 di luglio del 1155 la consecrava solennemente. In processo di tempo fu restaurata in virtù di un decreto di permissione avuto da Ottone Visconti arcivescovo di Milano, con lettere del 21 d'ottobre del 1294: posteriormente nel 1575 fu ampliata per ordine del santo arcivescovo s. Carlo Borromeo: e per ultimo è stata ridotta nella forma presente. Quest'antica collegiata, come tutti i capitoli di Lombardia, all'epoca dell'invasione francese dovette soffrire molti danni, e fu infine soppressa; ma nel 1826 ad istanza dell' eminentissimo cardinale Morozzo, attuale vescovo della diocesi novarese, venne ristabilita.

Antico carcere. Accanto a quel tempio si vede tuttora un antico edifizio, che vuolsi abbia servito di carcere nei tempi, in cui Cannobio reggevasi da sè, come risulta dalla seguente iscrizione:

M . CC . LXXXXI . COMMVNE . CANNOBI
HABENS . MERVM . IMPERIVM . ET
MISTVM . FECIT . FIERI . HOC . OPVS
IN . REGIMINE . DOMINI . VGORINI . DE . MANDELLO

Si pretende, che la lega Mazzarda, quando infestava quelle contrade, se ne sia pure servita per rinchiudervi e farvi barbaramente perire quelli del contrario partito.

Oltre la collegiata sulla riva del Lago si ammira in Cannobio la chiesa della SS. Pietà, la quale, secondo la pia credenza di quegli abitanti, e secondo relazioni venute alla luce, fu eretta sul disegno di Bramante nel luogo stesso, dove occorse un miracolo addì 8 gennajo del 1522. Si veggono in essa pregiate tavole, begli affreschi, e l'ancona dell'altar maggiore rappresentante la Pietà, egregio lavoro di Gaudenzio Ferrari.

Vuolsi fare parola della chiesa di s. Marta, che oltre i pregi di elegante architettura e di buoni ornati, possiede alcuni capilavori di Carlo Antonio Procaccini, e conserva l'intiero corpo del martire s. Teodosio. Da pochi anni i padri minori riformati di s. Francesco hanno pure convento, e bella chiesa in Cannobio, dove anticamente stava il convento dei padri cappuccini. Si veggono innoltre in questo cospicuo borgo alcune chiesuole, osservabili sì per la loro antichità, e sì per l'architettura e gli ornati: tali sono l'oratorio della congregazione de' sacerdoti, e il tempietto di s. Gottardo, ove in ogni anno si celebra una suntuosa festa con molto concorso di popolo devoto.

Castello. Negli antichi tempi sorgeva in Cannobio, verso tramontana, un fortissimo castello, le cui vestigia e fondamenta si scorgono tuttavia: dicesi che sia stato eretto per potervisi riparare quando i Goti vennero a devastare l'Italia. Era esso ancora in piedi nell'anno 1230, e si crede che sia stato distrutto da quei di Locarno uniti alle genti di Bellinzona, e di altri paesi circonvicini per gelosia di potere.

Stabilimenti pubblici. Fra gli stabilimenti di pubblica utilità vi si contano parecchie manifatture, artifizi idraulici per segare speditamente i legnami, vari molini, ed alcune case d'industria.

Istituto di beneficenza. Un' opera pia vi fondò il dottore Uccelli, nativo di questo borgo. Essa porta il nome del suo benefico fondatore; e provvede all'indigenza dei poveri del paese. L'annua sua rendita, che oltrepassa dieci mila franchi, è amministrata da una congregazione saviamente instituita.

Forze corporee ed intellettuali degli abitanti. I Cannobini sono di complessione robusta, di mente svegliata, e molto applicati al lavoro. L'aria salubre e viva, che colà si respira, ne punge gli ingegni, e li rende atti a grandi cose: cosicchè molti di loro, come si dirà in appresso, acquistarono una bella rinomanza nelle scienze, e nelle arti liberali.

Cenni istorici. Incerta è l'origine del nome di questo cospicuo borgo. Altri la vuole dedotta dall'abbondanza di palustri canne già esistenti nell'attuale sua positura, onde siasi detto in prima *Cannetum*, indi *Cannobetum*, ed infine per sincope *Cannobium.* Forse con più fondamento altri la deriva da *Cannabis*, Canape, supponendo che su quella sponda del Lago fosse il luogo de-

stinato alla macerazione della canapa: e fuvvi chi lo chiamò *Canabia silva*, Canapaja.

Checchè di ciò sia, egli è certo che la fondazione di questo paese risale ad età molto remota. È opinione probabile, che lo edificassero i Romani, con altre terre del Lago Maggiore, nel tempo ch'eran eglino padroni della Gallia Cisalpina; e si crede che gli abitanti di quei luoghi già fossero annoverati fra le genti alpine, che Augusto gloriavasi di avere domate.

Quest'opinione è sostenuta dall'Alciato nelle sue antichità; è corroborata dalle storie dei Galli insubri di Bonaventura Castiglioni; dalle opere di Gaudenzio Merula sull'antichità dei Galli Cisalpini; dall'autore della Novaria Sacra; da Giovanni Labus nelle note al viaggio dell'Amoretti ai tre Laghi; e da molti archeologi.

Si hanno a maggior luce di questa opinione due lapidi romane, che furono trovate in Cannobio: una nel già convento dei padri cappuccini, l'altra in una casa sulla sponda del lago. Sulla prima si legge:

DIIS . MANIBVS
COMINIÆ . QVINTI . FILIÆ . ATILIANÆ
MATRI . DVLCISSIMÆ

Sull'altra sono scolpite le seguenti parole:

DIIS . MANIBVS
HAVE . PRIMITIVA . BENIGNA
INCOMPARABILIS . FOEMINA
VIVA . MIHI . POSVI

Ad alcuni parrà strana questa seconda iscrizione per l'*Anacoluthon* della sintassi, che ha per altro molti esempi: qui accade perchè *Primitiva* vivente si preparò il sepolcro, e scrisse: *Viva mihi posui*; ed il rimanente fu, dopo la sua morte, fatto scolpire dai congiunti, o dagli eredi.

Cannobio nell'857 facea parte del contado di Seprio, che funne distrutto tra i secoli XI e XII, cioè nel tempo, in cui si andarono smembrando le antiche contee: epperciò in un diploma di Federico I imperatore del 1185, quel contado già trovasi limitato alla spiaggia orientale del Lago Maggiore, e Cannobio non vi è pure compreso.

I conti speciali di Cannobio vi tenevano la curia; ed uno di essi detto Sansone, intorno al mille, rimasto vedovo, donò

questo borgo colla sua curia a Gezzone, abate di Breme, e vestì nell'abazia Bremetese l'abito monastico.

Il cronista della Novalesa parla di Cannobio come di antica grossa terra piena d'industria e di traffico.

Berengario II e Adelberto suo figliuolo signoreggiarono questa terra; e dacchè perdettero questi lo scettro, ne furono padroni gli imperatori; laonde sino all'anno 1025, in cui fu assunto all'impero di Allemagna Corrado II di Svevia, Cannobio fu governato da podestà, da vicarii, ossia rettori imperiali, come afferma Leandro Alberti nella descrizione d'Italia. Ma in quel tempo i Cannobini essendosi all'autorità imperiale ribellati, cominciarono a governarsi in comune.

Fu per altro di poca durata questa loro libertà; perocchè il detto Corrado II, e poscia Enrico V, il quale salì al trono l'anno 1106, si rappattumarono con quei di Cannobio, approvando loro una particolare costituzione di privilegi e giurisdizioni, a patto però di subordinazione alla imperial dignità.

I Cannobini per l'avvenire osservarono quel patto; ed invero nelle fazioni Guelfa e Ghibellina, che tanto straziarono l'Italia, furon eglino sempre ligii alla parte imperiale.

Le cose continuarono a questo modo, sinchè Giovanni Galeazzo Visconti fu da Venceslao imperatore creato duca di Milano l'anno 1395. Allora Cannobio, che già di soppiatto avea parteggiato pei Visconti, ricoverando Ottone Visconti arcivescovo di Milano, che in un fatto d'armi presso a Castel Seprio era stato dai Torriani rotto e posto in fuga, e prendendo sin dall'anno 1342 Luchino e Giovanni arcivescovo, fratelli Visconti, per protettori de' loro privilegi, e per difensori contro chi oltraggiar li volesse, intieramente si diede al dominio dei nuovi duchi di Milano, e restò poi sempre ad essi sottoposto sino all'anno 1441, in cui il borgo con la sua valle fu dal duca Filippo Maria Visconti infeudato a Vitaliano Borromeo I suo scudiere, il quale n'ebbe ad un tempo la contea di Arona con diritto di successione a' suoi legittimi discendenti di linea mascolina.

Col volgere dei secoli Cannobio passò dai Borromei agli Sforza, ritenendone essi per altro il titolo feudale. Stette quindi sotto il dominio dei duchi di Milano e dei loro eredi, sinchè l'augusta Maria Teresa negli anni 1742 e 1743 col patto di Wo-

marzia, e quindi nel 1748 col trattato di pace, che venne stipulato in Aquisgrana, cedette questa porzione de' suoi stati al re di Sardegna Carlo Emanuele III.

Al tempo dell'invasione francese, Cannobio appartenne al regno d'Italia; ma col trattato di Vienna del 1815 ritornò sotto il felice dominio degli Augusti Sabaudi Monarchi; e nello spirituale fu unito alla diocesi Novarese; ma la sua chiesa che per lo addietro era sempre stata parte della diocesi di Milano, conservò il privilegio del rito Ambrosiano.

Uomini illustri. Nacquero in Cannobio:

Lucio Sasso, figliuolo di Marco, il quale dopo essere stato referendario in Roma prima di giustizia e poi di grazia, il primo promosso al vescovato di Ripa Frassone nella Marca di Ancona, prefetto della sacra penitenzieria, vicario della chiesa di s. Giovanni Laterano in Roma, e datario, venne infine creato cardinale da Clemente VIII.

I monsignori Pizzalli, e Gallerini, prelati distintissimi per singolari virtù, e per somma dottrina.

Omacini, vescovo di Bobbio, che fu rapito da immatura morte alle speranze di quella diocesi.

Francesco Maria Zoppi, già primo vescovo di Massa e Carrara, ed ora vescovo *in partibus* di Gera.

Amico Cannobio, giureconsulto riputatissimo così per le sue dotte scritture, come per avere speso tutto il suo dovizioso patrimonio fondando insigni opere di pietà.

Melchiorre della stessa famiglia Cannobio, che fu dei decurioni della città di Novara, capitano d'infanteria sotto Astorre Visconti, e colonnello per la repubblica di Venezia.

Giovanni Francesco del Sasso Carmine, che fu chiaro giureconsulto e letterato; lasciò manuscritta una storia del borgo e delle famiglie illustri di Cannobio.

Onora di presente questo suo luogo natio l'illustre abbate Tirinanzi teologo ed avvocato, arciprete dell'insigne collegiata di Arona, e vicario generale della diocesi di Novara: lo rendono chiaro i suoi vasti talenti, le virtù luminose e i molti atti di vera beneficenza.

Vuolsi riferire che Cannobio vide nascere quel Giovanni Branca, il quale nel 1627 fece in Milano la prima pubblica esperienza della forza motrice del vapore dell'acqua bollente sopra un

molino ideato da lui: l'inerzia del governo spagnuolo lasciò perdere all'Italia questo importante ritrovamento; e ne rimase più tardi agli stranieri la gloria.

Popolazione 1800.

* CANOSIO (*Canosium*, *Canusium*), com. nel mand. di Prazzo, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di San Damiano, posta di Dronero.

Fu detta pure *Canusium* un'antica città della Puglia, le cui lane erano rinomatissime pel nativo loro colore.

Canosio seguì le vicende comuni a tutte le terre della valle ove giace. Fu anticamente soggetto ai marchesi di Saluzzo. Da Carlo Emmanuele I venne infeudato col luogo della Marmora al conte Sebastiano Ferrero (v. *Biella*). Lo tennero posteriormente con titolo di contado gli Alessi del paese di Carrù.

I valdesi che dapprima si erano rifuggiti nel territorio di questo luogo, ne furono prontamente scacciati dagli abitanti.

Qui si trovarono vetuste lapidi aventi iscrizioni ad onore di Augusto.

Verso la metà di luglio del 1744 si accampò nei dintorni di questo comune una colonna dell' esercito gallispano sotto gli ordini dell'Infante D. Filippo di Spagna e del Principe di Borbone Conty. Quella colonna coprì gli assalti dati così nella vallea laterale di Stura alle Barricate, come in quella di Varaita, ed impedì ad un tempo le comunicazioni per le dette valli all'esercito austro-sardo.

Canosio trovasi a maestrale di Cuneo nella valle di Macra sulla destra sponda del torrente di questo nome.

Compongono questo comune Villa capo-luogo, Collo e Preit.

La sua strada, da levante, conduce a Marmora, e da ponente ai confini di Bersezio, Pietraporzio e Sambuco, comuni della valle di Stura.

Il Macra vi si tragitta sur un ponte di legno.

Questo torrente che nasce dai due laghetti Magnina e Servagno è colà privo di pesci.

Ne sono derivati alcuni canali per l'irrigazione delle campagne.

Il laghetto Magnina è della larghezza di un trabucco, e della lunghezza di tre: il Servagno ha due trabucchi in quadro. Giacciono entrambi sulla vetta del balzo detto Pianessio.

Vi sorgono due colli, uno chiamato Scavagno per cui si va a Bersezio, l'altro detto del Cugno che mette al Sambuco: le vie ne sono praticabili a piedi e a cavallo.

Due sono le parrocchie di questo comune: la prima consecrata alla Natività di N. D. sta nella villata principale; la facciata di questa chiesa è di gotica forma, in pietre da taglio lavorate: la seconda trovasi nell'unito luogo di Preit.

Il cimiterio è discosto trenta trabucchi circa dall'abitato.

Le produzioni territoriali sono: fromento in poca quantità, segale, orzo, e marzuoli d'ogni specie.

Vi si mantiene un considerevol numero di bestie bovine e di capre.

I cacciatori vi trovano pernici, fagiani, lepri, volpi e rupicapre.

Vi sono alcune fabbriche della tela, ed havvene una di grossi panni, in cui sono impiegati cinque operai.

Nella scuola comunale s'insegnano i primi elementi della lingua italiana.

Alli 12 di settembre si fa una fiera che dura tre giorni: accorrono ad essa molti trafficanti del Piemonte per la compra del vario bestiame.

Gli abitanti sono di robustissima complessione, d'ingegno vivace, ma poco inclinati alle lettere, e forse troppo tenaci delle proprie opinioni.

Popolazione 980.

CANTALUPO (*Cantalupus*), com. nel mand. di Rocchetta Ligure, prov. di Novi, div. di Genova, dioc. di Tortona. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. e posta di Novi, insin. di Rocchetta Ligure.

Giace appiè dell'Appennino, alla distanza di poche miglia da Monte Acuto.

Sono sue frazioni: Borgo-Adorno, Merlassino, Pallavicino e Zebedassi.

La sua via comunale, da mezzodì scorge ad Albera, da tramontana conduce a Molo.

Il Borbera interseca il comune da ostro a borea. La maggior sezione traversale del suo letto è di metri 200, sino alla regione chiamata Pertuso, dove il torrente passando fra due montagne restringesi a soli 20 metri e non riprende la sua lar-

ghezza se non dopo il corso di due miglia nel territorio di Persi. Il Borbera non è colà valicato da verun ponte.

Il limite di questo comune, verso levante, è una catena di monti, la cui sommità offre allo sguardo vastissime praterie. Il più elevato di essi è il monte Giarolo.

Vi sono cinque parrocchie: la prima nel capo-luogo, col titolo di s. Catterina; la seconda in Merlassino, con quello di s. Giacomo; la terza in Zebedassi, consecrata a s. Andrea; la quarta in Borgo-Adorno che ha il nome da N. D. Assunta; la quinta in Pallavicino, consecrata a s. Bernardo. La parrocchia di Merlassino ha bisogno di essere rifabbricata.

Oltre le anzidette parrocchiali evvi un pubblico oratorio sotto il titolo di s. Giulio.

I prodotti consistono in cereali, castagne ed uve; il tutto in poca quantità a cagione del montuoso e poco fertile territorio.

Addì 16 di agosto si fa una fiera, il cui principale traffico si è quello del grosso bestiame.

Pesi, misure e monete come nel suo capo di provincia.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, e per lo più addetti ai lavori della campagna.

Popolazione 1290.

CANTALUPO (*Cantalupus*), sobborgo d'Alessandria. Già esisteva nel secolo decimoterzo. Giace in pianura sulla riva sinistra del Bormida. È diviso dalla strada provinciale di Savona. La sua distanza da Alessandria è di sette chilometri. Fa 260 fuochi, e novera 936 abitanti. La parrocchia è di nomina vescovile, ed estende la sua giurisdizione sopra il territorio di Castellazzo, nel quale ha la cura di 26 anime. Il governo assegnò al parroco lire 200 annue, ed i popolani gli offrono le primizie dei loro prodotti. Questo luogo fu già ben munito di fortificazioni, perchè gli Alessandrini nelle antiche loro guerre credettero ch'esso per la sua positura fosse atto a difendere le strade, che conducevano alla loro città. Nel 1593 le sue case furono distrutte, e fu desolato il suo territorio per causa di un'orrenda straordinaria meteora; ma coll'ajuto degli Alessandrini vi si ristabilirono le cose per modo, che nel 1625 poterono ricoverarvisi i tedeschi, che venivano contro il duca di Savoja; il quale essendosi poi fatto padrone della terra, vi pose in ordine le sue truppe che s'inviavano ad assediare la città d'Acqui.

Si dee notare che nella nostra penisola esistono parecchi altri paesi aventi il nome di Cantalupo. Ve ne sono quattro nel regno Lombardo-Veneto; due negli stati pontificii; due nel regno delle Due Sicilie. In Cantalupo che trovasi nel distretto di Saronno, della provincia di Milano, fu già un gran monastero di donne, statovi fondato da Fiorina Crivelli, sorella del sommo pontefice Urbano III. Cantalupo, che sta nel distretto d'Isernia, della provincia del Sannio, presso le fonti del Biferno, vide una compiuta vittoria, riportata ne' suoi dintorni dai francesi, sopra le schiere di Napoli; e sofferse i danni d'un gran tremuoto nel 1805, per cui perirono 142 intiere famiglie.

CANTALUPPA e CANTALUPA (*Cantalupa*), com. nel mand. di Cumiana, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta di Pinerolo, insin. di None.

Ebbe già un monistero di benedittini, dipendenti da S. Giusto di Susa.

Appartenne alla contea di Frossasco. Trovasi a borea dalla città di Pinerolo, da cui è distante tre miglia. Il comune è composto di Monastero capo-luogo, e di varie borgate qua e là sparse per la collina: la principale di esse è denominata da S. Antonio.

Delle sue comunali strade, una, da scirocco, mette a Frossasco, e quindi a Cumiana; un'altra, da mezzodì, conduce a Roletto; una terza, da mezzanotte, scorge al capo-luogo di provincia. Frossasco gli è discosto tre quarti di miglio, Roletto un miglio, e Cumiana cinque.

Vi scorrono due rivi, il Noce, ed il Pianassa: il Noce scaturisce dalle montagne che si alzano a ponente del comune, discende a Monastero, dove gli soprastà un antico ponte in pietra; e passando vicino a Frossasco va a scaricarsi nel torrente Chisola sul territorio di Cumiana: il Pianassa ha le fonti verso la boreale cima del balzo, che chiamasi Tredenti, ed all'estremità di questo comune mette capo nel Noce. Da questo rivo diramasi una *bealera*, che dà moto a cinque molini; due dei quali sono nel territorio di Cantaluppa, e tre in quello di Frossasco. Il Tredenti separa i comuni di Cantaluppa e di Cumiana: non si può tragittare che a piedi: da tramontana è tutto viva roccia; dagli altri lati è ricco di castagni, di roveri e di avellani.

Per a Cumiana si passa il colle Marione verso ponente, e l'Infernetto per a Talucco.

La chiesa parrocchiale sta in Monastero: fu costrutta nel 1760. È dedicata a N. D. Assunta.

Lo sterile suolo vi produce scarse ricolte di grano e meliga, non che di uve, e di altre frutta. Per la mancanza di praterie vi si mantiene poco bestiame.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Popolazione 1400.

* CANTARANA (*Cantarana*), com. nel mand. di Baldichieri, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di s. Damiano, posta di Villanuova d'Asti.

È situato a tramontana in distanza di sei miglia dal suo capo luogo di provincia. Molte abitazioni per altro vi si veggono qua e là sparse sulle colline, e al piede di esse nella parte di mezzodì.

Delle sue vie una, da levante, mette a Tigliole, e sulla strada reale detta di Piacenza: un'altra, da mezzodì, conduce a s. Damiano: una terza, da ponente, scorge a Ferrere: una quarta, da mezzanotte, accenna a Villafranca.

Vi scorre un rivo, che quivi serve al giro di due mulini: fu inalveato non è gran tempo. Antichi corografi qualificandolo torrente, gli diedero il nome di questo comune: nel paese è detto *la bealera della valle*. Ha la sua sorgente nella valle della Cisterna, passa sui confini di san Damiano e di Ferrere, bagna quindi il territorio di Cantarana, e va a metter capo nel torrente Triversa.

Le terre del comune sono pure solcate dal Rianotto, nel quale condotte da parecchi fossi scaricatori vanno a perdersi le acque quivi scaturienti, ed altre volte stagnanti. Dee tornare a lode degli abitanti che vi seppero trovar modo di diseccare le molte paludi, ond'era già ingombra la loro feconda vallea. Il Rianotto egualmente che la *bealera della valle*, dopo un corso di quasi due miglia si unisce al Triversa.

La bealera vi è valicata da due ponti in legno rivolti a ponente sulla via comunale detta della valle, tendente da questo luogo al comune di Villafranca, da cui diramasi quella che scorge a san Damiano. Il primo di quei ponti situato sulla

strada che mette a Villafranca non è distante che 120 trabucchi dal centro del comune, l'altro posto su quella che tende a san Damiano gli è discosto trabucchi 150.

Nella valle, verso ponente, ben presso al molino del conte d'Osasco, alla distanza di 130 trabucchi dal centro del paese, veggonsi gli avanzi di grosse fondamenta, ed una residua parte di antica spaziosa fabbrica, che si crede fosse altre volte una casa forte.

La superficie di questo territorio è di giornate 2555. Vuolsi da taluno, che di campi vi sieno giornate 600, di prati 460, di vigne 220, di boschi 1041 circa, di terreni sterili ed incolti 200.

Si dee per altro notare che alcuni distinti abitatori di Cantarana pretendono non esservi di boschi che giornate 800 circa: ciò essendo, convien credere che uno spazio di 241 giornate, in altri tempi selvoso, sia stato ridotto a coltivazione nel corso di settantatre anni. Il comunale catastro, a cui vedesi unita la mappa figurata, è del 1763.

I maggiori prodotti del territorio sono: cereali d'ogni sorta, fieno, uve, frutta di varie specie, foglia di gelsi, legname da bruciare e da costruzione. Vi si mantengono 126 vacche, 46 buoi, 18 cavalli, 3 muli.

Il principale commercio di questo comune si fa col capo luogo di provincia.

Tuttochè i terrazzani vi sieno amanti della fatica, ciò nondimeno ricusano d'informarsi, e di trarre profitto dei nuovi ritrovamenti per far prosperare l'agricoltura.

Nella coltivazione dei bachi da seta non vogliono dilungarsi dal poco vantaggioso, antico metodo del loro paese: a tal che la ricolta dei bozzoli anche negli anni migliori non eccede i rubbi 70.

Gli estesi boschi vi forniscono un'occupazione quasi continua a 200 persone.

Vi si puonno fare buone prede di quaglie, beccaccie, beccaccini, e lepri.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Dorotea: venne fondata nel 1696 per cura del priore Antonio Casso. La principale festa vi si celebra nel dì dell'ottava di s. Rocco coll'intervento di circa mille abitanti dei circonvicini villaggi.

Delle sette parrocchie del mandamento di Baldichieri la men provveduta di beni si è quella di Cantarana, che non ha che sei giornate di terreno pel mantenimento del prevosto, il quale oltre il carico della cura delle anime, ha l'obbligo di fare la scuola ai fanciulli del comune, ed ha per questo un annuo stipendio di lire 200.

La maggior parte degli abitatori di Cantarana è applicata ai lavori della campagna.

Popolazione 456.

Cenni storici. Cantarana fu già borgo assai popoloso. Qua e là nel territorio si rinvengono di tempo in tempo non pochi notevoli avanzi di vasti edifizi. Ne scemarono di molto gli abitanti sì per le guerre, onde il paese fu travagliato, e sì a cagione dell'aria ch'eravi divenuta insalubre, perchè frequenti paduli, come si è riferito poc'anzi, ivi formatisi a poco a poco, pressochè tutta ne ingombravano la valle.

Appartenne in feudo ad un ramo del nobile astigiano casato Malabaila, del quale fu stipite Andreone, figliuolo di Abellone, che fioriva sul principio del secolo decimoquarto. Quegli ebbe tre figli: Pietro, Abellone, e Bonifacio. Dal primo di essi nacque Bernardino, investito di Volgorrera nel 1384; e dal secondo nacque Pietro, genitore di Andreone II, che condusse in isposa Orsina di Rivalta. Da questo maritaggio vennero Giovannone, che fu padre di Rolando referendario di Asti nel 1502; e Baldovino, il cui figlio Giovanni Antonio procreò Baldovino II, donde nacque Baldovino III, genitore di Giovanni Antonio II, di cui si hanno chiare memorie del 1600.

Questo paese dai Malabaila passò infine ai Cacherani d'Osasco per successione.

Non lunge da Cantarana sorgeva l'antico castello di Bellotto, che pure spettò ad un ramo dei Malabaila, il cui ceppo fu Emanuele figliuolo di Francescone. Emanuele fioriva sul fine del secolo decimoquarto: dal suo primo connubio venne Antonio, ceppo dei conti della Montà: dalle seconde sue nozze con Isabella Scarampi nacque Giorgio, padre di Anton-Tommaso dottore, e cavaliere nel 1470: figliuolo di costui fu Giovanni, padre di Giorgio II, dal quale nacque Anton-Tommaso II. Dell'ultimo Giorgio si hanno memorie del 1539.

Alcuni gentiluomini originarii d'Asti furono consignori di quel castello, e unicamente da esso vennero sempre denominati. Si trasferirono da Asti in Carignano, e passarono quindi ad abitare nella Borgogna.

La terra di Bellotto nel 1571 vide nascere l'insigne Giacomo Goria, laureato in ambe leggi, ed arciprete di Villanova. La sua vasta dottrina, e massimamente la santità della vita indussero Carlo Emanuele I ad affidargli l'educazione dei proprii figliuoli, a promuoverlo alla dignità di tesoriere nel capitolo metropolitano di Torino, quindi ad auditore del cardinale Maurizio, ed infine al vescovato di Vercelli nel 1611. In questa città egli introdusse e dotò i benedittini fogliesi, e le monache della Visitazione: fece la prima incoronazione di N. D. d'Oropa nel 1620: instituì il segno del suffragio dei defunti, che suole darsi dopo l'Avemaria della sera: procurò la riunione della collegiata di s. Maria Maggiore al metropolitano capitolo con reciproca convenzione, ch'ebbe effetto sei anni dopo la morte di lui: eresse in Villafranca d'Asti la chiesa di s. Elena, ove stabilì gli oblati di s. Carlo, dei quali ognun sa quanto ai paroci, ed ai fedeli sia utile l'instituto: fondò dodici pensioni nel seminario di Torino a vantaggio de' suoi paesani. Scelse nella predetta chiesa di s. Elena il suo sepolcro: sulla pietra che ivi cuopre le sue ceneri si legge una ben modesta iscrizione. Morì in Vercelli nel 1638.

Evvi un'altra Cantarana nella provincia di Mondovì tra Ormea, ed il ponte di Nava. — Dello stesso nome scorre un torrentello nel Vercellese, che ha foce nel Sesia, inferiormente alla città di Vercelli. — Una terricciuola detta Cantaranna fu già parte della signoria di Broni.

CANTAVENA o CANTAVENNA (*Cantavenna*), antica terra nella provincia e diocesi di Casale, situata sulla riva destra del Po, a levante di Gabiano, e a ponente della Rocca delle Donne fra i detti due luoghi, e Cerrina, e Possengo. Ha un'arcipretura col titolo di s. Carpofaro. È ricordata nel diploma di Ottone III del 999, a favore di Leone vescovo della chiesa Vercellese. Fu smembrata da Vercelli nel 1474.

CANTOGNO (*Cantonius*), terra situata sul torrentello che ne porta il nome: fuvvi altre volte un nobile castello degli Aicardi, o Acchiardi consignori di Barge (*vedi*), i quali lo riconoscevano dai marchesi di Saluzzo.

Gli abitanti di Cantogno uniti a quelli di Marcheruto, e di Musinasco concorsero principalmente all'edificazione di Villafranca circa il 1200, e vi si stabilirono dopo avere diroccato il nativo paese, non altro lasciandovi in piedi tranne il castello e le fortificazioni, ch'erano in potere dei loro signori.

Gli Aicardi nel 1353 vendettero questo loro possesso parte a Manfredo signore di santa Vittoria, e parte a Rolando Borgognini, nobile astigiano, che venne a stabilirsi in Vigone. Una porzione del detto dominio dai signori di santa Vittoria passò successivamente ad un gran numero di famiglie, cioè a' Canali di Cumiana, e da questi a Pietro e Franceschino Solaro figliuoli di Michelino; venne dappoi a' Bosii, o Castelli di Carpineta, e da essi ai Cerruli, ai Marini, ed ai Ferreri di Torino; passò inoltre ai Buffali, agli Oggeri di Savigliano, ai Bernezzi, ai Malingri di Bagnolo, e posteriormente ad altri casati.

I Borgognini vi tennero la loro signoria sino al secolo XVII, in cui per la più parte l'ebbe il conte Ubertino Solaro di Moretta: il rimanente fu diviso nelle principali famiglie della prossima Villafranca.

Una parte di quel feudo appartenne eziandio ai marchesi di Romagnano conti di Pollenzo, i Roggeri di Barge originarii di Saluzzo, i Provana, ed i Cacherani.

CANTOGNO (*Cantonius*), torrentello della provincia di Pinerolo, che si forma dall'unione di molti rivi, i quali sgorgano nella pianura sottoposta al monte di Cavorre, e va con lento passo a scaricarsi nel Po tra Cardè, e Villafranca.

* CANTOIRA (*Cantoria*, *Cantaria*, *Cantuaria*), com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Col nome che ha questo paese era già indicato un podere la cui rendita serviva per la celebrazione di messe anniversarie da doversi cantare in qualche chiesa.

Cantoira fu contado che dai Ripa di Chieri de' marchesi di Ceva passò ai Bigliani nel 1769.

Sta nella valle di Lanzo, sullo Stura, che vi si tragitta sur un ponte di legno.

Gli sono unite le seguenti villate: Bruschi, Boschietto, Ru

superiore ed inferiore, Villa, Boeri, Losa, Casa Goffo, Foeri, Casa Michiardi, Litres, Bergognesco, Balme, Piagni, Ghitta, Casa Colombo, e Casa Bergotto.

Nel sito principale di Cantoira vedesi una bella casa spettante ai signori fratelli Teppa.

Nella frazione Casa Goffo sta un piccolo castello di gotica forma, sulla fondazione del quale si conservano singolari tradizioni nel paese: vi si veggono le armi di una delle più illustri e più antiche famiglie di Europa. Nell'atrio v'erano dipinti quattro sacerdoti, ed il signor del castello colla berretta in capo.

La sua via comunale, da levante conduce a Ceres, da ponente a Chialamberto.

Il paese è discosto un miglio dai detti comuni, e venti da Torino.

Vi sorgono i monti Rivetto, Moriondo, ed il colle di s. Cristina: le vie non ne sono praticabili durante l'inverno.

Vi corrono tre torrenti: della Villa, Bergogniesco, e Ru inferiore.

L'antichissima parrocchiale sta nella frazione Foeri all'elevatezza di 402 metri sopra il livello del mare: è dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, alla cui festa vi accorrono molte persone da' paesi circonvicini. Questa chiesa ha tuttora la volta fatta di assi, che presenta iscrizioni ricavate da tutto il simbolo degli apostoli. Sulla sua facciata sono dipinte due enormi chiavi.

Prima del 1600 la giurisdizione della parrocchia di Cantoira si estendeva fino a Groscavallo, comprendendo le due parrocchie di Chialamberto e di Bonzo.

Le terre colà coltivate con molta diligenza e perizia offrono allo sguardo prati ridenti, ricche piantagioni, e bellissimi campi. Gli abitanti posseggono tutti qualche podere; e ben pochi di loro si allontanano dal proprio paese. Vi sono alcune piccole fabbriche di utensili, e fornaci per cuocere la pietra da calce.

Il prodotto del bestiame bovino si calcola in ogni anno a lire 2000, quello delle capre a lire 300, quello delle pecore a lire 50. Il territorio abbonda degli augelli più ricercati.

Gli abitanti sono robusti, e d'indole buona. L'agricoltura è la loro principale occupazione.

Popolazione 1400.

CAPO, nome di una delle primarie divisioni del regno di Sardegna. Il re D. Pietro volendo cancellare quanto potesse rammemorare l'antico ordine delle cose, e riprodurne desiderio, ordinava nel 1388 quello era in addietro appellato regno o giudicato di Cagliari e di Logudoro, aver in avanti a nominarsi Capo di Cagliari, e Capo del Logudoro. La Gallura aggregavasi al Capo di Cagliari, e dopo la dissoluzione dello stato di Arborea erane attribuita certa parte al primo, il restante all'altro. I due Capi prendevan poscia un altro cognome, e si disse:

Cabu de Jossu, o *Capo inferiore*, tutta la pertinenza di Cagliari nella parte meridionale del regno; senza l'appendice della Gallura *Cabu-e-susu*, o *Capo di sopra*, l'antico giudicato logudorese; onde nacque la distinzione degli uomini sardi in *Cabu-e-susèsus*, e *Parte-iossèsus*.

La divisione non si intendeva dover essere unicamente politica, e si conseguì fosse pur morale; onde furono veduti i popoli della Sardegna separarsi in parti opposte, che non solo si maltrattavano con disonestissimi dispregi, ma spiegavano una animosità da nemici. Nè era gran consensione tra le genti dei rispettivi partiti, e i vincoli della unione erano disciolti e rotti tra una e altra città, tra un e altro comune. Così fu una dissoluzione fatale a eccidio della nazione, a sicurezza d'un debole governo, esistè lo scandalo d'un disgregamento, quale fu rare volte in tempi barbari tra nazioni diverse, e videsi la Sardegna con due capi e nessun'anima. Oggimai per la prudenza del governo dei Reali di Savoja di tanto male non altro resta che il vestigio nella denominazione dei due Capi, e questo si spera sarà quanto prima abolito.

CAPOTERRA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, nel distretto di Silìqua. Comprendevasi nel dipartimento Norese dell'antico giudicato di Cagliari.

Nel 1550 questa, come tutte le altre popolazioni del suddetto dipartimento, giaceva estinta, e giacque fino a che nel 1655 D. Girolamo Aragall e Cervellion ebbe conceduto certe buone condizioni ad alcuni uomini del Logudoro e della Gal-

lura, che non s'ardivano ritornare nelle proprie case, ed esporvisi alla vendetta dei loro nemici.

Sta sulla falda dei monti presso lo stagno e il mare incontro alla capitale, in distanza di ore due e mezzo. Sono case 185 costrutte a mattoni d'argilla crudi di brutto aspetto, e nell'interno poco salubri e comode; tra le quali è ancora a vedere parecchie delle capanne che accolsero i primi coloni. Il clima è temperato; ma l'aria in alcune stagioni sperimentasi depravata dagli acquitrini delle terre basse lunghesso stagno. Non poca parte di tanto male è pure da questo, le cui sponde sono di poche miglia rimote.

La popolazione (anno 1835) sommava ad anime 820, distribuite in famiglie 170. Nascevano nell'anno 30, morivano 16, e si celebravano matrimoni 7. Nelle ordinarie malattie sono febbri periodiche, infiammazioni ecc., e per esse, mancando l'opera dei medici e chirurghi, sotto quella di imperiti flebotomi alcuni succumbono nel fiorir della età.

Qui uomini e donne poco si curano della pulitezza. Quelli sono armigeri, di buon umore, inclinati all'amore e al vino, e generalmente poco rispettosi delle altrui proprietà. Molti lavorano a provveder la capitale di legna sottili e fascine, che vi mandano su i navicelli. Con essi alcuni uomini di Quarto brucian legno a carbone, onde avvien loro qualche lucro. Questo cresce con la vendita della sala e dei giunchi che in sulla estate tagliano o strappano dalla Tuerra, e delle sanguisughe che in grandissima copia prendono nelle acque della medesima.

Risiede in questa terra il delegato di giustizia con giurisdizione sopra Sarroco. Dal 1816 vi furon mandati in stazione de' soldati di fanteria. Alla istruzione elementare non concorrono più di 5 fanciulli.

Questa parrocchia è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. Il sacerdote che l'amministra si qualifica rettore. Nel popolato non v'ha che una sola chiesa sotto la invocazione del glorioso martire S. Efisio. Essa è minor dell'uopo, siccome quella che era stata dal barone edificata a suo oratorio, non per parrocchiale. Quindi disegnossene un'altra di solida e miglior architettura in luogo più comodo. Il campo santo, che è l'antico cemeterio, è contiguo alla detta chiesetta. Nella campagna esistono altre due chiese, una appellata da S. Barbara

che si edificava nel 1281, dove un cotal frate Guantino con altri compagni menava vita eremitica. La quale sorge sopra un pianerotto in mezza la pendice orientale del monte, luogo di un'amenità deliziosa, e di estesa vaghissima prospettiva per mezzo l'orizzonte da tramontana ad ostro per levante dove apparisce in bella scena la catena cagliaritana in là del mare con la città capitale che vi si specchia, e in fondo gli alti monti del Partiolla e la continuazione sino a Carbonara, onde comincia a vedersi il cielo basato sul mare. I frati francescani v'hanno un ospizio, fin da quando cessero la bella antica chiesa della Vergine di Monserrato in Uta all'arcivescovado di Cagliari (vedi l'articolo *Uta*). L'altra sotto l'invocazione di S. Girolamo trovasi nella parte inferiore del monte in una valle pittoresca, per dove scorre il Cioffa, quasi sulla linea da Capoterra a S. Barbara. I frati osservanti vi ebbero un ospizio circa il 1640; poscia vi si pose un titolo canonicale. Alcuni signori di Cagliari edificarono in uno ed altro sito delle case, e vi si stavano ne' bei giorni a goder dell'aria campestre, e della caccia. Il sito di S. Girolamo è presentemente men pregiato. Dista da Capoterra la S. Barbara per un'ora, il S. Girolamo per mezza. Nella memoria de' due titolari era in addietro grandissimo concorso.

Due volte solennemente festeggiasi in Capoterra, una per la Vergine del Rosario nella prima domenica di maggio, altra per l'Arcangelo Michele addì 29 settembre, con corsa di barberi. Nella prima è da vedere mentre portasi in giro il simulacro della Vergine una lunga schiera di buoi aggiogati con le corna infiorate, nella fronte vezzi femminili e specchietti, e nel collo serti di erbe verdi e odorose; cui succedono i confratelli, sopra i quali viene l'adorata immagine col prete, quindi un codazzo di uomini e di donne in due cori. Quando si passa presso la casa del *devoto* (così è detto colui che fa le spese della festa), i buoi sono adornati in ambe le corna con pani di sappa a cerchio (coccòis) che vi si inseriscono, riconoscenza a chi conduce il giogo; i confratelli sono rigalati essi di consimili pani, e quattro grandissimi se ne appendono alle quattro branche della barella del simulacro, dono al prete. I poveri non sono dimenticati, che trovano preparato il pranzo presso il festeggiante. Ammirasi la sontuosità del gran convito per le persone tutte del parentado, e amiche.

Il territorio di questo comune è molto esteso, in parte piano, in parte montuoso, con le roccie granitiche. Ai terreni vicini all'abitato meglio si confanno le viti che i cereali. Si seminano starelli di grano 350, d'orzo 500, di fave, civaie, e lino piccola misura. Il vigneto occupa d'un giorno in altro nuovi spazi. I vini sono per forza e delicatezza non inferiori a quelli, che vengono dalle terre più vantate in Sardegna per questo prodotto.

La Tuèrra. Così chiamasi nella lingua de' sardi una terra bassa umidosa, solcata da un corso d'acque, e fecondata così dalle inondazioni, che vi si ammiri una vivacissima vegetazione, e così è detta una siffatta terra sotto il paese per la sponda dello stagno. In essa e presso, e a non maggior distanza d'un' ora sono molti poderi. Dai suoi canneti si provvede agli appaltatori delle peschiere; dai prati naturali si ottiene un copiosissimo foraggio, che vendesi nella capitale sino all'estremo giugno.

La Tanca di Nissa; titolo di marchesato per un cadetto della casa Villahermosa. Questo gran podere segue all'austro della Tuèrra, anzi è una sua continuazione. Della cui amenità e fertilità, massime soccorrendo un'arte bene intesa, si dovrebbero dire le meraviglie. Vi si fa seminazione di cereali, e piantagione di tabacchi. Nessun luogo migliore per una cascina, e questa vi fu costituita, formati alcuni prati irrigabili con l'acque derivate per maestrale dalla piscina di D. Giauru nella Tuèrra. Molte cavalle, gran numero di tori di razza, e di buoi vi stanno a pastura. Il Rio-lungo termina a mezzodì questa terra.

Bestiame. Nel manso si numerano buoi 150, cavalli 30, giumenti 140. Nel rude, vacche 400, cavalle 200, pecore 3000, capre 4000, porci 1000. Il latte e il formaggio smerciasi nella capitale. Le arnie sono coltivate in alcuni orti.

Selve ghiandifere. Le principali nelle regioni Bacu dess'alinu, is Barachèddos, Monte-Marcis, S'Arridèli, Xillàdos: in totalità dà 3 milioni individui.

Acque. Avvi moltissime fonti, e le più di acque buone. Sono però verso le altre più lodate la *Bramanti* in Is barracheddos, e Sa Scabizzada presso al romitorio di S. Barbara entro un folto bosco di mirti, corbezzoli, filiree, lecci ecc., coperta

d'un rustico fabbricato in forma di cappelluccia, alla quale i divoti, quando vi si appressano a bere, depongono certe crocette di canna fessa o di fuscellini, e dicon essi per evitar le cadute. Perchè *scabizzada* vale *decollata* pretendesi che su questa fonte consumasse suo martirio la santa. Ha fama eguale l'acqua di S. Girolamo sorgente nel giardino del barone, dove tra piante silvestri frondeggiano molte specie gentili.

Acqua minerale? Si pretende che una piccola acqua che scaturisce a piè del monte in distanza di un miglio e mezzo dal paese verso maestro-tramontana sia ferrugginea, e di ciò adducesi prova nel suo gusto ingrato, e in una pellicola che vi galleggia, nella quale si riconobbe un ferro carbonato. Qualche medico la prescrisse con vantaggio in alcune affezioni croniche de' visceri del basso ventre.

Viene in questo territorio dai monti di Utà e di Assemini un fiume (su riu mannu), e lo traversa. Nel 1833 il marchese Villahermosa lo deviava, perchè in un bel canale corressero le acque entro Nissa sino alla foce aperta sullo stagno a versarvele incontro alla peschiera di Malamura. Il Rio lungo contribuisce esso pure allo stagno, alla cui foce era in addietro un porticciuolo ai navicelli per caricarvisi di fascine e di altri generi, quando le peschiere aperte davan libero passo.

Porto della Maddalena e Saline. Questo porto è presso dove il gran banco della plaia tocca il suolo fermo, la qual punta fu ciò che in principio dicevasi Capoterra. Siccome il fondo è basso, però non vi possono approdare che le barche piatte, o i navicelli per trasportar in Cagliari legne, paglia, grano, e altre derrate. Dista dal paese un'ora, e scorrevi da presso la strada reale, onde da Cagliari si procede in Capoterra, Orri, Sarroco.

Attigue a questo porto sono le saline che da pochi anni si ricevean dal fisco.

Antichità. Restano in questo territorio otto norachi; e nella Maddalena sono vestigie di alcune suntuose antiche fabbriche di stile romano, e della via da Cagliari a Nora. Si vuole che non lungi dalla Cioffa sul bivio a Capoterra e a s. Barbara siavi esistito un laboratorio di vetri. Consimil fabbrica parve a qualcuno di riconoscere nella cussorgia di Masoni-Ollastu presso al fiume.

Dei dritti baronali, dei quali molti gravosi, alcuni vessatori, altri intollerabili, non giova ragionarne.

CAPRAJA (*Capraria insula*), isoletta che ha un borgo dello stesso nome, capo-luogo di mand. nella prov. dioc. e div. di di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. insin. ipot. di Genova. Evvi il tribunale di giudicatura, le cui sentenze per gli affari di commercio sono inappellabili sino alla somma di lire trecento: del resto si rapporta al regolamento del 13 maggio 1815 per il ducato di Genova. Vi risiedono un pubblico uffiziale, cui sono affidate le funzioni di commissario di marina, ed un vice-console di marina. Havvi un uffizio della posta delle lettere.

Fra i gradi di latitudine 43, di longitudine 7. 28, giace quest' isoletta nel mar di Toscana a levante di Genova, ad ostro di Livorno, a maestrale dell'Isola d'Elba. È distante da Genova 110 miglia italiane, da Livorno 42, dall'Isola d'Elba 18. La sua circonferenza è di miglia 17 circa.

Ha un porto difeso da una fortezza, nel quale si entra per un golfo rivolto a greco, ma troppo esposto alla traversia del greco-levante. La punta orientale di quel golfo è chiamata dagli isolani *Fara lione*.

In distanza di quasi due miglia dal moderno borgo si veggono i ruderi dell' antico e gli avanzi di un tempio già uffiziato da monaci, e dedicato a santo Stefano.

Nel luogo detto *Esenoppidò*, discosto dal paese cinque miglia, vedesi un cratere che presenta i segni di un esaurito volcano. Tutta la superficie de' suoi dintorni è coperta di una terra rosso-scura, ruvida al tatto, frammista d'ossido di ferro, e di pomice dello stesso colore, a diversi gradi di leggerezza; ed havvene eziandio della pesantissima. Si crede che colà esista una miniera di ferro.

La fortezza è posta sulla sommità di una rupe. Dalla parte di levante è inespugnabile; ma non così dai lati di scirocco e ponente. Fu eretta dai Genovesi nel principio del secolo decimosesto per guardarsi dai corsari barbareschi, siccome appare da una iscrizione in gran parte tuttora esistente sulla porta principale di essa. È di presente assai poco munita. Nelson la prese nel 1796. È merlata nella parte che guarda il borgo: ha un' uscita orizzontalmente coperta, e fornita di feritoje, che con-

duce ad una porta di soccorso nel sito detto il *Bagno*. Essa gira sul lato sinistro.

Oltre la rocca l'isola ha tre torri: del Porto, dell'Esenoppido, e delle Berbigi: le due prime a cilindro merlato, l'ultima quadrato a scarpa.

La strada De-Geneys parte dalla fortezza, ed attraversando il paese nella sua lunghezza, conduce insino al porto.

Il torrente Molino reca le sue acque all'estremità meridionale del porto anzidetto.

Sopra una cima della catena dei monti, ond'è circondata, e intersecata tutta quest'isola, giace il laghetto Stagnone, in cui si pescano buone anguille. Quantunque sia esso formato dall'acqua piovana, non accade però mai di vederlo asciutto. Trovasi a ponente del borgo, da cui è lontano tre miglia.

Le montagne della Capraja nella loro superficie presentano quarzo-grigio-nericcio, schisto durissimo di color di piombo scuro, pietra selce, e granito a diversi gradi di durezza: abbondano di una specie d'argilla, con che vi si fanno buone stoviglie. Sotto il monte del castello, in riva al mare, a tramontana, in distanza di tre miglia e mezzo dal borgo, sta una vena di vitriolo, ma poco abbondante.

La parrocchiale con titolo di arcipretura è sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari: è di architettura composita, a tre navate. Se ne cominciò la fabbricazione nel 1758, e venne condotta al suo termine nel 1761. Il governo genovese fece considerabili dispendi per l'erezione di quella chiesa, perchè s'era impadronito dell'antica parrocchia fino a quel tempo esistente dentro la fortezza, ed aveala ridotta a militare caserma.

I francescani minori osservanti vi hanno una chiesa ed un convento edificato nel 1558. Sonovi innoltre alcuni pubblici oratorii pel comodo degli abitanti della campagna.

Settanta uomini compongono la guarnigione del paese. Il comando della piazza, e la polizia sono sotto la direzione di uffiziali di marina.

Le produzioni della sterile terra sono poco orzo, poche olive, e pochissimo, ma eccellente vino.

Pesi e misure di Toscana.

Gli abitatori per lo più addetti alla marineria riescono assai bene in quest'arte. Sono di mente aperta, rissosi, e trascurati

in tutto ciò che non appartiene alla marina. Le donne vi sono applicate ai lavori della campagna.

Popolazione 1000.

Cenni storici. Quest'isoletta fu dai greci chiamata *Egilore* Αἰγιλος e dai latini *Capraria* o *Caprasia*, secondo alcuni per l'abbondanza delle capre, e secondo altri per la moltitudine delle sue rupi.

È tradizione che sia stata abitata dai greci. Le donne vi conservano tuttora la greca foggia di vestire; e il locale dialetto ha non pochi svisati vocaboli della greca favella.

Sul finire del quarto secolo già erano quivi radunati molti monaci greci. Orosio dice che Masaldel spedito da Onorio contro Gildone tiranno d'Affrica, volle approdare a Capraja per imbarcare sulle sue navi una parte di quei monaci, i quali nel secolo quinto già vi erano in gran numero, come appare dall'itinerario di Rutilio Numaziano.

Quest'isoletta per la naturale sua positura fu quasi sempre una dipendenza della Corsica. La conquistarono i Saraceni, cui nel 1055 la tolse insieme colla Gorgona Lamberto Cibo, il quale sin dal 999 erasi con la sua famiglia stabilito in Genova. Nel secolo XII se ne impadronì la famiglia del Maro, della quale un Jacopo funne spogliato dai genovesi nel 1507. Fu a questi ripresa dai corsi l'anno 1767 sotto la condotta del Depaoli nella loro sollevazione contro Genova, la quale cedendo la Corsica alla Francia l'anno seguente, a se riservò la Capraja.

Nella comune catastrofe quest'isola fu incorporata all'impero francese, ed aggregata al dipartimento del Golo.

Nel 1814 la ripigliarono gl'inglesi.

Nel 1815 in virtù del trattato di Vienna fu ceduta insieme col ducato di Genova all'augusta regnante Casa di Savoja.

Nel dì 27 di febbrajo di quell'anno comparve presso Capraja Napoleone che veniva dall'isola d'Elba con 1142 uomini disposti sopra un brigantino, e due bombarde, per rientrare, siccome fece, nel regno di Francia.

* CAPRAUNA (*Caprauna*, *Caprania*), com. nel mand. di Ormea, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Garessio, posta d'Ormea.

Di là dall'Appennino fra il col di Frasso, e il pian dell'Orso, trovasi il piccolo comune di Caprauna.

È lontano 34 miglia dal suo capo di provincia, e 69 dalla capitale.

Appartenne alla contea di Alto.

Vi corrono tre vie: la prima, da levante, conduce ad Alto tre miglia discosto; la seconda, da ponente, scorge ad Ormea distante otto miglia; la terza, da tramontana, mette ad Aquila sei miglia lontano; queste vie non sono carreggiabili, e nemmen comode per chi le pratichi a piedi.

Sul rivo detto Fossato Croso vi soprastanno due ponti di cotto, l'uno e l'altro della lunghezza di circa diciassette metri, stati costrutti a spese del comune: il Fossato Croso colà del tutto privo di pesci scaturisce a poca distanza da Caprauna; solca le terre di Alto e di Nasino, e dopo un corso di otto miglia si scarica nel fiume che va a metter foce nel mare vicino ad Albenga.

Vi sorgono tre monti: uno, da borea, chiamato Le Pene; l'altro, da ponente, detto Capraunetta; il terzo, da ostro, appellato di s. Bartolommeo. Le vie che guidano ad essi, non si puonno praticare che a piedi per otto o nove mesi dell'anno.

Non allignano su quei monti che pochi castagni, roveri, e faggi, il cui legname serve alla costruzione delle case del comune. Vi si trovano cave di pietra da calce.

Le produzioni territoriali consistono in segale, legumi, avena, e castagne. Il terreno in generale è sterile, qua e là sostenuto da muricciolí; laonde per la coltura della campagna i terrazzani debbono impiegare gravi fatiche, e notabili dispendi: sono eglino perciò ridotti, per evitar la miseria, a recarsi durante l'inverno sul littorale, ove si occupano alle ricolte delle olive, e a fare canestri.

Per la scarsità dei pascoli si mantiene solamente il numero di vacche e di pecore necessario alla sussistenza degli abitanti.

L'aria di Caprauna è sana, e forse più temperata che quella di Ormea.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonino. Sono in essa due cappelle, una sotto il titolo della Madonna della Neve, l'altra sotto quello di s. Bartolommeo. Al paroco è assegnata un'annua rendita di 300 lire; ed una di 200 è destinata pel mantenimento, e pei ristauri della chiesa.

Negli anni 1792 e 1793 passarono per questo comune alcuni corpi di truppe, ma non vi succedette alcun fatto d'armi.

Pesi di Genova, misure e monete del Piemonte.

Popolazione 470.

CAPRÈRA, anticamente Porcaria, e da Tolommeo *insula Phintonis?* è una piccola terra montuosa aggiacente alla costa settentrionale della Sardegna, contro al golfo di Arsaquèna, sulle bocche dalla parte di levante.

La sua situazione geografica è determinata tra li paralleli $41^{\circ}, 10'$, e $41^{\circ}, 15'$, e tra li meridiani (all'oriente di Cagliari) $0^{\circ}, 17', 31''$, e $0^{\circ}, 20'$. Sarebbe affatto deserta, se non vi stanziassero da dieci famiglie di pastori della Maddalena in capanne di frasche a educarvi delle vacche, pecore e capre. È celebre la ricotta butirrosa che vi si manipola conformata in una pinocchia spirale; quella che lavorano i galluresi è ben inferiore; la romana non vince nel paragone. I maddalenini poveri di terre bramerebbero queste a se in una equa divisione a piantarvi un vigneto, e coltivarvi delle piante fruttifere, onde accadesse di dipender meno dalla Ogliastra per li vini, e di avere dove e come impiegarsi, quando vacassero dal mare. Le roccie sono granitiche: il Tialone è la eminenza più ragguardevole.

CAPREZZO (*Capritium*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. di Pallanza, posta d'Intra.

Fu già compreso nella signoria d'Intra e Degagna di s. Pietro.

Giace alla destra del torrente s. Giovanni sopra il monte che chiamasi di Caprezzo; monte sterilissimo, fuorchè in una sua piccola parte, ove allignano assai bene i castagni, i roveri, ed i faggi in quel numero che basta ai bisogni dei terrazzani.

Nel territorio di Trobaso sta un ponte in pietra sul torrente s. Giovanni, che ha le sue fonti nella montagna di Aurano, e viene a scorrere ai piedi del monte di Caprezzo: le sue acque non alimentano che alcune piccole trote.

Vi sono due strade: una comunale, da mezzodì, che conduce al luogo di Trobaso, due miglia discosto, e quindi a Pallanza e ad Intra. Un'altra via, da levante, mette al comune d'Intragna, due miglia circa lontano.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Bartolommeo apostolo, la cui festa vi si celebra addì 24 d'agosto col concorso di molti abitanti dei circonvicini paesi.

Evvi inoltre una chiesetta sacra alla B. V., la quale venne fondata a spese di varii divoti nel 1652.

Gli scarsi prodotti del territorio consistono in burro, formaggio, castagne, uve, avena, e miglio.

Avvi in questo territorio:

Quarzo frammisto a feldspato: dello strato che trovasi in questi gerbidi o grillaje.

Pesi e misure come nel suo capo-luogo di mandamento.

Nativo di Caprezzo è l'esimio Baldassare Verazzi, giovane artista di assai belle speranze, che addì 7 di settembre del corrente anno, nella solenne distribuzione dei premi eretta per i grandi e piccoli concorsi, ch'ebbe luogo nell'I. e R. accademia di belle arti di Milano, ricevette il premio per il disegno dal busto.

Popolazione 580.

CAPRIASCO, luogo unito alla cura di s. Germano, distante miglia 4 circa da Vercelli. Fu già priorato unito per bolla di Clemente XI al seminario di Vercelli.

CAPRIATA (*Capriata*), capo di mand. nella prov. di Novi, dioc. di Alessandria, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. e posta di Novi, insin. di Castelletto d'Orba.

Questo capo di mandamento ha soggetti i comuni di Basaluzzo, Francavilla, e Pasturana.

Giace sur un piano elevato: dalla parte occidentale ha in fronte una vaga pianura adacquata da un rivo, che la rende feracissima: dai lati di mezzodì e di levante è circondato da belle, amene e fruttifere collinette, le quali vanno dichinando insino alla parte di tramontana.

Vi è molto piacevole il clima: l'aria che in sulle alture vi sarebbe forse troppo elastica, è temperata dall'umidità della pianura.

La strada che da Capriata conduce al capo luogo di provincia, comunale insino a Basaluzzo, è di continuo frequentata da conducenti, che con carri e con bestie da soma trasportano dai paesi superiormente situati una grande quantità di vini e

di altre derrate. Da Basaluzzo infino a Novi essa è provinciale, e dovrà essere continuata sino ad Ovada.

Le vie, che da mezzodì scorgono a Gavi, e da ponente ad Acqui, sono comunali, assai disastrose, e quasi impraticabili nei tempi cattivi.

Il paese, dalla parte australe, è lontano 30 miglia circa dal mare ligustico.

Verso ponente è bagnato dall'Orba, che ha le fonti negli appennini, presso la badia appellata dei Raggi, e dopo un rapido corso di quasi 10000 metri entra nella provincia d'Alessandria, dove principia il territorio di Predosa; bagna quindi le terre di Fresonara, Retorto, Bosco e Casalcermelli, ed ivi si getta nel Bormida.

A levante vi passa il Lemme, che nasce dalla Rochetta, e dopo aver solcati i territorii di Voltaggio, Gavi, Francavilla, ed infine quello di Capriata si scarica nell'Orba.

A mezzodì del Parodese, finimento di Gavi, scaturisce il torrente Arbedosa, il quale dopo avere intersecato il territorio di Castelletto, ha pur esso foce nell'Orba, superiormente a questo paese, e al di sotto del cascinale di Prato Carbonato: le acque dell'Arbedosa vi danno moto ad un molino.

Il rivo Secco nasce a ponente di Capriata sul confine di Rocca Grimalda, discende verso levante, ed entra nell'Orba. Nell'alveo di quel rivo, parimente che in quello dell'Orba, si trovano pagliuzze d'oro finissimo.

Il Riolo scaturisce nel bosco Gazolo che trovasi ad una delle estremità del comune. Interseca tutta la parte occidentale del territorio, e va a scaricarsi nel Lemme, inferiormente al castello detto Spinola, proprio dei marchesi Guasco Bisio. Così il rivo Secco, come il Riolo sono asciutti pressochè sempre nell'estiva stagione.

Le produzioni territoriali sono: grano, meliga, marzuoli di ogni specie, fieno, foglia di gelsi, ed uve. In questi ultimi anni vi si introdusse la coltivazione delle patate, ed anche quella dei pomi e dei peri, che vi danno frutti di gusto squisitissimo. Eccellenti sono i fichi e le pesche di questo paese.

Delle uve vi si fanno per lo più abbondanti ricolte: i vini vi riescono molto buoni, e se fossero fatti con maggior perizia e diligenza, potrebbero sostenere il paragone dei migliori vini d'Italia.

Le selve di Capriata forniscono legna non solo pel bisogno degli abitanti, ma eziandio per poterne provvedere una quantità considerabile al capo luogo della provincia.

Le pioggie che quivi cadono ordinariamente nei mesi di luglio e di agosto, fanno nascere in quelle selve una gran quantità di buoni funghi; prodotto di non poco vantaggio ai poveri del paese, e di gradimento alle doviziose famiglie.

Nel bosco detto *Valoria* si vede uno strato di crostacei, che puonno meritare l'osservazione dei zoologi.

La chiesa parrocchiale, assai capace per la popolazione, è a tre navate, di antico disegno toscano. Vicino ad essa vedesi una piazza sufficientemente spaziosa.

Fuvvi già un convento di frati minori osservanti detti di s. Carlo.

A mezzodì dell'abitato evvi un oratorio consecrato alla SS. Trinità. Assai bella è la sua costruttura, e il suo campanile è di semplice ma elegante disegno.

A tramontana vi sorge ancora un'assai vaga chiesuola con bel campanile, dedicata a N. D. dell'Annunziazione.

Vi fu, è poco tempo, ricostrutta una casa del conte Gerolamo Rolla genovese, la quale per l'ampiezza e per altri suoi pregi può riguardarsi come un palazzo di vero nome. Vi hanno inoltre non poche abitazioni assai bene costrutte.

Due fiere si fanno in Capriata, di tre giorni ciascuna. La prima incomincia nel dì 30 di giugno, la seconda nel lunedì susseguente alla prima domenica di ottobre: il maggior traffico di esse è quello del vario bestiame.

In ogni mercoledì vi si tiene un mercato, nel quale si fa uno smercio grandissimo di majali, di pollame, e d'ogni sorta di commestibili.

In questi ultimi tempi fuvvi eretto un monte di pietà.

Per la pubblica sicurezza vi ha una stazione di cinque reali carabinieri a piedi.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

Gli abitanti sono d' indole buona e pacifica. È certo che da cento anni in qua non vi accaddero che due omicidii, uno dei quali ebbe origine dall'ubbriachezza, e l'altro dall'impeto della gelosia.

Gli uomini vi sono robusti, vivaci, ed affaticanti; egli è danno per altro che nessuno abbia ancora procacciato d'introdurre nel paese qualche maniera d'industria perchè vi sieno meglio occupati nella fredda stagione.

Si usano le misure di Genova e i pesi del Monferrato..

Cenni storici. Questo cospicuo borgo che da tre parti è circondato dal vastissimo bosco detto Gazolo, e dal lato occidentale guarda la deliziosa pianura dell'Orba, fu dapprima un ampio e comodo pascolo per le capre; dal che forse è derivato il suo nome.

Divenne quindi una nobile terra cinta di grosse mura, e munita di un forte castello.

Dalle memorie dei Ghilini storico alessandrino, e da quelle del Foglietta storico genovese, risulterebbe ch'ella prima del secolo decimo si reggesse a comune.

Appartenne ai marchesi del Bosco discendenti del grande Aleramo. (Vedi *Bosco*).

Per mezzo loro negli anni 1183 e 1203 trovossi collegata con Alessandria, città da poco tempo edificata in territorio spettante alla giurisdizione di quei marchesi.

Nel 1183 questo borgo contava settemila abitanti. Per la sua lega cogli alessandrini fu stabilito che i consoli suoi Manfredo Melanotte e Mubaldo Ratto dessero il fodro ad Alessandria ogni volta ch'essa lo desse all'Imperatore, e che costruissero muraglie, scavassero fossali, e facessero altri apparecchi militari, se Alessandria eseguisse le stesse cose: i consoli di Alessandria promisero di prestar soccorso ai capriatesi contro qualsivoglia loro nemico, e diedero parola di far valere le ragioni che Capriata da più anni aveva ottenuto sopra Gamondio, ora Castellazzo: queste condizioni furono stabilite con pubblico istrumento sulla piazza del duomo di Alessandria.

I marchesi del Bosco essendosi poi collegati con Genova, gli alessandrini nel 1218 pigliarono da ciò il pretesto di muovere la guerra a Capriata, e di metterla in fiamme.

Per questo fatto il marchese Ottone prima che spirasse l'anno 1224 la vendette a' genovesi *pro 75 lib. annuatim solvendis:* il perchè gli alessandrini vennero in tanto sdegno, che, fatta lega con Tortona, Milano e Vercelli contro Genova, e gli alleati di lei si condussero colle unite forze sopra Capriata con la

risoluzione di atterrarla; ma i genovesi l'avevano così ben provveduta d'ogni sorta di munizioni, che ne andò a vuoto per quella volta l'impresa: se ne vendicarono per altro colla devastazione del territorio: di che i loro nemici rendettero la pariglia, dando il guasto a molte terre dell'alessandrino.

Tre anni dopo, cioè nel 1227, gli oratori delle parti belligeranti furono invitati a trovarsi in Milano, ove si conchiuse la pace, di cui gli articoli 9, 10, 11 trattano di Capriata, ordinando, che il castello e le mura di essa vengano diroccati, e ne sieno appianati i fossi, e ciò nel breve spazio di 60 giorni e per mano dei medesimi capriatesi: ordinando inoltre che niun genovese od alessandrino immischiar si potesse negli affari di Capriata, abitarvi od innalzarvi novelle fabbriche: stabilendo infine che due sperti e probi giurisprudenti nel termine di cinque anni avessero a pronunziare definitivamente intorno ai diritti delle due città sopra quel borgo.

Si nota che a questa pace intervennero *ambasciatores* per Asti Guglielmo Gardino, e Guglielmo Cacherano; per Alessandria Rufino Guasco, Rufino Asinari, ed Ottone Lanzavecchia.

Gli alessandrini non tennero la giurata fede, assaltarono all'improvviso Capriata, e sebbene a prezzo di sangue la presero, la diedero al sacco ed alle fiamme, mettendo a fil di spada quanti genovesi e capriatesi ad essi vennero innanzi, ed appendendo poscia i loro cadaveri ai rimasti merli delle mura.

Il genovese podestà ne uscì fortunatamente travestito, e con alcuni capriatesi si rifuggiò nel luogo di Gavi.

Gli uomini di Alessandria non paghi ancora di tali crudeltà devastarono nell'anno seguente tutto il territorio di questo borgo infelice: laonde i milanesi in allora capi della lega lombarda decisero che questa lotta terribile avesse una volta un termine: fattosi un compromesso fra le parti (1231) nell'arciprete Sardi d'Alba, ed in Guglielmo ospedaliere di s. Giovanni, il borgo venne restituito ai genovesi in proprietà colla condizione di darne agli alessandrini la metà in usufrutto.

I genovesi trovandosi finalmente tranquilli padroni di Capriata, vi costrussero un nuovo castello a mezzodì, quantunque in parte vi esistesse ancora l'antico nel lato di tramontana con torre molto elevata: cinsero poscia di bastioni il paese, e formarono strade coperte per potersi all'uopo introdurre facil-

mente nei due castelli. Tutte queste operazioni vennero eseguite nell'anno 1272 per ordine dei capitani genovesi Oberto Doria, ed Oberto Spinola, come appare da una lapide, che tuttora si conserva, nella quale si leggono anche i nomi dell'ingegnere, e di altri che vennero incaricati di mandare a compimento quelle opere di fortificazione.

I genovesi, dopo di aver fatto di Capriata una fortezza di molto rilievo a que' tempi, si adoperarono eziandio per farla una considerabile piazza di commercio, come lo accertano gli avanzi degli spaziosi fondachi, e della grandiosa fabbrica, che tuttora vi si chiama la gabella, ov'era il gran magazzino del sale, cui la repubblica di Genova spedì nel corso di varii secoli ai lombardi che in allora mancavano di così importante derrata.

Sul finire del secolo decimoterzo, e sul cominciare del decimoquarto i genovesi essendosi trovati nella necessità di sostenere molte guerre non più per Capriata, ma per altre terre del Monferrato, e principalmente per Tagliolo, Rocca Grimalda, Castelletto d'Orba ecc., arruolarono in questa piazza forte soldatesche a piedi ed a cavallo, massime per diminuire le forze degli astesi e degli alessandrini venuti in grande potenza.

Durante questa lotta, il marchese di Monferrato volendo allargare a poco a poco il suo dominio, e usando l'occasione delle gare di quelle nemiche repubbliche, non tardò ad impadronirsi di Capriata allorquando nel 1418 Fregoso duca di Genova, essendosi eroicamente difeso dagli impeti del suo rivale Bernabò Guarco, lo risospinse al di là dei gioghi.

La guerra terminò dopo varie fazioni importanti, ed al marchese di Monferrato furono ceduti i luoghi di Capriata, e di Tagliolo.

Questa cessione fu procurata dall'avvedutezza del Fregoso, il quale per non cadere appo i suoi paesani in cattivo concetto a cagione del sacrifizio che dovea fare di quelle terre, operò di modo che gli abitanti di esse abbandonando la repubblica di Genova in quel tempo occupatissima in guerre marittime, e non più in grado di soccorrerli al bisogno, si dessero volontariamente al marchese Gian Giacomo di Monferrato, il quale soddisfattissimo della loro dedizione, con istrumento, che conservasi tuttavia, fatto nel castello di Pontestura addì 10 giu-

gno del 1421, concedette ai capriatesi molti privilegi, loro conservando la facoltà di reggersi a norma dei patrii statuti.

Sotto i marchesi di Monferrato non cambiarono i destini di Capriata; perocchè si riconosce dall'archivio comunale che sotto di essi andò ella soggetta ad esorbitanti tasse, ed a straordinarii balzelli in onta dei privilegi che le erano stati conceduti.

Gli stessi privilegi le vennero poi confermati dal duca di Mantova, sotto il quale passò il Monferrato nell'anno 1545 per la morte del marchese Bonifacio ultimo della linea Paleologa: ma non diminuirono gli aggravi, ed anzi crebbero maggiormente allorquando, estinta la linea primogenita dei Gonzaga, per quel principato avvennero lunghi contrasti fra i due competitori, uno residente in Francia, e l'altro in Napoli, ambidue cadetti Gonzaga: perocchè la Francia avendo pigliato a proteggere il primo, e l'Austria e la Spagna essendosi dichiarate in favor del secondo, i capriatesi non tardarono molto a provare gli effetti crudeli di una lotta sanguinosissima; chè le truppe francesi occupandone il castello, commettevano nel paese i più atroci disordini; e gli spagnuoli che si appressavano per discacciarneli, devastavano il territorio, e ne straziavano gli abitatori, che invece di essere soccorsi dal loro principe, erano anzi vessati da' suoi commissari residenti in Acqui, i quali pretendevano incassare l'ordinaria tassa, malgrado i danni irreparabili cagionati per la prepotenza degli eserciti nemici.

Allora fu che molte doviziose famiglie di Capriata vennero ridotte alla miseria. Quelle ch'ebbero maggiormente a soffrire le calamità di tali funeste vicende, furono la Palearia, proveniente dalla Spezia, feudataria di questo borgo, la quale in sul principio del secolo decimosesto noverò parecchi personaggi insigni nella milizia, nel foro e nella carriera ecclesiastica; la famiglia Gentile, la Rovere, la Lerici, ed altri cospicui casati vi si trovarono al colmo dell'infortunio; ed anzi il medesimo comune per provvedere a bisogni urgentissimi fu costretto a vendere tutti i fondi ad esso spettanti.

L'anno 1545 si erano introdotti nel castello di Capriata unitamente a' francesi i Farabutti, pubblici masnadieri, che di là uscendo venivano ad infestare l'Alessandrino, il Monferrato, e la strada che metteva a Milano. Il Velada generale spagnuolo, ottenutane la permissione dal duca di Mantova, spedì il mar-

chese Serra generale d' artiglieria ad assediare il castello, il quale gli si appressò nel dì 28 giugno di quell'anno, e dopo averlo tre giorni battuto indarno deliberò di atterrarlo colla forza delle mine; ma il Capone governatore del castello, avuto di ciò contezza, lo cedette ad onorevoli patti. Il Serra nello scopo di abbattere per sempre quel ricovero di assassini, collo scoppio di cinque mine ottenne di smantellarlo.

La forma esteriore per altro ed i molti frantumi di quel diroccato castello esistettero fino all'anno 1829, nel quale il sig. Rolla avendolo acquistato dal duca di Mondragone ne ritolse ogni vestigio per ridurre tutto quel sito a coltivazione.

I duchi di Mantova posseduto avevano Capriata sino all'anno 1708, in cui questo borgo fu ceduto al duca di Savoja alleato dell'Imperatore. Sotto la Sabauda dominazione gli furono confermati i privilegi statigli conceduti dal marchese di Monferrato, ed esso gli godette in realtà sino all'anno 1798, in cui avvenne il politico mutamento che tutti sanno.

Nel 1742 su questo territorio fermossi l'esercito anglo-ispano capitanato dal duca di Modena, il quale prese alloggio in Capriata.

Per qualche tempo vi stanziarono poscia i francesi sotto gli ordini del conte Malbois: vi si soffermarono anche i tedeschi: ma vuolsi notare a gloria dei principi di quell'età, ch'eglino guerreggiando più non acconsentivano alle loro truppe d'incrudelire contro le innocenti popolazioni.

Giurisdizione ecclesiastica. Capriata, sebbene già unita da lungo tempo al Piemonte, cionondimeno per le cose spirituali dipendeva dalla diocesi di Genova; ma nel 1731, in virtù del concordato fra il re di Sardegna e la Santa Sede, dallo stesso arcivescovo di Genova fuvvi nominato un vicario generale; ed anzi nelle dolorose circostanze, in cui i sommi pontefici Pio VI e Pio VII furono violentemente condotti lunge da Roma, il vicario Giulio Bartolommeo Giordanelli, prevosto della parrocchiale di questo borgo, ottenne tutte le pontificie facoltà, le quali ebbero poi fine addì 16 giugno 1805, allorquando per decreto del cardinale Caprara legato del papa, Capriata fu unita alla diocesi di Acqui, da cui stette dipendente fino all'anno 1817, nel quale fu aggregata alla diocesi di Alessandria.

Antica strada. Non vuolsi ommettere che l'antica strada, la

quale da Genova metteva a Milano, passava senza dubbio in Capriata; perocchè il Muratori e il Tristani Calchi asseriscono che nel 1251 Innocenzo IV conducendosi in Francia, da Genova venne per Gavi in Capriata, dove pernottò; ed indi per Alessandria e per Pavia giunse a Milano, schivando la Frascheta in allora lunghissimo sito selvoso, pieno di pericoli ai viaggiatori.

Mutazione del dominio feudale. I Merlani nobili alessandrini nel 1317 tenevano in feudo questa terra, che fu poi marchesato dei Grilli, marchesi di Clarafuentes, duchi di Mondragone, signori di Basaluzzo e Carpeneto, residenti in Napoli.

Fra i personaggi illustri, che nacquero in Capriata, si distinsero:

Monsignor Francesco Antonio Frachia, vicario apostolico in Costantinopoli ed arcivescovo di Tiodosiopoli, che terminò in Galata la sua mortale carriera.

Bartolommeo Giordanelli, dottore in ambe leggi, vicario generale presso l'arcivescovo di Genova per riguardo ai paesi situati nel Sabaudo dominio.

L'abate Giovanni Poggi, che fu distintissimo professore di umane lettere in Torino: diede alla luce eloquenti orazioni, ed assai belle produzioni poetiche. I discepoli suoi lo amarono come padre, e ne conservano la più dolce ricordanza.

Paolo Carbone, già reggente l'ufficio dei poveri, giudice alla corte d'appello in Genova, e consigliere di stato.

Popolazione 2200.

* CAPRIGLIO e CRAVIGLIO (*Caprilium*, *Caprile*), com. nel mand. di Montafia, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Villanova d'Asti.

Sotto i marchesi di Monferrato appartenne ai Radicati, come membro dell'antica contea di Cocconato: nella guerra del 1329 se ne impadronirono i chieresi e lo restituirono alla pace: passò quindi con titolo comitale ai Melina torinesi ed ai Lodi: i Magni vi ebbero anche giurisdizione.

È situato a borea del capo-luogo di provincia.

Vi sono quattro vie: la prima, da ponente, chiamata della Ciecca è comunale; mette a Chieri lontano sei miglia, ed accenna quindi a Torino: la seconda, da tramontana, passando per la

collina, scorge a Passerano tre miglia discosto, ed a Mondonio lontano un miglio e mezzo: la terza, da levante, detta del Nassasso, tende a Bagnasco non discosto che un mezzo miglio: la quarta, da mezzodì, chiamasi della Valle, e anch'essa pel tratto di mezzo miglio conduce a Montafia.

Nel comune corrono due rivi: uno denominato del Nissone scaturisce nei confini di Mondonio, attraversa il territorio nella parte di mezzodì e va a scaricarsi nella *bealera* di Montafia: l'altro è detto del Vari: nasce nel territorio di Passerano, ed anch'esso entra nella *bealera* di Montafia, recandovi le acque del rivo della valle di Piovà e Cerretto.

Vi sorge il colle della Ciecca, per cui passa una via non praticabile nell' invernale stagione.

La parrocchia è sotto l'invocazione di san Martino. La principale solennità è quella del Santo titolare, che vi si fa la prima domenica dopo la festa del detto Santo, coll'intervento di cinquecento e più persone dei vicini paesi.

Il territorio è ricco di boschi, nei quali annida non poco selvaggiume.

Gli annui prodotti in bestiame sono approssimativamente di lire 2500, e di lire 20000 quelli dei vegetali.

Il principale commercio si fa colla città di Chieri e colla capitale.

Popolazione 460.

* CAPRILE (*Caprile*), com. nel mand. di Crevacuore, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Masserano.

Spettò al contado di Crevacuore, da cui fu separato addì 26 di settembre del 1736.

Vi sono tre vie: una, da levante, conduce ad Ailoche: l'altra, da mezzodì, scorge a Crevacuore : la terza, da ponente, mette a Coggiola.

Nel territorio corrono due piccoli rivi: uno detto Caneglio, e l'altro il Croso della Piana: nascono entrambi in vicinanza del comune di Crevacuore, e dopo essersi congiunti, mettono capo nel torrente Sessera.

Vi sorge un monte appellato Barone, appiè del quale si veggono buoni pascoli: per andare su quel monte non vi sono che incomodi sentieri, appena praticabili dai pedoni.

La parrocchiale sotto il patrocinio di s. Carlo trovasi in sito alquanto lontano dall'abitato, e non ha vicine fuorchè due case, quella del paroco ed un' altra propria della confraternita.

Nel comune esistono sei oratorii; il primo nel cantone di Caprile, sotto il titolo di s. Defendente: il secondo nel cantone degli Uccelli, sotto quello di s. Giuseppe: il terzo nel sito detto Casa de' Rivi, consecrato a N. D. della Neve: il quarto nel cantone Piolo, sotto il patrocinio di s. Antonio: il quinto nella borgata Persica, intitolato a s. Lorenzo: l'ultimo nel cantone Riale, che ha il nome da san Rocco.

I prodotti di Caprile in bestiame sono quelli di poche bestie bovine e di alcune greggie di capre: scarse vi sono le produzioni in vegetali, e consistono in grano, meliga, castagne, *patate*, noci, uve e canapa.

Gli abitanti suppliscono alla scarsità delle ricolte sì lavorando la tela di fil di canapa, e sì esercitando il mestiere del carbonajo nelle provincie di Vercelli e di Novara, ed eziandio nella Savoja e nel ducato di Aosta.

Pesi, misure e monete del Piemonte.

Popol. 550.

CARAGLIO (*Caralium*, *Caralis*, nel M. E. *Quadralium*, *Cadralium*), capo-luogo di mand. nella prov. dioc. div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Busca. Vi sono il tribunale di giudicatura, il percettore dei regii tributi e la posta delle lettere. Havvi una stazione di cinque reali carabinieri a piedi.

Come capo di mandamento ha soggetto il comune di Bernezzo.

Vi corrono quattro vie: la prima fatta, non ha gran tempo, è provinciale per a Cuneo; la seconda, da ponente, mette a Valgrana, discosto due miglia; la terza, da mezzodì, conduce a Bernezzo, un miglio circa distante; la quarta, da tramontana, scorge a Dronero, tre miglia lontano.

Nelle parti di borea e di ponente evvi una catena di collinette, ricche di viti e di castagni: in esse trovansi cave di eccellente pietra da taglio, cave di pietra da calce, ed evvi eziandio una specie di marmo che assomigliasi a quello di Busca.

Il torrente Grana, che discende dai monti di Castelmagno,

ultimo paese della valle di Grana, vi passa nella parte di ostro alla distanza di un quarto di miglio, e va quindi ad unirsi al fiume-torrente Macra presso Villafalletto.

Il Grana è presso che sempre asciutto nei mesi d'estate; ma in occasione di dirotte pioggie arreca talvolta, straripando, gravissimi danni alle circostanti campagne.

È di presente valicato da un ponte in legno, che venne costrutto quando vi fu fatto un nuovo tronco di strada provinciale, che da Cuneo mette a Dronero. Il Grana è quasi privo di pesci.

Sul colle, a borea del paese, altre volte sorgeva un forte castello, di cui si veggono ancora gli avanzi di una grossa muraglia.

Sotto le rovine di quel castello si discoperse, non è gran tempo, una cappella, dentro la quale si vide una pittura rappresentante la Madre di Dio e i santi Apostoli. La cappella fuvvi perciò riedificata, ingrandita ed eretta in santuario sotto l'invocazione della Regina degli Apostoli.

La chiesa parrocchiale fuvvi eretta, sessant'anni fa, per l'opera e le spontanee offerte della popolazione. Venne dedicata a Nostra Donna assunta in cielo. In questa chiesa di semplice disegno, ma vasta, bene ornata e dipinta, evvi un organo assai riputato. Bella ed ampia è l'abitazione del paroco.

Tre altre chiese vi sono inoltre per comodo degli abitanti: una dedicata a s. Giovanni Battista; l'altra ai santi apostoli Pietro e Paolo; la terza in un coll'annesso convento già spettò ai padri cappuccini, dei quali vi si è in grado di chiedere il ritorno, mercè la generosa cessione, che ad essi farebbe dell'antico loro convento sua eccellenza il conte d'Agliano, che ne divenne possessore.

Il palazzo comunale è di vaga e recente costruzione.

La contrada maestra vi fu, non è guari, intieramente selciata, e venne coperta la *bealera* de' mulini, scorrentevi nel mezzo.

Allato della strada provinciale che tende a Cuneo, si è fatta in questi ultimi tempi una bella passeggiata, che incomincia dalla piazza nuova esistente in sul finir del paese, ed è pel tratto di un quarto di miglio ombreggiata da una doppia fila di olmi e di platani.

Nelle scuole comunali s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

Evvi un ospedale di recente fondato per disposizione testamentaria del fu suddiacono Commetti: allo stesso spedale è ora riunita la congregazione di carità ch'esisteva dapprima. Esso contiene sei letti, e colle sue rendite, che non oltrepassano le annue lire 4000, si provvede anche ai bisogni dei malati poveri nei propri loro domicili.

Si stanno construendo un nuovo cimiterio dell'estensione di due giornate, e sepolcreti particolari intorno alla cinta: opera, il cui dispendio sarà di lire 15000.

I prodotti del territorio sono formento, segale, avena, meliga, formentone, miglio, fagiuoli e castagne in qualche abbondanza.

I gelsi vi allignano molto bene, e se ne veggono in gran numero, che producono foglia in grandissima quantità. Il prodotto dei bachi da seta è il principale di questo comune.

Vi esistono quattro filature di bozzoli, nelle quali, per tre mesi dell'anno, sono impiegate seicento persone. In un filatojo della seta vi sono di continuo occupati cinquanta operai. I prodotti di queste fabbriche si trasportano alla capitale.

Una vecchia chiesa già spettante ad una confraternita fu destinata ad uso di teatro. Gli abitanti non si mostrano inclinati nè ad abbellirlo, nè a frequentarlo.

In Caraglio si fanno cinque fiere: la prima nel lunedì della settimana di Passione; la seconda nel primo mercoledì dopo la festa di s. Giovanni; la terza nel mercoledì dopo la solennità dell'Assunzione; la quarta nel mercoledì dopo la solennità di Nostra Donna del Rosario; la quinta addì 22 di novembre. Su tutte queste fiere, che sono per lo più frequentissime di gente, si vendono cereali d'ogni specie, grosso e minuto bestiame, e merci di ogni qualità.

Il mercoledì di ogni settimana vi è giorno di mercato, a cui intervengono molti abitanti dei vicini paesi, massime quelli della valle di Grana.

Trovasi in questo territorio: Micascisto talcoso, bigio, compatto: delle cave che trovansi dietro la chiesa di s. Giovanni, nel cantone detto *Torre del Cervo*, di proprietà comunale e degli scalpellini Gallo e Medici: queste due cave offrono eccel-

lenti pietre da scalpello, e se ne fa uno smercio considerevole.

Calce carbonata, varietà *biromboidale?* Incontrasi nel micascisto suddetto.

I caragliesi sono in generale di forte complessione, di buona indole e di mente svegliata.

Pesi, misure e monete del Piemonte.

Popol. 6000.

Cenni storici. È cosa molto probabile, che questo cospicuo paese nascesse dalle rovine di un' antica romana città, che sorgeva non lungi dal sito, ov' esso fu poi edificato. Se ne fa menzione in una carta del 1028, cioè in quella della fondazione dell' abazia di s. Pier di Savigliano.

Caraglio con altre vicine terre nel 1020 concorse alla fondazione di Cuneo, a cui diè motivo il fatto seguente.

Tentata da uno de' principali dominanti di quella regione l' onestà della moglie di uno de' sudditi suoi, se ne levò rumore per la villa e per le borgate all' intorno, già incollerite per le molte vessazioni, cui da gran tempo andavano soggetti. Avvenne perciò, che gli abitanti di unanime accordo risolvessero di abbandonare affatto il loro luogo nativo: della quale risoluzione fatti consapevoli i loro tirannelli, simularono di voler cedere ad essi le proprie castella, purchè non si allontanassero dai loro dominii: ma fra gl' infelici caragliesi uno, dice la cronaca, *vir maturi intellectus*, rammentando ad essi le molte sofferte violenze, gli confortò ad edificarsi novelle case in più sicuro luogo, frammezzo a due fiumi, cioè nel sito chiamato poi Cuneo a cagione della sua forma.

Perlocchè gli statuti cuneesi del 1210 ordinarono, che fra i consiglieri della città tratti dalle ville del territorio, i caragliesi fossero in numero quadruplo rispetto agli altri.

Nella formazione dei marchesati di Saluzzo e di Busca, verso la metà del duodecimo secolo, Caraglio fu nel marchesato di Busca compreso: ma i buschesi dominatori, rovinatisi per le loro discordie, perdettero a poco a poco le proprie terre, non più ritenendone che alcune, oltre a quelle che possedevano nelle Langhe.

Il marchese Manfredo di Saluzzo nel 1160 si condusse ad assaltare Caraglio e Cuneo, fidando nella potenza di Federico

Barbarossa; ma gli fallì l'impresa; perocchè le armi dell'imperatore furono vinte dalla lega lombarda. Caraglio per altro soggiacque al dominio del principe saluzzese, quando, quattro anni dopo, per l'interposizione dell'arcivescovo di Colonia Rainaldo, cancelliere dell'imperio e vicario dell'imperatore, quel borgo fu diviso per metà fra il signor di Saluzzo ed i signori di Salmour, obbligati a riconoscere da quello la parte loro.

Si trova in appresso un'investitura del 1197 data dal marchese Bonifacio di Monferrato al marchese Bonifacio di Saluzzo per la valle di Stura e per altre terre a Cuneo per lo addietro soggette; investitura confermata dal marchese Guglielmo a Manfredo di Saluzzo nel 1221.

Ai marchesi di Monferrato erane stata conceduta e confermata la signoria dagli imperatori Carlo IV e Massimiliano I.

Ma la città di Cuneo, divenuta ghibellina, levò Caraglio al marchese nel 1245, e ritornata guelfa si sottomise insieme con Caraglio al conte di Provenza Carlo d'Angiò nell'anno 1259. Questa sommissione durò infino al famoso vespro siciliano, per cui con le sorti d'Italia cangiarono pure i destini del Piemonte. Laonde il marchese ajutato dagli astigiani fu in grado di ripigliare non solamente Cuneo, ma eziandio la villa ed il castello di Caraglio, nel quale entrò addì 16 di aprile del 1285.

I provenzali, sotto la condotta del conte Raimondo figliuolo di Carlo II d'Angiò, glielo ritolsero nel 1305, dopo avere riacquistato il territorio cuneese e la valle di Stura. Il loro dominio in queste parti durò sotto Carlo II, sotto Roberto e la regina Giovanna di Napoli sino all'anno 1346, in cui lo ebbe Amedeo VI conte di Savoja, unitamente al principe di Acaja. Del che venuto in gelosia il marchese Tommaso II, e collegatosi con Lucchino Visconti signor di Milano riprese Caraglio in agosto dell'anno dopo.

Ritornarono i provenzali sotto la scorta del genovese Lercaro, siniscalco della regina Giovanna (1357), e di bel nuovo s'impadronirono di Caraglio, che per altro ricadde sotto il potere di Federico, figliuolo del marchese Tommaso.

Venuto quindi nelle piemontesi terre il conte Amedeo per sottomettere il principe di Acaja e mantenere i suoi diritti sopra il marchese, gli ripigliò Caraglio con molte terre, da lui poscia restituite alla pace.

Questo castello rimase perciò soggetto ai marchesi infino all'anno 1395, in cui venne sotto il dominio di Amedeo VIII, primo duca di Savoja.

Nella guerra della successione al Monferrato, dopo la morte dell'ultimo Paleologo, un Antonio Torresano da Caraglio, capo di bande assoldate dalla Francia, dopo molte scorrerie nel Piemonte in gennajo del 1537 fu in vicinanza di Grana sbaragliato dal marchese Francesco di Saluzzo; e rifuggitosi nella rocca della sua patria, le si appressò il marchese, fulminandola colle sue artiglierie per modo, che gli abitanti atterriti ne discacciarono non solo il Torresano, il quale si salvò colla fuga, ma eziandio i seguaci suoi, che appena usciti dalla fortezza furono parte uccisi, e parte fatti prigioni dagli assedianti spagnuoli.

Ricomposte altre masnade, il Torresano si condusse di bel nuovo contro Caraglio, e presolo d'assalto, trucidovvi lo ispano presidio e quanti abitatori gli caddero nelle mani; oltre a ciò non dubitando di macchiarsi di nera empietà contro il luogo, dov'ebbe la culla, diedelo al sacco ed alle fiamme.

Nel primo tempo, in cui il borgo di Caraglio fu de' cuneesi, lo ebbero in feudo gli Arduini di Cuneo ed altri signori discesi da quei di Sarmatorio: nel 1400 lo acquistò Bartolommeo Solaro, signore di Villanuova, i cui discendenti lo alienarono agli Isnardi, signori di Sanfrè, che il possedettero poi con titolo di marchesato.

Gli Isnardi erano originarii d'Asti, di uno dei tre casati de Castelli, i quali come guelfi furono emoli dei Solari. Uniti eglino ai marchesi di Saluzzo, seguirono Manfredo (1307) nell'impresa di lui per la successione al Monferrato, dopochè morì senza prole Giovanni, ultimo Aleramico. Manfredo perciò nella pace dell'anno dopo col principe Filippo di Acaja comprese i due Isnardi, Manfredi e Guglielmo. Il primo fu in quello stesso anno podestà di Genova; lo fu l'altro nel 1311: ed uno Amedeo nel 1339 venne prescelto dal duca di Milano a governatore di Novara.

In quel tempo gli Isnardi, oltre Sanfrè e Sommariva, che già possedevano, fecero acquisto di Valfenera, Mogliabruna e Ternavasio: ebbero quindi Villanuova Solaro, la Montà, Banna e Vito, Agliano e Strevi, la Motta e Cervere, il marche-

sato di Senantes in Francia, ed infine pel maritaggio di un Carlo Maurizio con Cristina ultima erede dei marchesi di Havard, ebbero il contado di Ligneville, Wittel e Malmaissen in Lorena.

Espulsi alla lor volta da'Solari, si ricoverarono in Saluzzo presso i marchesi. Quivi Andrea Matteo fu podestà nel 1360; e il fu Lucchino sette anni dopo; fra Giacomo, cavaliere di Rodi, vi venne eletto a capitano dal marchese Federico nella guerra contro il principe di Acaja; e parecchi altri dello stesso casato vi si distinsero nell' esercizio delle alte cariche loro affidate. Un cospicuo monistero di domenicane dell'Annunziata fuvvi stabilito dalla vedova Isabella Isnardi di Sanfrè, alle quali vennero poi surrogate le cistercensi.

Ma poichè il marchese Federico (1362) fu costretto dal conte di Savoja a cedergli le migliori sue piazze, e si elevò per conseguenza in Saluzzo il potere di alcune popolari famiglie, gli Isnardi e altri antichi patrizii si allontanarono da questa città.

Nel 1382 gl'Isnardi d'Asti si sottomisero al conte di Savoja; e in tempi posteriori ottennero dai principi Sabaudi cariche assai luminose: onde vediamo Tommaso ambasciadore di Carlo Emanuele I alla corte imperiale, Carlo Maurizio gran cacciatore, Luigi gran ciambellano, Giovanni Battista vescovo di Mondovì e cancelliere dell'ordine supremo: vediamo cinque altri della stessa prosapia insigniti dell'ordine medesimo e molti cavalieri di Malta.

L'eroica difesa della città di Alessandria (1744) contro l'esercito gallispano, segnalò l'ultimo degli Isnardi, cioè il marchese Ignazio di Caraglio, cavaliere della Nunziata. Morì questi governatore della cittadella di Torino nel 1748; e il feudo di Caraglio fu da Carlo Emanuele III conceduto al marchese Filippo Valentino Asinari di s. Marzano dopo la splendida di lui ambasciata in Ispagna l'anno 1751.

Le molte lapidi e gli insigni monumenti, che si rinvennero presso Caraglio e nel suo territorio, additano, come fu notato superiormente, l'esistenza di un'antica città romana, che fioriva non lungi dalla positura, ov'esso fu poi edificato.

Presso l'oratorio campestre di s. Lorenzo, discosto un miglio circa da questo borgo, in sulla via per a Cuneo, nell'anno 1730, in cui si riattava quell'oratorio, venne scoperto un mo-

numento prezioso, tuttochè sia mancante del nome dell'autore sul principio e sul fine. Eccolo:

CVR . R . P . PEDON
CVR . R . P . CABVR
CVR . R . P . GERMA
VAL . NEPOTILLÆ
CONIVGI . PIENTISSIMÆ
QUÆ . VI-
XIT . AN . XXXIX . M . III . D
XVII . . . INDECI . . .

Il nome di *curatore* indica un uffizio intorno ad una città; perchè le città soltanto avevano i decurioni, fra i quali creavasi un *curatore*, cioè amministratore delle rendite loro.

Il monumento indica inoltre il nome della città, nella quale all'autore di esso morì la moglie Nepotilla; ma lo indica imperfettamente: è assai probabile che sia *Germanicia*, o qualche altro molto somigliante vocabolo. Così nelle medaglie *germ.* leggesi *germanicus;* e città dette *Germanicie* n'esistono altre, tra le quali è noverata la Germanicia della Siria Comagene. Noi stessi abbiamo Germaniaco in val di Lucerna, Germagnano in val di Lanzo e Germagno nella provincia di Pallanza.

La sopraccennata cappella di s. Lorenzo è una residua parte dell'antica Pieve di *santa Maria de plebe Cadralii*, in cui fu già una cella, ossia un piccolo monistero di benedittini.

Presso a questo sito in una sotterranea camera vennero discoperti sepolcri fatti per contenervi intieri cadaveri: tra i quali dall'eruditissimo teologo Milanesio, preposto di Sambuco di val di Stura, fu trovata l'intiera salma di una matrona detta *Didisirina*, avente un elegante braccialetto di bronzo al destro braccio, ed accanto una ben conservata lucerna. L'iscrizione, che è molto antica, le fu posta da' figliuoli suoi *Cianaccio*, *Didimo*, *Marcello* e dal genero *Moccio Giusto*, della cui famiglia fu forse la *Mocca Ennania*, della quale è fatto cenno in un'iscrizione rinvenutasi a due miglia da Cuneo di là dal Gesso.

Un'altra iscrizione, che nello stesso luogo trovossi, ricorda parimente un'*Ennania*, moglie di un *Vito Enestalo Pomelio*, e i figliuoli suoi *Ulatuno*, *Veturo*, *Vito Premelio*, e *Velisa* consorte di esso.

Nella stessa camera sepolcrale esisteva una lapide a *Giulia* figlia di *Marco*, a *Tirannide Afrodisio*, a C. *Giulio Afrodiate*, posta da un suo genero, del cui nome più non si leggono che le due ultime lettere IO.

In vicinanza del ridetto oratorio trovossone un'altra su marmo bianco, il quale è contornato di un basso rilievo di assai mediocre lavoro, nella cui parte inferiore sta un carro tirato da due cavalli, e guidato da un uomo a piedi. La struttura di quel carro non ha la somigliante presso lo Scheffero *de vehiculis antiquorum*, ed ha la forma del carro militare austriaco. In mezzo vi si legge, che *Rinnio Fario* la eresse a *Rinnio Novicio Mulattiere* suo padre, ed a *Rinaio Vilago guardiano fratello ambi viventi.*

Dipendente dalla Pieve di Caraglio era la villa di Passatore, situata a levante nella distanza di un miglio dalla cappella di s. Lorenzo, presso il passaggio del Grana. Ivi fu rinvenuta una lapida milliare inscritta:

IMPERATORI . M . AVRELIO . PIO . FELICI . INVICTO . AVGVSTO . A . . . A

nella quale manca il più importante, cioè il numero delle miglia: ma siccome il sito non era discosto dal luogo di s. Benigno, dove fu già un monistero di benedittini, che ancor ritenne il nome di *quadraginta* in un diploma del 1162 a favore di Anselmo conte di Laigueglia, che molti castelli possedeva nel contado di Albenga; e siccome sono a un dipresso quaranta le miglia romane da Torino a quel luogo, così se ne può ritrovare il numero delle miglia ponendo mente al tempo, in cui fu eretta la lapida.

Un gran sepolcro venne colà dissotterrato circa la metà dello scorso secolo, avente due iscrizioni imperfette: di una di esse non si potè avere notizia: dell'altra eccone le parole:

D . M

M . AVRELIO . FAVSTO . M . F . VIVIRO . AVGVSTALI

DECC . CIVIT . . . CVRATORI . KALEND . REIP

. . . CIÆ . . . ET . MAXIMÆ

L . F . VXORI . CHARISSIMÆ . ET . VRSO . LVPIONI

LIBERTO . . .

Questo M. Aurelio Fausto era sacerdote di Augusto, decurione di città, curatore ed ispettore de'calendarii, o delle tavole dei registri per l'esazione dei tributi di Germanicia indicata nelle finali *Ciæ.*

Ora si farà cenno di quattro antiche lapidi cristiane, che furono rinvenute nel 1763 in un canapajo accanto all'anzidetta cappella di s. Lorenzo. Una di esse conteneva dieci linee di bel romano carattere, di cui otto vennero tolte per indicarvi l'erezione dell'oratorio colla data dell'anno 1730: le due linee rimanenti sono:

CRESTIANIS . FOSSORIBVS

AD . REFRIGERIVM . XC . IN . PERP

I fossori erano stati instituiti nei primi tempi della chiesa per iscavare ne' cimiterii i sepolcri per i defunti cristiani. Chierici e nobiluomini e matrone ne esercitavano l'uffizio; ed anzi il grande Costantino ne fondò in Costantinopoli un ordine distinto dai laici, e lo esentò dagli uffizi pubblici e dai tributi. Negli antichi cimiteri si scorgono i ritratti dipinti dei fossori colla gravina e col compasso in mano, e con altri analoghi strumenti.

Il titolo *crestianis* aggiunto ai fossori di quella lapide che pare del secolo v, fa dubitare, che al tempo in cui fu scolpita le campagne vi fossero ancora cosperse di pagani. Diffatto il vescovo di Torino san Massimo, che oltrepassò la metà di quel secolo, ha due sermoni contro i sanguinosi riti di quei seguaci del gentilesimo, nei quali con vivace eloquenza descrive un villico sacerdote di Diana, che per meno soffrire delle ferite che dee farsi di per se stesso allo scopo di onorare quella falsa divinità, si ubbriacava il mattino, si copriva il capo di finti irsuti capegli, e nudatosi il petto, iva barcollando e menando vanto delle fattesi piaghe.

I fossori adunque, di cui si è parlato poc'anzi, come seguaci del cristianesimo, avevano le loro tombe distinte. La voce *refrigerium*, che sta in quella lapide, è propria de' cristiani, non usata che da cristiani scrittori, ed in senso di morale sollievo e conforto. Che in quei tempi gli alunni dell'evangelica fede venissero talvolta, per lo scambio dell'*i* in *e*, chiamati crestiani, lo dichiarano parecchie antiche lapidi, e singolarmente quella del museo veronese, pag. 282; ed un'altra riferita nella storia letteraria d'Italia, tom. 2, pag. 374.

In un canapajo del medesimo sopraccennato luogo si ritrovarono due altre iscrizioni cristiane del tempo longobardico, in cui erano esse ben rare: servono queste mirabilmente ad accertare alcune epoche della cronologia de're Longobardi. La prima in

romano carattere semibarbaro e molto ineguale dice:

+ HIC . REQVIESCIT . IN . SOMNO . PACIS . BM *(bonae memoriae)*

MARCIANA . Q *(quae)*

VIXIT . ANN . PLM *(plus minus)*

L . ET . RECESSIT . DE . HOC . SEL^{O} . SVBD^{SE} . IDMARCIAS

(seculo sub die sexto idus martias)

REG . D^{O}M . ARIPT . ANNO . VP . IND . I

(regnante domino Ariperto anno quinto per indictionem primam)

Alcuni *D* sono scritti come un delta greco semplice, alcuni con delta, che è un triangolo rettangolo, il cui angolo retto e la base opposta sono traversati da una linea retta, oppure la perpendicolare che forma l'angolo retto è superiormente prolungata, e quindi ad angolo retto ripiegata.

Il *G* è un *C*, da cui a qualche distanza pende un *C* rovesciato Ɔ. Il *V* è prolungato a guisa d'*Y*. Il *T* è una rozza croce, che si ripiega al piede obliquamente.

La croce che precede le iscrizioni la indica cristiana. Da essa impariamo il vero principio del regno di Ariperto Longobardo; perchè nel marzo cadente nell'anno quinto del suo regno correva pure l'indizione prima. Questa era cominciata nel settembre del 657; dunque il marzo seguente nel 658; epperciò l'anno primo del suo regno fu il 653, non il 652, come per isbaglio pensò il Muratori, e dopo lui non pochi eruditi.

L'altra iscrizione ricorda una Rofia, *qui recessit de hunc seculum sub die nono kalendas februarias*, *regnante domino nostro Grimovaldo rege anno septimo per indictionem duodecimam feliciter*.

Ora questa indizione duodecima cominciava in gennajo del 669. Dunque l'anno primo del regno di Grimovaldo fu il principio del 663, o al più sul finire del 662.

Una terza iscrizione cristiana di non poco rilievo fu nello stesso luogo discoperta: essa appartiene ai tempi di Carlo Magno: è rotta nel mezzo e nell'estrema parte inferiore.

+ HICREQVIESCITEVOLSI

NNOCENSFILVS . COMET

ISHIRICEA . NNORVMTRIVM

+ +

QVEM . DOMINVS . SVSC

EPIT . INPACE . QI . RECESSIT

XVI . . . S

Si legge *hic requiescit Evols innocens filius Cometis Hirice annorum trium, quem Dominus suscepit in pace, qui recessit decimosexto* — forse manca il resto.

Colla lapide trovossi il cadavere del fanciullo tutto avvolto in fascie, delle quali vi fu chi ha conservato i pezzi: era questi figliuolo del celebre conte Irico o Erico, governatore, sotto Carlo Magno, della Liguria occidentale, che estendevasi infino al Po, e comprendeva per conseguenza la città di Germanicia, in cui Erico perdette il suo figliuolino e vi diè sepoltura. Delle virtù e dei guerrieri talenti di quel governatore parlarono tutti gli annalisti del nono secolo: ne fecero molti encomi il Duchesne, Eginardo agli anni 796-799, il monaco Engolismense, ed il poeta Sassone nella vita di Carlo Magno.

Questo imperatore innalzò poi il conte Erico alla dignità di duca del Friuli.

Il padre Zaccaria nel suo *iter italicum* rapporta una cronica ricavata da un codice del capitolo di Verona, in cui all'anno 797 si accenna una vittoria dallo stesso Erico sopra i Vandali; ed altri scrittori ne riferiscono un'altra da lui riportata contro gli Avari e gli Unni sotto gli auspizi di Pipino re d'Italia.

Le virtù di Erico, che dalla nostra lapida è chiamato Hirico, tutte ritrasse, come in un bel quadro, il grande amico di lui Paolo Diacono in una lodata canzona, che venne messa in luce dall' abate Lebœuf nel supplimento alla sua francese *Dissertazione ecclesiastica e civile di Parigi.*

In quella canzona il poeta mirabilmente esprime il suo dolore nella perdita dell'amico, ed invita a piangere seco le città ch'erano state governate o conquistate da lui, fra le quali sono rammentate Asti ed Albenga. Così prezioso epicedio, forse non conosciuto a molti letterati d'Italia, fu ripubblicato con correzioni ed illustrazioni dal nostro celeberrimo Durandi.

* CARAMAGNA (*Caramannia Albingaunum*), com. nel mand. di Porto Maurizio, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. d'Oneglia, insin. e posta di Porto Maurizio.

Caramagna è nome di antichissima città così nei paesi d'oriente, come in quelli di occidente: dello stesso nome sonovi tre luoghi in questi regi stati di terraferma.

Fu antica corte con castello nella contea di Albenga: ne fa

menzione una carta del 1028, cioè quella per cui venne fondata l'abazia di Caramagna in Piemonte. In essa il marchese di Susa Olderico Manfredo insieme con Berta sua consorte, dona all'abazia la metà di questo castello, della sua cappella, di una grossa torre sulla costa del lido e delle attinenze loro: chè l'altra metà era già stata da essi conceduta al monistero de' benedittini di s. Martino, allorquando lo fondarono nell'isola Gallinaria, di cui il marchese Olderico era signore: la marchesa Adelaide figliuola di lui nel 1064 la diede alla badia di Pinerolo. Qui noterassi che l'isola Gallinaria detta pure di Albenga, per essere posta in faccia a questa città, isola di cui parlano Varrone e Columella, ebbe da principio il suo nome dalla copia di galline selvatiche ivi ritrovate: essa è una grande rupe solo praticabile per un sentiero dalla parte di settentrione. La spiaggia da questo lato potrebbe esser comoda eziandio pei grossi vascelli, ove fosse frequentata (v. *Albenga*).

Nella predetta carta vediamo, che Caramagna è detta Caramanniola, di cui era membro Pratariolum, che oggi conserva il nome di Prelà.

Al comune di Caramagna sono uniti come frazioni i luoghi di Cantalupo e di Ricci.

Quattro vie comunali di qua si dipartono; una, da levante, mette a Cantalupo; un'altra, da mezzodì, guida a Porto Maurizio; la terza, da ponente, conduce ai Piani e Torrazza; la quarta, da tramontana, scorge a Moltedo e Vasia. Rimpetto a Caramagna, dalla parte occidentale, sorge il monte che appellasi *Poggio bruciato*, sulla cui cima nei tempi andati esisteva un paese, del quale, non è guari, vedevansi ancora gli avanzi.

Vi scorrono due torrentelli, chiamati, uno Moltedo e l'altro Vasia, dai nomi dei luoghi, ov'essi hanno le fonti.

La parrocchiale di Caramagna è sotto l'invocazione di s. Bartolommeo; quella che serve agli abitanti delle due frazioni Cantalupo e Ricci, è sotto il patrocinio dei santi Simone e Giuda.

Il principale prodotto del comune si è quello delle olive: si fanno scarsissime ricolte di cereali e di uve: non si mantiene che il bestiame necessario pei trasporti e per la coltivazione della campagna.

Pesi e misure di Genova, monete dei regi stati.

Popol. 540.

CARAMAGNA, torrente della provincia d'Oneglia, formato dai due torrentelli Moltedo e Vasia, che riuniti presso il villaggio di Caramagna, ne prendono il nome. Questo torrente scorrendo quindi verso il luogo occidentale della città di Porto Maurizio, va ad imbattersi in una riva del mare più del suo letto elevata, ed ivi ristagnandosi le sue acque, danno fetida esalazione e cagionano agli abitatori le febbri intermittenti. In questo torrente, alla distanza di circa trecento metri da Porto Maurizio, vedesi un ponte in pietra di recente costruzione, per cui è facile il tragitto a Dolcedo ed ai molini di Prelà.

CARAMAGNA, torrente nella provincia d'Acqui, che ha le fonti nelle superiori colline di Cassinelle, mandamento di Molare, e dopo un corso di sette miglia, passando a Morsasco e Pedrasco, si getta nel Bormida inferiormente a Visone.

* CARAMAGNA (*Caramania*), com. nel mand. di Racconigi, prov. di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. e posta di Racconigi.

Trovasi in una vasta pianura. È distante due miglia, a borea, da Racconigi.

La superficie del suo territorio è di giornate 6967. 78.

Gli è soggetta una villata, che chiamasi dei Sangaglietti, lontana un buon miglio dalla chiesa parrocchiale; gli abitatori di essa mantengono per loro comodo un cappellano.

Il paese è diviso in varii cantoni che la più parte prendono il nome dalle cappelle, che in essi furono erette, cioè: della Villa, della confraternita di s. Rocco, di s. Sebastiano, di s. Lorenzo, di s. Martino, di Nostra Donna delle Grazie, di s. Biagio. Ciascuna delle dette chiese fa la festa del suo titolare, ma solamente quelle di s. Rocco e di s. Sebastiano vi si celebrano con qualche solennità.

Delle sue strade una, da levante, conduce a Sommariva del Bosco; un'altra, da mezzodì, scorge a Marene e quindi a Fossano; una terza, da ponente, mette a Racconigi; una quarta, da mezzanotte, tende a Carmagnola.

È discosto cinque miglia da Marene, quasi due da Sommariva del Bosco, tre abbondanti da Carmagnola, undici da Saluzzo e quattordici da Torino.

Evvi un canale, detto il Rivo, che in occasione di piogge o

scioglimento di nevi s'ingrossa di acque provenienti da' colli dell'Astigiana: esso attraversa il territorio di Caramagna a levante, lungi un terzo di miglio dall'abitato: evvi una bealera chiamata *Sorseis:* vi sono inoltre due piccole correnti, una detta Rovarino e l'altra Carmagnota, che si uniscono a poca distanza dal paese verso tramontana e pigliano il nome di *Meuja*.

La parrocchiale dedicata all'Assunzione di Nostra Donna ed a s. Biagio, è antichissima: la sua prima construzione era secondo il sistema semigotico: nel 1819 venne riattata sul gusto moderno; fu tutta dipinta dal pittore Gastaldi pinerolese; ne vennero marmorate tutte le pile coi loro capitelli, in ordine composito, dallo stuccatore Bassi: e tutto ciò si potè eseguire mercè le offerte dei parrocchiani e per la diligenza dell'odierno arciprete, il quale, dopo avere comprato la vetusta casa abaziale, che era divenuta propria del fu conte di Lombriasco, la fece atterrare e formovvi un ampio giardino, che trovasi attiguo alla canonica.

Nella chiesa parrocchiale si venera il corpo di s. Biagio, rinchiuso in un busto d'argento: in una magnifica urna vi sono le reliquie dei ss. Desiderio, Abondio ed Asterio compatroni.

Appartiene alla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo di Torino in virtù di bolla pontificia del 17 luglio 1817: la parrocchia venne eretta in arcipretura dall'arcivescovo Chiaverotti nel 1825: il titolo dell'antica abazia di Caramagna, di cui si parlerà qui appresso, fu conservato ad una regia abazia, le cui rendite vennero assegnate e distribuite per bolla pontificia del 31 di luglio 1822 nel modo seguente: lire 7150 all'abate titolare, 7150 all'abazia di s. Michele della Chiusa, lire 6842. 29 al capitolo di Vigevano, e lire 3964. 17 sono riservate al regio Economato generale: l'ampio monastero statovi edificato dai padri gerolimini, il quale doveva servire di abitazione non solamente al paroco, ma eziandio all'abate commendatario, fu ceduto all'arciprete.

Negli antichi tempi vi era una rocca, la quale, secondo un'opinione priva di fondamento, sarebbevi stata eretta da Cara, figliuola di Numeriano Cesare, e moglie di Publio Manlio. Sorgeva essa nel cantone detto la Villa: la circondavano fossati e bastioni, dei quali, or son cinque lustri, vedevansi ancora gli avanzi: tuttodì ne sono nominate le porte; ed in ispe-

cie quella che dicevasi delle pusterle, e la porta nuova. Ignorasi il tempo in cui venne distrutta: havvi soltanto negli archivi comunali un instrumento tra la comunità, ed i benedittini che vi fiorivano in allora. Coi detti monaci, che a quei tempi reggevano la parrocchia di Caramagna, la comunità convenne di fare, come ancora si fa in ogni anno, una pubblica processione, e di celebrare solennemente i divini misteri in ringraziamento a Dio per la pace ottenuta nel giorno 26 d'aprile del 1559. L'instrumento di tale convenzione incomincia così:

« Universis notum sit quod nolentes esse immemores tanti
« muneris nobis, a summo Deo collatis, pacis initae inter Re-
« ges, et Principes religionis cristianae heri in hoc oppido per
« quatuor timpanistas uniusque Maestatis pubblicatae, et in tota
« hac pedemontana patria, a qua pace, jam annis viginti qua-
« tuor praeteritis tota haec miserabilis patria, immo tota Eu-
« ropa esausta, et privata estitit, per herbedenem dicti belli
« inter Cesaream, et Regiam Majestatem facti etc. »

Eravi un magnifico castello, nella cui splendida galleria stava scritto: *Otho a Saxonia imperator dedit.* Appartenne al casato dei Saluzzo Cardè: nel 1793 cadde in potere del marchese s. Martino di Agliè: in seguito alle passate vicende politiche fu venduto all'asta pubblica. Or fa cinque lustri venne atterrato, ed in appresso ridotto ad un corpo di cascina.

I palazzi di qualche riguardo vi sono: il comunale ed il parrocchiale, che per la sua ampiezza, e pel vasto attiguo giardino può riguardarsi come la più bella canonica della diocesi.

Hannovi due piazze: una davanti alla parrocchia, che a ponente ha il comunale palazzo; l'altra chiamata dell'Arciconfraternita, perchè trovasi rimpetto alla chiesa di essa, sotto il titolo di s. Croce.

In questa chiesa si ammirano dagl'intelligenti una eccellente tavola del famoso Lallemand, ed un Crocifisso in legno del rinomatissimo Plura.

Questo paese circa il 1600 fu travagliato da un pestifero morbo, che secondo una locale tradizione ivi cessò per celeste prodigio.

Per il cholera-morbus, che nello scorso anno imperversò in alcune provincie di questi Regi Stati, e mietè 814 vite in

quella di Saluzzo, morirono in Caramagna 26 maschi, e 41 femmine.

I principali prodotti del territorio sono: il fromento, il fieno, e la legna: dal bovino bestiame, ed in ispecie da' vitelli, vi si ricava un considerabil guadagno.

Un bosco di giornate 398 circa, esistente a borea di questo comune, forma parte del distretto riservato per la caccia reale.

Il 25 di novembre vi è giorno di fiera, il cui principale traffico è quello del grosso bestiame: ad essa concorrono i negozianti dei circonvicini paesi.

Il martedì ed il venerdì vi sono giorni di mercato per la vendita del burro, degli erbaggi, e di altri commestibili.

Evvi una stazione di sei reali carabinieri a piedi, compreso il brigadiere.

Si usano gli antichi pesi, e le antiche misure del Piemonte.

L'aria, che vi si respira, essendo molto sana, gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, ben fatti della persona, vivaci e di mente aperta.

Il maggior numero di essi è applicato ai lavori delle proprie terre. Gli uomini della classe meno agiata esercitano il mestiere del muratore, e nell'invernale stagione quello di segatore della legna. Le donne si distinguono nel filare i bozzoli: partono esse in novero di cinquecento circa per lavorare nelle filature dei paesi circonvicini, ed anzi non poche di loro si conducono per questo genere di occupazione infino a Voghera.

Popolazione 3676.

Cenni storici. Caramagna nel decimo secolo era già luogo di considerazione con corte e castello. Nel 1028 il marchese di Susa Olderico Manfredo unitamente a Berta sua consorte, figliuola del marchese Autberto, fondò nella basilica o cappella insigne di questo castello una celebre abazia di monaci benedittini.

Il marchese Bonifacio di Savona conquistò questa con altre terre del Piemonte sopra i conti di Savoja discendenti di Manfredo, e nella divisione di sua eredità, Caramagna l'anno 1142 toccò al primo marchese di Saluzzo Manfredo.

Ai marchesi di Saluzzo la tolsero i provenzali, dopo la metà del seguente secolo, sotto Carlo d'Angiò, che ad essi la rese per averli alleati; gli Astigiani perciò collegatisi col marchese

di Monferrato, con i Visconti, i Genovesi, ed i Pavesi la ritolsero nel 1474 al marchese Tommaso, e s'impadronirono ad un tempo di Revello, e di Fossano. Allora il principe Saluzzese congiunse con le loro le proprie truppe, ed ottenuta sui provenzali la vittoria di Roccavione, riebbe Caramagna l'anno seguente, alla pace di Torino, restituendo egli pure agli Astigiani la villa, ed il castello di Tegerone.

La ebbe quindi in feudo il conte Antonio di Biandrate signore di Monteacuto nel 1305 per quattro mila fiorini d'oro: dai Biandrati passò a' Savojardi baroni di Miolans, e da questi per via di donne ai Cardè de' marchesi di Saluzzo.

L'abazia che Manfredo e Berta, viventi secondo la legge salica o franca, in questo castello fondarono, venne confidata alle monache benedittine sotto la presidenza di Richilda, la quale sin dalla prima giovinezza era stata in quell'ordine allevata.

La carta di tale fondazione è un pregevole testimonio della condizione del culto divino nel tempo del mille. Nella detta basilica erano quattro altari: il primo di essi era dedicato al divin Salvatore, alla beata Vergine, a s. Giovanni Evangelista, ed a tutti i Santi; il secondo a s. Giovanni Battista, a s. Pietro, ed a tutti gli Apostoli; il terzo ai santi martiri Stefano, Lorenzo, Cosma, e Damiano; il quarto a s. Michele Arcangelo. Si avevano inoltre le reliquie dei santi Asterio, Longino, Biagio martire, non già vescovo di Sebaste, come credettero molti, e di più le reliquie di s. Demetrio, di s. Abondio martire, dei santi Mauro e Cesario, dei santi martiri Vito, Giorgio, e Maurizio.

Funne grandiosa la dotazione: cioè il castello intiero di Caramagna con la metà del villaggio, con la metà di Pollenzo, di Colonne e Casale, di Carmagnola e Pradariolo, di cui si è toccato superiormente; inoltre il terzo della corte di Saluzzo, riserbatone il castello proprio della marchesa Berta.

I fondatori vi aggiunsero la loro parte della chiesa di s. Ilario di Revello, del cui nome esiste ancora la cappella, e la regione; diedero di più la loro porzione della chiesa di s. Vito in *Caballario Wiberti* ora Cavallermaggiore con le proprietà di s. Maurizio, e colla chiesa di s. Maria di Becetto.

Nè qui fermossi la largizione a quell'abazia; perocchè le as-

segnarono eziandio quasi tutta la valle di Magra, vale a dire le loro possessioni in Surzana (dalle cui rovine sorse Dronero), in s. Damiano, Pagliero, Stroppo, Prata ora Prazzo, s. Michele, Acceglio, Paderno, e Roccabruna; ed inoltre una casa in Torino coi possedimenti che i fondatori avevano in Avuglione e Cambiano, e finalmente dieci *mansi* o poderi, che lavorati fornivano la sussistenza ad una numerosa famiglia di villici in Mombarcaro.

La giusta misura di tutte le possessioni sopra indicate era di jugeri dieci mila.

Anche la loro figliuola Adelaide segnalò la sua pietà nella donazione che fece (1072) a questo monistero di molti tenimenti nel territorio di Carmagnola soggetta in quel tempo al vescovato, ed alla contea di Torino.

Venuta meno col tempo la disciplina del monastero, il sommo pontefice Adriano IV nel 1156 lo sottomise alla cura del vescovo d'Asti Anselmo: fatta quindi capo d'ordine l'abazia di s. Michele della Chiusa, Innocenzo III nel 1202 le sottomise parecchie altre abazie, fra cui quella di Caramagna, il che fu poscia confermato da Innocenzo IV nel 1245, e da Urbano IV.

Dopo il 1400 l'abazia di Caramagna riacquistò la propria libera giurisdizione, ma se ne rilasciò la disciplina, e ne vennero dissipati i beni: perlocchè Felice V nell'anno 1444, che fu il quarto della sua elezione, con bolla del 29 di aprile data da Ginevra, concedette l'abazia ai benedittini neri coll'esenzione dal vescovo, e con dipendenza da un abate commendatario, il quale avea pure giurisdizione spirituale sopra le domenicane di Chieri. I benedittini scaduti anch'essi dopo due secoli, loro vennero sostituiti i monaci di s. Gerolamo circa il 1620. Furono eglino soppressi l'ultimo giorno del 1770.

Dopo la citata bolla, il monastero non cessò dall'avere abati commendatari, il primo dei quali nel 1445 fu Antonio Provana di Carignano: a lui succedette Tommaso abate di Pinerolo, ed arcivescovo di Tarantasia nel 1459, il quale otto anni dopo la rinunziò al nipote Giovanni. Urbano de' Miolans, signore di questo luogo, funne il quarto abate nel 1490: insigne per la sua beneficenza verso i poveri, ristabilì del proprio il tempio abaziale. Possedette egli pure le abazie di s. Michele della Chiusa, di s. Stefano di Vercelli, di s. Ramberto

in Savoja, ed il vescovato in Francia di Dia e di Valenza. Nel 1523 gli successe Clemente di Roma, arcivescovo di Colacio, che la rinunziò l'anno dopo al nipote Basilio. Un Francesco de' Feis de' conti di Piossasco, signore di Piobesi, preposto di Dronero, fuvvi abate nel 1540. A lui succedettero quattro cardinali: Antonio Bobba di Casale nel 1570, Giovanni Francesco di Biandrate (vedi *Biandrate*) nel 1601, Scipione Borghese quattro anni dopo, e Pietro Campotto modenese, vescovo di Cremona, il quale nel 1637 rassegnò l'abazia a Tommaso Isnardi de' conti della Montà, abate di Millet in Francia.

Cessò quest'abazia sotto il governo francese; venne ristabilita dal Re con pontificia approvazione del 31 di luglio 1822, e fuvvi nominato l'abate Giuseppe Cacherano di Bricherasio, primo limosiniere di Sua Maestà, gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, ceremoniere dell'ordine supremo. Fu questi, non è guari, tolto ai viventi.

Caramagna diede la culla a Clemente Guido, che fioriva circa il 1600; fu medico riputatissimo; scrisse un trattato sopra i veleni.

Qui ebbe ricovero la beata Catterina da Racconigi, che morì nella vetusta casa Cappellis, la quale ridusse a decente oratorio la camera, in cui fu ritirata quella santa circa l'anno 1445.

CARAMAGNE (*Caramania*), luogo a due miglia da Ciamberì sulla destra del Leisse, tra la Croce rossa ed il Pugnetto.

* CARASCO (*Carascum*), com. nel mand. e prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Chiavari.

Molto antico è questo villaggio, il cui nome vuolsi che derivi dalla scala che, per mezzo del golfo di s. Salvadore, in vetustissimi tempi qui si faceva delle merci per la Lombardia. Si crede che prima dell'esistenza di Chiavari già in Carasco risiedesse un capitano.

Nel 1660 le abitazioni di questo paese, e singolarmente la vecchia parrocchiale, furono quasi per intiero atterrate dal fiume-torrente Sturla che erasi ingrossato in un modo straordinario.

Nel 1746 numerose soldatesche passarono, ed ebbero stanza in questo territorio.

L'abitato è posto quasi intieramente a mezzodì: è distante due miglia circa così dal capo luogo di provincia, come dai circonvicini comuni.

La strada che da Chiavari mette a Bobbio, nella direzione da ostro a borea, passa per Carasco, Mezzanego e Borzonasca. Per lo addietro essa era la più frequentata della riviera di levante, se per altro eccettuisi quella del littorale.

Provenivano dalla detta via i lini, ed i cereali dalla Lombardia, a cui in cambio si trasportavano gli oli della riviera; dimodochè non essendovi altre vie carreggiabili, quei trasporti, e quei traffichi tornavano a grande utilità dei caraschesi, una parte dei quali è di presente costretta a spatriare, per procacciarsi il sostentamento.

Vi corrono due fiumi-torrenti: uno detto Sturla, e l'altro Lavagna. Il primo scaturisce a Pian Lavagnolo in cima della Fontana Buona: vi si tragitta sur un ponte stato edificato nel 1833 a spese dei comuni di Carasco, e di s. Colombano. Il secondo ha le sue fonti sulla montagna Bozzale.

Quei due fiumi vi si riuniscono in un solo, che poi chiamasi promiscuamente Lavagna, ed Entella; la larghezza media del suo letto è 100 metri. Nel 1783 fuvvi costrutto un solido ponte a spese dell'intiera provincia, il quale serve al tragitto da Chiavari a Bobbio.

L'Entella, passando vicino alla parrocchia di Rivarolo, riceve le acque del torrente Graveglia, e corre a metter foce nel mare non lunge da Chiavari. Gli accennati fiumi e torrenti sono fecondissimi di piccoli pesci e di eccellenti anguille: ma le loro acque si perdono in gran parte sotto gli alvei ghiajosi, e non sono esse perciò bastanti all'irrigazione delle campagne: ma con l'arte, e con pochi dispendi sarebbe facile il condurre canali dai fiumi Taro ed Aveto, come altre volte si è fatto nelle vicinanze di Jatta, e si potrebbero in tal modo rendere più feconde le terre di questo, e dei vicini villaggi.

Vi sorgono il monte Camella, e varie colline assai feraci di viti, e di olivi. Vi si trovano cave di ardesia.

La nuova chiesa parrocchiale fu costrutta nel centro del paese l'anno 1770. È sotto l'invocazione di s. Marziano. La festa principale vi è quella di N. D. della Concezione. Rimpetto alla parrocchia vedesi una piazza sufficientemente spaziosa.

Il cimiterio trovasi a qualche distanza dall'abitato.

Vi si mantengono molte vacche, di cui è notevole il prodotto, ed alcune pecore e capre.

Di qualche riguardo vi sono i frutti degli olivi, delle viti, e dei castagni.

Proviene a Carasco un qualche guadagno dalle piante di alto fusto, e soprattutto dalle quercie, che servono assai bene per la costruzione di attrezzi marittimi, e militari.

La principale occupazione delle donne vi è quella di filare il lino, e di tesserne la tela, che si vende principalmente in Chiavari.

Per lo passato si tenevano due fiere: una nel dì primo di maggio, e l'altra nel giorno 8 di ottobre: le quali ora più non si fanno.

Pesi e misure di Genova.

Popolazione 1740.

CARAVECCHIA, torrente del Sospellese, che discende dalla balza d'Immera, e perdesi nel Merlanzone.

CARAVINO (*Caravinum*), com. nel mand. di Azeglio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Azeglio.

Questa terra è celebre pel martirio ivi sofferto da s. Solutore della romana legione tebea l'anno 286 giusta il computo del Tillemont. Il corpo di lui da una santa matrona nativa od orionda d'Ivrea, detta Giuliana, fu trasportato a Torino nella sepoltura dei santi Avventore ed Ottavio compagni di esso, che in Torino furono martirizzati: sulla detta sepoltura, esposta a libeccio della città, quella santa matrona eresse poi un oratorio, e fabbricò a se stessa una cella.

Dopo i marchesi d'Ivrea, la chiesa di questa città ebbe il dominio di Caravino.

Da una carta del 1070 ricavata dagli archivi della Regia Camera de' conti, la quale ha la data di Guillengo presso Novara, si riscontra un Ardizzone, figliuolo di Bosone di gente longobarda, che rivende *Cadravinum* con molti altri luoghi, castelli, ed oratorii circonvicini, non che varii lontani villaggi ad un conte Guido, figlio di un altro conte Guido, probabilmente di Biandrate, e forse quello stesso, che nel 1034 fece un cambio di possessioni nella Braida di Pollenzo con l'abate di Nonantola (vedi *Biandrate*, e *Bra*). Ardizzone avea comprati quei beni da Valdrada moglie di Alberto, e figliuola del conte Alberico.

Nel 1227 il vescovo Oberto d'Ivrea lo cedette, siccome feudo maggiore, al marchese di Monferrato; e questi lo infeudò in appresso ai conti di Masino.

Sul territorio di questo paese corrono quattro comunali strade: una, da levante, conduce a Settimo Rottaro, e ad Azeglio; un'altra, che è la principale, mette, da settentrione, al capo luogo della provincia, passando per Tina, e volgendo a mezzodì, scorge a Vestignè; una terza guida ad Albiano; una quarta, da ostro, tende a Masino.

Il comune è lontano un miglio da Settimo Rottaro, cinque dal capo luogo della provincia, due da Albiano, ed uno e mezzo da Masino.

Alla distanza di due abbondanti miglia, tragittasi, col mezzo di un porto, la Dora Baltea.

Nel territorio si valica pure su due ponti il regio naviglio, ossia il canale d'Ivrea, con cui si puonno irrigare non pochi tenimenti del villaggio situati a tramontana.

Un'amena e ferace collina esistevi a mezzodì, sul vertice della quale vedesi il bel castello di Masino. Le falde ne sono verdeggianti di bei coltivati vigneti; e all'altezza di più di un quarto di miglio, essa è popolata di boschi cedui, e soprattutto di castagni, i quali, oltre i frutti, che forniscono, sono di un grand'uso per lo sostegno delle viti, di cui abbonda il paese.

Vi scaturiscono varie sorgenti d'acque limpide, fresche, leggerissime; ed una, che nasce appunto nel territorio di questo luogo, chiamata la fontana della Verna, fu, quarant'anni addietro, di utilità grandissima per gli abitanti di Caravino, giacchè per mezzo di tubi era essa condotta dentro il paese; ma per qualche gelosia, o malevolenza trovossi guasta otto lustri fa, e non venne mai più riattata.

Nel mezzo del paese sta la parrocchia di vetusta construzione. A maestrale vedesi la cappella di s. Solutore, di cui si è parlato poc'anzi. Si accerta che questo santo sia stato martirizzato nel sito medesimo, in cui la detta cappella fu poi edificata.

Le feste principali vi sono due: quella di s. Giacomo compatrono nel dì 25 di luglio, alla quale concorrono due mila e più persone; e la festa di s. Solutore titolare della parrocchia, che si fa con intervento di pochi forestieri addì 20 di gennajo.

Sonovi due altre chiesuole: la prima si vede ad una estremità dell'abitato in sulla via che tende a Masino. Dienne l'elegante disegno il conte del Verde, di cui il comune conserva grata rimembranza; è dedicata a s. Rocco: l'altra, che appellasi della Madonna delle Grazie, sorge fuori del paese in sulla strada che mette ad Albiano.

Sopra la collina, in distanza di quattrocento trabucchi dalla parte di maestro, sorge un antichissimo campestre oratorio, detto di s. Giacomo in Carpaneto, spettante all'abazia di detto nome. Fu esso di patronato di casa Masino, e trovasi ora sotto quello del conte della Trinità. Dicesi che prima del taglio della collina di Mazzè, quando la Dora Baltea inondava quelle pianure, si attaccassero alle esterne pareti di quell'oratorio le barche: di fatto, a ricordo d'uomini, vi si vedevano ancora attaccati grossi appiccagnoli di ferro.

Evvi una congregazione di carità, fondata per li lasciti di vari caravinesi, ed in ispecie di una Giovanna Masera, la quale, or fa sessant'anni, per così degno scopo lasciò un'annua rendita di lire 400, che si distribuiscono ai poveri, i quali per altro vi sono in picciol numero; perocchè il territorio, tranne la quarta parte di esso, propria di casa Masino, è diviso per modo che quasi tutte le famiglie vi posseggono e coltivano con diligenza qualche podere.

I caravinesi, nell'autunnale stagione, vanno soggetti alle febbri intermittenti, perchè uomini e donne in buon numero si conducono sul vercellese per le ricolte dei risi. Nella primavera non pochi di essi vengono assaliti da pleurisie ben sovente fatali, per negligenza di ricorrere per tempo all'arte medica.

Il cimitero è posto a borea, in poca distanza dall'abitato.

Sulla pubblica piazza havvi un assai grande ricettacolo d'acqua, chiamato Quassolo: fu sempre conservato affinchè si possano nella state inaffiare i giardini, e si abbia in pronto l'acqua in casi d'incendio; tanto più che non vi sono se non quattro pozzi comunali della profondità da sedici a venti trabucchi.

A mezzanotte si veggono notevoli avanzi di un antico assai forte castello, di cui la gran porta d'ingresso ed il ponte levatojo furono atterrati nel 1812.

A ponente evvi un ampio cascinale, a guisa di villata, che chiamasi di Grivalino, con bellissimi edifizi meccanici per ma-

cinare i cereali, per la pesta della canapa, e per la formazione dell'olio di noce: vi stanno ducento cinquanta persone. Quel luogo è proprio di casa Masino.

I prodotti territoriali sono: fromento, segale, meliga, vino. Si ricava eziandio un considerabil guadagno dalle molte piante, e in ispecie dai noci, dai roveri, dai pioppi, e dai castagni, la cui legna si vende massimamente sui mercati del capo luogo della provincia.

Non vi abbonda il selvaggiume. I cacciatori non vi trovano che poche lepri, pernici, beccaccie, quaglie, tordi.

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione, vivaci, ed ingegnosi; riescono pressochè tutti assai bene nelle arti meccaniche; i loro lavori si vendono anche fuori del paese. Molti di essi fanno il mestiere del muratore, e si conducono per esercitarlo in ogni parte del Piemonte.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi delle lingue italiana e latina.

Si usano i pesi e le misure antiche del Piemonte.

Questo comune si onora d'aver dato i natali all'insigne abate Perino, dottore in teologia e in ambe leggi, che dettò con molta distinzione le teologiche dottrine nel seminario di Ivrea, e fu tolto ai viventi in età di quarant'anni nel 1791.

I caravinesi rammentano con piacere, che abbia scelto fra loro la propria abitazione l'insigne avvocato Ignazio Fava, d'illustre famiglia, il quale fu vice-intendente della provincia di Ivrea, e lasciò tre figliuoli che si distinsero nella milizia, soprattutto l'ultimo, che in premio del suo valore fu insignito della croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

Popolazione 1600.

CARAVONICA o CRAVONICA (*Caravonica*), com. nel mand. di Borgo-Maro, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. ipot. e posta d'Oneglia, insin. di Borgo-Maro.

Questa terra molto sofferse delle fazioni avvenute nella provincia di Oneglia tra il duca di Savoja, ed i genovesi nel principio del XVII secolo.

La famiglia Tomatis originaria di Caravonica ebbe un Tommaso presidente al tempo del duca Lodovico di Savoja, e tre altri riputati scrittori di civile e canonica giurisprudenza, cioè

Marc' Antonio, auditore di Ruota in Macerata, che scrisse un volume di decisioni di quel tribunale nel 1639, fu vescovo (1641) di Ritetto nel Napolitano, sostenne quindi rilevanti cariche nello stato pontificio, e morì in Roma in età d'anni 79 l'anno 1665.

Un nipote di lui, avente lo stesso suo nome, fu presidente dell'una e dell'altra segnatura in Roma, e quindi vescovo d'Asti nel 1666. Nelle cariche della curia romana succedette a quest'ultimo il fratello di lui Giovan Domenico, di cui si hanno dotti libri di scienza legale, massimamente di diritto ecclesiastico.

Caravonica è situato a ponente sul pendio di una montagna presso la strada, che da Oneglia, per Ormea, conduce in Piemonte tra s. Lazzaro e s. Bartolommeo, e fra le due sorgenti della Fiumara. È molto esposto ai freddi venti, ed alle nevi.

È lontano tre ore e mezzo di cammino dal suo capo luogo di provincia.

Vi corrono quattro vie: una, da levante, conduce a Torria, discosto un'ora; un'altra, da ponente, a Borgo-Maro, anche un'ora lontano; una terza, da mezzodì, a s. Lazzaro, distante minuti 45; una quarta, da mezzanotte, a s. Bartolommeo d'Azeno, che gli sta a 50 minuti.

La principale via di presente è comunale; prima della formazione della via provinciale, era essa la reale strada del Piemonte: ciò nondimeno essa è ancora molto frequentata dai mulattieri, perchè la provinciale che passa per Cesio è più lunga di due ora circa.

Ne solca il territorio il Trezenda, torrente, che ha foce nel fiume Impero. Vi si tragitta a guado da chi si conduce a Torria; cosicchè nelle sue escrescenze, durante alcuni giorni, è forza che il viaggiatore passi per s. Lazzaro, dove esiste un ponte.

Un rivo detto Rivo grande, che alla sua sorgente chiamasi la Bramosa, viene ad unirsi al Trezenda al passo che appellasi della Pantallina. Quel rivo è valicato da due ponti, detti uno delle Breggie, e l'altro dell'Edifizio.

Sorgevi un colle dell'estensione di una mezz'ora circa, al quale successivamente si uniscono altri colli spettanti a circonvicini villaggi. Ad esso sovrasta un'altura chiamata *Picco dritto*.

La strada che vi conduce, detta Pietra negra, è praticabile in ogni stagione, tranne il caso di una straordinaria abbondanza di neve, che tuttavia non impedisce, se non per pochi giorni, il passaggio.

Nel mezzo dell'abitato sta la parrocchia sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo. S. Pietro martire è il compatrono del comune.

Un'altra chiesa, sotto lo stesso titolo di s. Michele, vedesi in distanza di dieci minuti da Caravonica. Venne fondata nel 1001. Era l'antica parrocchiale, quando il comune dividevasi in varie borgate: serve ora di cimiterio.

Alla distanza d'un quarto d'ora sorge un piccolo santuario veneratissimo per essere consecrato a Nostra Signora delle Vigne. È posto vicino all'antica reale strada del Piemonte. Fu eretto nel 1600.

Alle solennità del s. titolare, e di s. Antonio da Padova intervengono molti forestieri.

Evvi un ospizio di quattro camere in pessimo stato, che è addetto al convento dei cappuccini di Oneglia.

La pubblica scuola, in cui s'insegnano i primi rudimenti della lingua latina, venne fondata da un Giuseppe Gallo, con testamento del 3 di gennajo del 1766. Sonovi due palazzi: uno rovinante, proprio di casa Ceva; l'altro in ottimo stato appartiene all'abate Giovan Battista Morelli, che lo ereditò dalla contessa Tomati, vedova Nicolis di Robilant, morta, son pochi anni, in Roma.

Una via che conduce all'altura del paese, e chiamasi tuttora del Castello, fa credere che vi sorgesse altre volte una casa forte.

Vicino al sopraccennato santuario di Nostra Signora delle Vigne si fa addì 13 di giugno una fiera, principalmente per la vendita del bestiame, alla quale accorrono molte persone dei paesi e delle valli circonvicine.

I prodotti territoriali consistono in grano, vino, erbaggi, fieno, castagne, fichi, ed altre frutta. Ma fallendovi la ricolta delle olive, il paese trovasi in cattiva condizione; perocchè il prodotto di esse vi è il principale.

I cacciatori vi possono fare buone prede di pernici e di tordi.

Gli abitanti di Caravonica sono mezzanamente robusti, e d'in-

dole buona: quelli fra loro che si applicano agli studi, vi riescono assai bene.

Si usano i pesi e le misure del Piemonte.

Popolazione 290.

CARAZ, terricciuola distante un'ora di cammino dalla città di Nizza, a levante del torrentello Barla, a mezzodì del lido del mare, a occidente del Varo, a tramontana della Casa della lanterna. Fu contado dei Maistre di Castelgrana della città di Nizza.

* CARBONARA di Lomellina (*Carbonaria Laumellinorum*), com. nel mand. di Cava, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. di Mortara, prefett. ipot. di Vigevano, insin. di Garlasco, posta di s. Martino Siccomario.

È situato lungo la costiera che guarda la valle del Ticino. Verso borea confina col regno Lombardo-Veneto, mediante un piccolo ramo del detto fiume; ed è per ciò che vi sono una stazione di cinque carabinieri reali, ed una regia dogana di second'ordine.

Una strada provinciale, da levante, accenna alla città di Pavia, ed a ponente conduce a s. Martino Siccomario, discosto due miglia; delle altre vie che corrono in questo territorio, una, da occidente, scorge a Gropello due miglia lontano; un'altra, da ostro, tende a Sommo, Sairano, s. Fedele, ed alla Torre de' Torti; una terza, da borea, mette a Limido, e Campo Maggiore distanti un miglio, indi al capo luogo di provincia nove miglia discosto.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giovanni. Le due principali feste vi sono quella del s. titolare della parrocchia; ed un'altra quivi detta la festa del paese, che ricorre nella terza domenica di ottobre.

I prodotti territoriali consistono in vino, segale, meliga, avena, riso, e in poca quantità di grano e di fagiuoli di varie specie. Il fromento, il vino, ed i marzuoli si consumano nel paese; le altre derrate si smerciano nelle provincie di Voghera e di Novara.

Si fa nel comune un formaggio giallo di ottima qualità.

I cacciatori vi trovano molto selvaggiume, beccaccini, quaglie e pernici.

Gli abitanti, che per la più parte attendono con diligenza all'agricoltura, sono robusti anzi che no, e d'indole quieta.

Per riguardo ai pesi la libbra, composta di 12 oncie, corrisponde a kilogrammi 0. 0324258.

L'oncia corrisponde a kilogrammi 0. 0270215.

Il rubbo è di 25 libbre.

Le misure del grano sono il sacco e l'emina; il sacco è di eminē sei; l'emina colma è di litri 20. 377; la rasa di litri 18. 113.

Cenni storici. Questo villaggio pigliò il nome dall'antica *Carbonaria Silva*, circondata da tre fiumi, il Terdoppio, il Ticino, ed il Po, nel quale i due primi vanno a scaricarsi.

La detta selva, situata ad ostro di Gropello, occupava i presenti luoghi e territorii di Villanuova, di Carbonara, che ne ritenne il nome, di s. Damiano, della Torre de' Torti, di Cava, di Torre vecchia, o Torvedo insino a Siccomario, di s. Nazario del bosco insino a Zinasco, ed a Sommo. Terminava a levante in un largo sabbione a manca, ed in paludi a destra verso il Po: vi passava nel mezzo la strada di Pavia.

L'imperatore Guido nell'891 concesse l'uso di quella selva al monistero di s. Maria Teodota di Pavia confermandogli il diritto della pesca dal re Cuniberto de' longobardi statogli conceduto presso le due opposte rive del Po, ed eziandio le isolette da Nebiasco insino all'Agogna.

Dopo quel tempo nella ridetta selva eransi moltiplicati i lupi; cosicchè lo andarne a Pavia, od il venirne era un arrischiare la vita. L'imperatore Berengario II ordinò, circa il 960, agli abitanti di tutti i vicini paesi una caccia per esterminar quelle fiere.

Nel seguente secolo fiorì in Carbonara un priorato di canonici regolari agostiniani detto di s. Maria, che reggeva uno spedale annesso, e dipendeva dalla congregazione di Mortara.

Questo luogo fu feudo di una famiglia di Pavia, che ne portava il nome. Lo ebbero anche i Lonati Visconti di Milano. Venne poi eretto in marchesato a favore dei Della Chiesa Malaspina della città di Bobbio.

Popolazione 826.

* CARBONARA di Tortona (*Carbonaria Derthonentium*), com. nel mand. prov. dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Di-

pende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Tortona.

Ebbero il dominio di questo paese i Garofoli Guidoboni Cavalchini feudatari di Volpeglino: ne furono consignori i Guidoboni Cavalchini patrizii di Tortona, feudatari di Sarezzano.

L'imperatore Ferdinando II concesse a Boniforte Garofolo Guidobono Cavalchini il titolo di barone del sacro romano impero.

Questo antico villaggio trovasi alla destra sponda dello Scrivia in distanza di circa due miglia dal suo capo-luogo di provincia. È situato sopra un colle ferace.

Vi hanno tre strade. La prima provinciale, da ponente, conduce a Serravalle, discosto tre miglia; la seconda comunale, da ostro, mette a Spineto, lontano un miglio; la terza eziandio comunale, da borea, scorge a Tortona.

Il territorio è situato per due terzi in pianura e per un terzo sopra un colle, ove sta principalmente l'abitato del villaggio.

Nella pianura di Carbonara si videro, non è gran tempo, molti accampamenti militari, massime in occasione dell'assedio del castello di Tortona.

Lo Scrivia divide questo territorio da quello del capo-luogo di provincia ed irriga eziandio le campagne di Cassano Spinola, Villalvernia e Castelnuovo Scrivia. In quel torrente vi si trovano pochi pesci.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Martino fu edificata nel 1780. Evvi una vecchia cappella sotto il titolo di s. Rocco.

Vi sta tuttora in piè una vetusta rocca, che fu nei tempi andati assai forte e ben munita. S'ignora l'epoca, in cui venne eretta. Vogliono alcuni che fosse fabbricata dalla famiglia dei Carboni, la quale divisa ora in più casati è una delle più antiche del villaggio.

Le produzioni territoriali sono in discreta quantità fromento, meliga, vino, fieno, marzuoli e bozzoli.

Dal mantenimento del grosso bestiame vi si ricava un notevol guadagno.

Gli abitanti sono robusti e quasi tutti applicati ai lavori campestri.

Si usano i pesi e le misure come nel capo-luogo di provincia.

Popol. 600.

CARBONARA o **CARBONAJA**, villaggio della Sardegna sopra il Capo dello stesso nome nella provincia di Cagliari, e nel distretto di Sinnai. Comprendevasi nella curatoria del campidano dell'antico regno cagliaritano. Venne il nome da questo che ivi principalmente si facesse il carbone per la capitale.

Nella età del Fara (1580) era già deserto, e si può congetturare nol fosse di recente; chè ivi prima che altrove, essendo un luogo cospicuo e di frequente passaggio, sarà più volte andata a cadere la furia de' barbareschi sino alla totale desolazione. Indi in avanti quegli uomini di Sinnai e Mara che vi si conferivano, ed in meschine capanne restavano per lavorare nei colti di Simìus erano frequentemente sorpresi e menati in ischiavitù. Nel 1821-22 fattesi dal marchese di Cirra o Quirra alcune concessioni ad alcuni signori cagliaritani, uno tra essi, il cavaliere Incani sotto gli auspici del conte Roero presidente del regno, edificatavi una chiesetta vi chiamava alcuni coloni, e vi accoglieva quegli altri che non aveano stanza, e che vagavano cercando fortuna. Si attese a fabbricarvi delle case, e capanne. Continuando l'affluenza la popolazione in tanto crebbe, che dopo dodici anni vi si numeravano 550 anime in famiglie 130. Non pertanto non fu sinora eretta in comune, manca di consiglio e di sindaco, e sente solo gli stimoli d'un maggiore costituitovi all'esazione dei dritti feudali. Il governo a sostenervi il buon ordine e reprimere l'audacia dei pastori, mandovvi in istazione alcuni soldati. Sonovi già stabiliti in questa terra alcuni meccanici; e le donne maneggiano da 80 telai per panni lani e lini.

Carbonara è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. La piccola chiesa tienesi come parrocchia figliale di Mara-Calagonis. È servita da un solo sacerdote, ed è povera sino alla indecenza.

Agricoltura. Nella seminagione si spandono starelli di grano 300, d'orzo altrettanti, di fave 150, di linseme 15. Non coltivasi specie alcuna di civaje. La generazione delle locuste scemava di molto i prodotti; però già da quattr'anni soffronsi più pochi danni, chè come va distendendosi la coltura restano felicemente oppresse le uova depositate ne' terreni sodi. Fruttifica il grano al decuplo, l'orzo al quarantuplo, le fave al quattrodecuplo. Il lino viene assai bello. Nel vigneto sono in piena

vegetazione viti 500000, ed il loro prodotto è triplo di quello ottengasi nel restante del campidano. Un *giuàli* (ordine di 125 viti) dà i 60 quartieri. Conosciuta nel terreno cotanta attitudine a questa specie amano tutti di piantar vigne, e provvedere in copia al bisogno e al piacere. Si fabbrica vini ordinari e gentili. Le specie de' secondi sono state notate nell'articolo *Cagliari provincia*. Gli ordinari sono buoni a pasto (per istomachi forti) e sarà maggiore lor bontà come più maturino le vigne. Traesi dai medesimi acquavite eccellente, ed in copia; chè mentre altrove da 10 quartieri di mosto di forza mediocre non ricavasi che una sola cotal misura di spirito; e non più di due ove ottimo sia; in questo se ne ottengono due e mezzo comecchè il vino che bruciasi non sia scelto.

Si coltivano alcuni orti: le patate vi hanno una terra propia allo sviluppo, e sono un cibo gradito. Di alberi fruttiferi sono molte specie, comecchè in piccol numero, e vi prosperano mirabilmente. Gli olivastri ricevono gl'innesti, nè mal corrispondono alle speranze. Gran danno! che i *narbonatori* abbiano incenerite innumerevoli piante di questa specie.

Pastorizia. Buoi per l'agricoltura 200; vacche domestiche 12, rudi 200; pecore 2000; capre 1000; porci 600; cavalli 10; giumenti 150. Rendon di formaggio all'anno per individui le pecore libbre 15; le capre 20; le vacche, che non da guari si cominciò a mugnere, 40. Il tenue prodotto delle pecore, che appena eguaglia la metà di quello che solitamente producano le sarrabesi, accusa la scarsezza del pascolo. Questa si cagiona da' maligni vicini di questo nascente popolo, i quali sempre intenti al suo nocumento mettono dentro il territorio le greggie pecorine spesso più numerose di capi 4000, e gli stessi buoi domiti. Con essi congiurano i pastori Biddamannesi, i quali mentre sostengono d'aver dritto di svernare in Castiàdas oltrepassatine i limiti devastano tutto, rapiscono quanto loro occorre, spogliano gli altri pastori, e quando il possan fare senza pericolo entrano nel popolato a provvedersi a spese altrui. Quando sarà compressa l'audacia di questi feroci, e tolta tanta peste?

Il ghiandifero è ne' monti di Gennasalto in loro pendici orientale ed occidentale: vi domina il leccio, e le piante son poco offese. Ve n'ha pure alcuni tratti in Montemàri, e Murèdda.

Cominciossi la coltivazione delle api, e già hannosi da 1000 arnie.

Caccia. I cignali sono in tanto numero, che non si sa chi cagionino maggiori danni nei colti, o essi o i biddamannesi! Occorron spesso ai cacciatori cervi e daini. Di volpi e lepri è grandissimo numero. Le pernici e quaglie sono frequentissime; vi usano nella solita stagione i tordi e merli in stormi immensi; però gli uccellatori sarrabesi vi formano alcune baracche.

Pesca. I pescatori cagliaritani mareggiano tutti i giorni in questi paraggi, e prendon in molta copia le specie già notate nell'articolo *Cagliari provincia*, e delle foche.

Antichità. Intorno alla chiesetta di s. Maria era già una popolazione. Vuolsi fosse stabilita a non grande distanza una fonderia di ferro, e questo si traesse dal prossimo monte. Veramente ad un miglio dalla chiesa in sito appellato *su fraìli* (la fucina) si pajono le rovine d'un fornello e sparsevi molte scorie. Altra popolazione è stata pure presso la chiesa di s. Pietro, nel qual torno si vedeano de' sepolcri scavati nella roccia con tavole di pietra a coperchio, e dentrovi ossa, vasi lacrimatori, e monete di rame. In *Sarcu dessu Masu*, del quale spazio una parte è nell'area delle nuove abitazioni, scavando vi fu veduto un acquidotto a tubi di piombo. Finalmente verso all'ostro-libeccio sulla cresta di Montesogno imminente al porto e golfo di Carbonara sono avanzi di certa fortezza; e dalla parte per cui è l'accesso un muro di costruzione ciclopica. Le forti macchie non permisero una più distinta ricognizione.

Monti. La catena centrale della Sardegna in questo littorale sprofondasi nel mare. Delle valli è rimarchevole quella di Gennasalto lunga poco men di quattro miglia dal paese alla foce (Sa Genna) per dove scorre una carreggiata in Castiàdas. È pure da notare la valle e piano di Simìus a breve intervallo dal paese nel sirocco-levante, dove in addietro i sinnaesi e maresi solevan lavorare per li cereali.

Acque. Poche ne sorgono in questo territorio; ondechè esso è solcato da soli tre ruscelli. Riu di corru-de-pruna move da una valletta (bacu, o vacuu dicon ei, e intendon un canale nella pendice del monte, o il vacuo tra due) di Gennasalto a maestro della popolazione, e volge acque perenni sino alla metà della gran valle, dove nell'estate nascondesi sotto le sab-

bie : Riu Su-Masu dal salto Sanmeschino a ponente che influisce nel primo : Riu-de-follas che nasce sotto l'eminenza del monte Su-Casteddu più scarso d'acque.

Littorale. L'estremità del promontorio o penisoletta di Carbonara con la prossima isola dei Cavoli alla latitudine 39°, 41', e longitudine orientale da Cagliari 0°, 25' è uno dei principali Capi della terra sarda, dov'è la congiunzione de' lati meridionale ed orientale. In questo avrai cinque miglia di costa se vorrai fissato il limite a Cala-pira ; in quello misurerai distesa una linea poco più o meno altrettanta. La penisola ha un collo assai sottile, perchè ristretto da una concavità in cui il mare versa delle acque ; piccolo stagno dove nel sollione suole cristallizzarsi un po' di sale. Sopra di essa è un fortino, a che dicesi essere stato riformato un antico stabilimento per la pesca dei tonni.

Sono in questo littorale alcuni seni a stazione dei legni, ma poco sicuri; nella parte orientale il golfo di s. Stefano da Capo-Molenti a Capo-Carbonara aperto al sirocco; nella penisola Porto Burròne, Porto Giunco, e Cala-Catterina; nella parte meridionale il golfo di Carbonara dalla punta della penisola a Capo Boi, nel quale mette sue acque il fiume di Gennasalto.

Sorgono su questo mare due isolette; una la già menzionata isola dei Cavoli; altra la nominata di Serpentaria o Serpentaina. La situazione della prima è al libeccio ed a piccolo intervallo dalla punta della penisola ; dell'altra in sulla linea dello stesso nome da Cala-pira, a distanza però di più d'un miglio.

Penso l'isola dei Cavoli sia quella che nella tavola corografica di Tolommeo ponesi penultima col nome *Ficaria.* La cui determinata longitudine 33° corrispondendo con nulla differenza nè menoma alla segnata su l'isola *Hermaca* che riconosciamo per Tavolara, la latitudine di quella essendo verso questa minore di 1°, 40' (secondo i codici palatini), mentre osserviamo che nelle carte moderne la longitudine dell'isola dei Cavoli batte con quella di Tavolara, e che le latitudini non più differiscono che di circa 7', errore perdonabile alla imperfezione della misura in quei tempi, quando la geografia era nascente, si può tener siccome certo, che l'antica *Ficaria* è la da noi appellata isola de' Cavoli, e non altra ; non la Serpentaria, che in verità meno era ai navigatori notabile di quelle che essi in-

contravano sotto un Capo, che era come è tuttora uno dei punti onde prender il proprio rombo. Erra pertanto gravemente il Fara stimando la *Ficaria* essere stata l'isoletta dello stagno maggiore di Cagliari, e attribuendo il nome di *Colloda* all'isola de' Cavoli; come molto s'inganna notandone il circuito di M. P. V.

Torri. Senza la già accennata *fortezza vecchia* sulla penisola, che batte nel porto di Carbonara, vedesi nella medesima sovrastare a Cala-Catterina una torre che da essa è denominata; in là se ne trova un'altra sull'isola dei Cavoli. Nella parte di levante è la torre di Cala-pira sopra un piccol seno, e quella di Serpentaria nella isoletta suaccennata. Nella parte di mezzogiorno è la torre di Capo-Boi. Tutte hanno un picciol presidio.

Strade. A Castiàdas e al Sàrrabus per Gennasalto: a Cagliari per ott'ore, e per più di quattro sulla costa, dove è difficilissima e pericolosa; onde è desiderabile si prosegua quella che hanno cominciato a tracciare i fondatori della popolazione. La quale passa per li seguenti luoghi:

Solànas, amena e fertilissima vallata larga circa un miglio con un fiumicello dall'arco Cirròni. Avvi qualche coltivazione, e in altri tempi evvi vissuta una popolazione, di cui durano le vestigia.

Geremèas, altra bellissima valle, con fiume dal monte dei Sette fratelli. La terra è prodigiosamente produttiva. Qui pure, in sito che puossi facilmente riconoscere, in antica etade abitava un popolo. Prima di traversar detta valle conviene costeggiare il Monte-fenugu alla parte di terra per su grandi banchi di sabbia di spesse intumescenze.

Carbonara resta compresa nella baronia di S. Michele.

CARCARE (*Carcaræ*), com. nel mand. di Cairo, prov. di Savona, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, prefett. ipot. intend. di Savona, insin. di Cairo. Ha un uffizio di posta.

Confina coi villaggi di Cairo, Plodio, Cosseria, Pallare, Mallare ed Altare.

Sono sue frazioni Carpineto, Buzile superiore, Buzile inferiore.

Giace sulle rive del Bormida in mezzo ad un'ampia ed amena vallea. Quantunque non sia lontano che due miglia e mezzo da

quella sommità degli appennini, che viene intersecata dalla strada provinciale di Savona, ciò non di meno quivi non si vedono montagne, e godesi la vista di vaghe colline, la cui piccola elevazione acconsente, che si porti lo sguardo sopra un vasto orizzonte per ogni verso. Quest'apertura è forse la causa, per cui, dissipandosi più facilmente la nebbia invernale, il freddo vi sia meno sensibile, che nei circostanti paesi. La rigidezza dell'inverno è altresì mitigata dal non provarvisi quasi mai l'incomodo del vento, che non vi soffia con qualche impeto, fuorchè in primavera. I venticelli che spirano nella state, particolarmente in sul mattino e in sulla sera, i dilettevoli passeggi, le varie bellissime prospettive, la salubrità dell'aria e la purezza delle acque ne rendono assai gradito il soggiorno, a tal che molti dai paesi marittimi vi si recano a ristabilirsi in salute; e non è cosa rara che giovanetti gracilissimi vi acquistino in pochi anni una complessione robusta.

Il non esteso territorio produce poco più di ciò che ragguagliasi alla consumazione locale in grano, meliga, vino, castagne, patate e canapa. Da pochi lustri migliorò notevolmente la coltivazione; ma vorrebbesi che fosse più promossa quella dei gelsi, i quali vi prosperano assai bene, e furono anche troppo diminuiti nelle ultime guerre.

I boschi sono popolati di quercie e soprattutto di castagni.

Alcuni noci, numerosi salici, pioppi, ontani ed altre piante che nei luoghi umidi crescono rigogliose, ombreggiano le sponde delle acque. Lo squisito sapore delle felciate che si mangiano in Carcare, mostra che i pascoli vi sono eccellenti. La grande quantità del fieno che si consuma nelle stalle dei pubblici alberghi e in quelle dei carrettieri del paese fa sì, che non si possano mantenere bestie bovine oltre al numero richiesto dall'agricoltura e dagli usi domestici. Nell'estensione del territorio vi sono ben poche mandre di minuto bestiame; si tengono pochissimi cavalli, ma s'ingrassano molti majali.

Uno dei prati di Carcare chiamasi *Prà Donne*, denominazione che probabilmente è una storpiatura di *Pratum Domini*; perchè si sa avere nei tempi antichi appartenuto ai signori del luogo.

I beni comunali si riducono a tre pezzi di terreno coperti di castagni tenuti a ceppaje: tratto tratto la comunità vende il

taglio de' polloni, dei quali si fanno cerchi per le botti, che vengono trasportati in Francia.

Altre volte abbondava il selvaggiume: chè i villici si recavano a qualche onta lo inseguirlo in tempo d'inverno, all'indizio delle sue pedate sopra la neve; ma di presente i contadini, cessato quel riguardo, ne fanno strage per modo, che vi scarseggia moltissimo; e da quelli che sono ghiotti di tale cibo, si desidera che superiori providenze vietino d'or innanzi la caccia dei quadrupedi a terreno coperto di neve.

Anche gli augelli di piccole specie stazionarii o di passaggio si veggono da un anno all'altro più rari.

Quel ramo del Bormida, che scende dal territorio del comune di Bormida, divide l'abitato in due borghi, che comunicano fra di loro mediante un ponte in legno sovra pile di pietra. Quel fiume-torrente solca le campagne di Carcare nella direzione a greco insino al ponte, ove al tutto piega verso tramontana.

Il Bormida è quivi copioso di pesci di mediocre qualità, non mancando di alcune buone trote e di anguille. Nella estiva stagione è quasi asciutto; ma talvolta, come accadde, or fa cinque anni, apporta rovina ai campi e minaccia le case. Le sue acque, tranne l'irrigazione dei circostanti poderi, non servono che agli usi comuni, e a dar moto ad un molino a grano.

In faccia al ponte, verso la parte meridionale del paese sulla destra del fiume, si veggono gli avanzi di un vetusto castello in mattoni, che pare fosse quivi posto a difesa del più antico dei due borghi: nel 1637 fu consegnato ai francesi per tradimento di un Filippo Evnandes Alfiere spagnuolo: venne distrutto e quindi riedificato a spese del comune. Era esso residenza dei feudatari: passò poi col *Prà Donne* e con altri beni a quel ramo dei marchesi Spinola che si era stabilito in Savona, e lo ebbero ultimamente i Pico nobili savonesi. Gli Spinola, abbandonato il castello, abitavano una casa verso la chiesa, che albergò nel secolo passato l'infante di Spagna Don Filippo.

Parecchi rigagnoli tra colle e colle scorrono pel territorio in ogni direzione. Il Bormida riceve le acque del rivo Lanta, ossia *marghero*, del Chiuso e del torrentello Plodio. Un ponte di vivo colà, dove si volta per andare a Ferrania, è Ponte della Volta nominato. Il Lanta ed il Plodio raramente seccano de

tutto. Il primo ha foce a borea del villaggio, il secondo a ponente.

I colli nei pochi siti, ov'essi mostrano il fianco nudo, hanno diverse qualità di roccie disposte a strati di variante altezza: contengono diverse petrificazioni e conchiglie; onde si conosce che tale diramazione degli appennini appartiene alle montagne secondarie. Si discuoprono alcune traccie di lignite, che si credette essere una continuazione della cava di Cadibona. Sonovi alcune cave di pietra da calce: evvi una buona specie d'argilla, con che si fanno molti mattoni. Oltre all'arena ed ai sassi che in grande quantità provvede il Bormida, si rinviene una sorta di pietra di facile taglio per uso di costruzione.

Le pietre che già erano preparate per edificarvi un nuovo ponte, rimangono da cinque lustri nelle vicinanze di Biestro, dove furono scavate.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista fu eretta sul principio del secolo decimosettimo, e venne consecrata nel 1607, come si scorge da una memoria, in cui è detta *chiesa nuova*. Trovasi all'estremità settentrionale del paese verso Cairo, in sito incomodo alla maggior parte degli abitanti. È così angusta che non corrisponde in verun modo alla sempre crescente popolazione. Ha tre navate; possiede un bel crocifisso del Maragiani. Il paroco è insignito del titolo di arciprete. Dietro il coro vedesi il cimitero.

A tramontana della parrocchia, in distanza di circa ducento metri, evvi un tempietto intitolato a Nostra Signora della Neve, eretto dai carcaresi, come appare dall'iscrizione *Communis Carcararum*, che leggesi accanto all'altare. Un Pietro Nocera, notajo, fece un lascito perchè vi sieno celebrati i divini misteri due volte nel mese. Quell'uomo pio fu tolto ai vivi nel 1629. La confraternita dei disciplinanti va in ogni anno a visitarla processionalmente per nove feste successive in adempimento di un antico voto. Nel dì 5 di agosto se ne celebra la festa, dopo la quale, nei tempi andati, si faceva una fiera frequentissima di gente.

All'estremità opposta, a mezzodì dell'altro borgo, sta un'antica cappella sotto il patrocinio di s. Sebastiano: fu in quest'ultimi tempi ristorata: conserva in una delle sue pareti un'iscrizione del 1533, la quale fu collocata affinchè si sappia dai

posteri, che nel suddetto anno 1533 la peste rapì in Carcare tutta la popolazione, eccetto tre sole famiglie, che per prodigio andarono salve. I nomi di due di quelle rimaste famiglie si puonno in quella iscrizione ancor leggere, cioè la Franchina e la Mallone. S. Giuseppe Callasanzio, di cui si dee parlare qui appresso, predicò alla raunata popolazione nella detta cappella, e vi operò un miracolo. Questa circostanza e gli avanzi di muri che si veggono intorno a quell'oratorio, fan credere, che anticamente fosse una chiesa più vasta, e che anzi abbia un tempo servito di parrocchia, giacchè vi si trovarono alcuni sepolcri ed un cimiterio.

Vicino alla cappella di Nostra Donna della Neve era una vetusta chiesuola de' disciplinanti, sotto il titolo di Nostra Donna Assunta, i quali ora uffiziano la chiesa di santa Rosalia palermitana, stata fondata nel centro dello stesso borgo a spese di un Castiglia patrizio di Carcare, che arricchì in Palermo, donde mandò la statua della santa titolare. In questa chiesa da lui fondata eresse una cappellania con messa in ogni dì per comodo degli abitanti del borgo.

L'oratorio di santa Rosalia conserva un buon quadro, che rappresenta Maria Vergine assunta in cielo.

Oltre l'anzidetta cappellania evvi nel luogo un benefizio sotto il titolo di Nostra Signora del Rosario.

Vuolsi ora far cenno del carcarese collegio. Fu esso il primo delle scuole pie, che nella Liguria venisse fondato, e lo fondò il medesimo s. Giuseppe Callasanzio, che avevane ottenuto la facoltà per breve pontificio del 1619. Venne egli in Carcare nel mese di aprile del 1623 per dare gli ordini opportuni intorno alla fabbrica, che per altro era già incominciata. Il collegio fu edificato a spese dei fratelli Castellani, che vi impiegarono 40000 scudi romani. Il tipo di questo edifizio sarebbe assai lodevole, ma fu male eseguito, e piuttosto che ad uso di collegio, pareva atto ad alloggiare i cappuccini, i quali dal testamento dei Castellani furono chiamati ad occuparlo, avvenendo che mancassero gli scolopii. Per assegnargli una rendita fuvvi trasportata una cappellania sotto il titolo di s. Antonio abate eretta dagli stessi Castellani nella parrocchia e dotata di 5040 scudi d'oro.

La piccola rendita di quel collegio non permetteva, che il

mantenimento di pochi religiosi, i quali dovevano limitarsi alle prime scuole elementari. Fuvvi altre volte un convitto, ma non era numeroso sì per la strettezza della casa, e sì per la difficoltà delle strade, particolarmente di quelle, che mettevano a Savona ed a Finale.

Nel 1798 vi fu mandato a rettore il padre Giuseppe Carosio, la cui perdita avvenuta il 10 di febbrajo del 1836 lamenteranno lungamente i carcaresi. Egli ebbe a governare un collegio poverissimo nei più malagevoli tempi, e non solamente il conservò senza la menoma interruzione, ma dapprima come rettore delle scuole pie, quindi come amministratore a nome del comune, posteriormente come principale del collegio Carosio, ed infine, dacchè la Liguria fu unita al Piemonte, di bel nuovo in qualità di rettore, notevolmente lo aumentò recandolo ad un alto grado di splendore. Instituì un nuovo convitto, riordinò a miglior forma la fabbrica, vi aggiunse quasi un braccio dai fondamenti, tutto il rimanente accrebbe di un piano. Ma sebbene per l'ampiezza dei dormitoi e delle sale possa omai contenere un gran numero di allievi, ciò non pertanto vero è che quel collegio dall' eccellente disciplina e dal miglioramento nel metodo d'istruzione dee riconoscere la sua celebrità in tutti i regii stati ed eziandio presso nazioni straniere; celebrità che l'ingegno e lo zelo dei degni successori del Carosio non lascieranno che venga mai meno.

Le scuole che dalla primaria si stendono alla filosofia ed alle matematiche, sogliono trarre, oltre il gran numero degli alunni interni, circa settanta giovanetti dei paesi circonvicini, i quali vivono in case particolari, e in qualità di studenti esterni profittano insieme coi carcaresi dell'istruzione.

Il collegio non è disgiunto dall' abitato se non per una strada e per una piazza, che unitamente all'edifizio, ad altre piazze che lo circondano, ad un' estesa villa, ad un ampio giardino, è chiuso da un muro di cinta. L'aria purissima che quivi si respira, le piazze destinate all' uso di recreazione, gli esercizi ginnastici, cui esse danno il comodo, la salubrità del clima sono tutti vantaggi che ben di rado si veggono riuniti in una pubblica casa di educazione.

La chiesa di quel collegio, la cui pietra fondamentale venne posta nel dì 5 di giugno del 1621, è una croce greca, assai

ampia, cioè il doppio della parrocchia, benchè non contenga che tre altari. È sotto l'invocazione di s. Antonio abate. Nella cappella del Carmine, in elegante urna propria del comune, si conservano le ossa di s. Candido martire, di cui si celebra con novena solennemente la festa addì 15 di settembre. Nella cappella opposta già dedicata a s. Filippo Neri ed ora a s. Giuseppe Callasanzio si custodisce in bella urna d'ebano una parte considerabile del cranio ed una veste quasi intiera di questo santo. Molte altre preziose reliquie andarono perdute, quando nell'ultima guerra servì questa chiesa or di prigione, or di magazzino, quando di quartiere, quando di spedale, e fu esposta a tutti gl'insulti dei vincitori e dei vinti. Il padre Carosio la ristorò quasi per intiero. In essa e nell'interno del collegio si puonno vedere non pochi buoni quadri della scuola genovese, la maggior parte dal Carosio acquistati. Ve n'hanno del Cambiaso, de'fratelli Ferrari, del Barrabino, del Merani, del Assereto, del Lomi, del Sarzano, del Borsoni, del Mali, del Semino e del Gobbo da Sestri. Il dipinto che serve di cielo alla cupola, rappresentante il santo fondatore in gloria, assai stimato dagli intelligenti, è di un pittore piemontese da Carrù.

Nell'atrio del collegio l'anno 1831 dai padri e dai loro alunni fu eretto un piccolo monumento d'onore in marmo al famoso Giovanni Andrea Castellani. Nella chiesa sono depositate le spoglie mortali del venerabile padre Stefano Spinola delle scuole pie, quivi morto nel 1674. Ad agevolare i ristauri fatti intorno al collegio ed alla sua chiesa dall'esimio padre Carosio, contribuì un pio legato del benemerito avvocato Crotti carcarese.

Evvi pure uno spedale per gl'infermi poveri del paese, edificato quasi per intiero l'anno 1833 sul disegno dell'ingegnere Francesco Pradese di Cairo. È capace di otto letti in due grandi camere, non compresa quella dell'infermiere, ed una assai vasta sala che serve per l'archivio comunale. Ne amministrano le mediocri rendite cinque persone di nomina regia, sotto la presidenza del sindaco. Questo spedale sta in salubre positura, da cui si hanno due bellissime prospettive, a levante l'una e l'altra a ponente.

Fra le opere di pubblica beneficenza, oltre gli alunni mantenuti agli studi in Roma, e a quattro doti che si distribuiscono annualmente a povere ed oneste zitelle per lascito del Castel-

lani, è da ricordarsi l'opera Germana, così detta dal testatore, la quale consiste in un'annua dote di quindici doppie ad una delle agnate di lui, e qualora non ve n'abbia veruna, divisibile tra due zitelle povere una di Carcare, l'altra di Cosseria, a nomina dell'arciprete di questa parrocchia e del rettore del collegio.

L'antica parrocchiale affermano molti essere la chiesa di s. Giovanni di Buzile, comunemente s. Giovanni del monte; intorno alla quale sono i beni della mensa parrocchiale.

Ma quando il marchese Ottone del Carretto nel 1214 cedeva alla repubblica di Genova alcuni feudi da lui posseduti, come Cairo, Caretto ec. nominava distintamente la *metà di Carcare* e la *metà di Buzile*, e con questa distinzione riceveva l'anno medesimo l'investitura di detti feudi dal governo di Genova. È dunque da dire che così Buzile, come Carcare avessero il proprio prete o rettore dipendente dall'arciprete di Cairo. Delle tre feste che vi si fanno, la principale è quella di s. Giovanni decollato, con una fiera. Vi concorre allora un numero di quattro mila e più persone dei vicini villaggi, ed eziandio di lontane terre e città. Vi intervengono specialmente molte donne, che vi portano i loro bambini e con essi girano nove volte intorno alla chiesa, che ha proprio cappellano e una tenue rendita. La frazione di Buzile oggidì è quasi priva di abitatori.

A un tiro di fucile sopra un'eminenza, dove ora è l'uccelliere del marchese De-Marini, si vedono le vestigie di un'antica rocca detta il Castellazzo: verso la chiesa era cinta di fossi: la difendeva dagli altri lati un precipizio. Vicino a quel distrutto forte trovasi appunto la sopraccennata frazione di Buzile, che fu già molto popolosa, come appare dalle estese rovine di abitazioni. Si pretende anzi che altre volte colà fosse Carcare.

Girando il colle verso mezzodì s'incontra Carpineto, altra frazione di Carcare. Si sa per tradizione che vi si faceva negli andati tempi un rinomatissimo mercato.

Oltre all'anzidetta fiera di s. Giovanni decollato, un'altra se ne fa nel paese addì 24 di giugno, alla quale sogliono concorrere due mila e più forestieri. In essa si vendono merci d'ogni genere e soprattutto ferri da taglio ad uso di falci ec.

Vi è grande il desiderio che venga ristabilito l'antico mercato,

adesso principalmente che la positura di Carcare è renduta molto importante dal nodo che vi formano tre provinciali strade, le quali lo rendono quasi centro a tre principali parti dello Stato, vogliam dire al Piemonte, al Monferrato ed alla Liguria.

Una di quelle vie, diretta a scirocco, tende a Savona per la lunghezza di sette miglia piemontesi; l'altra, a ponente, dopo otto miglia circa, si divide in due, a Montezemolo, e mette a Mondovì: per la terza si perviene, dopo miglia vent'uno, in Acqui verso borea. Sono comunali le strade che guidano a Mallare, Montefreddo, Biestro, Pallare e Plodio.

Mallare è distante miglia quattro, Biestro tre; gli altri tre paesi con Altare, Cosseria e Cairo formano intorno a Carcare un arco maggiore della semiperiferia del raggio di due miglia.

Le strade provinciali traversando ambedue i borghi di Carcare, da un'estremità all'altra vi apportano un notabile passaggio e molto traffico. I vetturali sogliono farvi la fermata, trovandovi ottimi stallatici. La strada per a Savona ha promosso il commercio de'legnami, che tratti al porto savonese, vengono spediti ai cantieri di Varazze, Genova e Tolone.

La comunicazione con nove ferriere mantiene colà non piccoli depositi di ferro, massime di quello ridotto in verghe, e aumenta il commercio per le provisioni di commestibili, di vestiari e di altri oggetti in quelle fabbriche necessari.

Gli abitanti per altro sembrano più inclinati all'agricoltura, siccome più conforme alla loro indole pacifica. Chè sono eglino amanti di fuggire così l'ozio, come i tumulti, ora perciò ben diversi da quello che fossero in sul principio del secolo decimosettimo, allorquando il Callasanzio giunto in Carcare vi trovò dissenzioni, odii e persecuzioni mortali tra famiglia e famiglia. Qual angiolo di pace egli calmò gli animi e stabilì una durevole unione, a talchè il governatore di Finale che disperava di porre un termine a scene cotanto luttuose volle che solennemente se ne rendessero grazie all'Altissimo.

Cenni storici. Carcare è nome antichissimo, come il sono gli altri formati colla voce *ara* od *are*, indicante un punto di altezza: paesi di nome così composto ve n'hanno parecchi nelle nostre alpi; tali sono Mollare, Molare, Molaret, Mallare, Pallare, Altare.

Fece parte del contado antico di Savona. La più vetusta me-

moria che siasi rinvenuta intorno a questo villaggio è una delle carte prodotte nella causa della commenda di Ferrania. Essa ha la data in *Castro Cevœ* 20 novembre 1111.

Nella divisione dell'immensa eredità del marchese Bonifacio fatta nel 1142, il castello di Carcare col territorio (*Castrum Carcherarum cum tenimento*) venne compreso nella parte assegnata con titolo di marchesato di Savona ad Enrico del Vasto, il quale fondando poscia la chiesa e lo spedale di s. Maria di Fornelli donò ad essa *totum quod capio in Carcaris*.

Papa Alessandro III con bolla del 1178 confermando i beni e i diritti de' monaci di s. Quintino di Spigno, nomina espressamente *jus quod habetis in Carcaris*.

Nella parte statistica di quest'articolo si è veduto, che nel 1214 Carcare spettava ai marchesi del Caretto; e col tempo venne sotto il dominio del ramo che signoreggiava in Finale, non come porzione del marchesato, ma qual sua dipendenza insieme con Bormida, Pallare ed Osiglia.

I detti marchesi del Caretto nel 1332 lo cedettero con Cairo al marchese Manfredo di Saluzzo. Dai principi saluzzesi Carcare un secolo dopo passò agli Scarampi.

Venne poi come Finale sotto la Spagna, e cadde quindi in potere della repubblica di Genova.

Nel 1625 questo villaggio avendo voluto resistere all'esercito di Savoja unito a quello di Francia, che marciava per la valle di Spigno sopra Savona, fu col suo castello quasi intieramente rovinato. Nell'aprile del 1640 il principe Tommaso di Savoja colà si trattenne diciassette giorni.

Sotto il governo genovese era capo-luogo; aveva giudicatura con un podestà mandatovi dalla repubblica, dipendente in certe cause più gravi dal governatore di Finale. Da questa giudicatura erano dipendenti i comuni di Pallare, Bormida ed Osiglia: in quest'ultimo paese il detto podestà teneva un vice-giudice.

Stabilitisi i dipartimenti francesi e divisi in cantoni più per onore che per altro, fuvvi chiamato cantone Cairo-Carcare.

Il comune di Carcare prima dell'anno 1197, in cui seguì il governo democratico della Liguria, veniva amministrato da un sindaco e quattro *giuratori* eletti dal consiglio formato dai capi di casa, che chiamavasi consiglio generale: i *giuratori* si elegevano due consiglieri per ciascheduno, e formavano fra tutti il numero di tredici, compreso il sindaco.

Era diviso il comune in quattro quartieri, cioè i due borghi, le ville ed una porzione di Pallare inferiore. I consiglieri si radunavano di quando in quando per gli affari comunali sotto la presidenza del podestà e del cancelliere di esso. Eravi uno statuto, secondo le norme del quale dovevano comportarsi le amministrazioni così civile come giudiziaria.

Tale foggia di amministrazione cessò nel 1797 colla costituzione ligure democratica, e Carcare allora fu stabilito in municipalità formata da un presidente e cinque consiglieri con un segretario, ed ottenne un giudice di pace con ampie attribuzioni: locchè durò fino all'unione della Liguria all'impero francese.

Cessato il governo di Francia nel 1814, il capo del comune pigliando il nome di capo anziano reggeva in compagnia di sei consiglieri. Fu questo un governo che durò soltanto fino all'unione del Genovesato al Piemonte.

La popolazione ebbe molto a soffrire negli anni 1799 e 1800 per le guerre e la fame, donde nacque una petecchiale funesta: cosicchè nel 1802 gli abitanti non sommavano che a 670.

In questo villaggio soffermossi per alcuni giorni il quartiere generale dei francesi nell'aprirsi della campagna del 1796. Buonaparte era in Carcare, quando si combatteva nelle terre di Cosseria e di Dego.

In una piccola sala del signor Nicolò Ferreri leggesi un'iscrizione, che rammenterà ai posteri i dolorosi tempi della chiesa, nei quali il vicario di Cristo Pio VII passava a prendere un ristoro in questo villaggio.

Carcare a buon diritto si onora di aver dato i natali agli esimii fratelli Castellani. L'Orlandi in una sua lettera indiritta al Tiraboschi, rapportata nell'Antologia romana, dice che i fratelli Castellani furono tre, Vincenzo, Bernardino e Giammaria, e che Gianandrea fosse un loro zio: ma dalla donazione dei proprii beni fatta da Giovanni Andrea alla s. Casa di Loreto, e dal suo testamento, non che da alcune scritture di autori quasi contemporanei, risulta che Giammaria fu suo fratello: che pure lo fosse Bernardino, si ricava dal pubblico istrumento fatto in occasione, in cui fu posta la prima pietra della chiesa di questo collegio. Pare adunque, che deggia prevalere un'opinione fondata sull'autorità di atti pubblici.

I talenti e lo studio, non la nobiltà dei natali o le ricchezze, portarono Gianandrea Castellani ad essere referendario dell'una e dell'altra segnatura, segretario della s. consulta e canonico nella basilica Vaticana. Egli rese cara la sua memoria colle opere di beneficenza. Vivendo fece dono dei suoi beni alla santa Casa di Loreto, e confermò quel dono col suo testamento; assegnò una cospicua somma di danaro per edificare la chiesa e terminare il collegio degli scolopii in Roma; assegnonne un'altra perchè fossero in ogni anno dotate di trenta scudi ciascuna dieci zitelle, quattro delle quali native di Carcare sua patria, ed anche perchè fossero mantenuti agli studi delle scienze durante sette anni in Roma sedici giovani, sei dei quali avessero ad essere di Carcare o delle vicinanze di questo villaggio sino alla distanza di dieci miglia. Per ciascuno di essi lasciò cento scudi, ma di presente per essersi diminuite le rendite dei luoghi dei monti, ottiensi appena, che vengano accettati e provisti del bisognevole due alunni carcaresi nell'antico collegio Piceno. Monsignore Gianandrea Castellani morì nell'anno 1646.

Di Bernardino si hanno poche notizie. Fu archiatro di Gregorio XV. Da una memoria che si conserva nell'archivio di questo collegio, pare èsser egli, che destinò i quaranta mila scudi per fabbricarlo.

Dopo lui fu archiatro dello stesso romano Pontefice il fratello Giammaria. Questo celebre medico, che dal Toluzzi è chiamato *anatomia illustris*, *anatomicus perfectissimus*, e dal Severini *anatomia cultissimus* pervenne cogli studi suoi ad acquistarsi tanta fama, che fu eletto a medico primario dell'arciospedale di s. Spirito in Sassia: quivi tanto si adoprò nelle autopsie per compiere la sua grand'opera anatomica, che si rendette ben degno di succedere ad Angelo Elpidiano nella cattedra di anatomia e chirurgia: cattedra che egli cuoprì con somma lode durante trentasette anni, secondo che afferma il Caraffa.

Nel 1616 stampò in Venezia un opuscolo intitolato *Antonii Baldes quæstionem de gangrenæ et sphacæli diversa curatione collegit, recognovit etc.* Diede pure alla luce due anni dopo una preziosa operetta *De sanguinis missione*, tradotta in italiano, in tedesco, e ristampata nel 1619 in Viterbo, nel 1631 in Argentina. Ma l'opera più insigne di Giammaria Castellani è la

sua grande Anatomia con tavole in rame, le prime che si conoscono: opera ch'egli lasciò inedita e che poi comparì sotto il nome di Pietro Berettini da Cortona. Vero è per altro che le ricerche ed i giudizi che ne fecero l'Allazio, il Mohesem, l'Allero, il Petraglia, il Marinucci ed altri sommi uomini non lasciano dubitare che quella grande opera fosse dettata e corredata di opportune tavole da Giammaria Castellani di Carcare. Egli fu il vero fondatore della biblioteca casanatense. Impiegò dodici mila scudi d'oro per gettarne le fondamenta, siccome risulta da una iscrizione, che conservasi nella medesima biblioteca; assegnò mille scudi annui per mantenerla ed accrescerla: e se il cardinale Casanatta gli diede il suo nome, ciò fu perchè egli l'ampliò ed arricchì notabilmente. Il celebre anatomico carcarese morì il 1.° di agosto del 1655. A monsignore Gianandrea fu eretto un busto; ed è da credere, che Bernardino e Giammaria avranno almeno una lapide, che ricordi i loro nomi a gloria della terra che ad essi diede la culla.

Nacque in Carcare il venerabile padre Luigi Mallone delle scuole pie, uomo veramente evangelico, chiamato ai suoi tempi voce di Dio: si segnalò per la sua carità verso i bisognosi: fu il più zelante a promuovere il grandioso albergo dei poveri in Genova. Vittima di sua carità morì colpito della peste nel 1661. Gli alti meriti di lui prenunciò s. Giuseppe Callasanzio, che il vide fanciullo in Carcare. Ne parlarono con molta lode gli scrittori della vita del santo. Il genovese senato decretava una statua in marmo per onorare le grandi virtù del padre Mallone, ma pei tempi avversi ne fu sempre differita l'esecuzione.

Si vantano i carcaresi di un altro Mallone, ch'ebbe una importante carica militare; fu egli forse quell'Ottone Mallone, che nel 1229 comandava una flotta della repubblica di Genova spedita in soccorso di Nizza: si vantano eziandio di un valoroso Barla che fu colonnello al servizio di Spagna. Il carcarese Giuseppe Maria Mallavini, arciprete della parrocchia della sua patria e quindi vicario generale del cardinale Passionei, pochi giorni dopo la sua elezione a vescovo fu tolto ai viventi.

La popolazione, che sul fine del 1819 era di 874, ascende ora a 1180 non compreso il collegio.

CARCIAGO (*Cariciacum*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Pie-

monte, vice-intend. prefett. insin. ipot. di Pallanza, posta d'Intra.

Di questo paesello sono piccole frazioni Carogno, Carpiano, Ceredo, Sussello e Selva.

La sua via è comunale. Sta in distanza di due miglia piemontesi dal capo di provincia, presso la riva occidentale del Verbano, a greco d'Intra, in sito riparato dai venti d'oltremonte.

Nel territorio sorgono molti colli, di cui le strade non sono praticabili con vetture. Sonovi molte foreste.

Segale, castagne, patate, fagiuoli, vino e gli scarsi prodotti di poco bestiame bovino forniscono i mezzi di sostentamento ai terrazzani di Carciago.

Per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di s. Maurizio. Vi hanno nel comune alcuni pubblici oratorii, ma ben di rado uffiziati.

Pesi e misure come a Pallanza, monete col ragguaglio a quelle di Milano.

I terrazzani vi sono robusti, affaticanti e d'indole buona.

Popol. 450.

CARCOFFORO, CARCOFARO e CARÇOFANO, com. nel mand. di Scopa, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Varallo.

Giace in val di Sesia nel seno orientale della vallea di Boccioleto o di Sermenta, ove scaturisce il fiumicello di tal nome. Da Carcofforo, salito l'alto balzo di Egaa, si discende a Baranca e in val di Mastallone. Gli sono unite le piccole villate, che quivi si chiamano Tetto Minocco, Terragno, e i luoghi detti Di là dell'acqua e in Cima il Rivetto.

Due vie comunali di qua si dipartono: una, da mezzodì, conduce a Ferrata, discosto metri 2466; l'altra, da tramontana, scorge a Bannio, lontano metri 24660. Questa strada non è praticabile che nell'estiva stagione e solamente con bestie da soma.

Il villaggio è situato a ponente di Varallo, da cui è distante 33592 metri.

È circondato dall'Egaa, quivi appellato Equa, dal Lampone e dal Mallosco, alti e dirupati balzi.

Il comune abbonda di larici e di abeti.

Vi passa il torrente Equa, che ha le fonti sul balzo di tal nome. Gettasi a Rimasco nel Sermenza. Vi è valicato da un ponte in legno, che venne costrutto a spese del comune nel 1793. Prima di scaricarsi nel Sermenza, riceve le acque del rivo Frassinera. Contiene qualche trota.

La chiesa parrocchiale d'ordine composito è sotto il titolo di santa Croce. Fu edificata verso il 1729. In essa vengono celebrate coll'intervento di pochi forestieri le feste di santa Croce, di santo Stefano e di Nostra Donna della Neve.

Evvi un instituto di carità, chiamato di Aquesetto.

Si sta per costrurre un nuovo cimiterio nella prescritta distanza dell'abitato.

Trovasi in questo territorio: Ferro solforato in una roccia calcarea, steatitosa, contenente leggerissimo indizio d'argento.

Si mantengono molte bestie bovine, pecore e capre. Il burro ed i caci che quivi si fanno in abbondanza, si smerciano soprattutto nel capo-luogo di provincia.

I cacciatori vi trovano fagiani, starne e rupicapre.

Pesi, misure e monete come in Varallo.

Gli abitanti di questa piccolissima terra sono di complessione robusta, di lodevol indole e molto inclinati alle arti.

Popol. 212.

* CARDÈ o CARDETO (*Cardetum*), com. nel mand. di Moretta, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. e posta di Moretta.

Giace sulla destra sponda del Po ben presso al suo vetusto castello, dove il fiume tragittasi col mezzo del primo porto natante, da cui sia esso valicato. Di là s'incominciano imbarcare su navicelli ogni sorta di legname, e varie specie di pietre per uso di lastricature e di fabbriche, che vi si trasportano specialmente dal territorio di Barge.

Colà, secondo un gigantesco progetto, che fu fatto indarno nei tempi della dominazione francese, avrebbe dovuto riuscire un canale di navigazione, la cui mercè lo Stura sarebbesi condotto a congiungersi col Po. Quivi pure, secondo un divisamento del 1780, dovea passare la strada da Saluzzo a Torino, la quale sarebbe stata quasi tre miglia più breve, che non è la presente; ma sebbene vi fosse l'opportunità di co-

strurvi un ponte sul fiume in un sito in cui esso non ha di larghezza che metri cinquanta, e poco più di cinque metri di profondità, ciò nondimeno si cessò da quel pensiero per la difficoltà del successivo passaggio del Pellice, fiume-torrente impetuosissimo quando ingrossa.

Vi corrono cinque vie comunali: una, da mezzodì, conduce al capo luogo di provincia quattro miglia circa lontano; la seconda, verso levante, dal centro del villaggio scorge a Moretta discosto due miglia; la terza, da libeccio, mette a Staffarda, ed indi a Revello per la lunghezza di quattro miglia; una quarta, da maestrale, accenna a Barge cinque miglia distante; l'ultima, da libeccio, pel tratto di due miglia tende a Villafranca di Piemonte.

L'anzidetto castello negli antichi tempi era di qualche momento, come si scorge da' suoi avanzi, che sono una porta con ponte levatojo verso mezzodì, e vestigie di grossi bastioni dagli altri lati, nel cui recinto abitavano circa ducento persone, e stava una chiesa parrocchiale, chiamata *Parœcia Castri.*

L'attuale parrocchia di Cardeto è sotto l'invocazione di s. Catterina vergine e martire. Essa è collegiata composta di quattro canonici, compreso il paroco. Venne eretta sotto il sommo pontefice Giulio II, con istromento del 6 di agosto del 1506. Fu dotata da Manfredo VII dei marchesi di Cardè, il quale conservò per se e pe' suoi successori il dritto di nomina così del prevosto, come degli altri canonici.

La data della bolla di erezione di quella collegiata è di cinquantasei giorni anteriore a quella del sopraccennato istrumento di dotazione.

Il disegno della parrocchia di Cardè stata ricostrutta nel 1704 dal marchese Carlo Emanuele di Garessio, Saluzzo Miolans Spinola, presenta la forma di una croce greca. Ha due altari laterali, uno sotto il titolo di N. D. del Rosario, e l'altro sotto quello di s. Giuseppe: contiene inoltre una cappella in cui si venera Maria Vergine Addolorata.

Il presente cimiterio, della grandezza di circa quaranta tavole, trovasi ad ostro nella prescritta distanza dall'abitato.

Per tramandare ai posteri la memoria di alcune particolarità relativamente a quella chiesa, venne posta sopra la porta di essa una lapide colla seguente iscrizione:

D . O . M
SACRAM . ÆDEM
QVAM . ANNO . 1202 . MANFREDVS . II
SVPREMVS . SALVTIARVM . DOMINVS . AC . MARCHIO
CÆSA . VENATORIA . SILVA . EXTRVCTOQVE . AD . HERIDANVM
CASTELLO . PIE . MEDITABATVR
MANFREDVS . IV . ANNO . 1324 . MAGNIFICE . EREXERAT
MANFREDVS . VII . ANNO . 1506 . AD . AVITÆ . RELIGION . ADDITAMENTVM
COETV . CANONICORVM . ORNAVERAT
CAROLVS . EMANVEL . HENRICVS . IOSEPH . ANTONIVS
DE . SALVTIIS . MIOLANS . SPINOLA . OPPIDI . HVIVS . AC
MIOLANS . BARO . CARAMANIÆ . DOMINVS . GAREXII . AC
FARILLIANI . MARCHIO . COMES . BEINETTARVM
REGIÆ . CELSITVDIN . VICT . AMED . II . NOBILIS . CVBICVLARIVS
PRÆTORIÆ . COHORTIS . LEGATVS . VT . DOMESTICÆ
VIRTVTI . AB . AVIS . RECEPTÆ . POSTERIS
DEMANDANDÆ . ÆTERNO . MONVMENTO . CONSVLERIT
A . FVNDAMENTIS . RESTAVRABAT . ANNO . 1704

La superficie del territorio è di giornate 4313. c. 9.

I prodotti del bovino bestiame vi sono considerabili. Gli abitanti smerciano molti grassi vitelli singolarmente in Torino, Moncalieri, Vigone e Saluzzo: nell'inverno conducono e vendono sulle fiere di Moretta e di Villafranca buoi ingrassati e vacche.

I prodotti vegetabili vi sono: grano, meliga, foglia di gelsi, uve di mediocre qualità, e soprattutto molta canapa, la quale meglio che ad altri usi, vale per essere ridotta in funi, ed in gomene.

Nell'estiva stagione, e sul principio d'autunno, gli abitanti che hanno poca cura della propria salute, vanno soggetti a pneumonie, ed alle febbri intermittenti.

Nel dì 4 di dicembre vi si fa una fiera; ma è poco frequentata.

Evvi un pubblico peso antico, il quale serve per pesare il fieno, la paglia, ed il legname.

Popolazione 1880.

Cenni storici. Il sito in cui trovasi questo villaggio fu già pieno di cardi selvatici, dei quali se ne veggono ancora ben molti lunghesso le strade e nei terreni incolti: dal che derivò probabilmente il suo nome.

Nel 1334 il podestà di Saluzzo Giovanni Braida, coll'assistenza del consiglio de' sei sapienti, fece col marchese Manfredo un importante cambio; quello cioè della rendita di 228 lire astesi, che quegli avea sulla città, con la grande selva di Cardeto, chè a lei apparteneva. Quella selva, nelle antiche carte detta *silva venatoria*, si estendeva lungo la destra del Po sino a Moretta, ed allargavasi per modo a comprendere il sito, in cui fu edificata Torre di s. Giorgio, chiamata dapprima Torre di Cornafame, già luogo di convegno per le caccie dei principi saluzzesi (vedi *Torre s. Giorgio*). Alla sinistra tra il Po ed il torrente Giandone il vastissimo bosco giungeva insino ai confini di Barge.

Molto prima di quel cambio, il borgo di Cardè aveva, come si è osservato poc'anzi, un luogo sul fiume da tempi antichi fortificato, il quale sotto i marchesi divenne una rocca importante.

Cardè fece parte del patrimonio, che Manfredo IV marchese di Saluzzo con testamento del 1323 lasciò a Manfredo suo primogenito del secondo letto a pregiudizio di Federico, che del primo letto era primogenito. La quale inconsideratezza fu cagione di lunghe civili guerre che desolarono il paese, e prepararono la dicadenza del marchesato.

Federico adunque, vivente ancora suo padre, sette anni dappoi occupò, con altre terre lasciate a Manfredo, anche la villa e la rocca di Cardeto, che per altro gli rendette dopo la pace del 1334, fatta per intervento del conte di Savoja.

Tommaso II, succeduto al padre Federico, ne diede due anni dopo l'investitura allo zio Manfredo, il quale dominato sempre dall'avidità di regnare, fatta lega col principe Giacomo d'Acaja, rinnovò le civili discordie, che cagionarono l'incendio di Saluzzo, la lunga prigionia del marchese Tommaso, e de' suoi figliuoli; prigionia per alcun tempo sofferta nel castello di Cardè; cagionarono anche la morte di molti fidi vassalli dell'illustre prigioniero, ed infine la sottomissione dello stesso marchesato, che Tommaso trovossi nella necessità di fare al Delfino di Vienna Umberto per averne l'assistenza.

Rientrato in possesso del marchesato fece annullare nel 1347 la vendita della sopraccennata selva di qua del Po, fatta a Manfredo dal comune di Saluzzo.

Nel 1497 quei di Cardeto ottenevano dal marchese Ludovico il benefizio di estrarre dal Po un canale d'acqua, il quale passa pel saluzzese territorio.

Nella guerra del 1551, il castello di questo villaggio era stato tolto ai francesi dagli imperiali; ma nello stesso anno le truppe di Francia, dopo più giorni di assedio, ripresero la fortezza, e passato a fil di spada il nemico presidio, la smantellarono.

Il ramo dei Saluzzo Cardè, che ebbe origine dal marchese Manfredo IV, è ora estinto.

Del feudo di questa terra havvi un altro atto in favore della marchesana d'Agliè e di Garessio, Maria Teresa Saluzzo Miolans Spinola, nel dì 8 di aprile del 1754; pel quale regio atto S. M. investì quella marchesana del feudo di Cardè, e di tutte le ragioni di dominio diretto sopra il luogo, non che sopra il territorio, con obbligo ai possidenti di pagarle le decime dei cereali, del vino e della canapa; e questi diritti vennero poi affrancati nel 1797 nella somma di lire 4484 da pagarsi in ogni anno ai successori della marchesa.

Non è guari fu posta nella chiesa parrocchiale di Cardè una tomba per ricevere le spoglie mortali degli ultimi feudatari: già in essa riposano le ceneri del barone Vittorio di Cardè, morto addì 16 di novembre del 1829; e quelle del marchese Carlo Casimiro di s. Germano che morì in Napoli nel dì 16 gennajo 1832.

Su quella tomba si legge la seguente iscrizione:

CANONICORVM . COLLEG . RESTITVTO
JVRE . PATRONAT . VINDICATO
CAROLVS . RAYMVNDVS . VICTORIVS
SANMARTINI . FRATRES
EX . MARCHIONIB . S . GERMANI
CARDETTI . DYNASTÆ
SIBI . SVISQVE
TVMVLVM . INSTAVRANDVM
CVRARVNT
VII . KAL . AVGVST . MDCCCXXXII

Il marchese di Saluzzo Manfredo IV volle pur essere sepolto in quella chiesa, che dapprima era stata magnificamente eretta da lui.

Cardè si onora di aver dato i natali a monsignore Giovanbattista Bollati dei minori osservanti di s. Francesco: fu egli uno de' più valenti sacri oratori che abbia avuto l'Italia in questi ultimi tempi: durante la francese dominazione stabilì il suo domicilio in Saluzzo, ed ivi attese con sommo zelo al ministero della divina parola; dal dottissimo abate Disderi, vicario capitolare della diocesi, fu trascelto ad esaminatore sinodale: dopo la ristorazione politica, e dopo il ristabilimento dei corpi religiosi in Piemonte venne nominato Definitore generale dell'ordine, al quale appartenne: fu poi creato vescovo di Biella, dove terminò la sua mortale carriera nel dì 11 di luglio del 1828. Non vuolsi tacere che i morettani mettono anche a buon diritto quell'illustre Pontefice nel novero dei loro distinti personaggi, perocchè s'egli è vero, ch'ei nacque accidentalmente in Cardè, è vero altresì, che fu oriondo di Moretta, dove la sua famiglia, e i suoi antenati ebbero constante dimora.

CARDELLONA, terricciuola del Casalasco, feracissima di eccellenti uve, e di altre frutta. Trovasi fra il colle di Crea, e di Serralunga. Fu feudo del monastero di Crea, che ottenuto lo aveva dai marchesi di Monferrato.

CARDEZZA (*Cardetia*, *Cardeta*), com. nel mand. e prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

Appartenne alla signoria di Vogogna, e fu poi tenuto in feudo dalla casa Borromea. Ne fa menzione una carta di concambio, che ha la data del penultim'anno del secolo decimo.

Nel 1571 fu separato da Beura, con cui faceva un solo comune.

La sua chiesa per altro, già eretta prima in parrocchia, era stata consecrata nel 1570 da un esule vescovo d'Ipri. Un secolo dopo le fu costrutta un'ampia ed elevata torre con cupola ottangolare, ed altissima.

Si crede, che Giulio Cesare conducendosi in Francia, passasse per questo comune: tale credenza vi si conserva perchè leggevansi, non è gran tempo, in Dresio sopra una lapide le seguenti parole:

VIA . FACTA . A . CAIO . IVLIO . CÆSARE

Ma quell'iscrizione fu giudicata dei bassi tempi.

Cardezza nel 1530, a cagione della peste, restò quasi priva di abitatori; le vittime di essa venivano gettate giù da un burrone in una profonda fossa naturale, che fu poi coperta di molti sassi e di terra. Nel dì di s. Marco la popolazione, accompagnata dai sacri ministri, si reca processionalmente a quel sito, e soffermandosi innanzi ad una croce, recita molte preci in suffragio delle anime di coloro, dei quali ivi riposano le ossa.

La rispettabile famiglia Bionda diede molti parochi a questa sua patria, e non pochi uomini illustri alle scienze ed alle lettere.

Il paese trovasi rimpetto all'ingresso di Vall'Antrona, donde sbocca il torrente Ovesca, sulla sinistra sponda dell'Atos, o Atoson, detto volgarmente Toccia, Tosa, o Toce.

A questo comune, che gode degli istessi privilegi dell'Ossola superiore, spettano come frazioni parecchie villate, che quivi si chiamano: Cantone della Chiesa, Cantone di Sotto, la Costa, la Casa Bionda, Parnetti, Case Solaro, le Creste, Buretti, e Cuzzego.

Tanto il paroco, quanto il sindaco di Cardezza estendono l'esercizio dei loro diritti sopra i luoghi detti Caselli, Faragiano, Case della Pliccia, e Giavine, spettanti al territorio di Beura, nei quali hanno dimora cardezzane famiglie.

La principale via, detta degli Scoppelli, vi passa nella direzione da ostro a borea. Era essa provinciale prima che si facesse la strada bellissima del Sempione. Delle altre sue vie una, da tramontana, scorge a Beura che gli sta ad un miglio, e a Masera quattro miglia discosto; un'altra, da levante, mette a Villa lontano due miglia; una terza, da maestrale, della lunghezza di miglia quattro conduce a Domodossola.

L'Atos, o il Toce vi discende a ponente del villaggio, e vi riceve le acque del torrente Ovesca. Non essendovi ponte per valicarlo, tragittasi col mezzo di una navicella, nel piano di Cuzzego, la quale è di regio diritto. Quel fiume fecondissimo di trote, temoli, anguille, ed anche di lontre, ha le sue fonti sulle montagne di Formazza; precipita nella valle di Antigorio, bagna Crevola, Domo, parte dei territori di Masera, e di Trontano, e passando a Beura, giunge alle terre di questo comune, ove incomincia ad essere navigabile, e va a mettere capo nel lago maggiore.

Sui luoghi, ove sono le principali pasture del territorio, quivi chiamati Corte di Sopra, Corte di Sotto, ed Ogliana, scaturiscono varie fonti di acqua limpidissima e perenne: una di esse raccogliendo nel suo alveo molti ruscelletti, diventa infine un torrente, che pigliando il nome di Ogliana, dopo aver solcate le campagne di Beura, a cui passa nel mezzo, a poca distanza si scarica nel Toce. Abbonda di trote squisitissime: si crede che le sue acque contengano particelle adamantine; perocchè, messe in un vaso di vetro, lo fanno screpolare, e ne tagliano il fondo.

Nel comune sorgono parecchie montagne, di cui la più elevata chiamasi Pizzo delle Pecore; un'altra, di poco minore altezza, è detta Rossola, per la quale serpeggia un viottolo, che scorge alle alpi di Premosello; una terza, perchè meno delle precedenti s'innalza, viene distinta col nome di Bassa; su quest'ultima sta una croce, a venerare la quale in ogni anno processionalmente si conduce la popolazione devota.

Non pochi rialti e feraci colli vi si vedono popolati di castagni e di viti, fra i quali si elevano qua e là villereccie abitazioni.

Amenissimo fra i balzi ed i colli di quella terra è il Marzone, su cui sta un'antichissima chiesuola dedicata a s. Gio. Battista, disposta in due archi sorreggenti un soffitto di legno; fu essa un tempo la parrocchiale di Prata, e se ne fece acquisto dai cardezzani nell'anno 1831. Sul vertice del Marzone giace un profondissimo, rotondo laghetto privo di pesci, le cui acque verdastre non vengono mai meno.

I prodotti territoriali consistono in biada, saggina, uve di ottima qualità, e singolarmente in noci e castagne, che i terrazzani, per esservi già navigabile il Toce, vendono con facilità, e con loro notevol profitto ai mercatanti milanesi: traggono essi pure un non mediocre guadagno dal mantenimento delle bestie bovine e delle capre, delle cui lane vi si vestono così gli uomini come le donne; le quali per altro, da qualche stagione, già dilungandosi dall'antica semplicità del paese, cominciano portare il grembiale, ed alcuni abbigliamenti di fine stoffe a varii colori, provenienti da manifatture straniere.

Tuttochè vi sia per lo più fecondo, e diligentemente coltivato il suolo, ciò nondimeno il territorio essendovi ristretto,

se si ragguardi alla numerosa popolazione, molti degli uomini si allontanano dai proprii focolari, per procacciarsi in altri luoghi lavoro e guadagno.

La parrocchia, uffiziata da due sacerdoti, uno col titolo di prevosto, e l'altro con quello di cappellano, è sotto l'invocazione di s. Antonio abate. La sua prima fondazione risale ad età rimotissima. Ha tre arcate: dieci colonne ne sorreggono la volta.

Nel 1833 fu essa ingrandita. Dalla parte di levante le venne fatto un ampio coro con sei finestre sopra l'altar maggiore, che è di bello e svariato marmo. Dalla parte di ponente le fu aggiunto un colonnato, ed un novello portico sostenuto da quattro colonne ne cuopre adesso la porta di mezzo e le due laterali. Queste aggiunte, e questi ristauri furono eseguiti sul disegno dell'architetto Jacopo Citrini di Domodossola. Sopra l'architrave della porta maggiore sta scritto:

D . O . M
AC . D . ANT . ABB . PIIS . DONIS . OPERIBVSQ
ECCLESIA . HAEC . ADAVCTA . FVIT . AN . 1833

Ad abbellire quella chiesa si adoperò di buon grado il valente pittore Lorenzo Peretti vigezzino. Del suo riputatissimo pennello vi si ammirano adesso eccellenti dipinti, e soprattutto quello che rappresenta le tentazioni di s. Antonio abate. Affinchè tutti quegli importanti lavori venissero intrapresi, e condotti a buon termine si adoperò l'attuale prevosto con lodevolissimo zelo. Si sta ora formando dal rinomato Bartolommeo Gippa varallese un buon organo a maggior decoro di quella parrocchia. Due volte nell'anno vi si onora solennemente, e col concorso di molti forestieri la memoria del santo titolare, cioè nel dì 7 di gennajo, e nella seconda domenica di luglio.

Oltre l'antichissima chiesuola sotto il titolo di s. Giovanni Battista, della quale si è fatto cenno superiormente, il comune ha tre belli oratorii. Il primo, molto vicino alla parrocchia, rappresenta una croce greca, e fu costrutto sul vago disegno del valoroso architetto Mazza; e venne dedicato al martire s. Fermo. Il secondo, titolato col nome di s. Antonio da Padova, trovasi a qualche distanza da quello di s. Fermo. È vaga la sua costruzione di un arco solo. Ne è di nero marmo l'altare, di cui è riputatissimo il quadro. In quest'oratorio si veg-

gono begli affreschi rappresentanti alcuni dei principali fatti del santo martire. Il terzo fu eretto presso l'amena villa detta di Curale, dal nobil uomo abate Tranquillino Cattaneo, canonico della collegiata di s. Gaudenzio di Novara. Di elegante disegno è questo tempietto di un solo arco. Stanno in esso due altari, uno dedicato a N. D. dell'Addolorata, e l'altro ai santi Gaudenzio ed Agabio. Il pio fondatore fu, secondo l'ultima sua volontà, ivi sepolto addì 4 di ottobre del 1815.

Il villaggio contiene quattro torri vetustissime, le cui muraglie sono di una straordinaria spessità: due di esse furono ridotte a private abitazioni; e ad una in cui alberga il cappellano, fu annessa nel 1830, a guisa d'appoggio, la sala delle comunali adunanze. La tradizione afferma, che quelle torri, della cui erezione s'ignora l'origine, siano state in potere di tirannelli di una famiglia appellata Cane, nel tempo che gli Elvezii si armarono contro l'Ossola.

Vi sono alcune eleganti case. Oltre quella del paroco, vi si distinguono l'abitazione spettante ai signori Bionda, e quella dei signori Cattaneo.

Esistevi un leggiadro casino proprio dei signori Cadorna di Vogogna, in cui suole dimorare durante l'autunno la nobil donna Angela Cadorna-Ponzani novarese.

In una delle quattro sopraccennate torri ebbe già domicilio la nobilissima famiglia dei Lossetti, come ne fanno fede parecchi istrumenti, in uno dei quali avente la data del 6 novembre 1450 si leggono queste parole: *spectabilis et nobilis vir*; ed in un altro con la data di ott'anni dopo si legge: *spectabilis et generosus vir Georgius Lossetus*. Sulla facciata di quella torre vedesi tuttavia lo stemma gentilizio dei nobili Lossetti.

La piazza chiamata della parrocchia è sufficientemente spaziosa. Alti muri impediscono che la guasti un vicino rivo, il quale in tempo di pioggie dirotte diventa minaccioso.

I cardezzani sono per lo più robustissimi, sprezzanti dei pericoli della vita, morigerati, avversi alle liti, ed alle superflue spese: esercitano mestieri faticosi, e nulla più bramano che di potere, mercè dei loro onesti risparmi, far acquisto di qualche poderetto nel paese natio.

Usano i pesi e le misure dell'Ossola; e fanno le loro contrattazioni in monete milanesi.

Popolazione 973.

CARDIGA, altrimenti Alùssara, regione della Sardegna nel dipartimento del Sàrrabus. Giace a mezzodì de' monti della Ogliastra, a maestro di Cirra, a levante del Giarrèi. È un altipiano con parecchie, ma troppo ardue scale.

La sua linea da tramontana ad austro si computa di miglia 5, con la perpendicolare di circa 8. In esso a non gran distanza dalla sua sponda orientale levasi un colle detto *Sa Planedda*, per ciò che nella sua parte superiore stendesi quasi orizzontalmente una pianura capace di starelli 100. Al qual livello pare aggiugnesse in tempi assai remoti la restante massa, innanzi che o per l'azione delle acque interne che dissolvessero e consumassero alcuni strati inferiori, o per alcuna convulsione intestina che li sfragellasse crollando si dimettesse di alcune centinaia di metri. Le roccie sono di arene grosse e minute mescolate nelle parti inferiori di lapilli, nelle superiori di conchigliette. Quivi vedesi alcun banco di pure arene. Gli strati sono di varianti spessezze, come è chiaro laddove accadde infrangimento, e meglio nelle coste ove esse levansi quasi verticalmente. Vi troverai frequenti caverne, più numerose in Mamùsi, che però han piccol seno; e nel sito detto *Is tumbas* molte cavità aperte alla superficie in figura di pozzi o di tombe, pericolose fauci dove spesso gli animali sono assorbiti. Non è scarsezza di acque. Delle quali nascono alcuni rivoli, che per lo repentino sprofondamento del livello precipitandosi dalle sponde offrono lo spettacolo di altrettante cascate. Di queste è bella a vedere la denominata Maista. Il ruscello move da non lungi sempre nella stessa quantità, salvo quando le frequenti pioggie, gonfiasi a maggior volume, e presso la scala dello stesso nome volgesi giù ad una estrema profondità, per influire nell'Antas. La cascata deis Canneddus è da due finestre sotto il ciglio d'una rupe tagliata. Essa è dalle acque, che si insinuano in *is ingurtidorgius*, i quali sono due caverne aperte nel piano, e per un miglio e mezzo un po' tortuosamente in un'oscurissima gola si avanzano alle due foci per crescere il fiume Tùvulu o di s. Giorgio, tributario del Cirra movente da Bacu-canargius. Le cascate di Mamusi vanno nel rio Corru-de-Cerbu, ultimo dei confluenti a destra del Cirra.

Le valli principali del Cardiga sono Coma-e-Sulis, Buddidorgia, Biscotti, Corrovoni. Nelle quali frondeggiano tra i lecci

le filiree, i corbezzoli, ginepri, mirti ecc. Anche alle Scale trovansi ghiandiferi, e fa leggiadra pompa di se quello che vegeta alla pendice e falda della Planedda.

Le capre vi hanno un abbondante ed ottimo pascolo; nè ve ne manca per le pecore. Il serpellino non v'è raro, e da cotale alimento sono assai pregiati i formaggi del Cardiga. Essendo questo territorio promiscuo ai sarrabesi ed ogliastrini, e gli uni e gli altri vi conducono lor greggie; quelli d' inverno, questi di primavera.

Il clima è fredduccio; l'aria è ottima. La terra si presterebbe a molte coltivazioni. Se ne seminò qualche tratto, e si ottenne anche il 60.

Troverai vestigia di due popolazioni, una intorno a Santu-Miali (S. Michele) a piè della Planedda; altra in Matta-e-cannas. Credo vi sia spazio, e possa esservi sussistenza per tre da costituirsi una dove era già presso s. Michele, altra alla Maìsta, la terza alla sponda australe. L'appellazione di s. Michele è da una antica chiesa distrutta. Nè questo sacro edifizio creder unico, conciossiachè se ne conobbe uno sotto l'invocazione di s. Damiano alla regione di Murdega non lungi dall'acqua di Funtana manna tributaria del Dosa.

I cacciatori non partono mai da Cardiga senza molta preda; chè vi sono numerose le specie de' cervi, daini, e cignali. Non vi mancano i mufloni.

CARDONA (*Cardona*), cantone di Villadeati nel Monferrato. Giace sopra un'amenissima collina, ricca di ben coltivati vigneti. La sua antica parrocchia con titolo di pievania era stata eretta sotto il titolo di s. Lorenzo. Il nome di questa terra è molto antico, e proprio di altri vetustissimi paesi. Evvi una città in pari modo appellata che trovasi alle falde de' pirenei in Ispagna presso il confluente del Cardonero colla Bidassoa.

* CAREMA (*Carema*), com. nel mand. di Settimo Vittone, dioc. e prov. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. d'Ivrea, posta di Settimo Vittone.

Il vero antico nome di questa terra è *ad cameram*. Fu considerabil corte nei tempi di mezzo. Lo storico Viberto narra che in essa potè condursi a salvamento un nipote dell'imperatore Corrado il Salico, per nome Brunone, che salì poi sulla

cattedra di s. Pietro col nome di Leone IX. Aveva questi ancor giovine seguito la spedizione militare dello zio in Italia, e sen ritornava quindi in compagnia di poche persone per la strada d'Ivrea. Gli abitanti di questa città, che pochi mesi prima stati erano soggiogati dall'Imperatore, e gli conservavano l'animo avverso, appena udito l'arrivo del nipote di lui, corsero all'armi per farlo prigione; ma di ciò fatto accorto Brunone, già s'era celeremente condotto *ad cameram*, ultima terra del contado, e già se ne andava sicuro alla volta di Aosta, mentre i suoi nemici lo cercavano ancora dentro ad Ivrea.

Carema fu feudo dei s. Martini Provana di Parella, e dei Vallesa di Montalto.

Giace ai piedi del monte che chiamasi Maletto, sulla sinistra sponda della Dora Baltea, in distanza di un miglio da Pont san Martino verso Aosta, e di due miglia da Settimo Vittone dalla parte del suo capo luogo di provincia, da cui è 6 miglia discosto.

La strada provinciale, che da Ivrea mette in Aosta, passa per questa terra.

Sono sue frazioni le seguenti villate: Togliana, Ayrale, Prati di Sotto, Prati di Sopra, Cappella Ferrata, Maddalena, Stigliano, Boschietto, e Marchetto.

La Dora Baltea separa il territorio di Carema da quelli di Quincinetto, e Donnas. Da tale separazione viene formato un isolotto, a cui non si arriva per mezzo di verun ponte. Esso appartiene in parte al comune di Carema, e in parte al comune di Donnas.

Da ostro vi discende il Chiussuma, torrente che scaturisce sul vertice della montagna Bechera, e viene sul confine di questo paese ad attraversare la strada provinciale, ove sta un solido ponte in pietra. Dal Chiussuma gli abitanti derivarono tre canali d'acqua, di cui si valgono per l'irrigazione dei loro poderi tanto in montagna quanto in collina, ed eziandio per dar moto ad un molino, e per l'uso di una fabbrica del ferro.

Un altro torrente chiamato Eyles, che ha le fonti sui balzi di Gressoney, passa per questo territorio, e prima di metter foce nella Dora v'inaffia molte campagne, e mette in giro edifizi meccanici.

Così la Dora, come il Chiussuma, e l'Eyles vi sono fecondi di ottime trote.

Sul Maletto, a' cui piedi trovasi Carema, non si sale che per una via soltanto praticabile con bestie da soma: alla sua sommità si perviene in quattro ore di cammino.

In questo territorio si rinviene:

Scisto micaceo e quarzoso, con la mica di un bianco argentino ed il quarzo traente al colore verdognolo: della cava Guglielminotti; si adopera come pietra *da taglio*.

Roccia composta d'anfibola, calce carbonata, scisto clorito-so, idocrasia in massa ecc.: del luogo detto *Costa della fornace*.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Martino vescovo. In essa oltre la festa del santo titolare, si fanno con qualche solennità quelle del Rosario, del Carmine, del Corpus Domini, e della nascita del Salvatore. Vi esiste un'antichissima lapide con iscrizione, le cui lettere furono quasi tutte corrose dal tempo.

Nel comune si veggono parecchie rurali cappelle. In una di esse, dedicata a s. Anna, dal principio di giugno sino alla metà di ottobre soggiorna un sacerdote coll'obbligo di celebrarvi i divini misteri.

Degli altri oratorii uno sotto il titolo di s. Defendente trovasi nella villata di Ayrale; un altro in Cappella Ferrata è sotto l'invocazione di s. Erasmo; un terzo sacro a s. Giovan Battista decollato sta nella regione di Gory; un quarto sotto il patrocinio di s. Rocco vedesi nella regione di Gioo; un quinto consecrato alla nascita del precursore di Cristo sorge in montagna nel luogo detto Ciampas.

Il paese contiene inoltre una chiesetta spettante alla confraternita del Santissimo Sacramento.

I conjugi Battista e Catterina Cuglieratta, con testamento del 9 di gennajo 1743, e con codicillo del 27 marzo dello stesso anno, vi fondarono una cappellania laicale, obbligandone il provisto a celebrarvi la messa in ogni dì.

Un Michele Arvatto, con testamento del 24 febbrajo 1827, vi instituì un beneficio per la scuola dei fanciulli coll'annua rendita di lire 242, e provvide ad un tempo l'abitazione pel maestro, ed un'ampia camera per l'uso della scuola, in cui si hanno ad insegnare gli elementi della lingua italiana e dell'aritmetica.

Avvi una congregazione di carità per sovvenire ai poveri del comune.

I prodotti del territorio sono cereali in poca quantità, e molte uve, con che si fanno riputatissimi vini. Vi si ricava un notevol guadagno dalle molte mandre del grosso e del minuto bestiame.

Esistonvi due fabbriche del ferro: una propria del signor Mongenet, in cui sono occupati sette operai: l'altra per tre quarti appartiene ad un Giuseppe Vietti, e per un quarto al signor Pietro Bredda d'Ivrea, nella quale s'impiegano tre persone. Il ferro in quelle fabbriche lavorato si vende quasi tutto nella capitale.

Vi è un uffizio della regia dogana dipendente da quella d'Aosta, ove si paga pel transito delle pelli non lavorate, provenienti da quella città.

Gli abitatori di Carema sono molto robusti, e in generale d'indole buona.

Pesi, misure e monete del Piemonte.

Popolazione 1400.

* CARENTINO (*Carentinum*), com. nel mand. di Mombaruzzo, prov. d'Acqui, dioc. e div. di Alessandra. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Nizza Monferrato, posta di Alessandria.

È uno dei principali luoghi dell'antico marchesato d'Incisa, di cui seguì le varie vicende. Alcuni scrittori lo chiamarono Ceretto. Fuvvi chi affermò che venisse fondato all'epoca stessa della distruzione di Trelance (v. *Incisa*).

Di Carentino è fatta menzione in un breve dell'11 di luglio 1180, fatto dal sommo pontefice Alessandro III a favore dell'arciprete di Santa Maria del Foro.

Da instrumento stipulato in Cattania nel marzo del 1224 risulta, che i marchesi d'Incisa ebbero questa terra in feudo dal marchese di Monferrato Guglielmo VI. La ebbe poi uno Oldone od Oddone in virtù di un diploma dell'imperatore Massimiliano, fatto addì 11 di settembre del 1407.

Dei luoghi del Monferrato, che vennero assegnati alla diocesi di Alessandria, fin dall'epoca della sua fondazione, questo fu l'unico, che le sia stato conservato dopo il ristabilimento del suo vescovado, quantunque per riguardo alle cose civili non sia stato giammai ad Alessandria soggetto.

Verso la metà del secolo decimosesto la cura delle anime di questo villaggio erasi trasferita dalla chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano in quella di Santa Maria posta fuori dell'abitato sopra un'altura deliziosissima, ove già esisteva un convento di Umiliati, i quali se n'erano partiti di là poco tempo innanzi. La chiesa di Santa Maria, tuttochè sia stata rinnovata nel 1576, ciò non di meno nella seconda metà del secolo decimo ottavo minacciando rovina, si credette che non fosse più in istato, nemmeno riattandola, di servire al culto divino. Si fabbricò pertanto nel 1780 una novella parrocchia, alla cui edificazione contribuirono sommamente le largizioni e le fatiche dei terrazzani.

Questo villaggio nel 1703 fu dato con titolo di contado ai Faa marchesi di Bruno.

Giace a mezzodì sopra un rialto, in sulla destra sponda del Belbo, alla distanza di sette miglia da Alessandria e di dieci dal suo capo-luogo di provincia.

Borgoratto non gli è discosto che di un miglio circa.

Oltre il Belbo, vi scorre il rivo Bruno, da cui gli abitanti non trassero finora verun canale per irrigare le proprie campagne.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Sebastiano; ma la festa principale che vi si celebra coll'intervento di duecento forestieri si è quella di Nostra Donna assunta in cielo.

Il cimiterio statovi costrutto, son pochi anni, trovasi fuori dell'abitato nella prescritta distanza.

Sonovi inoltre un oratorio per uso della confraternita della Santissima Trinità, ed una chiesuola dedicata alla Beata Vergine di Loreto.

Del vetusto castello più non avvi che un pozzo, spettante ai marchesi Faa di Bruno.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi della lingua italiana.

I principali e più copiosi prodotti di questa terra sono il frumento ed il vino, l'uno e l'altro di facilissimo smercio per essere di ottima qualità. Di qualche rilievo vi sono pure le ricolte dei marzuoli.

I carentinesi sono robusti, assai perspicaci e d'indole buona.

Usano i pesi e le misure del Monferrato.

Popolazione 495.

* CARESANA (*Carisiana*, *Cariciana*), com. nel mand. di Stroppiana, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Vercelli.

Alla distanza di due miglia dal suo capo di mandamento, e di sette dal suo capoluogo di provincia sta questo antico villaggio non lunge dal Sesia, che quivi tragittasi con sicurezza col mezzo di un porto.

Il territorio è ferace di ogni maniera di cereali, di uve e di altre frutta.

Delle comunali sue strade, una, da levante, conduce alla Lomellina; l'altra, da ponente, mette a Stroppiana.

Oltre l'anzidetto fiume vi passano due correnti: il Borlino e la roggia Bona: l'una e l'altra vi sono valicate da un ponte di cotto. Quello, che sta sul Borlino, venne costrutto nel 1786 sul disegno dell'architetto Nicola Nervi, e a spese del capitolo della cattedrale di Vercelli. Lo stesso avvenne di quello che fu posto sulla roggia Bona molti anni dopo. Le due correnti, dopo avere innaffiato una parte del territorio, mettono capo nel Sesia.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Matteo. Ha tre navate; fu edificata nel 1754.

Fuori dell'abitato esistono due chiese, quivi distinte col nome di santuarii, tenuti in molta venerazione.

Gli abitanti sono robusti, generalmente applicati ai lavori campestri.

Usano i pesi e le misure antiche del Piemonte, e fanno le loro contrattazioni in lire nuove di Piemonte.

Cenni storici. L'antico nome di questo paese è *Caricetum* o *Carectum*, indicante luogo pieno di carici, cioè di una sorta di giunco angoloso, acutissimo e durissimo, della specie della monoecia triandria, spettante alla famiglia delle ciperoidi. Questo carice è dannoso nei pascoli e nei fieni per la sua durezza. La sola specie delle *sabbie* o *plantaginea* di Linneo si crede utile per la virtù sudorifera delle sue radici.

Questa Caresana nei bassi tempi fu corte insigne, con forte baluardo ed ampio territorio, il quale conteneva otto mila giornate, oltre i siti ghiajosi.

Da Berengario II re d'Italia fu data alla chiesa cattedrale

di Vercelli, a cui venne quindi tolta e restituita dal re Arduino insieme con la chiesa di s. Matteo tuttora parrocchiale, e con quelle di s. Giorgio e di santa Maria: il che fu poi confermato da Berta, consorte di quel re, e da Ottone III con diplomi del 999 e del 1000. In un altro diploma del mille quell'imperatore conferì al vescovo Leone di Vercelli il diritto di caccia e di pesca da Caresana insino *ad s. Evasium* ora Casale, e quinci insino a Balzola.

Accadde che un Arderico accompagnasse Corrado il Salico, di cui era parente, nel viaggio di quest'imperatore a Roma, e che dal sommo Pontefice vi fosse consecrato vescovo di Vercelli. Corrado in quell'occasione gli fece dono di Caresana. Venuto poi egli alla sua sede, e risoluto di pigliare possesso di Caresana, vi trovò nel capitolo della cattedrale una costante resistenza, la quale il pio vescovo seppe condurre a bene della chiesa, offerendo a quel capitolo di rinunciargli l'imperial donazione, se i canonici di esso ritornati fossero all'antica vita comune instituita da s. Eusebio, ed ebbe la consolazione di ottenere pienamente quell'intento nel 1040.

Nella conferma di donazione a pro di que'canonici fatta da Federico I nel 1153 è spiegato che la corte di Caresana possedeva gli alvei ed i porti del Cervo insino a Biella; ed inoltre un porto sull'Elvo con gli alvei e le due rive della cappella di s. Colombano insino al Po.

Vuolsi notare, che dal diploma imperiale, in cui è confermata la predetta donazione, si scorge, che quella cappella era situata *inter Beledum*, Balloia, *et Languscum;* e perciò si riconosce che l'Elvo nel dodicesimo secolo, meno impedito dalla coppia delle sabbie, spingeva il suo corso ad ostro di Vercelli insino al Po, senza entrare dapprima nel Sesia.

Nel secolo vegnente le fazioni guelfe e ghibelline avevano posto la terra di Caresana in misera condizione, allorquando i Langoschi, nobili vercellesi, ed altri casati divenuti potenti, la tolsero al capitolo di Vercelli. In quel frangente gli Avogadri, che combattevano per la chiesa, avendo alla testa Nicasio dei signori di Casanuova, rotta la fazione dei Langoschi e cacciatala da Caresana, ritornarono questo luogo ai padroni di essa. Ma essendosi vie maggiormente riaccese le gare degli abitanti, il capitolo, coll'ajuto del conte di Savoja e di altri potenti, ne

li fe' tutti uscir fuori nel 1256, e vi condusse dentro ad abitarlo buon numero di vicini terrazzani, che non parteggiavano per nessuno, facendo loro capi i Dionisii, nobili vercellesi. Quel casato dei Dionisii ne tenne quindi il possesso, e col tempo ne assunse il nome: a tal che duecento ventiquattr'anni dopo, Comina figliuola di Enrico Ferrero, stipite del nobilissimo ramo della Marmora, veniva condotta in isposa ad un Battista Dionisio signore di Caresana.

Vi ebbero poi parte di dominio i conti di Valmacca e di Breme, discesi dagli antichi conti di Cavaglià, ed anche i Tizzoni discendenti dai signori della Riva.

Nel 1355 l'ambizioso Giovanni II, marchese di Monferrato, ottenne questo luogo dall'imperatore Carlo IV; ma nol possedette nè a lungo, nè tranquillamente per la continua e ferma opposizione del capitolo di Vercelli.

Carlo Emanuele I lo infeudò insieme con Collobiano agli Avogadri di s. Giorgio in Monferrato; ma nella guerra di quel duca contro la Spagna, i tedeschi in una notte del 1613 appiccarono il fuoco al villaggio, del quale fatto prese egli vendetta il giorno dopo incendiando Palestro, situato di là dal Sesia.

Nel 1637 questo paese venne occupato dalle truppe spagnuole, sotto il comando del marchese di Leganes. Passò finalmente con titolo di marchesato alla famiglia dei Macelli.

Popolazione 2500.

* CARESANA-BLOT (*Carisiana*, *Cariciana Vercellensium*), com. nel mand. prov. dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta di Vercelli.

È menzionata in diplomi dell'882, del 999 e del 1000. In quest'ultimo si accenna, che in quei secoli era soggetta al carico di fornire il miele al fisco, sorta di tributo, che chiamavasi *melagium*.

A questa Caresana si sopraggiunge il nome di Blot, o Bellotto, che è quello di una terra posta fra essa e Vercelli, ma molto più vicina a questa città; ed erane diffatto un antico sobborgo, finchè nelle fazioni del decimoterzo secolo divenne il ricovero dei fuorusciti, opposti al partito dominante nella città. Rimase però sotto la giurisdizione della chiesa cattedrale.

Fu contado dei Biamini Arborii, patrizii di Vercelli.

Questo paese è composto di sparse cascine, di cui le maggiori stanno non lungi dalla parrocchia; ma senz'ordine di contrada; se non che alcune di esse trovansi a fianco della strada provinciale, che da Vercelli conduce a Varallo ed attraversa il territorio di questo comune.

A levante confina col torrente Cervo, che scorre in distanza d'un terzo di miglio circa dalla parrocchiale: a mezzodì colla città di Vercelli, due miglia lontano: a ponente col luogo di Quinto, che gli sta ad un miglio circa.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Cecilia.

I prodotti territoriali sono: riso, grano, segale, meliga, marzuoli e foglia di gelsi. Le risaje vi si trovano nella parte di tramontana.

Popol. 400.

CARESANO, CAREZZANO o CARAGGIO (*Caricianum*), è luogo sulla destra dello Strona a ponente di Baveno. Lo accenna una carta di vendita del 998 fatta dal vescovo di Tortona Liutfredo ad un duca Ottone, figliuolo di Conone.

CARESIO (*Carisium*, *Caricium*), antica terra scaduta del Novarese, ove si trovò la seguente iscrizione romana di una Licinia, che scioglie un suo voto a Minerva:

LICINIA . IVSTINI . FILIA . MINERVÆ . V . S .

* CAREZZANO inferiore (*Carisianum*, *Caricianum inferius*), com. nel mand. di Villalvernia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Tortona.

Appartenne alla signoria del vescovo di Tortona. Giace al destro lato dello Scrivia. È lontano sei miglia dal suo capoluogo di provincia, e quindici dalla città di Alessandria.

Le sue vie comunali sono in pessimo stato.

Ha due parrocchie: una sotto i titoli di s. Maria e di s. Eusebio; l'altra fu consecrata alla Natività di s. Giovanni Battista. Il paroco della prima gode una rendita fissa di lire 410, e lire 90 in supplimento di congrua: quello della seconda non ha di fissa rendita che lire 110, e in supplimento di congrua lire 300.

Il territorio presenta di terreni coltivati ed abitati ettari 4080. 5. 6. 35, di foreste comunali 14. 7. 9. 20, di foreste particolari 95. 1. 6. 68, di terreni sterili ed incolti 128. 9. 4.

In questo comune si raccolgono per approssimazione da quintali 292 di frumento, 219 di saggina, 15 di legumi, 244 di fieno, 1 di canapa, 20 di castagne, 163 di foglia di gelsi, e 549. 33 di minerale, il cui prodotto netto è di circa lire 730, pari alla somma che richiede la coltivazione. Di vino si fanno ettolitri 170, di bozzoli quintali 3. 24.

Si mantengono da 80 buoi, 24 vacche, 140 pecore, 30 somarelli, 40 majali.

Si raccoglie in questo territorio:

Ferro fosfatico, di colore nerastro, misto alla terra ocracea gialliccia, e di frattura scabra. Rinvenutosi in una massa, forse di ragguardevole estensione, sotto il terreno vegetale, in una ripa del luogo detto *Sul Poggio*, presso la strada comunale dalla Costa a Villalvernia. La porzione di ferro contenuta in questo minerale sembra tenue e di qualità assai difettosa, perchè unito al fosforo: tuttavia può meritare qualche attenzione per questo che ivi abbonda il combustibile, e v'ha un sufficiente corso d'acqua.

Pesi, misure e monete come in Tortona.

Gli abitanti sono pressochè tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 752.

* CAREZZANO superiore (*Carisianum, Caricianum superius*), com. nel mand. di Villalvernia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. insin. ipot. e posta di Tortona.

Fu parte, come Carezzano inferiore, della signoria del tortonese vescovado. Trovasi come quello in sulla destra sponda dello Scrivia.

È distante sette miglia da Tortona, e da Alessandria quindici e mezzo.

Vi esistono due chiese parrocchiali: una sotto l'invocazione di s. Eusebio, e l'altra sotto quella di s. Carlo. I due prevosti sono privi di rendita fissa, ed hanno perciò ambedue lire 500 in supplimento di congrua.

La superficie del territorio presenta di terreni sterili o incolti ettari 44. 5. 0. 72: di correnti 3. 9. 2. 71: di foreste particolari 8. 5. 0. 86: di suolo coltivato ed abitato 242. 6. 9. 53.

I terrazzani raccolgono quintali 146 circa di grano, 68 di meliga, 49 di legumi, 83 di fieno, 2 di canapa, 20 di casta-

gne, 243 di foglia di gelsi, 16 di poma e 90 di minerale, il cui annuo prodotto è di lire 118 circa, pari alla somma richiesta dalla coltivazione. Le uve producono 128 ettolitri di vino.

Si fanno di bozzoli quintali 2. 43.

Vi sono mantenuti da quaranta buoi, 130 pecore, 9 asini, 34 majali.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

I terrazzani sono quasi tutti agricoltori.

Popolazione 336.

CARGIÈGHE, villaggio della Sardegna nel distretto di Ploàghe della provincia di Sassari. Comprendevasi nell' antica curatoria di Figulina del Logudòro.

Siede in un sito non molto eminente sul campo Mela, e a distanza a ponente della strada centrale di non più di mezz'ora, ove godesi da greco a scirocco per levante d' un bell' orizzonte, e poco soffresi dai venti australi per un colle che si distende a impedirli. Non però il clima è de' migliori, chè vi regna grande umidità, e per la esposizione a levante, e per le acque. Nè l' aria è da lodar assai.

Componesi di case circa 110. Nel 1835 vi abitavano famiglie 103, che davano anime 415; nacquero 24, morivano 18; si celebrarono matrimoni 5.

Avvi ben pochi che conoscan quelle dell' arti meccaniche, che sono più necessarie. Lavorasi in circa 70 telai. Pochi fanciulli si educano nella scuola primaria.

La parrocchia di Cargièghe comprendesi nell' antica diocesi di Ploàghe, ora unita alla Torrense. La chiesa principale è dedicata a S. Quirico, dove altro non è da rimarcare, che una tela figurativa della sacra famiglia, la quale pretendesi di buono stile. Alla cura delle anime è preposto un elettore con l' ausilio d' un vice-paroco.

Esistono due sole chiese figliali, una nel paese denominata dalla Santa Croce, e uffiziata da una confraternita; altra nella campagna sotto la invocazione di S. Maria. Festeggiasi con pompa solo per lo titolare della parrocchiale. Il cimitero è contiguo a S. Croce.

Agricoltura. Si semina star. di grano 640, d' orzo 150, di fave 50, di legumi 20, di lino 30. Le terre sono fecondissime. Quanto de' cereali sovrabbonda ai bisogni smerciasi in Sassari.

I terreni chiusi possono computarsi della capacità di star. 18. Le vigne producon bene, e vi prosperano gli alberi fruttiferi.

Il bestiame è in piccol numero: buoi per l' agricoltura 100, vacche ammansite 50, cavalli 100. Nel suddetto anno il bestiame rude nelle solite specie sommava a capi 2050. I pascoli pubblici sono altrettanto spazio che i terreni delle *vidazzoni*, che si dicon capaci di star. 1260, non compresavi la parte che quei di Cargieghe hanno con i Florinesi e Codrongianesi nel ghiandifero di Giunchi.

Di selvaggiume non è notabil copia; e mancano le specie maggiori cervi e daini. Ti compensan però le pernici, quaglie, ed altre specie gentili di volatili.

I colli calcarei protesi da maestro a scirocco per ponente, e detti Giorrè, hanno molte scaturigini che bene irrigano li sottogiacenti terreni. Gli abitanti bevono dalla fonte Runache a 20 passi dal paese.

Acque di S. Martino in Campo Mela. Sono esse fredde acidule leggermente ferruginose. Secondo analisi del prof. Cantù, riferita dal cav. Della Marmora, vi si riconobbero le seguenti sostanze. Gaz acido carbonico, idrogeno solforato, azoto, ossigeno, calce carbonata, soda carbonata, magnesia carbonata, ferro carbonato, soda solfata, soda carbonata, selce, materie vegeto-animali.

La virtù di queste acque in molte malattie, per cui sono prescritte dai medici, è contestata da stupende guarigioni. Duole il vedere come non siasi ancora potuto eseguire il bel divisamento di uno stabilimento, dove gli ammalati potessero star comodamente. Nella condizione attuale del luogo nè un terzo degli ammalati, cui queste acque gioverebbero, può profittarne; però che non v' ha nè una capanna, dove ricoverarsi, e in certi tempi deve assai temersi della malignità dell' aria; in tutti della troppa umidità notturna.

Tre ruscelli scorrono per le terre di Cargieghe, e sono Riude-montes, Badde Saìna, e Rio di S. Pietro. I due primi mancano nella estate; il secondo entra nel terzo.

Restano due soli norachi, e li troverai nel Campo Mela un detto de sa Tua a ponente della strada centrale, che fu in gran parte demolito; l' altro nell' altra parte detto di S. Maria e del fiume de Montes, che fu poco offeso.

Dei dritti baronali non serve fare spiegazione. Questo comune e territorio fa parte della Baronia di Ploaghe.

CARIGNANO (*Carinianum*), città, capo luogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino. Vi sono il tribunale di giudicatura, gli uffizi d'insinuazione, di posta delle lettere, la posta dei cavalli, ed una stazione di sei reali carabinieri a cavallo.

Questa piccola e bella città siede in ameno feracissimo suolo al sinistro lato del Po che gli scorre in distanza di circa mezzo miglio.

Le appartengono le frazioni chiamate: Brassiè, Tetti Pautassi, Tetti Peretti, Tetti Bagnolo, Gorra, Ceretto, Biellant, Campagnino, Sesseno e Gorrea.

Come a capo di mandamento le sono soggetti i luoghi di Loggia, Piobesi, e Vinovo.

La strada reale di Nizza ne attraversa l'abitato: da essa diramasi la provinciale di Saluzzo. Un'altra via da ostro di là si diparte per alla città di Carmagnola quattro miglia lontana.

Si contano miglia sette da Carignano alla capitale.

Delle sue comunali strade una mette a Villastellone; un'altra a Vinovo; una terza a Piobesi; una quarta a Castagnole di Piemonte; una quinta ad Osasio; una sesta conduce a Pancalieri. Sono esse tutte della lunghezza di due miglia circa, tranne l'ultima, che è di miglia quattro.

Vi scorrono il torrente Oytana, e varie bealere.

Il fiume Po, che vi passa nella direzione da ostro a borea, tragittasi col mezzo di un porto, appunto nel sito, dove altre volte stava un ponte in legno per la vecchia strada che tende a Carmagnola.

Vi è salubre il clima: le campagne intorno intersecate dalle vie, che scorgono a vicini castelli e villaggi, ed a non lontane città, sono feconde di cereali, di legumi, di frutta, di canapa e di legname: il prodotto, ed il commercio della seta vi è copioso: le amene praterie, inaffiate da spesse fonti e da varii canali, alimentano numeroso bestiame; onde il paese potè alcuna volta mantenere grossi eserciti nelle sue vicinanze.

Della ricchezza dell'esteso territorio di questa città, e della generale agiatezza de' suoi industriosi e sollerti abitatori appa-

riscono frequenti e chiari indizi nell' interno dell' abitato. Comode per lo più, ed assai polite ne sono le case: intorno alla principale delle sue piazze, ornata di portici, stanno vaghi palazzi, con ben disposti giardini, dentro i quali si veggono pitture, e statue in marmo tenute in pregio dagli intelligenti.

A far fede dell' opulenza, e dell' animo dei Carignanesi da tempi antichi molto inclinati a sostenere il decoro del culto divino, e a sovvenire ai bisogni degli indigenti, vi sono magnifici templi, conventi, e lodevolissimi instituti di pubblica beneficenza.

Chiese. La parrocchiale, dedicata ai santi Giovanni Battista e Remigio, fu costrutta dal 1756 al 1766 sul maestoso disegno del rinomatissimo Alfieri. Questo capace tempio sorge rimpetto al palazzo civico presso al sito ov' era il castello del Principe di Carignano. La sua figura è semi-circolare; gli sta dinanzi un proporzionato piazzale. Tutto all' intorno è circondato da piccole colonne in pietra situate in eguale distanza. Alta e maestosa ne è la facciata. Vi si ha l' accesso per tre ampie porte. Dietro alla maggiore di esse vedesi un bellissimo peristilio di quattro colonne, che serve a sorreggere la vasta mole della volta. Questo sacro edifizio riceve la luce da larghe ovali finestre, che dischiuse appositamente in sull' alto, e al dissopra del superbo cornicione, giovano ad accrescere negli animi i sentimenti di religioso rispetto. Nel restante vi è tutto grandezza, e ad un tempo semplicità. Vi si ammirano quattro bassirilievi che rappresentano i santi dottori della chiesa Grisostomo, Ambrogio, Agostino, e Gerolamo, così bene atteggiati, che sembrano versare dall' aurea bocca i fiumi della sacra eloquenza. Nobile corona gli fanno sei grandiose cappelle. Una, nel sinistro fianco, è dedicata all' Angelo Custode, e ai santi martiri Crispino e Crispiniano; l' altra è consecrata a Nostra Donna Assunta in Cielo; la terza al martire s. Defendente. Nel destro lato la prima è sotto i titoli di s. Maria degli Angeli, e di s. Anna; la seconda appellasi da s. Giuseppe; la terza da s. Catterina. Si uniscono i due lati per mezzo di un balaustro di candido marmo, che separa il presbitero dal restante del tempio. All' altar maggiore si ascende per cinque marmorei gradini in mezzo a due colonne magnifiche. Dietro ad esso, nel muro del coro, si scorge in alto un ampio medaglione con entro due

bassi rilievi che rappresentano i due santi titolari: ai due fianchi miransi due bei dipinti: cioè a destra l' immagine di s. Giovanni Battista nell' atto che battezza il Redentore, e a sinistra quella di s. Remigio, che amministra il battesimo al re Clodoveo. In questo sagro luogo si conservano le reliquie dei ss. Alessandro, Valentino, e di altri martiri della legione tebea.

Case di religiosi, e chiese annesse. All' antichissimo monastero di s. Chiara, del quale si dovrà far cenno nella parte storica di quest' articolo, è unita una chiesa di elegante disegno. Esistono in essa quattro cappelle adorne di pregevoli dipinti, fra i quali ammirasi l' immagine della Maddalena prostesa appiè della Croce. Stupendo è l' altar maggiore tutto di fini marmi ingegnosamente lavorati. Sovr' esso vedesi una riputata effigie della vergine s. Chiara. In questo monastero trovansi di presente congregati settanta individui appartenenti all' ordine di s. Francesco.

Il convento che già spettò agli Agostiniani della congregazione di Lombardia, è ora occupato dai minori osservanti detti di s. Tommaso. La sua chiesa è titolata col nome di s. Maria delle Grazie. Venne un tempo dotata ed arricchita di preziose suppellettili dalla duchessa Bianca Paleologa, vedova di Carlo I duca di Savoja, tutrice reggente in allora a nome di Carlo Amedeo, augusto suo figliuolo. La spoglia mortale di lei riposa in quella chiesa, come ne fa fede una lapide ivi esistente al destro lato dell' altar maggiore.

A poca distanza dal monastero di s. Chiara eravi quello di s. Giuseppe, angusto dapprima, e poscia notabilmente ampliato. Nel tempo della dominazione francese fu ridotto ad uso profano. Ne rimane per altro ancora la sua bella ed elegante chiesa, tuttochè non più aperta agli esercizi del culto divino.

Sonovi due antiche confraternite, una consecrata allo Spirito Santo, e l' altra sotto il titolo della Misericordia.

La recente vaga chiesetta del regio Ospizio di Carità, dedicata alla Beata Vergine della Presentazione al Tempio, è aperta anche pel comodo della popolazione.

Evvi pure un'elegante cappella sotto l' invocazione di s. Giacomo, propria della famiglia dei marchesi Solaro di Moretta.

In tutte le frazioni appartenenti a questa città esistono cam-

pestri oratorii, nei quali tutti sono celebrati i divini misteri nei giorni festivi.

Oltre i predetti monasteri, Carignano aveva già due conventi: uno dei padri cappuccini; l'altro dei padri Agostiniani. Il primo che sorgeva all' estremità dell' abitato dalla parte di mezzodì venne distrutto in un colla chiesa nel tempo della francese dominazione: il secondo vi esiste tuttavia, ed è abitato dai padri minori osservanti di s. Francesco, che ne servono il tempio. Questo convento, coll' approvazione del sommo pontefice Sisto IV, era stato eretto nel 1475 fuori delle mura, ove stava una chiesuola appellata da santa Maria Maddalena: ma nel 1544 il governatore di Carignano sotto pretesto di un imminente assedio fecelo atterrare.

In memoria di quel sacro edifizio fu quindi per cura dei padri Agostiniani più elegantemente ristaurata una cappella sotto il titolo di Nostra Donna di Loreto, come da una iscrizione in essa esistente apparisce.

Nel 1548 furono più dentro alla città costrutte per quei religiosi un' altra abitazione, ed una novella chiesa, la quale venne dedicata a s. Maria delle Grazie. Essa è di figura rettangolare: la volta è tutta rabbellita d'intagliate figure: l'unica sua porta è rivolta all' oriente. Le sta dirimpetto un piazzale di forma quadrata, il quale protendesi fino alla piazza maggiore. Ne adornano la facciata quattro statue, che rappresentano i ss. Agostino, Nicolao da Toledo, Tommaso da Villanova arcivescovo di Valenza, e Guglielmo duca di Aquitania. Superiormente a quelle statue si veggono cinque bei dipinti, fra i quali distinguesi quello di Nostra Donna delle Grazie col suo divino infante. In parte più elevata scorgonsi due bassirilievi, uno dei quali offre l' immagine di santa Monica, e l'altro l' effigie della beata Chiara da Monte Falcone. Nell'interno della chiesa, rimpetto all'altar maggiore, sta un buono ed elegante organo. Questa chiesa contiene otto assai larghe e ben disposte cappelle, tutte fregiate di belle pitture: l' ultima dal destro lato è consecrata a Nostra Signora del Rosario, in onor della quale vi si celebra in ogni anno una splendida festa.

Instituti di pubblica beneficenza. Vi sono due spedali: uno destinato al ricovero degli infermi poveri contiene 38 letti,

quattro dei quali servono per gl' incurabili. Fu costrutto dapprima per le generose offerte degli abitanti, incoraggiati dai più doviziosi del borgo, che con ampie largizioni diedero principio ed incremento, e consolidarono quest' opera pia, eccitati massimamente dall' esempio di D. Ignazio Carrocio, prevosto della Metropolitana, vicario generale dell' Abazia di s. Michele della Chiusa, nel tempo in cui quest' Abbazia venne conferita al principe Eugenio di Savoja, il quale non contento di aver eretto una compagnia di beneficenza pubblica nella parrocchiale, affinchè fossero soccorsi gl' indigenti, volle provvedere ai primi bisogni di quel pubblico instituto di carità.

L' altro spedale destinato al ricovero dei fanciulli, e dei vecchi poveri, soccorre a cento individui poveri tra uomini e donne: fu esso costrutto, e dotato generosamente dal signor Frichieri notajo; venne poi maggiormente arricchito dai donativi di parecchi distinti personaggi di questa città; ed ultimamente da monsignor Carlo Arnosio, arcivescovo di Sassari.

Il cimiterio, forse troppo angusto, è posto in principio dell' abitato nella parte di tramontana.

Evvi un monte di pietà fondato nel 1782 dal notajo Uglio. La sua dote è di lire 12000. Si ricevono gratuitamente i pegni in ragione dei due terzi del loro valore senza verun obbligo, tranne quello della restituzione della somma ricevuta, durante l'anno: in caso di vendita degli oggetti impegnati, l' amministrazione, ritenuta la somma sborsata, restituisce il soprappiù senza diffalco.

Nelle pubbliche scuole s' insegna sino alla rettorica inclusivamente.

Da circa ott' anni esiste una fabbrica per raffinare il zucchero, nella quale sono occupati da 90 operai. Vi si vede una macchina a vapore, la cui forza ragguagliasi a quella di trentadue cavalli.

I confetti di Carignano, massimamente quelli che si chiamano zesti, sono da lungo tempo assai rinomati.

I prodotti dell' esteso territorio sono, come si è accennato superiormente, grano, meliga, segale, canapa, fieno, vino, legname da bruciare e da costruzione, e molto bestiame bovino, il cui traffico si fa sui mercati dei circonvicini paesi.

Avvegnachè vi sieno molte selve, massime in vicinanza del Po, tuttavia vi scarseggia il selvaggiume.

Vi si tengono due fiere nell'anno: una nel dì 8 di maggio: e l'altra nel dì 16 di novembre. Nei tempi andati esse duravano quindici giorni ciascuna.

Vi si fa nel giovedì di ogni settimana un mercato, al quale accorrono molti dai vicini paesi, per trovarvisi sempre ogni sorta di vettovaglie e di merci.

Pesi, misure e monete come in Torino.

I Carignanesi sono per lo più di complessione robusta e d'indole buona.

Popol. 7500.

Cenni storici. Carignano anticamente era già popoloso e ricco borgo cinto di mura e di fossi. Fu poi illustrato del titolo di città da Carlo Emanuele I.

Nei tempi di mezzo appellavasi *Carnianum*, e talvolta per iscorrezione *Cargnanum*, come nel diploma imperiale del 995 fatto da Ottone III in favore di Amizone figliuolo del marchese di Susa Ardoino III, e vescovo di Torino. Nel quale diploma l' Imperatore gli dona, o conferma *Carnianum* con molti altri luoghi. Collo stesso nome è chiamato in carte del 1026, e del 1034. Solamente nel secolo duodecimo cominciò dirsi *Carinianum.*

Dal che si vede essere stata immaginaria la derivazione di questo nome dalla romana Cara, moglie di P. Mannio: e si vede eziandio che si dilungano dal vero gli scrittori, che affermano che questo luogo fu donato nel 1048 dal marchese di Susa a Requimiro vescovo di Torino morto due secoli prima.

Nel 1013 il marchese di Susa Olderico Manfredo II, nipote di Amizone, fece in Carignano donazione del castello e delle attinenze di Lesegno al prete Aifredo per cento soldi d' argento.

L' imperatore Arrigo nel 1046 confermò la donazione di Carignano al vescovo Cuniberto, grande fautore di lui: dall'atto di fondazione della badia di Pinerolo ci vengono nominati il porto di Carignano ed una vasta peschiera detta *de Barbadingia.*

Era nata in quel tempo una grave controversia per rispetto alla spirituale giurisdizione di questo luogo tra il vescovo di Torino, e l' abate di s. Michele della Chiusa: controversia che fu poi dal papa Gregorio VII appianata; cosicchè il vescovo Umberto nel 1146 ne confermò a quell' abate l'intiera cessione.

Nel 1222 s. Francesco fondava un suo convento in Moncalieri, ed un altro in Carignano. Gli abitanti di quest' ultimo borgo, due anni dopo la morte di s. Chiara, cioè nel 1251, fondavano un monistero dell' ordine di lei: ma venuti in timore di non poter provvedere ai bisogni delle due comunità religiose, mandarono i loro Francescani al convento di Moncalieri, ritenendone solamente quattro individui, affinchè uffiziassero la chiesa delle monache, che furono alloggiate appunto nel convento dei Francescani, situato fuori delle mura.

Circa quell' età si scorge che i Provana ed i Romagnani acquistarono la signoria di Carignano dai vescovi di Torino.

Verso la fine del secolo duodecimo, Amedeo IV conte di Savoja rivendicato avendo i diritti del suo casato verso la città e il vescovo di Torino, avvenne che Tommaso zio e tutore del conte Bonifacio si conducesse con un esercito in Piemonte, e nel 1250 racquistasse Carignano, ed altre terre dai Provana e dai Romagnani. Ond' è che nel 1286 Guglielmo Provana e Giacomo Cavalleri per questo comune giurarono, cogli altri nobili del Piemonte, la fedeltà al conte Amedeo di Savoja nel parlamento a ciò tenuto nei prati di Giaveno presso il Sangone.

In gennajo del 1295 l' anzidetto conte Amedeo, che aveva preso a regnare in luogo del suo nipote Filippo, partecipò con lettera ai nobili ed ai borghesi di Carignano, che a questo Principe stati erano assegnati i dominii del Piemonte, che per lui, da Rivoli all' ingiù, ridotti vennero a poco più dei paesi contenuti tra lo Stura del Canavese, ed il Po.

Fu questi il primo principe di Acaja, il quale satisfattissimo de' servigi a lui prestati dai Carignanesi, volle affrancarli (1310) dai feudali diritti nell' alienazione dei loro beni, e da altri non pochi tributi; perlocchè gli fu da loro promesso il pagamento di cento lire di Vienna in Delfinato, le quali sarebbero state esatte all' Ognisanti da' quindici savii del comune.

I Carignanesi per altro furono dappoi così vessati dagli uffiziali di quel Principe, che dovettero ricorrere a lui, perchè cessassero e fossero riparati i mali sofferti, ed il Principe già presso al termine della sua vita ne ordinò in un codicillo la dovuta riparazione, nominando a tale effetto l' abate di s. Michele, ed il padre Bertolotto provinciale dei Francescani di Genova. Gli abitanti di questo borgo addimandarono quindi

alla Principessa vedova la conferma dei loro antichi privilegi, ed essa, col consiglio dei sopraccennati arbitri, loro concesse la libera esportazione del grano, il diritto di essere giudicati secondo i proprii statuti dal castellano di lei, e la facoltà d'imporre gabelle nel comune, e nel territorio.

Intanto la principessa Bona d'Acaja (1320) vestito aveva in questo borgo l'abito di s. Chiara insieme con dieci dame della sua corte, e con essa abitava in una casa da lei quivi comprata, presso la quale fece edificare un oratorio che venne dedicato a s. Elisabetta, e lo dotò di estesi poderi, di cui fece poi ella un dono al monistero, che sin dal 1244 avea ottenuto autorizzazione di possedere dal papa Bonifacio VIII. Morta in odore di santità, fu seppellita nell'oratorio da lei edificato.

Un'altra Bona, figliuola di Pietro di Borbone, e vedova del conte di Savoja Amedeo VI morto nel 1383, quivi si monacò, e divenuta Badessa ottenne, che le case di Manfredo *de Ganello*, e di Guglielmo Romagnano, nelle quali erano state trasferite le monache pei timori di guerra imminente, fossero ricostrutte per uso di monastero. Cessò ella di vivere alcuni anni dopo, ed ebbe tumolo nella chiesa esteriore del monistero, nella quale è fama che s. Bernardino da Siena tenesse pubblici ragionamenti.

La duchessa Bianca di Monferrato fece pure molte donazioni a quelle religiose, e fra le altre cose si novera una croce d'argento, che fu occasione di lungo litigio col prevosto Mola.

Il monistero ebbe in appresso cospicui ingrandimenti dalle famiglie Provana e Romagnani, che già aveano avuto parte nella fondazione di esso; siccome contribuirono anche a fondarvi la prima lo spedale di s. Remigio, e l'altra quello di s. Maria Maddalena. Ad ingrandire il detto monistero, a cui fu posta la clausura nel 1570 sotto la badessa Bernezzo di Vercelli, cooperarono anche altre famiglie, fra le quali si distinse quella dei Montafia.

Il principe Giacomo d'Acaja avendo voluto sottrarsi alla dipendenza del conte di Savoja Amedeo VI, impose un grave dazio ai sudditi di lui che fossero passati per Carignano; e non solo non si piegò a levarlo per qualunque istanza o minaccia gli facesse il Conte, ma gli aderenti di lui, che negli stati suoi abitavano, tribolò con ogni maniera di vessazioni. I

Provana furono dei più maltrattati, e credendosi eglino lesi dai tribunali del Principe che li perseguitava, risolvettero di appellare alla curia del Conte in Moncalieri, ed appunto per questo il principe Giacomo fece atterrare i loro palazzi, e confiscò i loro beni. Venne allora nelle piemontesi terre (1362) il Conte con poderoso esercito, ed assediò Carignano, che a malgrado della gagliarda difesa fattane per lo Principe dai Sartori capi guelfi, e nemici ai Provana, dovette rendersi dopo alquanti giorni.

Il marchese Giovanni di Monferrato usò l' occasione di siffatte discordie, e dall' imperatore Carlo IV, di cui era vicario, ottenne la donazione di Carignano (1355), la quale per altro non ebbe verun successo importante.

In questo mezzo Filippo figliuolo del principe Giacomo di Acaja profittando dell' assenza del conte di Savoja, ch' era partito per la crociata, si ribellò contro il padre, ed assoldando feroci truppe, corse saccheggiando non che il luogo di Carignano, e le vicine terre, ma quasi la metà del Piemonte, commettendovi eccessi infiniti. Le medesime sceleratezze a danno di queste contrade commise trent' anni dopo il famoso Facino Cane alla testa delle bande del marchese di Monferrato.

Morto Ludovico ultimo principe d' Acaja (1418), Carignano, col rimanente delle terre pedemontane, venne riunito al dominio dei conti Sabaudi; e questi, perchè ad essi il luogo piaceva, lo tennero poi sempre sotto l' immediata loro signoria; e non più infeudandolo a veruno, lo abitarono di spesso; ond' è che in breve tempo divenne un fiorente paese.

Quivi nacque addì 29 di marzo del 1468 il duca Carlo I dal Beato Amedeo IX, e dalla duchessa Jolanda figliuola del re di Francia Carlo VII. La vedova di lui Bianca, figliuola del marchese di Monferrato Guglielmo VII, vi fissò la sua residenza tenendovi un' elegantissima corte, a tal che il famoso cavaliere Bajardo nel 1499 ivi diede ad onore di quella generosa Duchessa uno splendido torneo, e riportonne egli stesso il premio proposto *au plus vaillant*.

Il duca Filippo II zio e successore dell' unico figliuolo di Bianca, morto di una caduta, ebbevi pure a lungo la sua residenza: così pur fecero Filiberto II, ed infine Tommaso pri-

miero Principe di Carignano. Filiberto II aveva quivi eziandio celebrato (1504) quel famoso torneo, al quale invitato avea il fiore dei nobili di qua e di là dai monti.

I Francesi avendo invaso il Piemonte nel 1536 sorpresero Torino che si trovava quasi senza difesa; ed usciti in una tempestosa notte dalla cittadella, si condussero capitanati da Lelio Bonfigli a Carignano; e mentre gli abitanti erano immersi nel sonno, gli diedero la scalata, e lo misero a ferro e fuoco, eccettuandone il solo castello.

Ripigliato quindi dagli imperiali a nome del Duca, fu da essi accerchiato di mura, di bastioni e di fossi. Il duca Carlo III vi tenne in quel tempo la sua corte ed il senato.

Disastri molto minori provarono i Carignanesi, quando il loro borgo venne occupato dalle truppe italiane, condotte dal conte della Mirandola in Francia, perchè l'imperiale presidio che lo custodiva loro si arrese a patti: ma tornato il luogo all' ubbidienza del Duca, venne (1544) l' oste Francese a circondarlo, e gli abitanti dovettero sostenere un lungo, terribile assedio sino alla battaglia di Ceresole.

Rifulse allora la costante fede dei Carignanesi nelle militari fazioni a cui furono presenti col presidio imperiale sotto i capitani Pirro Colonna, e Felice d' Arco, a fronte del continuo fuoco di molte batterie, e dei replicati assalti dei nemici; e vie maggiormente negli orrori della fame, durante i quali si nutrirono essi delle più immonde vivande colla speranza del soccorso condotto dal marchese del Vasto, che verso di loro a gran passi veniva.

Frattanto mancati tutti i mezzi di difesa, gli abitatori di Carignano anzichè arrendersi alle truppe di Francia, vennero sull' esempio dei Saguntini nella risoluzione di portare in piazza le robe loro, di appiccare il fuoco ai quattro angoli del paese, ed aprirsi coll' armi il varco fra mezzo ai nemici.

La quale deliberazione venne meno a cagione della vittoria che i Francesi riportarono a Ceresole sopra il marchese del Vasto, che conduceva il soccorso. I Carignanesi, per la giornata di Ceresole, perduto avendo ogni speranza, si piegarono alla resa che ottennero ad onorevoli condizioni. Ma furono queste malamente osservate dai vincitori, i quali non rispettarono cosa veruna, e nè tampoco i sacri templi, ove si erano

ritirati molti abitanti. Appiccarono il fuoco al grosso campanile della parrocchia, dentro il quale molta gente si era rinchiusa. Le suppellettili sacre furono incenerite, e venne allora spezzato il mausoleo della duchessa Bianca, al quale in appresso un altro più semplice fu sostituito.

La chiesa delle monache di s. Chiara ivi stabilite nel 1320 per opera dei Provana, e collocate l'anno 1363 nel palazzo di Lionello di questa prosapia, fu meno maltrattata; rimase perciò inoffesa la celebrata statua militare di Giacomo Provana, de' signori di Castel Rainerio, che all'uso di quei tempi aveva l'elmo coperto di caprina fronte cornuta, la cui pelle stendevasi alle parti inferiori.

Tutte le fortificazioni, tranne il castello, furono in quel tempo atterrate.

Un altro gravissimo disastro nel 1630 sofferse Carignano, allorchè, occupata la città di Saluzzo dai francesi, si portarono questi sotto gli ordini del duca di Montmorency e De-La-Force al soccorso di Casale, assediato dagli spagnuoli. Il duca Vittorio Amedeo alla testa de'suoi e degli imperiali, in prima si oppose a quella marcia delle truppe di Francia fuori di Carignano in sulla via di Pancalieri; e quindi al ponte fortificato sul Po non lunge dal borgo, nel quale, dopo molta perdita, entrarono i nemici, e nulla, fuorchè le chiese, lasciarono d'intatto.

Nove anni dopo, nelle guerre della reggenza, non minori danni dovette comportare questo paese; chè tanto gli amici, quanto i nemici eserciti ivi passando commisero enormi disordini, e spopolate ne rimasero le campagne.

Carignano ebbe quindi l'insigne vanto di dare il suo nome ad una linea dell'augustissima Casa di Savoja: perchè il duca Carlo Emanuele I lo assegnò con titolo di principato in appannaggio a Tommaso, ultimo suo figliuolo, stipite della Casa or felicemente regnante, e di un altro ramo di quel titolo, che da poco tempo risiede in Torino.

Il principe Tommaso vi stabilì un consiglio presidiale composto di un presidente, di due assessori, di un avvocato e procuratore patrimoniale per la seconda cognizione delle cause del suo principato. Quel consiglio venne poscia trasferito a Racconigi.

Questa città divenne quindi assai florida per cagione del suo

avvivatissimo commercio col superiore Piemonte, con la Provenza e con la Liguria.

Nel territorio si trovano vetusti castelli, alcuni dei quali già rovinati, ed alcuni tuttora in piedi, che spettarono un tempo ai Provana, ai Romagnani e ad altri nobili casati.

Fra quei castelli di qua dal Po e verso Racconigi eravi *Cerretum*, nome antico di luogo piantato di cerri, accorciato poscia in quello di *Sere*. Ivi scorgesi tuttavia un torraccio con rustiche case. Eravi pure un villaggio, che fu anch'esso distrutto nelle guerre del secolo decimoquarto. Il castello venne poi riedificato ed atterrato un'altra volta; onde gli restò il solo nome di *Mota*, che significa un'alzata di terra con alcuni muri all'intorno. Nel 1400 passò dai Provana ai Deponte.

Verso Pancalieri di là dal fiume evvi l'antico *Castel Brillante*, che spettò anche ai Provana: verso Moncalieri vi ha quello di *Carpinetum*, così detto, perchè posto in luogo già piantato di carpini: esso appartenne eziandio agli anzidetti signori e quindi ai conti di Valperga: del castello della *Loggia* erano padroni i Darmelli, antichi nobili di Moncalieri, che le diedero il nome.

Da questa parte sorgeva pure il castello *de Sablonibus*, ora del Sabbione. Fu corte con estesa giurisdizione, la quale venne poi sotto la dipendenza dell'abazia di s. Michele della Chiusa, come si scorge dal privilegio d'Innocenzo III, e cadde poscia sotto la giurisdizione del preposto della metropolitana di Torino in un colla chiesa di s. Stefano, già pieve. Il castello dagli abbati di s. Michele passò ai Balbi di Chieri; e questi (1250) ne fecero un concambio in quello di *Pavarolo* con la metropolitana, la quale, per mezzo del preposto Gottofredo, lo diede in feudo a Nicolò Provana, figliuolo di Oberto, nell'anno 1267. Di presente il rovinato luogo più non contiene che i poderi a gentiluomini della casa Provana spettanti.

La *Gorra*, detta Zucchea, era un castello situato a mezza via tra Carignano e Moncalieri, che parte ai Provana di Leynì, e parte ai Montefalconi di Revigliasco obbediva. Un Bartolommeo ed un Giacobino di Provana, figlio questi di Gilano, consigliere di Lanzo, lo signoreggiavano, quando il principe Giacomo d'Acaja se ne impadronì; e fu questa una delle cagioni della guerra, che cominciò tra esso, ed Amedeo conte di Savoja.

Quattro torri sorgevano nel territorio di Carignano. Due sole vi stanno tuttora in piè: una detta di Valsorda vedesi ad ostro e a un mezzo miglio dalla città, ben vicino, e a manca della strada provinciale di Saluzzo. Nella sua base, fatta a scarpa, è della larghezza di due trabucchi, e quindi all'elevazione di trabucchi tre restringendosi di un sesto circa, s'innalza in forma quadra sino alla sua estrema altezza, che è dai 9 ai 10 trabucchi. Ha una sola apertura verso borea. Nell'interno non si veggono nè volte, nè indizii, dai quali si scorga il modo, con cui si arrivasse alla sua cima. S'ignora l'epoca precisa della sua fondazione. La forma per altro della sua costruzione ed alcune altre particolarità inducono a credere essere stata eretta verso la metà del secolo decimoquarto, affinchè servisse ora per le vedette negli imminenti pericoli del paese, ed ora per trasmettere gli opportuni segnali alle terre vicine, colle quali Carignano fosse collegato.

L'altra torre è nell'interno della città in mezzo al sito occupato altre volte dal forte, che fu demolito dopo la battaglia di Ceresole. È ancora intatta: serve di campanile alla parrocchiale. È di forma quadra di cima in fondo, della larghezza di trabucchi due e dell'altezza di otto. Ha due aperture: una ad un terzo di elevazione verso borea, l'altra verso ponente nella parte più alta di un piano, separato per altro da una volta, donde si scorge, che i due piani dapprima non avevano comunicazione fra loro. Anche questa torre sorge ad ostro della città.

Un'altra somigliante era situata nel luogo delle cascine del Ceretto, in distanza di due miglia da Carignano, nella stessa direzione di quella di Valsorda, e lontana da questa un miglio circa. Stava essa in tutta prossimità di un forte castello ora distrutto.

L'ultima, detta di Marghiccio, era posta a levante di Carignano, in distanza di un miglio e mezzo, oltrepassato il fiume Po. La sua costruzione era simile a quella di Valsorda.

Carignano vantò già molte illustri famiglie. Vi risplendevano diffatto la Provana, la Romagnano, le quali, come già si è toccato, vi ebbero signoria. Dell'una e dell'altra vi sono durevoli segni di vera beneficenza. Della prima si dovrà fare in fine di quest'articolo particolare menzione.

Vi si distinguevano pure molti altri casati, cioè: un ramo dei Duchi di Moncalieri, i Montafia, i Pertonesi signori in parte di Cavoretto, i Grossi di Chieri signori di Brozolo in val di Susa, i Gozzoli, i Barberii, e soprattutto i Vallesa nobilissimi in val d'Aosta, ed i Grimaldi venuti di Savoja; uno dei quali sposando nel 1480 Nicolina, ultima erede dei Montafia, entrò nei diritti della consorte.

I Grimaldi che sotto diverse denominazioni si diffusero in Francia, in Germania, in diverse parti della Lombardia e della Liguria, ed accoppiaronsi alle chiarissime famiglie di Ceva, di Montafia e ad altre splendide prosapie, diedero allo stato insigni capitani, ammiragli, cavalieri dell'Ordine Supremo, ed alla chiesa zelanti pontefici e porporati.

Verso la metà del secolo decimosettimo si segnalarono i tre fratelli di questa casa Marco Lucio, Silvestro e Francesco. Il primo fu ajutante di campo del re di Francia e poscia del duca di Savoja Carlo Emanuele II; l'altro si acquistò bella fama, guerreggiando pel re di Francia, sotto il comando del conte Francesco Maria Broglia; il terzo diede luminose prove di valore in Ispagna, sotto il cardinal Mazzarino, nel Belgio sotto il Broglia, in Piemonte sotto Carlo Emanuele II, in Olanda ed in Germania sotto altri celebri condottieri di eserciti.

In Carignano distinguevasi pure la famiglia dei Masserata. Di questa furono Giangiacomo, mastro uditore di guerra ai tempi del duca Carlo Emanuele I. Ludovico rinomatissimo per l'eroica difesa di Casteldelfino, e Baldassare, già marchese di Casalborgone, tesoriere generale dei principi Sabaudi Tommaso e Maurizio, plenipotenziario presso il re di Francia, coadiutore del re di Spagna pel savio ordinamento di quel regno, e finalmente Maurizio cavaliere di Alcantara noverato fra i magistrati del re cattolico.

Non inferiore per chiarezza di nobiltà fuvvi il casato dei Novarino di s. Sebastiano. Era di essa il dottissimo ed incorrotto Giambattista, che giunse a coprire l'alta carica di primo presidente del senato di Torino, e torna a gloria di lui, che il suo figliuolo Giuseppe Antonio fosse un peritissimo giurisprudente, e venisse eletto a consigliere di stato, a gran referendario della Casa di Savoja, e a giudice della capitale.

La famiglia di Paturino, tuttochè avesse la sua prima ori-

gine dall'Insubria, ove possedeva estesi dominii, pure dee considerarsi come di Carignano, perchè vi si traslocò da più secoli. Di questo casato fu Giovanni Andrea, consigliere di stato e referendario dei sigilli. Era questi figliuolo del conte Cesare, senatore, auditore generale di guerra, il cui avolo veniva eletto a governatore di Carmagnola, nella quale carica terminò la sua mortale carriera.

Si dirà ora più distintamente dei Provana di Carignano, dai quali è cosa indubitata, che provennero tutti i rami di questo nome stabilitisi in Italia, in Provenza ed in Polonia.

Il loro nome e la loro arma gentilizia sembrano attestarne la maravigliosa fecondità. Il vocabolo piemontese *Provana* dal latino *propago*, o dal francese *provin*, indica il ramo di una pianta, che senza esserne disgiunto si piega e corica nella terra, perchè dal succo di essa nutrito sorga in pianta novella. La loro arma gentilizia è una vite ricca di grappoli. Le si aggiunse una colonna per privilegio ottenuto dal sommo pontefice Martino V, della colonese famiglia di Roma, il quale ritornando da Costanza e passando per il Moncenisio nel 1418, venne splendidamente ricevuto dai Provana, cioè da Giovanni signore della Novalesa, da Giacomo abbate di Susa, e da altri loro parenti, che in Piemonte lo accompagnarono.

Già nel 1382 si noveravano venti capi di Provanesi famiglie, che tutti avevano verace titolo di signoria, e che fecero la loro sommessione al conte Amedeo di Savoja. I cavalieri Guido, Giacomo e Giacotto a nome degli altri Provana, sotto gli auspizii del detto Conte conchiusero nel castello di Rivoli la pace col principe Giacomo di Acaja, ottenendo per la indennità nel giorno 23 di ottobre del 1363 l'esenzione per tre anni da qualunque carico, e non pochi insigni privilegi.

Questa nobilissima progenie giunse in varii tempi a possedere meglio di cinquanta tra castelli e ville, che nominati per alfabeto sono:

Alpignano ed Altessano inferiore, Balangero con la Castellata, Bardassano, Baldissero presso Pinerolo, Beinette, Belriparo e Bellaguardia in Provenza, circa il 1400 acquistata da Giovannardo, di cui fa cenno il Nostradamus; Bossolino in Monferrato, Brillante, Buriasco inferiore, e i Bracci. Candia in Canavese, Carignano, ove nel 1380 i Provana ancor davano

investiture pei feudi di terre circonvicine; Casalgrasso, Caccia, Carpeneto, Castel Rainero, Castel Vecchio, Cavoretto, che dal conte Tommaso di Savoja ebbero in pegno, Castagneto, Collegno, Cavagnolo e Coazze.

Dameranz acquistato dall'anzidetto Giovannardo e Druent.

Favole, Gorra Zucchea, Lagnasco, Lanzo, ed una parte della sua valle con Lemie ed Usseglio, Leynì e la Loggia.

Mirandolio, Misnole di Coissa in Savoja, di cui fece acquisto il cavaliere Filippo, giudice maggiore e consigliere dei conti Edoardo e Aimone di Savoja; Monteu, Mati, Osasio, Pancalieri, Polonghera, Pianezza e Perosa con la sua valle, Rubbiana e Rubbianetta.

S. Elena dal lago in Savoja conceduto al cavaliere Guido nel 1323 per li suoi molti servigi a pro dei conti Sabaudi. S. Raffaele, s. Secondo, Sciolze, Sabbioni, Sixt in Savoja, che per 3300 fiorini d'oro nel 1367 Stefano consignore di Coazze acquistò da Raimondo di Belforte; ed infine parte di Scarnafigi, di Valfenera e di Valgorrera, Villar d'Almese e Viù.

Oltre questi castelli e queste ville ebbero la Castellania di Susa e di Ciriè, Lanzo, Caselle e Tarantasia.

Per distinguere i moltiplici rami della loro stirpe, avean eglino assunto i varii nomi de *Floro*, del Rosso, del Maragno, de Gabiano, de Rato, de Pauluccio, de Georgino, de Henrietto, de Monaco, de Lanzono, ed infine de Bessono. Oltre i predetti nomi si aggiunsero quelli di ciascun villaggio o castello da essi particolarmente posseduto.

Giova il dire che già nel 1235 da un Oberto Provana era, come già si toccò, fondato in Carignano lo spedale di s. Remigio; che da Nicolò, primo figliuolo di lui, si acquistava nel 1265 il castello ed il feudo del Sabbione. È pur bello il notare che sin dal 1300 si distinguevano della loro famiglia tre sommi legisti Filippo, Oberto e Piero; il primo dei quali fu maggior giudice di Savoja, consigliere dei principi Edoardo ed Aimone; il secondo fu il genitore di Floro, stipite del casato di tal nome; il terzo nel 1303 venne trascelto a podestà di Savigliano, e a giudice di Torino nel 1314.

Vent' anni dopo era provinciale de' francescani delle regioni liguri e lombarde fra Bertolotto, rinomatissimo a'suoi tempi per singolare dottrina. Nel 1338 Stefano e Tommaso figliuoli di Gior-

dano consigliere di Vinovo e Coazze furono pei conti di Savoja governatori della Valle d'Aosta: il primo alla testa di molta gente riduceva quei ribellati vassalli all'obbedienza. Essendosi poi egli assolutamente dichiarato in favore del marchese di Saluzzo, che guerreggiava contro i principi d'Acaja, venne da questi spogliato de' proprii feudi, e n'ebbe gravissimi danni.

Nel 1373 Giacotto, signore del castello di Brillante, acquistò il quarto di Leynì dal conte Amedeo di Savoja.

Barlolommeo, sesto figliuolo dell'anzidetto Filippo, verso la metà del secolo decimoquinto, fece acquisto di una parte di Viù: Giacomo, fratello di lui, fu abate di Susa, e Ottone moriva in Toscana mastro di campo dell'imperatore Carlo V.

Nei posteriori tempi i Provana ebbero luminose cariche dai duchi Sabaudi. Due di essi, cioè Trajano e Prospero, condottisi in Polonia, per la loro esimia dottrina, e per le loro cospicue virtù furono prescelti a ministri di quel reame, ove il monarca fra i privilegi di cui li volle onorati, ordinò che fra la nobiltà polonese si avesse a considerare qualunque dei Provana colà si fosse condotto: ad essi inoltre concedette d'inquartare nelle loro arme l'aquila bianca del regno.

Degli altri illustri di questa estesa chiarissima prosapia si farà più distinta menzione negli articoli che ragguardano agli antichi loro feudi.

Fra i molti che onorarono questo insigne paese, noteremo Nicolò Romagnano, che sul principio del secolo decimosesto si distinse come sommo letterato, e fu vicario generale degli agostiniani in Lombardia ed in Liguria, e morì in Roma priore di s. Maria del popolo nel 1540.

Meglio ancora segnalossi Cara Pietro, conte e cavaliere palatino, senatore e ministro di Filippo di Savoja, inviato da lui per importanti negozi all'imperatore Massimiliano in un col vescovo e principe di Losanna, Aimone di Montefalcone, col governatore di Nizza Bussì d'Eriè, e con Sebastiano Ferrero, generale di finanze. Stampò le opere sue latine in Torino (1520) per P. P. Porro: nella quale edizione si leggono più lettere di grand'uomini di quel tempo a lui scritte e le sue dotte risposte. Fra quelle lettere una ve n'ha di Ermolao Barbaro patriarca di Aquileja, che descrive il nuziale convito di Gian-

giacomo Triulzi, poi marchese di Vigevano; e vi hanno pure due arringhe di lui, fatte una all'imperatore Massimiliano, l'altra ad Alessandro VI, un'epitome della guerra di Carlo VIII in Italia, e molti sermoni, dai quali tutti appare, che egli fu dei primi oratori del suo tempo.

Antongiacinto Cara de Canonico della stessa famiglia, fu dotto e zelante raccoglitore di memorie patrie: comunicò al celebre Vernazza un bellissimo testo a penna del Benvenuto s. Giorgio, in quarto piccolo, di pagine 174, scritto al tempo, in cui il sopraccennato Pietro stampava le opere sue. Di questo codice, che sopra quello della biblioteca di Torino ha il pregio di giunte assai buone, fattevi probabilmente dal Pietro Cara, profittò molto il Vernazza nell'edizione del Benvenuto, pubblicata in Torino l'anno 1780.

Oriondo di Carignano fu l'egregio vescovo d'Alba, monsignore Giovanni Antonio Nicola, rapito, ha poco tempo, ai viventi (v. *Carmagnola*). Qui nacque il preclarissimo D. Carlo Arnosio, che fu per molti anni canonico curato della Metropolitana di Torino, e quindi arcivescovo di Sassari. Cessò di vivere in Torino addì 18 di agosto del 1829. Le popolazioni, di cui fu zelantissimo pastore, ne piansero amaramente la perdita.

Carignano si onora del conte Michele Saverio Provana del Sabbione, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, intendente generale, bibliotecario di S. M., presidente della regia commissione di revisione dei libri e delle stampe, socio delle due classi della reale accademia delle scienze di Torino, e direttore della classe di scienze morali, storiche e filologiche, decurione della città di Torino, e maggiore nel corpo reale de' volontari.

Di quest'inclito personaggio, fornito di molte lettere e di molta dottrina, si hanno bellissime iscrizioni latine, in cui si ammirano tutti i pregi che appartengono a tal genere di componimenti.

Nativo di questa città è il chiarissimo dottore A. B. M. Schina, professore d'istituzioni chirurgiche nella R. Università di Torino, chirurgo ordinario della R. Accademia militare degli Stati di S. M. S., emerito onorario del venerando Spedale maggiore della sacra religione ed ordine civile e militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, consulente del R. Manicomio, membro corri-

spondente della R. Accademia di medicina di Francia, delle società medico-chirurgiche di Ginevra, di Livorno, di Bologna ecc. Questo esimio professore, per vastità di dottrina e per vera filantropia riputatissimo, diede alla luce le seguenti opere:

Riflessioni critiche di patologia, Torino 1822, un vol. in 8.º

Cenni sull'irritazione e sulla flogosi, Milano 1827, un vol. in 8.º

Archivio di medicina pratica universale, prima divisione.

Trattato completo di anatomia fisiologica e patologica del cuore, Torino 1823-24, vol. 4 in 8.º

Induzioni patologiche-cliniche intorno al cholera asiatico, Torino 1835, in 8.º

Archivio di medicina pratica universale, seconda divisione.

Anatomia e Fisiologia comparativa del sistema vasale, Torino 1836, vol. 2 in 8.º

* CARISIO (*Carisium*, *Caricium*), com. nel mand. di Santià, prov. di Vercelli, dioc. di Biella, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Santià.

Sta sulla destra sponda dell'Elvo, che scorre nel suo territorio da maestrale a scirocco in distanza di tre quarti di miglio dall'abitato. Il detto torrente vi si tragitta col mezzo di un porto.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale che mette alla Svizzera.

Evvi una sola via comunale, che tende verso scirocco a s. Germano, passando pel vasto tenimento di Vestignè, proprio del principe della Cisterna e appartenente al territorio di Santià.

Sonovi due altre strade non comunali, ma soggette a servitù di pubblico passaggio; una, per a Biella, che da maestro passa pel tenimento di s. Damiano, spettante al conte Masino, e dipendente dal comune di Carisio, con parrocchia sotto l'invocazione dei ss. Cosma e Damiano, distante da Carisio due miglia; l'altra conduce a Salussola, traversando il tenimento di Nebbione del conte Colobiano Carisio, in cui havvi pure una parrocchiale sotto il titolo di N. D. Assunta. Da quest'ultima strada se ne dirama una per Cavaglià quattro miglia lontano.

Sulla linea dell'anzidetta via provinciale Carisio a mezzodì guardia Santià due miglia e mezzo distante, e a tramontana Buronzo che gli sta a quattro miglia. Di miglia dieci è la sua lontananza da Biella.

La parrocchia di questo villaggio è dedicata a s. Lorenzo. Oltre la festa di questo santo, ne fu ultimamente per voto della comunità instituita un'altra ad onore di s. Carisio nello scopo di preservare, mercè l'intercessione di questo santo, il paese dal cholera che imperversò in alcune terre del Piemonte. Questa festa, che ricorre addì 16 di aprile, vi fu già celebrata una volta.

La principal produzione è il riso, di cui si fanno copiose ricolte.

In questo territorio, nella direzione da levante a ponente, sul confine di Santià, nasce la lunga collina detta la Serra.

Cenni storici. Anticamente fu parte del *Comitatus s. Agathæ*, col quale venne sotto il dominio della chiesa di Vercelli prima del 961. I primi suoi signori riconoscevano da quella chiesa e si appellavano di Carisio. Di essi un Roberto ebbe i proprii beni confiscati da Arrigo II, per essere stato fedele all'infelice Ardoino re d'Italia. Quell'imperatore con diploma del 1014 concesse i detti beni alla stessa chiesa vercellese.

Il vescovo infeudò poi il castello col territorio ai Solari o Soleri, che vennero quindi ad abitare in Ivrea, e furono di un casato ben diverso dal casato dei Solari astesi. In appresso divisero essi la giurisdizione di Carisio coi Ratarii e cogli Avogadri.

Vantano i Ratarii un Giacomo, canonico della cattedrale di Vercelli, e quindi arcivescovo di Torino, il quale seguitando in Italia il cardinale Ugone, che fu poi papa col nome di Gregorio IX, concesse con autorità pontificia il monastero di s. Pietro in Pavia, ch'era de' benedittini, ai canonici della congregazione di Mortara.

Federico II imperatore si conciliò la benevolenza di questo vescovo, facendolo suo generale vicario in Lombardia, e confermandogli nel 1220 la signoria di Chieri da'suoi predecessori già infeudato ai conti di Biandrate.

Pose questo prelato nell'anno stesso la prima pietra del monistero di Rifreddo in Val di Po: aggiunse ai figliuoli di Bertoldo consignore di Lanzo una terza parte di dominio su quel villaggio, e fermò alleanza coi signori di Rivalta.

L'importante castello di Montosolo posto sur un alpestre monte, oggetto di continui litigi e cagione di molte zuffe tra

i confinanti signori, diede egli in custodia a Giacomo de' Cagnazzi e ad Ibleto della Rovere.

Trovandosi ei poscia in un luogo situato tra Caselle e Ciriè, forse nel castello di s. Maurizio, ricevette l'omaggio del marchese Bonifacio di Monferrato pel castello di s. Raffaele.

Sottoscrisse nel 1226 all'imperiale investitura dei beni temporali dell' arcivescovo di Tarantasia ed alla conferma dei privilegi della prevostura di Oulx: due anni dopo in un castello dei sobborghi di Milano sottoscrisse alla conferma dei privilegi dei signori di Rovigliasco: riuscì infine a comporre le differenze insorte tra il vescovo d'Asti e quel comune.

Dei Ratarii fu pure Filippo dei primitivi domenicani, morto circa il 1254 con fama di santa vita.

Un ramo de' Rateri trovavasi nel secolo XVI in Carmagnola.

Carisio da' Rateri venne agli Avogadri, e da questi a' Caresani, che appunto dal luogo presero il loro nome.

Si ha un'investitura del duca Amedeo VIII di Savoja del 1402 a favore dei detti signori all'occasione, che fu ad essi preso questo castello, e i loro beni e le loro case vennero in piena pace *Ostialiter*, *injuriose et malitiose expilatæ* da Facino Cane, che in pari modo trattava i nemici e gli amici. Accorsero essi al duca Sabaudo, il quale essendo in grande estimazione sopra tutti i principi del suo tempo, mandò tale ambasciata al duca di Milano, al cui servizio era Facino, che prontamente col castello e col territorio fu restituita ogni cosa. Amedeo VIII ordinò tosto ad un Challant, capitano di Santià, che facesse un serio esame dei danni, affinchè fossero di essi rifatti i Soleri ed i Ratarii con Ubertino ed Ibertono Avogadri di Valdengo e di Quaregna. Fu per altro trattenuta pel duca la parte di Giovannino Ratario, accusato di alto tradimento.

Non ispiacerà che qui si noti di passaggio Carisio essere stato il nome del più antico fra i grammatici, di cui si abbiano trattati intieri: cioè cinque libri, le regole del dire latino, oltre molti frammenti di antichi scrittori per lui conservati. Chiamavasi Flavio Carisio Solipatro: fu di Campania e di religione cristiano, come avvisa il Fabrizio.

Popolazione 1200.

CARLOFORTE, borgo fortificato della Sardegna nella provincia d'Iglesias e isola di s. Pietro, alla sponda del mare, in mezzo il lido orientale, dove è un seno aperto al primo quadrante. È situato nella latitudine 39° 8' 30'', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 50'.

Dall'epoca dubbiosa del suo disertamento all'ottavo lustro del secolo XVIII, tra i quali termini furon molti secoli, fu questa isola senza popolo, ed il solito luogo di agguato per li barbareschi, onde si lasciavano sopra le navi di commercio che vi si avvicinassero, o sopra la Sardegna a desolarne i lidi. Nel 1621 convocavasi in Cagliari un parlamento straordinario per provvedere a certe fortificazioni in questa e nella sua prossima isola di s. Antioco, che poi non si eseguirono (v. il baron Manno, *Storia di Sardegna*, anno notato).

Ripopolamento dell'isola e fondazione di Carloforte. Nel 1737 ridondando di popolazione la isoletta di Tabarca, che giacesi di fronte all'Africa a non grandi distanze, venne il caso di dover emigrare, e si prese il partito di supplicare Carlo Emanuele di accettare in alcuna delle piccole isole aggiacenti al suo regno alcune centinaja d'uomini. Il re destinò loro l'isola di s. Pietro, e di essa investiva il marchese Della Guardia D. Bernardino Genoves con titolo e dignità di Duca. Mentre si regolavano le franchigie e condizioni dei coloni, e le ragioni del Duca, le quali a nome degli abitanti di Tabarca riconosceva Agostino Tagliafico, un signore genovese (D. Giambattista Segni) proferivasi di aggiungere alla novella colonia la sua famiglia e alcune persone dipendenti. Nel maggio adunque dell'anno 1738 giunsero i coloni Tabarchini, gente tutta originaria e fin allora dipendente dalla Liguria, in numero di più di quattrocento uomini robusti e di bella forma, con abbondante fornimento di robe, masserizie, arredi per la pescagione, e instrumenti per l'agricoltura, senza i condottivi dal Segni. Si può bene immaginare che fosse allora questa terra. Pertanto diboscatovi uno spazio sufficiente all'uopo, si cominciò a edificare sur una piccola eminenza le case, e insieme un forte, e ad appellare, compostosi con questo il nome del benefico Sovrano, il luogo Carloforte, gli uomini Carolini. A proteggerli dai barbareschi, che si volean rivendicare una stazione opportuna ai loro ladronecci, mandava il vicerè arti-

glierie e soldati, a farli prosperare li giovava in tutte altre maniere (vedi il chiarissimo baron Manno (anno 1738) che le principali cose di questa colonizzazione egregiamente descrive). Siccome però gli abitanti, che eran gente di mare, poco amavano di restarsene chiusi in quelle roccie, impresero per maggior comodità a formarsi delle baracche sul lido, le quali più volte divorate accidentalmente dalle fiamme, finalmente permetteva il governo si fabbricassero stanze più perdurevoli; ed ora non restano nell'antica dimora che poche famiglie, la guarnigione, i condannati al lavoro, ed i prigionieri. Della prima chiesa parrocchiale non sono che le vestigia, e va rovinando la bastita di s. Carlo. Sulla porta della quale ecco quali sensi furon scolpiti in una tavola marmorea:

INHOSPITAM . INSVLAM
LABORIOSA . GENTE . EX . AFRICÆ . ORIS . ARCESSITA
VRBE . FVNDAMENTIS . ERECTA
CVLTA . ET . INCOLIS . FREQVENTATA
IN . PISCATIONIS . ET . COMMERCII . PLAGAM
FELICITER . CONVERTIT
CAROLVS . EMANVEL . REX
CAROLI . MARCH . RIVAROL . PROREGIS
CONSILIO . SEDVLITATE
QVO . REGNO . ET . EXTERIS
OPES . PARARET . ET . COMMODVM

E molto veramente il popolamento di quest'isola conferì all'incremento di s. Antioco; e molto al Sulcis, cui furono grandi vantaggi dal commercio con i novelli coloni.

Era il quinto anno dalla istituzione di questa colonia, quando l'isola di Tabarca, che poteva stimarsi inespugnabile a qualunque vigoroso attacco dei barbereschi, cadde in potere dei medesimi per uno stratagemma in tempo che fungeva le veci di governatore un uomo di grande età e di poca prudenza, e furono quanti vi si trovarono portati in ischiavitù, miserevol gente, in massima parte vecchi, donne e fanciulli; chè gli uomini di forza per sorte o per disgrazia ondeggiavan sull'alto a trarne i coralli. Il re Carlo Emanuele restava commosso dalla disgrazia de' miseri, che perduta aveano la libertà, e dal dolore dei

parenti, che perduto aveano i loro cari; e veduto che la repubblica di Genova, cui dovea spettare di procurare la loro salvezza, non se ne dava alcun pensiero, intese a redimerli, e li redense, ricevuti i più in iscambio di schiavi maomettani, gli altri a certa sopramisura per la generosità del Bey Alì. Dai quali (in numero di 120) fu un nuovo incremento a Carloforte (v. *all' anno* 1750 il sullodato baron Manno). La memoria di questo riscatto con tanta pietà del re, e maggior incremento della colonia, serbasi durevole entro la popolazione per un monumento marmoreo erettovi nel 1788, che è una statua colossale dell'Augusto in paludamento reale e con l'altre insegne della maestà sovrana, cui da un lato un uomo, dall'altro una madre col figliuolino sottogiacciono incatenati. Sorge nel centro della piazza della marina sopra un gran piedestallo a due faccie, del quale è a leggere queste scritte.

1.° *A fronte:*

REGI . CAROLO . EMMANVELI
FORTISSIMO . PRINCIPI
OB . EXIMIAM . CLEMENTIAM
QVA . TABRACANOS . METV . AFRICANÆ . SERVITVTIS . EXTORRES
CASTRO . SVI . NOMINIS . CAROLINOS
IN . INSVLA . SANCTI . PETRI . EXTRVCTO
IN . FIDEM . RECEPIT
ET . MVNERIBVS . AC . PRIVILEGIIS . ORNATOS
IMMVNES . AB . OMNI . TRIBVTO . DIV . SERVAVIT
COLONIA . TABRACANA
CONDITORI . SVO
ET . ALBERTVS . GENOVESIVS
DVX . INSVLÆ
MONVMENTVM . EX . SOLIDO . MARMORE
FIERI . CENSVERVNT
ANGELO . SOLARO . PROREGE

2.° *A tergo:*

REGI . CAROLO . EMMANVELI
PIO . FELICI . AVGVSTO . PATRI . COLONIÆ . TABRACANÆ
QVOD . CETEROS . TABRACÆ . INCOLAS
A . BARBARIS . E . PATRIÆ . SINV . IN . VINCVLA . ABREPTOS
DIVQVE . MISERA . SERVITVTE . PRESSOS
MISSO . TVNETVM . VIRO . DILIGENTISSIMO
REDIMENDOS . CVRAVERIT
ATQVE . HIC . CVM . SVIS . DEGERE . INDVLSERIT
GENS . VNIVERSA
ET . ALBERTVS . GENOVESIVS
DVX . INSVLÆ . SANCTI . PETRI
STATVAM . ET . SIMVLACRA . SERVITVTIS . RELEVATÆ
CVM . TITVLIS . ET . OMNI . ORNAMENTO
FECERVNT . AN . MDCCLXXXIII
CAROLO . FRANCISCO . THAONE . PROREGE

Nel 1793 i carolini non parteciparono della gloria, che gli altri sardi si ebbero per la fedeltà al re e per le maravigliose prove, con cui essa fu testata. Non avendo consentito, che il comandante De-Nobilis facesse resistenza, non che si offrissero di ajutarlo, questi, inchiodato i cannoni del castello, ritirossi in Sardegna con la guarnigione; ed i francesi vi entrarono addì 7 gennajo. La impresa, che prima fecero quei repubblicani, fu di abbattere e seppellir nel lido la statua del gran Carlo, vedendo nè potendo impedirlo essi, nei quali erano state conferite tante grazie. Senza la quale furono loro altre cause di dolore e di vergogna da non rammemorarsi. Ma infine, dopo pochi mesi, soprassaliti i francesi da D. Luigi Borgia forte di tutte l'armi del re cattolico prima in s. Antioco poco dopo nell'isola, furono beati i carolini di ritornare sotto la paterna autorità del re di Sardegna, e pronti a restituire nell'antico seggio il monumento del generosissimo loro benefattore.

Nel 1798 patì Carloforte una sventura grandissima. Ingannatisi i popolani su di certi bastimenti mareggianti da alcuni giorni presso la lor isola, furono nella mattina del 4 settembre sorpresi, mentre erano ancora nel sonno, dai tunisini, che il

Rais Mahemet avea nella notte posti in terra a distanza di due miglia dall' abitato. Invase gli animi un orribile spavento; fu una scena di violenza, di pietà, di virtù, di brutalità da non potersi descrivere. Pochi nell'assalto improvviso si ritennero l'animo e le forze, i più erano avviliti dal terrore, e se ne videro delle greggie spingersi al mare da pochi barbari. Intanto gli altri senza contrasto saccheggiavan le case, e preso quant' eravi di più prezioso, il resto guastavano e mettevan in rovina. Si caricarono i legni di 933 carolini, e si addissero in Tunisi al servigio. L'altra metà della popolazione evitò destino così tristo per esser involatisi con la fuga nel monte o nella casa del console francese, o stati salvati da alcuni valorosi; i più, essi erano gli uomini più forti, trovatisi nell'alto alla pesca. Durò questa schiavitù per 5 anni, dopo i quali Vittorio Emanuele avuto la somma necessaria li ricomprava. Quel tristo accidente consigliò maggiori cautele, e la popolazione fu circonvallata da una muraglia fuorchè sul lido, dove drizzossi una batteria a fior d'acqua. A maggior difesa si edificarono nella linea della medesima sei fortini, e si forniva di tutto il necessario la torre di s. Vittorio sullo *spalmatore di dentro* a mezzo miglio dalla popolazione, luogo nell'addietro ben conosciuto ai barbari.

L' abitato presentasi sul lido in bell'aspetto per certa regolarità nelle strade coperte a ciottoli e di giusta ampiezza, e per le due piazze, una nella marina col monumento di Carlo Emanuele III, l'altra quadrata nel centro del paese. Le case son ben costrutte, parecchie con piano superiore, e molte tra esse di bella forma. La pulitezza delle medesime nell' interno è da lodare. Generalmente curasi certa eleganza, e amasi molta morbidezza ne' letti.

Nel 1834 vi si numeravano anime 2935 nella distinzione di maschi 1468, di femmine 1467, e si calcolavano nell'anno nati 100, morti 50, matrimoni 15.

Il clima è caldo anzi che no, le pioggie vi sono scarse, e spesso in tanto, che non si riempissero i due cisternoni, da cui beve la popolazione, e fosse necessità portar l' acqua dalla Sardegna, o servirsi delle molte piccole sorgenti dell'isole, che hanno del salmastro. L' aria nel paese è buona, però in qualche stagione patisce alquanta impurezza dai miasmi dei

prossimi stagni; nelle altre parti dell'isola sono dei luoghi insalubri, massime intorno agli stagni di Cala-vinagra e del Pescietto, e presso altre acque ferme. Non pertanto godesi generalmente buona salute, molta robustezza, cui soglion essere belle forme e molta vivacità principalmente nelle donne. Le malattie ordinarie sono d'infiammazioni e periodiche, ecc. Un medico, un chirurgo ed uno speziale soccorreli in questi e in altri morbi più rari.

Sono i carolini una gente molto industriosa. Per la quale singolare attività hanno riparato alle perdite patite nelle incursioni dei barbereschi, e sanno provvedere alla propria sussistenza in una terra naturalmente sterile. In che molto ancora conservano della loro origine. Li vedresti sulle barchette ora andar a strappar i coralli, ora a ricercar gli sciami nuotanti delle sardelle e delle alici. Dai primi di maggio agli ultimi dì di giugno tu ne troveresti circa quattrocento nelle tonnare, dove i più abili sono posti alla direzione della pesca col titolo di Rais, gli altri con altri nomi in altri uffizi lavorano studiosamente. Nei mesi dell'estate non si riposano, anzi si applicano e grandi e piccoli alle diverse operazioni del salificio. Intanto degli altri questi vanno a formar delle pianelle dalle pietre di taglio, che poi spediscono in Cagliari e altrove, quelli portansi sul Capo Rosso in distanza di 7 miglia a ponente, nel qual promontorio trovansi in copia dei minerali atti alla formazione dei colori, che metton in vendita, chi va alla caccia dei pesci, chi trattienesi a coltivare i poderi. In breve essi s'impiegano in tutto, e tutti fan di tutto. Oh se non ricusassero di allontanarsi un poco dai loro lidi, e studiassero al commercio, di quante ricchezze abbonderebbero! Ma in questo riguardo essi smentiscono la loro origine. Altrettanta buona volontà di lavorare è notata nelle donne; ma spesso manca alle medesime la materia. La dolcezza dei lor costumi è tale, che non si ha l'esempio d'un sol processo criminale. Sono niente curiosi dei fatti altrui, nè molto attendono a' riguardi che in altri paesi violentano gli animi. Le persone di prima classe vestono alla italiana, le altre alla moda de' rivieraschi. Il linguaggio è pretto genovese. Si sogliono divertire al bigliardo, alle palle, al bersaglio con arma da fuoco o con pietre, proposto un gallo. Nel qual gioco dassi per ogni tiro certa

moneta al padrone; ma egli deve cederlo a chi lo ammazzi.

Professione de' carolini. Sebbene da pochi tuttavolta si esercitano molte arti, essendo forse più di 150 persone tra orefici, ferrari, sartori, calzolai, falegnami, bottari, muratori, tagliatori di pietra, mastri di barche, calafatti ecc. La principal professione però è la marineria, e sono 509 marinai matricolati, 9 padroni patentati, 102 mozzi. Si hanno barche da costa 36, tra le quali alcuni piccoli 600; barche pescareccie, dette piroghe, 30 montate da 90 uomini. Sono poi da annoverare negozianti e mercanti 14, *basariotti* o pizzicagnoli 8, locandieri 3, beccari 3. Gran numero di fanciulle torcono il filetto per le reti delle tonnare, e molte donne si occupano nel panificio per la popolazione e per provvista delle barche.

Risiede in Carloforte un comandante e un ajutante maggiore di piazza, un capitano del porto, un deputato di sanità, un comandante della guarnigione, ecc. Un capitano di giustizia è posiovi a far ragione. Alla primaria istruzione attende un sacerdote dello stesso luogo, e la scuola suol esser frequentata da 50 a 60 fanciulli, molti dei quali passano poi allo studio della grammatica latina.

Questo popolo è sotto la giurisdizione spirituale del vescovo Sulcitano. La chiesa parrocchiale appellasi da s. Carlo Borromeo, ed è governata da un vicario con l'assistenza d'un altro prete. Sono tre chiese figliali, una dentro il popolato, l'altre fuori. La prima è un bell'oratorio dedicato alla N. D. nella sua Concezione, che appartiene alla nobil famiglia Segni. Il simulacro, che vi si adora, dicesi ritrovato miracolosamente nelle terre di Tunisi da uno schiavo carolino, da lui consegnato a un prete della detta famiglia parimente schiavo, e da questi reduce in patria onorato di un bell' altare. L'altra dedicata all'apostolo s. Pietro nel padronaggio della nobil famiglia Porcile. Dista dalla popolazione un quarto di miglio. La terza sotto l'invocazione dell'apostolo s. Giacomo Maggiore, in cui ha dritto la casa Mongiardino, è lontana di un miglio e mezzo. È molto conosciuta la religiosità dei carolini.

Il territorio dell'isola si calcola di circa 16 miglia quadrate. Esso è un ammasso di scoscese rupi, di piccole e aspre colline sparse di macchie, onde provvedesi la popolazione pel fuoco, e di alcuni pineti, di cui si provvedono gli abitanti

per la costruzione dei loro piccoli battelli. Il suo aspetto geologico dalla parte di levante dà a conoscere essere stata questa terra in continuazione di quella di s. Antioco. Nella qual costa vedonsi delle sostanze vulcaniche che ne paiono esser procedute da grandi masse di porfido silicioso, che tagliate verticalmente, presentano informi e grossolane colonne. La base è coperta dalle acque del mare; le facce de' prismi, le cui teste sono sulla massa argillosa, sono distinte da una bella tinta rosa ramificata sovente per dendriti. Dicesi vi si trovi in abbondanza il manganese, in Cala-vinagra un filone di ferro secondo le apparenze assai considerabile; nella regione denominata il Becco, il diaspro sanguigno; e in varie parti delle ottime terre per majoliche secondo sperimenti di persone perite.

Comechè la natura di questo terreno sia tale, che poco vi possa valere l'agricoltura, non pertanto i carolini per l'indefesso studio ottengon alcun profitto. Si coltivano molte specie di erbe e frutta ortensi e i pomi di terra; si seminano lenticchie, piselli, ceci, fagiuoli, ma in poca quantità, e tutto consumasi ancor tenero. Di grano accade spesso raccoglier meno, che erasi dato; e quando il cielo prosperi i seminati, non si procaccia più che al bisogno di tre soli mesi: l'orzo si dà in erba a' buoi. Le viti vegetano benissimo, le uve sono delle varietà comuni della isola madre; il prodotto n' è copioso, ma tenue il vantaggio, che posson trarne i coltivatori in tanta viltà dei prezzi. Le specie de' fruttiferi sono in grandissima quantità fichi e mandorli, in minore gelsi, olivi, albicocchi, susini, peri, pomi e alquanti alberi di agrumi, ciriegi e meligrani.

Mancando i pascoli non si possono educare che alcune centinaja di pecore e i buoi necessari per l'agricoltura, che si comprano dal Sulcis, onde pur si provvede alla beccheria.

La caccia è ristretta ai conigli. Quando il Tagliafico vi condusse la colonia, erane la generazione così numerosa, che per instare che s' instesse in sul farne strage, non si notò una diminuzion di numero. Continuossi la guerra, e sebbene ogni anno se ne uccidano delle migliaja, tuttavolta temo non si riesca ad annientarli, che nel fesso delle roccie e tra le pietre essi hanno dei covili sicuri. Da essi è un gravissimo danno, però che rodendo le tenere gemme delle viti tolgon li frutti di tre anni. Le pernici sono in gran copia. Nella primavera

veggonsi di passaggio molte specie di volatili; però non vi soggiornano che i passeri e i cardellini.

Acque. Sono, come si è accennato, molte sorgenti nell'isola, ma somministran acque poco salubri. Esse vanno a riunirsi in alcuni fiumicini, tre de' quali vanno nel gran mare; il quarto nel bacino del Pescetto, la cui ridondanza scorre in altra palude, che sgravasi nel mar di levante.

Stagni. Sono in questa superficie alcuni stagni, dei quali i più noti per la depravazione dell'aria sono quelli di Cala-vinagra e del Pescetto. Il primo che poco dista dal seno così detto era per l'addietro più esteso; ora è ristretto in un cratere di star. 3, avendo i coltivatori in parte colmatolo. L'altro che trovasi alla parte meridionale dell'isola un po' lungi dal mare, siccome nacque dalle alluvioni, così se si scavasse uno sfogo, potrebbe asciugarsi con vantaggio dell'agricoltura e bonificamento dell'aria. Senza questi trovansi all'ostro del paese, lo stagno delle regie saline, che opprime un tratto capace di più di star. 100; lo stagno de' muggini, così denominato dalla specie dei pesci che vi nuotano nell'area, di star. 8, con fauce al mare per levar quanto sia necessario a nutrir le saline; quello della Vivagna con superficie di star. 20, con l'altro dei Pescetti sur una terra di star. 75, nei quali riposano acque di alluvione. In questi usavano già molte anitre.

Saline. La loro posizione è maravigliosa, il suolo molto adatto, il clima felicissimo per le rare pioggie. La superficie salifera divisa in 40 caselloni si può calcolare di ari 1200 incirca, quanità eguale all'area della gran salina di Cagliari nella Palma. Non essendo stata mai curata, cresciuta la fanghiglia, e mancando ancora le macchine idrauliche, si dee soggiacere ad un fortissimo dispendio. La solita quantità del prodotto è di circa 10 mila salme metriche, di rado essendo accaduto di accumularne il doppio. Il sale è assai cristallizzato, ma, come generalmente esser sogliono i sali della Francia, alquanto deliquescenti; nel qual riguardo sono inferiori ai sali cagliaritani del recente stabilimento, e lo sono pure in quest'altro, che perdono l'amarezza più tardi di quelli, che se ne spogliano affatto dopo un anno.

Pesca. Abbonda il mare vicino di ottimi pesci, e principalmente di tonni, sardelle, alici. Indi è una non piccola parte

del nutrimento di quei popolani e del lucro, chè ne portano talvolta anche in Cagliari.

Tonnare. Cala-vinagra. Questo regiostabilimento trovasi nel littorale di ponente. Dal suo affitto solea venire in altri tempi all'erario da 15 in 20 mila lire nuove, chè prendeva li 3000 o 4000 pesci, e grandissimo numero di alelunghe se soffiavano i ponenti, e non vi si volgea il filo di alcuna corrente a impedir la pesca. Ora sono alcuni anni che niente ricevesi, chè le perdite patite da altri mettono in altri timore di egual sorte, e però nessuno imprende a calarla. Quindi va tutto distruggendosi.

Isola-piana. Era questa la seconda tonnara del regno, ed il marchese di Villamarina, che n' è il proprietario, ebbe da questa grand'incremento nelle sue cose. Vi si pescò talvolta fino a 30,000 tonni, dei quali alcuni pesavano le libbre sarde 1000, altri 1200; e si ricavò più di centomila lire nuove. Tanta copia venne a poco a poco scemando, così che in questi ultimi anni non si prese più d'un migliajo di pesci, di che vuolsi causa la frequenza dei levanti, che disserrano i pesci. Ma perchè sarà pur accaduta variazione nel tempo della pesca? Prima faceasi mattanza verso il 10 di maggio, ora non si hanno pesci nelle *camere* che sulla fine del mese, e si augura bene quando cominciano a raccogliervisi circa il 20, o 25.

Littorale. La sua linea si computa di 18 e più miglia, nella quale a tutte le altre parti, fuorchè alla orientale, non si trovano dei seni sicuri a stazione di navi, che il gran mare vi volge con furia le onde per li frequenti maestrali e ponenti. Tre sono li notevoli angoli o capi di quest'isola, uno a ponente con un grande scoglio alla distanza di mezzo miglio. La sua denominazione è di Capo-Rosso, e trovasi alla lat. 39°, 10', e longitudine occidentale da Cagliari 0°, 55'. L'altro è contro all'austro e dicesi *Capo delle colonne* da quella sorte di prismi soprapposti, di cui si fe' cenno, la cui giacitura è determinata alla latitudine 39°, 6'; la longitudine occidentale a 0°, 50'. Il terzo dicesi la Punta incontro al settentrione alla latitudine 39°, 12', e longitudine occidentale 0°, 49'. Quasi al suo levante in distanza di mezzo miglio è la Isola-piana: così detta dalla sua superficie. La sua figura assomiglia alla circolare in una linea di due miglia scarse. È incolta, cinta di roccie a

tutte parti, salvo il lato, dov'è lo stabilimento della tonnara, e presenta le stesse condizioni geologiche della costa orientale di s. Pietro. Vicinissima a questa è l'isoletta de' toppi.

Golfo e porto di Carloforte. Vienesi in questo golfo da tramontana e da mezzogiorno; da quella parte sono due passaggi, uno tra la Punta di s. Pietro e l'Isola-piana, dove è permesso passare solo a legni che peschin pochissimo; altro tra l'Isola-piana e Porto-Scuso, largo circa le 4 miglia e profondo, ma dalle maggiori navi evitato per alcune secche, in cui si potrebbe facilmente inciampare: da questa parte è il canale tra s. Antioco e s. Pietro largo due miglia, ma ben profondo. Per tutto all'intorno di detto golfo sono buonissimi porti per li bastimenti mercantili, e sicure stazioni sotto la torre dell'Isola-piana, e in tutta la costa orientale di s. Pietro.

Il porto di Carloforte formasi da un piccol promontorio, che sporge dalla linea di levante a sirocco della popolazione e a distanza di mezzo miglio. Nella stagione della pesca dei tonni vi è grande influenza di forestieri, come pure in quella dei coralli e delle sardelle e alici. Il commercio di Carloforte è ristretto a pochi oggetti, e si suol fare coi genovesi.

Antichità. Dicevasi quest'isola da' greci *Hieraconnesos*, dai latini *insula accipitorum.* I cartaginesi ed i romani vi ebbero stanza, come pare lecito argomentare dalle tombe, che si scoprirono, dalle monete puniche e romane, che vi ri ritrovarono, da altri oggetti di quella antichità, e dalle vestigie di antichi edifizi presso la chiesa di s. Pietro. Nel sito detto Briccu distante circa un quarto d'ora, dicesi siano visibili le rovine d'un castello, presso al quale scoprivasi un pozzo pieno di palle di pietra.

Uomini illustri. I carolini si lodano di aver prodotto alla Sardegna un buon capitano di mare ed un bravo letterato. Il primo ei sarebbe D. Vittorio Porcile, il secondo il padre Tommaso Napoli delle scuole pie. Consulta il Caboni nei suoi ritratti poetico-storici di alcuni sardi illustri moderni.

Il ducato dell'isola di s. Pietro, estinta la linea dei Genoves, fu riunito al regio Demanio. I carolini non pagano alcun dritto diretto.

CARMAGNOLA (*Carmaniola*, *Caramaniola* e *Carmagnolia*), città, capo di mandamento nella prov. dioc. e div. di To-

rino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino. Ha un uffizio d' insinuazione, un magazzino di sali e tabacchi, un banco del lotto, l' uffizio della distribuzione delle lettere, una stazione di reali carabinieri.

Sta in fertile pianura sulla strada reale che tende a Nizza in distanza di undici miglia da Torino, e di due dalla destra sponda del Po, che vi scorre da ponente a tramontana.

Il torrente Melletta o Mellea entra in questo territorio ad ostro, e tenendosi con ampio circuito verso ponente ad un miglio dall' abitato, va a scaricarsi nel Po dalla parte di borea.

Due gore artefatte vi entrano pure dallo stesso lato, passando sotto al letto del torrente Ricciardo col mezzo di un condotto che appellasi volgarmente trombone. Queste si avanzano direttamente verso la città, la circondano e vanno a scaricarsi in altro canale intermedio, che s' appressa maggiormente alla città stessa, la circonda più da vicino, ed inoltrandosi in due rami superiormente va a ricever le acque dalle gore predette. Questo canale sebben ora per la sua strettezza non possa essere navigabile, ritiene tuttavia il nome di naviglio: le due gore o *bealere* prendono il nome una di Moneta o del borgo vecchio, l' altra di s. Giovanni, perchè passano in questi due borghi, ove danno moto ai molini, e diramate in molti ruscelletti, servono pure ad inaffiare i prati, cui procacciano una rigogliosa vegetazione.

Da una carta di donazione fatta dal marchese di Saluzzo Manfredo II al monastero di Casanova del 25 maggio 1198, risulta che già esistevano edifizi meccanici, ed una gora e prati nella regione Zuchea *juxta villam Carmagnoliæ.* La gora debb' essere quella di Moneta che prese poi col borgo questa denominazione circa la metà del secolo seguente. Si trattò di aprirne un' altra l'anno 1435, di derivarne una dal torrente Melletta nel 1500, di terminare quella di s. Giovanni nel 1567, e di fare un naviglio l' anno 1505. Addì 9 di marzo di quest' anno, per trattare col marchese di Saluzzo delle spese e delle condizioni, con cui s' intendeva di concorrere alla formazione di esso, adunavansi i quaranta consiglieri, metà nobili e metà popolani, rappresentanti il comune; s' aggiungevano ad essi quarantacinque capi di casa; venivano eletti quattro consiglieri, unitamente al giureconsulto Agostino Menochio

e ad Ambrogio Tesio; e vuolsi credere che fosse allora aperto, poichè trattossi di ripararlo nel 1545, e di dilatarlo nel 1550.

Il re di Francia l' anno 1641 ordinava la costruzione di un naviglio che doveva, come quello esistente, incominciare dai fossi della città, e sboccare nel Po vicino a Fortepasso per poter fare ascendere le navi dal Po a Carmagnola.

È da pensare che per difficoltà insuperabili non si mandasse ad eseguimento quell' opera.

Col mezzo di ficche s' innalzano pure e si fanno scorrere per le vicine praterie le acque del Melletta, e nulla si tralascia per applicare utilmente all' agricoltura le acque correnti, semprechè giungono al territorio di Carmagnola, e non sono trattenute, od abusivamente divertite ne' territori superiori, con grave danno di questa città, la quale in varie epoche ha sostenute liti e tentate pratiche, sperando che in virtù di un generale provvedimento più non abbia a soffrire una così dannevole privazione.

Ciò nulladimeno su questo territorio con grande fatica si abbassano campi alla profondità di alcuni metri, se ne trasporta altrove la terra per porli a livello, e ridurli a prati e farli surmontare dall' acqua e poterli allagare. Crescono le opere e gli ingegni necessari ad arrestare ed innalzare le acque stesse, si rinnovano opere vecchie sostituendo per maggiore solidità pietre delle cave di Barge e del Malanaggio; e con una o più lastre di tali pietre si formano pure i ponticelli a traverso di tanti fossi che servono all' irrigazione.

La terra che debbesi trasportare per i suddetti spianamenti si vende talora poco meno del fondo stesso. I prati si affittano comunemente cento lire ogni jugero; si vendono due e più mila lire, benchè l' annua imposizione prediale nel perimetro più vicino alla città, or sia da lire 16 a 17. In questi prati si tagliano i fieni tre volte all' anno, coll' intervallo di quaranta giorni, principiando alla fine di maggio: dopo la festa di s. Bernardino si riserva il quarto comunemente alle pasture per la difficoltà che suole incontrarsi nel farli seccare, e nel ritirarli asciutti d'autunno. Sono essi molto nutritivi e confacenti ai buoi ed ai cavalli. Le greggie scendono dalle montagne e vengono qui a pascolare soltanto d' inverno: in altri tempi

sono vietate dagli antichi e dai recenti statuti: scendono però da alcuni anni sempre in minor numero non ritrovando i proprietari de' prati in questo le loro convenienze, ed avendo maggior profitto nella cura del proprio armento.

Si ricovera l' armento nelle cascine di notte in ogni stagione e vi soggiorna pure d' inverno. Si recidono le corna ai vitelli ed ai giovenchi, e questi si addestrano alle prime fatiche attaccandoli al trivolo sull' aja. Ma nella struttura delle cascine, nella qualità del bestiame, e nella stessa agricoltura sono in diverse parti di questo territorio diverse le usanze.

La parte che dalla città tende a ponente, come accennammo, è in gran parte irrigata da acque correnti; quella che volge a levante è bagnata soltanto dalle acque piovane. Aridi ed in parte sabbiosi sono i terreni che compongono l' abbazia di Casanova, la quale si protende da questo lato ed abbraccia 6,248 jugeri. Il resto del territorio comprende jugeri 18,632, e viene diviso in cento venticinque regioni che vennero pure chiamate isole, perchè circondate nella massima parte da strade, e in parte da canali o da rivi.

S' intende qui il jugero di cento tavole. Il jugero antico di Carmagnola equivale a cento dieci delle presenti, giacchè una tavola di terreno secondo le misure di Carmagnola prima dell' editto 5 giugno 1612, che stabilì i pesi e le misure presenti, equivale a piedi 13, oncie 2, punti 2; era il trabucco più lungo del presente oncie 3, punti 5, atomi 6.

Ordinava la città di Carmagnola un registro de' beni del suo territorio nel 1434, pensava di farli squadrare nel 1438. Un registro più esatto de' precedenti si fece nel 1461, e diversi altri in seguito, sin che nel 1713 ordinava la misura generale ed il catastro, che fu compiuto nel 1735 con tutte le mappe e coi tipi regolari delle isole suddette, che or sono in uso.

I proprietari di questo territorio, quando si fece quest' ultimo registro e cadastro, erano in numero di 1,686, se ne contano nell' anno corrente 2,337; crescendo il novero dei possidenti, crebbe eziandio moltissimo la suddivisione de' beni, cosa utile all' incremento dell' agricoltura, all' aumento, ed alla maggiore prosperità della popolazione.

Nel lato di ponente ove abbondano i prati, mantiensi di

preferenza il grosso bestiame, cioè buoi macchinosi e vacche, nell' altro si mantengono vitelli e giovenchi da pastura. In questo si supplisce al difetto di acque correnti, coll' adunare e conservare le acque piovane in fossi e peschiere, che oltre al fornire saporitissime tinche, lucci, carpi ed anguille servono ad abbeverare il bestiame, ed anche ad inaffiare i prati, e promuovere la raccolta de' secondi e terzi fieni dove si puonno adunare le acque piovane in maggiore abbondanza. Quivi ogni cascina ha uno o più di questi ricettacoli d' acqua dell' estensione di più tavole ed anche di qualche giornata.

Nel luogo dell' abbazia di Casanova si potrebbero accrescere le praterie col benefizio di una grande peschiera, e sarebbe fors' anche opportuno di tenervi una mandra di cavalli.

Nel lato di ponente lungo il Po si veggono fresche praterie e campi coltivati a canapa che cresce a molta elevazione; gli orli delle strade e de' fossi, i confini de' campi, le acque del Po e della Melletta sono ombreggiate da pioppi, da ontani e da salici. Meno frequenti son queste piante nel lato opposto, ove allignano meglio i gelsi e le viti, e si raccoglie maggior quantità di cereali e marzuoli. Veggonsi molti alteni in vicinanza de' borghi: si riparano le viti dal rigore dell' inverno col sotterrarle.

Stanno le cascine qua e là talora isolate, talora aggruppate insieme in maggiore od in minor numero. Sorgono, a due terzi di miglio circa dalla città, quattro borghi che formano con le loro dipendenze altrettante parrocchie: il borgo di Salsasio a borea, quello dei ss. Michele e Grato a maestro, quello di s. Bernardo a ponente, quello di s. Giovanni ad ostro. Il primo comprende il vicino borghetto ed i grossi cascinaggi di borgo ossia una parte di Borgaro Cornalesio, e Fortepasso, i cascinaggi di madama Molinasso, Pochettino, Chicco, s. Marco, frà Luigi Morello, e parrocchiani 2,079. Il secondo i cascinaggi de' Tosi e Cocchi, e parrocchiani 1,387. Il terzo comprende i cascinaggi del Corno, della Motta, di Bornaresio, bassi dei Sola, ed il borgo di cappuccini, e parrocchiani 2,948. Il quarto finalmente i cascinaggi degli Osella, dei Fumeri, dei Cavalleri, dei Lunghi e dei Chiaberti, e parrocchiani 1,868. Evvi a due miglia, a levante della città, la parrocchia dell' Abbazia di Casanova, che oltre le cascine dell' Abbazia stessa, comprende

i cascinaggi dei Tuninetti, dei Cocchi, Tetti dei Grandi, e di Vallongo, e parrocchiani 1537. Senza accennare le molte cascine isolate ed abitate soltanto da una o due famiglie, comprese fra i parrocchiani suddetti.

Crebbero questi borghi a tale distanza dalla città, dacchè ne' secoli XVI e XVII furonvi demoliti, per causa delle fortificazioni, quegli attigui alla città. Questo smembramento utile all' agricoltura rende meno popolosa la città che trovasi nel centro, e borgo vecchio ossia di Moneta, compreso nella parrocchia della città novera parrocchiani 3,176, ed ha un ghetto di 157 ebrei.

Trattandosi di un territorio riguardevole per l' agricoltura non sarà inopportuno il notare i pregi delle abitazioni campestri.

Le cascine sono composte di stalla, fenile, casa rustica, e sovente anche di abitazione civile, hanno pozzo, tettoja, i siti pel pollame, pei majali, una spaziosa aja ec. Hanno pure quasi tutte un forno, l' orto, l' alteno, prati in proporzione dei terreni coltivati, che secondo le regole debbon essere la quarta parte.

Le stalle sono ordinariamente rivolte ad ostro, con piccole aperture nel lato opposto per introdurvi il fresco d' estate: sono alte circa tre metri, larghe almeno sei, dove si vogliono disporre due file di bestie, tanto più dove si tiene grosso bestiame. Le vecchie stalle sono nella maggior parte coperte da voltini di quarto su travi posti fra loro in minor distanza di un metro: ora si vanno ricostruendo pressochè tutte a volta a vela per maggior solidità, e per il cresciuto valore de' travi. Per i vitelli e le vacche suol farsi una retrostalla separata e più ristretta. Sopra la stalla vi è il fenile che serve a conservarla calda d' inverno ed a provvederla, per mezzo di un pertugio, con facilità ed economia dei necessari foraggi. Le stalle sono la parte più importante d' una cascina, e servono a ricoverare il bestiame, a riparare i contadini dai rigori del verno. Soglion questi adunarvisi specialmente nelle lunghe serate: gli uomini vi s' occupano facendo rustici attrezzi; le donne filano, ed hanno cura della propria prole.

La casa rustica ha facile comunicazione alla stalla ed al pozzo. Le tettoje si fanno ordinariamente rivolte a borea od a le-

vante, colle grondaje all' elevazione di circa quattro metri, larghe almeno metri sei, e servono a ricoverare gli attrezzi campestri, il grano prima che sia trebbiato, ed anche il fieno ed il canape: dove se ne fa abbondante ricolta, si veggono in maggior estensione le tettoje.

Con queste avvertenze che risguardano l' uso e la destinazione delle suddette parti d' una cascina, si principiano queste ad edificare e si accrescono poi, e sovente si cingono e serrano d' ogni intorno, adattando le altre parti come meno importanti alle circostanze. La solidità vien limitata dall' economia, l' eleganza tien sempre del rustico, ed è la parte più negletta.

Quindi i borghi che racchiudono molte cascine insieme non presentano sempre lungo le strade le loro abitazioni civili, ma quel lato dell' edifizio che permettano le avvertenze suddette: e nella strada principale che traversa il borgo di s. Bernardo nella direzione da levante a ponente si presentan le case nella loro estensione di fianco: in quella che traversa il borgo di Salsasio in direzione opposta, si presentano le case di testa o di punta, con muri di recinto fra mezzo.

Le sorgenti d' acqua sono copiose e perenni in tutto il territorio ove a maggiore, ove a minore profondità: basta cavare un pozzo per trovarle. Verso l' abbazia di Casanova ve ne sono alcuni profondi ventiquattro e più metri; nel lato opposto, e specialmente nella città sono le sorgenti copiose anche a due o tre metri. Se non sono queste per tutto ugualmente salubri e fresche, lo sono nella maggior parte, e soltanto presso ai confini a libeccio si palesano talvolta negli abitanti le gole grosse che si sviluppano in gozzi nel prossimo territorio, e ciò viene attribuito all' acqua potabile.

L' aria benchè per le vicine correnti d' acqua e per le praterie sia umida, ciò non pertanto è salubre. Non sono infrequenti gli ottuagenari d' ambi i sessi in buona salute. Dicesi che a Carmagnola è men male rompersi la testa che le gambe, perchè quella guarisce con facilità, queste difficilmente. Salubre è 'l vitto: l' aspetto della popolazione generalmente florido, robusto e tranquillo: riguardevole è la nettezza nel vestire anche de' contadini.

Sono succinti gli abiti de' villici, e ritengon della foggia mi-

litare più accetta a quelli che ritornano dal militare servizio alla vita agreste.

Le donne di campagna vanno lentamente seguendo alcuni ghiribizzi delle mode cittadinesche: le più agiate si distinguono per vari giri intorno al collo di grosse perle di foglia d' oro chiamate dorini, per crocette dello stesso metallo o d' argento, per cui lavorano due orefici in Carmagnola. Le borgarine si distinguono anche per vesti di seta, per merletti, per fiori e nastri sulle cuffie specialmente nei dì di festa. Accorrono uomini e donne alla città ne' dì festivi e ne' giorni di mercato; usando in questi giorni specialmente molta attenzione per entrare vestiti e calzati con nettezza; le donne di campagna col capo ricoperto da candido fazzoletto.

Per l' abbondante raccolta di canapa che si fa su questo territorio, specialmente presso il Po ed il torrente Melletta, puonno i contadini con maggior facilità provvedersi economicamente di tela canapina e di biancheria.

Si pone in macerazione la canapa nel Po, nel Melletta, e con più sicurezza dalle improvvise escrescenze, in fosse a tal uopo destinate, di cui ve ne sono molte, in ispecie presso quel torrente. Le febbri non sono infrequenti quando si fa questa ricolta.

Abbazia di Casanova. L' abbazia di Casanova si dilata a vista d' occhio in poggi e lande apriche, e si distingue facilmente dal resto del territorio di Carmagnola più ombreggiato e diviso da alberi, alteni e siepi.

Alla distanza di un miglio circa presso a' suoi confini d'ogni intorno si presentano il campanile, la chiesa col recente monastero, ed i cascinaggi di s. Maria di Casanova. Pochi gelsi si frappongono allo sguardo da' suoi confini verso la città; dall'altro i boschi di rovere che furono in gran parte abbattuti nelle ultime guerre e quindi con poca avvedutezza sradicati, si vanno ora in gran parte ripristinando.

Si fanno adesso considerabili piantagioni di gelsi che vi allignano benissimo, e sono per la buona qualità della foglia molto pregiati. I monaci ebber cura di queste piante mentre possedevano questo vasto tenimento, e ne piantarono due belle file lungo l' ampia strada da loro aperta in linea retta l' anno 1768, dal monastero alle cascine loro del Molinasso poste sulla

vecchia strada che per Fortepasso conduceva da Carmagnola a Torino: questa è lunga circa due miglia e mezzo. Di grossi gelsi si vede pur fiancheggiata l'altra strada che dal monastero mette alla grossa cascina della Grangia. Il prodotto che se ne ricava, deve incoraggiare a piantarne ed allevarne degli altri.

L'abbazia de' monaci cirstercicnsi sotto il titolo di s. Maria di Casanova fu fondata dai fratelli Ugone e Manfredo I, marchesi di Saluzzo, l'anno 1137. Questi stessi le donarono ai 21 maggio 1142 una gran parte de' beni circonvicini circoscritti in parte dai torrentelli Venesma e Stellone che scorrono da scirocco a maestro, e sono quindi da loro insieme riuniti, intersecati.

La strada che da Carmagnola tendeva al castello Tegerone, ora cascina sui confini di Poirino, serviva loro di confine a borea; nel lato opposto il territorio di Ceresole; verso ponente il resto del territorio di Carmagnola compreso da quel lato colla regione e denominazione di bosco giurato.

I suddetti monaci derivati dal monastero di Staffarda aveano già sul territorio di Carmagnola il monastero di s. Maria e s. Croce *in loco civitaculæ*, di cui in seguito non si trova più fatta menzione, e par che fosse demolito come vecchio e cadente.

Gli stessi marchesi Ugone e Manfredo I, addì 12 agosto del 1142, approvavano tutti gli acquisti che avrebbe fatto il monastero di Casanova.

Nel marzo 1165 il marchese Manfredo di Saluzzo donava allo stesso monastero col consenso del marchese di Romagnano tutto ciò che era di sua spettanza nel cimitero, e finaggio di detta chiesa.

Nel 1172 5 novembre, Enrico della Torre donava al monastero un molino e diversi beni.

Nel 1183 25 agosto, il marchese Manfredo II donava al monastero suddetto ogni sua proprietà sui poderi di Servirola, Gastaldacio e Centenaria: di cui la prima ritiene oggidì lo stesso nome. Nel 1198 25 maggio lo stesso li cedeva ogni sua ragione sui molini e battitori dello stesso monastero, forse quelli detti ora del Molinasso, ed un prato nella regione Zuchea.

Riceveva il monastero in dono ai 22 aprile 1201 ventisette

jugeri di terreno da Manfredo II, e dalla sua consorte Alasia nella regione Altafossa or detta de' Grandi.

Con queste e con altre successive donazioni, esenzioni, e privilegi concessi dai marchesi di Saluzzo, con le liberalità pure di vari cittadini di Carmagnola, il monastero di s. Maria di Casanova accrebbe i suoi fondi e le sue rendite, e divenne sempre più riguardevole.

Nel secolo XV fu ridotta quest' abbazia in commenda perpetua, e formava una delle più cospicue prebende prelatizie del Piemonte, fatta però separazione di una parte delle possessioni in favore dei monaci e di un abbate titolare dello stesso ordine.

Questi riedificarono dopo la metà del secolo scorso il convento suddetto, come ora si vede, assai spazioso, elegante e solido, e vi aprirono un noviziato e lo studio. Dopo la loro soppressione passarono i beni di quest' abbazia al R. Economato, il quale vi mantiene un subeconomo, un medico, ed un paroco.

I beni di quest' abbazia col vicino tenimento di Ternavasso formano un distretto delle R. Caccie. Il tenimento di Ternavasso fu posseduto per vari secoli dalla famiglia dei Ternavasio nobili di Carmagnola, prima che passasse agli Isnardi di Valfenera, e nel 1383 a Guglione Rotari, poscia ai Blanchardi signori della Turbia.

In questi ultimi anni fu separato dal territorio di Carmagnola, ed aggregato a quello di Poirino.

Tra Ternavasso e la cascina già castello Tegerone si trovano le cascine dei Cereali limitrofe al territorio di Casanova; luogo nominato nelle antiche scritture per un antico tempio di Cerere, di cui però non si ravvisa alcun vestigio.

Sul territorio di Carmagnola presso i confini dell' abbazia di Casanova si trovano la regione e la cascina Belvedere, che nel secolo XV era castello e feudo dei marchesi di Saluzzo. Negli archivi della città vi si conserva una lettera del marchese Ludovico diretta ad Auante Tuerdi, con cui lo nomina castellano del castello *de pulchro videre*.

In quella regione si veggono oggidì due cascine col residuo di un torrione, e di abitazione civile: sta scritto sulla porta principale

SIT . PAX . INTRANTI . BENEDICTIO . QVOQVE . MORANTI

In quei contorni che portavano pure la denominazione *alle torri*, nel principio dello scorso secolo si sono trovati alcuni vestigi di antichità, lumi e rottami di embrici coll' iscrizione *Sabni*, e parecchie medaglie d' oro coll' effigie dell' imperatore Teodosio il grande e del figlio Arcadio.

Alcune urne cinerarie finienti in punta e da infiggersi in terra, si sono rinvenute a qualche distanza di là presso la cascina Savarino coll' iscrizione *Leucii*. Contenevano esse varii utensili di metallo. Vi si trovarono pure colla stessa iscrizione *Leucii* alcuni vasetti di cristallo.

Nel 1809 si rinvenne, presso la grossa cascina dell' Abbazia denominata la Stella, una cassettina con medaglie, e varii oggetti d' oro.

Alcuni rottami di embrici con bei caratteri romani si sono discoperti presso la cascina Cascauda, nella regione Podio di s. Martino, che il proprietario conserva unitamente a diverse altre anticaglie trovate su questo territorio, specialmente ne' suddetti contorni di Belvedere.

Il dottissimo carmagnolese Angelo Carena nella sua Descrizione mss. di Carmagnola, dice ch' esser doveva ne' suddetti contorni, ove pur si rinvengono fondamenta di antichi edifizi, il sopraccennato monastero di s. Maria e s. Croce *in loco civitaculæ*, e congettura per questa denominazione che anticamente fosse una città, poichè i nomi di Civitacula, com' egli osserva, Civitella, Citella, indicano sempre il luogo di un' antica città: egli è probabile, che il suddetto luogo sia dove dice il Carena, anzi che ai Cereali, come opina Jacopo Durandi; ma potrebbe essere altresì che fosse in vicinanza e ad ostro della presente città nella regione Zuchea, dove i prati ed una strada ritengono il nome di s. Croce.

Senza fermarci in vane congetture, si dee por mente, che in quest' ultima regione sorgea il borgo e la parrocchia di s. Giovanni, che fu in parte demolito nel 1584 per la costruttura del bastione, che prese lo stesso nome, ed in parte nel secolo seguente; onde fu edificato il nuovo borgo di s. Giovanni più distante.

L' anno 1044 il marchese Enrico e la contessa Adelaide donavano al monastero di s. Maria di Cavorre una cappella dedicata a s. Giovanni posta su questo territorio sotto le coerenze

da due parti della via Decia. Non si può dire con fondamento, che abbia da quella cappella avuto il nome il suddetto borgo e che fosse edificato prima del secolo XIII, come si può dire che formava una delle tre parrocchie di Carmagnola prima dell'anno 1474, che spettava alla prevostura della collegiata di s. Maria di Chieri, e che le abitazioni della presente città facevano parte di questa parrocchia e delle altre due di s. Maria di Moneta e di s. Maria di Viurso, esistenti presso il circuito attuale della città, che era già nella maggior parte abitato e fortificato al principio del secolo XIV.

Sorgeva il borgo di s. Maria di Viurso a ponente della città, nella regione dei borghi demoliti, poichè fu atterrato per dar luogo alle nuove fortificazioni l'anno 1640. Si vuole così denominato dalla parola latina *Vicus Ursi*.

Esisteva il borgo di s. Maria di Moneta a levante della città, e fu demolito in gran parte nel 1584, quindi risorse e prese il nome di Borgo Vecchio. Prima dell'erezione della collegiata, la chiesa di s. Maria di Moneta si chiamava la Camera Episcopale. Si trovano memorie del borgo e della parrocchia di Moneta nella metà del secolo XIII; trovasi in un diploma del 1259 nominato *Jacobus Bussi plebanus Monetœ*; e se trasse questo nome dalla Zecca de' marchesi di Saluzzo, e dalle Monete che vi si coniavano, sembra che questi non tardassero molto a mettere qui in uso il privilegio della zecca, che accordava l'imperadore Federico II a Manfredo III con diploma del 5 maggio 1221. I re di Francia fecero coniare monete in Carmagnola nel secolo XVI. Nel 1514 era qui maestro di monete Francesco de Clivate. Nel 1566 Marco Valimbert di Chieri faceva profferta alla città di andare a Parigi ad ottenere che vi si battesse moneta. Ritornato da Parigi nel 1571, Raimondo Pertusio per varii suoi affari colà spedito dalla città, riferiva d'aver pure ottenuto che si coniasse moneta.

Fu demolita col borgo di Moneta una bella e vasta chiesa, fondata l'anno 1493, sotto il titolo dell'Annunziazione, con venti cappelle e l'annesso convento di Minori Riformati di s. Francesco, dove abitavano ordinariamente trenta religiosi che monsignor Brizio ricordava con particolare compiacenza dicendo, che potea contenere ottanta religiosi, e coll'annessa chiesa era uno de' più belli e comodi della provincia, e proporzionato al-

l'opulenza di questa città. Per la seguita demolizione, i Minori Riformati si trasferirono presso la chiesa di s. Maria di Salsasio, dove eressero un altro convento colle liberalità de' carmagnolesi e di Madama Reale Cristina, che fu poi incendiato ed atterrato in tempo del cessato governo.

Il borgo di s. Maria di Salsasio e borgo della Madonna è attraversato dalla reale strada, che da Torino mette a Carmagnola, ed accenna a Nizza. Nelle scritture del secolo XI questo luogo è detto Saucia e Salsa. Avendo Gezone vescovo di Torino fondata l'anno 1010 l'abbazia di s. Solutore Maggiore fuori delle mura di quella città, fu poco dopo donata a questa la cappella di s. Maria di Salsasio, che fu a lei soggetta sino all'erezione della collegiata di Carmagnola.

V'eran pure su questo territorio le chiese di s. Giorgio, del Villero e di s. Pietro di Rentanasco, nelle regioni che ritengon questi nomi.

Il monastero di monache benedittine di Caramagna avea ricevute l'anno 1072 dalla contessa Adelaide in dono tutte le possessioni ch'ella aveva in Carmagnola, e fondava presso la chiesa di s. Giorgio del Villero un altro monastero e priorato sotto la giurisdizione di quello di Caramagna. Alle monache, per rilassatezza di disciplina, furono poi sostituiti i monaci benedittini, e fu ridotta l'abbazia in commenda perpetua; ad essi per la medesima ragione vennero sostituiti i monaci dell'ordine di s. Girolamo, i quali pure aboliti, venne il priorato di s. Giorgio del Villero amministrato coll'abbazia di Caramagna.

Il priorato di s. Pietro di Rentanasco, con circa seicento jugeri di ottimi terreni, dai canonici regolari di Croveglia passavano alla chiesa collegiata di Carmagnola nella sua erezione, ed in parte sotto al cessato governo ad altri proprietarii.

S. Pietro di Rentanasco è detto membro della prevostura della Cortevecchia soppressa, nella suddetta bolla d'erezione. La sua rendita fu in quell'occasione valutata 175 fiorini d'oro di camera.

Aveva il territorio di Carmagnola tre bastite lungo il Po per custodirne il passo. L'uno verso i confini di Carignano, gli altri due rimpetto ai luoghi del Cerretto e di Lombriasco sotto il nome di Motte. Una di queste che prese il nome dagli Isnardi

signori di Valfenera, consisteva in due palazzi fortificati: venduta l'anno 1389 dagli Isnardi a Oddino Giglieto di Carmagnola per 2,500 fiorini d'oro, prese il nome di Motta del Corno da un casale vicino.

Quella di Gardeglio situata nella regione di questo nome, era fortificata a guisa di castello, e fu registrata tra le castella conquistate dal conte Amedeo VI di Savoja sul marchese di Saluzzo intorno all'anno 1363 *Castrum de Motta Gardelii.*

Fortepasso era molto più riguardevole per la sua positura sulla strada da Torino a Carmagnola per le sue fortificazioni, per le varie fazioni seguite tra gli astigiani che lo fabbricarono, mentre si reggeano a comune, ed i marchesi di Saluzzo, che glielo presero tra i chieresi e quei di Carmagnola. Dopo varie vicende, distrutte le fortificazioni nel secolo XVI, continuò a far parte di questo territorio sino a questi ultimi anni, in cui fu aggregato nella massima parte al comune di Villastellone col tenimento di Borgaro Cornalesio. Questo, che ora consiste pure in alcuni cascinali, è passato dalle nobili famiglie Costa e Pastoris antiche feudatarie in proprietà del Duca di Montmorency.

Vuolsi ora far cenno dell'inalveamento del Po che a benefizio dell'agricoltura e del suo territorio fu arditamente promosso ed eseguito dalla città di Carmagnola l'anno 1764.

Il detto fiume, come si è osservato superiormente, attraversa il territorio di questa città presso ai suoi confini verso Carignano e Lombriasco, scorrendo da ponente a borea in un terreno molle e leggiero. Il territorio di Carignano s'innoltra con alcuni protendimenti oltre la sua destra, e s'immischia così con quello di Carmagnola, che per le continue alluvioni diventano sempre più intricati i confini. Il Po già accresciuto dalle acque dei fiumi-torrenti Grana, Macra, Varaita, Pellice, Ghisone, e di parecchi torrentelli, scorrea in un alveo incostante per le grandi sinuosità molto esteso. I gravi devastamenti, che ivano cagionando le sue acque, richiamarono sino dal 1733 l'attenzione della città di Carmagnola, la quale perciò seriamente cercava i mezzi da poterlo frenare e contenere. Per l'eccessiva spesa e per le grandi opere necessarie non potè porvi un riparo prima del 1764.

Ottenne in quest'anno R. Patenti del 2 febbrajo, con cui

fu prescritto un nuovo inalveamento rettilineo col concorso delle regie finanze per una parte delle spese, e col concorso anche in parte dei territori di Carignano e Lombriasco.

Si pose mano all'opera addì 27 dello stesso mese sotto la direzione dell'ingegnere Boldrini, con quattro centurie di lavoratori, ognuna sopravvigilata da un preposito o centurione e da vari caporali. Crebbero siffatte centurie col crescere del lavoro, sicchè al termine di marzo se ne contavano dieci, oltre alcune centinaja di uomini, che operavano per conto dei proprietari nell'atterrare piante e sbarazzare i loro fondi, per potervi aprire l'alveo novello.

Oltre ai centurioni presi in parte dal reggimento d'artiglieria, sopraintendevano all'esecuzione abili assistenti ingegneri e geometri: pattuglie di cavalleria ivano dì e notte in giro pel buon ordine e per la custodia delle dighe: al battere de' tamburi tutto era in moto. Nel mese di giugno eran compiuti i principali lavori, e diminuiti gli operai, che continuarono però le loro fatiche sino al finire d'ottobre.

Sette furono i tagli che si diedero in linea retta da un seno all'altro dell'alveo vecchio: tutti insieme svilupparono una fuga di circa due miglia e mezzo, trabucchi 1,908, come si scorge dal tipo. I tagli per il nuovo alveo si fecero larghi dai 30 ai 15 metri, restringendosi sempre allo sbocco per trar profitto dalle corrosioni dell'acqua, la quale arrestata col mezzo di ficche, sforzata ad entrare nel nuovo alveo, in breve lo rese della larghezza di 123 e più metri. Quest'impresa costò lire 170,626. 19. 10.

Le nuove sponde cedevano però soverchiamente alle corrosioni delle acque, specialmente nelle escrescenze, e il Po tornò in breve a prendere i suoi andamenti tortuosi, per cui oggidì abbandonò intieramente in alcuni tratti quell'inalveamento, essendosi con nuove sinuosità scostato da questo oltre 150 metri.

Due porti ed un ponte in legno solidamente costrutto servono al passaggio del Po sul territorio di Carmagnola. Il ponte fu fatto in tempo del cessato governo come pure un tronco della reale strada di Nizza, alzato e rafforzato da un muraglione ne' siti più soggetti agli straripamenti. Per la vecchia strada che da Carmagnola tende a Torino per Fortepasso si trova un porto; e si passa pure il Po col mezzo di un porto nell'opposto lato.

Confina il territorio di Carmagnola a levante con quel di Poirino per mezzo dell'abbazia di Casanova; a greco con Villastellone e Borgaro Cornalesio; a borea e maestro con Carignano; a ponente con Lombriasco; a libeccio con Racconigi; ad ostro con Caramagna e Sommariva del Bosco; a scirocco con Ceresole.

Il tratto della reale strada di Nizza, che da Carmagnola scorre ai confini del suo territorio per Racconigi fu aperto l'anno 1786. Un bel ponte in legno serve al passaggio del torrente Melletta: la strada provinciale d'Alba, che da Carmagnola tende a Sommariva del Bosco, fu aperta l'anno 1775. Per favorire il commercio e l'agricoltura ebbe questa città una particolar cura delle sue strade, e prima delle suddette altre ne apriva perciò da ogni lato, e le stabiliva di una larghezza considerabile.

Cogli statuti dell'anno 1336 già ordinava che le strade pubbliche dovessero essere larghe due trabucchi, e le principali quattro. Con ordinato del 27 novembre 1569 determinava il numero e la larghezza di ciascheduna, cioè che 26 di esse meno importanti fossero larghe due trabucchi; 23 larghe trabucchi tre; 8 larghe quattro; due finalmente della larghezza di trabucchi cinque.

Alcune di esse trovavansi in continuazione delle altre più spaziose o ristrette secondo il maggiore o minor traffico; così una di queste due ultime da Carmagnola al borgo di Salsasio era larga cinque, e quattro di là al confine di Carignano.

Cogli statuti del 1336 erasi anche prescritto il riattamento delle strade poste nell'interno della città nella parte denominata Gardezana; le quali strade erano già selciate. Nel secolo seguente se ne fecero lastricare alcune non frequentate da carri, con mattoni di taglio. Maggiore nettezza vi fu poi introdotta nel secolo XVI, come ora vedrassi.

Città. Nel centro del suo territorio sorge la città di Carmagnola. Dopo varie vicende di antiche e moderne fortificazioni, or essa è aperta da ogni lato, essendosi circa il 1819 terminata la demolizione delle sue antiche mura merlate, e delle diciassette torri per vecchiaja cadenti.

Questo recinto la rendeva di forma ovale, della larghezza da ostro a borea compreso il castello in linea retta di metri 430, e della lunghezza da ponente a levante di metri 536. Viene

ora da quest'ultimo lato congiunta col borgo di Moneta o borgo vecchio, e si prolunga così più di un terzo di miglio.

Attraversa questo borgo la strada provinciale d'Alba, ove si dirama la reale strada di Nizza, entra nella città ed esce dal lato opposto. Questa percorre la contrada maestra molto larga in mezzo alla città, cinta di case con portici, com'è pure la maggior piazza di forma rettangolare, la qual prende il nome dalla chiesa di s. Agostino, che sta in capo e guarda tramontana. Al rivolgere della contrada maestra si presenta la chiesa di s. Giovanni Battista; nel lato opposto s'offre allo sguardo la chiesa collegiata; ed una strada larga oltre sei metri chiamata Gardezana tende direttamente dall'una all'altra chiesa.

Come si dilata e scorre in linea paralella alla via di Gardezana la contrada maestra ad ostro, così a borea uno stradale denominato la Riva passando avanti la magnifica chiesa di s. Filippo eretta all'ingresso dell'antico castello.

La contrada di Gardezana con le case poste ai suoi due lati tra la contrada maestra e la riva, veniva da ampie fosse e mura e rivellini circondata ancora nel secolo xv.

Secondo gli statuti di Carmagnola dell'anno 1336 doveva ogni abitante di essa andare o mandare ogni volta che li veniva intimato, un uomo abile a far la guardia di Gardezana. Varie cautele erano prescritte per la sicurezza di questo sito, vari gli obblighi imposti per la pulizia, a quei che vi aveano case lungo la strada dritta di Gardezana dalla porta murata sino alla porta di Moneta, e dalla casa Tesio sino alla porta di Sacayrone, o dalla porta del Cunicolo sino al castello.

Sembra che la presente città di Carmagnola principiasse a sorgere in questo sito depresso e paludoso nel secolo xii, dacchè gli abitanti di tre grossi borghi posti d'intorno, come scriveva alla fine del secolo xv Gabriele Bucci sulla tradizione de' suoi maggiori, infestati da scorrerie nemiche, trovarono maggior sicurezza in mezzo alle acque, e presero a fabbricare le loro case in mezzo alla palude, chiamando questo sito Gardesana.

Facea Carmagnola erigere sul finire del secolo xiv e nel seguente l'altro recinto di mura merlate e torri, pochi anni fa demolito, v'apriva intorno altre fosse, e rinserrava così con la suddetta Gardezana i borghi delle Cirche o Cerche di Sa-

chirone e di Nova; ergeva nuovi edifizi; e così sorgeva la presente città.

Le fosse di Gardezana che ancor restavano lungo la presente contrada maestra furono coperte al principio del secolo XVI con un'ampia cloaca, che contribuì sin d'allora alla nettezza di questa città, ed a dare lo scolo alle copiose sorgenti sotterranee. Varie diramazioni di questa cloaca per le contrade traversali si fecero nell'anno scorso, mentre il Colera asiatico minacciava questa città, e si terminò pure di ricoprire la gora del molino per tutta l'estensione del borgo di Moneta, onde questo ora si presenta più spazioso e bello.

Vicende del castello e delle fortificazioni. Avevano i marchesi di Saluzzo un castello nel lato di borea di Carmagnola, cui riparavano e fortificavano considerabilmente nel 1435. Cinque anni dopo ivi ergevano la torre, che serve ora di campanile alla chiesa di s. Filippo, dopo essere stata salda in varie circostanze ai colpi de' cannoni. Le sue muraglie sono della grossezza di due metri e quarantacinque centimetri al piano terreno e poco meno in cima. La città offriva ad elezione del marchese per costrurre questa torre o trecento mila mattoni o trecento ducati.

Ora i mattoni di quella grossezza costerebbero in Carmagnola più di lire 35 ogni mille, e si può conoscere da questo le maggiori spese che s'incontrano nell'edificare, non potendosi avere pietre a minor prezzo, e facendosi perciò intieramente gli edifizi di mattoni cotti.

Nel 1544 gli spagnuoli venuti in possesso del castello, presero a demolirlo; ricuperatolo i francesi, presero a ripararlo e fortificarlo maggiormente: usciva il presidio di questo castello; il campo de' francesi acquartierato a Carmagnola, andava ad affrontar gli spagnuoli presso ai confini del suo territorio, e qui ritornava vincitore dopo la sanguinosa battaglia di Ceresole (vedi *Carignano* e *Ceresole*).

Nel corso di questo secolo si continuò a fabbricare in questo castello, a provvederlo di caserme, di magazzini, di armeria, e le ruine e le costruzioni furon tutte di molto aggravio a questa città.

L'invenzione dell'artiglieria vi fu causa di nuove fortificazioni. Alcuni bastioni furono alzati intorno alla città nel 1553,

altri nel 1584, e le mura merlate e tutto il castello restarono difesi colla città medesima da sette bastioni congiunti da cortine, rinforzati da terrapieno. Sostenne così la città ed il castello diversi assedi essendo bastevolmente forte, e non potendosi far agire intorno le mine, sinchè col terminare del secolo XVII furono atterrati i bastioni, e cessò Carmagnola di essere piazza forte.

Casa de' padri della congregazione dell'oratorio, e chiesa della Trinità o di s. Filippo. Il padre Gio. Giuganino avea fondata in Carmagnola una casa della congregazione dell'oratorio l'anno 1689, che papa Innocenzo XII confermava con bolla del 21 marzo 1692. Egli acquistava l'anno 1701 dalle finanze ducali il vecchio castello ed i siti adiacenti delle demolite fortificazioni col consentimento della civica amministrazione, desiderosa che si accrescesse il culto divino con la costruzione di un nuovo tempio, e con le istruzioni e le pratiche di pietà promosse da questa benemerita congregazione.

Si vede ora il corpo principale del castello ridotto ad abitazione de' padri filippini, dentro uno spazioso giardino di loro proprietà.

Visse e fu otto volte preposito di questa casa il servo di Dio padre Pietro Molinati, nativo d'Ivrea, morto a Carmagnola addì 16 marzo 1785 nell'età di anni 67. Per la sua umiltà, integrità di costumi, e carità verso il prossimo, fu tenuto in concetto di santità.

Coi materiali delle atterrate fortificazioni del castello, i padri filippini eressero al principio del secolo scorso una magnifica chiesa, dov'erano la porta d'ingresso ed i ponti levatoi del castello medesimo. Questa chiesa venne dedicata alla SS. Trinità, ed appellasi da s. Filippo. La sua grandiosa facciata è a due ordini; l'interno d'ordine corintio. Essa è rivolta ad ostro, e si potrebbe scuoprir bene dalla piazza di s. Agostino, se la contrada traversale non fosse ristretta dallo sporto di una magione.

La volta e il cornicione, che gira tutt'intorno, vengono sostenuti da pilastroni binati e scanellati: sonovi cinque altari: le quattro cappelle laterali hanno due colonne ciascuna isolate, altre due annicchiate di fianco all'altare, che sostengono un arco nel mezzo, due coretti ai due lati, e sembra pure,

che sostengano il cornicione e la volta coi pilastroni anzidetti. Il difficoltosissimo Francesco Milizia sarebbe satisfatto di quelle colonne così isolate e de' quadri sugli altari, senza tanti frontoni e cartocci, e dell'elegante struttura degli altari medesimi, e della maestosa semplicità, con cui in un vasto campo sull'ara maggiore presentasi il quadro della santissima Triade.

Fu questo quadro e gli altri tutti che adornano gli altari e le pareti delle cappelle dipinti dal padre Ignazio Fascina, prete della congregazione dell'oratorio. Nacque egli a Torino l'anno 1701, morì in questa casa ai 18 dicembre del 1769, dove passò una gran parte della sua vita. Del suo pennello sono le pitture assai pregevoli che ora esistono in questa chiesa e nell'annessa casa della congregazione. Benchè le molte pitture del Fascina non sieno esenti dai difetti del secolo scorso, sono pure trattate con molta maestria, ed attestano la sua rara facilità di mandare ad effetto i suoi felici concepimenti. Alcuni suoi affreschi nella volta dell'altar maggiore furono imbiancati, mentre soppressa la congregazione sotto al cessato governo, serviva questa chiesa ad usi profani. La Fuga in Egitto e la Presentazione al tempio sono dei più riputati fra i suoi quadri grandi e di largo stile. Un s. Giovanni Battista ed un s. Paolo indicano un avviarsi ad uno stile più purgato.

S. Agostino. L'anno 1397 il padre Antonio di Montalto, priore del convento degli agostiniani calzati d'Asti, ottenne di poter fondare un convento di questa religione a Carmagnola. Addì 26 di maggio dell'anno 1406 si gettò la pietra fondamentale della presente chiesa, che fu poi aperta nel 1437.

Ha questa chiesa, oltre le tre navate principali di uguale altezza e con volte di sesto acuto, un'altra a ponente più bassa con la cappella di s. Sebastiano in capo, di juspatronato della città, la quale ebbe gran parte nell'erezione di questa chiesa promossa pure e favorita da Francesco Bussone, notissimo sotto il nome di conte di Carmagnola, del quale si parlerà in appresso. Fecesi l'aggiunta della quarta navata per trar partito del sito, che v'era da quel lato, ed alzare la facciata in mezzo alla fronte della piazza, che dalla chiesa prese il nome. Gli ornamenti marmorei della porta principale consistono in due stipiti architravi ed archivolto a cornice: furono scolpiti da un Amedeo Fiorentino l'anno 1496, in cui vennero allogati per

cura del padre Gabriele Bucci, priore dell'annesso convento. La città era disposta a spendervi duemila fiorini, ma per i molti aggravi, cui andò soggetta in quel frattempo, dovette abbandonare il pensiero. Lo stesso padre Bucci, che avea già fatte eseguire le pitture dell'altar maggiore, si adoperò nel 1497, perchè si facessero gli affreschi della facciata. Questa che rimase imperfetta e rustica in origine, fu restaurata nel secolo decimosettimo, ed abbellita di una grande e non dispregevole pittura a fresco, rappresentante la s. Sindone, sostenuta da due vescovi, due principi, e con la Beata Vergine nel mezzo. Ritrovandosi tale dipintura e tutta la facciata molto danneggiate dalle ingiurie del tempo, i padri agostiniani la fanno ora ristaurare, riducendola ad ordine composito, corrispondente alle variazioni prima d'ora eseguite nell'interno della chiesa, sull'elegante disegno dell'esimio avvocato Pier Luigi Menochio, consigliere della città. La civica amministrazione ha divisato di collocare su questa facciata una grande lapide con iscrizione analoga de'voti da lei fatti alla Vergine della Concezione, mentre Carmagnola era desolata dalla peste l'anno 1522 e 1630, e di nuovo nell'epizoozia l'anno 1714, per cui ha pure incaricato l'abile scultore torinese Angelo Bruneri di fare una statua colossale (alta un trabucco), rappresentante la Beatissima Vergine; statua che dovrà essere collocata nel timpano del frontone, ora costrutto su questa facciata.

La città fece dipingere ed ornare la cappella di s. Sebastiano nell'anno 1439, e di nuovo nel 1520. Un secolo dopo vi collocò il quadro di s. Sebastiano, dipinto dal Molineri di Savigliano, che fu pagato franchi 655. 6.

La bella statua in legno rappresentante Cristo risorto, che si vede all'altare della confraternita di s. Bernardino, è una delle più pregiate opere del Clement. Questa confraternita fu qui eretta e riapriva questa chiesa sotto al cessato governo, dacchè quella propria di s. Bernardino, già di spettanza dei disciplinanti, veniva destinata ad usi profani.

Il civico consiglio facea collocare sul campanile di questa chiesa, finiente in cono, la campana dell'orologio l'anno 1438, che rotta nel 1497, facea rifondere nello stesso anno, del peso di rubbi 229. Fu questa sin d'allora destinata fra gli altri usi a suonare la ritirata due ore prima della mezzanotte, come pur

ora si pratica per il buon ordine, e come già veniva prescritto con gli statuti dell'anno 1336.

S'innalzava nel 1435 l'unito spazioso convento de' padri agostiniani, che fu poi in parte ricostrutto circa la metà del secolo scorso. Questo è annoverato tra i più riguardevoli conventi dell'ordine agostiniano, ed è pur uno de' principali edifizi di questa città. Le principali famiglie di Carmagnola avevano i loro sepolcri in questa chiesa. In questo convento, e nell'oratorio di s. Bernardino si fecero più volte le adunanze consolari specialmente nei secoli XV e XVI.

Il campanile, la parte esterna e posteriore della chiesa conservano l'antica fisonomia del gotico sistema.

Nel chiostro attiguo si vede affisso alla parete il coperchio marmoreo d'una tomba che era nel tempio, dov'è scolpito un guerriero defunto che dall'iscrizione si riconosce essere Giacobo de Tornabula Scozzese signore di Rettigarne, il quale morì in Carmagnola addì 2 di settembre del 1496 nel suo ritorno da Napoli coll'esercito francese, di cui era uno de' principali condottieri.

Collegiata dei ss. Pietro e Paolo. Con bolla del 14 gennajo 1474, papa Sisto IV riuniva insieme le rendite delle tre parrocchie di s. Maria di Moneta, di s. Maria di Viurso, e di s. Giovanni decollato, che sorgevano presso le mura della presente città; la prima a levante, la seconda a ponente, la terza ad ostro. Vi aggiungeva le rendite di s. Pietro di Rentenasco, di s. Giorgio del Villero, delle cappelle di s. Maria di Salsasio, di s. Michele delle Lame, di s. Lazzaro, e di s. Lorenzo, poste tutte nello stesso territorio. Queste rendite che sommate insieme davano 631 fiorini d'oro di camera, furono destinate a formare le prebende di dieci canonici, con tre dignità, prevostura, arcipretura, e cantoria. La chiesa parrocchiale e collegiata fu allora eretta nel borgo delle Cerche, dove ora se ne veggono i ruderi nel recinto della città, sulla contrada maestra, nell'isola di s. Germano.

L'anno 1492 addì 19 di maggio furono gettate le fondamenta della collegiata presente, che col concorso della città per la metà delle spese fu condotta a compimento, e consecrata li 25 di maggio 1514.

Si spesero nell'acquisto del sito, e nella edificazione fiorini

1392 5; dispendio che per la scarsità del denaro in quel tempo fu cospicuo e sufficiente, considerato il tenue valore de' materiali, ad erigere una collegiata di tale capacità e costruttura che monsignor Della Chiesa affermava che dopo quella di Saluzzo era la più grande di tutta la diocesi, e tanto magnifica e superba da non cedere a molte cattedrali; essa è larga 25 metri, lunga il doppio.

È a tre navate, con dieci cappelle ai due lati, due in capo e l'altar maggiore in mezzo. La volta e gli arconi sono di sesto alquanto acuto. L'aggiunta posteriore del cornicione che gira intorno alla navata grande, l'aggiunta de' capitelli, dei fregi, e di altri ornati indicano l'intenzione che si ebbe di renderla d'ordine composito. Piacquero le finestre frastagliate e cintinate; si moltiplicarono e furono sostituite a quelle ovali e con archivolto.

L'altar maggiore in capo alla navata grande è tutto di marmo, con affreschi non dispregievoli sulle pareti, rappresentanti il martirio dei ss. apostoli Pietro e Paolo. Gli sta dietro il coro in cui uffiziano i canonici durante le belle stagioni: chè nell'inverno essi frequentano quello che sta dietro la cappella del Crocefisso. Due cappelle in capo alle navate minori sono dedicate, una alla N. S. del Rosario, l'altra a M. V. concetta senza peccato.

Desolata questa città dalla peste l'anno 1522 facea voto solenne di erigere una cappella in onore dell'immacolata Concezione di M. V., alla quale vi si era già in tali strettezze felicemente ricorso ne' secoli precedenti. Facea pubblico voto sulla piazza di s. Agostino, per sè e per i posteri, di celebrarne in perpetuo la festa, e di digiunare rigorosamente la vigilia, col non prendere altro cibo che pane e vino. Sulla detta piazza si suole anche per voto celebrare la messa nell'ultimo giorno di giugno.

Riavutasi dalle tante angustie che allora l'afflissero, innalzò la cappella che fu poi dedicata alla Madonna del Rosario. Desolata di nuovo per la peste dell'anno 1630 rinnovò il voto, di nuovo sperimentò l'efficacia della protezione di M. V., e volle perciò decorare maggiormente con dorature, stucchi, e pregiati marmi la cappella, ove si venera la sacra statua.

Aveva nel 1631 fatto dipingere dal Rovere due quadri rap-

presentanti con molta verità i suddetti due voti: questi furono traslocati nella sagrestia della canonica, per collocarvene altri due, fatti dipingere in occasione del centenario celebrato nel 1814.

Questa cappella è di juspatronato della città, come pur quella del Sacramento, dove si vede una Deposizione della Croce, opera del Moncalvo, o della figliuola di lui.

Tutta rivestita di bei marmi, e di buona architettura è la cappella del Crocefisso; marmorei sono in gran parte gli altri altari; e marmoreo è il pavimento della chiesa.

Spiace che essendosi rifatte pressochè tutte le cappelle con maggiore sfondato, e con nuovi ornati, si siano perdute molte antiche e pregievoli pitture, e belle indorature che le adornavano.

Si conserva una Madonna delle Grazie, tavola di molto pregio.

La sagrestia della chiesa, e quella de' canonici sono spaziose e tenute con molto decoro. Il capitolo soppresso sotto il cessato governo, ristabilito da papa Pio VII, or vi torna ad ufficiare. Erano assai ricche le prebende di questa collegiata, che possedeva più di tremila jugeri, ed alcune eccedevano la rendita di lire cinquemila; ora ne oltrepassano di poco il quinto.

L'alto campanile di questa chiesa, quello di s. Filippo più massiccio, quello di s. Agostino con la sua punta conica o piramidale, quello ottangolare benchè meno elevato della chiesa della Misericordia, formano una vaga prospettiva a qualche distanza dalla città.

Scrivendo a papa Clemente VIII s. Francesco di Sales dopo di aver predicato per quattro giorni in questa città, ed il venerabile Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo dopo la pastorale sua visita, faceano molti elogi della religione, e della divozione de' carmagnolesi verso la gran madre di Dio.

Oltre alcune cappelle, ed una nuova chiesa dedicata all'Annunziata nel borgo vecchio, v'è pure la chiesa della confraternità di s. Rocco a croce greca, surmontata da cupola, costrutta co' materiali delle demolite fortificazioni; e quella della confraternità della Misericordia dedicata a s. Giovanni Battista, con tre altari, orchestra di buona architettura, facciata, e campanile.

Opere pie e di beneficenza. Vi esistono: la pia opera di s. s. Paolo, con un monte di pietà, una congregazione di carità, una riguardevole fabbrica destinata agli esercizi spirituali.

I poveri traggon molto sollievo, specialmente d'inverno, e ne' tempi di maggior bisogno dalle distribuzioni di riso, grano, e da altri soccorsi che si danno dalle predette opere, e dall'abbazia di Casanova, e dall'ospedale.

Ospedale degli infermi sotto al titolo di s. Lorenzo. Stabiliva il consiglio civico, cogli statuti dell'anno 1336, che si dovesse fare in Carmagnola una nuova infermeria. Nel 1498 si affittavano i beni stabili dell'ospedale, che già erasi eretto a benefizio degli infermi poveri per fiorini 154. Gli accrescea la città nel 1563 coll'acquisto di varie possessioni della cascina di s. Marco, che venne edificata nel 1572 coi mezzi avuti per l'eredità di Bernardo Plana, e di altri legati pii.

Fu demolita la fabbrica dell'ospedale nel 1584 insieme con molte altre case, e la chiesa di s. Maria di Moneta per causa delle nuove fortificazioni. In breve fu provveduta un'altra casa; e crebbero le rendite di quest'opera pia per eredità singolarmente, e per lasciti cui fecero il capitano Domenico Degregorio, Tommaso Mattis, Giovanni Michele Bechio, D. Tommaso Milanesio, D. Giuseppe Berlia, avvocato Paolo Lomellini, D. Francesco Peila, Giovanni Andrea Tesio, Lorenzo Gallina, Gian Battista Berga, e soprattutto nel 1769 per l'eredità dell'avvocato Giovanni Battista Ferrero, onde a questo tempo ha una rendita di lire 52000, dedotte le imposizioni, nella massima parte in beni stabili.

S'era posto mano alla costruzione di una nuova grandiosa fabbrica l'anno 1754 coi disegni di Filippo Castelli, e coll'idea di congiungere all'ospedale un ospizio di carità. Su di un piano rettangolare intersecato in mezzo dovean restarvi quattro cortili uguali, circondati da spaziosi atrii interni, infermerie, e stanze a tre piani. Si costrusse il lato di ponente, e quindi verso la fine del secolo il lato che guarda a borea, e quantunque manchino gli altri due progettati, e la crociera interna, viene quest'ospedale tenuto tra i più riguardevoli, così per la solida, comoda ed elegante sua struttura, come per l'assistenza che viene ivi prestata ai poveri infermi.

Si ricoverano in quest'ospedale tutti i malati poveri, tanto

di medica, quanto di cerusica infermità, compresi anche i forastieri. Molti medicinali e sussidii vengono pure somministrati da quest'opera a quelli che puonno essere curati al loro domicilio.

Si opponeva la civica amministrazione nel 1434 alla nomina fatta dal vescovo di Torino, nella persona di un chierico a reggere il suddetto spedale, provando che fu esso mai sempre di juspatronato laicale, come sostenne anche in appresso: secondo il regolamento approvato da S. M. nel 1787, e secondo l'altro del corrente 1836, quell'opera viene amministrata da nove direttori senza distinzione tra secolari ed ecclesiastici, e sono sempre direttori nati il sindaco, ed i due primi consiglieri di città.

Ospizio di carità. Fu eretto dall'avvocato Lorenzo Cavalli con suo testamento del 27 ottobre 1783, col quale lo istituì suo erede universale.

Quest'opera ricovera di presente 14 poveri giovani scelti di preferenza tra gli orfani, gli calza, veste, ed alimenta, loro dà per mezzo di un custode un'educazione civile e religiosa, loro fa insegnare i principii d'aritmetica e di calligrafia, gli obbliga ad apprendere una professione meccanica mandandoli a lavorare durante sei anni presso alcuni abili artisti. Conservando a loro beneficio quanto questi artisti ad essi corrispondono annualmente; l'intiera somma di danaro guadagnata colle loro fatiche, viene ad essi consegnata quando escono fuori dell'opera.

Ritiro della Provvidenza. Dopo la metà dello scorso secolo, Domenica Tuninetto apriva questa casa di educazione per le fanciulle, col concorso e coll'ajuto che vi presero vari cittadini, ed in ispecie il canonico Luigi Desiderio Lionne, il quale diede il disegno, e diresse la costruzione del presente edificio.

Venne ora dichiarata opera regia, e le fu stabilita un'amministrazione destinata a sopravvigilare affinchè sieno ben educate ed istruite le fanciulle che ivi convivono, e le altre che v'intervengono alle scuole.

Scuole comunali. Avea questa città pubbliche scuole d'istruzione al principio del secolo XV; al cominciare del seguente vi aggiungea un maestro di aritmetica e di geometria, e provvedeva sollecitamente all'istruzione pubblica, come ne fanno

testimonianza i colti ingegni che ebbero qui la culla, e si distinsero in que' due secoli e ne' seguenti.

Nel 1585 esisteva in Carmagnola una tipografia diretta da Marc'Antonio Bellone, protetta dalla città, come esiste tuttora, provvista di bellissimi caratteri, ed arricchita di tutti i perfezionamenti moderni dell'arte da Pietro Barbiè.

Il canonico Guglielmo Baldesano lasciava a promuovere l'istruzione pubblica di Carmagnola sua patria una cospicua eredità ai padri gesuiti con che vi fondassero un collegio, e vi tenessero pubbliche scuole. Spiegava questa sua intenzione con atto di donazione fra vivi del 29 luglio 1583, e in appresso con testamento del 20 luglio 1592, rogato Rivetti. Il padre Acquaviva preposito della società di Gesù approvava sotto li 18 febbrajo 1611 l'erezione di questo collegio, quando co' fondi lasciati, e co' frutti si avesse una rendita di scudi 1500. Si accrebbero le rendite, la città fece instanze perchè si desse eseguimento all'intenzione del Baldessano, dacchè co' fondi lasciati, e co' frutti, potea il fondo oltrepassare 300 mila lire, e rinnovò le sue istanze in quest'ultimi anni infruttuosamente.

Avea sotto il cessato governo ottenuto l'antico castello o casa de' Filippini, dove aprì un collegio con convitto di giovani sotto felicissimi auspici; funne però la durata di pochi anni.

In queste scuole oltre le lingue latina ed italiana, l'umanità e la rettorica s'insegna anche la filosofia. Il cavaliere Domenico Ferrero, come delegato dalla riforma degli studi, vi stabiliva nel 1820 una scuola normale per mostrare a leggere e scrivere, i principii di religione e civiltà ai fanciulli. Il metodo da lui introdotto è molto vantaggioso, e meritevole d'essere imitato e propagato. Frequentano questa scuola volentieri centocinquanta ragazzini di cui molti toccano appena il quinto anno, e sotto ad un solo maestro apprendono a conoscere e pronunziar bene le lettere, ed a scrivere sulla sabbia, sulla lavagna, ed in fine sulla carta. Vi promove ora i buoni studi in qualità di Riformatore il dotto padre Nicola Casalis preposito della congregazione dell'oratorio.

Mercato. Già da più secoli si fa in Carmagnola ogni mercoledì uno de' più considerabili mercati del Piemonte. Allettati dalla positura del luogo, e dal libero commercio, v'accorrono negozianti e compratori da' circonvicini paesi, e dalle provincie

di Asti, Alessandria, Alba, Saluzzo, Cuneo, e Pinerolo, per cui quattro o cinquecento sono comunemente i carrettoni da trasporto che giungono ad ogni mercato, e vi si trova ogni genere di mercanzie, e di vettovaglie. Vi si fa poi singolarmente un gran traffico in bestiame, cereali, canape, e nelle proprie stagioni in bozzoli ed uve.

Bestiame. Si contano ordinariamente intorno a quattrocento capi di bestie bovine; nella primavera poi e nell'autunno sette o ottocento. In primavera vi si trovano in vendita circa duecento porchetti, ed una cinquantina di majali del peso dai 14 ai 15 rubbi.

Grano e marzuoli. Vi si trovano ordinariamente sotto alla spaziosa ala, cui a tale scopo faceva erigere la città, e compieva nel 1820, sacchi da 300 a 400 di varie specie di cereali, nell'autunno circa il doppio, ed una quantità riguardevole se ne vende in sulle mostre della derrata. Si espongono pure in vendita sotto all'ala stessa legumi, castagne, riso, e nella primavera seme di trifoglio e di canapa; questo seme dacchè venne permessa l'esportazione all'estero è molto richiesto specialmente dalla Francia.

Canapa. I mercati più notevoli di questo prodotto si fanno dal principio di settembre a tutto dicembre; in questo frattempo se ne contano in ogni mercato dai tre ai quattro mila rubbi, ed in seguito sino alla successiva ricolta va diminuendo. Dai negozianti di questa città si spediscono in complesso nell'annata da ottanta a centomila rubbi, specialmente per il littorale di Genova, per Nizza, Tolone, e Marsiglia, ove riducesi in cordame ad uso di marina. Altri rubbi 50 in 60 mila s'impiegano nel far corde, e nel ridurla ad uso di tela in gran parte su questo territorio, specialmente nel borgo di s. Bernardo, e se ne trasporta a Sommariva del Bosco, Giaveno, Ivrea, Bra, ed Asti. I prezzi della canapa nel corso di vent'anni sono stati dalle quattro alle sei lire il rubbo secondo la qualità.

Generi di marina. Consistono questi principalmente in olio, merluzzi, tonno, alici, ed altri pesci salati, in agrumi, e simili prodotti della Riviera di Genova e di Nizza. I pesci freschi od in conserva ora non si portano più su questa piazza in quella quantità che per l'addietro. Si puonno calcolare in vendita per ogni mercato: olio rubbi 100 in 150; merluzzi

nel corso dell'autunno, dell'inverno, e in parte della primavera in complesso dai 20 ai 24 mila rubbi; tonno nel corso di due mesi barili dai 150 ai 200; alici salate tratte su questa piazza dal Genovesato, e smerciate nei vari luoghi del Piemonte nel decorso dell'anno da 700 a 800 barili.

Bozzoli. Si presentano su questo mercato, durante il tempo della ricolta del prezioso prodotto de' filugelli e nelle annate comuni, dai trenta ai trentadue mila rubbi, per l'acquisto de' quali si pone in circolazione circa un milione di lire. Era più riguardevole questo mercato alcuni anni addietro, prima che si aprissero altri mercati di questo genere, e che i filanti stabilissero commessi per farne acquisto ne' luoghi di ricolto maggiore. Continua nulladimeno il mercato di Carmagnola a servire di norma per istabilire i prezzi altrove.

Si contano in questa città, e nel suo territorio annualmente in esercizio da 250 a 300 fornelletti, intorno alla terza parte dei quali si lavora per opera dei tre fratelli Chicco nel borgo vecchio; la filatura Voena ne conta 60.

Uve. Si fa ogni giorno un mercato di uve provenienti dai colli astigiani in tempo di questa ricolta, e si puonno calcolare esposti su questa piazza in complesso rubbi 140 mila, nel corso di poco più d'un mese.

In primavera si fa pure un riguardevole mercato di pali e pertiche, di pioppi ed altri alberi.

Vi si mette pure in vendita una considerabile quantità di butirro, proveniente dalla valle di Venasca, e di quello che si fa in questo territorio, e ne' vicini paesi; esso viene in parte esportato nelle provincie di Asti e di Alessandria.

Notizie storiche. Il nome di questa città da vetusti documenti appare un diminutivo dell'antichissimo di *Caramania*, come si è pure osservato per rispetto a Caramagna in Liguria, che nella carta di fondazione dell'abazia caramagnese in Piemonte, del 1026, viene chiamata *Caramaniola.*

Di fatto questa nostra Carmagnola in carta del 1034, nella quale i Biandrati fanno un concambio di terreni coll'abate di Nonantola nel Modanese, è appellata *Carmaniola.*

Alcune donazioni della contessa Adelaide del secolo XI hanno la data di Carmagnola, *actum in villa Carmaniola*; e si riconosce che questa in allora spettava a lei per una quarta

parte, colla superiorità sugli altri tre quarti infeudati alla famiglia de' Romagnani.

Dopo la morte di Adelaide, Bonifacio, marchese di Savona e del Vasto, che avea condotta in isposa una figliuola di lei, conquistò Carmagnola, come parte dell'eredità di essa, con grande tratto del meridionale Piemonte, ed aggregolla al marchesato di Saluzzo instituito da lui per il suo figliuolo Manfredo.

Carmagnola vedesi quindi nominata nella carta di fondazione dell'abazia di Casanova da questi marchesi fatta nel 1141.

Il marchese di Saluzzo Manfredo II nel 1200 acquistò la parte della villa tenuta da' Romagnani. Sorsero perciò contese tra lui, ed il comune, le quali appianate furono dal podestà di Chieri, col patto che il comune avesse il diritto di crearsi i consiglieri, stabilire i bandi nella villa e nella campagna, non che quello dei pubblici forni, dei pascoli, delle acque, e dei boschi, ed eziandio con patto, che ciascun abitante avesse la facoltà di disporre liberamente dei proprii beni. Questa convenzione, che fu la base del civile regime, e della prosperità, in cui crebbe dappoi Carmagnola, fu segnata presso il torrente Stellone, confine dei comuni di Carmagnola e di Chieri.

Erano da molto tempo frequenti zuffe tra i carmagnolesi, e gli abitanti del vicino Borgaro situato fra il torrente Banna, e l'opposta selva, e tenuto dagli avvocati del capitolo dei canonici torinesi, per l'acquisto del castello di Fortepasso, il quale sorgeva tra Carmagnola e Carignano; ma ebbero fine quand'esso, dopo fieri assalti, ai carmagnolesi fermo rimase.

Nel 1216 la marchesa Adelaide di Saluzzo, nei campi del Ronco tra Fortepasso, ed il Po, faceva la pace col conte di Savoja Tommaso I; la qual pace consolidata per l'alleanza fra i due casati, aperse un'era assai felice a Carmagnola. La coltura delle terre, l'aumento della popolazione, del traffico, delle manifatture, della ricchezza, e della potenza ne vennero con essa. Vi fiorirono allora le famiglie dei Baldisseri, de' Cavalleri, de' Montaldi, de' Murialdi, de' Rotarii, de' Pralormo, de' Ternavasii, e de' Visconti di Baldissero col soprannome di Pagno.

A questi prosperi tempi altri sopravvennero, che segnarono la dicadenza del marchesato.

I marchesi di Saluzzo avendo di spesso niegato l'omaggio delle loro città ai conti di Savoja, ebbero a sostenere rovinose guerre, per cui molto sofferse Carmagnola. Oltre a ciò le venne un gran danno per causa dello sgraziato testamento di Manfredo IV, che al primogenito Federico I lasciava soltanto una parte de' suoi stati con Carmagnola, ed il rimanente dominio al secondo figliuolo Manfredo, che fu poi capo della linea di Cardeto. Perlocchè svegliossi tanta furia di dissensioni nelle loro famiglie, e fu così pronto l'intervento di Imperiali, di Francesi, di Savoini, e de' Visconti, che il marchese Federico II, nipote dell'or nominato Federico I, stretto dalle armi di Savoja, gettossi nelle braccia della Francia, in poter della quale l'anno 1375 diede Carmagnola, che il padre suo Tommaso nel 1336 aveva munita di nuove fortificazioni. Addì 11 di maggio di quell'anno prestò omaggio al governatore del Delfinato, il quale vi fece tosto innalzare le armi regie, e mandò truppe in soccorso del marchese.

Guidone de' Morgiis luogotenente e capitano generale in Piemonte del re di Francia, e del Delfino, ricevuto il giuramento di fedeltà dal comune di Carmagnola, gli confermava, secondo le già fatte promesse, tutte le franchigie: in virtù delle quali potesse cangiare, e riformare a piacimento i proprii statuti, e gli officiali del re dovessero osservarli: fosse lecito ai carmagnolesi di condursi nel Delfinato, e di esercitarvi la mercatura senza pagare alcun dritto o gabella: non potesse il Re od il Delfino trasferire ad altri Carmagnola con tutte le sue pertinenze fuorchè al marchese, ed a' suoi successori: dovesse conservare tutti i diritti, gli onori, e mantenere i confini del territorio con le ripe del Po, e far restituire al comune il castello, ossia Motta di Gardeglio occupata dal conte di Savoja: non potesse levare per servizio delle armi regie, se non la metà de' capi di casa, i quali fossero tenuti a servire soltanto quindici giorni nell'anno.

Per sì fatto modo Carmagnola che nelle precedenti guerre non fu mai presa da' suoi nemici, benchè soventi volte da loro assalita, venne tranquillamente in potere della Francia.

Nel settembre del 1409 avendo Genova discacciati i francesi ristucca del loro governatore Buccicaldo, fece questi nell'ottobre alleanza col principe d'Acaja.

I carmagnolesi essendosi avveduti che il loro governatore accostavasi a quella lega, e che, peggiorando le cose dei francesi in Italia, correvano rischio di essere da loro abbandonati, indussero il marchese Tommaso II di Saluzzo, che a quei dì erasi ritirato a Valfenera, a condursi nel loro paese, e fatte le necessarie proteste in favore della Francia, scacciarono il governatore col presidio francese nell'agosto del 1410; prestarono giuramento di fedeltà al marchese, che confermò tutte le loro franchigie.

Venne allora Buccicaldo con le schiere collegate ad assediar Carmagnola, e ne devastò il territorio; ma invano adoperossi ad occupare la città, che armata si difese, finchè soccorsa da Facino Cane, fu rotto Buccicaldo, e scacciato coi francesi di Italia.

Fra la gioventù carmagnolese che si distinse in queste fazioni eravi quel Francesco Bussone, che poi col soprannome di Carmagnola divenne quel grande capitano, da cui si vide spesso dipendere la sorte dei principi d'Italia, come si vedrà in appresso.

La pace che nell'anno seguente si conchiuse fra il marchese, ed il principe d'Acaja, fu rotta nel 1412 per cagione del castello di Fortepasso.

Nel dì 12 di giugno del 1416 il principe ajutato dalle truppe del conte Amedeo VIII di Savoja, le quali sommavano a venti mila uomini, costrinse alla resa il castello della Motta degli Isnardi, e dopo due giorni prese il castello di Ternavasio. Ebbe quindi altri vantaggi nel marchesato; onde il marchese aderì di prestare omaggio al conte Sabaudo: e dovendo pure i sindaci dei comuni prestare giuramento di fedeltà, lo prestarono per Carmagnola Giacobino de' Casuli, ed Eustachio Brizio.

Ritornò allora la pace a spandere i suoi doni su Carmagnola sin presso il fine di questo secolo; e specialmente sotto i marchesi Ludovico I, e Ludovico II vi sorsero nuovi edifizi, e la città divenne più florida.

Nel 1438 il marchese Ludovico I dava al suo figlio primogenito il proprio nome, e ad un tempo il titolo di conte di Carmagnola; titolo che portarono quindi i primogeniti dei successivi marchesi.

Nuova guerra per causa di omaggi insorse tra il duca di Savoja, e il principe Saluzzese: laonde il duca radunato un esercito di venticinquemila uomini, coll'ajuto del duca di Milano, e degli Svizzeri assediò Carmagnola, e la costrinse alla resa. Cadde allora in suo potere ogni altra parte del marchesato.

Fu poi Carmagnola consegnata a Francesco di Savoja arcivescovo di Aux zio del duca, siccome persona neutra, mentre pendevano nuove trattative fra il duca, e il marchese.

Morto il duca nel 1490, il marchese addimandò soccorso da Ludovico Sforza signor di Milano, e postosi a campo tra Carignano e Carmagnola indusse la vedova duchessa Bianca di Monferrato, che in quella città risiedeva, a ridonargliela.

In Carmagnola il marchese Michel Antonio ebbe a ricevere con magnifiche feste (1507) il re di Francia Ludovico XII nel suo ritorno dall'impresa di Genova.

Questo secolo fu in appresso pieno di triste vicende per Carmagnola: chè gli imperiali, condotti da Prospero Colonna, cacciati avendo nel 1522 i francesi al di là dall'alpi, un grosso esercito di loro guidato dal marchese di Pescara, e dall'abate di Nazaret entrò nel marchesato, s'impadronì di questa città mettendola a sacco, e quel ch'è peggio, venne con esso una fierissima peste, per cui vi perirono moltissime famiglie, a tal che il consiglio sino al 1527 più non si potè radunare nel numero consueto. Allora fu, che dodici capi di famiglia, che andarono salvi dalla pestilenza, invocarono il patrocinio di Maria Vergine concetta senza peccato, facendo il voto di quel severo digiuno che tutt'ora s'osserva nel giorno 7 di dicembre.

Filippo di Savoja duca di Nemours, ebbe quindi dall'imperatore l'investitura di alcuni luoghi del marchesato, ed occupò Carmagnola; d'onde per altro venne presto discacciato dal marchese, che accorso con un buon nerbo di truppe di Francia la ricuperò con tutto lo stato. Disgustato poi de' francesi erasi unito agli imperiali; ma essendo questi passati con Carlo V all'impresa di Provenza, i francesi rinforzati da un corpo di dieci mila italiani sotto la condotta del conte Guido Rangone, si portarono a Carmagnola, e l'ebbero a patti nel giorno 26 di novembre del 1536.

Partì dopo tre giorni il Rangone, lasciandovi un presidio sotto il comando di Stefano della Balia modanese.

Ritornati gli imperiali dall'infelice impresa di Provenza, il marchese Francesco rivolgeva un grosso esercito per ricuperar Carmagnola, e avevane già presi i sobborghi, e la stessa città, e disegnava il luogo per piantare una batteria contro il castello, e già di per se, facendo l'uffizio di bombardiere, aveva sparati due colpi di cannone, quando fu ucciso da un colpo di moschetto trattogli dalle ferritoje delle mura nel dì 28 di marzo del 1538. Volendo i due comandanti imperiali Maggi da Napoli, e Brunoro da Tiene vendicarne la morte, assaltarono la rocca così ferocemente, che in breve ora vi furono dentro. Difendevala, come si è toccato di sopra, pei francesi il capitano Stefano della Balia con appena ducento italiani, i quali non la cedettero che al numero. Il marchese del Vasto capitano generale diede il barbaro esempio di far impiccare il capitano, e condurne i soldati alle galere.

Il marchese Francesco vi fu onoratamente sepolto nella chiesa collegiata.

Qui non finirono i tristi casi della città; perocchè il Dumiera disceso dall'alpi con venturieri tedeschi la restituì l'anno stesso alla Francia, che la ritenne sino al 1543. In quest'anno il marchese del Vasto di concerto col duca di Savoja fece tentar Carmagnola da Federico di Dovera, e da Ludovico Vistarino governatore di Chieri, famosi capitani imperiali. Questi, passato il Po, sconfissero e fecero prigione il signor d'Ossat, che tenea Carmagnola pel re di Francia, ed avea voluto andarli ad affrontare contro il parere di Bernardino Vimercato capitano d'uomini d'arme, ed ebbero per ciò in poter loro senza contrasto questa piazza importante; che per altro fu in breve ricuperata dai francesi sotto il comando del duca D'Enghien, il quale vi pose il suo quartier generale, e fece stringere Carignano d'assedio.

Mosse da Asti il marchese del Vasto per soccorrere Carignano, e giunto a Ceresole con un poderoso esercito voleva piegare verso i boschi di Ternavasso per ischivar Carmagnola, quando vide l'esercito di Francia che avanzavasi ad affrontarlo. Era la seconda festa di Pasqua, il dì 14 di aprile del 1544. Presero i due eserciti posizione sui poggi che stanno in quei dintorni presso il confine dei due territori: si appiccò la mischia con grand'impeto: i francesi riportarono quella piena vittoria che chiamasi di Ceresole, con la morte di settemila e più im-

periali: dalla quale celebre vittoria derivò la salvezza della Francia, ed una pace per lei vantaggiosissima.

Fra i carmagnolesi, che combatterono in questa sanguinosa battaglia unitamente ai Francesi, segnalossi Gian Giacomo Piscina, che ebbe in premio di poter inserire nel suo stemma gentilizio la regia insegna de' Gigli.

Carmagnola alla pace rimase col marchesato alla Francia, che vi pose a gran giudice e vice-siniscalco Bartolommeo Braida di Sommariva, e conservolle tutti i privilegi.

Nel 1588 la sorprese il duca Carlo Emanuele I, il quale nella notte del 28 di settembre fece secretamente andare tre corpi di truppe a quella volta. Giunse il primo due ore avanti giorno, ed occupò in un subito due bastioni della città mal custoditi; ma corsi i cittadini all'armi ne trattennero l'impeto, mentre il castello, in cui era il deposito di quattrocento cannoni, si mise a bersagliarlo con numerosi colpi. Non ancora sostenuto dal secondo corpo guidato dal conte Provana di Frossasco, che aveva nella notte smarrito il cammino, cedere dovette forzatamente il campo. In quel frattempo giungeva il duca col fiore de' suoi gentiluomini, ricominciava l'assalto, ed all'arrivo del terzo corpo s'impadroniva della città, che per gli ordini di lui fu salvata dal sacco. Ancor faceva una viva resistenza il castello; ma venuti al duca quindici cannoni, con cui prese a batterlo senza posa, e mancando inoltre di viveri il presidio, a buoni patti si arrese.

Il vincitore trovò in questa piazza quattrocento cannoni, e grandi provvigioni guerresche di ogni sorta ivi dai francesi condotte per la difesa del marchesato, e per le imprese d'Italia.

Non ostante le grandi querele che per ciò mosse la Francia, rimase Carmagnola in potere del duca, e gli spagnuoli come suoi ausiliari la occuparono con grossa guarnigione nel 1600.

La città ed il territorio, fra le gravezze, che furono conseguenza di questa guerra, vennero assoggettati alla bannalità dei forni pubblici nel 1602. Verso il fine di questo secolo si volle anche infeudare i borghi della città, ma ciò mal soffe-rendo gli abitanti, amarono meglio sborsare con forti sacrifizi le somme per tale oggetto richieste.

Carmagnola rimase allora decorata di titoli, e carica di debiti, dei quali sente il peso ancor di presente

Sotto i marchesi aveva, dopo Saluzzo, il primo luogo: i duchi le approvarono il titolo di città, ch'essa già pretendeva di avere; le veniva questo titolo confermato un secolo dopo. Fu ella per qualche tempo riguardata come capo di una provincia che portavane il nome. Verso il fine del secolo decimosettimo prendeva i titoli di contessa di Salsasio, di s. Bernardo, di s. Michele, di s. Grato, di san Giovanni, e di signora di san Pietro. Ponea perciò la corona comitale sopra il suo stemma formato da un C in campo azzurro nella metà superiore, ed argenteo nell'altra, col motto *dat candida cœlo.* Due delfini composero il C, ed altri due si frammischiarono al contorno dello stemma, quando la città facea parte del Delfinato. Era nel 1792 divenuta così molesta l'esazione dei dritti de' pubblici forni, che esacerbata la popolazione tutti li mise a terra in una notte. All'esercizio di tale diritto funne allora surrogato un altro che pagasi tuttora per sei piazze da pristinajo, e venne aggiunto un aumento sul testatico.

La peste tornò a rincrudire negli anni 1630 e 1631, e così per questa calamità, come per le incessanti contribuzioni, da cui venne aggravata Carmagnola, fu ridotta a molto povera condizione. Il cardinale Maurizio di Savoja, l'anno 1638 tentò di occuparla per segrete intelligenze con alcuni cittadini, i quali scoperti furono posti a morte. In questo tempo i francesi tenendo Carmagnola per la reggente, sotto pretesto di aggiungere alla città nuove fortificazioni, atterrarono i tre grossi borghi, che ornati di belle chiese, e di eleganti fabbriche stavano intorno ad essa. Ma sorsero in breve a qualche maggiore distanza i tre nuovi borghi di s. Giovanni, di s. Michele, e di s. Bernardo, che hanno ciascuno la propria parrocchia.

Nella guerra del 1690 il maresciallo francese Catinat vi pose l'assedio, ed entrovvi per trattato il dì 9 di luglio dopo due giorni di aperta trincea. La facilità di questa impresa, come se n'ebbe dappoi la certezza, fu dovuta alle secrete pratiche, che il maresciallo tenne con alcuni de' principali cittadini. In virtù del trattato uscì libero il presidio di due mila uomini in gran parte valdesi. Ben tosto Catinat cinse la fortezza di nuovi bastioni, e di altri ripari, obbligando a siffatti lavori ogni cittadino senza eccezione di stato; ma fu l'opera interrotta nel

dì 28 di settembre; perchè il duca Vittorio Amedeo II accompagnato dal principe Eugenio di Savoja, che era alla testa di trenta mila tedeschi, dopo dieci giorni di vigorosi assalti s'impadronì di questa piazza, donde uscirono con armi e bagaglio i francesi.

Cessarono gli assedi di questa città dopo il 1690. Il trattato di quest'anno restituiva al duca Pinerolo con le sue valli, e portava le frontiere di Francia sino alla sommità delle alpi; e perciò Carmagnola non essendo più piazza di confine, le sue fortificazioni giudicate d'inutile difesa contro il nemico, e capaci di offesa alla vicina capitale, vennero demolite.

Il territorio ciò nondimeno verso il fine del secolo XVII soggiacque alla totale devastazione, ordinata dal superbo Louvois ministro di Luigi XIV, ed eseguita barbaramente dal maresciallo Catinat; in guisa che il duca Vittorio Amedeo vide, passandovi, tale nudità, ed udì tali grida de' famelici abitatori del già fecondo paese, che nelle mani loro versò quanto danaro aveva, generoso atto prontamente imitato dalle persone del suo corteggio; ed anzi da somma pietà commosso, levatasi la collana guernita d'oro e di gemme a quegli infelici anche la diede.

Nel 1799 i repubblicani francesi che avevano invaso il Piemonte, ed espulsone il re, dopo più sconfitte avute dagli austro-russi in Lombardia, si ritiravano in Francia: non pochi di essi passavano alla spicciolata pel borgo di Salsasio su questo territorio: si risvegliò contro di loro l'antico odio dei carmagnolesi, la cui patria era stata un tempo manomessa cotanto dalle truppe di Francia: il loro odio si accrebbe per gli eccitamenti di alcuni rifuggiti nizzardi.

I piccoli corpi di quei repubblicani dapprima, e poi anche i corpi più numerosi furono presi e disfatti dai contadini. Questi successi accrebbero il novero e l'audacia degli assalitori, che sebbene male armati, e peggio ordinati a Salsasio, ed a Fortepasso, poterono ciò nondimeno mettere in fuga alcune centinaja di cavalli mandati loro incontro da Torino.

Il governatore Frassinet vedendo crescere il pericolo, poichè i sollevati s'ingrossavano del concorso degli astigiani, e delle popolazioni della pianura sino al numero di settemila, raccolse uomini quanti potè dai vicini presidii, e in un col rin-

forzo dei barbetti scesi giù dalle loro valli, formò un corpo di quattro mila valorosi. Con questi giunto presso ai sollevati mandò un parlamentario a loro intimare la sommissione; e gli fu risposto che sarebbesi conceduto a' francesi libero il passo per la loro patria, purchè deponessero le armi, ed il bagaglio.

Era il 13 di maggio: ardevano i sollevati di sdegno, e di coraggio; ma non avevano capo che li dirigesse, nè ordine alcuno fra loro: perciò il generale francese, veduta da un canto l'inutilità di ogni altra via, e considerato dall'altro il temerario ardire de' suoi nemici, che venivano ad assalirlo nella pianura, munito com'era di molta artiglieria, colle unite forze de' suoi corpi si cacciò nelle file dei sollevati, che tosto si posero in fuga, e si ritrassero in mal ordine insino al borgo. Ivi concentrati opposero una gagliarda resistenza, ma indarno. Il cannone francese ruppe la campana della chiesa, che suonava a stormo, ed atterrò i ripari. Le fiamme dominarono ben presto il borgo, e ne furono arse cento trentaquattro case. Di cento cinquanta mila lire ne fu il danno: cento quaranta sollevati perirono nella zuffa, gli altri per le folte messi andarono salvi.

In così funesta occasione gli amministratori di Carmagnola si comportarono con molta saviezza: scamparono dalle mani dei villici quanti infelici soldati vi si erano rifuggiti, e ne presero molta cura: la città essendo rimasta vuota di abitatori, si mantennero essi fermi al loro posto. Quando il generale francese si appressò alle mura, gli andarono all'incontro presentandogli un centinajo di francesi conservati sani e salvi per opera loro.

Questa condotta dei savii amministratori meritò che il generale tuttochè irritato liberasse la città dal saccheggio, e da altri disastri, e stesse contento a riscuotere una contribuzione di sessanta mila franchi. La sola casa Lionne provò sgraziatamente l'ira del vincitore.

Per dar lode al vero si deve qui notare un grave errore del dizionario geografico universale statistico stampato in Venezia in questi ultimi anni. In tale opera all'articolo *Carmagnola* si appone ai villici carmagnolesi la taccia d'esser eglino stati così accesi dallo spirito della francese rivoluzione, che inventassero

i canti e le danze chiamate *Carmagnole*, le quali furono in Francia il preludio delle più sanguinose tragedie. L'autore della corografia dell'Italia ricopiò il medesimo errore, il quale è facile che sia riconosciuto da chiunque ponga mente che quegli orrori succedevano in Francia più anni avanti che i francesi discendessero in Italia ad insegnare quei tremendi canti, e ad infondere quel turbolente loro spirito: ed i carmagnolesi coi fatti ora esposti dimostrarono tanta opposizione a quello spirito da non immaginarsi mai che loro venisse un giorno attribuita l'invenzione di quei balli e di quegli inni feroci.

Statuti, ed amministrazione pubblica. Ordinava questa città i suoi statuti nel 1336; gli riformava nel 1345; e quindi negli anni 1406 e 1479. Venivano essi raccolti in un volume in pergamena divisi in dieci capi che trattano:

1. Della giustizia, e delle cose appartenenti al dritto civile.
2. Dei malefizi, e delle cose criminali.
3. Delle paghe del clavario, e notajo per affari civili e criminali ec.
4. Del consiglio, e delle cose al consiglio spettanti.
5. Degli officiali della comunità.
6. Dell'imposta, e dell'esazione delle taglie.
7. Dei rivenditori al minuto.
8. Delle arti e dei mestieri.
9. Dei campari, e dei danni campestri.
10. Dei negozi, e di cose diverse.

Era la città rappresentata, ed amministrata da quaranta consiglieri, metà nobili, e metà popolani, che venivano cangiati ogni sei mesi, e ciascuno di essi aveva qualche uffizio particolare. Vi erano in capo due sindaci della libertà, e due del comune. Al consiglio presiedeva il castellano, che surrogato da un podestà, o giudice verso il fine del secolo XV, doveva essere cangiato in ogni anno sulla proposizione del consiglio, come pure il clavario, ed il cavaliere di giustizia, il quale era un commissario aggiunto al tribunale. Quando Carmagnola divenne piazza forte, e salì a stato più florido ebbe un governatore con un militare presidio secondo che lo addimandarono le circostanze.

Il numero de' consiglieri fu ristretto quindi a trentasei, poscia a diciotto, ed infine per l'editto del 29 di aprile del 1733

venne ridotto, come nei luoghi cospicui, a sei unitamente ad un sindaco.

Per le calamità de' tempi essendo venute meno varie famiglie carmagnolesi dichiarate nobili dal marchese Manfredo IV, diciotto famiglie dal consiglio prescelte a quelle furono surrogate nel 1476 dal marchese Ludovico II perchè avessero fine le gare che per ciò vi erano nate. Nel 1555 il vice-siniscalco Boerio diede una sentenza, colla quale definì le nuove liti, che allo stesso proposito erano insorte.

Famiglie illustri. 1. Fra le più cospicue famiglie di Carmagnola vuolsi dapprima distinguere quella che piglionne il nome, e si sparse nel marchesato di Saluzzo, e nella città fioriva sotto i marchesi Manfredo I, e Manfredo II. Vi aveva essa molte giurisdizioni, e possedeva le decime di Val di Po, che vendette quindi alle monache di Rifreddo.

Si hanno quindi a notare:

2. I Cassuli signori di Montalto, della qual signoria Giovanni e Martino nel 1369 ebbero la conferma dal marchese Federigo a nome di Bernabò Visconti. Giacobino Cassuli fu sindaco di Carmagnola nel 1416.

3. I Gatti nobili feudatarii ebbero Antonio giudice di Mondovì nel 1300, ed un altro dello stesso nome vicario generale di Saluzzo nel 1441, e quindi di Asti per i francesi. Il figliuolo di lui Alberto, eccellente giureconsulto, fu generale vicario del marchese Francesco di Saluzzo, e presidente pei francesi a Torino. Nella chiesa di s. Agostino di questa capitale giace la spoglia mortale di lui.

4. I Pagni, discendenti dai Baldisserii, nel 1340 consignori di Castiglione, ebbero un Giordano abate del Villar s. Costanzo, ed un Giovannino ambasciatore del marchese Tommaso di Saluzzo al marchese di Monferrato.

5. I Ternavasii dal castello di questo nome appellati ebbero un Bonino, che nel 1363 fu con Giovanni Cassuli sicurtà del marchese Federico al conte di Savoja per la somma di otto mila fiorini.

6. La nobile famiglia dei Cavazza fu anche dichiarata nobile in Saluzzo nel 1330 dal marchese Manfredo IV. Aveva essa palagio nell'una e nell'altra città, e possedeva molti feudi. Si apparentò cogli Orsini di Rivalta, e coi Rotari di Pralor-

mo: di questi furono Galeazzo, il primo che trasportò la sua famiglia in Saluzzo circa il 1450, e vi fu vicario del marchese Ludovico II; un Giovanni giurista di grido, vicario di Belluno nel 1460, e senatore del parlamento di Grenoble; un Tommaso, podestà di Carmagnola; un Francesco vicario del marchese, menzionato con onore dall'Alberti nella sua descrizione d'Italia; un Bernardino valente capitano di cavalli, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, luogotenente di Saluzzo, e del marchesato pel duca Carlo Emanuele II.

7. I Rotari signori di Pralormo, e di Ceresole.

8. I Cavalleri originarii di quelli di Ciriè, signori di Robassomero e di Grosso.

9. I Murialdi originarii dai marchesi di Ceva. Uno di essi che in istromento dotale del 1460 vien detto padre di Antonio e di Giorgio condusse in isposa Catterina Provana di Carignano.

10. Vi furono eziandio cospicue le famiglie dei Novaresi, dei Rateri, dei Givelli o Zoelli, dei Bucci, ed alcune altre delle quali si farà qui appresso menzione, parlandosi di personaggi illustri che a quelle appartennero.

Carmagnolesi che si distinsero nelle lettere. La sola famiglia Bucci ora estinta noverò cinque scrittori di molta riputazione.

Fra Gabriele Bucci, ministro generale della religione agostiniana fiorì verso il fine del secolo XV. Fu questi oratore facondo. Esistono di lui un volume MSS. in 8 in pergamena nella biblioteca della regia Università di Torino, vari elogi funebri, orazioni e discorsi in parecchie circostanze da esso composti; un opuscolo *de origine loci Carmagnoliae, et augmentis ejusdem;* un'operetta *de origine et incrementis conventus patrum ord. eremit. sancti Augustini de Carmagnola*, ed alcuni sermoni ch'egli recitava in festevoli adunanze, nei quali tutti si ammira la sua estesissima erudizione.

Domenico Bucci fu filosofo e medico di molta dottrina, siccome lo attestano le sue questioni medicinali stampate in Torino nel 1551, in Venezia nello stesso anno dal Grisio, quindi in Lione nel 1555, e sei anni dopo in Parigi.

Agostino figliuolo dell'anzidetto Domenico fu medico, filosofo ed oratore di molta fama nel secolo XVI. Si hanno di lui parecchi trattati di medicina, alcune orazioni, un trattato di

logica, un'opera sulla santa Sindone, una storia dei marchesi di Saluzzo e degli uomini celebri di quella città, storia che rimase inedita. Venne dai duchi Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I più volte mandato ambasciadore ai principali regnanti di Europa: nelle quali occasioni diede luminose prove della sua rara eloquenza, principalmente in Roma, dove fu ascritto alla cittadinanza, come era innanzi stato ascritto a quella di Torino, nella cui università ebbe per lungo tempo la prima cattedra di filosofia. Torquato Tasso ne' suoi dialoghi della Nobiltà e della Dignità lo introdusse fra gli interlocutori.

Domenico Filiberto Bucci, figlio di Agostino, scrisse una relazione del solenne battesimo del principe Filippo Emanuele di Savoja, stampata nel 1587.

Filippo Bucci dottore in ambe leggi, e distinto poeta: fu cancelliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro: morì in Roma nel secolo XVII: si hanno di lui alle stampe non pochi lirici componimenti.

Pietro Giacomo Zoelli celebre medico nel secolo XVI. Scrisse una dotta opera *De pestilenti statu*, stampata in Venezia nel 1557.

Baldassare Scaramelli dettò un poemetto in ottava rima intitolato il Giudizio di un nuovo Paride, che fu dato alle stampe nel 1585 in Carmagnola coi tipi di Marc'Antonio Bellone, e di Giacomo Novarese, unitamente a due canti di un poema eroico pure in ottava rima intitolato Scanderbeck, da lui dedicato al principe di Bisignano, Bernardino san Severino, mentre si riserbava di dedicargliene la seconda parte, nella quale dovea trovarsi anche l'Armida, tragedia che aveva poco innanzi composta. Navigando egli da Candia a Venezia fu da una procella spinto nell'Albania: percorrendo la Grecia, ancor fumante la vide del sangue turco, per le imprese dello Scanderbeck, bisavo del principe a cui dedicò quell'opera. Dopo molti viaggi ritornato a Carmagnola vi stampò in un volume i sopraccennati suoi scritti, allettato dalla buona stamperia che quivi trovò; aggiungendo ad essi varie liriche poesie, e tre piacevoli novelle.

Nicolò Basterio agostiniano fu professore di dottrine teologiche nell'università di Pavia: stampò un trattato del sillogismo,

ed un commentario sopra la logica di Paolo Veneto coi tipi di Marc' Antonio Bellone. Carmagnola 1590, un volume in 4.°

Francesco Gallina medico, e filosofo di molto grido diede alla luce un trattato dei bagni di Vinadio, e di Valdieri, Torino 1575; addizioni ed annotazioni ai libri di Baldassarre Pisanello, Torino 1612. Lasciò pure manoscritta un'opera *De curatione morborum*, che, secondo il Rossotti, era tenuta da Baldassarre Arpino celebre medico del secolo XVI. Lo stesso Rossotti ci conservò l'iscrizione che sul sepolcro di lui aveva fatta porre l'unica sua figliuola Virginia.

Francesco Piscina figliuolo di Gian Giacomo, e padre del gran cancelliere, fu discepolo del celebre Gian Giacomo Menochio, poi professore di leggi nell'università di Mondovì. Scrisse un ragionamento sulla questione *An statuta foeminarum porrigantur ad bona forensia*; ed un curioso trattato delle figure dei tarocchi, cui diede alla luce in Mondovì l'anno 1570.

Giorgio Ripacara dettò un faceto libro delle cose astrologiche, diviso in cinque capitoli, che fu stampato in Carmagnola nel 1587.

Guglielmo Baldesano canonico teologo della Metropolitana di Torino, verso il fine del secolo XVI dettò in tre volumi in foglio una storia delle due chiese orientale ed occidentale, di cui monsignor Paolo Brizio confessa d'essersi valuto per la sua opera intitolata *progressi della chiesa occidentale.* È danno che il Baldesano non abbia avuto tempo di dare alle stampe la detta storia, soprattutto per ciò che riguarda la chiesa particolare del Piemonte. È per altro molto conosciuta quella che scrisse intorno alla legione Tebea; e note pur sono le sue notizie relative all'ordine militare dei santi Maurizio e Lazzaro, stampate in Torino in un volume in quarto l'anno 1604. Di molta utilità fu anche giudicata la sua opera che ha per titolo *stimoli alle virtù cristiane*, stampata in Roma nel 1590, in Anversa nel 1594, in Carmagnola nel 1595, e nove anni dopo in Colonia. Lasciò, come si è di sopra toccato, ogni suo avere ai padri gesuiti per l'erezione di un collegio di educazione nella sua patria, che fu poi applicato al collegio degli stessi padri in Torino.

Jacopo Novaresio fiorì sul principio del secolo XVII: possedette un museo di naturali cose da lui raccolte, che monsignor

della Chiesa annoverava fra le rarità del Piemonte: scrisse un libro che rimase inedito presso i suoi figliuoli, intitolato *Hydrolitos Pharmasia*, diviso in tre centurie, *de Lapidibus*, *de Herbis*, *de aliis medicinalibus secretis*.

Carlo Giovenale Barberis entrò nella religione de' serviti l'anno 1656; fu predicatore e teologo di grido, e pubblicò molti libri divoti, di cui si può vedere il catalogo presso monsignor della Chiesa, e presso il Rossotti.

Giovanni Antonio Barberis, padre del suddetto Carlo Giovenale, fu medico ordinario del principe Tommaso di Savoja. Stava per dare alla luce varie sue opere di medicina; ma fu in quella rapito dalla morte nel 1665.

Franchi Francesco stampò in Carmagnola l'anno 1687 un dramma in tre atti, intitolato: La pietà vincitrice, e l'empietà domata da Carlo Magno.

Enrico Rattero professore di belle lettere a Moncalieri intorno al 1640, dettò *Interpretationes in orthographiam magistri Stephani*.

Jacopo Menzio giurisprudente di gran fama, lasciò un ottimo trattato *de lectione librorum juris*, e diverse poesie. Morì circa il 1740 in età più che settuagenaria.

Innocenzo Romero minor osservante, e il sacerdote Pantaleone da Carmagnola, diedero alla luce libri ascetici di molta utilità.

Il padre Nicola Roppi, e il padre Francesco Maria Ferragatta, ambidue agostiniani, fecero di pubblica ragione discorsi sacri, panegirici, ed altre opere di vario argomento.

Il padre Carlo Maria Chiaraviglio de' chierici minori riformati, fu sozio di molte accademie d'Italia, ed ebbe in Arcadia il nome di Giulindo Leucadio. Si nota questa particolarità del suo arcadico nome, perchè ad esso, con trasposizione di lettere, corrisponde precisamente quello di Diunilgo Valdecio, autore di un'opera in versi ottonarii intitolata *lo scoglio dell'umanità*, ossia avvertimento salutare alla gioventù per cautelarsi contro le insidie delle malvagie donne; operetta lepido-critico-poetico-morale. Nel secondo tomo della sesta edizione di essa fatta in Venezia nel 1793, trovasi un'aggiunta con l'elogio delle donne illustri scritto probabilmente dall'autore per calmare lo sdegno con cui si erano rivolti contro di lui molte

femmine, e non pochi amanti del bel sesso. Credesi con fondamento che di quell'opera fosse autore il predetto padre Chiaviglio. Nel 1761 egli avea messo alla luce in Venezia un volumetto col titolo *divote salutazioni alla Santissima Vergine Immacolata* ecc., dedicato ai sindaci, e consiglieri della città di Carmagnola. Quattro anni dopo pubblicava eziandio in Venezia coi tipi di Pietro Bassalia, un volume in 4.° contenente la vita del venerabile servo di Dio Francesco Caracciolo, fondatore dell'ordine de' chierici regolari minori. Questa vita è scritta in versi esametri latini.

Di tre dei Pelleri, che vissero nel secolo passato, si dee qui fare menzione: Francesco Antonio fu compositore, ed incisore di prospettiva, e di ornati: Lorenzo fu buon pittore e poeta, e si hanno di lui pregevoli dipinti e poetici componimenti: l'avvocato Francesco Antonio compilò in due grossi volumi un'opera per uso dell'amministrazione civica della sua patria, e ne compose un'altra sulle parrocchie e sui borghi di Carmagnola.

Il sacerdote Pietro Peila scrisse un eccellente opuscolo sulla coltura dei prati, del quale in breve tempo si sono fatte cinque edizioni.

Ludovico Peila fu molto perito di fisica sperimentale. Nel 1780 egli fece la scoperta dei canellini fosforici: li presentò al re di Francia e all'Imperatore d'Austria, dai quali ebbe ricchi donativi.

L'avvocato Desiderio Lionne ritornato in patria da Napoli, dov'era applicato all'ambasceria di S. M. il re nostro signore, stampò un'istruzione utilissima sull'epizoozia, che infieriva nel territorio di Carmagnola l'anno 1796.

Il padre Vincenzo Piola scolopio, che fu professore di rettorica in Carmagnola sua patria, pubblicò nel 1817 una bella orazione funebre in morte dell'abate Ferrero, riformatore delle scuole di questa città. Diede pure alla luce varii lodati componimenti di prosa, e di poesia.

Piacerà che si rammenti il nome di Giuseppe Turletti nativo di Racconigi, morto nel 1834 in Carmagnola, dove avea fissato da dodici anni il suo domicilio. Dall'umile sua fabbrica di stoviglie assai ben poetava. Oltre molti suoi lirici componimenti si hanno stampati gli ultimi quattro canti da lui composti, e

il compimento del settimo, del poema epico intitolato *Rodi salvata*, che il chiarissimo conte Vincenzo Marenco lasciò non compiuto. Ne venne alla luce in Carmagnola nel 1833 un volume in 12.

Il padre Diego Bono minor osservante, che fu tolto, è poco tempo, ai viventi, fu abile pittore: si hanno in Carmagnola varii bei quadri del suo pennello.

Le scienze, e le buone lettere vantano alcuni carmagnolesi della distinta famiglia Carena.

Il senatore Paolo Emilio Carena fu in questi ultimi tempi riputatissimo professore di leggi in questa regia università.

Angelo Carena circa la metà dello scorso secolo fu uno dei principali promotori delle ricerche, e delle scoperte archeologiche e storiche di questa parte d'Italia. Abbiamo di lui nel secondo volume de' miscellanei della società reale fisico-matematica di Torino, una descrizione col titolo *observations sur le cours du Po*, e una dissertazione intorno al tempo in cui fiorirono Omero ed Esiodo, stampata nella difesa del Saggio sopra le vicende della letteratura di Carlo Denina. Abbiamo eziandio una sua bella descrizione storica di Carmagnola. È però danno ch'essa non sia terminata, ed abbia molte lacune. Il celebre barone Vernazza lo teneva in gran conto, e alla morte di lui compose la seguente iscrizione, che già leggevasi nell'or distrutta chiesa parrocchiale di s. Marco, presso il demolito ponte del Po:

ANGELO . PAVLO . FRANCISCO . CARENAE
IGNATI . MEDICI . F . CARMANIOLENSI
TAVRINI . INCOLAE . IBIDEMQVE
REGIAE . SOCIETATIS . CONLEGAE
REI . LITERARIAE . IMMATVRE . ADEMPTO
IOSEPH . VERNAZZA . ALBAE . POMPEIAN
AMICVS . INFELICISSIMVS . P
VIXIT . ANNOS . XXIX . MENS . VI . DIES . X
DECESSIT . XVII . KAL . NOVEMB . MDCCLXIX

Carmagnola si onora del vivente Giacinto Carena, professore di filosofia, professore straordinario degli studi fisici nella regia accademia militare, sozio e segretario della accademia reale delle scienze per la classe di scienze fisiche e matematiche, e sozio per la classe di scienze morali, storiche e filo-

logiche, cavaliere e consigliere dell'ordine civile di Savoja. Di questo illustre personaggio sommamente benemerito delle scienze filosofiche, delle buone lettere, e dell'italica favella furono date alla stampa lodatissime produzioni: le principali sono le seguenti:

Nei volumi accademici.

Elogi:

Del dottore Vittorio Amedeo Gioanetti.

Del professore Carlo Giovanni Brugnone.

Del conte Felice Sammartino Della Motta.

Del professore Anton Maria Vassalli-Eandi.

Del dottore Lodovico Bellardi.

Del conte Antonio Vagnone.

Del cavaliere Giacomo Vichard di Sanreal.

Del professore Stefano Borson.

Del professore Giovanni Antonio Giobert.

I sopraddetti elogi sono splendidi modelli del genere biografico.

Notizie storiche intorno ai lavori della classe fisico-matematica della reale accademia delle scienze, per gli anni 1815 a 1835, nei volumi accademici dal XXIII al XXXVIII.

Nei volumi delle memorie,
o nei calendari della regia società agraria.

Réservoirs artificiels, ou manière de retenir l'eau de pluie, et de s'en servir pour l'arrosement des terrains où il n'y a pas d'eaux courantes (l'Autore ne ebbe in premio una medaglia d'oro dalla società d'agricoltura di Parigi): ne fu pubblicata in Torino una traduzione italiana, con un' *appendice sui pozzi artesiani* ecc.

Intorno all'arte dell'osservare e dello sperimentare in agricoltura.

Cenno storico critico sui Paragrandini.

Pubblicate separatamente.

Essai d'un parallèle entre les forces physiques, et les forces morales. Questa eccellente opera, nuova nel suo genere, appartiene alla sublime letteratura. Ne fu fatta, e pubblicata, or son pochi mesi, in Firenze una pregevolissima traduzione italiana.

Osservazioni intorno ai vocabolari della lingua italiana, specialmente per quella parte che ragguarda alle definizioni delle

cose concernenti alle scienze naturali. Si desidera dai colti italiani che il cavaliere Carena continui questa sua dotta, giovevolissima fatica.

Chiaro è il nome del vivente carmagnolese Lorenzo Cantù, dottore collegiato di medicina, professore di chimica generale applicata alle arti, membro della reale accademia delle scienze, della reale società agraria, e del consiglio delle miniere di Torino, membro corrispondente del reale istituto di Napoli, della reale accademia di medicina di Parigi, ecc. ecc.

L'esimio professore Cantù già fece di pubblica ragione:

1. Saggio chimico-medico sopra l'acqua solfureo-salina di Castelnovo d'Asti.

2. Essai chimico-médical de l'existance de l'iode dans les eaux minérales sulfureuses, particulièrement dans celles de Castelnovo d'Asti, et des moyens de la constater.

3. Specimen chemico-medicum de mercurii praesentia in urinis syphiliticorum, mercurialem curationem patientium.

4. La Chimica insegnata in 26 lezioni, ossia elementi di chimica generale applicata alle arti, all'agricoltura, alla medicina, ed alla farmacia, traduzione dal francese, con note, ed aggiunte.

5. Note sur une nouvelle mine de manganèse (manganèse carbonaté violet, compact) trouvée dans la vallée de Lanzo, commune d'Ala.

6. Chimica mineralogica del signor F. Joyce, tradotta dal francese, con note, ed aggiunte.

7. Saggio chimico-medico sulla presenza simultanea del prussiato di ferro, e d'una materia zuccherina in una particolare varietà d'orina umana.

8. Essai chimico-médical sur les eaux minérales du pont du jardin de la ville de Nyons, dans le departement de la Drôme (en France).

9. Manuale pratico per la conoscenza e cura del cholera morbus, dei dottori Berruti, Sachero e Cantù, professori nella regia università, componenti la Commissione medica, spedita da S. M. a Cuneo.

10. L'illustre Cantù attese per più anni in compagnia dei desideratissimi dottori Ricci e Barovero alla compilazione del Repertorio di medicina, di chirurgia, e di chimica medica. In

qualità di membro della Commissione medica sul Cholera, di Torino, contribuì a scrivere il rapporto, che quella Commissione pubblicò sulla detta malattia. Fu uno dei compilatori della nuova farmacopea di Torino. Della sua erudita penna si leggono più memorie scientifiche nei pubblici giornali. Ad imitazione de' suoi venerati maestri, i chiarissimi dottori Bonvicino e Rizzetti, egli esercita con ottimo successo la medicina pratica in questa capitale.

L'illustre città di Carmagnola diede alla chiesa parecchi distinti prelati, i quali sono:

Monsignor Girolamo Ferragatta agostiniano. Fu il primo vescovo *in partibus*, suffraganeo e coadiutore di quello di Mondovì, e quindi vescovo d'Aosta. Morì nel 1572.

Gerolamo Scarampi, nato da Giovanni Bartolommeo Scarampi de' signori del Cairo, e dalla gentil donna Maria Cavazza carmagnolese; fu già preposto della collegiata di Carmagnola, poi vicario generale dell'arcivescovo di Torino, quindi vescovo di Sutriano, e di Campagna nel regno di Napoli intorno all'anno 1520.

Baldassare Tuerdo nunzio pontificio presso i re di Scozia. Era stato dapprima segretario del cardinale De-Medici, che salì al pontificato col nome di Leone X. Il Roscoè nella vita di questo papa rapportò varie lettere sottoscritte da un Baldassarre, che probabilmente è lo Stuerdo, di cui qui si parla, e che talvolta chiamavasi da Turino, e talvolta da Pescia. Fu questo nunzio così accetto alla corte di Scozia, che da Giovanni Stuardo duca di Albania tutore di Giacopo V, e governatore del regno ebbe col consenso dei prelati e dei grandi di quella nazione onorevolissime patenti, con cui venne ad esso, e al suo fratello, e ai loro discendenti conceduto di prendere il nome di Stuerdo, e di aggiungere, quasi oriondo di quella real famiglia alla sua arma gentilizia il leone rosso, insegna di Scozia: ond'è che sull'arma degli Stuerdi di Poirino si legge *a Scotis leonem refero*. La famiglia di questo prelato era una delle nobili di Carmagnola nel secolo XIII.

Carlo Piscina fu vescovo di Saluzzo: cessò di vivere nel 1668.

Monsignor Lomellini domenicano, confessore di papa Benedetto XIII, vescovo di Alghero in Sardegna, e poi di Saluzzo.

Monsignor Giuseppe Bartolommeo Menochio agostiniano, di cui si leggono varie operette ascetiche ed anonime, venne in fama pel suo valore nell'eloquenza del pergamo, e per la santità della vita. Fu eletto vescovo d'Ippona, e suffraganeo del vescovo di Reggio nel 1795; e quindi traslato alla sede vescovile di Porfirio nell'anno 1800, in cui intervenne al conclave in Venezia come sagrista pontificio. Di là si condusse a Roma con papa Pio VII di cui era confessore, e particolar confidente. Restò sempre in Roma nel tempo del dominio francese, facendo egli solo per alcuni anni le funzioni di vescovo, e tenendo segrete relazioni col sommo pontefice assente. Benchè non prestasse al francese governo il chiesto giuramento non fu molestato in grazia delle sue preclare virtù. Abitò di continuo nel palazzo pontifizio del Quirinale, ove morì ai 25 di marzo del 1833, in età di 83 anni. Negli ultimi tempi di sua vita ebbe una particolare sollecitudine per l'educazione del suo nipote Pier Luigi Menochio, stato da lui accolto con molti segni di singolare benevolenza nel 1807 in Roma, ove avevalo mandato la sua genitrice.

Ebbe egli a compiacersi dei rapidi progressi che questo suo nipote faceva studiando nel seminario romano, ov'era stato posto per consiglio del papa Pio VII, e soprattutto del modo onorevole con cui prese dappoi la laurea nella sacra facoltà. Ritornato Pier Luigi in Piemonte, addottorossi in ambe leggi nella regia università di Torino l'anno 1820. Tornato a Roma due anni dopo, giunse in tempo a rivedere l'ottimo suo zio, che più non visse che pochi giorni. S'è fatto qui onorevole cenno dell'esimio carmagnolese Pier Luigi Menochio, non solo per la particolare affezione in cui lo tenne quel venerando prelato, ma eziandio perchè è personaggio fornito di molta dottrina, e di molte lettere, alla cui rara cortesia sono dovute molte importanti notizie per la compilazione di questo articolo che riguarda l'illustre sua patria.

Monsignor Nicola vescovo d'Alba, e monsignor Giuseppe Maria Cavalleri provinciale dell'ordine dei cappuccini, e poi vescovo di Bobbio, cessarono, è poco tempo, di vivere. Ne piansero amaramente la perdita le popolazioni che erano state da essi con zelo veramente apostolico governate.

Questa città diede pure allo stato uomini distintissimi. No-

vera parecchi tra' suoi figli ch'ebbero la carica di vicario generale del marchesato di Saluzzo, equivalente a quella di gran cancelliere negli altri stati.

Tre di essi furono della famiglia Cavazza, Galeazzo, e il figlio di lui Francesco, il quale fu pure vicario generale dell'astigiana pel re di Francia, ed il nipote Gerolamo.

Un Giovanni della stessa famiglia intorno al 1430 fu senatore a Grenoble; un Tommaso nel 1214 era rettore podestà di Belluno quando quella città reggevasi a comune; Giovan Pietro figlio pure di Galeazzo, scudiere del marchese Michele Antonio, al cui seguito trovossi nelle guerre d'Italia, fu podestà di Saluzzo nel 1512.

Il giureconsulto Giacomo Tesio condottosi ad istanza del famoso Francesco Bussone in Milano vi fu professore d'instituzioni, divenne quindi vicario ducale di Genova, e poscia occupò la carica di vicario del marchesato.

Il quinto vicario generale fu Alberto Gatto che dal re di Francia venne poi creato referendario. Era presidente del senato di Torino quando fu tolto ai viventi. Venne sepolto nella chiesa di sant'Agostino di questa metropoli.

Ludovico Zoello figliuolo di Pietro Giacomo medico riputatissimo, fu primo presidente della camera de' conti di Torino, della quale carica venne privato come reo di qualche grave colpa: riconosciuto innocente fu creato primo presidente del magistrato straordinario.

Angelo Francesco Benzo, discendente dai Benzi di Chieri, fu dopo vari impieghi nel 1740 eletto a presidente della reale udienza in Cagliari, e dopo varie promozioni, presidente capo del supremo real consiglio di Sardegna residente a Torino. Morì nel 1764 nella sua età d'anni 84.

Nel 1346 Giovannino di Pagno fu dal marchese Tommaso di Saluzzo inviato ambasciadore al marchese di Monferrato.

Nella milizia si distinsero molti ch'ebbero la culla in questa città; e con molta lode sono tuttora rammentati i valorosi capitani Gian Giacomo Piscina, Giovan Battista Berga, e Gian Battista Giuganino; ma a tutti di gran lunga sovrasta Francesco Bussone, della cui celebrità a buon diritto la nostra nazione si onora.

Dal Macchiavello, grande conoscitore delle cose militari, egli

fu dichiarato siccome eccellentissimo nell' arte della guerra. Da sommi storici, e da biografi di chiaro nome non si dubitò di affermare ch' ei fu il primo tra i più famosi condottieri di eserciti che in Italia si segnalarono a' suoi tempi. Piacerà dunque ai leggitori di questa Corografia de' Regii Stati il trovarvi succintamente narrate le più singolari particolarità di sua vita, le più stupende sue geste, e le triste circostanze del miserando suo fine.

Nacque verso il 1390 in Carmagnola da genitori poveri, e guardiani d'armenti, che ben presto lo destinarono allo stesso loro mestiere. Crescendo negli anni si mostrava di aperto, ma terribile ingegno, e vieppiù dal suo volto traspariva la fierezza dell' animo. Si distinse, come abbiam toccato poc' anzi, fra la gioventù carmagnolese nelle importanti fazioni contro i collegati nemici della sua patria condotti dal Buccicaldo, che s'ebbe la peggio, e dovette allontanarsi dall' Italica terra.

Alcun tempo dopo un Tendasco, officiale sotto gli ordini di Facino Cane, passò per questa città, e visto il fiero aspetto di Francesco, e conosciutane la guerresca indole, il levò di leggieri dalla sua prima occupazione di pastore, e seco il condusse per fante.

Il giovine Bussone, che pigliò poi il soprannome di Carmagnola, entrò l' anno 1412 come semplice soldato nell' esercito di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Dopo aver esercitato le cariche più basse della milizia, ebbe facilmente la condotta di uno squadrone di cavalleria, e poco tempo dopo fu prescelto a comandare quattro compagnie di cavalli sotto gli ordini di Facino Cane in allora capitano generale del predetto Duca. Morto Facino nel 1411, e tolto anche ai viventi Matteo Todesco che eragli succeduto nell' alto grado, ebbe Francesco il bastone del generalato, il comando di diecimila fanti, e di quattro mila cavalli.

Con siffatto esercito vinse e ferì Astorgio Visconti figlio naturale di Bernabò, che lo stato di Milano agognava: tolse a Giovanni Piccinino fratello di Astorgio la terra di Canturio. Ito fin presso alla rocca di Trezzo ove stavano accampate le schiere di Filippo, rotto al suo arrivo il ponte ch' era sull' Adda, tenne quel luogo assediato durante l' inverno; ma in fine vedendo che non sarebbegli riuscito di espugnarlo, procacciò di otte-

nerlo con danari: impadronissi di Lodi, scacciandone Giovanni Vignato, il quale con due suoi figliuoli furono fatti morire nel 1416.

Ebbe poi in mano nello stesso anno la città di Como, e Lecco, grossa terra nella bocca di quel lago, ove essendo andati gli Svizzeri in numero di ottocento per soccorrerla, furono da lui pienamente sconfitti. Scemò di molto le forze del signor di Cremona. Prese Bergamo e Brescia a Pandolfo Malatesta: impadronissi di Forlì ed Imola; le quali città il duca Filippo consegnò quindi al sommo pontefice Martino V: ruppe a Sagarola, e poi in val di Lemona Carlo Malatesta generale de' fiorentini: ricuperò Piacenza, occupata da Filippo Arcello, facendo sugli occhi di lui impiccare Bartolommeo suo fratello, ed un suo figliuolo, perchè differì a rimettergli la rocca di quella città: ottenne Burgo d' Ormino da Orlando Pallavicini: ebbe Crema per tradimento del governatore.

Per queste ed altre memorabili imprese il Carmagnola fu l' istrumento della grandezza del suo signore. Ei trovato lo aveva quasi sprovveduto di danari, con truppe insufficienti ai bisogni, circondato da baldanzosi nemici, e più quasi non comandando che a Milano ed a Pavia, ove anche la sua autorità era da faziosi mal rispettata: ma il Bussone sottomettendo tutti i tirannelli che avevano fra loro divise le conquiste di Giovanni Galeazzo, e facendo tornare tutta quanta la Lombardia sotto il dominio del duca Filippo, lo compensò largamente delle alte dignità militari, a cui lo aveva innalzato.

Vero è che il Duca gli prese un' affezione grandissima, e in argomento di gratitudine per tanti servigi lo creò con molta solennità conte di Castelnuovo, e consignore di Vespolate nel novarese; lo trascelse a consigliere nelle cose di Stato; adottollo nella sua propria famiglia, dandogli per moglie Antonia Visconti sua parente; e lo sovvenne di cospicue somme di danari nell' occasione che fece edificare in Milano quel palazzo chiamato il Broletto Nuovo, il quale se per la sua ritirata, non fosse rimasto imperfetto, stato sarebbe uno de' più magnifici di quella città.

Dopo che il Duca vide per ogni parte rassettata la sua signoria, sospinto dai prieghi di Francesco Spinola, di Teramo Adorno, e di altri fuorusciti, mosse ai genovesi la guerra.

Passò adunque il Carmagnola sopra Savona; ma indarno affaticossi per prenderla, tanto era ben difesa da Spinetta Fregoso.

Partitosi di là, andò a porre l' assedio a Genova, e battendola da tre lati con grosse artiglierie ridusse a così mal partito il doge Tommaso da Campofregoso, che questi fu costretto ad arrendersi, e ritirarsi col senato in Sarzana.

Restò il Carmagnola governatore di Genova, ed abitovvi alcun tempo con riputazione non meno di eccellente politico, che di egregio capitano.

Quivi nel 1423 fece allestire pel suo signore una flotta, che a compiacenza di papa Martino, ed in favore della regina Giovanna dovea servire contro ad Alfonso re di Sicilia e di Aragona.

Ma la fortuna del Carmagnola non poteva durar tanto tempo senza ricevere una violenta scossa dagli invidiosi. Gli altri capitani, che erano alla corte del Duca, e spezialmente Oldrado da Lampugnano, non cessavano dal persuaderlo che le imprese del Carmagnola avrebbero al tutto oscurata la gloria di lui; e giunsero a conseguire il loro perfido scopo. Durante la guerra mossa dal suo signore ai fiorentini, egli fu lasciato a Genova in ozio indegno del suo valore. Da tutti in quella città si credeva che della gran flotta novellamente allestita ei stato sarebbe Ammiraglio; e giunse colà per comandarla il conte Guido Torelli. Poco dopo gli fu ordinato, sotto pretesto di economia, di licenziare i trecento uomini che era solito tener per sua guardia; e con sua sorpresa vi arrivò, per succedergli al governo, il cardinale Giacomo degli Isolani.

Il Carmagnola che formato aveva l' esercito, cui comandava, e che vedeva la sua sicurezza nel rispetto e nell' amore dei suoi soldati, disdegnava di separarsi da essi, e rimanere senza difesa presso ad un sovrano sospettoso ed ingrato. Risolvette pertanto di andarlo a trovare nel luogo di Abbiategrasso per abboccarsi con lui, e riacquistarne il favore.

Ma per quanto si adoperasse, non gli venne mai fatto di avere udienza; laonde pieno d' ira e di cordoglio per tanta sconoscenza ripartì immediatamente, e passato il Ticino, venne frettoloso in Piemonte.

Presentossi al duca Amedeo VIII, e gli comunicò il suo di-

segno di condursi a Venezia, e indurre quella repubblica a muover guerra al Milanese, e così porgere a lui un' opportunità di assalire dalla sua parte con vantaggio la Lombardia.

Il Duca di Milano gli confiscò allora tutti i suoi beni, che secondo il Muratori gli davano un' annua rendita di quarantamila fiorini, e fece trarne in prigione la consorte, e le figliuole.

Dopo essersi abboccato col Duca di Savoja, andò Francesco a rivedere in patria il suo buon genitore, a cui comprò poderi, acciocchè in compagnia de' figli e de' congiunti tranquillamente se li godesse. Fu a questo tempo ch' ei fece copiose largizioni perchè fosse rifabbricato il tempio degli Agostiniani in Carmagnola.

Dopo avere così dato sfogo alle tenerezze di figlio, ed alla carità di cittadino, recossi a Trevigi passando con lungo giro fra l' alpi per la via di Lamagna.

In questo mezzo da Guido Torelli generale delle armi del Duca Filippo si facevano progressi in Toscana.

Ciò non pertanto i Veneziani dapprima poco fidarono alle proferte del Carmagnola, e per poco stette, che al tutto le ricusassero; ma un tentativo che fece il Duca per farlo avvelenare in Trevigi da un certo Luprandrio, che per ciò fu condannato a morte, non lasciò più dubitare della sincerità del Bussone, il quale nella primavera del 1425 creato comandante degli eserciti delle due repubbliche di Venezia e di Firenze in poco tempo fece cambiare aspetto alle cose.

Cominciò la *campagna* con la conquista di Brescia, e tolse tutte le fortezze del Bresciano ai Milanesi con diversi assedii successivi, sotto gli occhi di un esercito nemico assai più numeroso del suo. Riportò nel dì 11 di ottobre del 1427 una gloriosa vittoria a Maclodio sui quattro generali più celebri, che fossero a que' tempi in Italia, e che uniti militavano agli stipendii del Duca, cioè Francesco Sforza, Piccinino, Angelo dalla Pergola, e Guido Torello; ma per un' imprudente generosità rimandò tutti i prigionieri che aveva fatti; ed in tal modo destò sospetti nei Veneziani. La pace ottenuta per le sue vittorie, fece riacquistare la libertà a sua moglie, e a sue figliuole, in tanto che assicurò alla repubblica di Venezia i conquisti di Brescia, di Bergamo e di una metà del Cremonese.

Sgraziatamente in una guerra che subito dopo insorse, il

conte Carmagnola più non corrispose all' espettazione di Venezia. Non impedì, forse potendolo, una sconfitta, che la flotta Veneziana comandata dal Trevisano ebbe sul Po il 22 di maggio del 1432; nè procacciò dappoi di riparare quel danno.

Il Senato non volendo supporre ch' egli potesse provare rovesci senza sua colpa, di leggieri s' indusse a credere che avesse pietà di un padrone, della cui ingratitudine già si era vendicato abbastanza, ed avvisò di punire il supposto di lui tradimento. Dal magistrato de' Dieci, che con venti aggiunti scelti tra que' del consiglio de' Pregati, e col Doge e sei consiglieri, ascese al numero di trentasette, fattasi considerazione agli otto mila prigionieri spontaneamente liberati dal Carmagnola, all' assistenza da lui niegata al Trevisano, ed anche alla tardanza in soccorrere il capitano Cavalcabò che avevalo chiamato in ajuto per impadronirsi della città di Cremona, di cui già occupava una porta, si deliberò di arrestarlo; ma non osandosi ciò eseguire fra l' esercito, fu chiamato a Venezia sotto pretesto che la repubblica abbisognasse de' suoi consigli.

Venne accolto con una pompa straordinaria. Nel Senato gli fu dichiarata l' affezione, e la gratitudine della repubblica; ma non appena i soldati di lui partirono, il conte Carmagnola fu messo in ferri, gittato venne in un' orribile prigione, e posto subito alla tortura acciocchè confessasse i pretesi tradimenti. In fine, non trascorso ancora un mese dopo il suo arresto, in eseguimento di terribile sentenza data con soli diciannove voti contro diciassette, gli fu tagliata la testa fra le due colonne di s. Marco addì 5 di maggio del 1432; ma prima del suo supplizio ebbesi cura di mettergli un bavaglio in bocca, affinchè non potesse rimproverare la sconoscenza e la ingiustizia del sospettoso Senato innanzi alla moltitudine che si trovò presente al miserando spettacolo.

Questo gran capitano soffrì l' estremo supplizio nella sua fresca età di anni 42: la recente memoria delle cose da lui onoratamente fatte, trasse le lagrime dagli occhi di chi lo vide morire, e mosse a compassione gli animi di tutti coloro che lo conoscevano. Il Muratori afferma che incredibile strepito fece in Italia la disgrazia di così celebre condottiero di eserciti.

Il consiglio de' Dieci, ch' erasi già valuto di una parte dei suoi tesori, anche prima della condanna, per dar le paghe ai

soldati, decretò con essa la confisca di tutti i di lui averi ad eccezione di dieci mila ducati, il cui frutto fosse a favore della moglie, purchè abitasse in Trevigi, e di altri quindici mila, che divisi in parti uguali servissero di dote, in occasione di matrimonio, alle sue tre figliuole, una delle quali era fidanzata al Malatesta, o di sostentamento, qualora non si fossero maritate.

La consorte, il cancelliere, e tutti i famigli dell' infelice conte, ch' erano stati posti in carcere, furono liberati subito dopo la fatale esecuzione.

Era Francesco Carmagnola di animo impetuoso, ma inclinato alla munificenza: accusava i nobili di orgoglio durante la pace, e di viltà nelle belliche fazioni; locchè forse contribuì molto alla sua rovina. In Venezia era stato ascritto al libro d'oro, e fatto conte di Castelnuovo, terra nel Veronese, perchè fosse compensato della perdita ch' egli aveva fatta del feudo di Castelnuovo di Scrivia, abbandonando il servizio di Milano. Nel dì che venne con molta solennità dichiarato nobile patrizio veneto, e capitano generale di s. Marco, arrivò in Venezia il vecchio suo genitore. Lo riconobbe il conte, ed abbracciollo in pubblico con tali segni di figlial tenerezza, che fu da tutti altamente commendata la sua pietà, e celebrata in bei versi italiani e latini da Adamo Fumani veronese.

La sua vita privata fu splendida e sontuosa. Aveva pochissimo atteso allo studio delle buone lettere, ma avevale in pregio, e teneva per segretario un Alberto Demarini di Soncino, di cui fa onorevol menzione il s. Giorgio. Si è accennato superiormente come ad istanza di lui si fosse condotto in Milano il suo concittadino Giacomo Tesio, dotto giureconsulto, che vi fu poi trascelto a professore di leggi, e passò quindi ad occupare cariche di alto momento in Genova, ed in Saluzzo.

Dopo la morte infelicissima del conte Carmagnola, i beni che gli erano stati confiscati dal duca Filippo furono in parte restituiti a' suoi eredi in grazia forse di sua consorte, che era della famiglia Ducale.

Il suo cadavere ch' ebbe subito sepoltura in santa Maria Gloriosa de' Frari, fu poi trasportato in Milano, e posto nella chiesa di s. Francesco dentro una tomba, sulla quale venne scolpita la seguente iscrizione :

ISTVD . SEPVLCRVM . EST . M . D . FRANCISCI . DICTI
CARMAGNOLIAE
DE . VICECOMITIBVS . CASTRINOVI . AC . CLARAE . MILITIAE
PRINCEPS
BELLORVM . MAXIME . RECTOR . FRANCISCE . ARMIPOTENS . SI
FATA . EXTREMA . TVLISTI . IMPIA . LAETATVRQVE
ANIMVS . BENE
CONSCIVS . ASSERTI . IMPERII . QVOD . FATA . IVBENT
ID . FERRE . NECESSE . EST
EPITAPHIVM . INVICTISSIMI . IMPERATORIS . BELLORVM
COMITIS
FRANCISCI . CARMAGNOLIAE . VICECOMITIS . QVI . OBIIT
VENETIIS . DIE . 5 . MAI . 1432

CARMINE o Carmeno, dipendenza di Cannobio *V.*

CAROGNA, torrente che nasce nel territorio di Castel San Gioanni, scorre a Parpanese, ove sbocca nel Po.

* CAROSIO o Carrosio (*Carrosium* e *Carrucium*), com. nel mand. di Gavi, prov. di Novi, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. insin. ipot. di Novi, posta di Gavi.

È situato a tramontana sulla sinistra sponda del torrente Lemme. Gli stanno ad ostro il luogo di Voltaggio, a levante quello di Pratolungo, a borea e ponente il territorio di Gavi.

Appartenne alla signoria dei marchesi imperiali Lercari di Genova, dai quali era venuto ai Migliorati Gavotti.

È discosto un miglio e mezzo da Voltaggio, due circa da Gavi, che sta a quattro miglia dal capo-luogo di provincia.

Vi passa la strada provinciale della Bocchetta, che verso mezzodì conduce a Genova, e verso mezzanotte a Novi.

Il Lemme non è quivi valicato da verun ponte: scaturisce sul monte della Bocchetta: si scaricano in esso i rivi di Fontanile, Ricroso e Piscionso: bagna una gran parte delle terre di questo comune, ed entra nel Bormida, non lunge da Basaluzzo. È assai fecondo di piccoli pesci d'inferior qualità.

Vi sorgono i monti della Bruciata, ossia della Croce, e quello detto Vedraje. Sul primo negli anni 1798, 1799 e 1800 accaddero fatti d'armi fra le truppe francesi e l'esercito austro-sardo. Alle falde di esso nel 1799 un corpo di russi si fermò parecchi giorni.

Sul colle Riccoi nel 1800 passarono gli austriaci, i quali dovettero aprirvi una nuova strada, che appellasi tuttora la strada dei tedeschi, per la quale passarono, conducendosi a Genova.

Sonovi due sorgenti d'acqua solforosa: una appiè del detto colle, e l'altra sul rivo Ricroso. La prima più efficacemente che la seconda serve a guarire alcune malattie dell'addomine.

La parrocchia di forma ovale, edificata da più di due secoli, è di bella architettura. Vi si celebrano solennemente due feste, cioè quelle dell'assunzione di M. V., e dell'invenzione di santa Croce, a cui accorrono molte persone dei circostanti paesi.

Si scorgono appena le vestigie di un antico diroccato castello. In distanza di mezzo miglio dall'abitato, sul rialto d'Amero, si vedono le fondamenta di una torre già spettante ad un'antica rocca. Credesi che costà esistesse un tempo Carosio.

Questo villaggio ne' tempi andati era feudo imperiale, libero da qualsivoglia imposizione. Godette de' suoi vetusti privilegi, eziandio quando venne sotto il dominio Sabaudo, infino all'epoca in cui fu occupato dagli insorgenti, dei quali si parlerà in appresso.

Evvi un'opera di pubblica beneficenza.

Il territorio abbonda di bestie bovine e di pecore, delle quali si fa commercio con Genova, Novi, Gavi, e Voltaggio. Non vi scarseggia il selvaggiume.

Dalla coltivazione dei gelsi ritraggono un notevol guadagno i robusti e solerti abitanti.

Pesi, misure e monete come in Genova.

Trovasi in questo territorio: Acqua leggermente salso-solforosa, di temperatura comune. Di una sorgente alquanto ricca, che nasce da una screpolatura, la quale divide verticalmente alcuni strati orizzontali d'arenaria micacea, separati da letti di marna, sulla sponda destra del torrente Lemme, presso il borgo di Carosio.

— Salso-solforosa simile apparentemente alla suddetta. Di un piccolo zampillo, che sorge ad un'ora circa, a levante da Carosio, presso un casolare detto il *Cascinotto*, ed in fondo ad una gola, che divide il monte *Guazzino*, intieramente composto di massi, ciottoli, e frammenti pietrosi disgregati e dis-

posti a strati di varia grossezza, inclinati di circa gradi 30 a tramontana.

Cenni storici. Seguirono alcuni l'opinione di Cluverio e di Cellario, i quali indotti dalla sola somiglianza del nome, credettero che questa terra sia il *Carystum* menzionato da Livio, lib. 42 c. 7, luogo in cui i Romani riportarono sopra i Liguri una grande vittoria (V. *Acqui*). Ma *Carystum* è messo da Livio in *Agro Statiellati*, e Carosio sta fuori dell' antico territorio degli stazielli, trovandosi sul Lemme superiormente a Gavi.

Oltre a ciò il nome che nell' *Agro Statiellati*, ora Acquese provincia, sì per la situazione del luogo, sì per le radicali sue lettere, meglio convenga col *Carystum*, è veramente il solo Cartosio *V.*

In questo comune nel 1625 Carlo Emanuele I disfece un poderoso esercito composto di Genovesi, Milanesi, Parmigiani e Modenesi, cui guidavano Tommaso Caracciolo, Ludovico Guasco alessandrini, maestri di campo, ed il barone di Vicas-Millas. Stavano questi in un alto campo trincerati per arrestare i progressi del Duca.

Goffredo Benso da Chieri, signor di Santena, assaltò il primo di fronte quelle trincere, e dopo due ore di accanito contrasto, venne a capo di superarle. Giunse in questo frattempo ai nemici un grosso rinforzo di fanti e di cavalli, il quale fu subito da Piemontesi e da Francesi ausiliarii con tanto ardore assalito, che i fanti si dispersero e fuggirono i cavalieri senza por mano alle spade: i loro condottieri, eccetto il Vicas-Millas, furono fatti prigioni; e Gavio con altre castella cadde in potere del Duca. Carosio fu ceduto come feudo imperiale delle Langhe al re di Sardegna nella pace di Vienna l'anno 1738.

Nel 1798 fecesi quivi un assembramento di rivoltosi contro il regio governo. Eran eglino eccitati da Ginguené ambasciatore francese in Torino, sostenuti dal generale francese Brune, che governava in allora la così detta repubblica cisalpina, e da esso provveduti d'armi: venivano forniti del rimanente dal governo di Genova, sospinto a quei dì dal governo Francese, il quale, oltre le pubbliche ingiurie al sovrano del Piemonte, mandava con molto danaro duemila de' suoi a congiungersi con loro. Carosio trovandosi accerchiato dalle geno-

vesi terre, quella gente ivi raccolta recava molti danni al confinante regio stato. I Genovesi, violando il territorio, presero con essi alla sprovvista Pozzuolo, facendo prigionieri quattrocento soldati, che vi erano di presidio.

Non dava il Ligure governo soddisfazione veruna, negava alle Piemontesi truppe libero il passo, e Ginguené minacciava il governo del re, se lo tentasse per forza. Ciò non ostante le regie truppe, a cui si unirono volontarii monferrini, condotte dal cavaliere Policarpo Cacherano d'Osasco, occuparono le dominanti alture, vennero loro sopra disperdendoli intieramente, e mettendo il terrore nelle confinanti valli del Genovesato. Le sconfitte decisive, toccate dai sollevati, furono quelle di Rocca Grimalda, e della Fraschetta.

Nel 1798 questo comune dovette pagare enormi contribuzioni, e sopportare la devastazione delle sue campagne.

Nel 1799 vi passarono nei giorni 15 e 16 di agosto le soldatesche francesi, che si ritiravano verso Genova dopo la sconfitta ricevuta dagli austro-russi sul colle di Novi.

Dal 1800 sino al 1814 fuvvi un continuo passaggio di soldati.

Circa il 1800 un corpo di quattrocento francesi vi ebbe stanza durante un anno.

Popolazione 900.

CARPASIO (*Carpasium*), com. nel mand. di Borgo-Maro, prov. di Oneglia, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, vice-intend. prefett. d'Oneglia, insin. di Borgo-Maro, posta d'Arma.

In val di Tabia, o Taggia, fra selvaggie montagne, in sito alquanto elevato, trovasi questo villaggio, che fa 190 fuochi. Appartenne al marchesato del Maro. Presso alla sua giacitura si dipartono alcune colline in varie direzioni.

Il territorio presenta molte roccie e boscaglie.

Evvi per altro un gran numero di vigneti, di campi e di orti. Questi ultimi danno una rendita considerabile.

Sono parte di Carpasio cinque borgate, cioè a levante quelle di Costa e di Arzene; a ponente quelle di Glori soprani, di Glori sottani, ed Ugello. Quest'ultima villata è lontana due miglia circa dal capo-luogo. Sono esse tutte poste in luoghi montuosi.

Vi passano quattro vie comunali in cattivo stato, non pra-

ticabili che a piedi, e a dosso di muli. La prima, da levante, conduce a Ville San Pietro, distante tre miglia; la seconda, da ponente, a Triora, otto miglia lontano; la terza, da mezzodì, a Montalto, discosto miglia due; l'ultima, da mezzanotte, ad Agaccio, che gli sta a quattro miglia.

Un rivo che ha le fonti sulle alte montagne della Cazzesina, e di Montegrande, scorre nel territorio a tramontana, in distanza di quattro miglia dall'abitato. Si valica col mezzo di un ponticello in pietra di un arco solo, costrutto da più di un secolo. Esso vi dà moto a due molini. Le sue limpide acque servono ad inaffiare le circostanti campagne.

Sulla sommità del Cazzesina, e del Montegrande si distendono feconde praterie, che producono copioso, ed eccellente fieno. Vi abbondano preziose erbe per uso farmaceutico, e molti vanno a farne ricerca.

Nell'invernale stagione è assai pericoloso il salire su quelle montagne a cagione della molta neve che cade sovr'esse, e dell'impeto dei venti boreali, che vi imperversano di spesso. Accade sovente che passeggieri mal cauti vi perdono la vita.

Sì nelle antiche guerre, che in quelle che afflissero l'Europa negli ultimi tempi, furonvi passaggi di numerose soldatesche, e vi accaddero zuffe sanguinose.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di sant'Antonino. Antica ma bella è la sua costruzione. Alla solennità del santo titolare accorrono molti forestieri.

Allato di questa chiesa videsi un oratorio dei disciplinanti, sotto il patrocinio di Nostra Donna dell'Annunziata.

Fuori del recinto del paese si veggono a levante le cappelle di san Sebastiano e di san Bernardo, a ponente l'oratorio di sant'Antonio, ad ostro quelli di san Carlo e di Nostra Signora della Piazzima, a borea il tempietto di san Giovanni Battista.

Negli antichi tempi vi sorgeva un castello, in cui si riparavano gli abitanti dal furore de' saraceni. Fu esso distrutto da circa due secoli. Sulle rovine di quel castello fu poi edificato l'attuale villaggio di Carpasio.

Questo territorio abbonda di bestie bovine, di pecore, di capre, e di muli. Il suolo produce in copia formento e marzuoli, ed è anche fertile di viti; ma le uve non vi giungono a perfetta maturità.

Gli abitanti di Carpasio sono molto robusti, affaticanti, d'ingegno svegliato, e per lo più d'indole molto buona.

Pesi di Genova, misure di Oneglia, monete di Piemonte.

Popol. 700.

* CARPE o Calpe (*Calpe*), com. nel mand. di Loano, prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. d'Albenga, prefett. ipot. di Finale, insin. e posta di Loano.

È situato a mezzodì, sopra un'altura, inferiormente alla grand'alpe di Monte Calvo.

Lo compongono le seguenti piccole borgate: De' Coxe, Barletti, Cascina, Rocche, Roggia.

I suoi abitanti sono per lo più occupati dell'agricoltura, del taglio e del trasporto della legna.

Il villaggio è distante sei miglia da Albenga.

Vi corrono quattro vie: la principale conduce verso levante a Toirano, discosto tre miglia; un'altra verso ponente mette a Garessio, nove miglia distante; una terza, da tramontana, della lunghezza di miglia tre, tende a Bardineto; l'ultima, da mezzodì, scorge a Balestrino, che sta a due miglia circa da Carpe.

Alcune terre del comune sono bagnate dal Lavaggini che scaturisce in mezzo al monte Rocca-Barbena. Quel torrente vi si tragitta sur un ponte privo di parapetti della lunghezza di due metri e mezzo. Mette foce nel fiume Varatella.

Sulle alte balze di Rocca, di Banco, e di Beltado esistono buoni pascoli, quantunque sieno esse in gran parte nude roccie.

Sul fine del secolo scorso vi dimorarono quando gli austriaci, e quando i francesi: questi ultimi posero il paese al sacco ed al fuoco.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di san Sebastiano: fu eretta nel centro dell'abitato l'anno 1606.

Un'altra chiesa, che anticamente era parrocchia, vedesi alla distanza di un quarto d'ora dal villaggio. È dedicata a san Bernardo.

Non vi si mantiene che pochissimo bestiame bovino. Molto scarsi vi sono i prodotti in cereali, ed in erbaggi. Vi abbonda il selvaggiume.

Gli abitatori di questo paesetto sarebbero più miti e solerti,

se loro non mancassero i mezzi d'istruirsi e d'esercitare qualche maniera di traffico coi circostanti villaggi.

Pesi e misure come in Genova.

Popolazione 170.

CARPENETTA (*Carpineta*), antico castello non lontano da Racconigi, stato feudo dei Rachis di Piverone, e dei Morra di Pancalieri con titolo comitale: spettò anche alla signoria dei Carron di Avigliana, degli Aliberti Balegni di Racconigi, e a quella dei Pipini e dei Belli.

CARPENETO e Carpineto (*Carpinetum*). Questo nome significa luogo piantato di carpini. — Carpeneto, e Carpineto di Carignano, *Carpinetum Taurinorum*, antico membro di Carignano, nella provincia di Torino. Ebbe nei tempi di mezzo un castello appartenente ai Provana, dai quali pervenne ai conti di Valperga. Fu anche feudo de' Graneri di Mercenasco, che vi ebbero una villa superba. — Carpeneto di Vercelli, *Carpinetum Vercellensium*. Fu contado infeudato ai nobili vercellesi delle Rive, che lungo tempo lo tennero sotto i marchesi di Monferrato.

Nella guerra del 1357 tra il marchese Giovanni, e Galeazzo Visconti, vi fermò quartiere Ugolino Gonzaga, condottiero delle truppe di quel marchese. Questa terra alla pace di Cherasco venne sotto il dominio di Casa Savoja. Fu eretto in baronia a favore de' Coardi di Quarto.

CARPENETO e Carpineto (*Carpinetum Aquensium Statiellorum*), capo di mand. nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. e posta d'Acqui, insin. di Rivalta.

Sta nella valle dell'Orba, sulla sinistra sponda del fiume di questo nome, a levante della città d'Acqui, da cui è discosto cinque miglia.

Come capo di mandamento ha soggetti tre villaggi, che sono Montaldo, Rocca Grimalda, e Trisobbio.

Le sue principali e comunali vie sono due: una da borea ad ostro conduce ad Alessandria; l'altra da levante a ponente mette al capo-luogo di provincia.

La distanza di Carpeneto dalla capitale è di miglia cinquanta.

Vi corrono due rivi lo Stanavazzo ed il Mobbio. Il primo proviene dal confinante territorio di Cremolino, passa per quello

di Castelferro, e va a scaricarsi nel Bormida: il secondo ha le fonti sul confine di Trisobbio, interseca le campagne di Rocca Grimalda, e mette foce nell'Orba. All'uno ed all'altro vi soprastà un ponticello di cotto, costrutto a spese del comune.

Presso il villaggio sorge un colle, sulla cui cima si può giungere per comoda via in qualunque stagione.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di san Giorgio. La festa principale del comune vi è quella della natività di Nostra Donna.

Evvi un santuario sotto il titolo della Villa, in cui si celebra solennemente in ogni anno la festa di Nostra Donna Assunta.

Esistevi un'opera pia, che sovviene agli indigenti, e soprattutto ai malati poveri.

Nella scuola comunale i fanciulli ricevono una elementare istruzione.

Vi sono un castello ed una casa comunale, la quale per lo passato serviva di quartiere ad un piccolo corpo di truppe.

Vi è sufficientemente spaziosa una pubblica piazza.

Il cimiterio è posto a borea nella prescritta distanza dal villaggio. Di cinquanta tavole è la sua circonferenza.

Il territorio produce cereali e frutta in modica quantità. Meschinissimo è il prodotto del bestiame per difetto di pascoli. Vi scarseggia il selvaggiume.

Vi sono dei boschi cedui, i quali servono soltanto all'uso dei terrazzani.

Si fa un' annua fiera nei giorni 8, 9, 10 di settembre. Accorrono ad essa molti dei circostanti comuni per le contrattazioni del grosso bestiame.

Si faceva un mercato in ogni lunedì, il quale dicadde a motivo della vicinanza di Ovada, borgo considerabile pel commercio.

I pesi vi sono la libbra, il rubbo, ed il cantara. La misura pei cereali è l'antica emina Genovese. Vi è in corso la moneta dei regii stati.

Cenni storici. Carpeneto d'Acqui è il *Carpanum* menzionato nel diploma del 925, fatto dai re Ugo e Lottario a favore del grande Aleramo. Il terreno donatogli, oltre quello dalla Villa del

Foro, estendevasi dal Tanaro alla Bormida, e da Barcile, ora Bardiasso sino a Carpineto Acquese, e quinci dalla Bormida all'Orba.

È poi nominato nella carta della fondazione dell'Abbadia di san Quintino fatta nel 991 da Anselmo figliuolo dello stesso Aleramo. Passò agli Aleramici di Monferrato, a cui lo tolsero gli Angioini, in un cogli Alessandrini loro alleati: nel 1224 il marchese Guglielmo teneva i due castelli di Carpineto per una metà, che diede in pegno all'imperatore Federico II, con altre molte terre del Monferrato per la somma di 900 marche d'argento, statagli data in prestito da quell'imperatore in Catania. Gli alessandrini restituirono la loro parte al marchese Guglielmo nella pace fatta con lui l'anno 1278.

Fu quindi infeudato a' Tortonesi nobili d'Alba, che dagli imperatori ottennero privilegi, e furono fatti conti Palatini. Il duca Amedeo VIII lo acquistò dal marchese di Monferrato alla pace di Torino l'anno 1436, con molte altre terre, in compenso dell'avergli salvati gli stati dall'invasione di Filippo Visconti duca di Milano.

Nel 1603 i Roberti stabiliti con diploma di cittadinanza in Acqui sin dal 1569, cedettero la loro giurisdizione su Carpeneto al duca di Mantova, e n'ebbero in cambio, oltre i beni da esso posseduti nel territorio, anche quelli del castello.

Carpeneto fu poi feudo dei Grilli di Capriata.

Popolazione 1500.

CARPIGNANO (*Carpinianum*), capo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Romagnano.

Trovasi sulla sinistra sponda del Sesia a maestrale di Novara, da cui è distante otto miglia di Piemonte.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Briona, Castellazzo, Fara, Landiona, Mandello, Silavengo e Sizzano.

Una sua comunale strada, nella direzione di levante conduce a Fara, discosto un miglio ed un quarto.

Il Sesia che vi si tragitta sopra una barca, scorre per questo territorio. Vi si trovano in esso numerose trote, temoli, anguille, e piccoli pesci. Sonovi parecchi canali per l'irrigazione dei prati.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di Nostra Donna Assunta: la ufficiano un prevosto, due coadjutori, ed un cappellano. Le principali solennità, alle quali accorrono più di duemila forestieri, sono quelle di sant'Olivo martire, di santa Croce, e dell'Epifania. Davanti alla parrocchiale sta una piazza alquanto spaziosa.

Il cimitero è situato a levante del paese nella prescritta lontananza da esso.

Vi sono due opere pie a vantaggio dei poveri: una di jus patronato, detta dell'eredità Bonenti; l'altra chiamata di Santo Spirito diretta dall'amministrazione comunale.

Un castello di antichissima costruzione tuttavia circondato di fossi, serve adesso di private abitazioni.

Esiste in questo capo-luogo di mandamento una fabbrica del cotone: sono in essa più di venti telai, intorno ai quali lavorano da venti persone.

Il territorio mantiene un numero discreto di bestie bovine, le quali vanno soventi volte soggette a malattie d'infiammazione.

Vi abbonda il selvaggiume.

Nei primi tre giorni dell'ultima settimana di maggio si fa in ogni anno un gran fiera, il cui traffico è di ogni sorta di bestie, e di mercanzie: accorrono ad essa non solo i terrazzani delle circostanti ville, ma eziandio i negozianti delle provincie di Vercelli e di Biella.

Si fa pure in ogni settimana un floridissimo mercato per la vendita così del bestiame come dei cereali, della canape, e di ogni derrata.

I prodotti del territorio in cereali sono assai copiosi. Pesi di Novara; la libbra novarese di oncie 28, risponde in peso metrico a libbre 0, oncie 7, grossi 6, den. 2, g. 5. 0. Il rubbo di lib. 25, di oncie 12 cad., risponde a lib. 8, onc. 1, grossi 6. d. 7. g. 5. Il fascio di lib. 100, d'oncie 28 caduna, risponde a lib. 76. 2. 5. 1. 7. Tutte le misure poi sì dei liquidi, che dei solidi, e quelle delle stoffe sono eguali a quelle di Novara.

Cenni storici. Nelle antiche carte Carpignano è detto *Calpunianum*, nome forse corrotto da *Calpurnianum*, villa di qualche romano Calpurnio, o forse meglio è lo stesso, che *Carpinetum*.

Nel 901 un Adalgiso da Carpignano, avvocato del vescovo di Novara Garibaldo, disputava dinanzi a Berengario re d'Italia pei diritti di questa chiesa sull' abbazia di Lucedio contro Aginulfo Avogadro che sosteneva quelli della chiesa vercellese. Berengario diede in quell'anno la sua sentenza in favore dei vescovi di Vercelli.

Carpignano è poi rammentato nel diploma dell'imperatore Arrigo II del 1014, in cui a favore del vercellese vescovo Leone sono confiscati tutti i poderi spettanti ad Ugone e Guidone signori di questo luogo, come vassalli rimasti fedeli all'infelice re d'Italia Ardoino.

Era questo borgo tenuto da' marchesi di Monferrato, e preso da' Visconti, per trovarsi fortificato, fu esente nel 1361 dall'incendio, a cui soggiacquero le altre vicine terre. Al dire del Bescapè esistevano un tempo in questo luogo, più che in altri della diocesi di Novara, numerose fondazioni d'ogni maniera di benefizi ecclesiastici. Eravi pure in questo forte castello un monastero di canonici regolari colla chiesa intitolata a sant'Appollinare, presso la chiesa di san Pietro.

Nel 1653 i francesi, gettato avendo sul Po un ponte di barche nelle vicinanze di Crescentino, si condussero ad assediare questo castello, in cui trovavasi un presidio di due compagnie italiane, e presolo, ne atterrarono le mura. Anticamente fu feudo dei signori delle Rive.

Lo tennero poi gli Erba di Milano, principi di Monteleone nel regno di Napoli.

Popolazione 2500.

CARPINETI (*Carpineta*). Di questo nome vi furono, e vi sono più altri luoghi, di presente semplici casali; fra cui si nota Carpenè, o Carpineto nel Saluzzese, già feudo tenuto dai Castelli, dai Belli, dai Cartetti, e dai Rachis.

* CARPUGNINO e CARPIGNINO (*Carpuninum* e *Carpininum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., vice-intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. d'Arona, posta di Belgirate.

Questo comune guarda mezzodì. È discosto un miglio ed un 1/4 tanto da Comnago, quanto da Stresa.

Le principali sue strade sono due: una per Comnago conduce a Lesa; l'altra per Stresa accenna al capo-luogo di provincia.

Vi passa il fiume Crisana, che ha le fonti sulle alpi del Mergozzolo; congiungesi coll'Erno, e mette foce nel Verbano. Vi si tragitta sur un ponte di legno. Le sue acque sono di grande vantaggio a molte parti del mandamento di Lesa, servendo così per l'irrigazione delle circostanti campagne, come per dar moto a perecchi edifizi meccanici.

Un grosso rivo, sul quale sta pure un ponte di legno, interseca questo territorio, e giova non poco alla sua fertilità.

La chiesa parrocchiale è antichissima, d'ordine dorico, dedicata a san Donato vescovo di Arezzo. Fu fabbricata, secondo l'opinion generale, da san Giulio. Si ammirano in essa quattro bellissimi dipinti, creduti di Paolo Veronese: il primo rappresenta la Circoncisione; il secondo la Beata Vergine, l'infante Gesù, e sant'Anna; il terzo Nostra Donna concetta senza peccato; l'ultimo l'Addolorata. Oltre la festa del santo titolare annualmente si fanno due solennità, col concorso di numerosi devoti: cioè quelle del Rosario, e della Circoncisione. Un canonico di Baveno veniva quivi ad uffiziare: coll'andar del tempo, pel maggior comodo dei terrazzani, vi aveva egli fissata la sua dimora, ritenendo sempre il titolo e i suoi diritti come canonico; titolo e diritti che furono perduti per negligenza di uno dei parrochi precedenti.

I prodotti del territorio sono segale, meliga, miglio, panico, legumi, *patate*, noci, uve ed altre frutta. Vi si mantiene un discreto numero di bestie bovine, e di pecore.

Pesi e misure di Milano.

Cenni storici. In questo paese si sono rinvenute vetuste medaglie con le immagini d'imperatori romani; e si discuoprono ben sovente avanzi di antichità. Si veggono le vestigia di una vecchia torre, che vuolsi abbia appartenuto ad una fortezza tenuta dai Visconti.

Carpignino fu soggetto all'antica badia di san Donato di Scozzola, ora Sesto-Calende, in un con Graglia, Belgirate, Lesa e Baveno. Nato un litigio tra Gerardo abate e l'arcivescovo di Milano per alcune possessioni, il papa Innocenzo III circa il 1200 scrisse su di ciò all'arcivescovo Tadone, allegando i molti titoli dei poderi in quistione statigli presentati dall'abbate. Ciò non pertanto Passaguerra procuratore della mensa, avendo recati gravi danni a quelle terre, o possessioni, ne incorse la

scomunica del sommo pontefice, finchè non vi ebbe riparato.

Popolazione 221.

* CARREGA (*Carrega*), com. nel mand. di Rochetta Ligure, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. prefett. ipot. e posta di Novi, insin. di Rochetta Ligure.

Giace a levante di Novi, e a tramontana di Genova.

È diviso in cinque parrocchie: 1.° san Giuliano martire, che ivi dicesi di Carrega: 2.° sant'Andrea di Agneto: 3.° san Giacomo di Campazzi: 4.° Natività di M. V. di Cartesegna: 5.° san Michele di Dalio: 6.° Nostra Donna assunta di Cosola: 7.° Nostra Signora del Carmine di Vegni. Nelle predette chiese si celebra solennemente la festa del santo titolare, coll'intervento di molti forestieri.

Ciascuna ha il proprio cimitero assai distante dall'abitato.

Per comodo degli abitanti, massime nei dì festivi, vi esistono eziandio tre piccoli oratorii.

Una strada comunale attraversa il paese. Dà essa l'adito alle provincie di Genova e di Bobbio, valicando la vetta dell'apennino ligure a Cabanne.

Carrega nella stagione invernale è soggetto ad una periodica migrazione de' suoi abitatori, i quali a motivo delle scarse ricolte che vi si fanno, conduconsi nella Lumellina, nella Lombardia e nel Pavese ad occuparsi in campestri lavori. Ritornano in patria nei mesi di aprile e di maggio.

Il territorio assai montuoso comprende le altissime punte degli apennini liguri, che chiamansi il Montebore, il Carmo, e l'Antola. Da questi hanno origine grossi torrenti, cioè il Borbera, lo Scrivia, e la Trebbia.

Sul vertice di quei monti si distendono belle praterie, e i faggi vi allignano molto bene.

Il Borbera in quelle parti suddividesi in tre rami, cioè: Agnelina che incomincia sul monte Antola; Carreghina che nasce sul Carmo; Cosarella che sorge dal Montebore.

Il principale prodotto di questo comune è quello del vario bestiame, di cui i terrazzani fanno molte vendite nelle vicine provincie, e singolarmente in Genova. Le bestie bovine vi sono qualche volta soggette all'epizoozia.

Il terreno produce in poca quantità grano, marzuoli e castagne.

Non vi scarseggia il selvaggiume.

Si tengono sei annue fiere: la prima addì 15 di maggio: l'altra nel secondo lunedì di giugno: la terza ai 4 di luglio: la quarta al 7 di agosto: la quinta il primo di settembre: l'ultima nel giorno 8 di ottobre. Si fa in esse un considerabile commercio del grosso bestiame: vi accorrono molti negozianti così da Genova, come da altre città, e da paesi distanti.

La popolazione vi è robusta, d'indole pacifica; ma non distinguesi per svegliatezza d'ingegno.

Il peso in uso è il genovese, cioè il cantaro, il rubbo e la libbra. La misura pei solidi non è uniforme: quella del capoluogo è lo stajo, di cui 4 formano la emina, di rubbi 12 genovesi circa: si divide in due quarte, e questa in 8 copelli. Per i liquidi vi è la brenta di rubbi 10 genovesi, e si suddivide in 40 pinte o 80 boccali.

Carrega fece parte dei feudi imperiali. Fu una delle più cospicue terre della casa Doria Pamfili, che la tenne con titolo di marchesato.

Il marchese vi nominava un commissario, che esercitava una estesa giurisdizione amministrativa e giudiziaria.

L'esercito Franco-Polacco nella sua ritirata dopo la battaglia di Piacenza, accampò durante alcune settimane sulla costa che unisce le sommità del Carmo e dell'Antola.

Popolazione 3000.

CARRETTO (*Carretum*, *Carectum*), com. nel mand. di Cairo, prov. di Savona, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. e posta di Cairo.

Giace sopra erti balzi, vicinissimo, ma inferiore alla vetta dell'apennino, che gli fa riparo dall'impeto de' venti boreali.

Lo compongono le seguenti villate: Codevilla, Casa di Roggioli, Cazzoli, Casa de' Pennini, Barberi e Moncerchio: sono esse quasi tutte verso la sommità dell'apennino a destra ed a manca della parrocchiale: le case sono fabbricate con pietre di quelle vicinanze, e per lo più con un cemento di terra per difetto di calce. I tetti ne sono coperti con lastre tagliate grossamente, e disposte senza artifizio.

Una strada comunale vi passa dalla parte di levante: conduce al capo di mandamento due miglia lontano. Da Carretto a Savona si contano tredici miglia.

I balzi che sorgono in questo territorio sono Moncerchio, Della-Costa, Bettesio, Seicizi e Chiaggia del Monte.

Sul Moncerchio ha origine il rivo detto della Tina, che bagna il territorio di Cairo, ed entra nel Bormida. Sul Betterio ha le fonti un altro rivo che interseca il territorio di Brovida, ed ha pur foce nel predetto fiume.

Il terreno è un tufo, che disciolto dalle acque e dalle nevi, si rende atto alla vegetazione per mezzo di buon concime; ma il camminarvi sopra nei giorni umidi è cosa malagevole; perchè dov'è sodo, si sdrucciola; dov'è smosso, il piede si affonda. Tristo è poi l'aspetto di quel terreno, specialmente dove l'acqua abbia formato burroni.

In paese di tal natura, ed in posizione così elevata non è facile tenere aperte strade carreggiabili: non sono esse pertanto praticate che a piedi, e con giumenti.

I prodotti del comune in cereali, marzuoli, castagne, *patate*, e quelli del bestiame, a cagione della sterilità delle campagne, non bastano al sostentamento degli abitanti. Vero è però, che di non poco rilievo è il prodotto del vino, pregiato a giusta ragione come il migliore del mandamento di Cairo. L'uva è nera, di quella varietà che si trova nei paesi del Monferrato, che sono più in grido per la squisitezza dei loro vini. Le viti sono disposte a lunghi filari paralelli, e tenute così basse, che i grappoli sentono il calore che si riflette dal suolo. Negli intervalli tra i filari, i villici coltivano qualche piccola quantità di meliga. Vi sono molti alberi di frutta; si tengono alcuni alveari, potendovi le api trovare alimento gradito nel timo odoroso che copre quei greppi. Vi allignano molte roveri, pochi pini e gelsi.

Il commmercio si restringe alla vendita del vino e di pochissimi altri prodotti del luogo, ed alla compra delle cose necessarie alla vita.

Gli abitanti sono per lo più assai robusti, pacifici, e addetti all'agricoltura.

I pesi, le misure, le monete e il dialetto si conformano al capo di mandamento.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di san Martino di Tours; ha un piccolo coro e tre altari: il maggiore è coperto di marmi bianchi e neri, variati con qualche disegno. Re-

lative all'illustre casa del Carretto, vi si trovano le parole seguenti, intagliate in piccolo spazio marmoreo sopra la porta:

D . O . M . CARRETTA
DOMVS . A . BALESTRINO
IN . NVMERVM . BONORVM . OPERVM
HVNC . ETIAM . D . MARTINI . CVLTVM
REPONIT
MDCCXXIII

Il cimitero trovasi a convenevole distanza dall'abitato.

Vi è tuttora in piè un'antica torre, la quale servì d'asilo agli abitatori contro il furore dei saraceni.

Sopra un erto poggio che guarda il luogo di Cairo, vi sorge un castello che già fu residenza dei marchesi del Carretto. Rimangono due lati del suo cerchio di muraglie, dov'essi congiungendosi, formano un angolo, s'innalza una torre alta circa 160 palmi genovesi, pendente dalla parte di greco per motivo di una fenditura perpendicolare che si formò. In uno dei lati si veggono tuttavia travi ed assi, che sono avanzi dei palchi che dividevano in varii piani l'altezza della torre. Le feritoje angustissime si riducono ad una per lato: la porta, assai bene costrutta, è alta da terra circa 40 palmi. La torre è isolata interamente dal castello, ma trovasi dentro il medesimo. Così il castello come la torre furono costrutti con quella sorta di pietra, e collo stesso cemento, onde sono fabbricate tutte le case del luogo.

Cenni storici. Carectum, lo stesso che *Caricetum*, indica luogo pieno di carici, sorta d'erba acuta e durissima. Da questo accidente locale ebbero origine i varii nomi di Carisio, Caresana, Calice ecc. Da questa terra e dal suo castello ebbe il nome un antichissimo e nobilissimo casato tuttora numeroso, uscito dal grande Aleramo, che fiorì nel principio del 900.

Di fatto da Aleramo per Anselmo I e II, venne Tete, od Ottone padre di Bonifacio marchese di Savona, del Vasto, di Ceva e di Clavesana, il quale da Adelaide figliuola di Pietro di Savoja, marchese ereditario di Susa, ebbe Arrigo il Guercio marchese di Savona e del Vasto.

Ottone figliuolo di quest'Arrigo congiunse col titolo di marchese di Savona quello di Carretto, come scorgesi da più atti del 1202

e del 1209; il qual uso seguirono i suoi discendenti, fino a che perdettero Savona ad essi tolta da' genovesi. La loro storia riuscirà più chiara, cominciandola dalla prima loro origine nell'articolo di Savona. *V.*

Questo paese trovasi già menzionato negli imperiali diplomi del primo e del terzo Ottone (anni 967, e 998) a favore dei Vescovi di Savona.

Del suo castello diceva Raffaele della Torre: *Castrum Carettum, a quo Marchionum Carrettentium illustrissimum nomen antiquae structurae opus in ipso Langarum meditallio non longe a Cairo situm est.*

Vedesi pure accennato insieme con la rocca di Spigno, e con Lodesio in una carta del 1070, in cui un Ardizzone di legge Longobarda fa quitanza ad un conte Guidone per lo prezzo ricevuto della vendita fattagli di queste terre, e di altre nella Lombardia ch'egli comprato avea da Valdrada figliuola di un conte Alberico, e moglie di un Alberto. Passato a' marchesi di Savona Bonifacio ed Enrico, compresero questi la villa fra le donazioni fatte alla chiesa di Ferrania nella fondazione di essa l'anno 1097. V. *Cairo.*

Vi avevano a quel tempo la chiesa dedicata a san Martino, che è tuttora la parrocchiale, e quella di s. Maria, che allora dipendeva dall'abbazia di san Dalmazzo di Pedona, statale confermata nel 1246 dal papa Innocenzo IV.

Popolazione 134.

* CARRO (*Carrum*), com. nel mand. di Godano, prov. di Levante, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, vice-intend. di Spezia, prefett. ipot. di Sarzana, insin. di Levanto, posta di Borghetto.

Questo paese guarda levante. Lo compongono tre parrocchie che sono: Carro arcipretura che estende le sue giurisdizioni su Cereta, Ponte, e Pavareto: Castello, prepositura, cui si uniscono Pera ed Agnola: Ziona anch' essa prepositura.

Vi corrono quattro comunali vie: una da levante, chiamata Trambacco, mette a Godano; l' altra da ponente è detta Inola; la terza, da mezzodì, chiamasi Cerro; l'ultima da tramontana chiamata Foci scorge a Varese. La terza e la quarta di quelle vie mettono nella strada provinciale.

Sul fiume Vara, che passa per questo comune, vi sta un

solido ponte in pietra a due archi, osservabile per la sua altezza.

La prima delle tre chiese parrocchiali è intitolata a s. Lorenzo: in essa vedonsi un altare di marmo finissimo, ed un medaglione rappresentante Nostra Donna concetta senza peccato: lavori stati eseguiti nel 1774: scorgesi pure un bel quadro del martirio del santo titolare, recente opera del rinomato Giuseppe Dorffmeister. La seconda parrocchiale è sotto il titolo di san Giorgio di Castello; la terza chiamasi s. Maria di Ziona.

Vi esistono ancora due santuarii dedicati uno a Nostra Donna del Rosario, l' altro a s. Antonio da Padova. Nel primo vedesi una pregiata statua che rappresenta Maria Vergine. Alle solennità che si fanno in questi due santuarii, accorrono quattromila e più persone.

Vi si fanno scarse ricolte di vegetabili, e mediocre è il prodotto del bestiame.

Gli abitanti sono di robusta complessione e di mente aperta.

Vi sono altrettanti cimiteri, quante sono le parrocchie, e le loro adiacenze: ne è privo il luogo di Agnola.

Questo paese produsse parecchi uomini distinti: fra i quali si notano Paganini Gian Battista che fu console pontificio nel 1780, e lasciò per legato cento mila lire all' albergo di Carbonara in Genova, ove gli fu eretta una statua.

Ferrari Faustino dell'ordine de' cappuccini, missionario apostolico, morto in Angola, in concetto di santità, l' anno 1770.

Popolazione 1815.

* CARRODANO (*Carrodanum*), com. nel mand. di Levanto, prov. di Levante, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. di Spezia, prefett. ipot. di Sarzana, insin. di Levanto, posta di Borghetto.

Compongono questo comune la parrocchia del capo-luogo colle sue adiacenze, Ferrere e Piana; la parrocchia di Carrodano superiore, e quella di Mattarana e Canegrega.

Da levante vi passa la regia strada, per cui si va al capoluogo di provincia, discosto quattordici miglia.

Il torrente Malacqua interseca questo territorio. Proviene dai monti Radice, Rosola e Levanto, e mette foce nel Vara. Vi

è valicato da tre ponti in pietra: uno è quello della regia strada costrutto nel 1824, sotto gli auspizi del re Carlo Felice. Gli altri due sono da gran tempo edificati.

La parrocchiale di Carrodano capo-luogo è intitolata a santa Felicita: quella di Carrodano superiore è sotto il patrocinio di san Bartolommeo: a san Giovan Battista è dedicata quella di Mattarana.

Queste tre chiese furono edificate prima del 1400.

Stante l'antica romana via divenuta ora strada reale, vi fu in ogni tempo passaggio di soldatesche.

I prodotti di questo territorio sono in discreta quantità cereali, legumi d'ogni sorta, castagne ed uve. Vi si mantiene un buon numero di bestie bovine e di pecore.

Si rinviene in questo territorio:

Eufotide col feldispato bigio e col diallaggio metalloide a larghe lamine. Trovasi sul monte Fogona, e sulla strada che da Carro mette a Carrodano.

Diallaggio metalloide, di colore traente al giallo, ed a lamine di stupenda grandezza.

Marmo rosso-sanguigno, brecciato a piccoli noccioli di tinta rossa più oscura, e di altri di un bigio più traente al rossigno, e sparso di piccole macchie e filetti bianchi.

Gli abitanti sono per lo più robusti, ed inclinati alla coltivazione della campagna.

Pesi e misure di Genova.

Popolazione 1183.

CARRU' e CARRUCCO (*Carrucum*), capo di mand. nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Bene.

Sta sulla manca sponda del Tanaro a levante di Mondovì, da cui è discosto sette miglia.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Clavesana, Magliano e Piozzo.

Di qua si dipartono sette vie comunali; la prima tende al capo luogo di provincia, ed a Bastìa; la seconda a Clavesana; la terza a Savigliano; la quarta a s. Giorgio; la quinta a Bene; la sesta alla Trinità; la settima a Magliano. Le quattro prime sono della lunghezza d'un miglio circa, le altre di due.

Quivi tragittasi col mezzo di una barca il fiume-torrente Pesio, che discende dai vicini colli occidentali, e mette capo nel Tanaro fra questo territorio e quello di Bastìa. Il Pesio è povero di pesci.

La parrocchiale è sotto il titolo di N. D. Assunta in Cielo.

Alla distanza di un miglio da Carrù trovasi un piccolo santuario detto della Madonna di Ronchio; già due volte vi si fece la centenaria incoronazione della Vergine Beatissima dal vescovo di quella diocesi.

Evvi un convento di padri cappuccini.

Sonovi due confraternite, una dei disciplinanti bianchi, l'altra dei disciplinanti neri. La prima sotto il titolo di s. Sebastiano celebra con grandissimo concorso di forestieri il settenario della B. V. Addolorata: la seconda è appellata della Misericordia.

Il cimiterio è situato a borea in distanza di cento trabucchi dall' abitato.

Sta tuttora in piè l' antico castello di questo paese.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

Sonovi due opere di pubblica beneficenza, cioè un monte di pietà, ed un ospedale che può ricoverare sedici ammalati.

Si tengono sopra una spaziosa piazza quattro annue fiere, ed un mercato nel giovedì di ogni settimana pel commercio del bestiame, dei cereali, dei drappi, e di altre sorta di merci: due delle dette fiere si fanno in primavera; la terza nella state; l' ultima sul finir dell'autunno: sono esse molto frequentate dai negozianti del Piemonte, e dagli abitatori dei vicini paesi.

Intorno ad un filatojo della seta sono continuamente occupati settanta operai.

Evvi una stazione di cinque carabinieri reali a piedi.

Gli abitanti sono per lo più robusti, di buona indole, ed applicati ai lavori campestri.

Pesi, misure e monete del Piemonte.

Cenni storici. In questa antica villa de' popoli Bagenni fu trovata presso la chiesa di s. Pietro la seguente iscrizione romana, non intiera:

DIS . MANIBVS . S . *acrum*

M . FVLVIVS . . . . .

. . . .

V . *otum* . S . *olvit* . L . *ibens* . M . *erito*

Forse questo Marco Fulvio che sull' ara degli Iddii Mani sciolse il suo voto è quello stesso che un altro voto sciolse a Giove sugli estremi confini de' Bagenni a Bersezio per aver vinti i Liguri Transalpini, come si raccoglie da una iscrizione votiva pure colà trovata, da' fasti consolari all' anno 630 di Roma, e dall'epitomatore di Livio lib. 60.

Carrù fece poi parte del contado Bredulense, ora provincia di Mondovì, sotto Carlo Magno, e sotto i successivi imperatori; ma seguì la sorte dell' antica capitale de' Bagenni; e fu però con Bene nel 901 dall'imperatore Ludovico III assoggettato a' vescovi d' Asti: locchè fu confermato da' suoi successori.

Nei diplomi di tal donazione imperiale, e di tale conferma, come pure nelle successive bolle dei sommi pontefici Eugenio III, Anastasio, ed Adriano IV, la prima del 1153, la seconda dello stesso anno, la terza del 1156 si accenna l' antica parrocchia di questo luogo, detta *de s. Petro in Grado* che era pieve, ossia chiesa principale dei contorni, e questo luogo vi si qualifica *curte*, cioè sede della curia del distretto; vi sono anche indicati il castello, le rurali cappelle, i boschi, e le altre sue pertinenze.

In vece della detta chiesa, che trovandosi ora fuori dell'abitato, indica che l' odierno Carrù sia bensì dappresso, ma non nel sito preciso dell' antico, si fabbricò un' altra chiesa nel centro del riedificato villaggio prima del 1213, e fu essa dedicata a Maria Santissima, come appare da una carta di quell' anno.

Da bolle dei papi Innocenzo III ed Innocenzo IV si scorge che l' ora accennata pieve di s. Pietro fu separata dalla chiesa d' Asti, ed unita a quella di Ferrania. Soppressa questa prepositura, fu la detta pieve ridotta a benefizio semplice con titolo di priorato congiunto con quello di santa Maria Maddalena, ed aggregata dal cardinale Lauro vescovo di Mondovì al suo seminario eretto nel 1575.

Nel secolo duodecimo i marchesi di Ceva ne contrastarono ai vescovi il possesso. Nel 1380 lo ebbero i principi d' Acaja,

i quali lo infeudarono a' Bersani di Mondovì, da cui nel 1410 fu rimesso ad uno dei detti principi, che lo diede al suo luogotenente generale d'armi Ludovico Costa signore di s. Albano, della Trinità, e di Bene.

Per questo territorio passò la soldatesca Francese che sotto il comando di Buonaparte entrò in Piemonte, e si condusse a Cherasco, ove si segnò nel 1796 il trattato di pace col re di Sardegna.

Popolazione 4000.

* CARTIGNANO (*Cartinianum*), com. nel mand. di s. Damiano, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di s. Damiano, posta di Dronero.

È diviso in due borghi dal Macra, che vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra. Questo fiume-torrente ha la principale sua fonte nella terra di Acceglio, frazione della Chiappera.

Tra Acceglio e Cartignano riceve il tributo di molti rivi; bagna Prazzo, Stroppo, Alma, Lottulo, san Damiano, e va a metter capo nel Po in vicinanza di Cavallerleone. Contiene in copia trote saporose, temoli e botte. Le sue acque ben lungi dal fecondare il terreno, lo immagriscono assai; dal che forse derivò il suo nome. Delle sorgenti che concorrono alla formazione del Macra, la maggiore è quella che scaturisce appiè di un' alta rupe nella frazione Chiappera. Quest' acqua vuolsi che sia la stessa, ond' è formato il lago di Visaisa, che giace sulla cima della detta rupe, e il cui visibile fondo corrisponde perpendicolarmente al punto, ove inferiormente si vede quella scaturiggine. Compongono il comune di Cartignano le seguenti frazioni: Mellino, Copetto, Ponte e Mittanta, Galliana Cogno, Chiaudieres dipendente dalla parrocchia di s. Damiano, Ponte del Bedale nel territorio di Dronero, dipendente dalla parrocchia di Cartignano. La villata ove sta, chiamasi il Paschero.

La pubblica strada è comunale: da Dronero, traversando la valle di Macra, e passando dentro Cartignano, mette in Acceglio. Cessa di essere carreggiabile a s. Damiano.

Ad ostro del comune sorgono due monti, il Fey il quale non offre che nude roccie, ed il Pugliano su cui si vedono qua e là piccoli faggi, ed avellani selvatici.

A tramontana vedesi il monte Ramà. Anch' esso non offre segni di vegetazione fuorchè in alcune sue parti, ove allignano i castagni.

La chiesa parrocchiale a due navate, è sotto l'invocazione di s. Lorenzo. La nomina del paroco è di jus-patronato.

Il cimiterio sta presso a questa chiesa nella parte di tramontana.

Vi esistono sei rurali cappelle, cioè: s. Lucia e la Madonna della Natività al ponte del Bedale; s. Rocco alla villata del Ponte; s. Anna alla villata Galliana; s. Firmino a Chiaudieres; s. Cristina isolata fra i campi presso un avanzo di antico monistero di Clarisse; s. Mauro al castello.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano i principii di lettura, di scrittura, di aritmetica ed il catechismo.

Vi sono una confraternita del Confalone, ed una congregazione di carità.

Evvi una filatura dei bozzoli di trentacinque fornelletti che somministra lavoro a ottanta e più donne durante due mesi dell' anno, cioè dalla metà di luglio alla metà di settembre.

Sonovi pure occupate non poche persone intorno a due ferriere, ad un edifizio di sega, ad un edifizio per la formazione dell' olio di noce, ad un molino a due ruote, ai quali tutti danno moto le acque del Macra.

A destra di questo fiume, sopra un' altura, vedesi l' antico castello di Cartignano. Dominava esso l' entrata del ponte, e l' opposta riva del fiume, ove giace l' altra metà del villaggio; e signoreggiava eziandio la strada che guida lungo la valle di Macra.

Quasi a metà cammino tra Cartignano e s. Damiano si veggono i ruderi di muri validissimi sopra un monticello, vicino alla borgata di questo comune, che chiamasi Galliana. Colà sorgeva anticamente un castello detto Zoardi o Doardi. Fu esso un feudo di cui solevasi dare l' investitura ai signori di questo comune.

Le produzioni territoriali più abbondanti sono la segala, e le castagne. Vi scarseggia il selvaggiume.

Gli abitanti sono di complessione robusta, di mediocri facoltà intellettuali, e naturalmente inclinati al lavoro. Fanno il loro principale commercio, che è quello delle bestie bovine, sui mercati di Dronero.

Usano gli antichi pesi, e le antiche misure dell' Alto Piemonte. Vi è in corso la moneta dei Regi Stati.

Cenni storici. Da due monumenti Romani che furono rinvenuti in vicinanza di Cartignano si scorge che il nome di questo luogo antico fu *Cereale forum*, mercato de' cereali della valle:

IOVI . OPTIMO . MAXVMO

L . SEXTIVS . L . F . DOMO . . . .

. . . .

L . AVFILIVS . M . F . DOMO . PEDONA

AEDILIS . FORO . CEREALIS . ET . . . .

. . . .

A . L . VALERINVS . L . F . DOMO

POLLENCIA . VIVIR . AVG . BAGIEN

D . S . P . P

Il seguente fu discoperto da monsignor Della Chiesa nel cimitero della vicina Pallieres.

V . *ivens* . F . *ecit*

M . EXOMNIVS . SEVERVS

M . F . POLLIA . FORO . CER

IIVIR . BIS . SIBI . ET . DISIANAE

MAX . FIL . ET . BLAIAE VXORI

A questo *cereale* vuolsi anche riferire l'

AED . PLEB . CERIAL

della grand' ara sepolcrale di Alba posta a se ed alla consorte da Cajo Cornelio germano patrono di molti municipii.

Nel 1091 erasi già alterato il nome di questo luogo in villa *Cereanum*, come trovasi in una carta di quell' anno, dell' antica Abbazia di Caramagna; ed in un' altra posteriore in margine, accanto alle parole *in Cereano*, vedesi notato con carattere antico: *nunc Cartignano.*

Sotto l' abbazia di Caramagna lo ebbero col castello in feudo i Berardi, che dal vicino feudo di s. Damiano presero dappoi il cognome.

Di questi un Costanzo venuto al servizio del papa Eugenio IV circa il 1470, dopo avere ricevuto il governo di Perugia, e di altre cospicue città, fu fatto senatore di Roma.

Estinta questa progenie, Cartignano col suo castello passò a Claudio Cambiano de' conti di Ruffia, il quale fu ambasciadore

per Carlo Emanuele I in Inghilterra, dal quale ottenne il titolo comitale di questo villaggio, e fu luogotenente del principe Tommaso stipite della linea ora felicemente regnante.

Popolazione 780.

* CARTOSIO (*Cartosium*), com. nel mand. di Ponzone, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Acqui.

Trovasi sulla sinistra sponda dell'Erro ad ostro del suo capo-luogo di provincia, da cui è distante cinque miglia.

La strada principale nella direzione da mezzodì a tramontana, potrebbe facilmente divenir carreggiabile per la valle dell'Erro in ogni tempo, tenendo la destra di quel torrente, e mediante un ponte sul Bormida al sito della roccia detta dei Frascarosi, confine tra Acqui e Melazzo.

Le vie del territorio sono quasi tutte in montagna, e difficilmente eziandio con molti dispendi potrebbero ridursi a venir praticate coi carri.

Il torrente Erro nasce sulle alture di Montenotte, e corre precipitoso a metter foce nel Bormida inferiormente al luogo di Terzo.

La parrocchiale ha tre navate con coro: è sotto l'invocazione di sant'Andrea apostolo. Fu rifabbricata nel 1619.

Evvi un'altra chiesa quivi detta del suffragio. Sonovi nel territorio otto rurali cappelle, cioè: san Pietro Apostolo; san Rocco; san Martino vescovo; l'Addolorata; Nostra Donna del Pillareto; san Bernardo abbate; san Antonio abbate; l'Ascensione del Redentore.

A vantaggio dei poveri del comune è stabilita una congregazione di carità, che loro annualmente distribuisce una certa quantità di castagne, di cereali, e dà pure qualche soccorso in danaro ai malati indigenti. Coi proventi di due altre opere pie si provede al predicatore quaresimale, e si dotano povere figlie del paese. L'ultima riconosce per fondatore un degno ecclesiastico dell'inclita famiglia Asinari di san Marzano.

Un sacerdote, cui la comunità dà il carico di celebrare per maggior comodo degli abitanti in ogni dì festivo i divini misteri, insegna ai fanciulli gli elementi della lingua italiana e latina, ed anche quelli dell'aritmetica.

Da due piccole torri, dai rimasti tratti di grosse muraglie,

e da una grande torre quadrata dell'altezza di cinque trabucchi, si conosce che in questo paese vi sorgeva nei tempi andati una fortezza di qualche momento.

Adornano l'ampia piazza detta delle aje due antiche fabbriche, una spettante alla famiglia Asinari di san Marzano, l'altra all'avvocato Sutto; e l'antichissima torre che facea parte dell'anzidetta fortezza, in cui stava un oratorio, di cui rimangono alcuni avanzi, sui quali si veggono affreschi che rappresentano i dodici apostoli, con iscrizione del 1480.

I prodotti territoriali sono grano, marzuoli, castagne, vino, legna e carbone. Le cinque prime produzioni bastano appena per l'uso degli abitanti, i quali vendono con loro considerabil guadagno molta legna e molto carbone nelle città e provincie di Acqui, Alessandria ed Asti.

Vi si fa una fiera nel primo lunedì di luglio, assai frequentata pel commercio del vario bestiame.

Avvi in questo territorio:

Calce carbonata bigia, piuttosto granosa. Delle cave di Alberto Gaino, posta nella regione detta *Calcinare*. Dà una calce molto grassa, e contiene dello zolfo.

Calce carbonata bianca, e nel resto come la precedente, ma conchiglifera. Delle cave suddette.

Gli abitatori sono per lo più robusti, e di lodevol indole.

Pesi e misure del Monferrato, monete del Piemonte.

Cenni storici. Questo luogo, come si è detto all'articolo *Carosio*, è l'unico dell'*Agro Statiellate*, ora provincia d'Acqui, che per le radicali sue lettere rappresenti il *Caristum* di Livio, ove i Romani diedero quella battaglia così micidiale ad un esercito di Liguri, che i vinti o perdettero combattendo la vita, o la libertà e la patria.

La positura di questo paese sopra una roccia, che alta e scoscesa sovrasta all'Erro, potè riuscire vantaggiosa ai Liguri, che ritirandosi dalla Staffora, quando loro veniva incontro l'esercito Romano capitanato dal consolo Marco Popilio, vi concentrarono le loro forze, come Livio narra ch'ei fecero in Caristo. A confermare quest'opinione si aggiunge, che in queste vicinanze evvi un luogo, il quale chiamasi tuttora *Carystia*, ove furono rinvenuti, e si rinvengono di tempo in tempo avanzi di antichità.

Sotto i franchi imperatori i conti d'Acqui vi avevano beni propri, come scorgesi dalla donazione dei poderi, che il beato Guido della prosapia di quei conti, e vescovo acquese fece al monistero di san Pietro nel sobborgo della città l'anno 1041.

Nel 1054 l'imperadore Arrigo III donava Cartosio con altre terre alla chiesa d'Acqui, ed i vescovi lo infeudarono ai marchesi di Ponzone, uno dei casati discesi dal grande Aleramo. Si ha ancora l'investitura del 1037, che Oddone vescovo dava della terra e del castello al marchese Opizzone Mori di Ponzone.

Nel 1325 Antonia e Marietta di Ponzone confermando alla città d'Acqui i loro diritti sul bosco di Arbella nel territorio di Cartosio, situato tra il monte Mazolino, il torrente Erro, ed il fossato di Bozzolasco, le ne fanno intiera donazione.

Intervenne all'atto un Giorgietto Asinari consorte della Marietta, e stipite del ramo degli Asinari di Camerano; e così questo feudo agli Asinari pervenne.

L'imperatore Carlo IV nel 1364 confermava alla chiesa d'Acqui il possesso di Cartosio, e degli altri luoghi ad essa donati da' suoi antecessori.

Il duca Amedeo VIII nel 1435 lo acquistò alla pace di Torino dal marchese Gian Giacomo di Monferrato.

Venuto in appresso alla prosapia degli Asinari di Costigliole (V. *Camerano*), i secondo-geniti presero il titolo di Cartosio; ed i primo-geniti alternano quelli di marchesi di Caraglio e di san Marzano.

Popolazione 100.

CASALBAGLIANO (*Casale Ballianorum*). Nei bassi tempi da *Casa*, indicante rozza abitazione, derivò *Casale*, come da *vinea*, *vineale*, da *via*, *viale* ecc., la quale denominazione si trova nel cadere del v secolo dopo l'invasione de' goti, e se n'ha esempio nel papiro di Anastasio bibliotecario, tom. 3, parte prima. Per lo più si applicò tal voce alla riunione di varie case non formanti ancora un villaggio; le quali se avevano un solo padrone, pigliavano l'aggiunto del nome di esso per essere distinte dalle altre. Così fu detto *Casale Algiati*, *Vallonis*, *Burgonis* ecc. Per altro in più luoghi del Piemonte, e delle altre regioni d'Italia, e nella Spagna particolarmente si conservò loro il nome di *Casa o Casae*.

I Bagliani alessandrini, signori di questo luogo, profittando

della sua giacitura tra i due fiumi, vi edificarono un castello nel 1280.

Dalla storia di Guglielmo di Tiro, e dalla versione di essa fattane da Giuseppe Horologi (Venezia 1562, in 4), appare, che que' signori si distinsero nelle crociate di Terra Santa.

Un ramo de' Bagliani, o Balliani, venne a stabilirsi in Casale Monferrato.

Servì questo castello più volte di antemurale alla città di Alessandria, ed ebbe molto a soffrire da' francesi nelle guerre del 1643 e del 1653. Fu baronia de' Peretti della città di Carmagnola.

Giace a destra del Tanaro e a manca del Bormida, in distanza di sei chilometri dalla città di Alessandria. Fa cento e trenta fuochi. La sua parrocchiale fu eretta e dedicata a Nostra Donna assunta in cielo l'anno 1576. Sonovi due cappelle nel palazzo Bagliani. Il paroco di nomina vescovile gode i frutti di giornate 3. 81 di terreno, riceve da tutti i parrocchiani ammessi alla comunione uno stajo di grano, ed ha dal governo un supplimento di congrua di lire ducento annue.

Popolazione 750.

* CASALBELTRAME (*Casalebertani*), com. nel mand. di Biandrate, prov. e div. di Novara, dioc. di Vercelli. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. insin. ipot. e posta di Novara.

Trovasi a ponente, e alla distanza di sette miglia da Novara.

Vi corrono quattro vie: una, da levante, conduce a Marangana: un'altra, da mezzodì, scorge a Casalvolone: una terza, da ponente, mette a s. Nazaro: una quarta, da tramontana, tende a Biandrate. Da ciascuno dei quattro sopraccennati villaggi Casalbeltrame è lontano un miglio circa di Piemonte.

La chiesa parrocchiale è dedicata a Maria Vergine assunta in Cielo: venne, ha poco tempo, ricostrutta sulle rovine dell' antica: ne diede l' elegante disegno l' architetto Delmastro. In una cappella si venera il corpo di s. Novello, martire della legione Tebea, la cui festa vi si celebra con gran pompa, e coll' intervento di molti abitanti dei paesi circonvicini.

Esistevi un' altra chiesa per uso di confraternità sotto il titolo dell' Annunziazione di Maria Vergine.

In mezzo al villaggio sta un' ampia piazza divisa in quattro rioni.

Il territorio produce in abbondanza riso, grano, segale, meliga, legumi, erbaggi, e trifoglio: è ricco di piante fruttifere, massimamente di noci. Vi allignano mirabilmente i pioppi, le quercie, e gli olmi.

Gli abitanti sono di robusta complessione, di lodevol indole, e per lo più addetti all' agricoltura.

Pesi e misure di Novara.

Cenni storici. Casalbeltrame è nominato in una carta del 1070 con le vicine terre, e con Biandrate, da cui erano dipendenti. In essa un signore lombardo per nome Ardizzone, fa quitanza ad un conte Guido della somma da lui ricevuta per la compra di questa, e di altre terre in *Episcopatu Evoriense* (d' Ivrea), in Valsesia, ne' contadi d' Acqui, di Novara, di Pavia, di Piacenza ec.

Questo luogo fu ridotto a villa, o borgo da' Bertani, detti poi Beltrami che n'erano signori.

Venne atterrato nella guerra del 1358 tra il marchese Giovanni di Monferrato e Galeazzo Visconti signor di Milano. Lo rifabbricarono i conti di Biandrate.

I Beltrami avevano anche il dominio di Murisengo: di essi un Bauci fu capitano de' Fiorentini; ed un Bertramo signore di Lampugnano, podestà dei Vercellesi nel 1212 concedeva privilegi al comune di Trino.

Popolazione 950.

CASALBORGONE (*Casaleburgonum*, *Casale Burgonis*), capo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino. Oltre il tribunale di giudicatura, ha l' uffizio della posta delle lettere.

È situato a greco della capitale, da cui è discosto dodici miglia.

Confina con Piazzo, san Sebastiano, Castagnetto, Rivalba, Cinzano, Berzano, ed Aramengo.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Castagnetto, Lavriano, Piazzo, e s. Sebastiano.

La principale sua via che è comunale, tende, da borea, a s. Sebastiano, donde va a sboccare nella strada militare che

da Torino accenna a Casale; da ostro conduce a Berzano, indi inclinando, ad occidente, verso Rivalba, mette a Torino.

Vi passano due torrenti, il Losa ed il Leona. Il Losa è formato dalle acque di parecchi rigagnoli che derivano dai colli di Castagnetto, discende nella direzione da ponente a levante, e rivolgendosi a tramontana, si scarica nel Leona, il quale proviene dalle colline verso Piazzo, Aramengo, Berzano, e scorre in senso opposto al primo fino al suo confluente.

Il territorio è sparso di collinette feraci: abbonda di boschi cedui, e di alberi di alto fusto. I boschi sono folti in parte di castagni, destinati all' appoggio delle viti, e in parte di quercie, ontani, frassini, avellani, e pini selvatici. Vi si trovano alcune beccaccie, pernici, quaglie, e lepri.

La parrocchiale è sotto l' invocazione di S. M. Maddalena: evvi un' altra chiesa sotto il titolo della SS. Trinità, destinata per uso di confraternita, eretta sotto gli auspizii di s. Croce: sonovi parecchi oratorii sparsi nelle diverse borgate. Una congregazione di carità distribuisce ai malati poveri una tenuissima rendita di lire 100 annue.

Il prodotto in bestiame consiste massimamente in bestie bovine allevate per un terzo dai proprietari del luogo, e per gli altri due comperate in altri paesi.

Vi si raccolgono cereali e legumi d' ogni sorta, ma non in tale quantità che basti per l' uso degli abitanti che sono costretti a provvedersene una parte sui mercati di Chivasso.

Si coltivano per altro con buon successo i piselli da possidenti di ristretti poderi, che li raccolgono verdi, e li portano a vendere in Torino. Il territorio abbonda di buone frutta, di cui una parte smerciasi pure nella capitale.

La maggior ricchezza del paese si è quella che proviene dalla ricolta dell' uve: vi si fanno vini eccellenti massime il nebbiolo, l' alba-luce, la malvasia e la barbera, i quali vini invecchiando divengono sempre migliori.

Vi si tengono annualmente tre fiere: la prima nel primo lunedì di marzo, la seconda il 5 di maggio, la terza il 14 di settembre. Il bestiame, specialmente il bovino, ne forma l'oggetto del traffico principale.

In ogni lunedì vi si fa un mercato per lo più frequentissimo di gente: sul quale si conduce un gran numero di bestie bo-

vine, così dai circostanti comuni, di cui Casalborgone per la sua positura è quasi centro, come anche da lontani paesi. Vi si vendono caci freschi di squisito sapore, detti volgarmente rubbiole, cui fanno gli abitanti in primavera e in estate. Vi s' importano erbaggi, uova, pollame, burro, tartufi, funghi, frutta di diverse specie, ed altre minute derrate, stoffe di modico prezzo, e moltiplici oggetti per uso domestico.

Gli abitatori a cagione della salubrità dell' aria e dei buoni cibi sono assai robusti, e in generale pervengono ad età molto avanzata.

Essendovi una parte considerevole di terreni incolti, o di poco prodotto; la coltivazione dei molti vigneti richiedendo indicibili fatiche e dispendi; essendovi non infrequenti le disgrazie prodotte dal gelo intempestivo, e dalla gragnuola, ne nasce che il paese abbondi di poveri, al cui sostentamento si ha gran pena a provvedere, malgrado le migliori intenzioni dei principali possidenti.

Si è scoperta in un bosco di proprietà del conte Broglia di Chieri della lignite carbonosa, ma si riconobbe essere in pochissima quantità.

Avvi una stazione di cinque carabinieri reali a piedi, compreso il brigadiere.

Pesi, misure e monete come nella capitale.

Cenni storici. Questo paese era probabilmente assai considerabile nei romani tempi. Verso il fine del secolo passato si dissotterrò nelle sue vicinanze a ponente una lapide in cui sono nominati tre seviri, o decurioni, senza indicazione di altro luogo: eccola

TERTIO . BRESIO . AVTONIS . F
VI . VIR
MINICIAE . ST . F . IOVINCAE
SALVIVS . F . VI . VIR
MARCVS . F . VI . VIR

Casalborgone, quantunque posto di là dal Po, fu non pertanto membro particolare del contado d' Ivrea, alla cui diocesi spettava ancora nel 1817, quando fu aggregato a quella di Torino. Ebbe già due parrocchie molto antiche, l' una prevostura, che tuttavia esiste, e l' altra di s. Siro, che più non è. Si dee per altro notare che una carta del vescovo Landolfo

di Torino del 1037 dimostra questo sottomesso alla torinese contea.

Posto ai confini di diversi stati fu da continue guerre travagliato, finchè venne sotto il dominio dei conti di Cocconato; ed essendo il più popoloso borgo del contado divenne capo di una delle tre principali parti di esso dette Colonnellati.

Il marchese Giovanni di Monferrato ne otteneva nel 1367 la giurisdizione dall' imperatore Carlo IV; onde ne rimasero di lui vasalli quei conti, i quali per causa della moltiplicazione de' rami di loro famiglia si ridussero quindi ad alienare questi ed altri feudi. Per sì fatta guisa passò Casalborgone ai Goveani di Torino, e da essi ai Macerati, da' quali l' ebbe il conte Maria Broglia de' Gribaldenghi di Chieri per compenso de' dritti della sua moglie Catterina sopra il castello di Agliè.

Massimiliano imperatore nel 1503 diede la superiore giurisdizione su questo luogo al Duca di Savoja.

Popolazione 2000.

* CASALCERMELLI (*Casalecermellum*, *Casalecermelliorum*), com. nel mand. di Castellazzo, prov. dioc. div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta d' Alessandria, insin. di Castellazzo.

Giace sulla sinistra sponda dell' Orba.

È distante un miriametro e sei chilometri dalla città di Alessandria.

Venne fabbricato nel 1280 da un Florido Cermelli nobile Alessandrino. Dalle storie della città di Alessandria si scorge che alcuni della nobile famiglia Cermelli, che diede il nome a questo casale erano nel 1187 nel novero de' condottieri degli Alessandrini al conquisto di Terra Santa. Questo luogo fu feudo de' Trotti di Milano conti di Castelnuovo-Calcea, e signori di Vinzaglio.

Era già compreso tra i sobborghi di Alessandria; ma nel 1600 venne eretto in comune.

Il suo territorio comprende 1972 giornate, e produce una mediocre quantità di grano e di meliga.

La chiesa parrocchiale fu eretta nel 1648: è di libera collazione. Il paroco gode i frutti di giornate 22 e 11; e riceve dal governo lire 125 a titolo di congrua. Gli spetta eziandio la cura di 171 anime, che sono sul territorio di Castellazzo, e di 159 su quello di Frugarolo.

Popolazione 1030.

CASA BIANCA: nel territorio della città d'Asti: già contado degli Alfieri di Cortemiglia.

CASA BIANCA: nella signoria di Moriondo presso Moncalieri.

CASA BIANCA: già spettante alla signoria di Cava nella Lomellina.

CASA DELL' AGLIO: appartenne al feudo di Momperone nel Tortonese.

CASA DEL BOSCO: alla sinistra del torrente Roasenda, a' confini del Vercellese, nel marchesato di Sostegno. L' anno 1746 venne separato dal feudo di Villa, e ne presero il dominio gli Alfieri marchesi di Sostegno, conti di s. Martino ec.

CASA DE' CARLI. Sulla destra sponda del torrente Prela, a maestrale di Oneglia; fu parte della contea di Prela.

CASA DE' FERRATI: nella valle di Sesia, distante 11 miglia da Varallo.

CASA DEL FIORE: a dodici miglia da Voghera, nel già marchesato di Pietra Gavina.

CASA DEL FORO: pertinenza di Corvino nell' oltre Po.

CASA DEL GATTO: villa del marchesato di Brignano.

CASA DEI GHIRINGHELLI: a cinque miglia a greco da Voghera, nella parrocchia della Bastida de' Dossi.

CASA DE' GIORGI: a greco di Voghera, da cui è distante cinque miglia.

CASA DE' GUERZI: ad otto miglia da Voghera: già nel marchesato di Torre del monte.

CASA DEL RATTO: fece parte del contado di s. Salvatore presso Chieri.

CASA DI CABIANO: distante miglia 18 da Voghera: spettò al marchesato di Pietra Gavina.

CASA DI ROSINA: spettò alla signoria di Montacuto nel Tortonese.

CASA DE' TISMA, a sei miglia a greco da Voghera: già feudo dei Mezzabarba di Corvino.

CASALE provincia, formata dalla massima parte del Basso Monferrato, la quale a levante confina con quella di Mortara, a ponente con quella di Torino e coll'Astigiana, ad ostro coll'Alessandrino, a borea col Vercellese.

È situata alla destra del Po, che comincia bagnare le falde

dei colli monferratesi nel territorio di Moncestino, luogo confinante colla provincia di Torino, ed entrando costà nel Casalasco, ne segna il limite settentrionale colla provincia di Vercelli sino al territorio di Morano, distante quattro miglia dalla città di Casale, dove lascia alla sua sinistra i territorii di Morano, Balzola, Villanova, componenti il mandamento di Balzola, ed una parte del territorio della stessa città; formata dai sobborghi detti del Popolo, e di Terranova; l'ultimo dei quali si estende sino all'imboccatura del Sesia, che per un piccolo tratto segna il limite colla Lomellina. Da questo punto il Po serve ancora di divisione tra la provincia di Casale, e quella di Mortara sino al comune di Bozzole, il cui territorio è confinante colla provincia di Alessandria, che confina con quella di Casale dalle rive del Po sino al comune di Castagnole.

Superficie. La superficie della provincia si può calcolare ettari 85647, ari 32 e cent. 66.

Si divide come segue: nudi scogli ett. 95, ari 2, cent. 42. Terreni sterili ed incolti ett. 3447, ari 71, cent. 1. Laghi, fiumi, stagni, paludi e torrenti ett. 9982, ari 87, cent. 91. Foreste demaniali ett. 4. 18. 11, comunali ett. 843. 5. 31, particolari 6307. 21. 57. Terreni coltivati ed abitati ett. 71967, ari 26, cent. 26.

Dal numero della popolazione, di cui si dirà in appresso, risulta, che ogni individuo ha una superficie di ari 85 e cent. 48, corrispondenti a giornate 2. 7 in misura di Piemonte.

Alveo del Po. A questo fiume quivi sarebbe opportunissimo un alveo, in cui si potessero condurre le sue disperse acque. Otterrebbesi per tal modo una navigazione più sicura, più comoda, più estesa, e vi cesserebbero molti gravi inconvenienti. Esso di fatto, a malgrado delle considerabili spese, che di continuo vi si fanno per contenerlo, in ogni piccola sua escrescenza corrode e distrugge ben coltivati poderi, atterra fabbriche e piante, forma in varie parti del presente alveo depositi, ed isolotti, che rendono il navigare pericoloso, e lo impediscono talvolta. A ricordanza d'uomini si vedevano le barche veneziane sotto le mura di Casale; locchè più non avviene dal tempo in cui vi si moltiplicarono i canali per guisa, che or qua or là si debbono trasportare i molini, per ottenerne agevole il moto. Allo scopo di ripararsi dalle corrosioni del fiume certi comuni

si adoprano con tutti i mezzi, ma non possono conseguire il loro intento, se non se a danno di altrui; perchè i lavori respingenti che si fanno da una parte, risospingono le acque dall'altra, e da ciò ne nascono acerbi litigi. Per altra parte cotali opere rendono il corso del Po assai tortuoso, e diviso in più rami.

La provincia di Casale dovette fare in non molti anni spese assai gravi per evitare tali danni, ma pressochè inutilmente.

Oltre la cessazione dei mali nascerebbero considerabili beni dalla formazione di un apposito alveo: chè si potrebbero massimamente ridonare all'agricoltura molte migliaja di giornate di terreno incolto con grande vantaggio della provincia, e con profitto delle Regie Finanze.

Ed oltre a ciò vi si potrebbero stabilire ponti pel più comodo e sicuro passaggio del fiume. E su questo proposito giova il dire che un ponte fisso all'altura di Casale sommamente gioverebbe ad accrescere l'importanza della strada di Savona per a Vercelli.

Torrenti e loro corso. Vi scorrono cinque torrenti, cioè il Rotaldo, il Grana, il Gattola, lo Stura, ed il Versa. I quattro primi entrano nel Po; l'ultimo ha foce nel Tanaro.

Nasce il Rotaldo nel comune di Ottiglio, bagna i territorii di Olivola, Vignale, Camagna, Conzano, Mirabello, Giarole, Pomaro, e si scarica nel Po non lungi da Bozzole. Il Grana scaturisce nel territorio di Moncalvo, interseca le campagne di Grana, Montemagno, Viarigi, Altavilla, Cuccaro, traversa, sotto un antico ben costrutto ponte, il tratto di strada provinciale di Alessandria, tra Occimiano e Mirabello, e si unisce al Rotaldo vicino a Giarole. Il Gattola ha le fonti nel territorio di Ozzano, passa per quelli di San Giorgio e di Casale, e mette capo nel Rotaldo presso a Valmacca.

Lo Stura entra in questa provincia sul territorio di Montiglio, indi bagna quelli di Murisengo, Odalengo grande, Montalero, Serralunga, Cereseto, ed ha foce nel Po in vicinanza di Pontestura.

Il Versa nasce nel territorio di Montiglio, interseca quelli di Cunico, di Colcavagno, Scandeluzza, Rinco; entra poi nella provincia d'Asti vicino a Cunico, e va a scaricarsi nel Tanaro.

Strade. Vi corrono quattro provinciali strade. Una diramasi

dalla via provinciale di Alessandria, in distanza d'un miglio dalla città di Casale, entra nella valle Gattola, e costeggiando il torrente di questo nome sin sotto ad Ozzano, sale e discende pel colle di Robiano, stendesi poscia nella valle di Ozzano; passa nel territorio di Cereseto; indi costeggia per lungo tratto il rivo Colobrio, perviene alle falde del colle, su cui giace Moncalvo, ascende il colle suddetto, attraversa la città; discende di bel nuovo nella valle di Penango; risale il monte di Calliano; passa per l'abitato di questo paese, dichina nella valle Versa, ed entra nella provincia d'Asti.

Questa strada è una delle più grandi e vantaggiose opere, che la provincia di Casale abbia mai intrapreso. La sua lunghezza è di undici miglia di Piemonte.

La via che da Casale tende a Torino è pure classificata come provinciale. Essa dopo avere traversato il Po in vicinanza di Casale, dirigesi a maestro, attraversa il territorio e l'abitato di Morano, ed entra nel Vercellese.

Sono altresì di molta importanza pel commercio di questa e di altre regioni dello Stato le vie provinciali di Alessandria e di Vercelli. La prima passa pei territorii, e per gli abitati di Occimiano, e Mirabello, ed entra nell'Alessandrino; la seconda intersecando il territorio, e l'abitato di Villanova, tende a Vercelli.

Oltre le strade sopra indicate altre ve ne sono di cui vuolsi fare parola.

La via militare, che attraversa la provincia in tutta la sua lunghezza da levante a ponente, è un' opera grandiosissima, che già era stata incominciata dal governo dei Principi Sabaudi prima dell'occupazione francese, e che per le passate vicende rimaneva imperfetta. Un decreto del 7 dicembre 1823 ordinò che fosse condotta a compimento, e continuata sino ai confini del regno Lombardo-Veneto, passando per Giarole, Pomaro, e Valenza. Il Regio Biglietto del 20 luglio 1787, con cui già erane stata ordinata la costruzione, ne dava il carico della spesa a tutto lo Stato. L'aver essa in questi ultimi tempi cangiato il nome di militare in provinciale, fece sì che quel carico rimase particolarmente a questa provincia.

Rilevanti pure vi hanno ad essere le due vie tendenti una a Mortara, e l'altra a Valenza; la prima alla sinistra, e la seconda alla destra del Po.

Quella è omai terminata in soda costruzione, e passa per Terranova: dell'altra è da sperarsi che si manderà il progetto ad esecuzione.

Allorchè le tre strade poc'anzi indicate saranno condotte a compimento, ed una ve n'abbia da Valenza a Voghera, si avranno i due raggi più brevi dal Moncenisio a Milano, e Piacenza, e fors'anche i più sicuri; perocchè dall'una parte s'incontrerà minor numero di fiumi, e dall'altra minor numero di colli. Per riguardo alla brevità, si risparmieranno due miglia verso Milano, e dodici verso Piacenza.

Ponti. Vi hanno un ponte di barche sul Po, formato di ventiquattro navi; un ponte in cotto di dieci metri di luce sul torrente Stura; un altro pure in cotto di sei metri di luce sul rivo Starella; ed i ponti sul Gattola, sul Rotaldo e sul Grana, dei quali si farà cenno al proprio luogo.

Clima. L'atmosfera vi è generalmente variabile; asciutta alla collina, ed umida alquanto alla pianura.

I venti, che ne rompono il naturale equilibrio, sono quei di levante, e di borea.

Le malattie più comuni nell'inverno sono le infiammazioni di petto, e di gola: in primavera i reumi acuti; nell'estate le febbri biliose; nell'autunno le intermittenti.

Popolazione. Il numero della popolazione, non compresi gli ebrei, è di 112200 circa.

Non risulta che vi sia stato notabile accrescimento o diminuzione negli abitanti in questi ultimi tempi. Non vi accadono emigrazioni nè periodiche, nè straordinarie: i matrimonii sono anzi frequenti che no. In generale è buona l'indole dei Casalaschi: sono eglino industriosi, e pacifici: i villici sono per lo più assai periti dell'agricoltura.

Non vi esistono ebrei fuorchè a Casale, ed a Moncalvo. Il loro numero è di 725 nella prima, e di 233 nella seconda città: sono eglino addetti ad ogni maniera di negozii. Alcuni impiegano cospicue somme di danaro nel far filare la seta. I beni stabili che possedono in questa provincia, e fuori di essa, vennero calcolati, per approssimazione, del valore di quattro milioni di lire nuove di Piemonte.

Il numero dei vaccinati in ciascun anno nell'estensione di tutta la provincia ascende a 900 circa.

Circoscrizione ecclesiastica. Cent'otto sono le parrocchie formanti questa provincia; dieci appartengono alla diocesi d'Asti, tre alla diocesi di Vercelli, novantacinque a quella di Casale.

Si osservò che ben lungi dall'esservi soverchio il numero delle persone appartenenti al clero secolare, o a qualche ordine religioso, la loro scarsezza è tale, che si ha alcune volte non poca pena a trovare maestri di scuola per i comuni rurali, ed anche tal fiata a provvedere di parochi alcune chiese vacanti.

Natura del suolo. Il terreno in generale è molto fertile; cretaceo alle colline, e sabbioso alla pianura. Le colline non sono irrigate, e non vanno soggette ad avvallamenti. Alcune di esse per altro, cioè quelle di Casale, dalla parte tendente ad Ozzano, per motivo della calce, che racchiudono, si fendono facilmente in tempo di abbondanti pioggie, e dello scioglimento del ghiaccio.

Produzioni minerali. Il gesso, la pietra da calce, il macigno sono le sole produzioni minerali di questa provincia. Molte sono le cave di pietra da calce; poche quelle di gesso; tre appena di macigno. Essendo tutte di proprietà privata, la loro coltivazione è sempre in ragione diretta delle richieste, o dei bisogni dei proprietarii. Tutte però si coltivano con qualche buon succedimento.

Acque minerali. Non vi mancano sorgenti di acque minerali. Le più encomiate sono la Pirenta di Murisengo, ed un'altra nelle vicinanze di Casorzo, delle quali si parlerà al proprio luogo. Sono esse propriamente solforose.

Trovasi nel comune di Vignale una sorgente di acque salse, di cui molto si servono i contadini per condire gli erbaggi, ed i legumi.

Divisione delle terre, e produzioni vegetabili. I terreni in generale sono anzi divisi che no. Hannovi per altro alcuni grandi tenimenti fatti coltivare dai proprietarii ad economia.

Il maggiore affittamento, che si conosca nella provincia, è quello di Gazzo, e Pobietto, per cui pagasi alle regie Finanze l'annuo fitto di lire 43m. oltre le contribuzioni.

I poderi per la più parte sono cinti, e separati con fossi, siepi, e file di olmi, di quercie, di gelsi, e di noci.

Nella coltivazione della terra si adopera di preferenza l'ara-

tro. Si restituiscono le forze riproduttive del terreno lasciandolo in riposo, e concimandolo a tempi opportuni.

La seminagione delle biade si alterna.

Le acque che servono per l'irrigazione, sono derivate dalla Dora, ed eziandio dai torrenti che attraversano la provincia; e se ne trae tutto il possibile profitto.

Nel mandamento di Balzola, e nei tenimenti di Gazzo, e di Pobietto, coltivasi anche il riso, il cui prodotto vi è di qualche considerazione.

Alla pianura i migliori terreni danno otto per uno; e quattro alla collina.

La vite è l'albero più fruttifero, e più abbondante di questa provincia. Si coltiva con molta diligenza; ma non si ha bastante cura nella scelta delle uve, preferendosi ordinariamente la quantità alla buona qualità dei loro prodotti.

In alcuni villaggi si scelgono le migliori uve bianche per fare un vino squisito, che di fatto riesce odorato e soave: ed in alcuni altri l'uva bianca conservasi mirabilmente, cosicchè portasi a vendere bella e sana a primavera inoltrata, nelle città circonvicine, e spezialmente in Torino. I vini in generale si fanno buoni, sani, e di non poca durata.

Con molta diligenza si coltivano pure le canne, perocchè valgono esse a sostenere le viti; ed oltre a ciò ridotte in ischeggia servono per far pettini da telai. Dalle loro radici s'estrae in Casale un eccellente siroppo assai ricercato.

Si coltivano i legumi; ma di poco riguardo è il loro prodotto.

La canapa, ed il lino si coltivano eziandio, il primo in qualche abbondanza, e scarsamente il secondo.

I boschi sono per lo più negletti. Il regio Demanio non ne possiede in questa provincia: quelli che appartengono ai comuni sono i più trascurati. Siffatto inconveniente per altro andrà cessando per la vigile amministrazione dei boschi e selve.

Le frutta di varie sorta, che si raccolgono in copia, si distinguono per la loro bontà, e per l'utile che ne viene. Le più squisite e delicate, come i fichi, le susine, le albicocche, e le pesche fanno assai buona prova nelle calde positure.

I paesi più freddi abbondano di pere, e di pomà, le quali

durando sane fino all'estate, si vendono anche fuori della provincia.

In alcuni villaggi si coltivano pure con qualche profitto le fragole, e vi riescono di un gusto gratissimo.

Gli ortaggi, e soprattutto gli spinacci, i cavoli, l'insalata, i carcioffi, gli sparagi, ed i cardi non sono l'ultima cura dei villici, sì perchè fanno parte dei loro sani alimenti, sì perchè riuscendovi di sapor delicato, si puonno da essi vendere con loro notevol vantaggio.

Meritano per ultimo particolare menzione i molti tartufi bianchi, che si raccolgono nella provincia, e che per la loro soavità, e fragranza vengono ricercati da diverse parti d'Italia, e segnatamente da Torino, da Genova, e da Milano.

Produzioni animali. Gli animali più utili vi sono i buoi, le vacche, i cavalli, ed i muli. I primi sono necessarii per l'agricoltura, gli altri servono per trasporti. Quelli addetti all'agricoltura, parte si allevano costà, e di una parte se ne fa incetta dal Piemonte. Il paese per altro ne produce a sufficienza per la giornaliera consumazione. Non si è posto mente finora a rendere migliore la razza de' buoi: quella de' cavalli è alquanto migliorata, dacchè vi sono mandati stalloni dal governo. Il prezzo degli animali varia secondo le circostanze, e secondo le maggiori o le minori raccolte del fieno.

Il massimo prezzo d'un pajo di buoi è di lire 700 circa; il minimo è di lire 250. Il maggior prezzo d'una vacca è di lire 250; il minore è di lire 50. Un cavallo de' più belli si può valutare lire 900; il minimo prezzo di uno di essi è di lire 100.

Il consumo annuale delle bestie da macello, è da otto a nove mila grossi vitelli, da ducento a trecento buoi, da trecento a quattrocento vacche, da mille cinquecento a due mila montoni, da mille duecento a mille quattrocento majali. La consumazione maggiore delle carni vien fatta nelle città di Casale, e di Moncalvo.

Il prodotto dei bozzoli è di qualche riguardo, e sarebbe di gran lunga più considerabile, se i contadini che allevano i bachi da seta, avessero siti meglio appropriati all'uopo, e le cognizioni opportune a così utile coltivazione.

Non vi sono edifizii a ciò destinati, e ben pochi sono quelli che adoprano i proficui metodi recenti.

Arti e manifatture. Non vi sono grandi fabbriche e manifatture che si esercitino sulle sostanze minerali; e tale non può dirsi quella delle stuffe che si trova in Casale. Vi sono però molti orefici, orologiai, doratori, calderai, ed armajuoli.

Non esistono grandi fabbriche e manifatture di sostanze vegetabili; si lavora per altro assai in tele, calzetti, tessuti di maglia, e funi. Vi hanno anche delle tintorie; e dal complesso dei suddetti lavori che si fanno separatamente, risulta un prodotto di qualche momento.

Non vi hanno fabbriche di birra, tranne una piccola esistente in Casale; mancano fabbriche di amidi, e di profumi: pochi sono che facciano liquori, benchè abbondi la materia prima; ed anche pochi sono i facitori di paste, non potendo queste sostenere il confronto di quelle di Genova. Vi hanno in buon numero falegnami, ebanisti, e tornitori, alcuni dei quali vendono i loro bei lavori anche fuori della provincia.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali. Di gran momento vi sono le filature dei bozzoli, nelle quali s'impiegano da mille ducento persone. Il metodo del vapore si pratica particolarmente ne' filatoi de' proprietarii Guazzone e Vitta, nei quali soli lavorano più di seicento operai.

Meritano pure di esservi riguardate le concie di pelli, nelle quali s'impiegano più di cento persone, e si fanno corami di ogni sorta.

Sonovi fabbriche di cera, e di sevo pel bisogno della provincia; ed anzi di cera si provvede la città di Vercelli. Vi si impiegano venticinque lavoratori.

Non esistono manifatture di stoffe di seta; tranne una di piccoli bei nastri, la quale è osservabile per le macchine di cui è fornita. Si fabbricano pure in essa molte migliaja di pezze di fettuccia, che si vendono nella massima parte in Piemonte, ed anche fuori dello stato.

Nella provincia si fanno ottimi caci, ma non in tanta quantità, che ne risulti un considerabil profitto. Nel noto libro *catalogus gloriae mundi*, stampato in Lione l'anno 1520, sono molte lodate le rubbiole del Monferrato.

Relazioni commerciali interne. Il commercio vi consiste nel permutare il superfluo con quello che manca. La fecondità del

terreno provvede in grano, meliga, vino, canapa ecc., una quantità oltre quella che si consuma nel paese. Cotali derrate si permutano con le coloniali, coi panni, con le mussoline, coi drappi di seta, che costà pervengono di seconda mano da Genova, ed anche da Torino.

Rapprossimare per quanto è possibile i consumi alle produzioni vi sarebbe cosa di alto momento, e potrebbesi conseguire col render facili, od almeno praticabili in ogni stagione le vie comunali, che per lo più sono in cattivo stato a cagione della natura del suolo, e della deficenza di mezzi all'utile scopo destinati.

Un altro oggetto di grande importanza sarebbe quello di moltiplicare a tale riguardo l'eccesso, e diminuire il difetto; ma poichè alla diminuzione si oppongono il lusso, e certi bisogni introdottisi da lungo tempo, forza è rivolgersi all'aumento con portare l'agricoltura al maggior grado di perfezione possibile, e procurando che nei permutamenti la quantità di quello, che si dà, superi la quantità che si riceve. Giova però osservare, che ad ottener questo intento già vi si mostrano assai più solerti i coltivatori delle terre.

Relazioni commerciali all'estero. Molto ristrette vi sono le relazioni commerciali all'estero, e si aggirano sul vino, che talvolta si spedisce a Milano, e sugli organzini, che si portano in Francia, ed in Inghilterra, e si permutano con panni, casimiri, chincaglierie, le quali importansi da quei regni, e dalla Svizzera. Siffatto commercio sarebbe suscettivo di qualche miglioramento, se vi si aumentasse il prodotto dei bozzoli; ciò che riuscirebbe facile, ove si avesse in generale maggior cura, e perizia di mantenere i bachi da seta, e si moltiplicasse la coltivazione dei gelsi.

Esportazioni da questa ad altre provincie dello stato, ed all'estero.

Esportazione per Genova	grano	quint.	35951.
»	granone	id.	10000.
»	riso	id.	9124.
per Torino	vino	ettolitri	18398.
per Novara		id.	15736.
per Vercelli		id.	15736.
per Lomellina		id.	4000.

per Milano vino ettolitri 4000.
per Francia organzini chil. 3000.
per Inghilterra id. 2000.

Ospedali, instituti di beneficenza, pubbliche scuole. Fuori della città capo-luogo non havvi ospedale civile tranne in Moncalvo. L'ospedale di questa piccola città, appellato da s. Marco, potrebbe all'uopo ricevere ventiquattro ammalati. Il numero ordinario per altro dei ricoverati è dai quattordici ai sedici: è diretto da una commissione di cittadini: ha di rendita lire cinque mila circa.

Non mancano in molti comuni opere di beneficenza allo scopo di soccorrere gli indigenti, e di provvedere di dote le figlie oneste e povere; ma troppo tenui sono le loro rendite da doverne a lungo parlare.

In quasi tutti i villaggi vi sono pubbliche scuole elementari per l'istruzione de' fanciulli. Si dirà qui appresso dei mezzi di erudirsi che hanno i giovani nel capo-luogo di provincia.

Prigioni. Oltre le prigioni esistenti in Casale, di cui si farà cenno posteriormente, ve ne sono in Moncalvo, nelle quali per lo più non si trovano che dieci, o dodici ditenuti, e quasi sempre di passaggio, come tutti quelli, che accidentalmente si trovano nelle prigioni dei capi-luoghi di mandamento.

CASALE, città vescovile nella divisione di Alessandria, capoluogo di provincia, e di mandamento, capitale del basso Monferrato.

Sorge in amena, e fertile pianura appiè di assai fruttiferi colli fra i gradi di longitudine 6. 41, e di latitudine 44. 16, sulla destra sponda del Po, che scorre in vicinanza delle sue mura, e costà si tragitta sopra un ponte di barche.

Nel Po vi si fanno buone prede di eccellenti trote, ed eziandio di squisitissimi storioni, i quali divengono migliori, e più saporiti risalendo questo fiume, la cui lunghezza dalla sua foce a porto di Goro, sino a questa città, è di miglia 237: vi si pigliano eziandio certi ottimi pesci volgarmente chiamati *stru* di pelle bensì aspra, ma non squamosa, il cui maggior peso non oltrepassa la mezza libbra.

Le sono uniti più suburbii, cioè s. Germano, Roncaglia, Torcello, Popolo, Terranova, e Gazzo.

Ha soggetti i seguenti capi di mandamento: Balzola, Frassi-

neto, Gabiano, Mombello, Moncalvo, Montemagno, Montiglio, Occimiano, Ottiglio, Pontestura, Rosignano, Tonco, Vignale, e Villadeati.

Vi risiedono il suo proprio vescovo, il comandante della città del castello della provincia, ed il suo maggiore; un comandante del castello; un maggiore delle porte; un intendente di prima classe, ed un sottointendente.

Vi sono un tribunale di prefettura di terza classe; un conservatore delle ipoteche; un riformatore delle regie scuole; un rappresentante del magistrato del proto-medicato; un commissario di polizia; un vice-direttore della posta delle lettere; un banchiere del sale, e de' tabacchi.

Vi stanno per lo più due divisioni di cavalleria con lo stato maggiore, ed una compagnia di fanti, con pochi veterani cannonieri dentro il castello.

Carabinieri reali. Havvi luogotenenza comandata da un luogotenente: vi stanziano sette carabinieri, quattro a cavallo, e tre a piedi, fra i quali un maresciallo d'alloggio, che comanda la stazione.

Evvi la posta dei cavalli.

Questa città ottenne la sede vescovile dal sommo pontefice Sisto IV l'anno 1474. Ha il privilegio di nominarsi due sindaci, i consiglieri, ed il tesoriere. Il consiglio è composto di venti membri, e si divide in due classi: vi sono nella prima dieci nobili, e nell'altra otto cittadini e due negozianti. I sindaci di ambedue le classi nelle pubbliche funzioni vanno vestiti della toga senatoria, ed i consiglieri di un abito di velluto nero alla foggia spagnuola, e ciò in virtù di regie patenti del 6 giugno 1725, che furono confermate da altre del 7 settembre 1775.

È distante da Torino miglia 32, da Alessandria 15, da Asti 16, da Genova 52, da Mortara 10, da Vercelli 10.

Strade. Le strade che corrono per le terre di questo capoluogo di provincia sono: da ponente per Torino; da borea per Vercelli; da levante per Alessandria; da ostro per Asti; da greco per la Lomellina: la prima è lunga miglia tre di Piemonte; la seconda quattro; la terza sei; la quarta otto; la quinta cinque. Parecchie vie non provinciali sono, per la tenacità del terreno, assai malagevoli nell'invernale stagione.

Superficie del territorio.

Terreni sterili ed incolti . . .	ettari	532.	13.	44.
Fiumi, stagni, paludi, e torrenti .	»	323.	8.	16.
Foreste comunali	»	177.	50.	48.
Foreste particolari	»	760.	19.	20.
Terreni coltivati ed abitati . .	»	5986.	43.	19.

Prodotti. Il territorio di Casale produce in copia grano, segale, meliga, legumi, patate, riso, fieno, generosi vini, eccellenti frutta di varie sorta, buoni erbaggi, squisiti tartufi, canapa, lino, canne, e foglie di gelsi. Sui colli, e nella pianura verdeggiano non solo le fruttifere piante, ma gli olmi, ed i roveri. Nell'oltrepò allignano bene i pioppi, i salici, e gli ontani.

I molti e fecondi prati fanno sì che vi abbia un gran numero di bestie bovine per uso dell'agricoltura, ed anche di vitelli pel giornaliero consumo che se ne fa nel paese, e per le vendite a negozianti forestieri.

I cacciatori vi fanno buone prede di quaglie e di pernici.

Quantità approssimativa degli annui prodotti in vegetabili: si raccoglie

Grano	quintali	7603.
Segale	»	1537.
Meliga	»	1852.
Legumi	»	250.
Patate	»	300.
Riso	»	5000.
Fieno	»	5400.
Canapa	»	178.

Legna da costruzione il prodotto annuo è di	lire	4000.
Da bruciare	»	18000.

Vino	ettolitri	21810.
Olio	»	17.
Foglie di gelso	quintali	25000.
Pomi	»	36000.
Pera	»	4600.

Quantità di prodotti animali.

Bozzoli	quintali	201.
Lana	»	6.
Cuoi, pelli	»	600.
Pelli	»	100.

Vi si mantengono per approssimazione: cavalli 144; muli 6; asini 35; buoi 1010; vacche 478; montoni 6; capre 290; agnelli 50; pecore 200; majali 400; manzi 162; vitelli 145.

Cave di calce n.° 4. Quantità del minerale che si raccoglie all'anno quint. 350, il cui prodotto netto è di lire 130. 50.

Di gesso n.° 7. Id. quint. 3000, lire 1650.

Temperatura media dell'atmosfera; gradi secondo il termometro di Reaumur negli anni di freddo, e di caldo non eccessivi.

Gennajo	al 1.	+ 0	+ 4.
Id.	al 20.	— 4	— 1.
Febbrajo	al 20.	+ 5	. . . . .
Id.	al 29.	+ 7	. . . . .
Marzo	al 15.	+ 9	+ 12.
Aprile	al 15.	+ 13	. . . . .
Maggio	al 15.	+ 13	+ 16.
Giugno	al 10.	+ 17	. . . . .
Id.	al 20.	+ 22	. . . . .
Luglio	al 12.	+ 18	+ 20.
Id.	al 25.	+ 23	. . . . .
Agosto		+ 20	+ 22.
Settembre		+ 14	+ 15.
Ottobre		+ 12	. . . . .
Novembre		+ 9	— 0.
Dicembre		— 7	— 9.

Fortezza. Il presente castello di forma quadrata, fornito di quattro bastioni, fu dapprima fondato nel 1469, quando Guglielmo IX governava il Monferrato. I Gonzaga lo abbellirono mediante l'erezione di un palazzo da essi frequentissimamente abitato, innanzi al quale trovavasi un piccolo giardino detto belvedere, sia per la vaga sua positura, sia perchè era stato adornato di statue, la maggior parte delle quali vennero trasportate a Torino.

Nello scavarsi la terra per la formazione dell'anzidetta rocca fu scoperta la famosa tavola isiaca. Il duca Vincenzo se la fece trasportare in Mantova, d'onde passò a Torino.

Vi sorgeva pure altre volte una delle più forti piazze d'Europa, stata costrutta nel 1590 dal duca Vincenzo, la quale venne atterrata cento e sei anni dopo.

Chiese. Il maggior tempio di questa città, stato eretto in cattedrale da Sisto IV l'anno 1474, scapitò non poco nel 1706, quando nel tentativo di abbellirlo all'uso moderno, gli fu tolto il suo massimo pregio, che era l'essere uno de' più considerabili monumenti dell'architettura longobardica. Sotto l'attuale pavimento se ne ritrovò uno di marmo a mosaico istoriato.

Le cose tuttavia meritevoli di osservazione vi sono: 1.° lo spazioso atrio elevato e svelto con gallerie ed ornati in pietra sul miglior gusto antico; come pure nella volta un bell'intreccio d'archi costrutti di tagliate pietre senza connessione di calce, i quali nel 1758 furono da mano inesperta imbiancati insieme cogli altri ornamenti gotici. 2.° L'orchestra, le statue e gli intagli, lavori disegnati ed eseguiti da Severino Cassini l'anno 1720; l'organo già fatto da Gioan Battista Gattinelli, e da pochi anni ridotto a miglior forma, e reso più armonico dai fratelli Carrera milanesi. 3.° La tavola davanti al battistero che rappresenta il battesimo del Redentore: la quale è avanzo di un'ampia tavola del celebre Gaudenzio Ferrari in più spartimenti salvata da incendio, e risarcita da recente pennello. 4.° L'elegante mausoleo in marmo, con statua al naturale sopra il sarcofago: monumento eretto a Bernardino Tebaldeschi, primo vescovo di questa città: esso vedesi nell'altra parte del battistero. Inoltre varii quadri di eccellenti autori, che sono Ferrari, Moncalvo, Peruggino, Belletti veneziano, Mainelli, Ronchelli, Panfilo; parecchie statue di Bartolommeo Della-Porta, di Ambrogio Volpi, di Alfonso Lombardi, e di altri riputati scultori. 5.° La sontuosa cappella di s. Evasio martire, primo vescovo d'Asti, e patrono della città: fu cominciata l'anno 1760, e condotta a termine nel 1808 sul disegno di Luigi Barberi. All'erezione di essa molto contribuì monsignor Giuseppe Luigi Avogadro, vescovo di Casale, che ne pose la prima pietra. Gli affreschi che nella volta vi rappresentano le glorie del santo, sono bei lavori di Giambattista Ronchelli di Varese: quattro medaglioni in marmo, che rappresentano l'ordinazione, la predicazione, il martirio del santo, ed il trasporto delle sue reliquie, come pure gli angeli, ed i fregii collocati nello scurolo sono dello scalpello del valente Baruero. La detta cappella è di forma elittica: l'urna in cui riposano le ceneri sacre rinchiuse in una statua, è tutta d'argento: fuori della cap-

pella si mostra la colonna, su cui dicesi che s. Evasio fu decapitato. Gli abitatori di Borgovercelli si conducono due volte l'anno a venerare le sacre reliquie, e fanno qualche pia offerta al tempio: a ciascuno di essi in tale occasione si dà pane e vino benedetto. Nell'interno della sacrestia si ammira un crocifisso al naturale, che fu tolto agli alessandrini: è rivestito di lamine d'argento, col contorno nella croce di cristalli convessi a forma di gemme: opera riguardevole dei barbari tempi: nell'altare le quattro statue, le cinque tavole storiate a tutto tondo, gli angeli sopra il sarcofago, il tutto eseguito in fino marmo, sono eccellenti lavori che appartennero all'antico altare di s. Evasio, stato poi quivi collocato: hannovi pure tre pregiate statue di Bartolommeo Della-Porta; si vede eziandio un'antica croce d'altare di squisito gusto gotico in rame dorato con ornati e figure d'argento, e diversi smalti, donativo del cardinale Teodoro di Monferrato. Fra tanti capolavori, è osservabile la statua in bianco marmo, che rappresenta la madonna in deliquio, opera del Bernino, stata quivi trasportata dopo la soppressione del monistero di s. Clara.

Nell'archivio capitolare esistono due preziosi codici del secolo decimo in pergamena, ed un messale ornato di bellissime miniature in oro. Evvi eziandio una grande idria antica d'argento dorato, adorna di bassirilievi, che rappresenta baccanti e divinità del paganesimo.

Il capitolo di questa cattedrale è composto di sedici canonici, comprese le due dignità di preposto e di arcidiacono: ha due cerimonieri capitolari, e quattro mansionarii: gli sono di presente aggregati tre canonici onorarii.

Parrocchia di santo Stefano. Questo tempio sorse poco dopo il mille, vicino ad un ospedale che da santo Stefano era appellato, poco prima del 1500 fu dal capitolo della cattedrale eretto in filiale parrocchia: venne ampliato e rabbellito nel 1650 sul disegno del Guala. Lo consecrò monsignor Miroglio nel 1692: ne riformò la facciata, che per altro non è ancora compiuta, il Gallotti nel 1762. Questa parrocchia possiede bei dipinti del Moncalvo e del Guala; soprattutto un quadro che rappresenta s. Sebastiano legato all'albero, lavoro d'ignoto, ma valente pennello: havvi però chi crede, che sia esso una pregievole copia sostituita di soppiatto dal marchese Covonger, il quale colla

persuasione, ed eziandio colla violenza, ebbe e spedì in Francia sua patria molte delle più belle pitture di questa città.

Parrocchia di s. Ilario. Secondo la tradizione questo tempio fu costrutto verso il fine del quarto secolo, e servì al culto di false divinità; fu poi destinato al culto del vero Dio, e posto sotto il patrocinio di s. Ilario, che vi fu promulgatore del vangelo. Nel 1520 venne eretto in parrocchia. Era già uffiziato dai padri carmelitani. Si veggono in esso antiche e buone pitture, la più eccellente, che fu, non è guari ristorata, passò per donativo del signor conte Sordi da questo tempio alla reale pinacoteca.

Parrocchia di s. Domenico. Chiesa fondata sotto questo titolo da principi Paleologhi nel 1469, e consecrata nel 1513. La vastità, sveltezza ed armonia del disegno, che con fondamento si attribuisce al Bramantino, fanno che questo sia considerato come il più bello dei sacri edifizii di Casale. È lungo piedi 100 circa di Monferrato, e largo piedi 62, oltre la tribuna ed il coro, della lunghezza di 75 piedi, e della larghezza di 26. La facciata è adorna di sontuosi rilievi e di statue in pietra: vi si vedevano altre volte due cervi, aventi nel mezzo lo stemma della casa Paleologa. In questa parrocchia si ammirano eccellenti quadri del romano Pompeo Bettoni, del cavaliere Vicentini, di Nicolò Musso, del cavaliere Rotari, del Guala, del Saletta, del Moncalvo, della signora Clementini, e del Grozio. Vi è particolarmente osservabile l'antica pittura allato della porta della sacrestia, in fondo d'oro, la quale rappresenta Nostra Donna in mezzo a s. Domenico ed al Battista; lavoro di Giovanni Cavato. Vi si ammirano il mausoleo, con statua al naturale, e con altre figure, il tutto in marmo, stato eretto al celebre Benvenuto san Giorgio; ed il recente marmoreo deposito, ove per ordine sovrano nel dì 3 giugno del 1835 vennero con regale funerea pompa collocate le ossa di alcuni principi Paleologhi. Evvi un organo assai pregiato. Questa chiesa era già uffiziata dai padri domenicani; all'epoca della loro soppressione, ed in tempi calamitosi soffrì molto, e fu spogliata di varie suppellettili; è di presente parrocchia, governata da un rettore.

Parrocchia del santo Crocifisso. Chiesa di molta capacità, e di bella costruzione, riedificata sul disegno del conte Magnocavalli. Nel 1768 fu compita di una cupola; idea infelice

di un capo-mastro. Appartiene ad una confraternita. Il gigantesco Crocifisso in fondo al coro è opera del rinomato Severino Cassini, di cui pure è la statua della Beata Vergine Addolorata. Questa chiesa fu eretta in parrocchia nel presente secolo. La governa un rettore.

Parrocchia del Castello. È un tempietto ad uso della guarnigione di questa città. Fu fondato nel 1623 sotto il titolo di Nostra Donna della Concezione. Venne posteriormente dipinto dagli esimii pittori casalaschi Mussi, ed Alberini.

Parrocchia di s. Germano, suburbio di Casale. Questa chiesa era altre volte collegiata col titolo di s. Germano, nel 1578 eretta in parrocchia sucursale. Nel 1780 venne riedificata in altro sito, ed ampliata sul maestoso disegno del conte Magnocavalli.

Due sono le principali feste che si fanno in Casale. Quella di s. Evasio protettore della città, la quale più non ricorre come prima nel primo giorno di dicembre, ma sibbene il 12 di novembre, perchè fu essa in tal dì celebrata tostochè la magnifica cappella del Santo fu al suo termine condotta; l'altra festa vi è quella dell'Immacolata Concezione addì 8 dicembre di ciascun anno. Filippo Bottero fece per essa un ampio legato nel XVII secolo, e volle che riuscisse molto splendida massime per scelta musica, e per illuminazione.

Oltre le predette chiese ve ne sono non poche altre che contengono bei dipinti ed ornati, di alcune delle quali si farà posteriormente distinta menzione.

Santuario di santa Maria di Crea. Era già ricco, e molto frequentato. Sta a sette miglia da Casale sopra un alto monte, tenuto nei passati tempi colle sue dipendenze in feudo dai canonici lateranesi, ed unito pei carichi a questa città: ivi si venera una statua della Beata Vergine, detta di s. Luca, che, secondo la tradizione, fuvvi portata da s. Eusebio vescovo di Vercelli in un oratorio fatto da lui costrurre nel sito, ove di presente sorge la cappella, in cui detta statua è riposta. La chiesa è vasta, a tre navi, con portico, bella facciata adorna di statue, rabbellita nell'anno 1642. Il quadro dell'altar maggiore è del pennello di Alberto Duro. Sonovi diciotto cappelle sparse in sul monte verso mezzodì, nelle quali erano storiati varii fatti della santa scrittura: vi hanno innoltre diciassette

cappellette, nelle quali eziandio si vedevano sacre statue al naturale. Così magnifico santuario sofferse moltissimo in questi ultimi tempi: vi fu atterrata una vasta canonica: varie statue furono sfigurate o distrutte: molti ricchi e preziosi arredi ne furono tolti. La uffiziano adesso i padri minori osservanti.

Palazzi. I più riguardevoli palazzi di Casale sono la così detta casa d'Arco, e quelli del marchese di San Giorgio, del marchese Gozzani di Treville, del conte Magnocavalli, del cavaliere Picco, del conte Leardi, del marchese Dellavalle, del conte Langosco, del marchese Grisella.

Palazzo detto casa d'Arco. Fu il primo che vi si vedesse sorgere con architettura veramente palladiana. Venne edificato dall'opulentissima famiglia Ardizzoni, la quale si estinse poco dopo la costruzione di esso.

Palazzo San Giorgio. Fu costrutto nel 1778 sul maestoso disegno del conte di Robilant. La facciata, il bel portico, il prospetto del primo cortile decorato di statue, e fiancheggiato da leggiadrissima veduta, in lontananza, di un immenso giardino, lo scalone, la gran sala, e le gallerie ne sono degne di particolare osservazione. Le volte degli appartamenti vennero dipinte, per l'architettura da Francesco Guidolini, e per le figure da Paolo De-Lorenzi, l'uno e l'altro da Vicenza. Eranvi già due camere dipinte dal Bittino bolognese. Vi si puonno ammirare diversi quadri, alcuni de' quali sono lavori del cavaliere Mattia. Sullo scalone, e nella sala veggonsi belle statue, busti, e bassirilievi in marmo, opere del Bernero.

In alcune camere si veggono ritratti di famiglie che sono di una verità sorprendente, massime quelli istoriati del Grassi casalasco.

Palazzo Gozzani di Treville. Fu edificato nel 1730 sul disegno dello Scapita: venne ampliato 50 anni dopo, e riformato nella facciata sul disegno del Bertotti vicentino. Vi sono degni di riguardo l'atrio svelto, il prospetto del primo cortile decorato di statue, lo scalone, la sala, e la galleria dipinta dal Bittini per l'architettura, e da Pietro Guala per le figure. Gli affreschi dei varii appartamenti sono del Guidolini, e del De-Lorenzi.

Palazzo Magnocavalli. La casa vecchia è poco vasta, ma assai riguardevole. Gli ornati della porta d'ingresso furono de-

signati dal conte Alfieri sul gusto di Palladio. La scala maggiore molto comoda, ed armonica, è abbellita da una gigantesca statua rappresentante uno schiavo che porta una lampada. Le interne stanze sono dipinte per l'architettura da Natali, e per le figure dal Rusca bolognese. Innocenzo Bellavite lasciovvi magnifiche soprapporte, e buoni quadri di Bartolommeo Manfredi. Nella libreria vi si vedeva, nel 1794, un' ammirabile statua gigantesca, che era una copia fatta in Roma del famoso Apolline di Belvedere. Sonovi lodati affreschi del Raimondi da Piacenza.

Palazzo Picco, ora Callori. Gli è nobile edifizio costrutto sul disegno del conte Ottavio Magnocavalli. Contiene bei dipinti, fra i quali un ritratto di un abate di s. Andrea in Mantova, della famiglia Picco Gonzaga, lavoro del Tiziano. Un altro ritratto dello stesso pennello vedesi nella casa del conte Callori.

Palazzo Leardi. Venne fabbricato nel 1785, secondo il disegno dell'ingegnere Franco piemontese, sull'intiero sito dell'isola, dove sorgeva altre volte il magnifico palagio della casa Biandrate di San Giorgio in Canavese.

Palazzo Dellavalle. Si ammirano in esso alcuni affreschi di Giulio Romano fatti sullo stile di Rafaello, ed altri dipinti di valorosi pennelli; gli è attiguo un scelto giardino botanico, le cui piante più delicate e preziose si tengono, durante l'inverno, dentro un vago terrazzo appositamente chiuso e riscaldato.

Palazzo Langosco, già Cocconito. Fu riattato nello scorso secolo, ed accresciuto l'anno 1776 di un bell'atrio, di un salotto, di una scala, e di una spaziosa galleria sul disegno del piemontese Borra. Sonovi vaghe sovrapporte di Paolo De-Lorenzi vicentino.

Palazzo Grisella. Venne riedificato nel 1740 sul disegno dell'architetto Giacomino Bandello. Il suo portico interiore è molto riguardevole. Apparteneva alla famiglia de' marchesi Grisella ora estinta. Essa vi possedeva una copiosa libreria ricca di preziosi codici insieme con una raccolta di molti rari oggetti della natura e delle arti: riteneva eziandio molti vasi di finissima porcellana, dipinti da artisti molto periti. Questo palazzo nello scorso secolo fu più volte abitato da Principi, e da personaggi di alto affare. Ne' suoi appartamenti si veggono pitture a fresco del Rusca, e del Bertini.

Piazze. Hannovi molte piazze tra grandi e piccole. Quella detta per antonomasia la piazza, serve per le vendite di erbaggi, carni, pesci, formaggi ec. Un' altra detta del castello serve pel traffico del bestiame, delle frutta, e delle legna: la terza poco spaziosa sta rimpetto alla soppressa chiesa di s. Francesco, diventata ora un grandiosissimo edifizio, che adorna la piazza medesima, e la contrada di Po: era essa destinata al mercato del vino, il quale si fa ora su di un'altra piccola, ma bellissima piazza detta del tribunale: la quinta più grande delle quattro sopraccennate è detta piazza d'arme, ma non può più servire all'uso, a cui pareva destinata, per le piantagioni, onde fu ingombra: l'ultima in fine, per non parlare di altre di poco rilievo, è destinata alle evoluzioni militari, alle corse di cavalli, e a simili spettacoli: nelle quali occasioni, per la sua bella forma, e considerevol grandezza, rassembra ad un capacissimo anfiteatro.

Passeggiate. A comodo di pubblico diporto vi sono deliziosi viali all'intorno e dentro le mura della città vagamente disposti, e fiancheggiati da roveri, acacie, platani ed olmi. La loro situazione nell'alto del terrapieno con begli stradoni di dolce discesa, la loro lunghezza di circa mezzo miglio in aria salubre, fanno sì che sia questo uno de' più ameni passeggi, che possano vedersi nell'interno di una città. Fu incominciato l'anno 1761.

Istituti pii. Sonovi due spedali. Uno detto di santo Spirito venne fondato dalla munificenza di principi Paleologhi nel 1477, allo scopo di ricoverarvi gli ammalati poveri, ed eziandio gli spurii. Fu in diversi tempi ampliato ed abbellito. Contiene ora sessanta letti per maschi, e trentadue per femmine. Dee anche ricoverare i pazzarelli. Colle sue rendite si provveggono del necessario gli esposti in case private sino alla loro età di anni sette. Furono eretti in esso da S. E. il conte Pio Vidua di Conzano quattro letti per quattro donne incurabili e povere del luogo di Conzano, ed in loro mancanza, di Casale. Quest'opera pia ha una piccola chiesa interna. È ben diretta da una commissione composta di cavalieri e di cittadini, assistita dal prefetto, e presieduta dal vescovo. L'annua sua rendita ascende a lire ventisette mila e ducento circa.

L'*ospedale* ossia il regio ospizio de' poveri d'ambi i sessi fu

eretto nel 1730, ed aperto sedici anni dopo. La fabbrica con nobile facciata, e con portici sulla piazza d'armi ne venne fatta sul disegno di Bernardino Vittone; essa è omai condotta per intiero al suo termine, e potrà col tempo contenere trecento e più letti. Vi vengono ricoverati tanto i maschi, quanto le femmine di povere famiglie, con condizione per altro che non sieno in età minore di anni sette, nè maggiore di dodici. Vi sono anche ricevuti coloro che divennero inabili a procacciarsi il vitto; ma non vengono ammessi che i soli abitanti di Casale. Quest'opera pia è diretta da una numerosa congregazione composta di cavalieri e di cittadini, del comandante, dell'intendente, del prefetto, dei sindaci della città, e presieduta dal vescovo. L'annua sua rendita è di lire undici mila.

Orfanotrofio. Opera pia sotto il titolo di s. Giuseppe con chiesa pubblica, fondata nel 1610 sul disegno del canonico Guala, e consecrata nel 1659. Vi si mantengono quaranta figlie, e separatamente venti figli orfani. Nella predetta chiesa si vedono buoni dipinti di Giulio Procaccini, di Francesca Teti romana, e di Federico Bianchi. In questo orfanotrofio i ricoverati sono ritenuti fino alla loro età di diciott'anni, e le ricoverate sino al loro collocamento. Una congregazione di cavalieri e di cittadini coll'intervento del prefetto amministra quest'opera pia, che ha l'annua rendita di lire 11500.

Ritiro. Merita distinta menzione un conservatorio, o ritiro di povere figlie, pericolanti per la loro età, povertà, e mancanza di mezzi di educazione. Quest'opera pia venne fondata nel 1748 sotto la Real protezione. Oltre le ricoverate gratuitamente havvi un numero di quelle che pagano una tenue pensione. A così degno scopo fu scelta nel 1831 una fabbrica più spaziosa, che non fosse quella che a ciò fu da principio destinata. Quest' opera è amministrata da monsignor vescovo che ne è il presidente, dal prevosto, e dall'arcidiacono della cattedrale, dai due membri più anziani del corpo decurionale, e da un canonico della cattedrale stessa, che ha l'uffizio di segretario. L'annua sua rendita è di lire 4500.

Congregazione di misericordia. È questa un'opera di pubblica beneficenza, instituita sin dall'anno 1598 per soccorrere gl'indigenti al proprio domicilio, e massime quelli che caddero in bassa fortuna. Ha essa una chiesa di elegante disegno costrutta

nel 1611. La facciata è adorna di pregevoli statue a stucco. La bellezza dell'interno è accresciuta da grandi statue al naturale che si credono lavori di Dionigi Bussola milanese. Vi sono osservabili due ampii quadri del Pallavicini da Milano; e due altri di minor estensione, posti lateralmente al presbitero, che si vogliono del pennello del cavaliere Perugino. Una compagnia di negozianti sotto l'ispezione di cavalieri nominati dal Re, e sotto la presidenza del prefetto regge col massimo zelo quest'opera pia, la cui rendita è di lire trentamila. Corrisponde essa veramente allo scopo per cui fu eretta ad istanza di monsignor Benedetto Erba, il quale caduto infermo prima di aver distese le opportune istruzioni pel buon regolamento di così utile luogo pio, secondo i decreti del sacro concilio di Trento, ne pregò il visitatore apostolico Gerolamo Ragazzoni vescovo di Novara, condottosi a Casale addì 7 novembre 1576, e da questo venne perfettamente stabilita quell'opera di beneficenza.

Monte di pietà. Il monte di pietà di Casale merita una particolare menzione; perocchè davvero corrisponde allo scopo, per cui fu eretto nel 1573 ad istanza di s. Bernardino da Feltre, nell'occasione ch'egli ebbe a predicare in questa città. Nell'atrio d'ingresso vi si vede un'antica pittura sulla parete, che rappresenta la Pietà nel mezzo, s. Evasio da un lato e s. Bernardino dall'altro. L'annua rendita di questo monte è di lire tremila circa. Esso non richiede che il modico interesse del tre e mezzo per cento, e concede tre anni di tempo al riscatto de'pegni, passati i quali si vendono bensì i pegni all'asta pubblica, ma sempre procurasi il maggior vantaggio delle persone, a cui appartennero gli oggetti, che si mettono in vendita. La direzione di questo pio instituto è affidata a due zelanti cavalieri che hanno il titolo di amministratori presidenti. Questo monte ha sempre in giro la somma di lire cento mila, oltre l'annua sua rendita.

Campo Santo. Assai ampio, ed espoto a borea è il cimiterio, lontano dalla città duecento trabucchi. Si vedono in esso parecchi mausolei.

Scuole normali di carità. Così appellasi un instituto pio, statovi fondato da una società di ecclesiastici, di nobili e di cittadini, affinchè i fanciulli poveri abbiano gratuitamente una

qualche istruzione. Fu aperto nel dì 4 di novembre del 1791, ed accolto l'anno dopo sotto il real patrocinio. Da tre maestri s'insegnano gli elementi di lettura e scrittura, le prime operazioni dell'aritmetica, la dottrina cristiana e le regole della civiltà. Nell'edifizio di queste scuole normali havvi un oratorio privato per la celebrazione dei divini misteri. Nel vestibolo di esso vedesi un antico crocifisso al naturale, tenuto in pregio dagli intelligenti. Nella sala di congregazione sta un vetusto quadro, che rappresenta l'Ascensione del Redentore; e nell'oratorio ammirasi una statua della Beata Vergine, lavoro del valente Gresoni.

Nel 1798 la predetta benemerita società aperse un'altra scuola gratuita, in cui le fanciulle povere ricevono eziandio una primaria istruzione, conforme a quella testè accennata, e sono inoltre esercitate in qualche donnesco lavorìo. L'annua rendita per le scuole normali di carità è di lire 1100.

Collegio dei padri somaschi. Venne fondato l'anno 1604 per l'educazione di giovanetti o nobili, o di condizione civile. Nel 1770 era stato traslocato nel già palazzo dei conti Gambera; il quale fu costrutto prima del ristabilimento dell'architettura circa l'anno 1400 da monsignor Bernardino Gambera, il cui busto vedesi nella facciata sopra la porta. Gli stemmi dei Paleologhi ed i pontificii, e varie sculture, il tutto in marmo esistenti sugli angoli di quella facciata, lo spazioso cortile fiancheggiato da portici con colonne di pietra, contribuivano a rendere cospicuo quel palazzo, per la cui erezione si mandò ad effetto un'idea di Bramante e di s. Gallo, che vollero in piccolo ricopiare la cancellaria romana da loro immaginata, ed abbellita poi con gusto più moderno dal cardinale Rafaello Riano. Dopo la ristorazione politica, il predetto collegio dei padri somaschi fu riaperto nel soppresso monastero di s. Catterina, già destinato ad uso di liceo nel tempo della dominazione francese. Ivi è il comodo di un pubblico e bello, e sontuoso tempio, che ha vasta cupola, altre volte coperta di rame stagnato, ed una vaga facciata, che fu recentemente resa più bella. Il monastero era stato ampliato ed abbellito dalla principessa Anna, vedova reggente del Monferrato, ed il fu anche nello scorso secolo, in cui gli si fecero corti interne ed una piazza esterna innanzi alla sua propria chiesa, nell'interno della

quale si ammirano affreschi di valorosi pennelli ed una statua in marmo della Beata Vergine Assunta, lavoro pregevolissimo del Bernero. Nel coro interno bellissimi sono i sedili lavorati a tarsie. Riputato vi è il quadro dell'altare di s. Catterina, lavoro di Angelo Butteri. Vi è poi soprattutto ammirabile il gran dipinto della deposizione dalla croce del Salvatore, opera di Rafaello da Urbino, e dono prezioso della anzidetta principessa Anna de Alençon, la quale incorporò in quel monastero il suo proprio palazzo, che ne forma la parte principale. I numerosi alunni corrispondono alle sollecite cure dei loro saggi direttori. Sono quivi pure unite tutte le regie scuole sotto la particolare ispezione di un riformatore e di un prefetto, come pure le altre scuole minori. Al collegio delle regie scuole in sul principio della ristorazione politica vi furono aggiunte due cattedre, l'una per l'insegnamento delle istituzioni civili e l'altra per quello della chirurgia.

Seminario de' chierici. Questo collegio per l'educazione dei giovani chierici venne traslocato, non è gran tempo, nella casa de' preti della congregazione dell'oratorio, sotto il titolo di s. Filippo: l'ampia elegante sua chiesa a croce greca, con cupola d'inusitata costruzione, venne fondata l'anno 1631 sul grandioso disegno del canonico Guala. Fu decorata del titolo ducale dal duca di Mantova Carlo Ferdinando Gonzaga, e consecrata l'anno 1721. Il cavaliere Peruccini, Francesco Martinotti, Federico Bianchi, Mattia Prati, Guido Reni, santa Maddalena de' Pazzi, Giorgio Barbanelli, ornarono questa chiesa di varii loro ottimi quadri.

Biblioteca pubblica. Nel venerando seminario vescovile havvi ad uso pubblico una numerosa scelta libreria. Il luogo, ov'è riposta, fu adornato ed abbellito nel 1832 con mosaici istoriati sul pavimento. La proprietà di essa appartiene al seminario in virtù d'una disposizione testamentaria di monsignore Caravadossi, che fu vescovo di Casale. Un'annua rendita di lire due mila è destinata per la conservazione ed ampliazione di tal biblioteca. Era essa dapprima composta di sei mila volumi tra storici ed ascetici; venne poi accresciuta d'un altro numero uguale di libri di varia letteratura, che già appartennero al canonico De-Giovanni, modesto e distintissimo letterato; il valore dei quali fu calcolato di lire tredici mila; tra questi libri

si distinguono la collana degli autori latini, *ad usum Delphini*, *l'encyclopédie et l'art de verifier les dates.* Vi sopraintendono il rettore del seminario ed un bibliotecario.

Famiglie di religiosi esistenti in questa città.

Minori osservanti. Uffiziano questi la chiesa di s. Antonio stata edificata sul principio del 1500. La sveltezza di questo sacro edifizio, l'armonia delle gallerie che gli girano attorno, e l'epoca della sua costruzione, lo fanno credere del disegno di un celebre architetto casalasco, che fu Bartolommeo Baronomo. Gli affreschi della facciata sono del Toricelli da Lugano. Dentro la chiesa si vedono pregiati dipinti. Essa è propria della città. La uffiziano ora trenta religiosi.

Missionarii. Furono introdotti in Casale nel 1706. La loro casa venne riedificata l'anno 1750, ed ampliata coll'aggiunta di quaranta camere per gli esercitanti. Nel tempo della francese dominazione questo spazioso edifizio fu destinato ad uso di ospedali militari. È di presente abitato da pochi missionarii, i quali stanno costruendo una bellissima chiesa.

Padri crociferi. Nel 1831 i padri crociferi presero possesso della chiesa e del convento, che già tenevano i padri barnabiti di s. Paolo. Questa chiesa, che viene riputata siccome una delle più armoniche di Casale, fu ridotta all'attuale architettura sin dall'anno 1586, e fu consecrata nove anni dopo. Si ammirano in essa dipinti del Moncalvo, di Francesco da Castello, detto il Fiammingo, di Giorgio Alberti, e si vedono begli ornati in oro. Pochi religiosi uffiziano questo tempio.

Monache agostiniane. A queste monache appartiene la chiesa di s. Bartolommeo d'antica costruzione, ornata senza regole di architettura, consecrata nel 1506. Nel loro monastero si trovano venti religiose, oltre le converse e le serve. Tengono esse in educazione donzelle nobili e civili.

Padri cappuccini extra muros. Abitano questi un convento, che spettò altre volte ai cavalieri templari, passò quindi ai cavalieri gerosolimitani, e venne poi ceduto nel 1619 ai padri minori riformati di s. Francesco. Soppressi questi, fu venduto, e finalmente dopo il felicissimo ritorno degli augusti nostri Principi, lo ebbero dal conte Mazza i padri cappuccini. L'annessa chiesa fu ricostrutta, ingrandita, e venne consecrata nel 1832 da monsignor Icheri di Malabaila, vescovo di questa città.

Oltre le anzidette case spettanti ad ordini religiosi, vi erano altre volte più monasteri di vergini, e conventi di regolari stativi introdotti in diversi tempi, cioè:

Nel 1340 i minori conventuali.

Nel 1418 le chiarisse scalze di s. Maria Maddalena.

Nel 1476 i minori riformati della Madonna del Tempio extra muros. Nello stesso anno erano anche stati introdotti in questa città gli agostiniani riformati.

Nel 1528 le domenicane di s. Catterina.

Nel 1566 i carmelitani della congregazione di Mantova.

Nel 1573 i barnabiti di s. Paolo.

Nel 1611 le cappuccine di s. Chiara.

Nel 1613 le orsoline.

Nel 1711 le domenicane del terzo ordine della beata Margherita di Savoja.

Il convento degli agostiniani era ragguardevole per gli affreschi del Moncalvo e di altri rinomati pittori, alcuni de' quali si veggono ancora di presente. Si dee notare, che nella chiesa di s. Croce, spettante allo stesso convento, si fece nel 1508 un celebre congresso, a cui intervennero gli ambasciatori, e plenipotenziarii dell'imperatore Massimiliano I, di Carlo III duca di Savoja, di Ludovico XII re di Francia, di Federico Gonzaga duca di Mantova e della repubblica di Genova; nel quale congresso sonosi assestate le differenze loro.

Nella vetusta chiesa di s. Maria Maggiore di piazza, già parrocchiale, stata consecrata nel 1446 da Guglielmo Diderio vescovo di Vercelli, era stata eretta nel 1481 una collegiata dal cardinale Teodoro Paleologo, ed approvata dal sommo pontefice Innocenzo VIII addì 6 di giugno 1485. Non era essa sottoposta alla giurisdizione del vescovo: la componevano dodici canonici e due dignità: la parrocchia ne era di libera collazione.

Nel 1615 addì 12 di marzo il dotto medico Andrea Trevigi di Occimiano vi eresse un collegio delle scienze, assegnando ai padri agostiniani un' annua rendita di settecento e settanta ducatoni, perchè vi fossero stipendiati professori di matematica, di teologia, di lingue greca ed ebraica, e venissero nello stesso collegio gratuitamente mantenuti sette giovani convitori da eleggersi fra' poveri monferrini. I padri agostiniani rinunziarono nel 1619 quel legato cogli obblighi medesimi ai padri somaschi.

Quartieri. Sono due quartieri, uno vecchio detto di s. Luigi, che può contenere cento cavalli, e l'altro nuovo, chiamato della Maddalena, che può contenerne cinquecento.

Teatro. Evvi un solo teatro, che nel 1785 fu ricostrutto ed ampliato da una società di nobili sul disegno del cavaliere Vittoli Spoletino. Questo edifizio per la sua vaga ed armonica struttura, per leggiadri dipinti dei fratelli Galliari, per l'unita sala ad uso di ridotto, e per altri suoi pregi viene riputato come uno de' più belli del suo genere. È aperto almanco due volte nell'anno.

Torre della città. Si crede che la torre del grand' orologio vi sia stata eretta innanzi al 1000. Dalla sua antica forma venne ridotta alla presente costruzione nel 1510, sotto il governo di Guglielmo VII marchese di Monferrato, che vi aggiunse la campana tuttora esistente di rubbi 202, sulla quale si vedono gli stemmi della famiglia di quel principe. Gli ornati della detta torre scapitarono non poco sotto i Gonzaga, pe' colpi di cannone ad essa diretti dal castello in due occasioni, per atterrire i sommossi cittadini. Nel 1760 si volle abbellirla di nuove pitture e di nuovi ornati, ma con infelice successo.

Antico palazzo di città. Questo edifizio appartenne ad un ramo dell'illustre famiglia Biandrate. Fu confiscato dalla camera nel 1535: servì quindi alle sessioni del senato; ed in fine alle adunanze del consiglio civico. Il nobile suo portico esteriore, i magnifici ornati in pietra che ne abbelliscono la facciata, fanno credere, che Bramante Lazzari ne sia stato l'autore. Nell'interno eravi un oratorio, al cui altare stava un gran quadro rappresentante la beatissima Vergine, s. Evasio e s. Patrizio patroni, stimatissimo lavoro di Paolo Appiano casalasco, del quale sono gli affreschi che ne abbelliscono tuttora le volte. Nello stesso oratorio esistevano altresì quattro belle tavole, rappresentanti i quattro evangelisti, che vengono attribuiti a un discepolo di Ferdinando Cairo. Nella cessazione del senato di Casale, l'anno 1731, i detti quadri insieme con ricche tappezzerie e suppellettili preziose, furono trasportati a Torino.

Esistono ora in Casale due tipografie, una propria del signor Ludovico Maffei, e l'altra dei signori fratelli Corrado.

Già sin dal 1639 vi si era stampata dal Piazzano la cronaca di Benvenuto san Giorgio, e nel 1675 vi si pubblicarono dal

Mantia *decreta civilia*, *et criminalia*, *et mixta Montisferrati.*

Bagni. Evvi un'assai polita, e ben regolata casa di bagni, dei quali profittano molti nell'estiva stagione.

Prigioni. Quadrata, ben costrutta, in luogo isolato e sanissimo sta la fabbrica delle prigioni: fu eretta a spese regie nel 1792. Trentatre ne sono le camere, e non più di venti vi sono per l'ordinario i carcerati.

Fiere e mercati. Si tengono due fiere nell'anno; una in aprile, e l'altra in novembre. Si fa in esse gran commercio di bestie bovine e di cavalli. Vi sono giorni di mercato il martedì ed il venerdì d'ogni settimana: il primo è assai frequentato pel traffico del grosso bestiame.

Un velocifero parte da Casale per Torino tre volte la settimana.

Pesi e misure. Questa città ha i proprii pesi, e per le misure dei terreni il proprio trabucco. A misurare i drappi si usano il raso, il braccio lungo, il braccio corto: dal che nascono talvolta inconvenienti a pregiudizio degli idioti contadini.

Popolazione. Gli abitanti della città e dei subburbii, compresi gli ebrei, sommano a 21,000.

Notizie storiche. Il nome di Casale adoperatosi a' tempi della scadente latinità per indicare l'unione di più rustiche case, succedette all'antico proprio nome sinora ignoto di questo luogo, il quale, come si riconosce da vetusti monumenti ivi rinvenuti, era ascritto alla tribù Pollia Romana, e fu probabilmente uno dei molti cospicui paesi, che le barbariche truppe, al cui iterato impeto l'impero di Roma perì, al tutto distrussero eziandio nelle nostre contrade.

Alcuni scrittori cui ricopiarono varii lessicografi, per lievi congetture s'indussero a pensare che qui fosse *Bodincomagus*, od *Industria*, di cui è fatto cenno da Plinio: altri credettero che qui sorgesse l'antica *Sedula*, ove fu martirizzato sant'Evasio. Di *Sedula*, come pure di Paciliano, antico, vicino, e celebrato borgo si parlerà in fine del presente articolo: di Bodincomago, od Industria, si terrà discorso coll'irrefragabile autorità de' monumenti all'articolo *Monteu da Po.* Si dee ora soltanto notar di passaggio che il nome di s. Evasio sopraggiunto a questo illustre luogo, vennegli da un villaggio due miglia da esso discosto verso scirocco; villaggio scaduto, i cui abi-

tanti intorno al mille vi si condussero a stabilire il proprio domicilio.

Nello scavarsi le fondamenta della cittadella di Casale l'anno 1590 sonosi discoperte molte romane medaglie, tenute nel novero delle più vetuste: alcune di esse hanno una figura di due faccie da un lato, ed una nave dall'altro. Nel 1720 sotto la casa Sannazzaro furono trovati i busti di Servilio Ahala, di Sabina, di Antonino Pio imperatore, di Faustina Maggiore, e la testa colossale del nostro Pertinace. Nella casa Magrelli, sotterra, alla profondità di tre piedi, si rinvennero moltissime urne cinerarie, lumi sepolcrali, mezzo rovinati sepolcreti, e numerose medaglie, parecchie delle quali sono di Severo, di Costanzo, e di Costantino. Negli scavi di Porta Marengo l'anno 1800 si discopersero un grosso pezzo d'architrave con iscrizione all'imperatore Claudio, una Cerere Lararia, un vago medaglione in bronzo d'Antinoo, un altro in argento della provincia prima Macedonica, e parecchie medaglie consolari.

Nella propria magione il signor Ricci l'anno 1806 trovò presso a profondi e grossi ruderi medaglie della famiglia de' Flavii Cesari, che passarono poi al museo dell'abate Beccaria d'Incisa in Torino. Nell'anno stesso in un campo oltrepò, vicino alla strada che mette a Balzola, trovaronsi due orcioletti con argentee monete; aventi alcune di esse da una parte la leggenda M≩≩A; alcune MA≩≩A; altre MA≩≩AA; e dall'opposto lato la testa della repubblica di Marsiglia col lione che porta l'uovo in bocca.

Le iscrizioni rinvenutesi in varie parti della città ne accennano le antiche famiglie: così quella sepolcrale che fu dissotterrata l'anno 1561 ne' fossi del castello, e sparve dopo i ristauri che costà vennero fatti nel 1798, dichiarò più rami della famiglia *Suaffeja* della tribù Pollia: non poche altre state raccolte dall'avvocato Deconti indicano sepolcrali pietre di un *Lennio Secondo* erette al genio di un *Asiatico* amico: due inoltre accennano un *Cajo Vibio* figliuolo di *Cajo Asiatico*; ed una *Vibia Sulpicia* di un *Ebuzio*: delle quali famiglie, ed in ispecie di quella dei *Vibii* molte iscrizioni sonosi discoperte nel Piemonte.

A poca distanza dalla città, in un campo proprio del signor Cervis, or fa sei lustri, vennero trovate due colonne di pie-

tra, il cui piedestallo era sotterra alla profondità di trentacinque piedi: sul loro fusto, e sullo zoccolo si vide inciso il monogramma dell'imperatore Ludovico Pio.

Se la celebre tavola Isiaca, già detta anche Bembina, perchè posseduta qualche tempo dal cardinal Bembo, si fosse veramente discoperta, come di sopra toccammo, negli scavi del castello di Casale, avremmo un indizio di più a provare l'antichità di questo luogo, ed un maggior motivo di tenere in pregio quel singolar monumento a cagione della sua provenienza, tuttochè non sia più riguardato come lavoro egiziano ed originale.

Casale non aveva per anco il soprannome di s. Evasio, quando l'imperatore Carlo il Grosso ne facea dono alla chiesa di Vercelli nel secolo IX; nè quando Ottone III con diploma del 999, ed Arrigo nel 1014 confermavano quella donazione.

Poichè in questo tempo i marchesi di Monferrato a danno delle chiese, e delle repubbliche vicine, ivano dilatando il proprio dominio, loro si accostò Casale, e da guelfa che era, divenne di parte imperiale.

Il vescovo di Vercelli Ugaccione, venuto in grande stima presso l'imperatore Federico I, e presentatosi a lui in persona, n'ebbe l'anno 1152 la conferma del possesso di Casale *cum omnibus insulis suis:* il qual favore non solo poco giovò alla chiesa Vercellese; ma trovandosi anzi lo stesso imperatore in bisogno di cattivarsi grossi comuni, quanti più potesse, con diploma dato in Novara nel 1186 rendette libero Casale colla sola dipendenza dall'impero.

Ma dopo la morte di Federico avvenuta nel 1190, Arrigo VI suo successore assoggettò, l'anno appresso, di bel nuovo gli abitanti di questa città alla chiesa di Vercelli: e non avendo eglino per niun modo voluto conformarsi al volere di Arrigo, mise questi, sei anni dopo, la loro città al bando dell'impero, ordinando che fosse atterrata.

In tale frangente si vider eglino costretti a sottomettersi, e diffatto li troviamo compresi da quei di Vercelli nella pace ch'essi unitamente alle città di Piacenza, di Alessandria, e di Asti fecero col marchese Bonifacio di Monferrato in Milano nel dì 13 di giugno del 1199.

Non durò la forzata loro sommissione ai vercellesi; ed anzi

oltrechè si comportarono come uomini di libera città, fecero sì che gli abitanti di altri popolosi luoghi si discostassero dall'obbedienza di Vercelli: ciò che avvenne particolarmente riguardo al grosso antico borgo di Paciliano, di cui quasi tutta la popolazione venne a stabilirsi in Casale.

Ma l'anno 1215 la vendetta da lungo tempo preparata scoppiò su questa città in modo così tremendo, e precipitoso, che i vercellesi sul Po, i milanesi col conte di Savoja Tommaso venutovi alla testa di mille cavalieri nella pianura, e gli alessandrini sul vicino colle, improvvisamente la cinsero d'intorno per modo che i pavesi poterono appena introdurvi in fretta ducento armati ad arrecarle soccorso. Furono feroci gli assalti degli alleati, e maravigliosa la difesa de' casalaschi, finchè essendo a quelli riuscito di abbattere un tratto di muro della lunghezza di quattrocento passi, si arresero questi a discrezione dopo avere resistito col massimo coraggio dal 12 di marzo insino al 2 di agosto. I vincitori abusando della loro favorevole condizione salvarono bensì la vita agli assediati, ma tutti li condussero prigioni; e dopo un estremo sacco adeguarono al suolo il paese col bando all'uso di que' tempi, che non potesse mai più rialzarsi. Gli alessandrini nel bottino da loro ivi fatto, pigliarono, e seco portarono via i preziosi arredi della chiesa, molte sacre reliquie, e soprattutto i corpi dei santi Evasio, Natale, e Projetto.

Gli infelici abitanti ebbero ricorso a Federigo II, il quale per conservar fedele all'impero un possente comune, annullò quel crudo bando, diè ordine che si rifabbricasse la città, e le confermò i privilegi con diploma del 1220 che ha la data di Firenze.

Casale sorse allora dalle sue rovine assai più vasta, e più forte: le sue novelle mura vennero munite di torri, e fiancheggiate da quattro baluardi detti di Acquarolo, di s. Croce, della Maddalena, di s. Bartolommeo, e sulla collina fu piantata la bastita di s. Anna.

A questi ristauri, e a tali opere di fortificazione giovarono mirabilmente i buoni uffizii del casalasco Guglielmo Falzano, il cui credito era eminente presso la corte imperiale.

L'anno 1215 fu notato dagli storici a cagione dell'eccessivo freddo, per cui non solo le acque dei minori fiumi, ma quelle

stesse del Po si congelarono, secondo che afferma il Sigonio, all'altezza di undici braccia, cosicchè i carri pesanti di grossi carichi le traghettavano con sicurezza.

Mantenne il vescovo di Vercelli per qualche tempo la sua giurisdizione sopra questa città colla forza dell'armi, e si ha di ciò una prova nell'istromento di sommessione che il podestà di Casale Raniero de' Cantori fece al vescovo Ugone nel giorno undici di giugno del mille duecento ventiquattro, e che il comune confermò nel secondo giorno di agosto. Egli è appunto in questo frattempo che il detto Ugone fortificava Crescentino, Villanova, e rifabbricava Trino in sito più acconcio a servire di antemurale ai casalesi.

Nel 1243 il vescovo di Vercelli cedeva alla città il suo possesso di Casale: questo comune all'incontro otteneva, cinque anni dopo, dall'imperatore, che affatto se gli unisse il già scadente borgo di Paciliano, del quale rimangono vestigie sul colle superiore di s. Germano.

I marchesi di Monferrato avevano del continuo l'occhio rivolto all'acquisto della fiorente Casale, e Bonifacio nel 1253 ottenevane da Corrado re de' romani l'investitura con diploma dato in Barletta nel napolitano; e poichè, quanto più cresceva la potenza del marchese, tanto più scemava il dominio di Vercelli sopra Casale, gli abitanti di questa città lo elessero nel 1278 a loro capitano con lo stipendio di lire trecento pavesi, a condizione per altro ch'egli prestasse giuramento di conservarne i privilegi.

Entrò Casale (1283) nella grande lega delle città di Milano, Novara, Vercelli, Como, ed Alessandria, le quali prescelto si erano a capitano Matteo Visconti, che in fine tutte se le assoggettò, ed anzi, morto essendo (1292) il marchese Guglielmo il Grande, ne assaltò gli stati durante la minor età del di lui figliuolo Giovanni, e ne conseguì una pace assai vantaggiosa.

Pervenuto Giovanni ad età maggiore, i suoi stati ricupera, discaccia Matteo da Milano, riceve quei di Trino sotto la sua obbedienza, prende vendetta del padre sugli alessandrini, collegasi con gli astigiani, ed in lui solo trovano i casalesi a quel tempo la sicurezza del loro comune; perlocchè il 25 di luglio del 1303 nella chiesa di s. Maria gli danno, conservando tutta-

via i privilegi, il perpetuo dominio del proprio borgo, e del territorio.

Morto senza prole maschile in Chivasso (1305) Giovanni ultimo marchese Aleramico, veniva l'imperatore Arrigo VII, cinque anni dopo, in Italia per calmare le agitazioni della Lombardia; e Matteo Visconti, che scacciato da Milano erasi condotto in Asti a visitarlo, ottenne la restituzione degli stati suoi, ed inoltre la donazione di Casale, che pure dallo stesso Arrigo nel 1311 conseguì la conferma de' suoi privilegi.

Arrigo VII per consiglio del detto Visconti, risoluto avendo di volgere le sue armi dirittamente a Milano, ove quei della Torre, scacciati i Visconti, la facevano da dominanti, mosse senza indugio alla città di Casale, in cui fu accolto con feste ed onoranze moltissime, e soffermossi alcun tempo: in tale occasione a lui presentatosi un medico di Vigevano, che gli offerse di renderlo padrone di quella città, accettò la profferta, e vi mandò con buon numero di soldati Ugone Delfino, che col mezzo del medico vigevanasco conseguì di leggieri l'intento. L'Imperatore allora, tragittato il Po, recossi per Vercelli a Novara, ove gli ambasciatori di Guido della Torre vennero a domandargli la pace.

La speranza di togliersi alla soggezione di quel lontano principe, indusse Casale ad entrar nella lega delle altre città lombarde, che all'arrivo de' guelfi provenzali in Italia credettero di scuotere agevolmente per loro mezzo il giogo imperiale. Ella perciò unitamente alle alleate città incorse il bando dall'Imperatore pubblicato il 14 luglio 1313; in virtù del quale dovesse pagare mille libbre d'oro, ed essere dai fondamenti atterrata; ma non fu mandato ad eseguimento quel bando, e la cosa finì colla sommessione di questa città fatta il 23 marzo 1316 al nuovo marchese, venuto d'Oriente, Teodoro I stipite de' Paleologi.

Tre anni dopo questo principe tornato da Costantinopoli, ov'era ito a consolare il padre Andronico della morte della consorte di lui, e genitrice sua Violante, figlia di Giovanni ultimo Aleramico marchese, tenne un generale parlamento in Chivasso, ed ivi fatta la concordia tra le casalesi famiglie *de Canibus*, e *de Turdis* della superior parte del comune con

quelle *de Grassis* , e *de Bazanis* della parte inferiore, venne il comune tassato a dodici militi per la leva militare.

Dopo un savio governo di trentadue anni, lasciollo morendo al suo figliuolo Giovanni, il quale colla vittoria di Gamenario nell'aprile del 1345 espulse d'Italia i provenzali. Gli rinnovarono i casalesi la loro sommessione (1351); ma non fu essa ben ferma per li dissapori insorti a motivo di giurisdizione tra essi ed il marchese. Ne fecero le parti compromesso nell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, la cui sentenza da quei di Casale non venne osservata. Il marchese perciò fecesi confermare la giurisdizione sua dall'imperatore Carlo IV nel di lui passaggio in Italia con diploma del 1355 che ha la data di Pisa.

Dal 1359 al 1364 arsero guerre desolatrici tra Bernabò e Galeazzo Visconti, ed il Marchese. Alla pace sul principio di quest'anno dal cardinale di s. Marcello conseguita fuvvi una terribile apparizione di locuste, le quali, da quanto leggesi nel necrologio di questa chiesa cattedrale, furono viste il 30 luglio in Casale, e nei paesi dei dintorni in così fitta moltitudine da offuscare come nebbia il sole; ma poco tempo vi si arrestarono non altro danno recando fuorchè ai canneti, cui dispogliarono affatto; e si seppe che nella Toscana, ove si posarono esse, ogni cosa consunsero nelle campagne. Gli Annali Milanesi per altro, e la Cronaca Piacentina riferiscono questo disastro, forse per le campagne di Milano, e di Piacenza, all'anno 1358.

Si ruppe, cinque anni dopo, di bel nuovo la guerra tra quei principi per cagione di Alba, e di altre città vicine, ch'esser dovevano restituite a Galeazzo da Odoardo capitano di truppe inglesi; ma che il marchese teneva in pegno di ventiseimila fiorini d'oro da lui al capitano imprestati. Devastò pertanto Galeazzo le terre del marchese in agosto del 1369; e questi gli rendette la pariglia nelle regioni di Novara. Ma Galeazzo nella seguente primavera impadronitosi di Valenza, si gettò sopra la città di Casale; strinsela d'assedio; e gli sforzi del marchese per liberarla, od introdurvi soccorsi, furono indarno. Ciò nondimeno le vigorose sortite degli abitanti costrinsero il Visconti a tenere il largo, e cangiare l'assedio in blocco, che durò dieci mesi: dopo i quali Galeazzo, per

potervi entrare, accondiscese alle condizioni favorevoli proposte dagli abitatori, cui dovette anche fornire di molte vettovaglie.

Morì due anni dopo in Volpiano il marchese Giovanni, ed il tutore del di lui figliuolo Secondotto, che era il duca Ottone di Brunsvico, collegatosi col sommo pontefice Gregorio XI di fresco venuto da Avignone a Roma, e col duca Amedeo VIII di Savoja, diede a Galeazzo sotto Asti una fiera sconfitta che nel 1377 condusse la pace, non che la promessa di restituire Casale, e la conclusione delle nozze del marchese Secondotto con Violante figlia di Galeazzo, e vedova dell'inglese Lionello duca di Chiarenza.

L'anno appresso morì senza prole il marchese assassinato da un suo famiglio tedesco in Langirano, villaggio dello stato di Parma nel dì 16 dicembre, e venne sepolto nel maggior tempio di quella città. Gli succedette al governo il fratello Giovanni, il quale accompagnando lo zio Ottone di Brunsvico nel Napolitano fuvvi ucciso in una battaglia da quello ivi data a' provenzali il 22 d'agosto del 1381. A Giovanni III successe il fratello Teodoro II.

Questi finalmente (1404) riebbe diffatto Casale co' suoi castelli dalla duchessa Catterina di Milano vedova di Gian Galeazzo in virtù di un'alleanza fatta con lei.

I casalaschi un anno prima condotti da Facino Cane capitano delle genti milanesi avevano potuto sorprendere Alessandria, rifarsi dei danni ricevuti dagli alessandrini nel sopraccennato famoso sacco, e riacquistare le reliquie dei santi Evasio, Natale, Projetto ecc., che ad essi erano state rapite.

Nel 1408 le rendite di Casale erano poste in cauzione della dote di Giovanna di Savoja sorella di Amedeo VIII, e sposa di Gian Giacomo figliuolo del marchese Teodoro.

Tra Gian Giacomo, e Filippo Maria Visconti duca di Milano (1431) era nata una discordia, per cui questi fece occupare a quello gran parte del Monferrato nel mese d'ottobre, e la stessa Casale nel giorno dieci dell'anno medesimo per Francesco Sforza suo capitano. Trovatosi Gian Giacomo in molto difficile condizione ricorse al duca Amedeo, il quale, siccome per accordare la pace (1426) al duca Filippo avevane ottenuto la signoria di Vercelli, così per assalire in quest'occasione le truppe di

lui, volle che il marchese gli cedesse Volpiano, Settimo, Chivasso, Brandizzo, Livorno, Trino, e nel canavese Lombardore, Fletto, Montanaro, Ozegna de' conti di s. Giorgio, Mazzè ed Azeglio; e volle di più mettere guernigioni in tutti i castelli, e nelle torri che al marchese appartenevano.

Ciò fatto, Gian Giacomo per consiglio di Amedeo si condusse a Venezia ad eccitarne il senato contro il duca Filippo, e vi ottenne l'intento.

La pace per altro seguì nel 1434, e il duca Amedeo nel restituire al marchese i suoi stati, lo costrinse a riconoscerli da lui in feudo, siccome fu conchiuso l'anno seguente nella pace di Torino.

In questa città il 12 di giugno del 1436, il duca Amedeo fece inoltre col marchese il trattato di divisione tra loro degli stati del duca di Milano Filippo Maria pel caso, che questi fosse morto senza prole; ma il marchese fu tolto ai vivi due anni prima di Filippo (1445); e nel tempo, ch'ei mancò senza figli, il duca Amedeo a conseguire gli effetti di quel trattato, era impedito da gravi affari di chiesa oltremonti. A Teodoro II che governò dopo Gian Giacomo succedette Giovanni V morto senza figliuolanza nel 1464.

Lo stato passò al fratello Guglielmo VIII, sotto il quale ebbe Casale tranquilli e prosperi eventi, vieppiù si estese particolarmente dal lato di mezzodì, a se congiunse il così detto borgo orientale, fu decorata di un senato, ottenne, o gli fu confermato il titolo di città, e fu fatta, come già toccammo, sede vescovile da Sisto IV con bolla del 21 d'aprile 1474. Ottantasei terre distaccate dalla vasta diocesi di Vercelli composero questa novella diocesi, che noverò da principio sessantatre mila quarantasett'anime. Il primo suo vescovo scelto tra i canonici della collegiata fu Bernardino Tibaldeschi degli Orsini di Roma, che l'Irico vuole originario di Trino, figliuolo di Pietro, consigliere del duca, e siniscalco di Corte. Della chiesa di Casale si dirà in appresso.

Coniossi in quest'occasione una medaglia di bronzo con l'immagine, e la leggenda di s. Evasio, e nel rovescio colle lettere G. M. *Guillelmus Marchio*, sormontate dalla corona marchionale colla leggenda MONTISFER.

Si pubblicò dal Bellini un'altra medaglia in rame di questo

marchese, nella cui parte anteriore si vede lo stemma gentilizio colla leggenda GU. MAR. MONTFE; e nell'altra la croce colle parole SVB. TVVM. PRESIDIVM. Lo stemma è uno scudo con in mezzo una sbarra sormontata dalla corona marchionale fra due diritti rami d'alloro, a cui sovrasta un braccio armato di spada.

Morto anche Guglielmo VIII senza figliuolanza, Bonifacio V suo minor fratello pigliò le redini del governo. Si ha di lui un'argentea medaglia, in cui da una parte s. Evasio è seduto in faldistorio, e stanno le parole S. EVASIVS. CVSTOS, e dall'altra evvi un'aquila di due teste con in petto uno scudo traversato da sbarra colla leggenda BONIFACIVS. MAR. MONT. FER. Fu essa trovata nella milanese biblioteca ambrosiana.

Un'altra di rame presso di sè teneva l'Irico, la quale da una parte offre l'immagine di s. Teodoro a cavallo colla lancia alla destra, diretta contro un dragone a tre teste, e vi si legge intorno S. TEODORVS. CVS; e dall'altra presenta un involto, con in mezzo uno scudo traversato da sbarra, sormontato dalla corona marchionale, e questa da un braccio armato di spada, colla leggenda BONIF. MA. MO. FE: alla destra dello scudo havvi un *B.* a manca la *M.*, cioè *Bonifacius Marchio*.

Il marchese Bonifacio fece il suo testamento in lingua volgare nel castello di Casale l'anno 1491.

Ebbe a successore Guglielmo IX suo figliuolo, che mancò ai vivi dopo lunga malattia l'anno 1518. Nel museo ambrosiano trovasi una moneta di lui in argento, che da una parte ha l'immagine della testa di esso colla leggenda GVLIELMVS. MAR. MONT. FER; e nel rovescio stanno inquartate nello scudo l'arma gentilizia coll'aquila a due teste, tre sbarre orizzontali traversate da una quarta; due croci, di cui una negli angoli ha quattro altre croci minori, e l'altra quattro lune; tre altre sbarre perpendicolari, e due pini, che l'imperito incisore vi pose invece di due pesci. Si leggono intorno: PRINC. VICA. PP. SACRI. RO. IMP; cioè *Princeps, Vicarius Perpetuus Sacri Romani Imperii.* Il Muratori l'attribuì a Guglielmo il vecchio; ma questi non ebbe il titolo di vicario perpetuo del romano imperio.

Fu prestato (1519) nella cattedrale il giuramento di fedeltà al pupillo giunto appena all'età di sette anni, cioè a quel Bo-

nifazio VI, la cui caduta di cavallo nel dì 6 di giugno 1530 se fu cagione della sua morte, fu ad un tempo fatale a tutto il marchesato; poichè nè egli, nè il suo fratello Gian Giorgio che gli successe, e morì nel 1533, lasciarono prole.

Così ebbe fine la seconda dinastia de' marchesi di Monferrato, cioè la Paleologa, dopo ducento vent'ott'anni di dominio.

L'imperatore Carlo V mandò subitamente ad occupare il Monferrato, come feudo imperiale, un corpo di truppe capitanate da Alvaro de' Luna, da cui fu posta la propria residenza in Casale; attestò con lettera del 24 settembre 1433 ai casalesi la sua soddisfazione per la buona accoglienza da essi fatta nel castello alle sue genti: e ciò che più rileva, con diploma del 29 dicembre 1535, emanato in Napoli, divise questa città ed il suo territorio dal resto del Monferrato, dichiarandola indipendente. Il che fu causa di contrasti sciagurati tra Casale ed i suoi mantovani Marchesi che vi vennero dopo.

Nel detto anno 1535 si estinse la famiglia Sforza succeduta a' Visconti nella signoria di Milano. L'ambizioso Francesco I si affrettò ad occupare quello stato per titoli anteriori d'eredità. E nello stesso tempo per dare sfogo al suo disgusto, perchè il duca di Savoja Carlo III accettato avesse dall' imperatore la conferma del dominio d'Asti, su cui egli pure pretendeva ereditarie ragioni, ne assalì all'improvviso gli stati, e gli sorprese Torino.

Il Buria governatore di questa cittadella intendendo essere i casalaschi ristucchi degli imperiali, tenne pratica coi più distinti abitanti della loro città per esservi di notte tempo introdotto; il che fu bensì eseguito, ma senza provvedere agli stromenti per trincerarsi, e per l'assedio al castello. Laonde il presidio imperiale d'Asti ebbe tempo di accorrervi con un grosso rinforzo, il quale circondò il Buria, e fecelo con tutte le sue truppe prigioniero. L'infelice città soggiacque perciò al saccheggio delle truppe imperiali durante tre giorni.

Allora i popoli del Piemonte gemettero per molti anni sì per dover fornire di vettovaglie più eserciti stranieri, sì per andar soggetti a continui tributi, e sì ancora pei mali trattamenti che sopportarono spesse volte. A tali danni le patrie storie aggiungono le ire del cielo, e le calamità delle terre negli anni 1540, 1541 e 1542: nel primo fu l'inverno algente e secco per modo

che goccia di piova, o fiocco di neve non cadde dal cielo; ed un estate gli successe cotanto infuocata, che segno di vegetazione nei prati quasi più non apparve, e radissime nei campi furono viste le biade.

Nell'autunno del 1542 piovve così a dilungo e dirottamente, che a dismisura ingrossatisi i fiumi, rotti i ripari, sommersero le sottoposte pianure.

L'anno dopo in Italia sopravvenne l'insolito disastro delle cavallette a quattro ali e sei piedi, che divise in varie foltissime squadre, così nei vigneti, come nei campi ove si fermarono, ogni frutto ed ogni fronda distrussero; e fu allora in parecchie ville proposto un premio a chi tante ucciso ne avesse da riempierne un moggio; ma l'accorgimento fu indarno; perocchè vi restarono esse, fin quando sorprese dal freddo, ne cadde in alcuni luoghi in tanta copia, che ne fu l'aere tutto contaminato.

Dopo la vittoria di Ceresole (1544) s'impadronirono i francesi di tutto il Monferrato, fuorchè di Casale; e lo ritennero fino alla pace di Crespy.

L'imperatore Carlo V aveva bensì il 3 di novembre 1536 pronunciata in Genova la sentenza della successione al Monferrato a favore dell'ultima Paleologa Margherita, e del suo consorte Federico Gonzaga signore di Mantova, eretta (1530) in ducato dallo stesso imperatore; ma i duchi mantovani non poterono pigliarne il possesso fino alla pace del 1559.

La famiglia Gonzaga regnato aveva in Mantova dopo la caduta della casa Bonaccorsi in 1328. Il duca Federico frattanto cessò di vivere (1540), lasciando quattro figliuoli, dei quali Francesco gli successe, Guglielmo fu ceppo dei duchi di Nevers, e Federico fu poi cardinale.

I francesi nel 1552 ruppero la pace: e in Piemonte altre desolazioni alle prime si aggiunsero nel corso di quattro anni; e quindi il maresciallo di Brisacco, occupata Ivrea e Santià, procacciò di vendicare in Casale il passato torto del Buria.

Nel suo quartiere di Santià fu egli informato (1555), che in Casale erasi rallentata la militar disciplina, e che negli ultimi giorni di carnevale far si volevano feste e tornei dal presidio: oltre a ciò per mezzo di un soldato casalasco, da un maestro di scuola, il quale abitava presso la porta di Po, seppe starvi

oltre quella porta un grosso torrione con isvolta di muro, che impedivane alla guardia di osservare chi dalla campagna alle mura opposte si approssimasse. Il maestro per essergli guida, ed agevolargli il buon successo della propostagli impresa, pretendeva dodicimila scudi per sè, e seimila pel soldato che gli riferì il suo divisamento, ed era suo fratello: cotali somme di danaro furono concedute.

Il Brisacco appena spuntò l'alba del martedì grasso, fece tutte le barche sul Po da Chivasso alla Motta ritirare sulla sinistra riva, perchè niuno del suo movimento portasse l'annunzio alla città. Da Verrua su navicelli mandò il capitano Silveson con trenta speditissimi soldati, che con sè portavano scale: seguì egli con mille ducento scelti archibugieri sostenuti da trecento cavalli.

Il governatore della città senza saperlo, concorse in quel giorno al buon esito dell'impresa del suo nemico; perocchè a rendere più liberi i militari sollazzi, ordinò che niun cittadino, dopo una data ora di notte, uscisse di casa per qualunque strepito avesse sentito.

Giungono a notte avanzata i francesi, e scorti dal predetto maestro s'introducono non visti nei fossi delle mura; queti ed inosservati le salgono, ed all'improvviso investendo la guardia della porta di Po, la fanno in pezzi, e corrono per le vie di Casale senza che alcuno si muova. Il solo colonnello Mondruzzi loro venne all'incontro con alquanti tedeschi, e fu ucciso: il governatore Figuerroa a mala pena potè salvarsi in camicia nella cittadella con soli quattrocento de'suoi.

Il Brisacco fatte venire da Torino cinque colubrine, dieci cannoni, con essi e con tre altri lasciati dai tedeschi, prese due rivellini, ed entrato quindi nei fossati, le volte, ond'erano le mura sostenute, sì fattamente percosse, che Figuerroa sen fuggì in Alessandria, ed i suoi uffiziali, undici giorni dopo resero la piazza. Mantenne il Brisacco fra i suoi la disciplina e la sicurezza fra gli abitanti, accrebbe le fortificazioni, ed ivi fermò il suo quartier generale sino alla pace di Cambrai nel settembre 1559. Durante il suo governo vi si formò l'accademia degli Illustrati, di cui daremo contezza qui sotto. Nel tempo dell'or accennata guerra, la quale non fu pressochè mai interrotta dal 1533 al 1559, non potè il Monferrato possedere

nè il duca di Mantova Federico III, consorte dell'ultima Paleologa, morto nel 1540, nè il suo fratello Francesco III, che caduto nel lago di Mantova l'anno 1550 vi si annegò.

Cinse dopo lui la corona il terzo fratello Guglielmo, che (1561) condusse in isposa Eleonora d'Austria, figliuola dell'imperatore Ferdinando I, da cui l'anno dopo ebbe un figliuolo chiamato Vincenzo.

Piacque ad Eleonora il soggiorno di Casale, e vi stabilì Guglielmo la sua residenza nel 1563. Ordinò adunque alla città, per sua abitazione, il ristauro così del castello dagli antichi marchesi costrutto, come delle fortificazioni che lo cingevano. Agli ordini suoi non ubbidì il consiglio civico, allegando i privilegi di Casale, cui il principe non volle riconoscere, affermando ch'egli aveva dall'Imperatore avuta la cessione della città senza riserbo o condizione veruna. Portò il civico consiglio le sue proteste all'imperiale camera di Padova, e quindi allo stesso Imperatore, ma non potè ottenerne alcuna diffinizione.

Guglielmo intanto faceva lavorare intorno al castello e n'erano disturbati gli operai dalla plebe; onde ne seguivano punizioni eziandio contro i non rei. Al nuovo anno 1564 i proconsoli della città giunsero a segno di fortificare la porta della rocca, munirla di artiglierie, e distribuire agli abitanti le armi.

Dopo questo fatto si ritirò il principe a Frassineto da Po, donde chiese al governator di Milano gli opportuni soccorsi, che gli vennero poderosi dalla città d'Alessandria: il che saputosi dai casalaschi, vennero a domandargli la pace, ch'ei concedette a condizione che fossero tosto atterrate le nuove fortificazioni, consegnate le armi giudicate superflue, e massimamente col patto che venisse riconosciuto supremo signore. Rientrò allora Guglielmo in città colle ausiliarie truppe e con quattrocento volontarii di Trino.

Cessò di vivere nel 1556 la Paleologa duchessa in Casale. La sua epistolare corrispondenza coll'arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo, che conservasi nell'ambrosiana, chiaramente appalesa quanta fosse la pietà e la saviezza di lei.

Dopo la sua morte le discordie de'casalesi col principe s'innasprirono per guisa da far temere la rovina della stessa città. La soverchia inclinazione alla magnificenza, alle feste, ai co-

stosi viaggi, obbligava Guglielmo ad imporre gravezze, che agli abitatori parvero esorbitanti ed ingiuste, e ne nacquero perciò contro di lui mali umori, dispetti, e tali atti oltraggiosi, che comunque di mite natura ei pure s'indusse ad allontanare dalla città alcuni principali capi dello stato, i quali tuttavia ostinatamente aggirandosi nei dintorni di essa, paventar lo facevano della sua vita, così che se ne dipartì egli medesimo, lasciandovi un forte presidio.

L'anno dopo, credendone tranquillati gli animi, vi fece ritorno. Nel dì 6 di ottobre, in cui il nuovo vescovo Aldegatti prendendo possesso della sua sede, celebrava nella cattedrale la messa, vi assisteva il duca colla sua corte, allorchè vennegli presentata una lettera, ond'era fatto avvertito di una congiura contro la sua vita, che doveva scoppiare al tocco della campana del *Sanctus*. Lettone il contenuto, nè punto movendosi, ordinò che subito le corde delle campane fossero tagliate, ed a funzione finita co'più fidi cortigiani si ritirò nel castello.

Venuta la notte, sen partì per Mantova, lasciando una guarnigione più numerosa che nol fosse prima nella cittadella e nella città, ed ordinando che severamente fossero puniti i colpevoli; ond'è che il mattino seguente centoventi cittadini furono messi in carcere, e poscia i più rei vennero decapitati: Oliviero Cappello, autore e promotore de'primi richiami presso l'imperatore, ed eziandio capo della fresca congiura aveva trovato modo di fuggirsene in Chieri; ma vi fu, pochi giorni dopo, ammazzato.

Continuando tuttavia i rumori nell'anno 1569, vennero convocati nella cattedrale i capi di casa, e costretti a rinunziare ai privilegi e ai beni della città. L'ordine de'decurioni fu abolito, ed i beni comunali vennero aggiudicati parte al fisco, parte ai cittadini più devoti al principe. L'atto pubblico fu nel 1571 ratificato dall'imperatore, che nel 1574 innalzò il Monferrato al grado di ducea. Ritornò pure in Casale il novello duca (1580) abitando nel castello, ove morì nove anni dappoi.

Il suo figliuolo Vincenzo I vi eresse una cittadella esagona molto forte sul disegno del Savognani, ed aggiunse alla città nuove fortificazioni, rinchiudendo in essa il borgo degli angeli. Così importante baluardo principiato il 1590, condotto a ter-

mine ed armato il 1595, divenne scopo di molte invidie tra i principi vicini. Visse Vincenzo infino all'anno 1612, e succedettegli il figliuolo Francesco IV, il quale sposato avendo (1608) Margarita, primogenita di Carlo Emanuele I di Savoja, n'ebbe due figli, Luigi e Maria; ma in quello stesso anno 1612 morirono Luigi e il duca suo genitore. Rimaneva al governo Ferdinando secondogenito di Vincenzo I, il quale perciò depose la porpora cardinalizia ottenuta da Paolo V nel 1606.

Chiedeva il duca di Savoja sotto la sua tutela la principessa Maria, a cui era devoluto il Monferrato come feudo femminino, il quale appunto per ragion di donne entrato era nelle case Paleologa e Gonzaga. Il solo ducato di Mantova, come feudo mascolino, doveva rimanere a Ferdinando.

Non volle questi inviare la chiestagli erede al duca di Savoja, il quale dopo avere tentato indarno il marchese di Rivara, governatore della cittadella di Casale per averla in suo potere, nel mese d'aprile 1613 proruppe in aperta guerra, pigliando ad un tempo Trino, Moncalvo ed Alba. In questo mezzo giunto era in Savona dalla Francia Carlo Gonzaga, figlio di Luigi duca di Nevers, secondogenito del marchese Francesco III, e stava per incamminarsi alla volta di Roma; ma fatto consapevole dei movimenti del duca di Savoja, si condusse frettoloso a Casale, ove fu benissimo accolto. Questa città non venne punto assalita durante una tal guerra, che terminò colla pace del 1617.

Morto Ferdinando senza figliuolanza nel 1626, ebbe a successore il fratello Vincenzo II, che morì l' anno dopo. Siccome questi era eziandio privo di prole, aveva chiamato a se nel tempo della sua ultima malattia il duca di Rhetel, figlio del duca Carlo di Nevers, e consolidato aveva le ragioni di esso alla sua successione, facendogli condurre in isposa l'anzidetta erede Maria il 26 di dicembre, cioè il giorno prima ch' ei cessasse di vivere.

La morte di Vincenzo eccitò un'altra volta il duca di Savoja a far valere gli antichi suoi diritti; e siccome la Spagna vedeva di mal occhio in Italia nel duca di Rhetel un principe di parentela e di aderenza francese, così il duca Sabaudo per cominciar ad avere una parte del Monferrato, fece con essa un trattato di divisione, in virtù del quale a lui venissero Tri-

no, Alba con altre vicine terre, e Spagna si avesse Casale col rimanente del ducato.

Affrettossi il duca di Nevers a munire Casale il meglio che per lui si potè, e fecesi i casalaschi per tal modo affezionati, che nella loro città introdussero molte vittovaglie, e si dimostrarono soprammodo disposti alla difesa di essa.

Sul fine di marzo del 1628 venne ad assediarlo il governatore spagnuolo, residente in Milano, don Gonsalvo Cordova, con circa ottomila fanti e mille dugento cavalli; ma commise l'errore di non occupare la collina alla città soprapposta; ond' è, che veggendo che andava consumando inutilmente il tempo per la fiera resistenza degli assediati, e che il duca di Savoja impadronivasi intanto delle città e delle castella, se ne partì da Casale, e postosi a campo sotto Nizza, in poco tempo vi entrò.

I francesi vennero dal passo del colle dell'Agnello in val di Varaita per soccorrere il nuovo duca di Mantova; ma furono pienamente sconfitti dal duca di Savoja nella prima pianura, che giace appiè di quella vallea.

Il Cordova frattanto ritornato sotto Casale, non era più felice di prima; ed anzi varie fazioni, che fecero versar molto sangue, successero per lo più favorevoli alla costanza degli assediati. Laonde venne a dargli il cambio lo Spinola alla testa di ventimila uomini, quattromila dei quali erano spagnuoli. In quel tempo il generale francese Thoyras potè con nuove truppe di Francia e del Monferrato introdursi nella cittadella. Fu questi ajutato dalla continua opera de'casalaschi, perlocchè vani tornarono eziandio i replicati gagliardi assalti dello Spinola. Il Canossa nella città, ed il Rivara nella cittadella con l'arte e col valore secondavano a maraviglia la perizia del generale francese.

Stabilita s'era una tregua fra le potenze guerreggianti; ma esse non ben convenendo ancora per rispetto agli articoli di pace, l'imperiale capitano Collalto ebbe ordine di congiungere sotto Casale le sue truppe colle spagnuole comandate dal Santa Croce, che era allo Spinola succeduto. Vi accorse l'esercito gallicano per soccorrere la piazza coll'appiccare una battaglia, e già i primi corridori francesi con quelli degli assediati venivano alle mani, quando all'improvviso il cardinal Mazzarino

uscito dal campo de'suoi, e gridando *alto alto* all'opposto campo, gli annunziò la pace di Ratisbona conchiusa tra le potenze. L'accordo per Casale fu, che uscitone il Thoyras, restasse la città in mano di mille monferrini sotto gli ordini del duca di Mena, figliuolo del duca di Mantova, e lasciassero gli spagnuoli tutto il Monferrato.

In virtù di tal pace, Carlo I, duca di Nevers, nel dì 20 di settembre 1631 rientrò in Mantova. Il duca di Rhetel suo figlio era morto in Gaeta sei giorni prima, lasciando un solo bimbo in fasce, che fu poi Carlo II. Un mese dopo, Ferdinando altro figliuolo di Carlo I cessò di vivere in Casale. Allora Maria, vedova del duca di Rhetel, a persuasione della genitrice Margarita di Savoja, protestò contro gli atti seguiti a favore dei Gonzaga; ma allontanata questa dagli stati mantovani, quella rivocò la protesta.

Intanto Carlo I si trovò in cotali angustie, che non potendo pagar soldatesche, affidò ai veneziani la guardia di Mantova e quella di Casale ai francesi. Morì nel 1637.

Durante la minor età di Carlo II, l'imperatrice Eleonora Gonzaga trasse Maria al partito austriaco, e la indusse a secondare una trama per far trucidare il francese presidio di Casale; ma tale trama essendo stata discoperta, i francesi ne punirono di morte i cospiratori, e si resero padroni assoluti del Monferrato. L'imperatrice in appresso volle che il suo figliuolo Ferdinando III sposasse Eleonora, sorella di Carlo II, ed un'altra Gonzaga si maritasse al re di Polonia; ma per dar loro quelle doti che fossero convenienti a così cospicui maritaggi, il buon Carlo vendere dovette tutti i suoi feudi di Francia, e morì nel 1665 vittima della sua intemperanza.

Gli successe in età di anni tredici il figliuolo Carlo Ferdinando, ultimo duca di Mantova e di Monferrato.

Nella guerra della reggenza di Savoja dopo la morte del duca Vittorio Amedeo I (1637) favoriva la Spagna i principi fratelli di lui, e la Francia sosteneva le ragioni della vedova duchessa Cristina. Lo spagnuolo generale Leganez volle (1639) assalire Casale, che aveva un debole francese presidio; ma il francese generale d'Harcourt partito da Carmagnola, sorpresa Chieri per via, giunse in tempo ad introdurvi un soccorso prima che vi giungesse il tardo spagnuolo. Credendo questi di essere più de'suoi antecessori fortunato a conseguire l'intento di prendere quella

forte piazza, commise il loro medesimo errore di non occuparne la soprastante collina. Pose in vece alle falde di essa un quartiere di soldati, ed un altro ne stabilì nella rimota pianura di Frassineto: ciò fatto senza avvedutezza di esperto capitano, imprese ad assaltare la sola città. Il generale francese La Tour difendevala con soli mille ducento fanti e trecento cavalli; ma così bene aveva saputo conciliarsi la gioventù casalese, che da essa congiunta coll'assalita soldatesca erano di continuo sturbati i lavori dell'assedio.

L'Harcourt ebbe poi l'ordine di liberar Casale; ma l'esercito suo erasi già troppo impiccolito a cagione del rinforzo che vi aveva introdotto, e per le conseguenze della vittoria, che con truppe in numero quattro volte minore aveva ottenuto su Leganez al ponte della Rotta sul morto Po tra Santena e Carignano. Appiccossi questa battaglia quando l'Harcourt nel suo ritorno dall'aver soccorso Casale, entrato in Chieri, fuvvi rinserrato dal Leganez; ma presto sbrigatosi da lui, e con raro accorgimento pervenuto a quel ponte, vi fece prove di estremo valore, scacciando le numerose schiere nemiche e giungendo a salvamento in Carignano.

Dopo questo glorioso fatto, mandò il Leganez a dire per un trombetto all'Harcourt: « Se fossi re di Francia farei ad Harcourt tagliare la testa per avere con tanta inferiorità di forze avventurata la pugna : va, disse l'Harcourt, e reca per risposta, che se fossi re della Spagna, farei decapitare Leganez per aver perduto la battaglia con forze quattro volte maggiori ».

Collo stesso coraggio si accinse il generale francese a sloggiarnelo da Casale, quantunque non avesse, eziandio coll'aggiunta delle piemontesi truppe condotte dai marchesi Villa e di Pianezza, meglio di sei mila fanti, e tre mila cavalli; mentre che il generale spagnuolo nel dì 8 aprile del 1639 investito aveva la città con un grosso corpo di diciannove mila combattenti.

Partito da Poirino per la via di Villanuova si condusse a Rosignano.

Allora il Leganez, contro il parere de'suoi, incocciossi ad aspettare nel chiuso i nemici; addimandò nuove milizie al principe Tommaso di Savoja, che aveva il quartier generale in Asti, e tuttochè disgustato di lui, inviogli ottocento prodi soldati a cavallo sotto gli auspicii del principe Maurizio.

L'Harcourt visitò in persona le linee nemiche, e s'avvide della loro debolezza dalla parte della collina.

Sorgeva il sole del 29 d'aprile 1639, quando il francese, passato il Gattola vicino alla sua sorgente, corse ad occupare il più alto del colle. Invano portossi al riparo il capitano di Spagna: chè gli arditi nemici già da luoghi superiori rincalzarono con sicurezza i sottostanti spagnuoli, finchè discesi al piano s'imbatterono in un grosso dei loro veterani, che tre volte arrestò la furia delle galliche schiere.

Allora l'Harcourt qual novello Alessandro si caccia col cavallo dentro il nemico esercito. Quest'atto è prontamente seguito da' suoi, che rompono molti di quei gagliardi oppositori, con esso loro precipitandosi negli alloggiamenti. Il Turenna intanto, ed il marchese Villa assalgono gli altri, e ne compiono la disfatta.

Da questo all'altro quartiere si comunica il grande scompiglio, che saria stato estremo, qualora il marchese Caracena con gli alemanni, e coi borgognoni non avesse fieramente rinnovato il conflitto; ma poichè fu egli colpito nel destro fianco da un colpo di moschetto, l'esercito di Spagna, benchè di numero superiore al francese, ritirossi di là dal Po su Vercelli. Nel passaggio del ponte su quel fiume essendosi rotta una barca, si annegarono molti sospintivi dentro da que' che loro soppraggiungevano alle spalle; e perciò l'Harcourt n'ebbe quasi tutto il bagaglio, le armi, i tesori, e carte importanti. Il Principe Maurizio coi piemontesi cavalli si ritrasse a Torino.

Il re di Francia volle in quest'occasione dimostrarsi riconoscente allo sperimentato affetto de' casalesi, e ne scrisse perciò ai decurioni un'umanissima lettera.

I francesi tenendo Casale insino al 1652 non pareva che lasciar lo volessero così presto al suo signore duca di Mantova, e andavano anzi con iscorrerie molestando il milanese. Dal loro canto gli spagnuoli, dai quali non era caduto il pensiero di averlo eglino stessi nelle loro mani, fecero a quel duca la profferta di conquistarglielo; e diffatto ne seguì in quest'anno l'accordo tra il Caracena governator di Milano, ed il marchese Camillo Gonzaga. Venne questi in Monferrato con cinquemila soldati a piedi, e seicento a cavallo, per la più parte spagnuoli. Al loro approssimarsi una viva commozione si levò nei casala-

schi per l'antico loro signore, ed un'alta diffidenza nel governatore francese per riguardo ai cittadini.

Mandò il marchese al Brembato presidente del senato che intimasse agli adunati senatori dapprima, e quindi a tutti gli abitanti della città di cacciarne subito i francesi sotto pena di ribellione.

In siffatto emergente adoperossi il Brembato con tale accorgimento col Sant'Ange governatore, che a malgrado della sua fierezza vedendo questi imminente la lotta con tutti i cittadini, si ritirò nella cittadella; ed il Giraud d'Espradeles comandante del castello senza indugio lo consegnò per due mila doppie ai mantovani che allora congiunti cogli spagnuoli i quali stavano al di fuori della città si posero ad assediare la cittadella.

Il Caracena temendo prossimo il soccorso de' piemontesi guidati dal Villa, spinse l'assedio con le trincee, con le mine, e cogli assalti per siffatto modo, che il Sant'Ange comunque si difendesse con egual valore, vedendosi in fine due bastioni atterrati, tre soli cannoni in istato di servizio, e quasi tutti gli artiglieri uccisi, nel giorno ventidue di ottobre rese la piazza cogli onori di guerra.

Vi entrarono mille mantovani, e cinquecento monferrini tra l'allegrezza del popolo tutto: allegrezza che fu di breve durata; perocchè dopo alquanti dì videro entrare ottocento tedeschi assoldati dalla Spagna a presidiar la città.

Carlo Ferdinando era succeduto (1665) al suo genitore Carlo II; e non essendovi speranza ch'ei fosse per aver prole, veniva, per motivo della successione, tribolato dall'Imperatore, e dalla Spagna; posciachè il suo lusso, e le sue sregolatezze lo tenevano in continuo bisogno di danari. Un suo confidente, Ercole Mattioli bolognese, abusando dell'opportunità di un foglio in bianco da lui sottoscritto, recatosi in Francia vi commise il gran tradimento di vendere a Luigi XIV il possesso di Casale: e non bastando al tristo quell'azione iniqua, venne a rivelare il fatto al governatore spagnuolo, ed a madama Giovanna Battista reggente di Savoja per averne, come n'ebbe, ad infame guiderdone quattrocento doppie.

Saputosi il caso nella Spagna, in Venezia, e presso l'Imperatore, levossene così alto lamento, che il duca si vide costretto a protestare contro quel fatto, che a sua insaputa era

veramente seguito. Il re di Francia racceso di sdegno fe' prendere in Piemonte il Mattioli, e condurlo in secreto di fortezza in fortezza sino alla Bastiglia di Parigi, ove fu detto, che sia egli stato il famoso incognito prigioniero *dalla maschera di ferro*.

Ciò nondimeno tanto adoperò il re di Francia colle arti e col danaro, che il duca accettò cinquanta mila doppie all'ingresso di tremila francesi venuti da Pinerolo nella cittadella. Il duca ritenne la città col castello, ottenne seicentomila tornesi vitalizie, e segnò il trattato nel dì 20 di agosto del 1681.

Increbbe tal fatto massimamente alla corte di Savoja, la quale per causa delle due città di Pinerolo e Casale tenute in allora dalla Francia, vide tanto inceppata la sua libertà in tempo di pace, quanto mai non le accadde in alcun tempo di guerra. Per sottrarsi a così molesta condizione il duca Vittorio Amedeo II seppe formare un'alleanza con le potenze alla Francia nemiche, cioè coll'Imperatore, coll'Olanda, e con l'Inghilterra.

Venne perciò nel 1692 posto a Casale l'assedio, che fu per alcun tempo intralasciato, e ripigliato quindi nel 1695.

Al duca infine riuscì di persuadere il re di Francia, che non potendo egli difendere quella piazza contro le maggiori forze alleate, acconsentisse di cederla demolita al duca di Mantova; ciò che appunto fu mandato ad effetto.

Gli alleati levarono grandi, ed acerbe lagnanze; ma Vittorio stette fermo, e si tolse per sempre ai tristi effetti che gli venivano dall'esistenza del baluardo di Casale.

Nella guerra della successione di Spagna (1700) il duca di Mantova fu dipendente in tutto dalla Francia, senza mai ottenerne considerazione veruna; ed anzi alla pace venne abbandonato al risentimento dell'Imperatore. Morì in Padova nel 1704, e si estinse in lui il ramo de' Gonzaghi, signori de' ducati di Mantova, e di Monferrato; il primo de' quali restò all'Imperatore, ed il secondo insieme con Casale fu acquistato dal duca di Savoja.

Vittorio Amedeo riunì la Camera de' conti di Casale a quella di Torino nel 1713; vi eresse un nuovo consiglio decurionale di città nel 1725; e Carlo Emanuele III di lui successore ne unì il senato a quello di Torino nel 1731. Acqui fu a quel tempo dichiarata capo dell'alto Monferrato.

Nella guerra della successione dell'Austria il re Carlo Emanuele dopo la battaglia di Bassignana (1745) ritrassè il suo esercito sopra Casale, appoggiando la destra ai colli, ed al fiume la manca.

Al sopraggiungere del nemico gli austro-sardi lasciarono la città retrocedendo a Trino, e commettendo dapprima la difesa del debole castello al Desroches irlandese, che, dopo avere per sei giorni fatte maravigliose prove di gagliarda resistenza contro un fiero tempestare di molte artiglierie, ne uscì cogli onori ben meritati.

Dopo i cambiamenti che sotto il novello dominio di Casa Savoja eransi fatti in Casale, non vi erano rimasti altri impiegati superiori fuorchè l'intendente generale di tutto il basso Monferrato, un giudice senatorio che giudicava in appello le cause della provincia, un avvocato fiscale, un governatore generale della città e della provincia, ed un governatore del castello.

A malgrado delle anzidette vicissitudini, Casale erasi mantenuto in un certo splendore sì per l'agiatezza sua propria, e sì per la celebrità nelle armi, nella toga, nelle lettere e nelle scienze procacciatasi da non pochi de'suoi cittadini, sino a che le francesi truppe l'anno 1800 entrarono nelle sue mura, e fu poi riunito all'impero francese. Sotto quel governo aveva una corte di giustizia criminale, una corte civile ed un liceo.

Dopo il felicissimo ritorno degli augusti nostri Sovrani nei loro stati di terraferma, questa città fu, come le altre del Piemonte, ricondotta alla condizione in cui trovavasi prima dei politici sconvolgimenti; se non che la sua provincia fu smembrata di circa dodici mila abitanti, che vennero posti sotto l'amministrazione di altre intendenze.

Alcuni cenni sulla chiesa di Casale. Vi è tenuta meritamente come antichissima la chiesa dedicata a s. Evasio, la quale dacchè venne in Casale trasportata la sacra spoglia di quel martire, trasmutossi nel grandioso tempio, che abbiamo descritto nella parte statistica di quest'articolo, e che fu solennemente consecrato coll'intervento di molti vescovi dal sommo pontefice Pasquale II nel suo ritorno dalla Francia in Italia.

Secondando egli la pietà degli abitanti v'instituì un cospicuo collegio di canonici regolari agostiniani, il cui capo aveva titolo

di preposto; e loro assegnò la rendita di molte chiese, come ricavasi dalla bolla d' Innocenzo III del 1211.

Molti credettero che l' anzidetta chiesa venisse edificata da Luitprando re de' longobardi nel 742, ma si oppongono a tale credenza i documenti, i quali attestano che la chiesa in onore di s. Evasio fu da Luitprando costrutta nel luogo di Sedula ove fu martirizzato quell' eroe della fede, ove già in una chiesa sotto il titolo di s. Lorenzo erane venerato il sagro corpo, che fu poi trasportato al vicino Casale, come si dimostrerà in appresso: nè ciò impedisce che un'altra chiesa in onore di quel santo fin da' tempi prossimi al suo martirio già esistesse in Casale.

Nell'archivio della cattedrale conservasi un diploma inciso in lamina di piombo, riferito dall'Ughelli, ed attribuito allo stesso Re: tal diploma per altro non ha lo stile di quel tempo; e d'altronde non può rapportarsi a s. Evasio martire, ma sibbene al vescovo secondo di tal nome, contemporaneo di Luitprando. Ed in vero egli quanto possiede in Sedula, e nel territorio vi dona *beato Evasio, et successoribus ejus in perpetuum*. Or dunque il solo Evasio secondo ch' ebbe successori, e cui Luitprando chiama beato secondo l'usanza dell'età sua, ebbe successori.

Questa chiesa essendo stata profanata dagli alessandrini, che la macchiarono di umano sangue, fu nel 1193 dal papa Celestino III al sacro culto ridonata.

Il di lui successore Innocenzo III in bolla del 1212 ne conferma ai canonici le rendite ad essi assegnate dai sommi pontefici Pasquale II, Callisto II, Innocenzo II, Lucio II, ed Urbano III: tra le quali nomina specialmente nel territorio di Casale, oltre il terzo della decima di questo comune, diciassette poderi; in Paciliano la chiesa di s. Ilario; nel territorio di s. Giorgio le chiese di s. Germano; inoltre quelle di s. Michele di Castagneto, di s. Martino, di s. Maria, di s. Ilario, di s. Vitale e di s. Pietro, con quattordici poderi; in Cinaglio, oltre tutta la decima del luogo, la chiesa dei santi Cosma e Damiano, con quattro poderi: in Rodolasco la chiesa di s. Michele: in Torcello le chiese di s. Clemente, di s. Nicola, la decima delle terre della famiglia di s. Evasio, e della Braida del vescovo di Vercelli; e di più la sesta decima di Torcello; la villa di Lorenzano; tre poderi in Montiglio; cinque in Mirabello; sette di pertinenza di Sarmazza nel territorio di Celle;

uno *in vico Boronia*, in Lucco, in Ajeldo, in Orano, in Rubiario, ed in Frassineto.

Dacchè divenne cattedrale acquistò da quelle di Vercelli e di Asti intorno a novanta comuni, le tre abazie di s. Michele di Lucedio, de' santi Vittori e Corona di Grassano, e quella di Crea; la prima e la seconda già spettanti ai benedittini, la terza che già fu de' regolari canonici lateranesi.

Dalla diocesi d'Asti furono tolte le parrocchie di Felizzano, Montemagno e Cagliano; la prima fu poi riunita a quella di Alessandria: l'abazia di Lucedio, ora di s. Genuario, venne col tempo restituita alla diocesi di Vercelli.

Nella sua prima creazione la sede era suffraganea di Milano; e nel 1817 lo divenne dell'arcivescovato di Vercelli.

Il primo vescovo di questa città fu, come già si è detto, Bernardino Tebaldeschi, che ebbe a coadiutore Gian Giorgio Paleologo, zio, poi successore del marchese Bonifacio VI.

Il padre Erba da Mantova, domenicano, dopo essere salito ai primi gradi del suo ordine, fu costretto da s. Pio V ad accettare nel 1570 questa sede. In essa il grand'uomo colle sue vigili cure formossi un clero dotto e saggio, colle predicazioni, coi catechismi ottenne di avere un popolo istrutto nella religione: e come vero padre dei poveri ebbe molta parte nella fondazione del primo monte di pietà in Casale. Celebrava ogni anno il suo sinodo diocesano; era in grande stima presso s. Carlo Borromeo: dopo sei anni di vescovato morì lasciando di sè universal desiderio.

Scipione Pasquali di Cosenza fu oratore del duca Ferdinando Gonzaga al re Filippo III di Spagna, e scrisse nel 1613 la guerra del Monferrato.

Agnello Maffei sedicesimo vescovo dettò fra le altre cose gli annali di Mantova, che furono stampati in Tortona l'anno 1675.

Miroglio Gerolamo de'conti di Moncestino di lui successore, prelato di molta scienza e probità scrisse un'eccellente istituta di ragion civile; stampò lo specchio di sua diocesi in lingua latina coi tipi di Marta nel 1673. L'iscrizione postagli nel presbiterio della cattedrale è l'elogio di un perfetto vescovo.

Famiglie cospicue: uomini illustri. Le antiche illustri famiglie di Casale produssero molti valentuomini in guerra ed in pace. Oltre i grandi vassalli dello stato, i Biandrati, ed i Langoschi,

nel parlamento tenuto in Chivasso l'anno 1319 dal primo marchese Paleologo Teodoro I, si notano i De-Canibus capi della fazione imperiale, e i De-Crassis o De-Grassi capi del partito guelfo; fra i quali il nuovo marchese ristabilì la pace. Ai primi aderivano le famiglie Calcagni, Bustarini, Galloni, De-Ponte, Marazzani, Ferragatta, Scazzosi, Rubei o Rossi, e Fassoni; dalla parte de' secondi stavano i Bazzani, i De-Cerreto, i *Deturtis* o Torta, i Mangiacaballi o Magnocavalli, i De-Gilio, i De-Bolcolo, i De-Cerviasco, i Caudani, gli Straccati, i Pelleri ed i Garofolo. A questi si hanno ad aggiungere i Mola, i Bobba, i Natta, i Gambara, i Guazzi, i Grisella, gli Ardizzoni, i Calori, i Casati, i Faa, i Balliani, gl'Iberti, i Picchi, i Sannazzarii, gli Scozia, i Socii, i Surdi, i Valle, i Valmacca, ed altre non poche famiglie, che perirono nei moltiplici assedii, in tempo de' contagii, e per altre vicende. Dei Biandrati parlammo distesamente nell'articolo del paese che ne porta il nome, e non omettemmo di toccare di quelli che si stabilirono in Casale. Faremo adesso un cenno de' Biandrati conti di Balzola, originarii di Vercelli, i quali adottarono l'arma gentilizia diversa da quella degli altri, cioè un lione in vece dell'armato cavaliere. Di costoro fu quel Giovan Guglielmo che contribuì con altri de'principali cittadini ad introdurre in Casale i francesi capitanati dal Buria, ed avendo dovuto fuggirne per causa della mala riuscita di tal affare, seguì poi le sorti de' francesi in Piemonte; fu fatto da essi colonnello, e signore di Cervasca e di Vignale presso Cuneo.

Della famiglia de' Langoschi signori di Lumello, e di quella dei Montiglio di Villanuova, non che degli alti personaggi che la illustrarono, e vieppiù la illustrano di presente, parleremo al proprio luogo.

I De-Canibus o Cani erano d'origine di Pavia alleata di Casale: in quella città erano già essi e nobili e doviziosi: vennero in Casale nel fiorire di questo comune, e vi comperarono dai vercellesi i feudi di Celle, Frassineto e Rosignano. Di costoro un Uberto intervenne nella pace di Casale coi vercellesi l'anno 1203; e questi fecero loro concittadini Ardizzone, Bonifacio e Giovanni nel 1218.

Guglielmo favorito di Arrigo VII contribuì alla pace de' casalesi con quell'imperatore nel 1319. Franceschino intimo con-

sigliere del marchese Giovanni II concorse col suo valore alla famosa vittoria di Gamenario da lui nel 1345 riportata sopra i provenzali. Franceschino nella guerra dello stesso marchese coi Visconti gli divenne in tal modo sospetto, che lo fece morire; e la famiglia De-Cani fu tutta cacciata di Casale; perlocchè messasi al servizio de'Visconti, Ruggero ebbe il comando di cinquecento lancie di Bernabò, e fu poi fatto capitano generale delle di lui armi in Piemonte.

Ma sopra tutti famoso appare Facino o Bonifacino, di cui daremo i cenni biografici nell'articolo relativo a Santià, di cui fu nativo.

Mostrossi anche prode guerriero quel Ludovico parente di Facino, il quale venne eletto a capitano d'arme dal marchese Teodoro II.

Un Lorenzo fu abbate di Breme nel 1423: un Mattia nello stesso tempo veniva distinto fra i giureconsulti; era cavaliere aureato, giudice maggiore del Canavese e di Susa; avea quindi pel duca di Savoja Ludovico la carica di senatore in Torino; ed era poi vicario di Chieri e governatore di Geneva.

I Crassi o Grassi costantemente nemici ai De-Canibus, e di parte guelfa, ebbero nel 1203 un Giordano consigliere, che intervenne per la sua patria nella pace di quell'anno con Vercelli; ottennero essi nel 1236 la cittadinanza di questo comune.

Filippo fu uno de'principali cittadini, che gli altri indusse a ricevere (1303) a loro capo il marchese Giovanni II di Monferrato. Francesco (1346) saliva in grido di eccellente giurista. Giovanni nel 1450 era professore di leggi in Torino, ed eralo quindi in Pavia, ove per la sua mirabile scienza venne decorato del titolo d'archimandrita de' legisti: le sue opere si stamparono più volte in Milano.

De' Grassi erano aderenti i Bazzani, che con loro intervenivano così nelle paci, come nelle guerre della patria. Si traslocarono da Vercelli a Casale in tempo che questa distinta città reggevasi a comune.

I Calcagni di origine astigiani furono delle prime ghibelline famiglie di Casale. Guglielmo e Ruggero Calcagni intervennero per la patria nella pace con Vercelli, conchiusa nel 1203.

I De-Ponte, ramo dell'astigiana prosapia di tal nome, venutole dal castello del Ponte di Stura nel Monferrato, vantano Guglielmo, Enrico e Giovanni intervenuti fra i principali di Casale nella ridetta pace con Vercelli: Bonifacio seguace del marchese di Monferrato Guglielmo fu (1267) con esso lui, e con molti altri capi di sua fazione scomunicato da papa Clemente: Agostino (1403) era consigliere del comune.

Dopo la morte di Giovanni II ultimo marchese Aleramico (1305) divisosi Casale in due fazioni; i De-Ponte combatterono coi De-Canibus; e fra gli altri Guglielmo e Francesco figliuolo di Oberto.

I Rossi erano, coi De-Canibus, consignori di Frassineto, Rosignano e Celle: si sottomisero al comune di Vercelli nel 1218.

I Calori sono originari d'Asti, ov' erano già de' nobili più distinti: così nel 1161 un Gualfredo Calori era console della sua patria; Obertino e Rolando ne erano consiglieri nel 1190: Oggero e Giacomo sono non meno che i precedenti nominati a cagion d'onore nella cronica dell'Alfieri; il primo all'anno 1217, il secondo al 1276. Venuti in Casale ebbero personaggi di chiaro nome; fra i quali si notano un Camillo cavaliere di Malta nel 1580, ed un Giovanni Maria grande giureconsulto, senatore di Mantova, e signore di Vignale.

Gli Ardizzoni erano d'origine vercellesi: i Mola furono un ramo degli antichi signori di Barbania, *vedi:* i Guazzi erano de'primi quando Casale reggevasi a comune: di essi Guglielmo segnava la pace del 1203 coi vercellesi.

Il celebre Stefano Guazzo nacque in Casale nel 1530. Per inspirare a' suoi concittadini il gusto delle lettere e singolarmente della poesia contribuì molto, come si dirà più distintamente in appresso, a fondare l' accademia instituita nella sua patria col titolo degl' Illustrati. Fu segretario della duchessa Margherita, di Luigi duca di Nevers, e morì in Pavia li 6 di dicembre 1593. Le sue opere sono: I. *La civil conversazione divisa in quattro libri*, Venezia, 1574 in 4.°, 1586, 1590 e 1628, in 8.°; tradotta in latino, Lione, 1650, in 8.°; opera riputatissima; II. *I dialoghi piacevoli* (in numero di dodici) ivi, 1586, in 4.°; 1590 e 1610, in 8.°; III. *Lettere*, ivi, 1590, 1599 e 1603, in 8.°; IV. *Rime nella nuova scelta di Comin Ventura*, Bergamo, 1592, in 16; V. *La ghirlanda di Bianca Beccaria*,

contesta di madrigali di diversi autori, Genova 1595, in 4.° Stefano Guazzo è altresì editore delle lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferrato, Brescia, 1565, in 8.°

Pensiamo essere del tutto conforme allo scopo del presente capo il rapportare un'epistola indiritta a Don Battista Agosta, in cui quel dotto e sempre ingegnoso e sempre amabile scrittore toccò brevemente della condizione di Casale a'suoi tempi. « Voi mi chiedete, *dice egli*, che io vi mandi il ritratto di questa città. Eccolovi tutto figurato in un guscio di noce. Casale è posto nel piano in forma circolare con giro di un miglio, tanto vicino al Po, che lo sente fra carne e pelle. Ha cinta la fronte di una ricca corona di verdi colli, ove albergano Cerere e Bacco, l' uno versando dall'urna divinissimo nettare, l'altra spargendo a'piedi saporosissima ambrosia. È fornito di sicurissime mura, d'un bellissimo castello, di riguardevoli chiese, di divoti monasteri, di magnifiche case, di un giusto senato, di una virtuosa accademia. La città, siccome non è di passaggio, così non ha molto concorso di forestieri: sono però essi ben veduti, carezzati ed onorati. Il numero degli abitanti è dipresso a quindici mila. Sonovi più avvocati che cause, più medici che orinali: gli uni e gli altri per lo più eccellenti. Nobili assai, mercatanti ed artefici in gran copia. Rendite piccole, spese soverchie e pegni agli ebrei. Si veste bene e politamente; si vive infra due. Sono i costumi facili, le maniere grate, la creanza poco cerimoniosa, gli animi leali, nemici dell'alterezza, presti a'servigii degli amici ed alle opere cristiane. I vecchi tengono lieta ed onesta vita, i giovani sono marziali, si dilettano d'apparere quando giuocano al maglio, quando fanno feste e tornei, e quando passeggiano lungo le contrade, e più a piedi che a cavallo. Le donne, ch'io doveva nominar prima, sono bellissime e più per natura che per arte; in abito tanto leggiadro e pomposo, quanto si usi altrove, nè in tutto ribelli, nè in tutto arrendevoli agli amanti. Risplendono in questo numero come luminari maggiori, alcune savie e giudiziose, le quali con dolci ed onesti trattenimenti, e col mostrarsi grate a virtuosi cavalieri, resteranno dopo morte al pari delle antiche matrone, riverite ed adorate nel tempio dell'eterna memoria. Questa è la maniera e la forma di vivere che serba oggi la mia patria, la quale ora, che è spenta la rabbia del fu-

rioso Marte, si rivolgerà in così fatta guisa agli studii delle arti liberali, che con l'altre più famose città d'Italia potrà di gloria contendere ». — Questo presagio, diciamo noi, si vide poscia, e vedesi di presente avverato in così cospicua città, ove cresce più sempre l'amore delle scienze, e dell'arti belle; ed ove si ammira lo zelo di un'eletta società filarmonica tanto bene ordinata da non essere seconda a veruna di quelle, che in altri capi luoghi di provincia de' regii stati vennero con nobile divisamento stabilite.

La famiglia Natta trovasi dapprima in Alessandria. Di essa un Oberto nel 1190 erane già consigliere, e riduceva in poter suo il castello di Masio: nel 1260 veniva noverato tra i principali che facevano la lega con Mondovì, Cuneo, Savigliano, Busca e Bene.

Da lui sorsero i Natta astesi, i quali si traslocarono in Casale, come aderenti a' marchesi di Monferrato. Di questi fu Arighetto vicario generale del marchese Gian Giacomo: Giovanni, di lui figliuolo, ebbe in feudo i castelli di Tonco e di Alfiano; Giorgio, altro suo figlio, fu ambasciatore (1480) del marchese Bonifazio al duca di Milano, suo vicario generale l'anno 1485; e nell'istrumento nuziale di Carlo duca di Savoja con Bianca di Monferrato vien detto *Magnifico;* come anche in altra scrittura dello stesso marchese è intitolato Barone Imperiale. Era egli dapprima stato professore di molto grido nelle Università di Pisa e di Pavia, poi senatore in Casale, oratore del marchese Bonifacio ad Innocenzo VIII. Diede alle stampe in Pavia, Venezia, Bologna e Colonia opere di giurisprudenza, la più riputata delle quali aggirasi intorno alle figlie dotate. Nell'iscrizione posta sulla sua tomba è qualificato *Antistes jurisconsultorum.*

Secondino, altro figliuolo di Arighetto, fu consigliere, poi vicario generale dello stesso Gian Giacomo, e suo ambasciadore presso il duca di Savoja. Di lui scrive il Ventura essere stato uno di quelli che portarono il baldacchino nel primo ingresso in Asti del duca d'Orleans, e uno dei quattro, che questi mandò ambasciadori al popolo milanese dopo la morte del duca Filippo Maria. Lo vediamo successivamente vicario generale d'Asti per lo duca d'Orleans, e podestà di Alba nel 1495.

Marc'Antonio, figlio di Secondino e di Andreotta Asinari di Cartosio, maestro di Ruota in Mantova ed in Genova, senatore in Casale, stampò molte opere legali e letterarie in Italia, in Francia ed in Germania. I suoi consigli lo furono in Lione 1566, in Francfort 1572, in Venezia 1584: *De doctrina Principum*, in Venezia 1560, in Francfort 1603. Fra parecchie altre sue opere di argomento filosofico od ascetico, registrate dal Rossotti, giova notare un suo trattato metafisico intorno al *Bello*. Morì nel 1568.

Alfonso, marchese d'Isola, Tonco e Baldesco, senatore di Casale, scrisse l'erudita opera *Le Palme Astesi*.

Fra Giacinto fu in molto credito presso i papi Paolo V e Gregorio XII, come eziandio presso l'imperatore Ferdinando II. Stampò i suoi *Avvisi per i diversi stati* due volte in Brescia 1616 e 1620; diede alla luce in Milano un suo *Elogio di s. Carlo Borromeo;* pubblicò *il Censore Cristiano*, Brescia 1826, Parigi, in francese, 1629. Cessò di vivere con fama di santità in Casale nel 1627.

Il marchese Virginio stampò un'erudita Genealogia di sua famiglia in Alessandria, poi in Pavia con aggiunte (1710), presso i Gradignani.

I Pagani furono ghibellini: di essi Valla o Guala, era consigliere nella pace del 1203; Archimbaldo, Bonifacio e Guglielmo con Guala, col suo figliuolo Ruffino, coi Cani e coi De-Curia dopo fiere civili guerre intervennero ad una concordia nel 1236.

Virginio Pagano scrisse la Storia della guerra del Monferrato fatta dal duca di Savoja: storia pubblicata in Torino nel 1613.

I Pappalardi ebbero Giacomo che fu consigliere alla pace del 1203; Bonifacio, che in quella del 1218 giurò colla sua famiglia di condursi ad abitare in Vercelli; Nicolino che comparve come uno dei capi della guerra contro gli alessandrini nel 1403; Luigi che ebbe il titolo di consigliere imperiale sotto Carlo V imperatore.

I Sannazzari, così chiamati dal castello pavese di Sannazario, vantano un Bergonzio, che nel 1164 venne dall'imperatore Federico I mandato a' genovesi per indurli ad assistere colle loro armi il giudice di Torre-Arborea in Sardegna, quando questi

fu incoronato re di quell'isola: era signore di Ozzano: assisteva nel 1206 al trattato di pace con Asti in qualità di consigliere del marchese Guglielmo di Monferrato. Un altro Bergonzio (1220) unitamente a'suoi fratelli, signoreggiava il detto luogo di Ozzano, ed un Norando co'suoi nipoti teneva il dominio di Camagna, cui vendette ai Lignana: Guglielmo ed Antonio nel 1259 erano podestà di Vercelli; e quest'ultimo in particolare possedeva il feudo di Giarole, e veniva eletto a consigliere di Anna marchesana di Monferrato. Il conte Gerolamo fu ambasciadore pel duca nel 1670.

Gli Scarampi astesi sin dal secolo decimosesto abitarono in Casale, ed ebbero onorifiche cariche in corte de'duchi (vedi *Cairo*).

I Sordi furono in questa città ne'primi tempi ch'essa reggevasi a comune: di loro Bongiovanni e Carlo alla pace co' vercellesi nel 1215 dovettero cogli altri prigionieri traslocarsi in Milano. Un ramo dei Sordi uscito da Crescentino venne ad abitare in Casale sin dal secolo XVI in persona di Giovan Pietro che vi fu senatore, e venne poi eletto a presidente del senato di Mantova. Il di lui pregiato volume delle decisioni del senato di Mantova fu messo alla luce in Venezia 1597, in Francfort 1598, e fu riprodotto con commenti in Venezia dal Salvioni 1643.

Case nobili vi erano quelle dei Fassati e dei Gambara. Dei primi si riconosce (1495) un Giovanni Antonio, signor di Cuniolo, camerlengo della duchessa regnante Maria di Monferrato.

Gli Stracca vi erano riputati nobili innanzi al 1400.

I Bobba, originarii del castello di Lù da loro acquistato, come lo furono quelli di Camagna, di Torricella, di Grana e di Calliano, nobili luoghi del Monferrato, traslocatisi in Casale, vi vennero considerati tra i primi della città. Un Bernardino Bobba di molto nome in giurisprudenza ne lasciò all'ospedale mille scudi d'oro: un Vespasiano ebbe dal marchese Federico le più importanti ambasciate; un Fabio, cavaliere di Malta, si distinse (1534) in una navale battaglia coi turchi, ai quali prese un galeone: morì all'assedio di un'affricana città nel 1550: un Ettore, gran giostratore de'tempi suoi, essendo stato da D. Antonio Caraffa de' conti di Maddalona, valente cava-

liere, sfidato in aperto campo presso Carmagnola, lo uccise a ferro pulito. Un Alberto, legista eccellente, fu de'primi casalaschi, che, estinti i marchesi Paleologhi, entrasse al servizio della Casa di Savoja sotto Carlo III. Ottenne da lui e da Emanuele Filiberto il feudo di Morano. Ebbe due distinti figliuoli Marc'Antonio ed Ascanio.

Marc'Antonio fu giureconsulto di grido, senatore in Torino, ambasciadore del duca a varie corti: entrato quindi negli ordini sacri, venne promosso al vescovato di Aosta, *vedi*. Fu in appresso abbate di Susa, di Caramagna, cardinale di santa Chiesa, legato apostolico, abbate di Pinerolo e protettore dell'ordine di Malta.

Ascanio, gran priore dell'ordine de'santi Maurizio e Lazzaro, capitano delle guardie di Carlo Emanuele I, fu governatore di Nizza.

Guglielmo, fratello del predetto Alberto, ritiratosi in Piemonte, ebbe anch'egli un illustre figlio per nome Ascanio, che si segnalò in molti fatti guerreschi, e fu marchese di Graglia, Netro, Borriana, signor di Montalto, grande scudiere di Vittorio Amedeo, e cavaliere della Nunziata.

I Faa vennero dal castello di Vignale in questa città circa il 1500 in persona di Tommaso, che fu segretario del senato. Ardicino ed Ortensio fratelli, ambidue senatori, ottennero che il castello di Bruno nell'Acquese, di cui erano consignori, fosse dal duca di Mantova eretto in contado. L'anno 1703 fu eretto in marchesato a favore dei Faa di Casale. Nel principio di questo secolo ebbero un Antonino vescovo d'Asti.

I Casati, d'origine milanesi, vantarono un beato, che fu cardinale di santa chiesa nel 1281, e molti governatori di città; vennero in Casale sotto i duchi di Mantova.

I Balliani ebbero un Giovanni Maria agostiniano, dotto espositore di sacra scrittura, che stampò in Venezia 1572 un comentario del santo Vangelo; un altro Giovan Maria de'signori di Odalengo, che pubblicò il primo in lingua volgare la vita di s. Evasio martire, in Trino per il Giolito 1566: opera che fu poi riprodotta (1624) in Casale per il Piazzano, colla dedica alla duchessa Paleologa Margherita. Egli trovonne il testo latino in un manoscritto in membrana di un monaco benedittino di s. Genuario, detto Giovan Domenico, il quale perchè lo scrisse e se-

gnò del suo nome colla data del 1123 non può dirsi che ne fosse l'autore; perocchè lo stile e varie circostanze lo dimostrano anteriore di più secoli. Di cotali licenze si hanno altri esempi a quel tempo. Il testo Balliano fu quello su cui si esercitarono l'Alghisio, il Malabaila, l'Ughelli, l'Emilio ed altri molti. Balliano Margherita, consorte del senatore Prato, diede alla luce componimenti poetici nelle due lingue latina ed italiana, lodati dal Guazzo e dall'Alghisio: fiorì verso la metà del secolo decimo sesto.

I Crova circa il 1600 ebbero un Paolo Francesco, che fu dal duca Ferdinando di Mantova soprammodo commendato con diploma del 1625 per i suoi militari servizi, e massimamente per avere cinque volte salvata Nizza di Monferrato dagli assalti nemici; un barone Francesco presidente del senato di Mantova ed anche governatore di Nizza; un Nicolò podestà di Mantova; un Felice insigne predicatore e vescovo d'Acqui, che in buono stile italiano scrisse la vita del suo antecessore s. Guido, e morì nel 1645.

Gli Scozia venuti dal castello di Montiglio, dove avevano una contrada del loro nome, si traslocarono parte a Pinerolo e parte a Casale. Qui nobilmente vivendo acquistarono molti feudi, come quelli di Pino, Murisengo, Verduno, Mondone e Musinengo. Si dirà più distesamente di essi ai proprii luoghi.

I Sozj detti altramente Avelloni uscirono di s. Germano vercellese, e furono consignori di Saluggia, e di s. Raffaele.

Gli Stracca o Straccati vivevano in Casale già innanzi al 1400.

I Valle originati da Mazzè de' Conti di Valperga vantarono un Rolando grande giureconsulto, autore di riputate opere di giurisprudenza e di consigli legali, consigliere dell'ultimo marchese Paleologo Gian Giorgio, e poi presidente del senato. Delle sue opere si fecero molte edizioni in Torino, Lione, Casale, Venezia e Pesaro.

I Valori ebbero un Domenico cavaliere di Malta nel 1577.

I Vialardi antichi nobili vercellesi consignori di Villanova e di Celle trasferitisi in Casale ebbero nel XVII secolo un gran cancelliere del ducato di Mantova: di essi Giovanna consorte del conte della Motta Langosco ottenne chiara fama nelle lettere latine, italiane e spagnuole verso il 1500.

I Valmacca usciti dagli antichi conti di Cavaglià, e signori di

Valmacca acquistarono nel 1500 dai Rotarii i castelli di Monale, e di Bastita nell'Astigiana.

I Viscardi o Guiscardi provennero da Bianzè in persona di Eusebio segretario del marchese Giovanni circa il 1440. Di essi un Trajano fu insigne uomo di stato, gran cancelliere dei due ducati di Monferrato e di Mantova, rimunerato dal re di Francia con privilegii e feudi, e da Carlo I Gonzaga fatto marchese del Cerro, e conte di Villanuova. Fondò una pubblica libreria composta di molti scelti volumi.

Oltre il gran numero dei personaggi sopraccennati, che illustrarono questa città colle opere dell'ingegno, e colle arti della guerra, o se le resero sommamente benemeriti per grandiose opere di pubblica beneficenza, ve n'ebbero molti altri, che si distinsero o per la santità della vita, o per la loro prestanza nelle scienze, nelle lettere, nelle belle arti, o pel valor militare, fra i quali singolarmente si notano

Per la santità della vita: santa Giordana imperatrice di Costantinopoli, figliuola del marchese Guglielmo IV: santa Macodia monaca: il beato Franceschino canonico: il beato Gioan Francesco: il beato Gregorio Bazzani: la beata Angela monaca.

Per dignità ecclesiastiche: Uberto Cocconato cardinale di s. Eustachio.

Teodoro Paleologo cardinale nel 1464.

Il ridetto Marcantonio Bobba cardinale di s. Marcello.

Francesco dei conti di Biandrate e s. Giorgio cardinale nel 1595.

Gian Giacomo Millo cardinale prodatario.

Bartolommeo Millo monsignore della sacra congregazione dei riti.

Arighetto Natta cardinale e vescovo d'Alba.

Nelle armi: Francesco del Caretto marchese di Grana: Giacomo Valperga marchese di Rivara: Mercurino Faracchia, che si segnalò nelle guerre di Fiandra: Gerardo Picco che fece grandi prove di valore in Oriente, e nel 1292 fu governatore di Tolemaide.

Nelle scienze: Nicolò Belloni professò il dritto civile nelle scuole di Piacenza, di Valenza nel Delfinato, e di Dole nelle Fiandre: si acquistò molta fama per le sue opere di giurisprudenza, e massimamente per i suoi consigli legali stampati in Lione

1550, in Basilea 1544, in Francoforte 1576: fu senatore in Milano, poi governatore della Lorena: mancò ai vivi in Germania nel 1552.

Crotti Giovanni professore di leggi nella università di Pisa da lui ristaurata nel principio del 1500; e poscia in quella di Bologna; morì nel 1540. Nell'epitaffio del suo sepolcro in s. Domenico è detto *Caesarei juris monarcha.*

Silvano Lorenzo professore di ragion civile in Padova, presidente del senato di Casale per lo re di Francia: stampò in Lione un volume di consigli legali nel 1551.

Cavagnolo Rolando, senatore di Mantova, diede alla luce i *Commenti sulla costituzione del Monferrato*, Casale pel Grosso 1595.

Comazzi conte Giovanni pubblicò la storia di Leopoldo I imperatore, Vienna 1685; la religione, e la politica nella vita di G. C., Colonia 1700, Trento 1712.

Ricci Agostino stampò un trattato sul moto dell'ottava sfera, da cui si raccoglie che egli aveva fatti gli studj astronomici in Cartagena, ed in Salamanca: pubblicò pure un'epistola sui primi ritrovatori dell'astronomia.

Come pittori ebbero chiaro nome Alberini Giorgio, Appiano, Buttora Angela, Caccia Francesco, Caire Ottaviano, Crosio, Evangelista, Roviglione, Spanzotto, ed altri già nominati nel corso di quest'articolo.

Come architetti, Baronino Pietro, Galetti, e il più volte lodato Magnocavalli.

Come statuarii il Cassini, il Grizzone, il Volpi.

Nelle lettere molti fiorirono in Casale, massime ne' tempi, in cui gl' ingegni migliori vi si affaticavano a far risplendere le accademie ivi stabilite: la prima delle quali detta degli Argonauti fondata verso il 1540 prese in ispecial maniera a coltivare la poesia marinaresca, e frutto degli studii di quegli accademici furono i dialoghi marittimi di M. Gio. Jacopo Botazzo, le rime marittime di Nicolò Franco, ed altri componimenti stampati in Mantova nel 1547.

L'altra accademia ebbe il nome degli *Illustrati*, e, come già si è osservato, ne fu dovuta la gloria principalmente al celebre Stefano Guazzo, il quale ne parla sovente nelle sue lettere, nei libri della civile conversazione, e descrive le leggi con cui ella

si governava. Nel 1567 questa letteraria società pubblicò una raccolta di poesie in morte di Margherita Paleologa, duchessa di Mantova, marchesana del Monferrato: tra gli accademici autori di esse veggiamo rammentati Annibale Magnocavalli, Annibale Guasco, Gian Francesco Gambara, il Bottazzo, il Guazzo, Giorgio Caretto, e Silvio Calandra.

In una lettera del Guazzo al signor Federico Gonzaga castellano di Mantova, che ha la data del 15 di luglio 1588, si legge: « Staremo ora ad udire la decretazione del serenissimo signor nostro, sperando che l'ecclissata accademia degl'Illustrati abbia tosto a rischiararsi ». Navazzotti Orazio, e Faletta Lionora dettarono poesie tenute ai loro tempi in molta stima.

Diremo in fine che i casalesi in singolar modo si onorano del prelodato conte Ottavio Magnocavalli insigne matematico, e valoroso poeta, di cui due tragedie il Polliuto ed il Corrado di Monferràto, conseguirono il premio alle tragedie migliori proposto in Parma.

A buon diritto si vantano essi pure di aver comune la patria col celebratissimo Evasio Leone. Diede questi luminose prove di somma perizia così nella scienza delle divine cose, e nelle ragioni della vera eloquenza, come negli arcani della patria storia. Ciò per altro che lo rese più chiaro, fu il suo mirabile genio all'italica poesia. E veramente il nome di lui suona dolcissimo sul labbro di tutti i colti italiani, perch' egli più di ogni altro si accostò poetando all'armonia, ed alla soavità cotanto ammirate nei versi dell'immortal Metastasio.

Molti de' nostri leggitori bramano che il presente articolo ne contenga la vita dai biografi non per anco tessuta. A così onesto desiderio noi condiscendiamo tanto più di buon grado, in quanto che il teologo professore emerito di questa università Guglielmo Leone degnissimo fratello di quell'illustre, ebbe la rara cortesia di trasmetterci all'uopo le sincere notizie da lui con pietoso affetto e con molta diligenza raccolte. Ci giova tuttavia premettere, che nostro divisamento è di compiere quest'uffizio colla semplice narrazione dei fatti per evitare che gli artifizii di un apposito elogio scemino fede alla schiettezza delle parole.

Evasio Leone nacque il dì 16 di aprile del 1765 in Casale, ove dalla sua prima giovinezza frequentò le pubbliche scuole. Poi-

ch'egli era di molto soave e docil indole, e per singolare vivacità d'ingegno tutti di gran lunga superava i suoi condiscepoli, non tardò a conciliarsi, non che la benevolenza, l'ammirazione stessa de' suoi professori.

Il nome di Evasio fin d'allora già onorevolmente conosciuto fuori delle scolastiche pareti destò nel padre Celestino Sudda provinciale dei carmelitani la viva brama di averlo nell'Ordine suo. Con lieto animo aderì il giovinetto all'invito, e consentendolo i pii genitori, fu ammesso nel convento del carmine d'Asti.

Ivi solennemente professò nel dì 16 di novembre del 1781. Applicavasi con fervore ai sacri studii sotto la disciplina del padre Florido Ambrosio, che era in fama di eruditissimo scrittore, quando per la solennità di s. Secondo protettore d'Asti gli venne la fantasia di dettare un sonetto, il quale mandato anonimo alla luce, piacque per siffatto modo, che subito le colte persone vi furono vogliose di conoscerne l'autore. Le congratulazioni che gliene vennero fatte, e le lodi moltissime, onde fu confortato ai poetici studi fecero sì, che d'allora in poi, attendendo pur sempre alle teologiche discipline, coltivasse ad un tempo più di proposito l'amena letteratura, in quella guisa per altro, che meglio a religioso uomo si convenisse. Con tale intendimento nell'immatura età di diciannove anni si accinse a fare la traduzione e l'illustrazione del *Cantico de' Cantici, adattato al gusto dell'italiana poesia e della musica, e corredato di note ed osservazioni sul senso letterale e spirituale.* Poco tempo dopo le dieci cantate ne furono realmente vestite di musiche note, inspirate dai versi e dai concetti di Evasio al cavaliere Bagetti, il quale fu eccellente in quasi tutti i generi delle arti belle, e soprammodo si distinse come pittore paesista nella prospettiva aerea e lineare, ed anche nell'effetto del chiaroscuro.

Questa poetica versione fu con applausi accolta dai dotti. In brevissimo giro di tempo a quattro edizioni pubblicate dal tipografo Soffietti in Torino, tennero dietro molte altre, venute in luce nelle più cospicue città della nostra penisola; talchè ne nacque una bella celebrità al nome di Evasio, e ne fecero a gara onorevolissima menzione Tiraboschi, Saverio Mattei, Denina, Ginguené, e gli estensori dei più rinomati gior-

nali. Lo stesso Bettinelli, il quale scrivendo al canonico Degiovanni sembrò portarne men favorevol giudizio, perchè l'autore *seppe mettere la Cantica in Canzoni*, volle soggiungere: *anch'io lodo la metastasiana. Veramente un foglio letterario di Venezia anatematizzò il Mattei per la profanazione metastasiana della poesia ebraica. Ma questo figlio di Elia supera di molto il Mattei, ed io non m'arrogo lo zelo ardente del padre suo: sarò piuttosto un Eliseo.*

Chiamato Evasio nel 1783 al convento di Torino, vi fece l'intiero corso di teologia, e ne espose, e sostenne i trattati nel mese d'aprile 1788 in uno di quei pubblici esperimenti, che *difese* venivano chiamati. Vive ancora in molti la memoria degli applausi da lui riscossi in quella solenne occasione.

Alcuni anni prima il padre Eustachio Delfini aveva in qualità di cappellano assistito alla flotta francese nella celebre spedizione alle Indie orientali sotto la condotta del generale De-Suffren. Di ritorno in Piemonte affidò ad Evasio le note tumultuarie che raccolto aveva intorno a quelle rimote, e in allora mal conosciute contrade. Evasio le ordinò rivestendole di uno stile nitido ed elegante. Uscirono poi dai torchi del Soffietti nel 1785 *il ragguaglio della spedizione della flotta francese alle Indie orientali;* e nell'anno seguente *le memorie storiche intorno alle Indie orientali, ed al ritorno in Europa.* Questi due volumi adorni di dediche, di proemii e di annotazioni portano il nome del padre Delfini, a cui Evasio per un effetto di singolare amicizia lasciò l'onore ed il frutto delle lunghe sue veglie.

Una società letteraria, la quale l'anno 1782 tenne la sua prima adunanza nel palazzo del conte San Martino della Motta, e poscia in quello di S. E. il conte Prospero Balbo, lo ammise a voti unanimi nell'anno 1786. In quel consesso che era composto delle persone più erudite della capitale, recitò egli moltissime sue produzioni sì in prosa, che in versi; parecchie delle quali furono per acclamazione dei sozii date alle stampe negli *ozii letterarii*. Nel 1790, in virtù di regio biglietto del 5 di febbrajo, venne ricevuto fra i dottori del collegio di belle lettere; nella quale occasione recitò un'eloquente ed applaudita orazione latina.

In questo frattempo avendo per socii il Michelotti, il Gio-

bert ed il Giulio, uomini di nome distinto nelle scienze, attendeva alla pubblicazione del *Giornale delle Scienze, Lettere ed Arti*. Gli articoli letterarii a lui singolarmente riservati, ne formavano, per comun giudizio, il più bell'ornamento.

Tante, e sì svariate occupazioni non lo distolsero da un'impresa di assai più grande rilievo. Confortato da ragguardevolissimi personaggi, e principalmente da S. E. il conte Corte, gran cancelliere del regno, per lungo tempo si affaticò a raccogliere ed ordinare in un corpo di storia i più sinceri, ed in parte reconditi monumenti che ragguardano alla Casa Reale ed a' suoi felicissimi stati. Frutto di malagevoli ed indefesse ricerche furono poi gli *Elogii de' principi della real casa di Savoja dal* 1000 *al* 1391. Emulando, e per avventura superando il celebre padre Appiano Bonafede, ad ogni elogio fece precedere un sonetto, in cui dipinge con vivaci colori l'indole, e le geste di ciascun principe. L'infelicità de' tempi, nei quali al suo compimento era giunta quell'opera, ne impedì la pubblicazione.

Le varie tristissime vicissitudini a cui soggiacque il Piemonte in un'epoca infausta, lo costrinsero a mutar cielo.

Dimorò per alcun tempo in Parma, trattenutovi dall'amicizia de' più distinti uomini che fiorissero allora in quella città, e particolarmente del Bodoni, che volle onorare co' suoi tipi parecchie opere di lui. Ivi attese al ministero della divina parola, e dettò un'epistola, sgraziatamente smarrita, nella quale con grande maestria descriveva il sublime disegno, con cui il cavaliere Bossi avea fatto l'apoteosi di quell'immortale tipografo.

Durante il suo soggiorno in Parma venne aggregato all'Accademia italiana ed a molte altre società letterarie. Nel 1803 fu dal magistrato di Fermo invitato a reggere la cattedra di eloquenza e di poesia in quella antica università. Quattro anni dopo trascelto a professore di morale nell'archiginnasio della sapienza in Roma, vi recitò sul principio dell'anno seguente in piena adunanza un'orazione latina in lode di Leone X. Nello stesso tempo il magistrato di Viterbo lo nominava a teologo consultore di quell'insigne città. Nel 1809 un diploma del vicerè d'Italia richiamavalo a Fermo per esservi professore, e reggente di quel liceo.

Avendo colà ricevuto l'annunzio di una gravissima malattia

del Bodoni, partissene per Parma nel settembre del 1813. Di questo viaggio così discorre il chiarissimo Delama nella vita del cavaliere Bodoni. « L'abate Evasio Leone che nell'università di Fermo fino dal 1803 stava dettando con generale applauso pubbliche lezioni di eloquenza e di poesia, giunse improvvisamente in Parma per abbracciare un sì illustre suo concittadino, da cui le vicende politiche d'Italia lo avevano per tanto tempo diviso, e per rivedere ad un tratto l'abbate Guglielmo suo fratello, che poco prima erasi qui recato per assumere la carica di censore dell'imperiale liceo. Furono quei brevi giorni pel cuore di Bodoni soavissimi . . . . quando nel separarsi, ambidue colle lacrime sugli occhi strinse affettuosamente al seno questo dolcissimo amico, e . . . . addio con voce commossa, disse a lui, che gli prometteva di ritornare, addio, o caro: a rivederci, ma nell'altro mondo . . . . inaspettate parole, che trafissero l'animo del piangente Evasio, e piombarono sul cuore della consorte, spettatrice di tale dolorosa separazione ».

Ritornato intanto a Fermo vi sostenne con grandissima distinzione sino al 1814 gli onorevoli ed importanti impieghi che gli erano stati conferiti.

A quali vicende, ora gioconde ed ora penose, d'allora in poi sia stato soggetto, non potrebbesi meglio riconoscere, che dalle seguenti due lettere, la prima delle quali indirizzò egli da Corfù il 15 di giugno 1816 all'egregio suo amico Giordani, procuratore generale del governo di Parma.

« *Post tot errores*, scrive egli, *post tot discrimina rerum* io posso pur finalmente presentarmi in ispirito al mio sempre onorato, e caro Giordani, e dargli contezza della mia esistenza, e rinnovargli il tributo dei sentimenti, che il suo genio e le sue virtù m'inspirarono nei lieti giorni della prima età. Al cadere del regno italico io abbandonai il mio soggiorno di Fermo; visitai nuove terre e nuove genti. Dimorai parecchi mesi in Napoli, e poscia in Monopoli nella terra di Bari, trattenutovi da un egregio vescovo e letterato, che meco si strinse nella più ingenua e tenera amicizia: ma egli morì; ed io da questo nuovo infortunio colpito, ricaddi nella tetra melanconia, da cui appena cominciava a respirare. Ripigliai il progetto di viaggiare; vidi tutta la Magna Grecia, e la patria di Pitagora e di Teocrito. Di là traghettai per quest'isola, col disegno di

andar pellegrinando a baciare le rovine di Sparta e di Atene, e riverire la patria della filosofia e delle muse. Ma la peste sopraggiunse a troncar le mie brame. Qui da sei mesi fissai dunque la mia dimora, della quale altra augurar non mi poteva più opportuna a schiantarmi dal cuore la moral malattia che mi travagliava fieramente. Una schiera di amici, che conoscevano i miei scrittarelli, si riunirono per migliorare la mia sorte. Essi riuscirono nella loro filantropica impresa; e colla salute dell'animo fece a me ritorno quella del corpo. Io qui sono sano, e vegeto, e tenuto in qualche pregio dai primarii signori greci ed inglesi. Mi furono offerti alcuni letterarii impieghi, che non ho accettato. Ma credo, che al fondarsi dell'istituto delle sette isole, che dovrà risiedere nella patria di Ulisse, io sarò annoverato tra i professori di italiana e latina letteratura.

Mi vo intanto addestrando alla greca, e già comincio a balbettare nel linguaggio di Omero, e di Demostene..... I pochi miei progressi mi furono bastevoli per consultare in fonte gli originali citati dall'autore di un trattato *de consolatione* da me sottratto in Fermo alla distruzione che preparavagli un mercante, il quale stava per avvolgervi *et piper et chartis quid quid chartis amicitur ineptis*. Io lo credo inedito, e l'ho con grandissima cura illustrato, come vedrete dal foglio che vi mando per codesto egregio bibliotecario Angelo Pezzana, al quale vi prego di porgere supplica in mio nome, ed avvalorarla col vostro, onde io possa dalla generosa sua gentilezza ottenere i lumi, de' quali ancora abbisogno per dare l'ultima mano al lavoro, e preparare l'edizione.

M'è surto in mente il pensiero di eseguirla in qualche città d'Italia, e di farne un omaggio all'ombra del gran Bodoni. Io sono oppresso dalle obbligazioni pei favori, di cui venni ricolmato da quel lume d'Italia ancor vivente. Poichè non posso in altra guisa scontare menoma parte de' miei debiti, io voglio a lui morto recare il tributo della mia riconoscenza. Date di questo mio disegno parte alla vedova illustre di quel grand' uomo, rinnovandole la memoria di me, che in ogni vicenda ho serbato di lei memoria vivissima, piena di tutti i sentimenti, che le debbo perpetui, ed inviolabili.

Datemi qualche notizia di voi, e delle cose vostre. Se esse

corrispondono ai meriti vostri sommi, ed a' miei voti, io sarò pur lieto e felice della vostra felicità.

Il Pindaro Parmense (Angelo Massa) ha egli con qualche nuovo lavoro messo il Tebano in forse dei secondi onori? e il Nestore della vostra patria, e il sensitivo, ed elegante conte Antonio Cerati non l'ha egli arricchita con qualche nuova produzione della sua facil penna, e della sua ridente immaginazione? e voi, mio duca, e mio maestro, avete potuto involare alla cattedra, al foro, alle cure dei magistrati supremi una qualche ora per donarla alle muse? Scrivetemi di ciò, e di che altro appartiene alla letteratura di una città che forma tanta parte della gloria italiana.

Presentate i miei ossequii a tutti gli amici, i quali m'istruirono, e mi amarono negli anni troppo rapidi ch'io scorsi a voi vicino. O anni di sempre dolce, e sempre acerba ricordanza! Io vi rammento sul suolo dove ancora olezzano gli orti d'Alcinoo, e tra gli ulivi, che forse udirono i canti di Omero... »

Di un'altra lettera ch'egli inviò a suo fratello il 9 di novembre del 1817, estrarremo i soli passi, che presentano nuove, o più singolari circostanze della sua vita.

« Tu vuoi ch'io ti dica coll'ingenuità che hai diritto di esigere da me, tutto ciò che ho racchiuso nel cuore: un tuo cenno mi è legge.

Fermo, dove io viveva tranquillo, essendo stato da straniera violenza invaso (parla dell'invasione di Murat), io non ne ho voluto servire l'oppressore fraudolento.

Rinunziai perciò all'onorevole, e vantaggioso impiego di Reggente di quel liceo, e nel primo bollore di un'ardente immaginazione meco stesso deliberai d'uscire affatto d'Italia. Mi volsi quindi a Napoli, onde tragittare di là in Grecia. Ma una gravissima malattia mi costrinse a dimorare quasi sette mesi in quella gran capitale. Venne allora ad assalirmi un'orribile melanconia, la quale degenerò quasi in frenesia. L'amicizia, ed un barlume di ragione mi sostennero.

Per togliermi a quello stato infelicissimo, e per cangiare col cangiar di cielo la fortuna, non tardai un istante a pormi sulla prima nave, che dal porto di Napoli salpava per la Puglia, la quale quasi interamente costeggiando trascorsi. Una fiera burrasca mi fece afferrare Monopoli, città doviziosa, e

culta. Qui la sorte mi fece abbattere in un vescovo il quale aveva in grandissima estimazione i miei scritti. Egli mi volle presso di se, ed affidommi, per distrarmi dalla melanconia, che pur mi travagliava, la direzione generale degli studii del seminario, e del liceo. Quest'occupazione, ed i sollievi d'ogni maniera apprestatimi da quel buon prelato, m'andarono poco a poco risanando fisicamente, e moralmente. Quivi ripresi i libri, dei quali aveva molti e sceltissimi: quivi composi parecchie operette rettoriche, poetiche, e morali, le quali vedranno la luce in Piacenza. Quivi l'aria salubre, gli accorrenti amici, e soprattutto gli innocenti piaceri della campagna, mi fecero quasi rinascere a nuova vita. Ma come è mio destino di non gustare la felicità, se non dimezzata, il benefico prelato, dopo breve malattia spirò nelle mie braccia l'anima sua benedetta.

Che fare allora? restare? io ne aveva i più caldi inviti. Ma le immagini tetre di morte mi avrebbero rispinto nell'antica mia melanconia: altronde qual prospettiva poteva, dopo la morte del mio benefattore, offrirmi un angolo della Puglia? Diveltomi perciò dal seno degli amici, abbandonai quel suolo, salii una nave che veleggiava per Corfù, e vi giunsi al fine dopo essere stato ludibrio dell'onde, e dei venti, ed aver veduto il naufragio d'un legno, che quasi nello stesso tempo aveva alzata l'ancora.

Faustissimo fu il mio ingresso nella capitale dell'isola. Molti de' principali signori greci, i quali si erano educati in Italia, risaputo appena il mio arrivo, gareggiarono nel festeggiarmi, e dopo due anni mi sta ancora presente una cena che venne a me imbandita a spese loro comuni, nella quale il lusso, e la cordialità mi richiamavano al pensiero quella che Alcinoo fece apprestare in quest'isola stessa ad Ulisse, al quale nei pericoli di mare, e nelle peripezie pur troppo io rassomigliava.

Ma mentre sì lieti principii m'inondavano di gioja il cuore, ecco un avvenimento il più terribile, e funestatore. Un sordo grido si sparge, che serpeggi poco lungi un morbo il quale attacca ad un tempo, ed uccide. Il grido ognor più va crescendo, sinchè resta avverato, che la peste ha invaso un lato dell'isola, e minaccia il rimanente. Non ti dipingerò lo spavento in ogni guisa atteggiato, che si vedeva scolpito in ogni ogget-

to, in ogni sembiante. Ordina il governo che la parte appestata venga separata da tutte le altre: si stabiliscono triplici cordoni di truppe; si chiudono le porte della città; ed io dai più ridenti piombato nei più tristi pensieri rimango con tutti i compagni della mia infelicità, cittadini e stranieri, confinato e rinchiuso dentro le mura, ove non sapeva, se avrei soggiorno, o tomba. Questa infelice condizione di cose durò ben nove mesi.....

Ad ogni modo non mi sono avvilito, nè mi avvilirò giammai. Il santo amore che nutro per le lettere, non si è spento; nè spegnerassi, se non coll'ultimo respiro. Sto applicandomi alla piena intelligenza de' greci scrittori con quello stesso zelo, con cui mi ci sono preparato negli anni più verdi. Ho in pronto un'opera morale, che riceverai quanto prima per la via di Venezia. Ho inoltre tradotto dall'inglese, e corredato di opportune note sette lettere del vescovo di Landaff contro Gibon. Forse lo spaccio straordinario che ebbe l'opera originale nella Gran Brettagna si può in parte attribuire al nome stesso dell'autore dell'istoria della decadenza, e della ruina dell'impero romano, e molto più al nobile scopo del suo confutatore, il quale difende il cristianesimo dalle imputazioni fattegli da quello scrittore irreligioso. L'opera tuttavia in se stessa è di gran polso, e scritta con una purità singolare di lingua. Nel traslatarla anzi che le parole io ho seguito il sentimento; e posso confidare che sia stata da me rivestita di colori equivalenti agli inglesi. Pel signor del Majno ho pure sulla tavola due o tre volumi d'operette di vario genere. In somma mi son fatto una legge di quel detto d'Orazio, che non conviene troppo pensare al domane, e perchè la Provvidenza è sempre madre, e perchè non bisogna affrettare i mali col figurarseli..... »

Oltre le ultime opere nella precedente lettera indicate, e per funesti accidenti di mare perdute, ed oltre il manoscritto *de consolatione*, che, sebbene assai tardi, si è finalmente ricevuto, metteva Evasio in Corfù la seconda mano ai già mentovati *Elogii*, avendo in pensiero non solo di continuarli sino al regno di Vittorio Emanuele, ma di correggere eziandio qualche giovanile inavvedutezza, e di porre in miglior aspetto una storia, dalla quale i giusti encomii allontanassero ogni sospetto di bassa adulazione. Voleva intitolare quell'opera *i secoli Sa-*

baudi, avendo in mira d'instruire chi appena sappia i primi elementi della storia patria; ma proponendosi ad un tempo che il suo lavoro non fosse indegno dello sguardo degli storici profondi, dei politici, e dei letterati. Al nobile scopo aveva già egli raccolti, e ripuliti i materiali della seconda parte di tutta quest'opera; ma anche questa sua novella fatica, per qualche fortuna di mare non giunse in Piemonte.

Giunsevi però l'autografo della *Vittoria di Mosca* in lode dell'imperatore Alessandro. Questo poema drammatico spirante in tutte le sue parti la venustà Metastasiana, restò lunga pezza fra le mani del conte Capo d'Istria, il quale così ne scriveva al vecchio suo padre in Corfù: « Sto spiando l'istante di presentare a Sua Maestà l'egregio lavoro di Evasio Leone. Molti italiani mi hanno indirizzato loro versi: io li terrò indietro tutti per far giustizia al professore Leone, a cui forse potrò essere utile ». Ma queste buone intenzioni del conte Capo d'Istria, e le promesse di altri cospicui personaggi furono senza effetto; non per questo rimase mai turbata la calma di Evasio. « Io son nutrito, scriveva egli, delle più lusinghiere speranze; ma la mia stella non si tinse mai di color di rosa: spero e temo ».

Nè più felice successo coronò la *Visione sul sepolcro della principessa Carlotta di Galles*, uscita dai torchi di Corfù, e riprodotta con lusso dai tipi Bodoniani nel 1818. Contiene la visione un elogio funebre tessuto con certe insolite forme, che, se mal non ci apponghiamo, erano prima sconosciute all'Italia. La madre della principessa, che ne aveva aggradito la dedica, aveva altresì sollevato l'autore a liete speranze, che pur tutte andarono fallite.

La singolarità dell'invenzione, la forza de' pensieri, l'evidenza delle immagini, ed uno stile sempre pittorico, e non di rado sublime, sono i pregii che risplendono in questa produzione, e sono di non dubbia prova, che l'età non aveva ancora diminuito le scintille del felicissimo ingegno, di cui la natura era stata cortese all'autore.

Crediamo opportuno lo aggiungere qui il giudizio che portò di quell'elogio funebre il dotto Gerolamo Trevisan, professore emerito della università di Padova, in una lettera indiritta ad un suo illustre collega. « Ebbi finalmente col mezzo di un

gentil giovine parmigiano a ciò incaricato dal chiarissimo abate Colombo, la *Visione*, dono prezioso della vostra amicizia sempre liberalissima verso di me. Potete immaginarvi con quanta avidità mi feci a leggerla! tutta da capo a fondo sull'istante la divorai. E come infatti scostar le labbra da questo nettare prima di averlo tutto sino all'ultima stilla esaurito? ben una tal opera doveva essere sì lungamente aspettata dalla mia impaziente curiosità! lavoro sommo, impareggiabile, unico! sarà criticato lo veggo, e può criticarsi: ma da chi? da coloro, che non si sollevano sopra la sfera dei letterarii insetti, e non sanno abbandonare quell'aere basso e pesante, ove nacquero, ove muojono. Io guardo ai concetti senza troppo curarmi delle espressioni. Non è castigato sempre lo stile; ma le idee sono sempre grandi e sublimi. Chi pretender può a buon diritto in un colossal simulacro le ultime squisitezze degli scalpelli più dilicati, che sanno solamente incidere con iscrupolosa diligenza qualche opera da microscopio? anche il numero manca talvolta. Ma non è questo un concento di musica pastorale, e gentile: è il suono delle maschie trombe de' forti, e l'interrotto gemito del dolore: sono, per così esprimermi, le eruzioni volcaniche di un'immensa passione. Come incatenarne l'impeto per assoggettarle alla freddezza uniforme del ritmo sì malagevole de' prosatori? e poi ci fossero in fine difetti e di lingua, e di stile, e d'armonia, converrebbe sempre perdonarli alla novità, ed alla grandezza delle idee, e de' concetti, che splendono per tutta l'opera ».

L'amor del vero ci obbliga per altro a dire che varie fantastihe espressioni sfuggite all'autore nell'entusiasmo di una frettolosa composizione, e da lui stesso poscia riprovate, incorsero a buon diritto la censura della sacra congregazione dell'Indice. Ma la ristampa ne presentò per la prima volta quell'opera diligentissimamente riveduta, e purgata da quelle mende, che meritarono sì grave nota.

La Visione, di cui erasi già fatta in Corfù una versione francese, fu altresì nel 1819 da un dotto ellenista tradotta in greco letterale; e a questo modo andava essa trascorrendo il Peloponneso, e l'Attica, ed era applaudita dai discendenti dei Demosteni, e degli Isocrati.

Aveva Evasio il 13 di marzo dello stesso anno spedito per

la via di mare quelle due traduzioni, confidando che l'illustre vedova Bodoni vorrebbe, stampando la greca, mostrare alla dotta Europa, che nemmeno i greci caratteri del sommo Tipografo ella lasciava inoperosi. Ma l'inutilità delle ricerche fatte presso l'ammiragliato di Genova, provò che anche quei manoscritti si erano smarriti.

Mentr'egli componeva nel 1818 le opere sopraccennate, ebbe dal governo Jonio l'onorevole incarico di rivedere e correggere, per riguardo alla lingua, ed allo stile le procedure civili, criminali, e commerciali. Allora, e poi andava eziandio occupandosi nella privata istruzione di alcuni gentiluomini greci, ed inglesi, i quali nol facevano pentire di consacrare a loro vantaggio le sue cure nell'alto insegnamento delle lingue di Tullio e di Orazio, di Dante e del Guicciardini. Basterà nominare, a cagion d'onore, fra i suoi uditori miledi Adams, il signor Carandinò professore del liceo di Corfù, ed il signor Maniachi di Praga, giovane di chiari natali, e di più chiaro intelletto.

Intorno a quel tempo ebbe da Torino l'annunzio, che gli si preparava nell'Università un impiego corrispondente alla sua celebrità, a' suoi meriti letterarii, ed alla sincera amicizia che un eminente personaggio nutrì costantemente per lui. Accolse egli con piacere così fausta notizia; ma non volendo ritornare in patria senza aver salutato la patria di Epaminonda, e di Pericle, e visitate le maestose rovine dell'antica sede delle scienze, delle arti, e di ogni cosa bella, colse un' opportuna occasione per imbarcarsi alla volta della Morea.

Dall'intimo suo amico conte De-Grattagliano, e soprattutto da lord Adamo F. F. alto commissario delle isole Jonie essendo egli stato munito di onorevoli commendatizie presso i consoli, venne dal Zanini primario di essi residente in Patrasso, accolto con quelle dimostrazioni di onore, con cui gli uomini gentili distinguono i letterati di chiaro nome. Conciliossi in breve tempo l'amicizia di quel console primario, il quale, dovizioso, e d'animo grande, gli fece vantaggiose profferte, qualora si fosse indotto a rimanersene appo di lui, e di assisterlo negli affari diplomatici, che erano pur grandi, ed estesi, e di molto rilievo.

« Questa combinazione, scriveva Evasio, fortunatissima sa-

rebbe in un paese cristiano; ma in mezzo ai turchi, a dispetto della natura, che ride d'ogni intorno, sembrami, che tutto sia tinto di color melanconico e tetro. Ad ogni modo, se da Corfù non vengo a condizioni onorevoli richiamato, mi rimarrò qui, ed occuperò un pajo d'anni a perfettamente istruirmi nel greco idioma, a viaggiare, a scrivere i miei viaggi, riducendo le mie lettere a forma e stile, che non abbiano a temere la luce del giorno. Vero è, che in mezzo al comun servaggio un franco, che ha la protezione di un console austriaco, può godere come io godo realmente, di una piena libertà. Non posso per altro dissimulare, che il sentimento della dignità umana mi fa provare molto ribrezzo nel vederla qui universalmente degradata..... ».

Ma a quali lavori Evasio attendesse, e quali fossero a quel tempo i suoi divisamenti, meglio, e in più distinto modo si potrà riconoscere dai varii cenni, ch'egli stesso ne fece in una sua lettera indiritta a suo fratello il 18 settembre 1818. « Spero di poter mandare quanto prima a Sua Eccellenza il conte Balbo l'incisione di un basso rilievo qui da me trovato, e fatto disegnare da abile artista tedesco, il quale era di passaggio per recarsi in Atene. Mi duole, che sono affatto privo di libri d'antiquaria, e di belle arti, dalla qual privazione deriva una gran difficoltà di ajutarmi nella descrizione, ed illustrazione di questo capo-lavoro, e di altri non pochi, i quali vo scuoprendo tra le ruine di quest'antica capitale dell'Acaja, accresciuta di una colonia, e ripiena di bei monumenti da Augusto dopo la famosa battaglia d'Azzio.

Passeggiando, giorni sono, sulla sponda del golfo di Lepanto m'avvenni in un cimitero. Un turco, cui richiesi a chi appartenessero quelle tombe, con aria rispettosa dissemi, che era il cimitero de' cristiani morti nella battaglia di Lepanto. Che bel soggetto per un'altra visione! di quante forme e patetiche, e sublimi sarebb'essa suscettiva! ma mi mancano le memorie di quella battaglia, di cui più sanguinosa non videro e Grecia, e Roma antica, e che salvò Roma moderna, e l'Italia. Se mi riesce di trovare qualche narrazione storica di quel fatto, potrò utilmente impiegare le mie veglie, e la mia solitudine ».

Due mesi dopo scriveva così: « Ti accennai la mia idea di scrivere sulla Grecia, argomento di moda; ma, per quanto si-

nora ho potuto conoscere dalla lettura di qualche viaggiatore francese, trattato assai inesattamente. Quest'occupazione mi farà viver tranquillo, ed inteso a cose dilettevoli in un suolo, ove sono quasi ignote le distrazioni sociali di voi altri popoli civilizzati, o almeno detti tali. La rispettabilissima famiglia che sì amorevolmente m'accolse; pochi italiani, i quali possono essere con piacere frequentati; passeggiate solitarie sull'erbe, e sui fiori, e tra le frondi eternamente verdeggianti nel più bel clima del mondo..... ecco gli unici sollievi, che rendono qui men monotona la vita. Dopo ciò tu ben vedi, se una letteraria occupazione mi sia necessaria, massime nell'ozio, che mi concede il mio console, il quale sembra non curarsi di mettermi in esercizio d'altro, che di ciò puramente che concerne ad oggetti dilicati, i quali ricercano buona penna. Il vero si è, che passano giorni e settimane vuote affatto d'ogni lavoro.

Di quest'ozio prezioso voglio, come già dissi, prevalermi a stendere delle idee su questi paesi. Mi sovviene che Baretti scrisse i suoi viaggi in Inghilterra, in Ispagna, ed in Portogallo, in tante lettere a' suoi fratelli. Mi cade in mente di fare altrettanto, dirigendo a te le descrizioni di oggetti, e di cose ben più interessanti. Ma dovrai dal tuo canto cooperare a questo carteggio inviandomi le relazioni di quanti viaggiatori hanno scritto sulla Grecia: i più antichi mi saranno più preziosi. Buon corredo altresì mi procaccierai di scrittori che abbiano parlato dei costumi, delle leggi, dei monumenti della Grecia sì antica, che moderna: siccome pure delle vicissitudini, cui andò soggetta per le conquiste che ne fecero nei bassi tempi e francesi, e veneti, ed ottomani. Abbisogno insomma di scelti materiali che m'ajutino ad ergere un edifizio, che sia vasto ed adorno.

Obbliava di dirti che anche dei primarii trattatisti di belle arti, nelle quali tanto pompeggia la Grecia io avrei bisogno, ed in maniera singolare delle opere del Winchelman, o d'altro più recente, che in mezzo a cotanta luce di lettere conoscerai meglio di me, che abito in paese, ove nacquero, ove fiorirono le arti, ed ove d'esse più non rimane, che *magni nominis umbra.* Non dispero che l'opera, ch'io medito, e che ho già in parte eseguito, potrà almeno per la novità ottenere qualche attenzione in Italia.....

A proposito, sai tu, che si è testè scavato il tempio d'Apolline precisamente sulla montagna di Delfo, e che vi si sono trovate, oltre ad altre preziose anticaglie, molte bellissime statue? quanti tesori siffatti potrebbero ritrovarsi in Olimpia, dove tutto è intatto, quanti in Tebe, in Argo, in tutta l'Arcadia! Ma di ciò un'altra volta, quando avrò veduto coi miei occhi ciò, che sull'altrui relazione ti scrivo ».

Vide egli infatti, ed esaminò in varie gite gli avanzi del Partenone, e tanti altri, i quali ancor ricordano, che la Grecia fu un giorno sede delle arti belle.

È qui opportuno il riferire ciò che di lui scriveva sul finire del 1819 il conte De-Grattagliano: « Evasio è stimato ed amato ovunque si fa conoscere. I miei corrispondenti delle varie contrade della Grecia, ai quali l'ho raccomandato come un mio fratello, mi scrivono che son vicini a perdere un tesoro che io presto riacquisterò ».

Le sventure inseparabili dalle lunghe sue peregrinazioni nell'interno della Grecia, e la stagione che avrebbe reso ognor più pericoloso un viaggio di mare, lo consigliarono a ricercare un necessario riposo, e ad attendere in Corfù, che l'incostanza de' flutti fosse meno funesta. Ricevuti colà da suo fratello nuovi e maggiori inviti a ripatriarsi, colla seguente lettera rispondeva Evasio il 20 di giugno 1820. « Porgi in mio nome mille rendimenti di grazie a S. E. il conte Balbo, il quale fra i tanti sublimi pensieri e grandi, ha pure la generosa degnazione di risovvenirsi di me. Niuno sarà più di me felice, se sotto i suoi fausti auspizii io potrò chiudere non solo la mia carriera letteraria, ma ancor la vitale. Io inceppato da debolezza cagionata dal clima e dalle febbri che mi travagliano, debbo, a mio malgrado, andar ritardando la mia partenza. Ma se il cielo mi ridona la salute che perdetti, e vo troppo lentamente ricuperando, ti scriverò tosto, affinchè tu venga al mio incontro in Venezia, per far teco il più dolce viaggio ch'io abbia fatto giammai. Sarà questo l'ultimo, poichè come il Venosino, sono stanco *maris et viarum*; e null'altro sospiro,

Che tra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio foco.

Io sento ognor più che cogli anni sen fugge la forza ed il brio del corpo e dello spirito: ho d'uopo di riposo, e questo

non posso godere davvero, che in patria, ed al tuo fianco ».

Gli pervenivano frattanto dal Piemonte replicate e più calde istanze pel suo ritorno, ma egli era sempre in forse, e andava differendo la partenza, ora allegando che ne lo impedivano alcuni suoi affari di grande importanza, ora i pericoli del mare Adriatico, che *niun anno*, come egli scriveva, *vide mai più infame per procelle e naufragi*, ed ora la cagionevole sua salute violentemente scossa ed alterata da ostinatissimi reumi di capo e di petto, ai quali si aggiunsero poi que' tristi sintomi della profonda melanconia, che già aveva turbato la sua immaginazione in Napoli ed altrove.

Mentre egli era così travagliato dai mali del corpo e della mente, seppe le infauste notizie dei tumulti, onde nel 1821 fu agitata gran parte d'Italia, e deposto perciò il pensiero di ritornare in patria, risolse inconsideratamente di intraprendere un nuovo viaggio scientifico in Grecia. Il tenero suo amico conte De-Grattagliano lo munì di nuove commendatizie, e provvide a tutti i mezzi di una comoda navigazione. « Date queste disposizioni, scriveva quell'egregio console delle due Sicilie, Evasio diede di nuovo saggio di quella serenità di mente, e di quei lumi che tanto lo distinguono nelle colte società: gl'insinuai di visitare i tanti personaggi che lasciava in questa città, e che sempre lo avevano tenuto in grandissimo pregio. Accondiscese di buon grado al mio consiglio, e da essi congedandosi, promise di essere qui di ritorno tostochè avesse sui luoghi medesimi portato a compimento la relazione dei due viaggi ». Ma quest'ultimo ebbe un esito funestissimo.

Una lettera scritta dal signor Callimery console di Larnica, recò al conte De-Grattagliano l'annunzio che Evasio era giunto nell'isola di Cipro, ma che dopo breve dimora erasi diretto per a Smirne, avendo voluto approfittare dell'occasione di una nave che era pronta a partire.

D'allora in poi, a malgrado dei più opportuni mezzi adoperati da molti, più non se ne ottennero che notizie dubbie e fra loro contrarie. Il suo fratello, ed i suoi numerosi amici furono nella loro inquieta e dolorosa incertezza per lungo tempo agitati da nuove speranze, e da sempre rinascenti timori. Ma il suo lungo ed inusitato silenzio, ed altre circostanze, inducono pur troppo a credere, che egli rimase vittima del se-

condo suo viaggio in levante, o per violenta malattia, o per qualche ignota fortuna di mare.

Evasio ebbe una bella statura, una fisonomia nobile ed aperta, uno sguardo pieno di fuoco, una voce dolce e sonora, atta a muovere e persuadere, un cuore tenero e sensitivo. Fu nella vita privata di modi soavi, e di una piacevolissima modestia: nell'animo suo non annidarono mai nè livore, nè invidia, nè alcun basso pensiero.

Le sue opere edite sono: Il cantico de' cantici, tradotto ed illustrato. — Lettera del consigliere Giordani al traduttore, e sua risposta. — Variazioni dall'autore fatte alla sua versione. — Sei elogi sacri, con copiose annotazioni. — I treni di Geremia, tradotti ed illustrati. — Le virtù del trono, cantata. — La pace fra Pallade ed Amore, cantata. — Versione poetica del salmo 71. — Pianto di Maria. — Ode a S. E. il barone Vincenzo dell'Aglio. — Pigmalione, poemetto. — Elogio funebre di monsignor Minucci, arcivescovo di Fermo. — Lettera all'autore, di Sua Eminenza il cardinal Brancadoro. — Visione sul sepolcro della principessa Carlotta di Galles, edizione riveduta ed emendata. — Le opere inedite sono, oltre molti opuscoli quali in versi, quali in prosa, Elogii storico-poetici della real casa di Savoja, dal 1000 al 1391. — Tre panegirici. — Nove discorsi per novena del s. Natale di N. S. — La vittoria di Mosca, poemetto drammatico. Il trattato *de consolatione*, di Nicolao Mechinense, vescovo di Madrusfa, dall'autore scoperto, arricchito di un commentario, ed illustrato con erudite annotazioni.

Le sue dotte fatiche intorno a questo prezioso trattato del Madrusfa, voleva egli dedicare alla città che lo vide nascere, ed anche farlene dono dell'autografo stesso: onde appare, che le virtù, di cui ebbe l'animo a dovizia fornito, non andarono disgiunte mai dal santo amore di patria.

Dell'antico luogo di s. Evasio, e di SEDULA.

Il villaggio ora scaduto di *s. Evasio* fu nei tempi di mezzo una corte, o capoluogo con distretto particolare. I due già citati diplomi imperiali di Ottone III, e di Arrigo II, il primo del 999 a favore del vercellese vescovo Leone, il secondo a vantaggio della badia di Fruttuaria ci dimostrano primamente che s. Evasio aveva sotto di se le terre chiamate Frassineto da Po,

Paciliano, Ticineto, Sarmazza e s. Giorgio, non compresovi tampoco il luogo di Casale: secondamente che aveva i suoi signori distinti; perocchè nel diploma di Ottone si accennano i figliuoli di Ruperto signor di Casale, e in quello di Arrigo sono rammentati Folcade giudice di Casale, ed Arimanno giudice di s. Evasio. E giova osservare che i predetti diplomi non fecero che confermare donazioni di precedenti imperatori.

Del santo che diede il nome a questo villaggio, abbiamo contezza per gli atti pubblicati dall'erudito Irico di Trino (Milano 1748 per Ghisolfo), cui ritrasse da un insigne codice della cattedrale di Vercelli: codice ch'ei confrontò con gli atti de'martiri di Quargnento e con altri stampati, vendicandone la sincerità dalle opposizioni dell'astese Malabaila, del casalasco Alghisio e di tutti coloro che sulle traccie di questi due confusero s. Evasio martire, vescovo primo d'Asti, con un altro dello stesso nome anche vescovo d'Asti, ma posteriore di quattro secoli.

Gioverà dare un brevissimo sunto di quegli atti che hanno la semplicità dello stile degli scrittori di tal genere nel IV secolo, e che da quanto pare, furono scritti dal sacerdote San Natale, indiviso compagno di s. Evasio.

Discepolo Evasio del grande vescovo di Vercelli s. Eusebio lo seguitò a Roma, ove sotto il romano pontefice s. Melchiade interpretò pubblicamente le sacre scritture. Appena fu creduto maturo all'apostolato, ebbe ordine di condursi nel regno di Napoli; quivi la sua predicazione fruttò molte conversioni accompagnate da guarigioni miracolose, principalmente in Benevento. Chiamato di bel nuovo a Roma, gli vennero lettere dal clero e dal popolo astigiano, che lo eleggevano a loro vescovo col consenso dell'imperatore Costantino; perlocchè ne fu consecrato dal papa s. Silvestro all'altare di s. Pietro. Vi si recò allora ad ossequiarlo una moltitudine di astesi che lo accompagnò quindi alla sua sede, ove fu accolto con pubblici segni di straordinaria letizia.

Nel corso di trentasette anni Evasio mirabilmente ivi accrebbe e consolidò la fede; ed il suo nome andò glorioso insino alle alpi. In quel frattempo gli eretici ariani divenuti bensì prepotenti in Milano, ma non potendo col mezzo dei loro fautori in Asti rimuovere il venerato vescovo da quella sede, portaronsi ar-

mati in quella città a sollevare contro esso la plebaglia, e ne lo discacciarono con la violenza. Si ritirò egli per la via di Vercelli in Volusiano, terra oggi scaduta tra Casale ed Asti, ed ivi addormentatosi per la stanchezza, fu risvegliato dal fido prete Natale, e ripartitone frettoloso all'arrivo di cavalieri nemici, andò a riposarsi ad Ozzano, e dappoi in una selva detta Cornea si nascose. Arrivò colà il diacono Projetto, che condusselo in vicino luogo sicuro, di cui non è indicato il nome; ove il clero ed il popolo dei dintorni andò a visitarlo. Costà confermò i credenti nella fede, e cogli insegnamenti e coi miracoli trasse all'umiltà del vangelo molte infedeli famiglie, fra le quali convertì una pagana per nome Projetta, figliuola di un cristiano artefice chiamato Diogenio, alla quale ridonò ad un tempo prodigiosamente la salute del corpo. Perlocchè vi eresse un tempio per accoglierli ai santi misteri, dedicandolo al martire diacono s. Lorenzo. Trovavasi allora in una prossima città detta *Sedula*, il prefetto de' presidii del confine Attabulo pagano, il quale sentendo quel maraviglioso progresso del cristianesimo, preso da fiero disdegno, volle che fosse dinanzi a se condotto il santo vescovo, e avendo questi altamente ricusato di cessare dalle predicazioni, avvinto mani e piedi fu gittato nel profondo sotterraneo dagli abitanti chiamato *Pozzo di Licostrato*. E avendo poscia il tiranno reiterate invano le sue prime intimazioni e minaccie, ordinò che colà dinanzi al tempio fosse Evasio posto a morte insieme col diacono Projetto e con cento quarantacinque cristiani dell'uno e dell'altro sesso: ordine crudele eseguito nel dì primo di dicembre del 1362.

Poco tempo dopo molte punizioni divine colpirono le persone che ebbero parte all'esecuzione dell'empia sentenza; e soprattutto fu colpito Attabulo, che divenne cieco, nè potè ricuperare la vista, se non invocando il soccorso del santo martire sulla tomba di lui, divenuta gloriosa per cagion dei prodigi che il sommo Iddio vi operava. Dopo la conversione del prefetto, l'esercizio della cristiana religione in *Sedula* ebbe tale incremento, che per le virtù degli abitanti, la città era molto celebrata, ed i fedeli da lontani paesi liberamente vi si recavano al sepolcro del martire.

Ma dopo la morte di Attabulo, gli ariani si cattivarono il

prefetto militare di Valenza sul Po, che era un certo Caunio, unno di origine; e questi venne con truppe in *Sedula* per farvi bottino al sepolcro, che era stato altrove trasportato. Al furore degli ariani aggiuntosi il disdegno del prefetto, la città fu da essi abbandonata al sacco ed alle fiamme. Qui finiscono gli atti sinceri.

S'ignora se mai più Sedula sorgesse dalle sue rovine; certo è che in appresso più non trovasi in autentiche carte nominata; e il diploma di Luitprando, in cui appare il nome di essa, è quivi interpolato.

Non cessò per questo il concorso de' divoti al sepolcro di s. Evasio, che, tranquillatesi le cose, fuvvi rimesso, e vi si mantenne anzi per modo, che il nome della città si smarrì a poco a poco, e quello del santo essendovi di preferenza sul labbro di ognuno, Sedula diventò s. Evasio; mutamento di nome che a molti altri luoghi è in pari guisa succeduto a que' tempi.

Intorno al mille andò crescendo la prosperità di Casale, e scemando grandemente quella del luogo di s. Evasio; così che gli abitanti di esso allettati dai vantaggi, che si avevano in Casale, e dalle profferte de' casalesi, s'indussero a trasferirvisi la maggior parte colle sacre spoglie del santo; e da quell'epoca in poi questa città fu appellata Casale di s. Evasio.

Il luogo antico di s. Evasio dicadde così, che di esso non rimane in oggi traccia veruna. Tuttavolta tra Paciliano e Casale incontrasi un'amena pianura, che da tempi antichissimi è denominata dal pozzo di s. Evasio; cioè dalla profonda prigione, ove il santo era stato gittato. Sul finire del secolo XVIII ivi ancora si vedevano molti ruderi di antiche rovine, e non è gran tempo che fuvvi ricostrutta la vetusta chiesa in onore di quel santo: la distanza di due miglia che or si notano da Casale all'antico s. Evasio, combina con quella indicata dagli imperiali diplomi.

La memoria di questo Pozzo, o carcere Licostrato fece ne' tempi di mezzo immaginare una fonte di acqua viva, fatta costà scaturire dal santo; del che non havvi alcun fondamento: e perciò i versi che si leggono nell'inno dell'Uffizio proprio di s. Evasio: *et velut Moysis renovata virga protulit undas*, non sono che l'espressione di una pia volgare credenza.

Le anzidette circostanze, poichè non havvi ragione che vi si

opponga, riunite insieme concorrono a far quivi ravvisare l'antico luogo di s. Evasio, e per giusta conseguenza quello della vetusta città di Sedula. Ed in vero niuno dubita che nel luogo di s. Evasio fu il suo sepolcro, per cui esso ebbe la celebrità ed il nome; niuno dubita che in Sedula fu il pozzo, ove fu gittato, e sofferse quindi il martirio: non havvi in fine chi possa negare che il suo sepolcro divenuto tostamente oggetto di culto in quell'antica città e ne' suoi dintorni, sia stato la causa della venuta degli ariani, e della distruzione di Sedula stessa.

Appunto perchè i sinceri atti, che noi rapportammo, non erano per lo innanzi ben conosciuti, si confusero non solo i due vescovi Evasii, ma ben anche i luoghi, e si dichiararono Casale, s. Evasio, e Sedula come una sola cosa; ciò che fece tra gli altri il padre Beretti nella sua corografia sulle traccie dell'Ughelli, che fu anch'egli tratto in errore dal Malabaila.

Cenni storici sopra il luogo di Paciliano, ora s. Germano di Casale. Il moderno villaggio di s. Germano presso Casale ebbe anticamente il nome romano di *Pacilianum*, villa forse spettante ad alcuno del romano casato de' Pacili, cognome antichissimo della gente Turia, di cui fu un Cajo Turio Pacilo console di Roma l'anno 314, rammentato da Livio 4, 12; ovvero di alcuno dei loro liberti.

Stava poco discosto dalla città di Sedula, ora casolare di Pozzo s. Evasio. I suoi avanzi veggonsi a due miglia a scirocco da Casale alla destra del Gattola sul vicino colle che conservane il nome.

Nel diploma dell'imperatore Carlo il Grosso dell'882 è compreso con Occimiano nella donazione di terre da lui fatta alla chiesa di Vercelli.

Di Paciliano trovasi poi menzione nel trattato de' comuni della lega Lombarda fattosi in Milano l'anno 1199. Da quest'atto rilevasi ch'esso fu un cospicuo comune, che aveva molta popolazione, ed un podestà proprio distinto da quello de' propri sobborghi e del territorio. Si vede ad un tempo che del comune era podestà Manfredo marchese di Occimiano, e dei sobborghi lo era Ottobuono de' Benedetti; si riconosce in fine che all'occasione di quella lega fu stabilita la pace per otto anni tra quei del comune e gli altri continuamente in guerra tra loro.

Ivi pure i vercellesi dimostrano avere con quei di Paciliano trattati particolari, ed anche con quei di Torino, d'Ivrea, e di Casale.

Nelle guerre dopo questo tempo succedute Paciliano venne distrutto; ma nel 1216 fu riedificato dai vercellesi congiunti coi milanesi. Un trattato di alleanza con quei di Vercelli del 1219 fatto *in Campis Paciliani ultra Gatulam* nel dì primo di luglio assicura a quei di Paciliano in ogni evento l'assistenza de' vercellesi.

Ciò non pertanto Paciliano fu rovinato un'altra volta sul finire dello stesso secolo XIII; e la sua chiesa principale in onore di s. Germano vescovo di Parigi venne riedificata nel 1554 più verso il Gattola, ove i pacilianesi si erano trasportati, ed avevano dato origine alla moderna terra, che cambiò con quello del santo l'antico suo nome.

INDICE

FINE DEL VOLUME TERZO.

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DE' REGII STATI

VOLUME TERZO

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
282	23	Nel 1155 soggiacque alle ire di Federico Barbarossa, che lo diede al sacco ed alle fiamme: fu pure scopo	Fu scopo
284	15	Gatti	Zatti
291	22	Bornia	Bormia
ivi	38	in sulla	in sua
292	10	L'Alpicella presso questa città	l'Alpicella nella dioc. di Savona
296	4	della terra di lavoro e delle maremme.	di Campagna e Maremma.
297	29	de' Ponti	di Ponti
ivi	36	Pantano a	Pantano o
327	30	i Cosseni	i Casseni
340	23	*Monferratentium*	*Monferratensium*
362	36	delle alici	delle acciughe
364	28	fromento, riso e legumi	fromento e legumi
365	19	Tedisio da Camogli ecc.	si ommetta questo periodo.
ivi	31	Da-Camogli, Camilla, Figali-Caselli,	Da-Camogli, Figali-Caselli,
368	14	S. Giovanni Bono sepolto in Recco nel 334.	
ivi	19	Bono da Camogli vescovo d'Albenga.	ommetti.
ivi	20	De-Gregori Squillace, cardinale.	

Pag.	*Lin.*		
370	22	La parrocchia ecc. fino alla parola provenienza	La parrocchia intitolata a s. Giacomo apostolo è retta da un arciprete.
ivi	23	Piolde	Piode
371	31	balzo di Rossa non lunge da Triverio, che sta ad un'ora di cammino dal cantone delle Quare.	balzo di Triverio nel Biellese.
397	12	Scomagno	Scarmagna
ivi	22	Rottaro	Rotaro
ivi	24	dominazione	denominazione
406	24	Bussi	Busti
ivi	29	Bussi	Busti
412	4	*Candia*	*de Candia*
423	32	una	un
433	39	Womarzia	Vormazia
442	5	sino alla 25	si ommetta.
443	22	Pollenzo, i	Pollenzo, con li
452	4	*Egilore*,	*Eghilos*
454	5	Tolommeo *insula*	Tolommeo detta *insula*
458	23	Mubaldo	Robaldo
461	8	1545	1536
462	22	Malbois	Maillebois
463	15	Tiodosiopoli	Teodosiopoli
470	37	Valsenera, Mogliabruna	Valfenera, Migliabruna
476	18	dallo	dello
480	1	delle pusterle	pusterla
481	31	monaci benedittini	monache benedittine
ivi	34	Manfredo	Adelaide figliuola di Manfredo anzidetto
482	32	Casale	Casalgrasso
517	11	Del feudo	Riguardo al feudo
530	7	ora Casale	presso Casale
536	12	Brassié	i Bracci
ivi	13	Biellant	Brillant
537	2	intorno alla principale	ommettasi questo periodo.
ivi	24	quattro bassirilievi	quattro statue colossali

Pag.	*Lin.*		
537	33	da s. Giuseppe;	da s. Filippo Neri;
ivi	34	di candido marmo	di marmo
550	18	Colonese	Colonnese
553		Dopo la linea 14 aggiungi	Bernini Giuseppe Maria, cappuccino missionario. Questo illustre carignanese fu il primo traduttore della Ràmàyama: dettò in lingua indiana parecchie opere descrittive sull'Indostan, le quali sono tenute in molta riputazione. Morì nella provincia di Neipal l'anno 1753.
569	34	di maggio: dopo la festa di s. Bernardino	di maggio, dopo la festa di s. Bernardino:
572	9	e borgo vecchio	e col borgo vecchio
575	10	1142	1141
ivi	11	Venesma	Venesima
ivi	19	i suddetti monaci ecc.	ommettasi questo periodo.
ivi	33	1183	1185
576	29	nelle antiche scritture per ecc.	nelle antiche scritture *Cereanum*
ivi	35	Avante Tuerdi	Avareto Tuerdi
577	26	Egli è probabile ecc. sino alla parola vestigio	ommettasi questo periodo, e si legga in vece — Ma noi riconoscemmo che siffatto luogo denominato *Civitacula* corrisponde a Tiglieto nella diocesi d'Acqui (vedi *Casanova*).
578	1	Sotto le coerenze da due parti della via Decia	Si ommettano queste parole.
593	3	Nel 1585 esisteva in Carmagnola una tipografia diretta da	Sin dal 1497 esisteva in Carmagnola una tipografia, la quale nel 1585 era poi diretta da
594	11	ai 15 rubbi	ai 15 rubbi in autunno

Pag.	*Lin.*		
597	36	tranquillamente	in mezzo alla pace tranquillamente
599	7	Aux	Auch
606	1	a sei	a sette
610	28	de' chierici minori riformati	de' chierici minori
616	15	del 1833	del 1823
617	8	nel 1214	nel 1414
618	23	entrò l'anno 1412 come semplice soldato	entrò come semplice soldato
ivi	29	1411	1412
631	35	l'antica emina genovese	la mina genovese
639	11	Vi è tuttora ecc.	si ommetta questo periodo.
640	10	*meditallio*	*meditullio*
642	29	insin. e posta di Bene	insin. di Bene. Ha l'uffizio per la distribuzione delle lettere.
664	21	ne' filatoi	nelle filature
674	16	il prospetto ecc. sino alla parola giardino	si ommetta.
679	30	Riano	Riario
697	16	di Padova	di Passavia
707	19	Secondo ch' ebbe successori, e cui	secondo, cui
708	5	Vittori	Vittore
ivi	34	coi tipi di Marta	coi tipi di Mantova
738	28	1362	362